



NAZIONALE

B. Prov.

III

1449

NAPOLI

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXXV



Palchetto

Num.° d'ordine

154

31520

17-6-54

B Rev.

III.

1449

BIBLIOTECA
ECONOMICA UNIVERSALE

COMPILATA

PER CURA DI Antonino Stanciarone

Col consiglio e coll' opera

DI UOMINI CHIARI IN SCIENZE E IN LETTERE.



QUINTA SERIE

ISTRUZIONE.

*Quest' Opera è posta sotto le protezione delle leggi. Tutti-
gli esemplari non segnati col sottoposto suggello del Diret-
tore proprietario della Biblioteca Economica Universale,
sono dichiarati contraffatti.*



613135

DISCORSO

DI

MONSIGNORE JACOPO BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAU

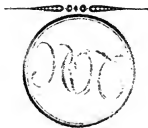
SOPRA.

LA STORIA UNIVERSALE

Al serenissimo delfino

**Per sporgli i progressi della religione
e le mutazioni degl' imperi**

CUI SEGUIRA' LA CONTINUAZIONE SINO A' TEMPI PRESENTI.



NAPOLI

DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA

—
1841

DISCORSO

SOPRA

LA STORIA UNIVERSALE

AL SERENISSIMO DELFINO.

PROEMIO



DIVISAMENTO GENERALE DI QUESTO LAVORO.

Quando la storia tornasse vana al rimanente degli uomini, pur tuttavia sarebbe d'uopo la leggessero i prencipi. Nè v'ha miglior mezzo di questo per mostrar loro quello che possono le passioni e gl'interessi, i tempi e le congiunture, i buoni e pessimi consigli. Le storie non sono composte se non d'azioni che li tengono occupati, e pare tutto si faccia per loro uso. Se l'esperienza è loro necessaria affinchè acquistino quella prudenza che insegna a ben governare, non v'è nulla più utile per la loro istruzione, quanto unire agli esempi de' secoli andati l'uso che se ne fa in giornata. Dove per l'ordinario non imparano che a discapito de' loro sudditi e della propria lor gloria, nel dar giudizio di cose pericolose che loro accadono; coll'aiuto però della storia, producono il proprio giudizio, senza avventurar nulla, fatti dotti sugli avvenimenti passati. Scorgendo per fino i più nascosi vizi de' prencipi, ad onta delle false lodi che loro si prodigano in vita, esposti agli occhi di tutti, sentono dispetto del vano piacere, che loro apporta la lusinga, e conoscono che la vera gloria non può star senza meriti.

Del resto sarebbe cosa vituperevole, non dico solo d'un principe, ma in generale d'ogni persona onesta, l'ignorare l'indole del genere umano, ed i memorandi cambiamenti che nel

decorso de' tempi sono avvenuti nel mondo. Se non s' impara dalla storia a conoscere i tempi, si rappresenteranno gli uomini sotto la legge di natura, o sotto la legge scritta, come sono sotto la legge evangelica; si parlerà de' Persi vinti da Alessandro, come de' Persi vincitori sotto Ciro; si farà libera la Grecia così al tempo di Filippo, come quando vi fioriva Temistocle o Milziade; il popolo romano così fiero sotto gl'imperadori come sotto i consoli; la Chiesa così tranquilla sotto Diocleziano come sotto Costantino; e la Francia commossa dalle guerre civili del tempo di Carlo e di Enrico terzo, come potente nel tempo di Luigi decimoquarto, dove riunita sotto un tanto re sola trionfa di tutta Europa.

Per evitare, serenissimo Principe, tali inconvenienti voi avete letto tante storie antiche e moderne. Fu forza prima di tutto farvi leggere nella Bibbia l'istoria del popolo di Dio, che ferma il fondamento della religione. Non vi si è lasciato ignorare la storia greca nè la romana; e quello che era a voi più necessario; vi si è insegnata con studio la storia di questo gran regno, che voi siete tenuto tornar felice. Ma perchè queste istorie e quelle che voi ancora avete ad apparare non si confondano nella vostra mente, non v'è cosa più necessaria, che esporvi partitamente, ma in ristretto, tutto l'ordine de' secoli.

Questa sorta d'istoria universale è rispetto a quelle d'ogni paese e d'ogni popolo, quello che è una carta generale rispetto alle carte particolari. Nelle carte particolari voi vedete tutte le particolarità d'un regno o d'una provincia in se medesima: nelle carte generali voi imparate a disporre le parti del mondo nel loro insieme; scorgete quel che Parigi o l'isola di Francia è nel regno, quello che il regno è nell'Europa, e quello che l'Europa è nell'universo.

Così le storie particolari rappresentano l'ordine delle cose che sono avvenute ad un popolo in tutta la loro particolarità; ma per conoscere tutto, è mestieri sapere la corrispondenza che ogni storia può avere colle altre; la qual cosa si fa in un compendio, dove si vede in un volger d'occhio tutto l'ordine de' tempi. Un tal compendio, serenissimo Principe, vi espone un grande spettacolo. Voi vedete per dir così in poco d'ora schierarsi avanti a voi tutti i secoli passati: vedete come gl'imperi si succedono gli uni agli altri; e come la religione ne' suoi diversi stati si mantiene uguale dal principio del mondo sino a' tempi nostri.

Voi dovete scolpire nella vostra mente la serie di queste due cose quella della religion cioè e degli imperi; e come la religione ed il governo politico sono i due punti dove si versano

le cose umane , così il vedere ciò che appartiene a queste cose racchiuso in un compendio , e scoprirne con questo mezzo tutto l'ordine e successione , è un comprendere nel suo pensiero quanto v'ha di grande tra gli uomini , ed avere , per così dire , il filo di tutte le cose dell'universo .

Come dunque considerando una carta universale uscite dal paese dove siete nato , e da dove siete , per scorrere tutta la terra abitabile , che voi col pensiero abbracciate con i mari tutti e paesi ; così considerando il compendio cronologico uscite dagli angusti confini del nostro tempo , e vi stendete per tutti i secoli . Ma siccome per aiutar la memoria nella cognizione de' luoghi si notano certe città principali presso le quali son disposte le altre , ciascuna colla propria data distanza ; così nell'ordine de' secoli è d'uopo avere certi tempi segnati per qualche grande avvenimento , da cui tutto il resto derivi .

Questo si chiama Epoca , da un vocabolo greco che significa arrestarsi , perchè lì si ferma , per considerare , come da un luogo di riposo tutto quello che è accaduto prima o dopo , ed evitare così gli anacronismi , vale a dire quella sorte d'errori che confonde i tempi . Bisogna per primo appigliarsi ad un piccol numero di epoche , tali sono , nel tempo dell'istoria antica , Adamo o la creazione ; Noè o il diluvio ; la vocazione d' Abramo o il principio dell'alleanza di Dio cogli uomini ; Moisè o la legge scritta ; la presura di Troia ; Salomone o la fondazione del tempio ; Romolo o Roma fabbricata ; Ciro o il popolo di Dio liberato dalla schiavitù di Babilonia ; Scipione o Cartagine vinta ; la nascita di Gesù Cristo ; Costantino o la pace della Chiesa ; Carlomagno o lo stabilimento del nuovo impero .

Io vi presento questo stabilimento del nuovo impero , come la fine dell'istoria antica , perchè quivi voi redrete affatto finire l'antico romano impero . Ed è perciò che io vi arresto in un punto sì considerevole dell'istoria universale . La continuazione vi sarà proposta in una seconda parte , la quale vi condurrà sino al secolo che noi vediamo renduto illustre dalle immortali azioni del re vostro padre , ed a cui il desiderio ardente che voi mostrate di seguire un tanto esempio fa pur sperare una nuova gloria .

Dopo di avervi così in generale sposto l'indole di quest'opera , io ho a far tre cose , acciò io ne riporti tutto il vantaggio che spero .

E forza primieramente , che io scorra con voi le epoche che mi faccio a proporri ; e che notandovi in poche parole i principali avvenimenti che a ciascheduna di esse devono unirsi ,

ausi il vostro animo a disporli nel loro luogo, senza por mente ad altro se non all'ordine de' tempi. Ma come mia mente è farvi specialmente osservare in questa serie di tempi quella della religione e quella de' grandi imperi: così dopo di aver fatto andar di conserto, giusta il corso degli anni, i fatti che appartengono a queste due cose, io riassumerò particolarmente, colle dovute riflessioni, quelli in prima che ci fanno conoscere la durata perpetua della religione, ed in ultimo quelli che ci manifestano le cagioni de' grandi mutamenti accaduti negli imperi.

Posto questo, qualunque luogo d'istoria antica voi leggiate, vi tornerà profittevole. Non leggerete alcun fatto di cui non iscorgiate le conseguenze. Voi ammirerete l'ordine de' consigli di Dio nelle cose della religione: voi vedrete pure il concatenamento delle cose umane; da dove sarete fatto accorto con quanta accortezza ed antiveggenza debbano essere svolte.



PARTE PRIMA

LE EPOCHE O L'ORDINE DE' TEMPI



EPOCA PRIMA

ADAMO O LA CREAZIONE.

Prima età del mondo.

LA prima epoca vi presenta in un subito un grande spettacolo: Iddio che crea il cielo e la terra colla sua parola, e fa l'uomo ad immagine sua. Da quì incomincia Moisè il più antico tra gli storici, il più sublime tra' filosofi ed il più saggio tra' legislatori (1).

Egli pone sì fatto principio tanto della sua storia quanto della sua dottrina e delle sue leggi. Poscia ci fa vedere tutti gli uomini rinchiusi in un sol uomo, e la sua donna cavata da lui; la concordia de' matrimoni e la società del genere umano fermata sopra questo fondamento; la perfezione ed il potere dell'uomo, finchè ei porta l'immagine di Dio nella sua integrità; il suo impero sopra gli animali; la sua innocenza assieme alla sua felicità nel Paradiso, la cui memoria è ricordata nell'età dell'oro de' poeti, il comandamento divino dato a' nostri primi parenti; la malizia dello spirito tentatore che apparisce in forma d'un

(1) Anni avanti G. C. 4004 Anni del mondo 1.

serpente; la caduta di Adamo e di Eva funesta a tutta la loro posterità; il primo giustamente punito in tutti i suoi figliuoli, ed il genere umano maledetto da Dio; la prima promessa della redenzione, e la futura vittoria degli uomini sul demonio che li ha tratti in perdizione.

La terra incomincia ad esser popolata, e i delitti si aumentano. Caino il primogenito di Adamo e di Eva fa vedere al mondo nascente la prima tragica azione (1); e la virtù da quel momento cominciò ad essere perseguitata dal vizio. Quivi si scorgono i contrari costumi de' due fratelli: l'innocenza di Abele, la sua vita pastorale e le sue offerte gradite; quelle di Caino ributtate, la sua avarizia, la sua empietà, il suo parricidio e la gelosia sorgente degli omicidi; il castigo d'un tal delitto, la coscienza del parricida agitata da continui terrori, la prima terra fabbricata da quest'infame che si cercava un asilo contro l'odio e l'orrore del genere umano; l'invenzione di alcune arti fatta da suoi figliuoli; la tirannide delle passioni, e la portentosa malignità del cuore umano sempre inclinata a far male; la posterità di Seth a Dio fedele ad onta di questa depravazione (2), il pio Enoch miracolosamente tolto dal mondo che non era affatto degno di averlo; la distinzione de' figliuoli di Dio da quelli degli uomini, cioè di quelli che vivevano secondo lo spirito da quelli che vivevano secondo la carne; la loro mescolanza e la corruzione universale del mondo; lo sterminio degli uomini stabilito da un giusto giudizio di Dio, il suo sdegno annunziato agli uomini per mezzo del suo servo Noè; la loro impertinenza (3), e la loro ostinazione alfin punita col diluvio; Noè e la sua famiglia riserbata alla riparazione del genere umano (4).

Ecco quello che avvenne nello spazio di 1656 anni. Tal'è il principio di ogni storia, dove si manifestano l'onnipotenza, la sapienza e la bontà di Dio: l'innocenza felice sotto l'ali della sua protezione; la sua giustizia nel vendicare i delitti e nello stesso tempo la sua pazienza in aspettare la conversion de' peccatori; la grandezza e dignità dell'uomo nella sua prima istituzione; l'ingegno del genere umano poichè degenerò, l'indole della gelosia e le segrete cagioni delle prepotenze e delle guerre, che sono tutti i fondamenti della religione e della morale.

(1) Anni avanti G. C. 3873 Anni del mondo 129

(2) Anni — G. C. 3017 Anni del mondo 987

(3) Anni — G. C. 2468 Anni del mondo 1536

(4) Anni — G. C. 2348 Anni del mondo 1656

In un col genere umano, Noè conservò le arti, tanto quelle che erano necessarie all'umana vita, e che gli uomini avevano apprese sin dal loro principio, quanto quelle che avevano inventate dopo. Quelle prime arti che gli uomini subito appresero, e com'è verosimile dal loro creatore sono l'agricoltura, la pastorizia, l'arte di vestirsi e forse anche quella di ricoverarsi negli alberghi. Così non vediamo noi il principio di queste arti in Oriente ne' luoghi dove si sparse l'uman genere?

La tradizione del diluvio universale si trova da per tutto. L'arca, nella quale si salvarono pochi avanzi del genere umano, è stata in ogni tempo celebre nell'Oriente, segnatamente ne' luoghi, dove si fermò poi del diluvio. Molte altre vicende di questa famosa storia si trovano registrate negli annali e tradizioni degli antichi popoli: i tempi si corrispondono, e tutto a vicenda ha quella relazione, che sperar si poteva in una sì remota antichità.

SECONDA EPOCA

NOÈ O IL DILUVIO.

Seconda età del mondo.

Poco dopo il diluvio si dispongono la diminuzione della vita umana, la mutazion nel vivere ed un nuovo nutrimento sostituito a' frutti della terra, alcuni precetti dati a Noè solamente a viva voce, la confusione delle lingue avvenuta nella torre di Babele, primo monumento dell'orgoglio e dell'umana debolezza, la divisione de' tre figliuoli di Noè ed il primo assegnamento de' terreni.

La memoria di quest' tre primi padri delle nazioni e de' popoli si è conservata tra gli uomini. Iafeto che popòlò la maggior parte dell'Occidente, vi rimase celebre sotto il famoso nome di Iapeto. Cham e il figliuolo di lui Chanaan non furon meno conosciuti tra gli Egizi e Fenici; e la memoria di Sem mantenessi sempre viva nel popolo Ebreo, da cui ebbe origine.

Alcun poco dopo questa prima divisione del genere umano, Nemrod, uomo fiero, diventa stante la sua natura violenta il primo de' conquistatori, e da qui traggono origine le conquiste. Egli fermò il suo regno in Babilonia, nel medesimo luogo, dove la torre era stata incominciata e già elevata moltissimo; ma non in quel modo che lo desiderava la vanità degli uomini. In

torno allo stesso tempo fu fabbricata Ninive, e si fondarono alcuni antichi regni. Essi erano piccoli in questi primi anni; e si veggono nel solo Egitto quattro signorie o principati, cioè di Tebe, di Thin, di Memfi e di Tani, quest'era la metropoli del basso Egitto. Si può pure riferire a questi tempi l'origine delle leggi, dell'incivilimento Egizio, delle loro piramidi, che sono ancora, e delle osservazioni astronomiche sì di questi popoli che de' Caldei (1). Così veggonsi risalire sino a questi tempi, e non a più remoti, le osservazioni che i Caldei, senza dubbio i primi investigatori degli astri, dieder in Babilonia a Callistene secondo Aristotele.

Tutto principia: non trovasi alcuna antica storia, dove non appariscano, non solo in questi primi tempi, ma pure assai dopo manifesti segni dell'infanzia del mondo. Si vedono stabilirsi le leggi, incivilirsi i costumi e fondarsi gl'imperi. Il genere umano a poco a poco si allontana dall'ignoranza: l'esperienza lo fa dotto e le arti sono inventate o recate a perfezione. A misura che i popoli accrescono di numero, la terra si popola di luogo in luogo: si valicano montagne e precipizi, si guadagnano i fiumi ed insieme si corrono i mari; e stabiliscono nuove abitazioni. La terra che al principio non era altro se non una immensa foresta, muta sua forma, alle selve atterrate succedono i campi, le pascioni, i casali, le borgate e finalmente le città. L'uomo ingegnasi prendere alcuni animali, domesticarne altri ed assuefarli a servire. Fu forza subito combattere le bestie feroci; ed i primi eroi divennero famosi in queste guerre. Esse fecero trovare le armi, che gli uomini poi volsero contro a' loro simili: Nembrod primo guerriero e primo conquistatore fu chiamato un valente cacciatore nella Bibbia. Cogli animali seppe ancor l'uomo addolcire i frutti e le piante; egli per fino i metalli piegò a suo uso, ed a poco a poco fece serva tutta quanta la natura.

Siccome era ragionevole che il tempo facesse inventar molte cose, ancora dovea farne dimenticar delle altre, almeno alla maggior parte degli uomini. Quelle prime arti che Noè avea conservate, e che si vedono sempre in uso nelle contrade, dove nel principio si fermò il genere umano, si perdettero a misura che il popolo si allontanò da un tale luogo. E fu d'uopo o riassumerle col tempo o che quelli che conservate le avevano, le comunicassero di nuovo agli altri. Ed ecco perchè tutto si vede venire da quelle terre sempre abitate, dove i fondamenti delle arti si mantennero nella loro integrità; e là pure s'impa-

(1) Anni avanti G. C. 2233 Anni del mondo 1771

ravano ogni giorno assai cose importanti. La cognizione di Dio e la memoria della creazione vi si conservarono; ma ciò a poco a poco s'affievolì. Le antiche tradizioni cadevano nell'oblio e nella oscurità; le favole che vennero dopo non ne ritenevano più che idee ordinarie, le false divinità si moltiplicavano: e questo cagionò la vocazione di Abramo.

TERZA EPOCA

LA VOCAZIONE D'ABRAMO O INCOMINCIAMENTO DEL POPOLO DI DIO E DELL' ALLEANZA.

Terza età del mondo.

Quattro cento e ventisei anni dopo il diluvio, siccome gli uomini camminavano ciascuno per la sua via, e dimenticavano colui che li avea fatti; Iddio, per attraversare il progredimento d'un tanto male, di mezzo della corruzione, si fece a sceverare un popolo eletto. Ed Abramo fu scelto per stipite e padre di tutti i credenti. Dio lo chiamò nella terra di Chanaan, dove voleva stabilire il suo culto (1) ed i figliuoli di questo patriarca, che avea deliberato moltiplicarli come le stelle del Cielo e le arene del mare. Alla promessa che gli fece di dare questa terra a suoi discendenti, vi aggiunse qualche cosa assai più illustre, e fu quella grande benedizione che dovea spandersi sopra tutti i popoli del mondo, in Gesù Cristo uscito dalla sua schiatta. Questi è quel Gesù Cristo che Abramo onora nella persona del gran pontefice Melchisedecco che n'è la figura; a lui egli paga la decima del bottino che egli avea tolto ai vinti re; ed è da lui benedetto.

In mezzo a immense ricchezze e ad una potenza che pareggiava quella de' re, Abramo conservò i costumi antichi; menò egli senpre una vita pastorale e semplice, che tuttavia avea la sua magnificenza, di cui questo patriarca ne diede saggio nell'usare segnatamente l'ospitalità verso tutti gli uomini. Il cielo gli diede ospiti; e gli angeli gli manifestarono i consigli di Dio (2), e' vi prestò credenza, e si mostrò in tutto pieno di fede e pietà. In questo tempo Inaco il più antico de' re conosciuti da' Greci fondò il regno di Argo.

(1) Anni avanti G. C. 1921 Anni del mondo 2083

(2) Anni — G. C. 1856 Anni del mondo 2148

Dopo Abramo veugono Isacco suo figliuolo e Giacobbe suo nipote imitatori della sua fede e semplicità nella medesima vita pastorale.

Dio anche ad essi ripromette le medesime cose che avea fatto al lor genitore , e li guida come quello in tutte le cose. Isacco benedice Giacobbe a danno di Esaù suo fratello primogenito ; ed apparentemente deluso, in fatti pone ad effetto gli alti consigli di Dio (1) , e ordinò la sorte di due popoli. Esaù ebbe pure il nome di Edom, da dove traggono il nome gli Idumei de' quali egli è padre. Giacobbe protetto da Dio avanzò di eccellenza Esaù in ogni cosa. Un angelo contro il quale fece una lotta piena di misteri , gli diede il nome d'Israele , dal che i suoi figliuoli son chiamati israeliti. Da lui nacquero i dodici Patriarchi padri delle dodici tribù del popolo Ebreo : tra gli altri Levi , da cui dovevano prendersi i ministri delle cose sacre ; Giuda da cui doveva uscire colla stirpe regale Cristo re de' re e Signor de' Signori ; e Giuseppe che a Giacobbe fu caro più di qualunque altro figliuolo. Qui si manifestano nuovi segreti della divina provvidenza. Scorgonsi pria d'ogni cosa l'innocenza ed il senno del giovane Giuseppe nemico sempre de' vizi e sollecito di reprimerli ne' suoi fratelli , i suoi sogni misteriosi e profetici ; i suoi fratelli , e la gelosia cagione per la seconda volta d' un parricidio ; la vendita di un tanto uomo ; la fedeltà che egli osserva al suo padrone ; e la sua castità ammirabile , le persecuzioni che essa gli tira addosso ; la sua prigionia tollerata con costanza ; le sue predizioni ; la sua miracolosa liberazione ; quella famosa interpretazione de' sogni di Faraone (2) ; il riconosciuto merito di un sì grand' uomo ; il suo ingegno sublime e dritto e la protezione di Dio che lo fa dominare dovunque si trovi , la sua antiveggenza ; i suoi saggi consigli , ed il suo potere indipendente nel regno del basso Egitto (3) ; e con questo mezzo la salvezza del suo padre Giacobbe e della sua famiglia. Questa famiglia a Dio diletta si stabilisce ancora in quella parte di Egitto di cui Tani era la Metropoli , e di cui i re tutti prendevano il nome di Faraone (4).

Giacobbe muore ; e poco prima della sua morte fa quella celebre profezia , nella quale manifestando a' suoi figliuoli lo stato della loro posterità manifesta particolarmente a Giuda i tempi del Messia che uscir dovea della sua stirpe.

(1) Anni avanti G. C. 1759 Anni del mondo 2243

(2) Anni — G. C. 1728 Anni del mondo 2276

(3) Anni — G. C. 1717 Anni del mondo 2287

(4) Anni — G. C. 1713 Anni del mondo 2289

La famiglia di questo patriarca diviene un gran popolo in breve tempo: e questa prodigiosa moltiplicazione eccitò la gelosia degli Egizi: gli Ebrei sono ingiustamente odiati e scelleratamente perseguitati: Iddio fa venire in luce Moisè liberator loro, lo toglie dall'acque del Nilo (1), e lo fa venire in potestà della figliuola di Faraone: essa lo alleva come figliuolo e lo fa istruire di tutta la scienza degli Egizi.

In questo tempo il popolo dell'Egitto fermò sua stanza in varie parti della Grecia (2).

La colonia che Cecrope condusse di Egitto fondò dodici città o piuttosto dodici borgate, con cui formò il regno di Atene, ed ove stabili colle leggi del suo paese gli dei che vi si adoravano. Un poco appresso avvenne il diluvio di Deucalione nella Tessaglia, confuso da' Greci col diluvio universale. Elleno figliuolo di Deucalione, regnò in Ftia, contrada della Tessaglia, e diede il suo nome alla Grecia. I suoi popoli, chiamati per lo innanzi Greci, presero poscia sempre il nome di Elleni, sebbene i latini abbiano conservato ad essi l'antico lor nome. Circa il medesimo tempo Cadmo figliuolo d'Agenore recò in Grecia una colonia di Fenici, e fondò la terra di Tebe nella Beozia. Gli dei della Siria e della Fenicia andarono con essolui nella Grecia.

Intanto Moisè andava crescendo in età. A quarant'anni dispreggiò egli le ricchezze della corte d'Egitto (3), e commosso da' mali de' suoi fratelli Israeliti, pose a repentaglio se stesso per sollevarli. Costoro assai alieni dal trar profitto dal zelo suo e coraggio, bersaglio lo lasciarono al furor di Faraone, che deliberò sperderlo. Moisè si riparò dall'Egitto in Arabia, nella regione di Madian, dove la sua virtù sempre presta per gli oppressi, gli fè trovare sicuro asilo. Questo valent'uomo perdendo la speranza di liberare il suo popolo, o aspettando tempo più opportuno, avea passati quarant'anni in pascere gli armenti del suo suocero Ietro, quando vide nel deserto il rovetto ardente, e sentì la voce del Dio de' suoi padri, che lo mandava di nuovo in Egitto per trarre i suoi fratelli dalla schiavitù (4). Qui manifestansi l'umiltà, il valore e i miracoli di questo legislatore divino; l'induramento di Faraone ed i terribili castighi che Dio gli manda; la Pasqua ed il giorno dopo il passaggio del mare rosso; Faraone e gli Egizi sepolti nell'onde e la totale liberazione degl'Israeliti.

(1) Anni avanti G. C. 1371 Anni del mondo 2433

(2) Anni — G. C. 1336 Anni del mondo 2448

(3) Anni — G. C. 1331 Anni del mondo 2473

(4) Anni — G. C. 1491 Anni del mondo 2313

Q U A R T A E P O C A

MOISÈ O LEGGE SCRITTA.

Quarta età del mondo.

I tempi della legge scritta cominciano : essa fu data a Moisé 430 anni dopo la vocazione di Abramo , 856 anni dopo il diluvio che è il medesimo anno che il popolo Ebreo uscì dell'Egitto (1). Questa data è considerevole perchè ci serve ad indicare tutto il tempo che scorre da Moisé fino a Gesù Cristo. Tutto questo tempo è chiamato tempo della legge scritta , per distinguarlo dal tempo precedente , che si chiama tempo della legge di natura , quando gli uomini non avevano per governarsi che la ragion naturale e le tradizioni de' loro maggiori.

Iddio adunque avendo liberato il suo popolo dalla tirannide degli Egizi per condurlo nella terra dove vuol'essere servito, ma prima di stabilirvelo, gli propone la legge secondo la quale dovea vivere la vita. Egli scrive col suo proprio pugno sopra due tavole che dà a Moisé sulla vetta del monte Sinai il fondamento di questa legge, cioè il decalogo, o i dieci comandamenti che contengono i primi principi del culto di Dio e dell'umana società. Detta egli a Moisé gli altri precetti, pe' quali stabilisce il tabernacolo, figura del tempo avvenire; l'arca dove Dio si mostrò presente co'suoi oracoli ed in cui erano chiuse le tavole della legge; l'innalzamento di Aronne fratello di Moisé: il sommo sacerdozio o il pontificato dignità singolare data a lui ed a suoi figliuoli; le cerimonie della loro consacrazione e la forma de' loro abiti misteriosi; gli uffici de' sacerdoti figliuoli d'Aronne; que'de' leviti colle altre cose religiose da osservarsi; e quello che v'ha di più bello, le regole de' buoni costumi, gli ordini politici ed il governo del suo popolo eletto, di cui vuol'essere egli medesimo legislatore. Ecco quello che è notato nell'epoca della legge scritta (2). Dopo vedesi il viaggio seguito nel deserto; i tumulti, le idolatrie, i castighi, le consolazioni del popolo di Dio, che questo legislatore onnipotente a poco a poco va formando con questo mezzo; la consacrazione di Eleazaro sommo pontefice, e la morte del suo padre Aronne; lo zelo di Fi-

(1) Anni avanti G. C. 1491 Anni del mondo 2513

(2) Anni — G. C. 1452 Anni del mondo 2552

nees figliuolo di Eleazaro , ed il sacerdozio assicurato a' suoi discendenti con una promessa particolare. In questo, gli Egizi seguono a stabilir le loro colonie in diversi luoghi e segnatamente nella Grecia , dove Danao Egizio si fa signore di Argo e discaccia del loro possedimento gli antichi re discendenti da Inaco. Sulla fine de' viaggi del popolo di Dio nel deserto , si veggono aver principio le battaglie , che le preghiere di Moisè rendono prospere. Egli muore (1), e lascia agli Israeliti tutta la storia che aveva accuratamente disposta , dall' origine del mondo sino al tempo della sua morte. Questa storia è continuata per comandamento di Giosuè e de' suoi successori. Fu divisa dipoi in molti libri ; ed è da qui che vennero a noi il libro di Giosuè, quello de' giudici , ed i quattro libri de' re. L' istoria che Moisè aveva scritta , in cui tutta la legge era riferma , fu pure divisa in cinque libri che si chiamano Pentateuco , che sono il fondamento della religione (2). Dopo la morte dell' uomo di Dio , vengono le guerre di Giosuè, la conquista e la divisione della terra santa, ed i tumulti del popolo castigato e ristabilito varie volte (3). Qui si scorgono le vittorie di Ottoniele che lo libera dalla schiavitù di Chusan (4) re della Mesopotamia , e dopo ottant'anni quella di Aodo sopra Eglon re de' Moabiti (5).

Intorno questo tempo Pelope Frigio figliuolo di Tantalo regna nel Peloponneso e dà il suo nome a questa famosa contrada (6). Belo re de' Caldei riceve da suoi popoli onori divini (7). Gl'Israeliti ingrati ricadono nel servaggio (8). Gabino re di Chanaan li assoggettò ; ma Debora la profetessa che giudicava il popolo, e Barac figliuolo d' Abinoem rompono Sisara generale delle armate di questo re (9). Quarant'anni dopo; Gedeone senza combattere persegue ed abbatte i Madianiti. Abimelech suo figliuolo usurpa l' autorità coll' uccisione de' suoi fratelli , ne usa tirannicamente ed infine colla vita la perde (10). Iefte fa sanguinosa la sua vittoria con un sacrificio che non può essere scusato se non fatto per ordine secreto di Dio , intorno a cui gli piacque di non farci conoscere nulla. In questo secolo accadono cose considere-

- | | | | | |
|------|-------------------|------------|----------------|------|
| (1) | Anni avanti G. C. | 1431 | Anni del mondo | 2533 |
| (2) | Anni — | G. C. 1445 | Anni del mondo | 2559 |
| (3) | Anni — | G. C. 1409 | Anni del mondo | 2599 |
| (4) | Anni — | G. C. 1325 | Anni del mondo | 2679 |
| (5) | Anni — | G. C. 1322 | Anni del mondo | 2682 |
| (6) | Anni — | G. C. 1305 | Anni del mondo | 2699 |
| (7) | Anni — | G. C. 1285 | Anni del mondo | 2719 |
| (8) | Anni — | G. C. 1245 | Anni del mondo | 2759 |
| (9) | Anni — | G. C. 1237 | Anni del mondo | 2768 |
| (10) | Anni — | G. C. 1187 | Anni del mondo | 2817 |

voli tra' Gentili. Poichè seguendo il computo di Erodoto che pare il più esatto, è mestieri fermare in questi tempi cinquecento quattordici anni prima di Roma, e al tempo di Debora, Nino figliuolo di Belo e la fondazione del primo impero degli Assiri (1). La sedia imperiale fu stabilita in Ninive città antica e omai famosa che fu poi ornata e renduta illustre da Nino. Quelli che danno 1800 anni a' primi Assiri hanno il lor fondamento sull'antichità di questa terra di Ninive; ed Erodoto, che non concede ad essi se non soli 520 anni, non fa parola che della durata dell'impero che cominciò a dilatarsi sotto Nino figliuolo di Belo nell'Asia maggiore. Un poco dopo e in tempo del regno di questo conquistatore si deve ammettere la fondazione o la ristaurazione dell'antica città di Tiro, che fu renduta sì famosa per la navigazione e le sue colonie (2).

In seguito e dopo qualche tempo di Abimelecco, avvengono i famosi combattimenti di Ercole figliuolo di Anfitrione, e quelli di Tesco re d'Atene, il quale delle dodici borgate di Cecrope formò una sola città, e diede migliore andamento alle cose degli Ateniesi. Vivendo Ieste, allorchè Semiramide vedova di Nino e tutrice di Ninia accresceva l'impero degli Assiri colle sue conquiste, la celebre terra di Troia, già presa un'altra volta da' Greci, governandola Laomedonte suo terzo Re, fu incendiata pure da' Greci sotto Priamo figliuolo di Laomedonte dopo l'assedio di dieci anni (3).

Q U I N T A E P O C A

LA PRESA DI TROIA.

Questa epoca della rovina di Troia, accaduta circa l'anno 308 dopo la uscita dall'Egitto, e 1164 anni (4) dopo il diluvio, è considerevole tanto per l'importanza d'un sì grande avvenimento renduto celebre da due più grandi poeti di Grecia e d'Italia, quanto che a questa data si può riferire quello che v'ha a notare ne' tempi chiamati favolosi o eroici: favolosi a cagione delle favole in cui sono avvolte le storie di questa età; eroici a cagione di quelli che sono stati chiamati da poeti figliuoli degli Dei, ed Eroi.

(1) Anni avanti G. C. 1267 Anni del mondo 2737

(2) Anni — G. C. 2352 Anni del mondo 2752

(3) Anni — G. C. 1184 Anni del mondo 2820

(4) Anni — G. C. 1184 Anni del mondo 2120

La loro esistenza non è molto remota da questa presura. Poichè nel tempo di Laomedonte padre di Priamo fioriscono tutti gli Eroi del vello d'oro, Giasone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce e gli altri che sono conosciuti, ed al tempo del medesimo Priamo, durante l'ultimo assedio di Troia si vedono gli Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi, Ettore, Sarpedonte figliuolo a Giove, Enea prole di Venere che i Romani riconoscono come lor fondatore, e tanti altri da' quali sono discese famiglie illustri ed intere nazioni. Quest'epoca adunque è acconcia a rammar tutto quello che i tempi favolosi hanno di più certo e più bello.

Ma quello che si scorge nella storia santa è in ogni modo più considerevole: (1) la prodigiosa forza di un Sansone e la sua sorprendente debolezza; Eli sommo sacerdote venerando per la sua pietà e sventurato per la reità de' suoi figliuoli; Samuele giudice irreprensibile e profeta scelto da Dio, a consacrare i re; Saulle primo re del popolo di Dio, le sue vittorie, il suo ardire nel sacrificare senza sacerdote, la sua disobbedienza male scusata dal pretesto di religione, la sua riprovazione e funesta caduta (2).

In questo tempo Codro Re di Atene si votò a morire per la salvezza del suo popolo, e colla sua morte gli ottenne la vittoria. I suoi figliuoli Medone e Nileo si litigarono tra loro lo scettro. In questa congiuntura gli Ateniesi abolirono il governo monarchico, e dichiararono Giove essere il solo re del popolo di Atene. Egliino crearono alcuni governatori o presidenti perpetui, ma tenuti a dar conto della loro amministrazione. Questi magistrati furono chiamati Arconti, e Medone figliuolo di Codro fu il primo ad esercitare questa magistratura la quale rimase lungo tempo nella sua famiglia. Gli Ateniesi mandarono colonie in quella parte d'Asia minore che fu detta Ionia. E le Eolie colonie ebbero luogo appresso a poco nel medesimo tempo, e tutta quasi l'Asia minore fu riempita di greche città (3).

Dopo Saule viene Davide maraviglioso pastore che vince il fiero Golia e tutti i nemici del popolo di Dio (4); gran re, gran conquistatore, gran profeta degno di cantare le maraviglie della divina onnipotenza; uomo finalmente *secondo il cuore di Dio*, come egli medesimo lo chiamò e che colla sua penitenza fece il suo delitto tornare in gloria del suo creatore (5).

(1) Anni avanti G. C. 1177 Anni del mondo 2887

(2) Anni — G. C. 1176 Anni del mondo 2888

(3) Anni — G. C. 2093 Anni del mondo 2909

(4) Anni — G. C. 1033 Anni del mondo 2919

(5) Anni — G. C. 1034 Anni del mondo 2970

A questo pio guerriero succedette Salomone suo figliuolo , sapiente , giusto , pacifico , le cui mani monde di sangue furono tenute degue di fabbricare il tempio di Dio (1).

S E S T A B P O C A

SALOMONE O IL TEMPIO FINITO.

Quinta età del mondo.

Questo fu l'anno tre mila del mondo e dopo la liberazione dall'Egitto quattrocento ottant'otto e per far corrispondere i tempi dell'istoria santa a quelli della profana , cento ottant'anni dopo la presura di Troia , dugento cinquanta avanti la fondazione di Roma e mille anni prima di nostro Signore Gesù Cristo , quando Salomone condusse a fine questo maraviglioso edificio (2). Egli ne celebrò la dedicazione con una pietà e magnificenza straordinaria. Questa illustre azione è accompagnata da altre maraviglie del regno di Salomone, che poi finì con vergognose debolezze. (3). Egli si abbandona tutto all'amor delle donne; il suo spirito si abbassa, il suo cuore s'indebolisce, e la sua pietà degenera in idolatria. Iddio giustamente sdegnato lo risparmiò in memoria di Davide suo servo; ma non volle che rimanesse del tutto impunita la sua ingratitude (4); divise il suo regno dopo la morte di lui, sotto il suo figliuolo Roboamo. L'orgoglio brutale di questo giovine prencipe gli tolse dieci tribù, che Geroboamo allontanò dal loro Dio e dal loro re (5). Per timore che per esse non ritornassero sotto il dominio del re di Giuda , proibì che andassero a sacrificare nel tempio di Gerusalemme , ed eresse i suoi vitelli d'oro, cui diede il nome di Dio d'Israele, affinchè il mutamento paresse meno sensibile. La medesima cagione gli fece ritenere la legge di Moisè, la quale interpretava a suo modo; però ne faceva osservare quasi tutti gli ordini sì civili che religiosi, di maniera che il Pentateuco sempre fu venerato nelle tribù divise (6).

Così si sollevò il regno d'Israele contro quello di Giuda ; ed in quello d'Israele menarono trionfi l'empietà e l'idolatria. La

- | | | | | |
|-----------------|-------|-------|----------------|---------------------|
| (1) Anni avanti | G. C. | 1034 | Anni del mondo | 2990 |
| (2) Anni | — | G. C. | 1012 | Anni del mondo 2992 |
| (3) Anni | — | G. C. | 1003 | Anni del mondo 2300 |
| (4) Anni | — | G. C. | 1004 | Anni del mondo 3001 |
| (5) Anni | — | G. C. | 153 | Anni del mondo 3029 |
| (6) Anni | — | G. C. | 971 | Anni del mondo 3033 |

religione soventi volte oscurata in quello di Giuda non mancò di conservarvisi.

In questo tempo i re d'Egitto erano potenti. I quattro regni erano stati uniti sotto quello di Tebe. Credesi che Sesostri, quel famoso conquistatore degli Egizi, sia Serse re dell'Egitto, del quale si servi Iddio per castigare l'empio Roboamo.

Nel regno di Abiam figliuolo di Roboamo si ha la famosa vittoria che la pietà di questo principe gli ottenne sopra le scismatiche tribù (1). Asa figliuolo di lui, la cui pietà è lodata nella Bibbia, è notato come uomo che nelle infermità fidava più nel soccorso della medecina che in quello della bontà del suo Dio. Nel suo tempo Amri fabbricò Samaria, dove fermò la sedia del regno (2). Questo tempo è seguito dal regno maraviglioso di Giosafat, nel quale fioriscono la pietà, la giustizia, la navigazione e l'arte militare. (3) Mentre che si vedeva nel regno di Giuda un altro Davide, Acabo e la sua donna Gesabele che regnavano in Israele univano all'idolatria di Geroboamo tutte le empietà de' Gentili (4). Eglino ambedue morirono miseramente. Iddio che aveva sopportato la loro idolatria, deliberò di vendicar sovr'essi il sangue di Nabot che avevano fatto morire; poichè aveva ricusato, come lo ordinava la legge di Moisè, di vender loro perpetuamente l'eredità de' suoi padri. La sentenza venne loro pronunciata dalla bocca del profeta Elia; ed Acabo fu ucciso poco tempo dopo, ad onta delle precauzioni che egli prendeva a salvarsi.

Circa questo tempo è d'uopo fermare la fondazione di Cartagine (5), che Didone venuta di Tiro fabbricò in luogo dove ad esempio della stessa Tiro, potea trafficare con vantaggio, ed aspirare all'impero del mare. È cosa malagevole segnare il tempo quando questa città si eresse in repubblica; ma il mescolamento de' Tiri cogli Africani fece che essa fu nello stesso tempo guerriera e commerciante. Le antiche storie che pongono la sua origine prima della rovina di Troia, possono dire che Didone l'abbia aumentata e renduta forte piuttosto che ne abbia essa gettate le fondamenta.

Le cose mutarono di aspetto nel regno di Giuda. Atalia figliuola di Acabo e di Gesabele recò con sè l'empietà nella casa di Giosafat. Ioram figliuolo d'un principe sì pio stimò meglio

- | | | | |
|-----------------------|-----------|----------------|------|
| (1) Anni avanti G. C. | 911 | Anni del mondo | 3089 |
| (2) Anni — | G. C. 924 | Anni del mondo | 3080 |
| (3) Anni — | G. C. 914 | Anni del mondo | 3090 |
| (4) Anni — | G. C. 899 | Anni del mondo | 3105 |
| (5) Anni — | G. C. 897 | Anni del mondo | 3107 |

imitare il suo suocero che il suo padre (1). La mano di Dio si fece grave sopra di lui ed il suo regno fu breve e spaventosa la fine.

In mezzo nondimeno a questi castighi, Iddio faceva inauditi portenti a prò degli Israeliti che voleva ridurre a pentimento. Eglino videro senza punto convertirsi le maraviglie d'Elia e di Eliseo che profetarono tutto il tempo del regno di Acabo e di cinque suoi successori.

In questo fiorì Omero, ed Esiodo trent'anni prima di lui. Gli antichi costumi e le memorie che con molta grandezza conservano della prima semplicità non giovan poco a conoscere le antichità assai più remote e la divina semplicità della Bibbia. Vi furono spettacoli spaventosi ne' reami di Giuda e d'Israele. Gesabele fu precipitata dall'alto d'una torre (2) per comandamento di Ieu e nulla montò essersi adornata; Ieu la fece calpestare da' cavalli. Egli fece morire Ioram re d'Israele figliuolo di Acabo, e tutta la costui famiglia fu sterminata, e poco mancò che essa non trascinasse nella sua ruina quella de' re di Giuda. Il re Ocosia figliuolo del re Giuda e d'Atalia fu trucidato in Samaria assieme co' suoi fratelli, perchè confederato ed amico de' figliuoli d'Acabo. Appena questa nuova fu recata in Gerusalemme, Atalia fermò spegnere tutti quelli che rimanevano della real famiglia, non la perdonando a suoi figliuoli, e così regnare collo sterminio di tutti i suoi. Il solo Ioas figliuolo di Ocosia ancor bambino fu sottratto dal furore della sua avola. Gesabele sorella di Ocosia e moglie di Ioiada sommo sacerdote lo nascose nella magion di Dio e salvò questo prezioso avanzo della stripe di Davide. Atalia, che tenne fosse morto insieme con tutti gli altri, vivea sicura.

Licurgo dettava le leggi in Sparta; ed è rimproverato averle fatte tutte per la guerra secondo l'esempio di Minosse, di cui aveva seguito le istituzioni, e d'aver poco provveduto alla modestia delle donne; quando per aver soldati egli obbligava gli uomini ad una vita sì faticosa ed austera.

Nella Giudea nulla si mulinava contro Atalia; essa si teneva rassicurata pel regno di sei anni. Ma Iddio le nutriva un vendicatore nel sacro asilo del tempio (3). Quando costui giunse all'età di sette anni (4) Ioiada lo fece conoscere ad alcuni de' principali capi dell'armata reale, co' quali si era maneggiato con

(1) Anni avanti G. C. 892 Anni del mondo 3112

(2) Anni — G. C. 885 Anni del mondo 3119

(3) Anni — G. C. 884 Anni del mondo 3120

(4) Anni — G. C. 878 Anni del mondo 3126

sommo avvedimento; ed assistito da' Leviti consacrò il giovane re nel tempio. Tutto il popolo riconobbe di buon animo l'erede di Davide e di Giosafat. Atalia accorsa al tumulto per sventar la congiura, fu strappata dal tempio, ed ebbe il trattamento che ben meritavano i suoi delitti.

Fino a che Ioiada visse, Ioias fece osservare la legge di Moisè. Dopo la morte di questo santo sacerdote sedotto dalle adulazioni de' suoi cortigiani si diede tutto con questi alla idolatria. Il Sacerdote Zaccaria figliuolo di Ioiada volle riprenderlo (1); e Ioas senza por mente a quello che doveva al padre di lui, lo fece lapidare. Ma la vendetta gli tenne dietro, poichè nell'anno seguente Ioas scouffito dagli Assiri (2), e caduto in dispregio fu assassinato da' suoi; ed Amasia suo figliuolo migliore di lui salì sul trono (3).

Il regno d'Israele fiaccato per le vittorie de' re dell'Assiria e per le guerre civili, riacquistava il suo lustro sotto Geroboamo II. più pio de' suoi predecessori. Ozia chiamato altramente Azaria, figliuolo di Amasia non governava affatto con manco di gloria il regno di Giuda (4). Quest'è quel famoso Ozia colpito dalla lebbra, e tante volte ripreso nella Bibbia per avere negli ultimi suoi giorni ardito di usurpare gli uffizi sacerdotali, e contro il divieto della legge offerto l'incenso sull'altare de' timiama. Fu forza separarlo dagli altri secondo comanda la legge di Moisè; e Ioatan figliuolo di lui, che poi gli succedette, governò il regno saggiamente. Sotto il regno d'Ozia, i santi profeti, i primi de' quali in questo tempo furono Osea ed Isaia, cominciarono a pubblicare le loro profezie in iscritto e in alcuni libri particolari, di cui gli originali si conservavano nel tempio, perchè fossero di monumento alla posterità. Le profezie di minor mole e fatte solamente a viva voce si registravano secondo il costume negli archivi del tempio coll'istoria del tempo (5).

I giuochi Olimpici introdotti da Ercole, e lungo tempo tralasciati, furono ristabiliti. Da tale ristabilimento, son venute le Olimpiadi, con cui i Greci numeravano gli anni. Qui finiscono i tempi che Varrone chiama favolosi, perchè fino a questa data le storie profane son piene di favole e di confusione; ed incominciano i tempi storici, dove le cose del mondo sono narrate con racconti più fedeli e più precisi. La prima Olimpiade è

- | | | |
|-----------------------|--------------------------|------|
| (1) Anni avanti G. C. | 840 Anni del mondo | 3114 |
| (2) Anni — | G. C. 839 Anni del mondo | 3163 |
| (3) Anni — | G. C. 825 Anni del mondo | 3179 |
| (4) Anni — | G. C. 810 Anni del mondo | 3194 |
| (5) Anni — | G. C. 776 Anni del mondo | 3228 |

notata colla vittoria di Corebo. Esse si rinnovellano ogni cinque anni e dopo il quarto anno compiuto. Quivi nel concorso di tutta la Grecia, seguatamente in Pera e poi in Elide si celebravano quei famosi combattimenti, ne' quali i vincitori erano coronati con plausi non narrabili. In questo modo gli esercizi erano in onore e la Grecia si faceva ogni giorno più forte ed incivilita. L'Italia era ancora quasi tutta selvaggia; ed i re latini della stirpe d'Enea regnavano in Alba.

Ful era re degli Assiri. È egli tenuto padre di Sardanapalo chiamato alla maniera orientale, Sardan-pul, cioè sardano figliuolo di Ful. Si crede pure che questo Ful o Pul sia stato re di Ninive che fece penitenza con tutto il suo popolo per la predicazione di Giona (1). Questo Principe conosciute le discordie del regno d'Israele si fece ad invaderlo; ma rappattumato da Manaen lo rifermò sul trono che aveva con violenza usurpato, e ricevè in guiderdone un tributo di mille talenti. Sotto il suo figliuolo Sardanapalo e dopo Alcmeone ultimo arconte perpetuo degli Ateniesi, questo popolo, che per propria indole insensibilmente si conduceva allo stato popolare, diminuì il potere de' suoi magistrati e ridusse a dieci l'amministrazione degli arconti; ed il primo tra questi fu Cecrope.

Romolo e Remo discendenti dagli antichi re d'Alba per la loro madre Ilia ristabilirono nel regno d'Alba il loro avolo Numitore, che il suo fratello Amulio ne l'avea discacciato, non guarì dopo fondarono Roma, regnando Ioatan nella Giudea.

SETTIMA LEZIONE

ROMOLO, O ROMA FONDATA.

Questa città che doveva essere la regina dell'universo e poco appresso la sedia principale della religione (2), fu fabbricata verso la fine del terzo anno della sesta olimpiade, circa quattrocento trent'anni dopo la presura di Troia da cui tenevano i Romani che fossero usciti i loro maggiori e settecento cinquantatré anni avanti Gesù Cristo. Romolo usato ad un vivere austero tra' pastori, e sempre fra gli esercizi di guerra dedicò questa città a Marte Dio delle battaglie che credeva fosse suo padre (3).

(1) Anni avanti G. C. 771 Anni del mondo 3233

(2) Anni — G. C. 754 Anni di Roma 1

(3) Anni — G. C. 1748 Anni di Roma 6

Circa il tempo di Roma nascente avvenne (1), a cagion della effeminatezza di Sardanapalo, la caduta del primo impero degli Assiri. I Medi, popolo bellicoso, fatti animosi dal parlare di Arbace loro governatore, diedero a tutti i sudditi di questo principe molle, l'esempio di dispreggiarlo. Tutti tumultuarono contro di lui, ed egli finalmente morì nella sua città capo, dove si vede costretto a bruciar se medesimo colle sue donne, gli eunuchi e le ricchezze.

Dalle ruine di questo impero nascono tre grandi regni. Arbace o Orbace, che alcuni chiamano Farnace fece liberi i Medi, i quali dopo lunghissima anarchia ebbero re potentissimi. Oltre a ciò subito dopo Sardanapalo si vede (2) sorgere un secondo regno degli Assiri, di cui restò Ninive metropoli, ed un regno di Babilonia. Questi due ultimi, non punto sconosciuti dagli autori profani, son celebri nell'istoria sacra. Il secondo regno di Ninive fu fondato da Thilget o Theglath, di Falsar figliuolo, chiamato per questa cagione Theglath-Falasar, a cui si dà pure il nome di Nino il giovane. Baladan che i Greci chiamano Belesi, fondò il regno di Babilonia; dove è conosciuto col nome di Nabonassar. Da qui trae origine l'era di Nabonassar, celebre per Tolomeo e gli antichi Astronomi che noveravano i loro anni dal regno di questo principe. E qui cade in acconcio avvertire che questa voce *era* significa una numerazione di anni cominciata da un certo punto che è considerevole per qualche grande avvenimento. Ahas re di Giuda (3), malvagio ed empio, perseguitato da Razin re della Siria e da Faceo figliuolo di Romelia re d'Israele, invece di ricorrere a Dio, che gli moveva questi nemici per castigarlo, chiamò in aiuto Theglath-Falasar primo re dell'Assiria e di Ninive, che ridusse agli estremi il regno d'Israele e distrusse affatto quello della Siria: ma nello stesso tempo saccheggiò quello di Giuda che aveva implorato il suo soccorso. In questo modo i re dell'Assiria impararono il cammino della Terra Santa e pensarono a conquistarla. (4) Incominciarono dal regno d'Israele, che Salmanasar figliuolo e successore di Theglath-Falasar totalmente distrusse. Osea re d'Israele avea sperato nel soccorso di Sabacone, altramente detto Sua o Soo re dell'Etiopia, il quale avea invaso l'Egitto. Ma questo potente conquistatore non lo potè torre dalle mani di Salmanasar. Le dieci tribù, nelle quali il culto di Dio era cessato, vennero trasportate in Ninive, che disperse tra Gentili si smarrirono

- | | | | | | |
|-----------------|-------|-------|--------------|--------------|----|
| (1) Anni avanti | G. C. | 748 | Anni di Roma | 6 | |
| (2) Anni | — | G. C. | 747 | Anni di Roma | 9 |
| (3) Anni | — | G. C. | 740 | Anni di Roma | 14 |
| (4) Anni | — | G. C. | 721 | Anni di Roma | 33 |

nalmente, che non se ne poté più conoscere vestigio. Ne restarono alcuni che si mescolarono tra Giudei, e formarono una piccola parte del regno di Giuda. In questo tempo (1) avvenne la morte di Romolo. Questo valent'uomo ebbe continue guerre, e fu sempre vittorioso; ed in mezzo alla stessa guerra pose i fondamenti di religione e delle leggi. Una lunga pace diede a Numa suo successore i mezzi per recar l'opera a compimento. Egli formò la religione (2) e addolcì i costumi feroci del popolo romano. Nel suo tempo le colonie venute da Corinto, o da qualche altra città della Grecia fabbricarono Siracusa in Sicilia, Cotrone, Taranto e forse qualche altra terra in quella parte d'Italia cui le più antiche colonie greche sparse per tutto il paese avevano già dato il nome di Magna Grecia.

Ezechia intanto il più pio ed il più giusto di tutti i re dopo Davide regnava nella Giudea. Sennacherib figliuolo e successore di Salmanasar l'assedio in Gerusalemme con una armata immensa (3), la quale fu trucidata in una notte dalla mano di un'angelo. Ezechia liberato in un modo sì straordinario servì Dio più fedelmente che mai, insieme con tutto il suo popolo. Ma dopo la morte di questo principe e sotto il suo figliuolo Manasse (4) l'ingrato popolo scordò Iddio ed i disordini vi si moltiplicarono.

Un governo popolare s'iva formando tra gli Ateniesi, e cominciarono a scegliere gli Arconti in ogni anno, de' quali il primo fu Creone (5).

Mentre l'empietà si faceva maggiore nel regno di Giuda, la potenza de' re dell'Assiria che dovevano esserne vendicatori, si accrebbe sotto Asaraddon figliuolo di Sennacherib. Egli unì il regno di Babilonia con quello di Ninive ed uguagliò nell'Asia maggiore la potenza de' primi Assiri. I Medi ancora cominciavano a farsi considerevoli. Deioce loro primo re che alcuni lo prendono per Arfasad mentovato nel libro di Giuditta fabbricò la superba città di Ecbatane e gettò i fondamenti d'un vasto impero. Gli stessi Medi l'avevano collocato sul trono per incoronare le sue virtù e por fine a' disordini che l'anarchia avea tra loro prodotti. Guidati da un sì gran re si mantenevano intrepidi a fronte de' loro vicini, ma non si dilatavano. Roma cresceva, ma debolmente. Sotto Tullio Ostilio suo terzo re e pel famoso combattimento degli Orazi e Curiazi (6), Alba fu vinta e rovi-

(1) Anni avanti G. C. 753 Anni di Roma 39

(2) Anni — G. C. 714 Anni di Roma 40

(3) Anni — G. C. 410 Anni di Roma 44

(4) Anni — G. C. 698 Anni di Roma 56

(5) Anni — G. C. 687 Anni di Roma 67

(6) Anni — G. C. 671 Anni di Roma 83

nata: i suoi cittadini incorporati alla città vittoriosa la fecero più grande ed afforzaroula. Romolo fu il primo ad usar questo mezzo per aumentar la città nella quale ricevè i Sabini e gli altri popoli vinti. Essi obbliavano le loro sconfitte e divenivano sudditi affezionati. Roma nello stendere le sue conquiste ordinava la sua milizia, e fu sotto Tullo Ostilio che essa cominciò ad imparare quella bella disciplina che la fece in avvenire padrona dell'universo.

Il regno d'Egitto indebolito per le sue continue discordie si ristabiliva sotto Psammetico (1). Questo principe che era debitore di sua salvezza agli Ioni ed a' Cari li accolse in Egitto, chiuse fino allora agli stranieri. In questa congiuntura gli Egizi aprirono il commercio colla Grecia; e dopo questo tempo anche la storia d'Egitto avvolta sino allora nelle favole enfatiche dall'artificio de' sacerdoti cominciò, secondo Erodoto, ad aver qualche segno di certezza.

Intanto i re dell'Assiria divenivano sempre più terribili in tutto l'Oriente (2). Saosduchino figliuolo di Asaraddon, che si teneva fosse il Nabucodonosor del libro di Giuditta, ruppe (3) in battaglia campale Arfaxad re de' Medi, qualunque e' si fosse, se non è Deioce medesimo primo fondatore di Ecbatane, o pure Fraorte o Afraarte suo figliuolo che la circondò di mura. Gonfio per tal vittoria il superbo re dell'Assiria vennegli il pensiero di conquistare tutta la terra. Con questo divisamento passò l'Eufrate e tutto devastò fin nella Giudea.

I Giudei avevano irritato Iddio e si erano fatti idolatri ad esempio di Manasse; ma ne avevano fatto penitenza con questo prencipe: e Dio perciò li protesse. Le conquiste di Nabucodonosor e di Oloferne suo generale furono arrestate improvvisamente per mano di una donna. Deioce sebbene sconfitto dagli Assiri lasciò il suo regno in stato di accrescere sotto i suoi successori. Mentre Fraorte suo figlio e Ciassare figliuolo di Fraorte manomettevano la Persia e spingevano le loro conquiste nell'Asia minore sino alle rive dell'Alis, la Giudea vide morir nel regno il detestabile Amone figliuolo di Manasse (4); Giosia figliuolo di Amone saggio sin dall'infanzia s'ingegnava di dar riparo ai disordini cagionati dall'empietà de' re suoi successori (5).

Roma il cui re era Anco Marzio, domava alcuni latini sotto la sua condotta, e continuando a far cittadini i suoi nemici, li

- | | | | | |
|-----------------|-------|-----------|--------------|-----|
| (1) Anni avanti | G. C. | 670 | Anni di Roma | 84 |
| (2) Anni | — | G. C. 637 | Anni di Roma | 97 |
| (3) Anni | — | G. C. 636 | Anni di Roma | 98 |
| (4) Anni | — | G. C. 643 | Anni di Roma | 111 |
| (5) Anni | — | G. C. 641 | Anni di Roma | 113 |

racchiudeva nelle sue mura. Quelli di Veio, già indeboliti da Romolo, patirono nuovi danni. Anco spinse (1) le sue conquiste sino al mar vicino, e fondò la terra di Ostia alla foce del Tevere.

In questo tempo il regno di Babilonia fu invaso da Nabopolassar. Questo traditore che Chinaladan, altrimenti Sarac avea fatto generale de' suoi eserciti contro Ciassare re de' Medi si unì con Astiage figliuolo di Ciassare; prese Chinaladan in Ninive, distrusse questa gran città stata da tanto tempo padrona dell'Oriente, e si collocò sul trono del suo padrone. Sotto un prencipe tanto ambizioso Babilonia s'insuperbi.

La Giudea che in empietà cresceva a dismisura, avea ogni ragion di temere. Il santo re Giosia (2) sospese per qualche tempo colla sua profonda umiltà il castigo che il suo popolo avea meritato; ma il male si accrebbe sotto i suoi figliuoli. Nabucodonosor II., (3) più terribile del suo padre Nabopolassar, successe a lui. Questo prencipe cresciuto nell'orgoglio e sempre occupato nella guerra fece prodigiose conquiste in Oriente (4) e Occidente; e Babilonia minacciava la terra tutta di ridurla in servitù. Le sue minacce non tardarono ad effettuarsi rispetto al popolo di Dio. Gerusalemme fu preda di questo superbo vincitore, che la prese tre volte: la prima nel cominciar del suo regno e l'anno quarto del regno di Ioakim, dal quale incominciano i settant'anni della cattività di Babilonia, notati dal Profeta Geremia; la seconda (5) sotto Ieconia, o Ioachin figliuolo di Ioakim; e l'ultima (6) sotto Sedecia quando la città fu distrutta affatto, il tempio ridotto in cenere ed il re condotto prigioniere in Babilonia con Sara sommo sacerdote e i più illustri cittadini tra i quali i profeti Ezechiele e Daniele. Si fa menzione pure tra questi de' tre giovanetti che Nabucodonosor non potè ridurre ad adorar la sua statua, nè farli divorar dalle fiamme.

La Grecia fioriva ed i suoi sette sapienti si rendevano chiari. Qualche tempo (7) avanti la totale ultima distruzione di Gerusalemme, Solone, uno de' sette sapienti dava le leggi agli Ateniesi e basava la libertà sulla giustizia (8); i Focesi della Ionia conducevano a Marsiglia la loro prima colonia.

Tarquinio Prisco re di Roma dopo avere soggiogata una parte della Toscana ed abbellita con opere maravigliose la città di

- (1) Anni avanti G. C. 626 Anni di Roma 128
- (2) Anni — G. C. 130 Anni di Roma 624
- (3) Anni — G. C. 610 Anni di Roma 144
- (4) Anni — G. C. 607 Anni di Roma 147
- (5) Anni — G. C. 599 Anni di Roma 155
- (6) Anni — G. C. 598 Anni di Roma 156
- (7) Anni — G. C. 594 Anni di Roma 160
- (8) Anni — G. C. 578 Anni di Roma 176

Roma, finì il suo regno. Nel suo tempo i Galli condotti da Belloveso (1) occuparono in Italia tutti i dintorni del Pò, mentre Segoveso suo fratello s'innoltrò nella Germania con un'altra torma della sua nazione. Servio Tullo, successore di Tarquinio stabilì il censo o l'enumerazione de' cittadini distribuiti in certi ordini; per cui questa grande città si trovò regolata come una famiglia particolare.

Nabucodonosor abbelliva Babilonia che si era arricchita delle spoglie di Gerusalemme e dell'Oriente. Essa non ne godè molto tempo. Perchè questo re, che l'avea ornata con tanta magnificenza vide in morendo la rovina di questa terra superba. (2) Il suo figliuolo Evilmerodac, che le sue dissolutezze avean renduto odioso, non andò guari, che fu morto da Neriglissor suo cognato che usurpò il regno.

Pisistrato occupò pure in Atene il supremo potere (3) che egli seppe conservare per lo spazio di trent'anni continui in mezzo a molte vicende, e lo lasciò ancora a' suoi figliuoli. Neriglissor non potè patire la potenza de' Medi che s'ingrandivano nell'Oriente, ed intimò loro la guerra. Mentre che Astiage figliuolo di Ciassare I. si preparava alla difesa, morì, e lasciò il carico di sostenere questa guerra a Ciassare II, suo figliuolo, chiamato da Daniele, Dario il Medo. Questi si elesse in generale Ciro figliuolo di Mandane sua sorella e di Cambise re de' Persi, soggetto all'impero de' Medi (4). La fama di Ciro che si era fatto celebre nelle varie guerre sotto Astiage suo avolo, riunita la maggior parte de' re dell'Oriente sotto le bandiere di Ciassare. Egli prese nella sua metropoli (5) Cresò re della Lidia e godè delle sue immense ricchezze: domò gli (6) altri alleati de' re di Babilonia, e dilatò il suo dominio non pure sulla Siria, ma ancora ben oltre nell'Asia minore. Finalmente (7) si mosse contro Babilonia: la prese e la ridusse in potere di Ciassare suo Zio che essendo non men sorpreso della sua fedeltà che delle sue imprese, gli diede in sposa la sua figliuola unica ed erede de' suoi domini (8).

Nel regno di Ciassare, Daniele già degnato sotto i regni precedenti di molte celesti visioni, nelle quali vide passare avanti a

- | | | | |
|-----------------|-------|------------------|----------------------|
| (1) Anni avanti | G. C. | 566 Anni di Roma | 188 |
| (2) Anni | — | G. C. | 562 Anni di Roma 192 |
| (3) Anni | — | G. C. | 560 Anni di Roma 194 |
| (4) Anni | — | G. C. | 559 Anni di Roma 195 |
| (5) Anni | — | G. C. | 548 Anni di Roma 206 |
| (6) Anni | — | G. C. | 543 Anni di Roma 211 |
| (7) Anni | — | G. C. | 538 Anni di Roma 216 |
| (8) Anni | — | G. C. | 537 Anni di Roma 217 |

lui in figure sì chiare tanti re ed imperi, conobbe con una nuova rivelazione quelle settanta famose settimane, nelle quali i tempi di Cristo e le sorti del popolo Ebreo sono spostati. Erano queste settimane di anni così ordinate che esse comprendevano quattrocento ottant'anni e questo modo di contare era ordinario ne' Giudei, che osservano il settimo anno come il settimo giorno con un riposo religioso.

Qualche tempo dopo a questa visione, Ciassare (1) morì come anche Cambise padre di Ciro, e questo grand'uomo, che loro successe, congiunse il regno di Persia sino allora oscuro al regno de' Medi tanto cresciuto per le sue conquiste. In questo modo egli fu pacifico signore di tutto l'Oriente e fondò il più grande impero che mai sia stato nel mondo.

Ma quello che è mestieri più considerare per l'ordine delle nostre epoche, è che questo grande conquistatore, fin dal primo anno del suo regno, pubblicò un suo decreto per ristabilire il tempio di Dio in Gerusalemme e gli Ebrei nella Giudea. Egli è d'uopo fermarsi un poco in questo luogo che è il più intralciato di tutta la cronologia antica nella difficoltà di far corrispondere la storia sacra colla profana. Voi avrete senza dubbio, mio signore, già osservato che quello che io dico di Ciro è assai diverso da quello che ne avete letto in Giustino; chè egli non fa parola nè punto nè poco del secondo regno degli Assiri, nè di que' famosi re d'Assiria e di Babilonia sì celebri nella storia sacra; e che finalmente il mio racconto si accorda poco con quello che ci racconta questo autore, delle tre prime monarchie, di quella degli Assiri finita in Sardanapalo, di quella de' Medi in Astiage avolo di Ciro, e di quella de' Persi cominciata da Ciro e distrutta da Alessandro.

A Giustino voi potete aggiugnere Diodoro con la maggior parte degli autori greci e latini, i cui scritti ci son rimasi che raccontauo siffatte storie in modo diverso da quello che ho tenuto, perchè più secondo la Bibbia.

Ma coloro che si maravigliano in trovare l'istoria profana in qualche luogo poco conforme alla Bibbia devono por mente nello stesso tempo che essa concorda ancor meno con se medesima. I Greci ci han raccontato le azioni di Ciro in più differenti modi. Erodoto ne nota tre, oltre quello che ha seguito, ed egli non dice affatto che essa sia scritta da autori più antichi nè più degni di fede degli altri. E nota ancor egli che la morte di Ciro è raccontata diversamente, e che ha scelto il modo che parvegli più verosimile senza darle maggiore autorità. Senofonte che è stato

(1) Anni avanti G. C. 336 Anni di Roma 218

in Persia al servizio del giovane *Ciro* fratello di *Artaserse* chiamato *Mnemone* ha potuto mercè gli annali de' Persi e la tradizione di essi istruirsi più facilmente circa la vita e la morte dell'antico *Ciro*; e per poco che uno siesi istruito dell'antichità, non dubiterà punto di preferire con *San Girolamo*, *Senofonte* filosofo sì saggio non meno che capitano egregio a *Ctesia* autore favoloso, che la maggior parte de' Greci han copiato, come *Giustino* ed i Latini non han fatto altramente; e piuttosto pure dello stesso *Erodoto* benchè sia giudiziosissimo. Quello che mi delibera a questa scelta è che l'istoria di *Senofonte* più ordinata e più verosimile in sè medesima ha pure quella proprietà di essere più conforme alla Bibbia, la quale per la sua antichità e per la corrispondenza delle cose del popolo Giudeo con quello dell'Oriente, meriterebbe di essere preferita a tutte le storie greche quando pure non si sapesse che essa è stata dettata dallo Spirito Santo. Per quello che spetta alle tre prime monarchie ciò che ne hanno scritto la maggior parte de' Greci è sembrato incerto a' più sapienti della Grecia medesima. *Platone* fa vedére in generale sotto il nome de' sacerdoti di Egitto che i Greci ignoravano affatto l'antichità; ed *Aristotele* ha posto tra' favoleggiatori quelli che hanno scritte le Assiriache.

Ed è, chè i Greci hanno scritto dopo assai, e che volendo divertire la Grecia sempre curiosa colle storie antiche, le hanno ordinate sopra memorie confuse, contentandosi di disporle con molta piacevolezza, senza molto prendersi cura della verità.

E di fatto la maniera con cui ordinariamente son sposte le tre prime monarchie è chiaramente favolosa. Poichè dopo che si è fatto finire sotto *Sardanapalo* l'impero degli Assiri, si mettono in mostra i Medi e poi i Persi; come se i Medi fossero succeduti a tutto il potere degli Assiri, e che i Persi si fossero stabiliti ruinando i Medi.

Ma all'opposto è certo che quando *Arbace* chiamò a tumulto i Medi contro a *Sardanapalo*, non fece altro che dar loro la libertà, senza sottomettere a' medesimi l'impero assiro. *Erodoto* distingue il tempo della loro liberazione da quello del loro primo re *Deioce*; e secondo il computo de' più dotti cronologisti la differenza di questi due tempi deve essere di quarant'anni incirca. E d'altronde è fermo per testimonianza concorde di questo grande storico e di *Senofonte*, senza far qui parola degli altri, che durante il tempo che si attribuisce all'impero de' Medi vi avea nella Siria potentissimi monarchi che tutto l'Oriente temeva, de' quali *Ciro* abbattè l'impero colla presa di Babilonia.

Se dunque la maggior parte de' Greci, ed i Latini che li han seguiti non fanno punto parola di questi re Babilonesi, se essi

non collocano questo gran regno tra le prime monarchie di cui ne raccontano la serie; finalmente, se noi non vediamo quasi che nulla, nelle loro opere, di questi famosi re Theglath-Falasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabucodonosor e di tanti altri così celebri nella Bibbia e nell'istorie orientali, egli è d'uopo attribuirlo all'ignoranza de' Greci, più eloquenti nelle loro narrazioni che accurati nelle loro ricerche o alla perdita che noi abbiamo fatta di quello ci aveva di più ricercato e di più esatto nelle loro storie.

In fatti Erodoto aveva promesso una storia particolare degli Assiri che noi non abbiamo affatto, ossia che siesi smarrita, o che non abbia avuto tempo di farla; e ben si può credere che uno storico sì giudizioso non avrebbe scordato i re del secondo impero degli Assiri, poichè lo stesso Sennacherib che ne era uno, si vede pure nominato ne' libri che noi abbiamo di questo grande Autore, come re degli Assiri e degli Arabi.

Strabone che viveva nel tempo di Augusto riferisce quello che Megastene, autore antico e vicino a' tempi di Alessandro, aveva lasciato in iscritto sulle famose conquiste di Nabucodonosor re de' Caldei, a cui gli fa passar l'Europa, invadere la Spagna e portare le sue armi sino alle colonne di Ercole. Eliano parla di Tilgamo re dell'Assiria, che è senza dubbio il Tilgath o Theglath della storia sacra; e noi leggiamo in Tolomeo una numerazione di principi che hanno occupato i grandi imperi tra' quali si scorge una lunga serie di regi Assiri sconosciuti a' Greci e che facilmente possono corrispondere colla storia sacra.

Se volessi riferire quello che raccontano negli annali degli Assiri, un Beroso, un Abideno, un Nicolao di Damasco, io tesserei un troppo lungo ragionamento. Giuseppe ed Eusebio da Cesarea ci hanno conservato i preziosi avanzi di tutti questi autori, d'una infinità di altri che a' loro tempi erano interi, le cui testimonianze confermano quello che ci dice la Bibbia, facendo parola delle antichità orientali ed in particolare delle cose assire.

Per quello che spetta alla monarchia de' Medi che la maggior parte degli storici profani la mettono seconda nella numerazione de' grandi imperi, come divisa da quella de' Persi, è cosa certa che la Bibbia si unisce sempre insieme; e voi ben vedete, mio Signore, che oltre l'autorità de' libri santi il solo ordine de' fatti dimostra che a questo è d'uopo attenersi.

I Medi avanti Ciro sebben potenti e ragguardevoli, pure erano oscurati dalla grandezza de' re di Babilonia. Ma Ciro avendo conquistato il loro regno colle armi unite de' Medi e de' Persi, di cui divenne poscia Signore per legittima successione, come

l'abbiamo notato in Senofonte, pare che il grande impero di cui egli è stato fondatore, abbia dovuto prendere il nome delle due nazioni; di modo che quello de' Persi è la medesima cosa; sebbene la gloria di Ciro vi abbia fatto prevalere il nome de' Persi.

Si può ancora pensare che prima della guerra Babilonese, i re de' Medi avendo stese le loro conquiste alla parte delle colonie greche dell'Asia minore, sieno stati per questo celebri tra' Greci, che attribuirono ad essi l'impero dell'Asia maggiore, perchè conoscevano solo essi tra tutti i re dell'Oriente. Intanto i re di Ninive e di Babilonia più potenti ma più sconosciuti alla Grecia furono pressochè scordati in quello che ancor ci resta delle storie greche, e tutto il tempo che passò da Sardanapalo sino a Ciro è stato assegnato a' soli Medi.

Così non è più mestieri prendersi molta fatica per far corrispondere in questo punto la storia profana colla sacra. Perchè in quanto a quello che spetta al primo regno degli Assiri, la Bibbia non ne dà che un segno di passaggio, e non parla nè di Nino fondatore di quest'impero, nè di alcuno de' suoi successori, salvo Ful, poichè la loro storia nulla ha di comune con quella del popolo di Dio. Rispetto a' secondi Assiri la maggior parte de' Greci o li ha totalmente ignorati, o per non averli abbastanza conosciuti, gli ha confusi co' primi.

Quando adunque si ci obbietteranno quelli tra gli autori greci che spongono a' lor talento le tre prime monarchie, e che fanno succedere i Medi all'antico impero dell'Assiria senza far parola del nuovo che la Bibbia fa vedere sì potente, non si deve altro rispondere che essi nè punto nè poco conobbero questa parte della storia e che non sono meno opposti alla Bibbia che a' più accurati e meglio istruiti autori della loro nazione.

E ciò, che in una parola scioglie ogni difficoltà, è, che gli autori sacri più vicini di tempo e di luogo a' regni d'Oriente, privando inoltre la storia d'un popolo le cui cose sono così mescolate con quelle di questi grandi imperi, che quando non ci fosse altro che questo, sarebbe bastevole d'impor silenzio a' Greci ed a' Latini che li hanno seguiti.

Se tuttavolta alcuno s'incoccia nel sostenere questo celebre ordine delle tre prime monarchie, e che per dare a' soli Medi il secondo luogo che loro è concesso, si vogliono loro assoggettare i re di Babilonia, confessando però che dopo cent'anni incirca di dipendenza questi se ne liberarono con un tumulto, si salva in qualche modo l'ordine della storia sacra, ma non si concorda molto co' migliori storici profani, cui la Bibbia è più favorevole, perchè essa unisce sempre l'impero de' Medi a quello de' Persi.

Resta ancora a porvi in chiaro uno de' motivi dell' oscurità di queste antiche storie; ed è che siccome i re dell' Oriente pigliavano più nomi, o per meglio dire più titoli, che poi tenevano come nome proprio, e che i popoli li traducevano o pronunziavano diversamente secondo l' indole d' ogni lingua; così le storie cotanto antiche, delle quali son rimase sì scarse ed incerte memorie, dovettero per questo essere assai oscurate. La confusione de' nomi ne avrà senza dubbio introdotto molta nelle cose medesime e nelle persone; e di qui nasce la difficoltà che si ha nel collocare nell' istoria greca i re che ebbero nome di Assuero altrettanto sconosciuto a' Greci che noto agli Orientali.

Di fatto chi crederebbe che Ciassare fosse lo stesso che Assuero, composto dalla voce *Ky*, signore, e dalla voce *Anare* che chiaramente ritorna in Annero o Assuero? Tre o quattro precipi ebbero questo nome, sebbene ne avessero pure degli altri. Così non v'ha alcun dubbio che Dario il Medo non possa essere stato un Assuero o Ciassare: e tutto si accorda col dare a lui uno di questi due nomi. Se non fossimo avvertiti che Nabucodonosor, e Nabucrodosor e Nabocolassar non sono che il medesimo nome, o il nome della stessa persona, ci vorrebbe molto a crederlo; ed intanto la cosa è certa. Egli è un nome tolto da Nabo uno degli Iddii che Babilonia adorava, e che in diverse maniere si univa a' nomi de' re. Sargan e Sennacherib; Ozia e Azaria; Sedecia e Matania; Ioachas chiamavasi anche Sellum; si crede che Sous o Sua sia lo stesso che Sabacon re dell' Etiopia; Asaraddon che indifferentemente pronunciasi Esarhaddon è chiamato Aserafar da Cutei: credesi che Sardanapalo sia quello che alcuno degli storici ha chiamato Sarae; ma per una bizzarria, di cui s' ignora l' origine, questo medesimo re è chiamato da Greci Tonos-Concolèros. Noi abbiamo già notato che Sardanapalo era verisimilmente Sardam figliuolo di Ful o Pul. Ma chi non sa che questo Pul o Ful è lo stesso che Falasar nella Bibbia? perchè una delle maniere di variare questi nomi era di abbreviarli, di dar loro diverse desinenze, secondo l' indole delle lingue. Così Teglath-Falasar, vale Theglath figliuolo di Falasar: potrebbe essere uno de' figliuoli di Ful che più forte del suo fratello Sardanapalo avrebbe conservato una parte dell' impero tolta alla sua famiglia. Si potrebbe ordire una lunga lista degli orientali, de' quali ognuno ha avuto nelle storie diversi nomi, ma è sufficiente conoscere così in generale questo costume. Esso non è sconosciuto a' Latini, tra' quali i titoli e le adozioni hanno in tante guise moltiplicati i nomi. Così il titolo di Augusto e quello di Africano son divenuti i nomi propri di Cesare Ottaviano e di Scipione: così un Nerone fu Cesare. La cosa non è affatto dub-

Biosa, ed una più lunga investigazione di un fatto sì certo è inutile.

Rispetto coloro che si maraviglieranno di quel numero infinito di anni che gli Egizi attribuiscono a sè medesimi, io li rimetto ad Erodoto, che ci assicura precisamente, come abbiamo veduto, che la loro storia non ha certezza che dopo il tempo di Psammatico cioè sei o settecento anni prima di Cristo. Che se ci troviamo impacciati nella durata che gli autori in generale danno al primo impero degli Assiri, non si ha altro a ricordare averlo Erodoto ridotta a cinquecento vent'anni, ed essere stato in ciò seguito da Dionigi d'Alicarnasso, il più dotto fra gli storici, e da Apiano. E coloro che dopo tutto questo si trovano troppo ristretti nel computo ordinario degli anni, per addattarvi a loro voglia tutti gli avvenimenti e tutte le date che crederebbero certe, possono allargarsi quanto piaccia loro nel computo de' Settanta, che la Chiesa lascia loro libero per collocarvi a loro agio tutti i re che voglionsi dare a Ninive, con tutti gli anni che si attribuiscono al loro regno, tutte le serie de' re d'Egitto, in qualunque modo essi le vogliano disporre, ed anco tutta la storia della China, senza punto aspettare se essi così la vogliano chiarita.

Io non voglio di più, Signor mio, impacciarvi in appresso nelle difficoltà della cronologia, pochissimo a voi sono necessarie. Ma era troppo importante che in questo luogo io ne dessi uno schiarimento; e dopo avervi detto quello è necessario al nostro divisamento, riassumo il filo delle nostre epoche.

OTTAVA EPOCA

CIRO O GLI EBREI RISTABILITI.

Sesta età del mondo.

Fu adunque dugento diciotto anni dopo che Roma fu fabricata, 536 anni avanti Gesù Cristo, dopo i settant'anni della cattività babilonese, e lo stesso anno che Ciro fondò il regno de' Persi, che questo Principe eletto da Dio per essere il liberatore del suo popolo ed il ristauratore del suo tempio pose la mano (1) a questo grande lavoro, subito dopo renduto pubblico il bando. Zorobabele accompagnato da Gesù figliuolo di Iosedec sommo Sacerdote, ricondusse i cattivi che riedificarono l'altare e gettarono i fondamenti del secondo (2) Tempio. I Samaritani gelosi

(1) Anni avanti G. C. 536 Anni di Roma 218.

(2) Anni — G. C. 535 Anni di Roma 219

della loro gloria, vollero aver parte in questo grande lavoro, e sotto pretesto che essi adoravano il Dio d'Israele, ancorchè unissero un tal culto a quello de' falsi lor Dei, pregarono Zorobabele di permetter loro che essi riedificassero con lui il tempio di Dio. Ma i figliuoli di Giuda che abborrivano il mescolato lor culto, ributtarono la loro proposizione. I Samaritani sdegnati contrastarono il loro divisamento con ogni sorta d'ingegni e di violenza.

Intorno a questo tempo Servio Tullio dopo di avere accresciuto Roma, gli venne nell'animo farla repubblica (1). Egli morì con questo pensiero pe' maneggi della sua figliuola e per comandamento di Tarquinio il Superbo genero di lui. Questo tiranno occupò il regno, che lo tenne lungo tempo, esercitandovi ogni sorta di tirannide.

Intanto l'impero de' Persi iva crescendo, poichè oltre quelle province immense dell'Asia maggiore si assoggettò alla (2) obbedienza tutto l'ampio continente dell'Asia minore; i Siri e gli Arabi furono sottomessi; l'Egitto geloso tanto delle sue leggi, fu costretto ricever le loro. La conquista venne fatta da Cambise figliuolo di Ciro (3). Quest'uomo brutale non sopravvisse di molto a Smerdi suo fratello, che per un sogno ambiguo lo fece segretamente trucidare.

Il mago Smerdi regnò qualche tempo col nome di Smerdi fratello a Cambise; ma l'impostura sua fu ben presto svelata. I sette principali signori congiurarono contra di lui ed uno di questi fu collocato sul trono (4). Questo fu Dario figliuolo d'Istaspe che si chiamava nelle sue iscrizioni il migliore ed il più bello di tutti gli uomini. Molti contrassegni lo confondono con Assuero del libro di Esterre, benchè in questo non concordino tutti. Nel principio del suo regno, il tempio fu terminato dopo varie interruzioni cagionate da Samaritani. Un odio sì irreconciliabile nacque tra le due nazioni, che nulla v'ebbe di più contrario di Gerusalemme e Samaria.

Fu al tempo di Dario che cominciarono ad essere libere Roma ed Atene (5), ed ebbe principio la gran gloria della Grecia. Armodio e Aristogitone Ateniesi liberarono la loro patria da Ipparco figliuolo di Pisistrato, e le sue guardie furono trucidate. Ippia fratello d'Ipparco tentò invano di sostenersi. Egli è cacciato, e la tirannide de' Pisistratidi (6) fu interamente distrutta. Gli Ateniesi fatti liberi innalzano statue a' loro liberatori e ri-

(1) Anni avanti G. C. 533 Anni di Roma 221

(2) Anni — G. C. 528 Anni di Roma 229

(3) Anni — G. C. 522 Anni di Roma 232

(4) Anni — G. C. 521 Anni di Roma 233

(5) Anni — G. C. 513 Anni di Roma 241

(6) Anni — G. C. 510 Anni di Roma 244

stabiliscono lo stato popolare. Ippia riparò alla corte di Dario che trovò disposto già per intraprendere la conquista della Grecia e non ebbe più speranza se non nella protezione di lui.

Nel tempo che egli fu cacciato, Roma pure si liberò da' suoi tiranni (1). Tarquinio il superbo per le sue violenze avea renduto odiosa l'autorità reale: la lascivia di Sesto suo figliuolo terminò di spegnerla. Lucrezia disonorata svenossi da se: il suo sangue e le concioni di Bruto animarono i Romani. I re furono cacciati, e il governo consolare fu stabilito secondo avea divisato Servio Tullo; ma fu ben presto affievolito dalla gelosia del popolo. Nel primo consolato Publio Valerio console celebre per le sue vittorie, divien sospetto a' suoi cittadini, e fu mestieri, per tornarli paghi, creare una legge che permettesse appellare al popolo dal Senato e da' Consoli in tutte le congiunture un cittadino. Gli sbandeggiati Tarquini trovarono difensori nei re vicini, guardarono la loro espulsione come un'onta fatta a're tutti. E Porsenna re de' Clusi (2), popoli dell'Etruria impugnò l'armi contro di Roma.

Ridotta agli estremi e pressocchè presa, fu salvata dal valore di Orazio Coelite. I romani fecero prodigi per la loro libertà. Scevola, giovane cittadino, si abbruciò la mano che gli avea fallato Porsenna. Clelia, giovanetta, sbalordì questo principe col suo ardimento. Porsenna lasciò Roma (3) nella pace ed i Tarquini rimasero delusi. Ippia, al cui favore si protestò Dario, nutriveva speranze migliori. Tutta la Persia si mosse in suo favore, ed Atene era minacciata da una grande guerra (4).

Mentre Dario si preparava, Roma che si era ben schermita contro agli stranieri, corse pericolo di spegnersi da sè: la gelosia tra i patrizi ed il popolo erasi risvegliata; il potere consolare benchè già moderato dalla legge di Publio Valerio parve ancora eccessivo a questo popolo estremamente geloso della sua libertà: esso si ricoverò sul monte Aventino: i mezzi violenti tornarono vani: il popolo non potè essere placato che colle pacifiche rimozionanze di Menenio Agrippa; ma fu forza trovare un ripiego, e dare al popolo tribuni che lo difendessero da' consoli. La legge, che fermò questa nuova magistratura fu chiamata sacra, e da qui ebbero principio i tribuni del popolo.

Dario si era alfin dimostrato contro la Grecia. Il suo genero Mardonio, dopo di avere passata l'Asia, credeva fiaccare i Greci col numero de' suoi soldati. Ma Milziade ruppe questo immenso

(1) Anni avanti G. C. 509 Anni di Roma 243

(2) Anni — G. C. 507 Anni di Roma 247

(3) Anni — G. C. 500 Anni di Roma 254

(4) Anni — G. C. 493 Anni di Roma 261

esercito (1) nella campagna di Maratona con solo dieci mila Ateniesi. Roma vinceva tutti i suoi confinanti nemici, e pareva non avesse a temere che essa stessa. Coriolano zelante patrizio ed il più grande de' suoi capitani (2), espulso ad onta de' suoi servigi dal partito popolare, macchinò la rovina alla patria, guidò i Volsci contro di essa, la ridusse agli estremi e non potè essere placato che dal pianto materno (3).

La Grecia non frui lungo tempo la pace che le aveva apportata la battaglia di Maratona. Per far vendetta dell'onta della Persia e di Dario, Serse suo figliuolo e successore e nepote di Ciro da lato di sua madre Atossa, assaltò i Greci con un milione e cento mila combattenti, altri dicono un milione e settecento mila, senza l'armata navale di mille e ducento vele. Leonida re di Sparta con soli trecento uomini gliene uccise ventimila al passaggio delle Termopili dove morì con i suoi. Pe' consigli di Temistocle Ateniese l'armata navale di Serse è distrutta nel medesimo anno presso a Salamina. Questo prencipe con terrore ripassò l'Ellesponto; ed un'anno dopo, la sua armata terrestre da Mardonio (4) capitanata, fu tagliata a pezzi presso Platea da Pausania re di Sparta e da Aristide Ateniese chiamato il Giusto. La battaglia si commise la mattina; e la sera di questa famosa giornata, i Greci della Ionia che avevano scosso il giogo de' Persi tagliarono ad essi trenta mila uomini nella battaglia di Micala sotto la condotta di Leotichide. Questo generale per animare i soldati disse loro che Mardonio era stato sbarattato nella Grecia. La notizia fu chiarita vera, o per un effetto portentoso della fama, o piuttosto per un fortunato caso; e così tutti i Greci dell'Asia minore si videro in libertà. Questa nazione riportava da ogni parte grandi vantaggi; e poco prima i Cartaginesi, forti allora, furono rotti in Sicilia, dove volevano stendere la lor signoria ad esempio de' Persi.

Ma ad onta di questo a loro funesto avvenimento, non cessarono mai di ordire trame nuove sopra un'isola sì acconcia ad assicurar loro l'impero de' mari, cui la loro repubblica anelava. La Grecia lo aveva essa allora; ma non intendeva ad altro che all'Oriente ed a' Persi. Pausania fece libera Cipro (5) quando concepì il pensiero di far serva la patria. Ma tutti i suoi conti gli vennero falliti (6), sebben Serse gli avesse tutto promesso; il tra-

(1) Anni avanti G. C. 490 Anni di Roma 264

(2) Anni — G. C. 489 Anni di Roma 263

(3) Anni — G. C. 488 Anni di Roma 266

(4) Anni — G. C. 479 Anni di Roma 273

(5) Anni — G. C. 477 Anni di Roma 277

(6) Anni — G. C. 476 Anni di Roma 278

ditore fu tradito da quello stesso che più d'ogni altro amava, ed il suo infame amore gli tolse la vita. Nel medesimo anno Serse fu morto (1) da Artabano suo capitano delle guardie, o perchè questo scellerato volesse occupare il trono del suo signore o perchè temesse lo sdegno d'un principe, i cui ordini crudeli non avea tostamente eseguiti.

Artaserse Longimano suo figliuolo cominciò a regnare, e ricevè poco dopo una lettera di Temistocle (2), che proscritto da suoi cittadini gli offriva se stesso contro alla Grecia. Egli seppe stimare, quanto si dovea, un capitano sì celebre, chè gli fu largo di grandissima dignità, malgrado l'invidia de' Satrapi.

Questo re magnanimo protesse il popolo Ebreo, e nel ventesimo anno, che da' suoi effetti è renduto memorabile, permise a Neemia (3) di riedificar Gerusalemme colle sue mura. Questo bando di Artaserse differisce da quello di Ciro, poichè quello di Ciro apparteneva al tempio, questo alla città (4).

Da un cotal bando preveduto da Dauiele, notato nelle sue profezie, incominciano i quattrocento novant'anni delle sue settimane. Questa data importante ha solide fondamenta. L'esilio di Temistocle è fermato nella storia di Euschio nell'ultimo anno della settantesima sesta Olimpiade, che corrisponde all'anno 280 di Roma. Gli altri cronologisti lo notano un poco dopo: la differenza è poca e le vicende del tempo rifermano la data di Eusebio. Esse si traggono da Tucidide storico accuratissimo; e questo grave autore pressochè contemporaneo non meno che concittadino di Temistocle afferma aver lui scritto la sua lettera nel principio del regno di Artaserse. Cornelio nepote scrittore antico e giudizioso non meno che elegante non vuole che si faccia alcun dubbio della data di Tucidide; ragionamento altrettanto più sodo, quanto che un altro autore più antico di Tucidide accorda con esso lui. Questi è Carone da Lampsaco citato da Plutarco; ed il medesimo Plutarco soggiugne che gli annali cioè quelli de' Persi, sono concordi con questi due autori. Egli non li segue però, ma non ne dà ragione; e gli storici che cominciano otto o nove anni dopo il regno di Artaserse, non sono nè contemporanei nè d'una sì grande autorità. Pare adunque incontrastabile il dover porre il principio verso la fine della settantesima sesta Olimpiade e presso l'anno dugento ottanta di Roma; onde il ventesimo anno deve essere verso la fine della settantesima sesta Olimpiade e presso l'anno dugento ottanta di

(1) Anni avanti G. C. 474 Anni di Roma 280

(2) Anni — G. C. 473 Anni di Roma 281

(3) Anni — G. C. 467 Anni di Roma 287

(4) Anni — G. C. 454 Anni di Roma 300

Roma ; onde il ventesimo anno deve essere verso la fine della ottantesima prima Olimpiade e intorno l'anno trecento di Roma. Del resto coloro che confinano in più bassa età il principio di Artaserse , perchè siano concordi gli autori , sono costretti a congetturare che seco lo avesse preso per compagno nel regnare quando Temistocle scrisse la sua lettera , ed in qualunque modo ciò sia , la nostra data è sicura. Essendosi posto questo per base , agevolmente si può il resto computare , e quel che segue lo farà chiaro.

Dopo il decreto di Artaserse , gli Ebrei diedero opera a riedificar la città e le sue mura , secondo Daniele avea predetto. Neemia menò avanti l'opera con molta prudenza e fermezza in mezzo alla resistenza de' Samaritani , degli Arabi e degli Ammoniti. Il popolo fece uno sforzo ; ed Eliasib sommo Sacerdote l'aiu- mò coll' esempio. Intanto i novelli magistrati che erano stati dati al popolo romano accrebbero le discordie della città ; e Roma cresciuta sotto i re avea difetto di leggi necessarie a formare una buona repubblica. La fama della Grecia più celebre anche pel suo modo di governare che per le sue vittorie , mosse i ro- mani a regolarsi sul suo esempio. Per questo mandarono autore- voli persone (1) per far tesoro delle leggi nelle città greche , e segnatamente in Atene più conforme allo stato della loro repub- blica. Su questo modello (2) dieci magistrati assoluti che si crea- rono l'anno dopo sotto il nome di Decemviri , fermarono le leggi delle *Dodici Tavole* (3) che sono il fondamento del diritto romano. Il popolo maravigliato dell'equità con cui essi le com- posero , lasciò loro occupare il supremo potere di cui ne fecero uso tirannico. Avvennero in questo gravi tumulti (4) per la dissolutezza di Appio Claudio uno de' decemviri , e per la morte di Virginia , che suo padre stimò meglio trucidare che lasciarla in preda delle passioni di Appio. Il sangue di questa seconda Lucrezia risvegliò il popolo romano , ed i decemviri furono cacciati.

Mentre le leggi romane si fermavano sotto i decemviri , Es- dra dottore della legge e Neemia governatore del popolo di Dio , novellamente ristabiliti nella Giudea riformavano gli abusi e facevano osservare la legge di Moisè , che primi i medesimi os- servavano. Uno de' principali articoli della loro riforma fu di obbligare tutto il popolo e specialmente i sacerdoti ad abbandonare

(1) Anni avanti G. C. 452 Anni di Roma 302

(2) Anni — G. C. 451 Anni di Roma 303

(3) Anni — G. C. 450 Anni di Roma 304

(4) Anni — G. C. 449 Anni di Roma 3105

le donne straniere cui essi erano in matrimonio uniti contro il divieto della legge. Esdra ordinò i libri santi di cui ne fece un'accurata disamina, e raccolse le antiche memorie del popolo di Dio per comporne i due libri de' Paralipomenon o Cronache, a cui aggiunse la storia del suo tempo che fu terminata da Nemia. Co' loro libri si finisce quella lunga storia che Moisè aveva incominciata, e che gli autori posteriori continuarono senza interruzione sino alla ristaurazione di Gerusalemme. Il resto dell'istoria sacra non è affatto scritto col medesimo ordine.

Mentre Esdra e Nemia componevano l'ultima parte di questo grande lavoro, Erodoto, che gli autori profani chiamano padre della storia, cominciava a scrivere. E gli ultimi scrittori della storia sacra corrispondono col primo autore della storia greca; o quando questa comincia, quella del popolo di Dio, prendendola solamente dopo Abramo, conteneva già quindici secoli. Erodoto non si pigliava pensiero di far parola de' Giudei nella storia che ci ha tramandato; ed a' Greci non faceva mestieri aver cognizione se non de' popoli, che la guerra, il commercio o un grande splendore rendevano noti. La Giudea che appena cominciava a sollevare il capo dalle sue ruine non traeva a se alcuno per considerarla.

Fu in questi tempi infelici che la lingua Ebraica cominciò a mescolarsi colla Caldaica che era quella di Babilonia che il popolo imparò quando vi era schiavo: ma essa era ancora compresa al tempo di Esdra dalla maggior parte del popolo, come si conosce dalla lettura che fece fare de' libri della legge *ad alta voce e chiaramente in presenza di tutto il popolo, uomini e donne in gran numero e di tutti coloro che potevano comprendere; e tutto il popolo intendeva la lettura.* Dopo questo tempo a poco a poco essa cessò di essere volgare. In tempo della cattività ed in appresso pel commercio che fu forza avere co' Caldei, i Giudei impararono la lingua caldaica, assai somigliante alla loro che aveva quasi la medesima indole. Questa cagione fece mutar loro la vecchiaia figura delle lettere ebraiche e scrissero l'ebreo con le lettere de' Caldei più in uso tra loro e più facili a formarsi. Un tale cambiamento tornò utile fra le due lingue confinanti, le cui lettere avevano il medesimo valore e non differivano che nella figura. Dopo questo tempo non si trova la scrittura santa fra i Giudei che in lettere caldaiche.

Ho detto che la scrittura non si trova fra i Giudei che in questi caratteri. Ma si è trovato a' giorni nostri nelle mani de' samaritani un Pentateuco in antichi caratteri Ebraici, quali si veggono nelle medaglie ed in tutti i monumenti de' secoli passati. Questo Pentateuco non differisce in nulla da quello de' Giudei, salvo un

luogo falsificato spettante al pubblico culto, che i Samaritani difendevano, che Dio l'avea stabilito sul monte di Garizim presso Samaria, come gli Ebrei affermavano che questo era in Gerusalemme. Vi ha aneora qualche diversità ma lieve. Certo è che gli antichi Padri e fra gli altri Eusebio e S. Girolamo videro quest' antico Pentateuco Samaritano; e che si trovano in quello che noi abbiamo tutti i caratteri di quello di cui hanno parlato.

Per conoscere perfettamente le antichità del popolo di Dio è d'uopo in poche parole fare qui la storia de' samaritani e del loro Pentateuco per questo effetto è mestieri avvertire (1) che dopo Salomone, ed in pena de' suoi eccessi sotto Roboamo suo figliuolo, Geroboamo separò le dieci tribù dal regno di Giuda, e formò il regno d'Israele la cui metropoli fu Samaria (2).

Questo regno in tal modo diviso non sacrificò più nel tempio di Gerusalemme e rigettò tutte le scritture composte dopo Davide e Salomone senza prendersi pensiero alcuno degli ordini di questi due re, l'uno de' quali avea preparato il tempio, l'altro l'aveva costruito e dedicato.

Roma fu fabbricata l'anno del mondo 3250, e trentatre anni dopo, cioè l'anno del mondo 3283, le dieci tribù divise furono trasportate a Ninive e sparse fra Gentili.

Sotto Asaraddon re della Siria i Cutei furono mandati a popolar Samaria. Questi erano popoli della Siria (3), che poi furono detti samaritani. Costoro unirono al culto di Dio quello degli Idoli, ed ottennero da Asaraddon un sacerdote israelita che imparò loro il culto del Dio del paese, cioè i precetti della legge mosaica. Ma il loro sacerdotato non diede ad essi che i libri di Moisè la cui venerazione erasi conservata dalle dieci tribù ribelli senza aggiugnervi altri libri santi per le ragioni che abbiamo vedute.

Questi popoli così istruiti perseverano sempre nell'odio che le dieci tribù avevano contro a' Giudei (4); e quando Ciro permise a' Giudei di riedificare il tempio di Gerusalemme, i Samaritani si opposero a tutt' uomo a questa impresa, facendo nondimeno le viste di volervi prender parte, sotto colore che essi adoravano il Dio d'Israele, ancorchè ad un tal culto unissero quello delle false divinità.

Eglino durarono sempre ad opporsi a' divisamenti de' Giudei quando questi riedificarono la loro città sotto la condotta di Nemia; e le due nazioni rimasero sempre nemiche. Qui si scorge il mo-

(1) Anni avanti G. C. 975 Anni del mondo 3029

(2) Anni — G. C. 954 Anni del mondo 3080

(3) Anni — G. C. 677 Anni di Roma 77

(4) Anni — G. C. 533 Anni di Roma 219

tivo per cui i Giudei non cambiarono le lettere ebraiche in caldaiche. Essi non cessavano d'imitare i Giudei non meno che Esdra loro gran dottore, ad onta che li abborrissero; ed ecco la cagione per cui il lor Pentateuco si trova scritto in antichi caratteri ebraici, come già abbiamo osservato.

Alessandro permise loro di fabbricare il (1) tempio di Garisim. Manasse fratello di Iaddo sommo sacerdote de' Giudei, che abbracciò lo scisma de' Samaritani, ottenne il permesso di edificare questo tempio ed è apparentemente sotto di lui che essi cominciarono a lasciare il culto de' falsi iddii, nè discordando da' Giudei se non che eglino lo volevano servire non già in Gerusalemme, come Dio l'avea ordinato, ma sul monte Garisim.

Si conosce quì la cagione per cui essi hanno falsificato nel Pentateuco il luogo dove si fa parola del monte Garisim col pensiero di far chiaro che questo monte era benedetto da Dio e consacrato al suo culto, e non già Gerusalemme.

L'odio fra i due popoli fu sempre: i Samaritani tenevano che il loro tempio di Garisim dovesse essere preferito a quello di Gerusalemme. E la quistione fu agitata avanti Tolomeo Filometore re di Egitto. I Giudei che avevano in lor favore la successione e la tradizione manifesta vinsero la loro causa con un giudizio solenne.

I Samaritani, che al tempo della persecuzione (2) di Antioco e de' re della Siria si unirono sempre a costoro contro i Giudei, furono soggiogati (3) da Giovanni Ircano figliuolo di Simone che distrusse il loro tempio di Garisim, ma non potè impedire ad essi di proseguire il culto sulla montagna, su cui era esso edificato, nè ridurre questo popolo ostinato a venire ad adorare nel tempio di Gerusalemme.

Da qui nasce che pure al tempo di G. C. si vedono ancora i Samaritani col medesimo culto, che perciò furono da lui condannati.

Questo popolo è sempre stato dopo sì fatto tempo in due o tre luoghi dell'Oriente. Uno de' nostri viaggiatori l'ha conosciuto e ci ha portato il testo del Pentateuco che si chiama Samaritano, di cui se ne vede al presente l'antichità, e perfettamente si comprendono tutte le ragioni per cui è rimasto nello stato in cui lo veggiamo.

I Giudei viveano pacatamente sotto l'autorità d'Artaserse. Questo principe costretto da Cinone figliuolo di Milziade, generale degli Ateniesi, a fermare una vergognosa pace, disperò vincere i Greci colla forza, e non pensò ad altro che a trar profitto dalle loro discordie. Erano queste assai gravi tra gli

(1) Anni avanti G. C. 333 Anni di Roma 421

(2) Anni — G. C. 167 Anni di Roma 387

(3) Anni — G. C. 130 Anni di Roma 624

Ateniesi ed i Lacedemoni. Questi due popoli l'un dell'altro gelosi divisero tutta la Grecia. Pericle, Ateniese (1), cominciò la guerra del Peloponneso, la quale essendo in piedi, Teramene, Trasibulo ed Alcibiade, Ateniesi, si rendettero celebri. Brasida, e Mindale Spartani vi morirono per la loro patria pugnando. Questa guerra durò ventisette anni e finì col vantaggio di Sparta, che avea tratto al suo partito Dario chiamato il bastardo figliuolo e successore di Artaserse. Lisandro (2) generale dell'armata navale de' Lacedemoni, prese Atene e vi cambiò il governo. Ma la Persia si avvide bentosto che avea tornati gli Spartani troppo potenti. (3) Essi sostennero il giovine Ciro nella sua ribellione contro Artaserse primogenito di lui, chiamato Mne-mone per la sua rara memoria, figliuolo e successore di Dario. Questo giovine principe liberato dalla prigione e dalla morte dalla sua madre Parisatide, pensa alla vendetta, si accattiva i Satrapi colle sue maniere lusinghevoli, passa per l'Asia minore, porta guerra al suo fratello nel cuor del suo impero, lo ferisce di sua propria mano, e, credendosi vincitore troppo prestamente, fu vittima della sua temerità. I dieci mila Greci che combattevano sotto di lui, fanno quella ritirata tanto celebrata, verso la cui fine comandava Senofonte, gran filosofo e gran capitano, che ne ha scritta l'istoria. (4) Gli Spartani continuavano ad attaccare l'impero de' Persi, che Agesilao, re di Sparta faceva tremare nell'Asia minore: ma le discordie della Grecia lo richiamarono in patria.

In questo tempo la terra di Veio, che uguagliava quasi la gloria di Roma, dopo l'assedio di dieci anni e molti vari avvenimenti fu presa da' romani capitanati da Camillo (5). La sua generosità gli procacciò pure un'altra conquista: i Falisci che egli avea assediati, a lui si arresero commossi, perchè avesse mandato loro i figliuoli che un maestro di scuola gli avea offerti. Roma non voleva vincere per tradimenti, nè trar utile dalla perfidia d'un codardo che abusava dell'obbedienza di giovanetti innocenti. Dopo alquanto tempo i Galli Senoni vennero in Italia ed assediaron Chiusi (6). I Romani furono da essi rotti ad Alia. (7) E la loro terra fu presa ed incendiata. Mentre che essi si difendevano nel Campidoglio, le loro cose furono accomodate da

- (1) Anni avanti G. C. 431 Anni di Roma 323
 (2) Anni — G. C. 404 Anni di Roma 350
 (3) Anni — G. C. 401 Anni di Roma 353
 (4) Anni — G. C. 396 Anni di Roma 358
 (5) Anni — G. C. 394 Anni di Roma 360
 (6) Anni — G. C. 391 Anni di Roma 363
 (7) Anni — G. C. 390 Anni di Roma 364

Camillo, che essi medesimi aveano esiliato. I Galli rimasero per sette mesi signori di Roma: e chiamati altrove per altre bisogne, si ritirarono carichi di bottino.

Duranti le discordie greche, Epaminonda Tebano (1) si segnalò per la sua equità e moderazione non meno che per le sue vittorie. Si nota avesse egli il principio di non mentir giammai neppur per ischerzo. Le sue grandi azioni risplendono negli ultimi anni di Mnemone e ne' primi di Oco. Sotto un tanto valoroso capitano i Tebani son vittoriosi e la potenza di Sparta è fiaccata.

Quella de' re di Macedonia comincia in Filippo, padre di Alessandro Magno (2). Ad onta degli ostacoli di Oco e di Arsete suo figliuolo re di Persia, e ad onta pure delle difficoltà più grandi che in Atene gli suscitava l'eloquenza di Demostene difensor potente della libertà, questo principe vittorioso per lo spazio di ben venti anni fè soggetta tutta la Grecia, dove la battaglia di Cheronea da lui vinta sugli Ateniesi e suoi alleati gli diede un assoluto potere (3). In questa famosa battaglia mentre egli sbarattava gli Ateniesi, ebbe il piacere di vedere Alessandro dell'età di diciotto anni rompere le tebane schiere state sotto la disciplina di Epaminonda, e tra l'altre la legione sacra, chiamata degli amici, riputata invincibile. Signore così della Grecia, ed alforzato da un figliuolo di sì grande speranza, egli concepì i più alti pensieri, e meditò niente meno che la rovina de' Persi, contro a' quali fu nominato generalissimo (4). Ma la loro rovina era serbata ad Alessandro (5). Fra le solennità di un novello maritaggio, Filippo fu assassinato da Pausania giovane di stirpe illustre, cui egli avea negato render giustizia. L'Eunuco Bagoas trucidò nel medesimo anno Arsete re di Persia, e fè regnare in sua vece Dario, figliuolo d'Arsame soprannominato Codomano. Egli è degno per il suo valore, di assai opinione, sebben la più verisimile, gli faccia trarre origine dalla famiglia reale.

Così in simigliante guisa due re valorosi cominciarono a regnare nello stesso tempo. Dario figliuolo di Arsame, ed Alessandro figliuolo di Filippo. Eglino si videro con occhio geloso e sembrarono a bella posta nati per disputarsi l'impero del mondo. Ma Alessandro pria di assalire il rivale volle assicurarsi sul trono. Vendicò egli la morte del padre; domò i popoli ribelli che dispregiavano la sua gioventù; sconfisse i Greci che tentarono in

(1) Anni avanti G. C. 371 Anni di Roma 383

(2) Anni — G. C. 359 Anni di Roma 393

(3) Anni — G. C. 338 Anni di Roma 416

(4) Anni — G. C. 337 Anni di Roma 417

(5) Anni — G. C. 336 Anni di Roma 418

vano di scuotere il giogo (1), e rovinò Tebe, dove risparmiò la casa e i discendenti di Pindaro, (2) le cui odi ammirava la Grecia. Potente e vincitore, (3) dopo tante imprese alla testa de' Greci marcia contro di Dario che disfece in tre battaglie campali (4); entra trionfante in Babilonia ed in Susa (5), distrugge Persopoli, sede antica de' re di Persia, spinge le sue conquiste fino nell'Indie (6), e muore in Babilonia dell'età di trentatre anni (7).

A' suoi tempi Manasse fratello di Iaddo sommo sacerdote eccitò alcune discordie tra' Giudei. Egli avea menato in moglie la figliuola di Sanaballat Samaritano, che Dario avea fatto Satrapa di questo paese. Piuttosto di ripudiare questa straniera, a che la determinazione di Gerusalemme ed il suo fratello volevano costringere, egli abbracciò lo scisma de' Samaritani. Molti Giudei per evitare simiglianti censure, si congiunsero a lui. Allora deliberò egli di fabbricare un tempio vicino a Samaria sul monte di Garizim che i Samaritani stimavano benedetto, e di farsene sacerdote. Il suo suocero molto innanzi presso di Dario l'assicurò della protezione di questo principe, e gli effetti furono a lui anche più favorevoli. Alessandro (8) surse: Sannaballat abbandonò il suo signore, e condusse truppe al vittorioso nell'assedio di Tiro. Così ottenne tutto quello che volle; il tempio di Garizim fu fabbricato e l'ambizione di Manasse fu appagata. I Giudei intanto sempre fedeli a' Persi, ricusarono ad Alessandro il soccorso che avea loro chiesto. Marciava egli contro a Gerusalemme deliberato di vendicarsi; ma mutò pensiero alla vista del sommo pontefice che gli andò incontro co' sacrificatori ornati de' loro abiti di cerimonia e preceduti da tutto il popolo vestito di bianco. Gli mostrarono profezie che prevedevano le sue vittorie ed erano quelle di Daniele. Concesse a' Giudei ogni loro dimanda, e gli conservarono la stessa fedeltà che avevano sempre conservata al re di Persia.

Nel corso di queste conquiste (9), Roma era alle mani co' Saniti suoi vicini, e durava un'estrema fatica nel sottometterli, non ostante il valore e l'ingegno di Papirio Corsore il più illustre de' suoi capitani.

(1) Anni avanti G. C. 333 Anni di Roma 419

(2) Anni — G. C. 334 Anni di Roma 420

(3) Anni — G. C. 333 Anni di Roma 421

(4) Anni — G. C. 331 Anni di Roma 423

(5) Anni — G. C. 330 Anni di Roma 424

(6) Anni — G. C. 327 Anni di Roma 427

(7) Anni — G. C. 324 Anni di Roma 430

(8) Anni — G. C. 332 Anni di Roma 422

(9) Anni di Roma , ... 428 , 429 , 430

Dopo la morte di Alessandro l'imperio suo fu diviso. Perdicca, Tolomeo figliuolo di Lago, Antigono, Seleuco, Lisimaco, Antipatro ed il suo figliuolo Cassandro (1), in una parola tutti i suoi capitani cresciuti nell'arme sotto un così grande conquistatore, pensarono a farsene signori per forza (2): immolarono alla loro ambizione tutta la famiglia di Alessandro, il suo fratello, la sua madre (3), le mogli, i figliuoli e per fino le sorelle: non si videro che sanguinose battaglie e rivoluzioni spaventose.

In mezzo a tanti disordini molti popoli dell'Asia minore e delle vicinanze si fecero indipendenti e fondarono i regni di Ponto, di Bitinia e di Pergamo. La fertilità del paese li rendette in avvenire ricchi e potenti. L'Armenia pure scosse nello stesso tempo il giogo de' Macedoni, e diventò un gran regno. I due Mitridati padre e figliuolo fondarono quello di Cappadocia. Ma le due più potenti monarchie (4) che si sieno allora fondate furono quella dell'Egitto formata da Tolomeo, figliuolo di Lago, da cui traggono origine i Lagidi (5); e quella dell'Asia o della Siria fondata da Seleuco, da cui derivano i Seleucidi. Questa comprendeva, oltre la Siria, quelle vaste e ricche province dell'Asia maggiore che componevano l'impero de' Persi. Così tutto l'Oriente riconobbe la Grecia e ne imparò la favella.

La medesima Grecia era oppressa da' Generali di Alessandro. La Macedonia antico regno di essa che dava i signori all'Oriente, era preda del primo occupante. I figliuoli di Cassandro si cacciarono (6) a vicenda da questo regno. Pirro re degli Epiroti, che ne aveva occupata una parte, fu cacciato (7) da Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono (8) che cziandio discacciò: egli medesimo ne è ancora cacciato una seconda volta da Lisimaco (9), e Lisimaco da Seleuco, che Tolomeo Cerauno, cacciato dall'Egitto (10) da suo padre Tolomeo I.^o, trucidò a tradimento malgrado (11) i ricevuti benefizi. Questo perfido appena ebbe invasa la Macedonia, fu attaccato da' Galli, e morì in una battaglia che commise con loro (12).

- | | | | | |
|------|-------------------|-----|--------------|---------------|
| (1) | Anni avanti G. C. | 324 | Anni di Roma | 430 |
| (2) | | | Anni di Roma | 430, 436, 438 |
| (3) | | | Anni di Roma | 443, 445 |
| (4) | Anni — G. C. | 323 | Anni di Roma | 431 |
| (5) | Anni — G. C. | 312 | Anni di Roma | 442 |
| (6) | Anni — G. C. | 296 | Anni di Roma | 458 |
| (7) | Anni — G. C. | 294 | Anni di Roma | 460 |
| (8) | Anni — G. C. | 289 | Anni di Roma | 465 |
| (9) | Anni — G. C. | 286 | Anni di Roma | 468 |
| (10) | Anni — G. C. | 281 | Anni di Roma | 473 |
| (11) | Anni — G. C. | 280 | Anni di Roma | 474 |
| (12) | Anni — G. C. | 279 | Anni di Roma | 475 |

In mezzo a' tumulti dell' Oriente questi Galli vennero nell' Asia minore capitanati dal loro re Brenno e si fermarono nella Gallogrecia o Galazia così chiamata dal loro nome di dove gettaronsi sulla Macedonia che disastrarono (1) e fecero tremare tutta la Grecia. Ma la loro armata perì nell' impresa sacrilega del tempio di Delfo. Questa nazione metteva tutto in iscompiiglio, e dovunque essa era sventurata.

Alcuni anni prima dell' impresa di Delfo, i Galli d' Italia che le continue guerre e loro frequenti vittorie davano terrore a' Romani, furono cecitati (2) contr' essi da' Sanniti, da' Bruzi e dagli Etruschi. Egliu riportarono sul principio una nuova vittoria, ma ne sombrarono la gloria uccidendo gli ambasciatori. I romani sdegnati marciarono contro di essi, li rompono, entrano ne' loro terreni, dove fondano (3) una colonia: li battono ancor due volte, ne assoggettano una parte e costringono l' altra a dimandare la pace.

Dopo che i Galli dell' Oriente furono cacciati dalla Grecia, Antigono Gonata figliuolo (4) di Demetrio Poliorcete, che regnava da dodici anni nella Grecia, ma assai poco quieto, invase di leggieri la Macedonia. Pirro era occupato. Cacciato di questo regno sperò soddisfare alla sua ambizione colla conquista d' Italia, ove fu chiamato (5) da' Tarantini. La battaglia che i romani avevano guadagnata contr' essi e contro a' Sanniti, non lasciò loro che questo rifugio. Egli riportò contro a' romani alcune vittorie che furono la sua rovina (6). Gli elefanti di Pirro li avevano spaventati. Ma il Console Fabrizio fece bentosto conoscere a' romani che Pirro poteva essere vinto. Il re ed il console pareva si disputassero la gloria della generosità più che quella dell' armi. Pirro tornò al Console tutti i prigionieri senza riscatto, dicendo esser d' uopo menar la guerra col ferro e non coll' oro (7). Fabrizio rimandò al re il suo perfido medico che era venuto ad offrirgli l' avvelenamento del suo signore.

A questi di la religione e la nazione ebrea cominciano a risplendere tra' Greci. Questo popolo ben trattato da' re della Siria, viveva placidamente secondo sue leggi. Antioco soprannominato il Dio nepote di Seleuco, li sparse nell' Asia minore, da dove si estesero nella Grecia, e godettero dovunque gli stessi diritti e

(1) Anni avanti G. C. 278 Anni di Roma 476

(2) Anni — G. C. 283 Anni di Roma 471

(3) Anni — G. C. 282 Anni di Roma 472

(4) Anni — G. C. 277 Anni di Roma 477

(5) Anni — G. C. 280 Anni di Roma 474

(6) Anni — G. C. 279 Anni di Roma 475

(7) Anni — G. C. 278 Anni di Roma 476

la stessa libertà come gli altri cittadini. Tolomeo figliuolo di Lago li avea già stabiliti in Egitto. Sotto il suo figliuolo Tolomeo Filadelfo le loro Scritture furono voltate in Greco, e videsi apparire quella celebre versione de' Settanta. Erano questi alcuni dotti vecchi che Eleazaro Sommo pontefice mandò al re che li avea chiesti. Alcuni vogliono che essi non abbiano tradotto che i cinque libri della legge. Il resto de' libri sacri potrebbe in appresso essere stato tradotto in greco ad uso de' Giudei sparsi nell'Egitto e nella Grecia, dove essi dimenticarono non solo l'antica lingua che era l'ebraica, ma pure la caldea che avevano apparata nella schiavitù. Si formarono essi un greco mescolato d'ebreo che si chiama favella Ellenistica. I Settanta, e tutto il nuovo testamento sono scritti in questa lingua. Al tempo di questa siffatta dispersione de' Giudei il loro tempio divenne celebre per tutta la terra, e tutti i re dell'Oriente vi presentarono le loro offerte.

L'Occidente stava intento alla guerra de' romani con Pirro. Finalmente questo re fu sconfitto dal console Curio (1), e ritornò nell'Epiro. Egli non rimase assai tempo in quiete, che volle compensarsi sopra la Macedonia de' contrari eventi d'Italia (2). Antigono Gonala fu rinchiuso in Tessalonica e costretto di lasciare a Pirro tutto il resto del regno. Riprese egli coraggio, mentre Pirro irrequieto ed ambizioso faceva guerra (3) a' Spartani, ed agli Argivi. I due re nemici furono introdotti in Argo nel medesimo tempo mercè due opposti maneggi e due porte diverse. Si fece nella città un grande combattimento. Una madre che vide il suo figliuolo inseguito da Pirro, e ferito schiacciò il capo a questo principe con un colpo di pietra. Antigono disfattosi d'un tal nemico, rientrò in Macedonia, di cui, dopo qualche cambiamento, la sua famiglia rimase pacifica posseditrice. La lega degli Achei gl'impedì ampliarsi: e quest'era l'ultimo baluardo della libertà greca, essa fu che fece gli ultimi eroi in Arato e Filopemene.

I Tarantini intertenuti da Pirro colla speranza, chiamarono i Cartaginesi, poichè morì. Questo soccorso fu loro inutile: e furono rotti in un co' Buzi ed i Sanniti loro alleati. Costoro dopo settantadue anni di guerra continua furono sforzati a portare il giogo de' Romani. Taranto tenne loro dietro; nè i popoli vicini fecero testa: così tutti i popoli antichi d'Italia furono soggiogati. I Galli spesso battuti non ardirono muoversi più.

Dopo quattro cento ottant'anni di guerra i romani si videro

(1) Anni avanti G. C. 275 Anni di Roma 479

(2) Anni — G. C. 274 Anni di Roma 480

(3) Anni — G. C. 272 Anni di Roma 482

signori d'Italia, e cominciarono ad occuparsi delle cose esterne; divennero gelosi de' Cartaginesi troppo potenti nella loro vicinanza per le conquiste che facevano nella Sicilia, di dove facevano tentativi contr'essi e sull'Italia recando soccorso a' Tarantini.

La Repubblica di Cartagine signoreggiava le due coste del mare Mediterraneo. Oltre quella dell'Africa che essa quasi interamente teneva, essa si era distesa verso la Spagna pel stretto. Signora del mare e del commercio avea invaso le isole di Corsica e di Sardegna. La Sicilia a mala pena si difendeva; e l'Italia era minacciata troppo da vicino (1) per non essere spaventata. Di qui ebbero origine le guerre puniche ad onta dei trattati, che male osservati furono dall'una parte e l'altra (2).

La prima imparò a' Romani di combattere per mare. Furono egliino in un momento maestri in un'arte che non conoscevano affatto; ed il Console Duilio, che commise la prima battaglia navale, fu vittorioso. Regolo ottenne siffatta gloria, e sbarcò nell'Africa dove ebbe a combattere quel prodigioso dragone, contro a cui fu mestieri adoperasse l'intera sua oste. Tutto cede: e Cartagine ridotta agli estremi, non si salva che col soccorso di Santippo Lacedemone. Il generale (3) de' romani è sbarattato e preso; ma la sua prigionia lo torna più onorato che le sue vittorie. Rimandato sulla sua fede per procurare il cambio de' prigionieri, si fa a sostenere in Senato la legge che toglieva ogni speranza a coloro che si lasciavano far prigionieri e ritornò ad una morte certissima. Due spaventosi naufragi obbligarono i romani a lasciar nuovamente l'impero del mare a' Cartaginesi. La vittoria restò lungo tempo dubbiosa tra i due popoli, ed i romani furono pronti a cedere; ma ricoverarono la loro flotta. Una sola battaglia decise (4), ed il console Lutazio finì la guerra. Cartagine fu fatta tributaria, e costretta a lasciare in un colla Sicilia tutte le isole che erano tra la Sicilia o l'Italia. I Romani ebbero tutta intera quest'isola salvo quello che vi possedea Ierone re di Siracusa, loro alleato.

Condotta a fine la guerra, i Cartaginesi stimarono perire per la rebellion dell'esercito. L'avevano essi composto secondo la loro costumanza, di gente straniera, che si rivoltò per la loro paga. Il loro crudel governo fece sì, che alle ammutinate schiere si congiunsero quasi tutte le città del loro impero; e Cartagine, angustamente assediata, era perduta senza Amilcare soprannomi-

(1) Anni avanti G. C. 264 Anni di Roma 490

(2) Anni — G. C. 260 Anni di Roma 494

(3) Anni — G. C. 255 Anni di Roma 499

(4) Anni — G. C. 241 Anni di Roma 513

nato Barca. Egli solo aveva sostenuto l'ultima guerra. I suoi cittadini gli dovettero pure la vittoria che riportarono sopra i rubelli: ma perdettero la Sardegna (1), che il tumulto della guarnigione aprì a' Romani. Per timore di brigarsi con essi con una nuova contesa, Cartagine cedette suo malgrado un'isola così importante ed aumentò il suo tributo. Essa ingegnvasi a ristabilir nella Spagna il suo impero scosso dalla ribellione: Amilcare passò in questa provincia (2) col suo figliuolo Annibale dell'età di nove anni e vi morì in una battaglia. Ne' nove anni che ei vi fece la guerra con altrettanto avvedimento che valore, il suo figliuolo s'istruiva sotto un tanto capitano, ed insieme concepì contro a' Romani un'odio implacabile. Il suo congiunto Asdrubale succedette a suo padre. Governò egli la sua provincia con molta prudenza, e vi fabbricò Cartagine la Nuova, che tenea a freno la Spagna.

I Romani erano impacciati nella guerra contro Teuta regina dell'Illiria che impunemente corseggiava sopra tutta la costa. Gonfia del bottino che facea su i Greci ed Epiroti spregiò essa i Romani ed uccise il loro ambasciatore (3). La fu bentosto fiaccata: i Romani non le lasciarono che una piccola parte dell'Illiria, e s'insignorirono di Corfù (4) che questa Regina usurpato aveva. Si fecero rispettare allora nella Grecia con una solenne ambasceria; e questa fu la prima volta che vi si conobbe la loro potenza. I grandi progressi di Asdrubale davan loro ombra; ma i Galli d'Italia impedivano loro di provvedere alle cose di Spagna. Erano già quarantacinque anni che vi riposavano pacificamente: la gioventù nata e cresciuta in questo tempo non pose più mente alle passate sconfitte, e cominciò a minacciare Roma. I Romani per attaccar con sicurtà tanto molesti vicini, procacciarono assicurarsi de' Cartaginesi. Il trattato fu conchiuso con Asdrubale che promise di non passare l'Ebro.

La guerra tra i Galli e Romani si fece con furore (5) dall'una e l'altra parte: i Transalpini si congiunsero co' Cisalpini: tutti furono sconfitti. Conculitano uno de' re Galli fu preso in battaglia. Aneroesto, altro re, si uccise da se. I Romani vincitori passarono il Pò per la prima volta risoluti di torre a' Galli i dintorni di questo fiume che possedeano già da tanti secoli. La vittoria li seguì dovunque: Milano fu presa, e quasi tutto il paese fu sottomesso.

(1) Anni avanti G. C. 238 Anni di Roma 316

(2) Anni — G. C. 230 Anni di Roma 324

(3) Anni — G. C. 229 Anni di Roma 325

(4) Anni — G. C. 228 Anni di Roma 326

(5) Anni — G. C. 224 Anni di Roma 630

Asdrubale in questo tempo (1) morì; ed Annibale, sebbene di soli venticinque anni, venne a quello sostituito. Allora si prevede la guerra. Il nuovo governatore imprese apertamente ad assoggettare la Spagna, senza riguardo alcuno a' trattati. Roma allora ascoltò le doglianze di Sagunto alleata. Gli ambasciatori Romani vanno a Cartagine. I Cartaginesi ristabiliti non avevano più in animo cedere: la Sicilia strappata loro dalle mani, la Sardegna ingiustamente rapita ed il tributo aumentato avevano molto a cuore. Così fu debole quella fazione che voleva Annibale abbandonato. Questo generale pensò a tutto. Segrete ambascerie l'avevano fatto certo de' Galli d'Italia, che non essendo più in stato di tentare alcuna cosa colle proprie forze, abbracciarono questa congiuntura per rialzarsi. Annibale passa l'Ebro, i Pirenei, tutta la Gallia Transalpina, le Alpi e piomba quasi folgore sull'Italia. I Galli non mancano punto di afforzare il suo esercito, e fanno gli ultimi sforzi per la propria libertà. Quattro battaglie perdute fanno credere che Roma andasse a cadere (2). La Sicilia prende il partito del vincitore (3). Ieronimo re di Siracusa si dichiara contro i Romani: quasi l'intera Italia gli abbandona (4); e l'ultima speranza della repubblica sembra estinguersi nella Spagna ne' due Scipioni (5).

In tali strettezze Roma fu debitrice della sua salvezza a tre grandi personaggi. La costanza di Fabio Massimo che rendendosi superiore (6) a' popolari rimprocci faceva la guerra in ritirata, fu un baluardo della sua patria. (7) Marcello che tolse a Nola l'assedio e prese Siracusa dava coraggio alle truppe colle sue azioni. Ma Roma che ammirava questi due grandi uomini, pensò vedere nel giovine Scipione qualche cosa di più portentoso. I maravigliosi effetti de' suoi consigli rifermarono l'opinione che si aveva, che fosse egli di schiatta divina e che conversasse cogli Dei (8). Dell'età di ventiquattro anni va in Ispagna, dove il padre e lo zio gli erano stati da poco morti (9). egli attacca la nuova Cartagine, come se avesse operato per ispirazione, ed a prima giunta i suoi soldati l'espugnano. Tutti quelli che lo vedono abbracciano il partito del popolo Romano (10). I Cartaginesi gli la-

(1) Anni avanti G. C. 220 Anni di Roma 534

(2) Anni — G. C. 218 Anni di Roma 536

(3) Anni — G. C. 217 Anni di Roma 537

(4) Anni — G. C. 216 Anni di Roma 538

(5) Anni — G. C. 215 Anni di Roma 539

(6) Anni — G. C. 214 Anni di Roma 540

(7) Anni — G. C. 212 Anni di Roma 542

(8) Anni — G. C. 211 Anni di Roma 543

(9) Anni — G. C. 210 Anni di Roma 544

(10) Anni — G. C. 206 Anni di Roma 448

sciano in balia la Spagna : al suo arrivo nell' Affrica , i re si danno a lui (1) : Cartagine trema dal suo canto , e vede i suoi eserciti rotti : Annibale vittorioso per lo spazio di 16 anni è inutilmente richiamato , non può difendere la sua patria (2) : Scipione gli impone leggi ; ed il Nome di Affricano è il suo guiderdone : il popolo romano avendo debellato i Galli e gli Affricani , non ha più nulla a temere , e combatte d' ora in avanti senza pericolo.

In tempo della prima guerra punica, Teodoto (3) della Battriana tolse mille città ad Antioco chiamato Dio , figliuolo di Antioco Sotero re della Siria. Quasi tutto l' Oriente seguì quest' esempio. I Parti si ribellarono sotto la condotta di Arsace , capo della famiglia degli Arsacidi , e fondatore d' un' impero che a poco a poco si estese per tutta l' Asia maggiore.

I Re della Siria e dell' Egitto accaniti gli uni contro gli altri non pensavano che a ruinarsi a vicenda o per forza o per inganno. Damasco ed il suo territorio chiamato Celessiria , o Siria bassa, e che confinava con i due regni , fu segno alle loro guerre ; e le cose dell' Asia erano totalmente separate da quelle dell' Europa.

In questo tempo la filosofia fioriva nella Grecia. La setta de' filosofi italiani , e quella degli ionici la riempivano di grandi uomini , tra' quali si mescolarono molti stravaganti , cui la capricciosa Grecia non mancò di dare il nome di filosofi. Nel tempo di Ciro e Cambise , Pittagora fondò la setta italiana nella magna Grecia ne' dintorni di Napoli. Poco a presso nello stesso tempo , Talete Milesio formò la setta ionica. Di qui ebbero origine que' grandi filosofi Eraclito , Democrito , Empedocle , Parmenide ; Anassagora che alquanto prima della guerra del Peloponneso fece vedere il mondo essere stato fatto da una mente eterna ; Socrate che poco dopo ricondusse la filosofia allo studio de' buoni costumi e fu il padre della filosofia morale ; Platone suo discepolo capo dell' Accademia ; Aristotele , discepolo di Platone , e maestro di Alessandro , capo de' peripatetici ; sotto i successori di Alessandro , Zenone chiamato Cizio , d' una città dell' isola di Cipro , dove era nato , capo degli Stoici ; ed Epicuro Ateniese , capo de' Filosofi che portan il suo nome , se tuttavia si può dar loro il nome de' filosofi , poichè negavano apertamente la provvidenza , e che ignorando quello che sia il dovere , definivano la virtù col piacere. Si può noverare fra i più grandi filosofi

(1) Anni avanti G. C. 203 Anni di Roma 551

(2) Anni — G. C. 202 Anni di Roma 552

(3) Anni — G. C. 250 Anni di Roma 504

Ippocrate , padre della medicina , che si fè singolare in mezzo a tutti in questi felici tempi della Grecia.

I Romani nel medesimo tempo avevano un' altra sorte di Filosofia che non si versava nè in dispute , nè in ragionamenti , ma nella sobrietà , povertà , lavori campestri e cose di guerra dove fermarono la loro gloria, quella della patria e del nome romano ; ed è quello che li fece padroni d' Italia e Cartagine.



SCIPIONE O CARTAGINE VINTA.

L'anno di Roma cinquecento cinquanta due , circa dugento cinquant'anni dopo la fondazione della monarchia , e ducento due anni avanti Gesù Cristo (1), Cartagine fu renduta soggetta a' Romani. Annibale non intralasciava mai di suscitare contr'essi nemici dovunque poteva : ma non fece altro che trascinare tutti i suoi amici antichi e nuovi nella ruina della sua patria e di sè medesimo (2). Filippo re della Macedonia , alleato de' Cartaginesi (3) fu sbarattato per le vittorie del console Flaminio , ed i re Macedoni ridotti furono alle strette , quando la Grecia fu libera del loro giogo. A' Romani venne nell' animo di far morire Annibale , che essi tenevano ancor terribile dopo la sua caduta (4). Questo gran capitano costretto a fuggire della sua patria concitò l'Oriente contr'essi , e trasse così le loro armi nell' Asia (5). Mercè i suoi potenti ragionamenti , Antioco soprannominato il Grande , re dell' Assiria , ingelosisce del lor potere , e gl' intima guerra : ma nel farla non seguì punto i consigli d'Annibale , che ve l' aveva impegnato. Rotto per mare e per terra ebbe a ricever la legge , che gl' impose il console Lucio Scipione fratello dell' Affricano , e fu racchiuso ne' dirupi del monte Taurò (6). Annibale riparatosi presso Prussia re della Bitinia , col veleno si sottrasse a' Romani. Essi son temuti per tutta la terra , e non vogliono più che vi sia altra potenza salvo la loro. I re erano costretti a dar loro i propri figliuoli per istaticchi della loro

- (1) Anni avanti G. C. 202 Anni di Roma 552
- (2) Anni — G. C. 198 Anni di Roma 556
- (3) Anni — G. C. 196 Anni di Roma 558
- (4) Anni — G. C. 195 Anni di Roma 559
- (5) Anni — G. C. 193 Anni di Roma 561
- (6) Anni — G. C. 182 Anni di Roma 572

Fede. Antioco, chiamato poscia l' Illustre o Epifane secondo genito d' Antioco il Grande, re della Siria, visse assai tempo in Roma in questo modo (1); ma sulla fine del regno di Seleuco Filopatore fratello suo, primogenito, fu restituito; vollero i Romani in sua vece Demetrio Sotero figliuolo del re dell' età di dieci anni. (2) In questo Seleuco morì; ed Antioco usurpò il regno al suo nipote. I Romani erano occupati negli affari della Macedonia, dove Perseo molestava i suoi vicini, e non voleva più osservare le condizioni imposte al re Filippo suo padre (3).

Ed allora fu che ebbero principio le persecuzioni del popolo di Dio. Antioco l' illustre regnava come un furente e tutto il suo furore egli rivolse contro a' Giudei, ed imprese a rovinare il tempio, la legge di Moisè, e tutta intera la nazione (4). La potenza de' Romani gl' impedì farsi signore dell' Egitto. Facevano essi la guerra a Perseo, che più pronto ad imprendere che ad eseguire, perdeva i confederati per la sua avarizia, ed i suoi eserciti per la sua dappocaggine (5). Vinto dal console Paolo Emilio, fu costretto darsi nelle sue mani. Genzio re dell' Illiria, suo alleato, abbattuto in trenta giorni dal pretore Anicio, ebbe ugual sorte. Il Regno di Macedonia che era in piedi da settecento anni, ed aveva per lo spazio di quasi due secoli dati i signori, non solo alla Grecia, ma anco a tutto l'Oriente, non fu più che una provincia romana.

I furori d' Antioco s'ingrossavano contra il popolo di Dio. E si vide allora mostrarsi la resistenza di Matatia sacrificatore della stirpe di Finees (6), ed imitatore del zelo di lui; gli ordini che egli dà in morendo per la salute del popolo suo (7), le vittorie di Giuda Macabeo suo figliuolo ad onta dell' immenso numero de' suoi nemici; l' innalzamento della famiglia degli Asmonei, o de' Macabei (8); la nuova dedicazione del tempio che i Gentili avevano profanato (9); il governo di Giuda, e la gloria del sacerdozio ristabilito; la morte di Antioco, degna della sua empietà e del suo orgoglio; la sua falsa conversione nel tempo dell' ultima sua malattia, e l' implacabile sdegno di Dio contra questo re superbo. Il suo figliuolo Antioco Eupatore ancora di

(1) Anni avanti G. C. 176 Anni di Roma 378

(2) Anni — G. C. 175 Anni di Roma 379

(3) Anni — G. C. 173 Anni di Roma 381

(4) Anni — G. C. 171 Anni di Roma 383

(5) Anni — G. C. 168 Anni di Roma 386

(6) Anni — G. C. 167 Anni di Roma 387

(7) Anni — G. C. 166 Anni di Roma 388

(8) Anni — G. C. 163 Anni di Roma 389

(9) Anni — G. C. 164 Anni di Roma 390

tenera età gli succedette sotto la tutela di Lisia suo aio. Al tempo della sua minore età, Demetrio Sotero che viveva come statico in Roma, stimò potersi ristabilire; ma dal Senato non poté impetrare d'essere rimandato al suo regno: la politica di Roma amò meglio un re fanciullo (1).

Sotto Antioco Eupatore, la persecuzione del popolo di Dio e le vittorie di Giuda il Maccabeo continuano (2). La discordia s'introduce nel regno della Siria. Demetrio si ripara in Roma; i popoli lo riconoscono; ed il giovine Antioco è morto insieme con Lisia suo aio. Ma i Giudei non sono affatto meglio trattati sotto Demetrio di quello che fossero sotto i suoi predecessori; prova egli la stessa sorte; i suoi generali sono sconfitti da Giuda Maccabeo; e quella mano del superbo Nicanore viene appesa al tempio, colla quale l'avea tante volte minacciato (3). Ma Giuda poco dopo oppresso dalla moltitudine fu ucciso in battaglia dando prove di sorprendentissimo valore. Gionata suo fratello gli succede nell'ufficio e sostiene la sua riputazione. Ridotto agli estremi non si perdè di coraggio. I Romani lieti dell'umiliazione de' re della Siria, promisero a' Giudei la loro protezione; e l'alleanza che Giuda avea loro chiesta fu accordata senza però alcuno soccorso: ma la gloria del nome romano era tuttavolta di gran sostegno all'afflitto popolo. Quando i torbidi dell'Assiria crescevano in giornata.

Alessandro Balas che si vantava figliuolo d'Antioco l'illustre fu collocato sul trono da quelli di Antiochia (4). I re di Egitto nemici eterni della Siria prendean parte in queste discordie per trarne profitto. Tolomeo Filometore difese Balas. La guerra fu sanguinosa, nella quale Demetrio Sotero vi rimase estinto non lasciando a far vendetta della sua morte che due giovani principi ancor teneri d'età Demetrio Nicatore cioè ed Antioco Side (5). Così l'usurpatore restò in pace, ed il Re di Egitto gli diede in matrimonio Cleopatra sua figliuola. Balas che si tenne al di sopra di tutti, si abbandonò alla disolutezza, che gli apportò il dispregio de' suoi sudditi.

In questo tempo Filometore giudicò la famosa lite che i Samaritani mossero a' Giudei (6). Questi scismatici sempre contrari al popolo di Dio non mancavano di accomunarsi a' loro nemici; e per andare a grado di Antioco l'illustre loro persecutore ave-

(1) Anni avanti G. C. 163 Anni di Roma 591

(2) Anni — G. C. 162 Anni di Roma 592

(3) Anni — G. C. 161 Anni di Roma 593

(4) Anni — G. C. 154 Anni di Roma 600

(5) Anni — G. C. 150 Anni di Roma 604

(6) Anni — G. C. 150 Anni di Roma 604

vano essi consacrato il loro tempio di Garizim a Giove ospitale. Malgrado questa profanazione questi empî non tralasciarono difendere qualche tempo dopo in Alessandria avanti di Tolomeo Filometore, che questo tempio sarebbe stato più famoso di quello di Gerusalemme. Le parti si dibatterono dinanzi del re, e s'impegnarono l'una e l'altra parte sotto pena della vita a giustificare le loro pretensioni co' termini della legge di Moisè.

I Giudei guadagnarono la causa, ed i Samaritani furono puniti colla morte secondo la convenzione. Il medesimo re permise ad Onia della stirpe sacerdotale di fabricare in Egitto il tempio di Eliopoli sul disegno di quello di Gerusalemme: questa impresa fu condannata da tutto il consesso de' Giudei e giudicata contraria alla legge.

Intanto Cartagine si commoveva e pativa con pena le leggi che Scipione Africano le avea imposte. I Romani deliberarono la sua estrema rovina, e la terza guerra punica fu incominciata (1).

Il giovine Demetrio Nicator uscito dell'infanzia pensa a salire sul trono de' suoi antenati, e la mollezza dell'usurpatore tutto gli faceva sperare (2). Al suo avvicinarsi Balas si sconcertò: il suo suocero Filometore perchè non volle cederli il suo regno si dichiarò contro di lui: l'ambiziosa Cleopatra l'abbandonò per sposare il suo nemico; ed egli finalmente morì per mano de' suoi dopo la rotta d'una battaglia. Filometore morì pochi giorni dopo per le ricevute ferite e la Siria fu libera da' due nemici.

Si videro in questo tempo andare in rovina due gran città. Cartagine fu presa ed incendiata da Scipione Emiliano che riferì con questa vittoria nella sua famiglia il nome di Africano, e si mostrò erede degno del suo grand'avolo Scipione. Corinto patì la stessa sorte, e la repubblica o lega Achea perì con essa. Il console Mummio atterrò sin dalle fondamenta questa città, la più voluttuosa della Grecia e la più ornata. Egli ne trasportò in Roma le impareggiabili statue senza affatto conoscerne il valore. I romani ignoravano l'arti della Grecia, ed erano paghi solo di sapere il mestiere dell'armi, la politica e l'agricoltura.

Essendo in vigore i torbidi della Siria i Giudei si afforzarono: Gionata fu ricercato da' due partiti, ed il vincitore Nicator (3) lo trattò da fratello. Ne ebbe bentosto il guiderdone. In una sedizione accorsi i Giudei lo tolsero dalle man de' rubelli. Gionata

(1) Anni avanti G. C. 148 Anni di Roma 606

(2) Anni — G. C. 146 Anni di Roma 608

(3) Anni — G. C. 144 Anni di Roma 610

fu colmato d'onori: ma quando il re si stimò sicuro, riprese egli i disegni de' suoi maggiori, ed i Giudei furono tormentati come prima.

I tumulti della Siria ripullularono: Diodolo soprannominato Trifone allevò un figliuolo di Balas chiamato da lui Antioco il Dio, e gli fece da tutore nella sua minore età. L'orgoglio di Demetrio ribellò i popoli; e tutta la Siria stava in moto. Giunata seppe trar vantaggio da questa congiuntura, e rinnovò la alleanza co' romani (1). Tutto gli riusciva felice, quando Trifone lo fece morire a tradimento insieme co' suoi figliuoli. Simone suo fratello il più prudente ed il più felice de' Maccabei gli successe; ed i romani lo favorirono secondo avevano usato coi suoi predecessori. Trifone non fu punto meno infedele al suo pupillo Antioco di quello era stato con Gionata. Fece morire questo fanciullo per mezzo de' medici sotto colore di fargli estrar la pietra che non aveva affatto, e si fece in questo modo signore d'una parte del regno. Simone prese il partito di Demetrio Nicatore re legittimo; e dopo di avere ottenuta da lui la libertà della sua patria la difese coll'armi contro il ribelle Trifone. Gli Assiri furono cacciati della cittadella che essi occupavano in Gerusalemme ed in appresso da tutte le fortezze della Giudea. Così gli Ebrei liberi dal giogo de' Gentili mercè il valore di Simone concedettero i diritti reali a lui ed alla sua famiglia; e Demetrio Nicatore consentì a questo nuovo stabilimento. Qui ha principio il nuovo regno del popolo di Dio, ed il principato degli Asmonei sempre congiunto al sommo Sacerdozio.

In questo tempo l'impero de' Parti si estese sulla Battriana e sulle Indie per le vittorie di Mitridate il più valoroso degli Arsacidi (2). Mentre egli s'innoltrava verso l'Eufrate, Demetrio Nicatore da' popoli di quella contrada che Mitridate avea sottomessa, sperava ridurre sotto all'obbedienza i Parti trattati sempre dagli Assiri come ribelli. Riportò egli molte vittorie, ma accintosi a tornar nella Siria per opprimervi Trifone cadde in una imboscata tramatagli da un generale di Mitridate, e così rimase prigioniero de' Parti. Trifone che si credeva sicuro per la disgrazia di questo principe si vide improvvisamente abbandonato da' suoi (3), che non potevano più tollerare il suo orgoglio. Durante la prigionia di Demetrio re loro legittimo essi si assoggettarono alla sua moglie Cleopatra ed a' suoi figliuoli; ma fu forza trovare un difensore a questi principi teneri d'età. Questa

(1) Anni avanti G. C. 143 Anni di Roma 611

(2) Anni — G. C. 141 Anni di Roma 613

(3) Anni — G. C. 140 Anni di Roma 614

cura naturalmente si doveva ad Antioco Lidete fratello di Demetrio : Cleopatra il fece riconoscere per tutto il regno. Essa fece di più : Fraate fratello e successore di Mitridate risguardò Nicatore come re e gli diede in isposa la sua figliuola Rodoguna. Per odio contro questa rivale, Cleopatra, cui essa toglieva la corona insieme col marito, sposò Antioco Sidete, e deliberò regnare con ogni sorta di delitti. Il nuovo re andò contro Trifone, Simone si congiunse con lui in questa operazione e il tiranno ridotto agli estremi in tutte le fortezze finì di vivere come si meritava. Antioco padrone del regno dimenticò ben presto i servigi che Simone gli avea renduti in questa guerra e lo fece morire. Mentre radunava tutte le forze della Siria contro a' Giudei, Giovanni Ircano (1) figliuolo di Simone succedette a suo padre nel sommo Sacerdozio e tutto il popolo a lui si sottomise. Sostenne con molto valore l'assedio di Gerusalemme, e la guerra che Antioco meditava contro a' Partì per liberare il suo fratello prigioniero, fece sì che concedesse a' Giudei tollerabili condizioni.

Nel tempo medesimo, che questa pace si conchiuse, i romani che cominciavano ad essere ricchi di soverchio, trovarono spaventosi nemici nella moltitudine immensa degli schiavi. Euno schiavo egli medesimo, li fe' ribelli nella Sicilia, e fu mestieri per sottometterli adoperare tutta la potenza romana.

Poco dopo, la successione di Attalo re di Pergamo (2), che fece suo erede per testamento il popolo romano, apportò difensori nella città. I tumulti de' Gracchi incominciarono. Il sedizioso tribunato di Tiberio Gracco uno de' principali cittadini di Roma lo fece perire : tutto il Senato lo spese per mano di Scipione Nasica e non rinvenne che questo mezzo per impedire la dannosa distribuzione del denaro colla quale quest'eloquente tribuno lusingava il popolo. Scipione Emiliano riordinava la disciplina militare ; e questo valoroso che avea già distrutto Cartagine, rovinò pure Numanzia nella Spagna, altro terrore de' Romani.

I Partì si trovarono deboli contro Sidete (3), le sue truppe, quantunque corrotte da lusso estremo, ebbero effetti maravigliosi. Giovanni Ircano che in questa guerra l'avea seguito co' suoi Giudei, vi fece chiaro il suo valore, e fece rispettare la religione giudaica, quando l'armata si fermò per dargli comodità di celebrare il giorno del riposo. Tutto cedeva, e Fraate vide l'impero ridotto a' suoi antichi confini ; ma ben lontano dal disperar de' suoi affari, pensò che il suo prigioniero gli servirebbe

(1) Anni avanti G. C. 133 Anni di Roma 619

(2) Anni — G. C. 134 Anni di Roma 621

(3) Anni — G. C. 132 Anni di Roma 622

a ristabilirsi e ad invadere la Siria. In questa congiuntura Demetrio provò una sorte strana; egli fu più volte liberato ed altrettante ritenuto, secondochè la speranza o il timore prevaleva nell'animo del suo suocero: finalmente un'istante felice in cui Fraate non vide altro favorevole mezzo nella diversion che voleva far nella Siria, lo mise totalmente in libertà. In questo punto la sorte si cangiò (1): Sidete che non poteva sostenere così enormi spese, se non con rapine insopportabili, fu oppresso improvvisamente da una generale ribellione de' popoli e perì colla sua armata tante volte per vittorie gloriosa. Indarno Fraate fece inseguire Demetrio: non era più tempo; questo prencipe era rientrato nel suo regno. La sua moglie Cleopatra che non voleva altro se non regnare tornò bentosto a lui; e Rodoguna fu dimenticata.

Ircano approfittò del tempo: prese Sichem a' Samaritani, e distrusse spacciatamente il tempio di Garisim dopo duecento anni che era stato fabbricato da Sanaballat. La sua ruina non impedì che i samaritani non continuassero il loro culto sopra questa montagna; e i due popoli rimasero nemici implacabili. L'anno dopo tutta la Idumea, unita per le vittorie d'Ircano al regno di Giuda (2), ricevette la legge di Moisè colla circoncisione. I romani continuarono a proteggere Ircano e gli fecero restituire le città che gli Assiri avevano lui tolte.

L'orgoglio e le violenze di Demetrio Nicatore non permisero che l'Assiria fosse lungo tempo tranquilla (3). I popoli si ribellarono. A fomentare la loro rivolta il nemico Egitto diede loro un re (4), questi fu Alessandro Zebina figliuolo di Balas. Demetrio fu sconfitto; e Cleopatra che stinò regnare più dispoticamente co' suoi figliuoli che col suo marito, lo fece uccidere. Nè altrimenti trattò essa il primogenito suo Seleuco che voleva regnare (5) a sua onta. Il suo secondogenito Antioco, nominato Grifo, disfatti i ribelli, tornava vittorioso (6); Cleopatra gli presentò solennemente un nappo avvelenato che il figliuolo fatto accorto de' suoi infami disegni fece a lei trangugiare. Ella morendo lasciò un seme eterno di discordie tra' figliuoli che aveva avuti da' due mariti. Demetrio ed Antioco Sidete fratelli. La Siria così sconvolta non fu più al caso di turbare i Giudei. Giovanni Ir-

(1) Anni avanti G. C. 130 Anni di Roma 624

(2) Anni — G. C. 129 Anni di Roma 625

(3) Anni — G. C. 128 Anni di Roma 626

(4) Anni — G. C. 125 Anni di Roma 629

(5) Anni — G. C. 124 Anni di Roma 630

(6) Anni — G. C. 121 Anni di Roma 633

cano espugnò Samaria (1), ma non potè convertire i Samaritani. Dopo cinque anni egli morì (2): e la Giudea tranquilla rimase a' suoi figliuoli Aristobulo ed Alessandro Ianneo che regnarono l'uno dopo l'altro senza essere molestati da' re della Siria (3).

I romani lasciavano che questo ricco regno si consumasse da se medesimo, e si allargavano dalla parte dell'Occidente (4). Al tempo delle guerre di Demetrio Nicatore e di Zebina, cominciarono ad estendersi di là delle alpi, e Sestio vincitore de' Galli chiamati Salici (5), stabilì nelle terra d'Aix una colonia la quale porta ancora il nome di lui. I Galli male si difendevano. Quanto Fabio ebbe domi gli Allobrogi (6) e tutti i popoli circostanti: e nel medesimo anno che Grifo fece bere il vino a sua madre (7), che essa gli aveva apparecchiato, la Gallia Narbonese, fatta provincia, ebbe il nome di provincia romana. Così l'impero di Roma si dilatava ed occupava a poco a poco tutti i terreni e mari del mondo conosciuto. Ma quanto l'aspetto della repubblica pareva bello al di fuori a cagion delle conquiste, tanto era contraffatto dall'ambizione immoderata de' suoi cittadini, e dalle guerre civili. I più chiari romani divennero i più funesti al comune. I due Gracchi, adulando il popolo, diedero principio a quelle discordie che non fornirono, se non colla repubblica. Caio fratello di Tiberio non potè patire che fosse morto un sì grand'uomo in una maniera tanto crudele: animato alla vendetta pe' tumulti che si tennero concitati dall'ombra di Tiberio, armò tutti i cittadini gli uni contro gli altri; ed essendo vicino a distruggere tutto, morì d'una morte simile a quella che vendicare voleva.

Il denaro operava in Roma tutto. Giugurta re della Numidia imbrattato del sangue de' suoi fratelli (8), che proteggeva il popolo romano, si difese più a lungo colle sue largizioni che colle armi; e Mario che fornì di vincerlo non potè primeggiare (9) se non col muovere il popolo contro la nobiltà.

Gli schiavi impugnarono (10) nella Sicilia di nuovo le armi ed il loro secondo tumulto a' romani non costò meno sangue che il pri-

- | | | | | |
|------|-------------------|-----|--------------|----------------------------|
| (1) | Anni avanti G. C. | 109 | Anni di Roma | 643 |
| (2) | Anni | — | G. C. 104 | Anni di Roma 630 |
| (3) | Anni | — | G. C. 103 | Anni di Roma 631 |
| (4) | Anni | — | G. C. 125 | Anni di Roma 629 |
| (5) | Anni | — | G. C. 124 | Anni di Roma 630 |
| (6) | Anni | — | G. C. 123 | Anni di Roma 631 |
| (7) | Anni | — | G. C. 121 | Anni di Roma 633 |
| (8) | . | . | . | Anni di Roma 633, 640, 641 |
| (9) | Anni | — | G. C. 106 | Anni di Roma 618 |
| (10) | Anni | — | G. C. 103 | Anni di Roma 631 |

mo. Mario ruppe i Teutoni, i Cimbri ed altri popoli del settentrione (1), che minacciavano d'invadere le Gallie, la Spagna e l'Italia. Le vittorie di lui (2) furono cagione di proporre nuove divisioni di terreni: Metello che vi si opponeva fu costretto cedere al tempo; e le discordie non furono spente che col sangue di Saturnino tribuno del popolo (3).

Mentre Roma proteggeva la Cappadocia contro a Mitridate re di Ponto, e che un sì gran nemico (4) restava domo dalle romane forze (5) unite alla Grecia, l'Italia fatta dotta nell'armi per tante guerre (6) avute o contro a' romani, o contro altri uniti a loro, mise in pericolo il loro impero con una ribellione generale. Roma videsi lacerata nel medesimo tempo dagli sdegni di Mario e di Silla, de' quali uno avea fatto tremare il mezzogiorno ed il settentrione (7), e l'altro era il vincitore della Grecia e dell'Asia. Silla che si chiamava il *Felice*, il fu troppo a discapito della sua patria (8), che avea ridotta in servitù colla tirannica sua dittatura. Potè ben egli deporre facilmente il sovrano potere (9); ma non potè impedire gli effetti del cattivo esempio. Ognuno volea dominare (10).

Sertorio caldo partigiano di Mario si fortificò nella Spagna, e fece lega con Mitridate (11). Contro un così valoroso capitano ogni forza fu vana; e Pompeo non potè vincere questo partito se non coll' introdurvi la discordia.

Non mancò pure il gladiatore Spartaco cui non gli paresse bene aspirare al comando (12). Questo schiavo non apportò minor molestia a' pretori ed a' consoli di quella avesse recato Mitridate a Lucullo. La guerra de' gladiatori tornò funesta alla potenza romana: Crasso a fatica le potea dar fine, e fu d'uopo spedir contro quelli Pompeo il grande.

Lucullo prevaleva (13) nell'Oriente: i Romani passarono l'Eufrate; ed il lor generale, sempre vincitore degl'inimici non potè contenere ne' limiti del dovere i suoi propri soldati. Mitridate

- | | | | | |
|------|-------------------|-----|--------------|------------------|
| (1) | Anni avanti G. C. | 162 | Anni di Roma | 632 |
| (2) | Anni — G. C. | 100 | Anni di Roma | 634 |
| (3) | Anni — G. C. | 94 | Anni di Roma | 660 |
| (4) | Anni — G. C. | 88 | Anni di Roma | 666 |
| (5) | Anni — G. C. | 86 | Anni di Roma | 668 |
| (6) | Anni — G. C. | 81 | Anni di Roma | 663 |
| (7) | | | Anni di Roma | 666, 667, e seg. |
| (8) | Anni — G. C. | 82 | Anni di Roma | 672 |
| (9) | Anni — G. C. | 79 | Anni di Roma | 675 |
| (10) | Anni — G. C. | 74 | Anni di Roma | 680 |
| (11) | Anni — G. C. | 73 | Anni di Roma | 681 |
| (12) | Anni — G. C. | 71 | Anni di Roma | 683 |
| (13) | Anni — G. C. | 68 | Anni di Roma | 686 |

spesso sconfitto, senza mai perdersi di coraggio, si rialzava; e la fortuna di Pompeo pareva necessaria per terminar questa guerra (1). Egli aveva appena liberati i mari da' pirati, che l'infestavano dalle prode assire fino alle colonne di Ercole, che fu spedito contro a Mitridate (2). La sua gloria parve giugnere al colmo (3). Egli finì di sottomettere questo valoroso re, l'Armenia dove si era ricoverato, l'Iberia e l'Albania che lo sostenevano; la Siria lacerata dalle sue fazioni; la Giudea dove la discordia degli Asmonei non lasciò ad Ircano II figliuolo di Alessandro Ianneo che un'ombra di potere, e finalmente tutto l'Oriente: ma egli non avrebbe avuto come trionfar di tanti nemici senza il console Cicerone il quale salvava Roma dalle fiamme apprestate da Catilina secondato dalla più chiara nobiltà di essa. Questo terribile partito fu spento più dall'eloquenza di Cicerone, che dall'armi di C. Antonio suo collega.

La libertà del popolo Romano non fu non pertanto renduta sicura. Pompeo dominava in Senato, e la forma del suo gran nome l'avea fatto assoluto padrone d'ogni deliberazione (4). Giulio Cesare domandò i Galli, fece alla sua patria la più bella conquista, che essa abbia mai fatto. Un tanto servizio gli diede campo di stabilirsi il dominio della sua patria. Volle egli in primo luogo uguagliare e poi superare Pompeo.

Le immense ricchezze di Crasso gli fecero sperare potere con questi grandi dividere la gloria come si aveva divisa l'autorità (5). Egli imprese temerariamente a far guerra contro a' Parti a lui ed alla sua patria funesta (6). Gli Arsacidi vincitori insultarono con barbari scherni la romana ambizione e l'insaziabile avarizia del suo capitano.

Ma l'onta del nome romano non fu certo il più cattivo effetto della sconfitta di Crasso. La sua potenza contrapesava quella di Pompeo e Cesare, e li teneva uniti quasi loro malgrado (7).

La sua morte ruppe l'argine che li frenava (8). I due rivali che avevano in pugno tutte le forze della repubblica decisero de' campi farsalici la loro contesa con una sanguinosa battaglia. Cesare vincitore apparve in un momento in tutte le parti del mondo, in Egitto, nell'Asia, nella Mauritania, nella Spagna:

(1) Anni avanti G. C. 67 Anni di Roma 218

(2) Anni — G. C. 65 Anni di Roma 176

(3) Anni — G. C. 63 Anni di Roma 539

(4) Anni — G. C. 58 Anni di Roma 147

(5) Anni — G. C. 54 Anni di Roma 153

(6) Anni — G. C. 53 Anni di Roma 206

(7) Anni — G. C. 49 Anni di Roma 211

(8) Anni — G. C. 48 Anni di Roma 216

vittorioso dovunque (1), fu riconosciuto come signore (2) in Roma e in tutto l'impero (3). Bruto e Cassio stimarono di liberare i propri cittadini (4) trucidandolo come tiranno malgrado la sua clemenza (5),

Roma ricadde in potere di Marc' Antonio, di Lepido e del giovane Ottaviano, nipote di Giulio Cesare e suo figliuolo adottivo, tre insopportabili tiranni, il cui triumvirato e proscrizioni fanno ancora orrore in leggendole (6). Ma esse furono troppo violente per durare lungo tempo. Questi tre uomini dividono l'impero. Ottaviano custodisce l'Italia, e cambiando improvvisamente in dolcezza le sue prime crudeltà, fa credere vi fosse stato trascinato da' suoi colleghi. Gli avanzi della repubblica sono spenti in Bruto ed in Cassio (7). Antonio e Cesare, dopo di aver rovinato Lepido, si volgono l'uno contro l'altro (8). Tutte le forze di Roma si pongono in mare.

Ottaviano vince la battaglia di Azio: e le forze di Egitto (9) o d'Oriente che Antonio conduceva con seco furono disfatte: tutti i suoi amici l'abbandonano, pure la sua Cleopatra per la quale erasi rovinato (10). Erode l'Idumeo che tutto gli dovea è costretto assoggettarsi al vincitore, e si mantiene con questo mezzo nel possesso del regno della Giudea che la debolezza del vecchio Ircano avea fatta perdere agli Asmonei. Tutto cede alla fortuna di Ottaviano: Alessandria gli schiude le porte: e l'Egitto diventa una provincia romana: Cleopatra disperando poterla conservare si uccide dopo di Antonio: Roma stende le braccia ad Ottaviano che rimane sotto il nome di Augusto (11), e sotto il titolo d'imperatore, assoluto signore di tutto l'impero. (12) Egli doma vicino i Pirenei i Cantabri e quei delle Asturie che eransi ribellati (13), l'Etiopia gli dimanda pace (14); i Parti spaventati gli spedirono le bandiere tolte a Crasso con tutti i prigionieri romani; le Indie lo ricercano della sua alleanza; e le sue armi si

(1) Anni avanti G. C. 47 Anni di Roma 707

(2) Anni — G. C. 46 Anni di Roma 708

(3) Anni — G. C. 45 Anni di Roma 709

(4) Anni — G. C. 44 Anni di Roma 710

(5) Anni — G. C. 43 Anni di Roma 711

(6) Anni — G. C. 42 Anni di Roma 112

(7) Anni — G. C. 36 Anni di Roma 718

(8) Anni — G. C. 32 Anni di Roma 722

(9) Anni — G. C. 31 Anni di Roma 723

(10) Anni — G. C. 30 Anni di Roma 724

(11) Anni — G. C. 27 Anni di Roma 727

(12) Anni — G. C. 24 Anni di Roma 730

(13) Anni — G. C. 22 Anni di Roma 732

(14) Anni — G. C. 20 Anni di Roma 734

fanno sentire ne' Reti o Grigioni che dalle loro montagne non possono essere difesi : (1) La Pannonia lo riconosce : (2) la Germania lo teme ; (3) ed il Vesper riceve le sue leggi (4). Vincitore per mare e per terra e' chiude il tempio di Giano. Tutto l'universo vive in pace sotto il suo dominio (5) ed il nostro Signore Gesù Cristo nasce al mondo.

DECIIMA EPOCA

LA NASCITA DI GESÙ CRISTO.

Settima ed ultima età del mondo.

Eccoci finalmente giunti a que' tempi (6) tanto desiderati da' nostri padri, della venuta del Messia. Questo nome significa Cristo o l'unto del Signore, ed è dovuto a Gesù Cristo come Pontefice, re e profeta.

Non è certo l'anno in cui egli nacque; ma si conviene nell'ammettere che la sua vera nascita è anteriore di qualche anno alla nostra era volgare che noi però seguiremo con tutti gli altri per maggior comodo. Senza più mover piato su l'anno della nascita di Nostro Signore, e' basta che noi sappiamo esser dessa avvenuta verso l'anno quattromila del Mondo. Gli uni la pongono prima, gli altri un poco dopo, ed altri segnatamente in quest'anno: varietà che deriva tanto dall'incertezza degli anni del mondo, come da quella della nascita di Nostro Signore. Comunque e' siasi, è certo che fu intorno a questi tempi, mill'anni dopo la dedicazione del tempio, e l'anno 754 di Roma, quando Gesù Cristo figliuolo di Dio nell'eternità, figliuolo d'Abramo e di Davide nel tempo, nacque da una Vergine. Quest'epoca è la più considerevole di tutte non solo per l'importanza d'un sì grande avvenimento, ma pure perchè è quella da dove già da molti secoli i cristiani cominciano la numerazione de' loro anni. Essa ancora ha di notevole che concorre a poco a presso col tempo, in cui Roma ritorna allo stato monarchico sotto l'impero pacifico d'Augusto.

- | | | | |
|-----------------------|----------|--------------|------|
| (1) Anni avanti G. C. | 13 | Anni di Roma | 739. |
| (2) Anni — | G. C. 12 | Anni di Roma | 742. |
| (3) Anni — | G. C. 7 | Anni di Roma | 747. |
| (4) | | Anni di Roma | 753. |
| (5) | | Anni di Roma | 754. |
| (6) Anni di G. C. | 1. | | |

Tutte le arti fiorirono nel suo tempo , e la poesia latina fu recata all'apice della perfezione da Virgilio e da Orazio , che questo principe non iucoraggiò solo co' suoi benefizi , ma col dar loro ancora libero accesso presso di lui.

Poco dopo la nascita di Gesù Cristo avvenne la morte di Erode. Il suo regno lo si divisero i suoi figliuoli , e la parte principale non tardò guari a venire in poter de' Romani (1). Augusto finì il suo regno con assai gloria.

Tiberio che egli aveva adottato (2) , gli succedette senza alcuno contrasto , e l'impero fu riconosciuto per ereditario nella casa de' Cesari. Roma ebbe molto a patire per la crudel politica di Tiberio : il resto però dell'impero fu molto tranquillo. Germanico nipote a Tiberio rappatunò gli eserciti ribellati , (3) ricusò all'impero , ruppe il feroce Arminio , spinse le sue conquiste per insino all' Elba (4) , ed essendosi attirato in un col l'amore de' popoli la gelosia del suo zio , (5) questo barbaro lo fece morire o di mal cuore o di veleno.

Nell' anno decimoquinto di Tiberio (6) S. Giovanni Battista si manifesta : (7) Gesù Cristo si fa battezzare da questo precursore divino ; il Padre eterno riconosce il suo figliuolo diletto con una voce venuta dall'alto : lo Spirito Santo discende sopra il Salvatore sotto forma d'una pacifica colomba : e tutta la Trinità si manifesta. Di qui incomincia colla settantesima settimana di Daniele la predicazione di Gesù Cristo. Quest'ultima settimana era la più importante e notevole. Daniele l' avea separata dalle altre , come quella settimana nella quale l' alleanza dovea essere riferma , ed in mezzo alla quale i sacrifici antichi doveano perdere il loro valore. Noi la possiam chiamare settimana de' misteri , Gesù Cristo vi stabilisce la sua missione e dottrina con miracoli innumerevoli , e di poi colla sua morte (8). Questa avvenne nel quarto anno del suo ministero , il quale anno fu pure il quarto dell'ultima settimana di Daniele ; e questa grande settimana si trova in questo modo giustamente arrestata a mezzo per questa morte.

Così la numerazione delle settimane è facile a farsi , o per meglio dire è totalmente fatta. Non ci ha che aggiugnere ai

(1) Anni di G. C. 8.

(2) Anni di G. C. 14.

(3) Anni di G. C. 16.

(4) Anni di G. C. 17.

(5) Anni di G. C. 19.

(6) Anni di G. C. 28.

(7) Anni di G. C. 30.

(8) Anni di G. C. 33.

quattrocento cinquantatre anni che si troveranno dopo gli anni trecento di Roma, e i vent'anni di Artaserse, sino al principio dell'era volgare, i trent'anni di quest'era, che si vede rispondere al decimo quinto anno di Tiberio ed al battesimo di nostro Signore: con queste due somme si compieranno i quattrocento ottantatre anni: e de'sette anni che avanzano ancora per compiere i quattrocento novanta, il quarto che distingue la metà, è quello in cui Gesù Cristo è morto; e tutto quello che Daniele ha predetto, è palpabilmente compiuto nel punto che egli si è prescritto. Non si avrebbe neppur bisogno di sì grande agguistatezza; e nulla ci sforza a prendere con tanto rigore il mezzo segnato da Daniele. I più schizzinosi si contenteranno di trovarlo in qualche punto, che fu tra le due estremità; quel che io dico, affinchè quelli che credessero aver delle ragioni per locare un poco prima o un poco dopo il cominciamento di Artaserse, o la morte di Nostro Signore, non si diano fastidio nel loro computo; e quelli che vorranno ingegnarsi di avvolgere una cosa chiara nelle oscurità cronologiche, depongano la loro inutile sottigliezza.

Ecco quello che è d'uopo sapere per non rimanere impacciati tra gli autori profani, e per intendere tanto che si abbisogni le antichità giudaiche. Le altre discussioni cronologiche sono in questo luogo pochissimo necessarie. Che sia mestieri porre alcuni anni prima o dopo la Nascita di nostro Signore, e così allungare la sua vita poco più o poco meno, è una diversità che deriva tanto dall'incertezza degli anni del mondo, quanto da quella degli anni di Gesù Cristo. E comunque siesi un lettore accorto avrà già potuto conoscere, che dessa nulla importa nè all'ordine, nè al compimento de' consigli di Dio. Egli è d'uopo evitare gli anacronismi che confondono l'ordine degli avvenimenti, e lasciare che i dotti disputino d'altro.

Quanto a coloro che vogliono precisamente trovare nell'istorie profane le maraviglie della vita di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, a' quali il mondo non volle affatto credere, e che invece imprese a combattere con ogni suo potere, come cosa che condannava, noi parleremo altrove della loro ingiustizia. Noi vedremo pure negli autori profani trovarsi più verità che non si crede, favorevoli al cristianesimo: e darò un cenno qui soltanto dell'eclissi avvenuta nella Crocifissione di Nostro Signore.

Le tenebre che coprirono tutta la faccia della terra nella metà del giorno, e nel punto che Gesù Cristo fu crocifisso (a), sono risguardate come uno eclissi ordinario dagli autori pagani (b),

(a) S. Matteo cap. 23. v. 43.

(b) Flegone 13. Olimpiade, Tall. Ist. 3.

i quali hanno notato questo memorando avvenimento. Ma i primi cristiani che ne parlarono a' Romani come un portentoso notato non pure da' loro autori, ma anco da' pubblici registri, (a) fecero conoscere che nè in tempo del plenilunio in cui Gesù Cristo era morto, nè in tutto l'anno, nel quale si osservò un siffatto ecclissi, non poteva avvenirne alcuno che non fosse soprannaturale.

Noi abbiamo le stesse parole di Flegone liberto d'Adriano, citate nel tempo che il suo libro era nelle mani di tutti al par dell' Istorie siriane di Tallo che lo segui; e l'anno quarto della dugentesima seconda olimpiade, segnato negli annali di Flegone è quel medesimo della morte di Nostro Signore.

Perchè fossero compiuti i misteri; Gesù Cristo risorge dal sepolcro il terzo giorno; si mostra egli a' suoi discepoli: ascende al Cielo in lor presenza; manda loro lo Spirito Santo, formasi la Chiesa, la persecuzione incomincia; San Stefano vien lapidato, e San Paolo convertesi.

Dopo alquanto tempo Tiberio muore (1), e Caligola suo Nipote, figliuolo di lui per adozione gli succede, e stordisce tutto il mondo colla sua follia crudele e brutale; egli si fa adorare, e decreta (2) che la sua statua sia collocata nel tempio di Gerusalemme. Cherea libera il mondo da un cotai mostro.

Claudio è imperatore malgrado la sua stupidità (3). Egli è mal capitato in onore per Messalina sua donna (4), quale egli poi ridomanda dopo averla fatta morire. Si marita di nuovo con Agrippina (5), prole di Germanico. Gli Apostoli fanno il loro concilio (6) in Gerusalemme, (b) dove San Pietro parla per primo, come dovunque fa sempre. I Gentili convertiti rimangono per questo Concilio liberi dalle cerimonie della legge; e la sentenza vien pronunciata in nome dello Spirito Santo e della Chiesa. San Paolo e San Barnaba recano alle Chiese il decreto del Concilio ed esortano i fedeli (c) a sottomettervisi. Questa fu la formola del primo concilio.

Lo stupido imperatore diseredò il suo figliuolo Britannico, ed

(a) Tertulliano Apologet. cap. 11. Orig. cont. Cels. lib. 11. p. 33, tom. 1. pag. 414; e nel Trattat. 33 in S. Matteo n. 134; tom. 3, p. 923. Eusebio e S. Girolamo in chron. Jul. Afric. nel medesimo luogo.

(b) Actorum XV.

(c) Actorum XVI. v. 4.

(1) Anni di G. C. 37.

(2) Anni di G. C. 40.

(3) Anni di G. C. 41.

(4) Anni di G. C. 48.

(5) Anni di G. C. 49.

(6) Anni di G. C. 50.

adottò (1) Nerone figliuolo di Agrippina, la quale in ricompensa al troppo buon marito propinò il veleno, ma l'impero del suo figliuolo non fu menò funesto a lei che al resto della repubblica. Corbulone fu la sola gloria di questo regno per le vittorie che e' riportò (2) sù i Parti e sù gli Armeni.

Nerone nel tempo stesso che dichiarò la guerra a' Giudei (3) incominciò la persecuzione contro a' Cristiani. Egli è il primo imperatore che abbia perseguitata la Chiesa (4). Fece morire in Roma San Pietro e San Paolo. Ma come nel tempo medesimo perseguitava egli tutto l'uman genere (5), così in ogni luogo si alzò contro di lui lo stendardo della rivolta: intese egli che il Senato l'avea condannato, da sè medesimo si svenò (6). Ciascuno esercito si creò un'imperatore: la quistione si decise nelle circostanze di Roma, ed in Roma medesima per orribili battaglie. Galba, Ottone e Vitellio vi morirono.

L'imperio lacerato ebbe pace sotto (7) Vespasiano. Ma i Giudei furono condotti agli estremi, e Gerusalemme fu presa (8) ed abbruciata. Tito figliuolo e successore di Vespasiano diede al mondo una passeggiata gioia; ed i suoi giorni che egli giudicava perduti quando non fossero stati notati da qualche fatto benefizio assai tosto ebbero fine. Nella persona di Domiziano si vide redivivo Nerone.

La persecuzione si rinnovellò, e San Giovanni uscito dell'oglio bollente fu mandato (9) a confine sullo scoglio di Patmos: quivi scrisse la sua Apocalisse. Un poco dopo scrisse il suo Vangelo nell'età di novant'anni, e congiunse alla qualità di Evangelista quella (10) di Apostolo e di Profeta.

Dopo questo tempo i Cristiani furono sempre perseguitati tanto sotto i buoni che sotto i malvagi imperatori. Tali persecuzioni avevano luogo ora per comandamento degli imperatori e per astio particolare de' magistrati, ora per ammutinamento dei popoli ed ora per bandi pubblicati dal Senato avuti i reseritti de' Principi o loro veggenti. Allora la persecuzione era più generale e sanguinosa; e così l'odio degl'infedeli sempre ostinato nella rovina della Chiesa, si concitava d'ora in ora per se

(1) Anni di G. C. 54.

(2) Anni di G. C. 58, 60, 62, 63, ec.

(3) Anni di G. C. 66.

(4) Anni di G. C. 67.

(5) Anni di G. C. 68.

(6) Anni di G. C. 69.

(7) Anni di G. C. 70.

(8) Anni di G. C. 79.

(9) Anni di G. C. 93.

(10) Anni di G. C. 93.

medesimo a novelli furori. E per queste reiterate violenze gli Storici Ecclesiastici uoverano dieci persecuzioni sotto dieci diversi imperatori. In mezzo a tanti e sì lunghi patimenti i Cristiani non eccitarono mai il menomo tumulto. Tra tutti i fedeli, i vescovi erano sempre i più molestati, e fra tutte le Chiese, la chiesa di Roma fu perseguitata con maggior furore; talchè trenta Papi suggellarono col loro sangue il Vangelo che annunziavano a tutta la terra. Domiziano è morto e l'impero respira sotto Nerva (1). La sua età avanzata non permettegli punto di riordinare le cose; e perchè continuasse la pubblica pace, a successore scelse Traiano (2).

L'impero tranquillo di dentro e trionfante di fuori non cessa di ammirare un tanto (3) principe. Il quale avea per massima abbisognare i suoi cittadini lo trovassero tale, quale avrebbe voluto egli trovar l'imperatore se fosse stato un semplice cittadino. Questo principe domò i Daci ed il loro re Decebalò; estese le sue (4) conquiste sin nell'Oriente; diede un (5) re ai Parti e fece loro temere la romana potenza: assai felice se l'ubbriachezza (6) ed i suoi infami amori, vizi tanto deplorabili in sì gran principe, non gli avessero fatto commettere alcuna cosa contro la giustizia!

A' tempi si avventurosi per la repubblica succedettero (7) quelli di Adriano mescolati di bene e di male. Questo principe mantenne la disciplina (8) militare vivendo egli stesso militarmente e con assai (9) frugalità; animò le province (10), fece fiorire le arti insieme colla Grecia (11) che n'era la madre. I Barbari furono frenati per le sue (12) armi ed autorità. Riedificò egli Gerusalemme alla quale diede il suo nome, ed è da questo che le vien dato il nome di Elia; ma ne sbandeggiò i Giudei come sempre ribelli all'impero. (13) Questi ostinati lo ebbero inesorabile vendicatore. Colle sue crudeltà disonorò egli un regno sì splendido insozzandolo pure cogli orridi suoi amori. Il (14) suo infa-

(1) Anni di G. C. 96.

(2) Anni di G. C. 97.

(3) Anni di G. C. 98.

(4) Anni di G. C. 102.

(5) Anni di G. C. 106.

(6) Anni di G. C. 115, 116.

(7) Anni di G. C. 117.

(8) Anni di G. C. 120.

(9) Anni di G. C. 123.

(10) Anni di G. C. 125.

(11) Anni di G. C. 126.

(12) Anni di G. C. 130.

(13) Anni di G. C. 135.

(14) Anni di G. C. 131.

me Antinoo del quale egli ne fece un Dio copre di vergogna tutta la sua vita. L'imperatore parve riparasse a' suoi falli e ristabilisse la sua gloria oscurata (1) adottando Antonino pio che adottò il Saggio ed il Filosofo Marc' Aurelio.

In questi due principi si manifestano due belli caratteri (2). Il padre sempre in pace e sempre pronto a muovere guerra, quando il voglia necessità: il figliuolo è sempre in guerra, ma fu sempre pronto a dare pace a' nemici ed all'impero. Il suo padre Antonino gli aveva insegnato che era meglio salvare un sol cittadino che spegnere mille (3) nemici. I Parti ed i Marcomanni provarono (4) il valore di Marco Aurelio; ed i Germani erano gli ultimi che quest'imperatore finiva di domare quando (5) morì. Per la virtù de' due Antonini, questo nome diventò la delizia de' Romani.

La gloria d'un sì bel nome non fu oscurata nè dalla mollezza di Lucio Vero, fratello di Marco Aurelio e suo compagno nell'Impero, nè dalle brutalità di Commodo suo figliuolo e suo successore. Costui indegno d'un tanto padre ne scordò gl'insegnamenti e gli esempi. Il Senato ed il popolo lo detestarono: ed i suoi più stretti cortigiani colla medesima sua amante gli procurarono (6) la morte. Pertinace a lui successore, caldo difensore della militar disciplina è immolato (7) dal furore degli indisciplinati soldati, che l'aveano poco prima suo malgrado innalzato al supremo potere.

L'impero posto all'incanto dall'armata trovò un compratore. Il giureconsulto Didio Giuliano avventurò questa ardentissima compra; ma gli costò la vita. Severo Affricano lo fece morire, vendicò Pertinace, passò dall'Oriente in Occidente (8), menando trionfi nella Siria, nelle Gallie e nella Gran Bretagna. Questo rapido (9) conquistatore uguagliò Cesare colle sue vittorie, ma non ne imitò punto la clemenza.

Non valse a metter fra' suoi figliuoli la pace (10). Bassiano ovvero Caracalla suo primogenito, falso imitator di Alessandro, subito dopo la morte di suo Padre (11), trucidò il suo fratello

(1) Anni di G. C. 138.

(2) Anni di G. C. 139, 161.

(3) Anni di G. C. 162.

(4) Anni di G. C. 169.

(5) Anni di G. C. 180.

(6) Anni di G. C. 192.

(7) Anni di G. C. 193.

(8) Anni di G. C. 194, 195, 198, ec.

(9) Anni di G. C. 207, 209.

(10) Anni di G. C. 208.

(11) Anni di G. C. 211, 212.

Geta , socio a lui nell'impero , nel sen di Giulia lor madre comune , consumò la vita nelle crudeltà , e nel sangue e si procacciò una tragica morte. Severo gli avea guadagnato il cuore de' soldati e de' popoli , col dargli il nome di Antonino , ma egli non ne scppe mantenere la gloria (1). Il Sirio Eliogabalo , o piuttosto Alagabolo , suo figliuolo , o almeno riputato per tale , benchè il nome di Antonino da principio gli avesse dato l'affezione de' soldati , e la vittoria sopra Macrino , diventò subito per le sue scelleraggini l'orrore del Genere Umano , e rovinò se medesimo (2). Alessandro Severo figlinolo di Mainea , suo parente , e suo successore visse troppo poco per il bene del Mondo. Dovevasi durar maggiore fatica a contenere i suoi soldati , che a vincere i suoi nemici. Sua madre , che lo dirigea , fu cagione della sua rovina , come l'era stata della sua gloria (3). Sotto di lui Artaserse Persiano uccise il suo Signore Artabano ultimo Re de' Parti , e ristabilì l'Impero de' Persi in Oriente (4).

In questo tempo la Chiesa ancor nascente riempiva tutta la terra (a) ; e non sol l'Oriente dove essa avea incominciato cioè a dire la Palestina , la Siria , l'Egitto , l'Asia Minore , e la Grecia ; ma pure l'Occidente , di là dell'Italia , le diverse nazioni de' Galli , tutte le Province della Spagna , l'Africa , la Germania , la Gran Bretagna ne' luoghi impenetrabili all'armi Romane ; ed ancora fuori dell'Impero , l'Armenia , la Persia , l'Indie , i popoli più barbari , i Sarmati , i Daci , gli Sciti , i Mori , i Getuli ; e persino l'Isole più sconosciute. Il sangue de' suoi Martiri la tornava feconda. Sotto Trajano (5) S. Ignazio Vescovo di Antiochia fu dato alle fiere. Marco Aurelio infelice-mente prevenuto dalle calunnie (6) , delle quali incolpavasi il Cristianesimo , fece morire S. Giustino il Filosofo (7) , e l'Apologista della Religione Cristiana. S. Policarpo Vescovo di Smirne , Discepolo di S. Giovanni , dell'età di anni 83 fu condannato al fuoco sotto il medesimo Principe (8). I Santi Martiri di Lione , e di Vienna patirono supplizi inauditi , ad esempio di S. Fotino loro vescovo in età di 90 anni (9). La Chiesa Gallicana riempì tutto l'Universo della sua gloria. S. Ireneo discepolo di S. Po-

(a) *Tertull. adv. Jud. cap. 11. n. 7. Apolog. 37.*

(1) Anni di G. C. 218.

(2) Anni di G. C. 222.

(3) Anni di G. C. 233.

(4) Anni di G. C. 233.

(5) Anni di G. C. 107.

(6) Anni di G. C. 163.

(7) Anni di G. C. 167.

(8) Anni di G. C. 177.

(9) Anni di G. C. 202.

licarpo, e successore di S. Fotino, imitò il suo Predecessore, e morì Martire sotto Severo con gran numero di fedeli della sua Chiesa. Alcuna volta la persecuzione diminuiva. In una estrema penuria di acque, (1) che Marco Aurelio ebbe a patire in Germania, una legione Cristiana ottenne una pioggia bastante per spegnere la sete del suo esercito, essendo pure accompagnata da fragori di fulmine che spaventarono i suoi nemici. Per tal miracolo fu dato o riferito alla Legione il nome di fulminante. L'Imperadore nè restò tocco, e scrisse in prò de' cristiani al Senato. Finalmente i suoi Indovini lo persuasero di attribuire a' suoi Dei, ed alle sue preghiere un miracolo, che i Pagani neppur pensavano desiderare. Altre cagioni sospesero o mitigarono alcuna volta per poco la persecuzione: ma la superstizione, vizio che Marco Aurelio non potè cansare, l'odio pubblico, e le calunnie, che davansi a' Cristiani, ben presto prevalsero. Il furor de' Pagani si riaccese, e per tutto l'Impero scorrea sangue di Martiri. La dottrina accompagnava i patimenti (2). Sotto Severo, o un poco dopo, Tertulliano Sacerdote di Cartagine illustrò la Chiesa co' suoi scritti, la difese con un maraviglioso Apologetico e la lasciò finalmente, orecchiato da un' orgogliosa severità, e sedotto dalle visioni di Montano falso Profeta. Quasi nel tempo stesso il Santo Sacerdote Clemente Alessandrino dissotterrò le antichità del Paganesimo, per confonderlo. Origene figliuolo del S. Martire Leonida si rendette celebre in tutta la Chiesa fin dalla prima gioventù, ed insegnò delle gran verità, nelle quali avvolse molti errori. Il Filosofo Ammonio fece servire alla Religione la Filosofia Platonica, e si guadagnò il rispetto de' medesimi Pagani. Intanto i Valentiniani, i Gnostici, ed altre empie Sette o' pugnavano con false tradizioni il Vangelo: Sant'Irenco oppone loro la Tradizione, e l'autorità delle Chiese Apostoliche, sopra tutto di quella di Roma, fondata dagli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, e la prima fra tutte (a). Lo stesso fa Tertulliano (b). La Chiesa non è smossa nè dall'Eresie, nè da' Scismi, nè dalla caduta de' suoi più illustri Dottori. La santità de' suoi costumi è così notevole, che le procaccia gli elogi de' suoi stessi nemici.

Le cose dell'Imperio s'intorbidavano in una terribile maniera (3). Dopo la morte di Alessandro, il tiranno Massimino che lo aveva ucciso se ne fece padrone quantunque di stirpe Goto. Il Se-

(a) Iren. adv. Haer. lib. iii. cap. 1, 2, 3.

(b) De praesc. adv. Haer. cap. 36.

(1) Anni di G. C. 174.

(2) Anni di G. C. 213.

(3) Anni di G. C. 233.

nato gli oppose (1) quattro Imperadori che in men di due anni perirono tutti. Tra questi erano i due Gordiani Padre e Figliuolo, amati dal popolo Romano (2). Gordiano il giovane lor figliuolo, benchè nella più verde età mostrasse una consumata saviezza, difese appena contro i Persi l'Impero affievolito da tante divisioni (3). Avea ripigliate contro di essi molte importanti fortezze (4). Ma Filippo Arabo uccise un sì buon Principe, e per timore di essere oppresso da due Imperadori, che il Senato l'uno dopo l'altro elesse fece una pace vergognosa con Sapore Re di Persia (5). Questi è il primo tra i Romani che per via di trattato abbia lasciate in abbandono Terre di ragion dell'Impero. Dicesi, che abbracciasse la religione Cristiana in un tempo, in cui tutto ad un tratto comparve migliore, ed il vero è, che fu favorevole a' Cristiani. In odio di quest'Imperadore (6), Decio che l'uccise, rinnovò la persecuzione con più furore, che mai (a). La Chiesa dilatossi per tutto principalmente nelle Gallie (b), e l'Impero perdette ben tosto Decio, che vigorosamente lo difendea (7). Gallo e Volusiano passarono assai presto. Emiliano non fece che comparire (8): il potere sovrano fu dato a Valeriano, e questo venerabil vecchio per via di tutte le dignità vi ascese. Egli non fu crudele se non co' Cristiani (9), sotto di lui il Pontefice S. Stefano e S. Cipriano Vescovo di Cartagine (10) mal grado tutte le dispute loro, le quali non aveano rotta la comunione, ambidue ricevettero la stessa corona (11). L'errore di S. Cipriano, che rigettava il Battesimo conferito dagli Eretici, non pregiudicò nè a lui nè alla Chiesa. La Tradizione della Santa Sede si sostenne colla propria sua forza contra gli spezziosi ragionamenti, e contra l'autorità di un sì grand' Uomo, benchè altri uomini valorosi difendessero la stessa dottrina. Fece maggior male un'altra questione (12). Sabellio confuse insieme le tre Persone Divine,

(a) Euseb. Hist. eccl. lib. 6. cap. 39.

(b) Greg. Tur. lib. 1. Hist. Fran. 28.

(1) Anni di G. C. 236, 237.

(2) Anni di G. C. 238.

(3) Anni di G. C. 242.

(4) Anni di G. C. 244.

(5) Anni di G. C. 245.

(6) Anni di G. C. 249.

(7) Anni di G. C. 251.

(8) Anni di G. C. 254.

(9) Anni di G. C. 257.

(10) Anni di G. C. 258.

(11) Anni di G. C. 256.

(12) Anni di G. C. 257.

e non conobbe in Dio, che una sola Persona sotto tre nomi. Questa novità sbalordì la Chiesa; e san Dionigi vescovo d' Alessandria scopri al Papa S. Sisto II. gli errori (a) di questo Eresiarca (1). Questo Santo Papa seguì da vicino il Martire san Stefano suo Predecessore: egli ebbe tronca la testa, lasciando al suo diacono san Lorenzo un combattimento maggiore da sostenere. Ed allora fu che incominciò la inondazione de' barbari. I Borgognoni, ed altri popoli Germani (2), i Goti un tempo chiamati Geti, ed altri Popoli, che abitavano verso il Ponto Eusino, e di là dal Danubio, entrarono nell' Europa: l' Oriente fu invaso dagli Sciti Asiatici, e da' Persi. Questi sconfissero Valeriano, che poi presero a cagione di una infedeltà; e dopo avergli lasciato finir la sua vita in una penosa schiavitù, lo scorticarono perchè la sua lacera pelle servisse di monumento alla loro vittoria. Gallieno suo figliuolo (3), e suo Collega per la sua mollessa terminò di perdere il tutto.

Trenta tiranni divisero l' Impero (4). Odenato Re di Palmira città antica, di cui il fondatore è Salomone fu il più illustre di tutti: egli salvò le province d' Oriente dalle mani de' Barbari e vi si fece riconoscere. Zenobia sua donna marciava con esso lui alla testa degli eserciti, che sola comandò dopo la morte di lui, e si rese celebre per tutta la terra, per aver congiunta la castità colla bellezza, ed il saper col valore. Claudio II. e dopo di lui Aureliano, (5) ristabilirono le cose dell' Impero. Mentre essi rompevano i Goti ed i Germani con segnalate vittorie, Zenobia conservava a' suoi figli le conquiste del loro Padre (6). Questa Principessa inclinava al Giudaismo. Per rimuoverla Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia, uomo vano, ed inquieto, insegnò la sua opinione Giudaica sopra la persona di Gesù Cristo, ch' egli non facea se non puro Uomo (b). Dopo una lunga dissimulazione di una dottrina sì nuova, restò convinto e condannato nel concilio di Antiochia. La Regina Zenobia sostenne la guerra contro Aureliano (7), che non isdegnò punto trionfare d' una donna cotanto celebre (8). In mezzo

(a) Eus. Hist. Eccl. l. vii. c. 6.

(b) Euseb. Hist. eccl. lib. vii. cap. 27, et seq. Ath. de Syn. n. 26. 43; tom. 1. p. 739, 757, ec. The. Haer. Fab. lib. 11. c. 8. Niccf. lib. vi. c. 27.

(1) Anni di G. C. 259.

(2) Anni di G. C. 258, 259, 260.

(3) Anni di G. C. 261.

(4) Anni di G. C. 264.

(5) Anni di G. C. 268.

(6) Anni di G. C. 270.

(7) Anni di G. C. 273.

(8) Anni di G. C. 274.

a continue battaglie, seppe far osservare alle genti d'arme la disciplina Romana, e mostrò, che seguendo gli ordini antichi, e l'antica frugalità si potea far operare grandi eserciti al di dentro, e al di fuori, senz'aggravare l'Impero. I Franchi cominciavano allora a farsi temere (a). Era questa una lega di popoli Germani, che abitavano lungo il Reno. Fà vedere il lor nome, ch' erano confederati per l'amore della libertà. Aureliano gli avea rotti da privato, e li tenne in timore essendo Imperadore. Un tal Principe si fece odiare per le azioni sue sanguinarie. La sua collera troppo temuta gli cagionò la morte. Coloro che si credevano in pericolo, lo prevennero (1), ed il suo Segretario minacciato, si fece capo della congiura. L'esercito, che lo vide perire per la cospirazione di tanti Papi, ricusò di eleggere un Imperadore, per timore di metter sul trono uno degli assassini di Aureliano; ed il Senato ristabilito nel suo antico diritto, elesse Tacito. Questo nuovo Principe era venerabile per la sua età, e per la sua virtù; ma divenne odioso per le violenze di un congiunto, a cui diede il comando dell'esercito (2), e perì con esso lui in un tumulto il sesto mese del suo regno. Così la sua esaltazione non fece, che precipitare il corso della sua vita. Suo fratello Floriano pretese per diritto di successione l'Impero come più prossimo erede. Questo diritto non fu riconosciuto, Floriano fu morto, e Probo costretto da' soldati a ricevere l'Impero, ancorchè li minacciasse di farli vivere nella disciplina (3). Tutto piegò sotto un sì gran Capitano, i Germani ed i Franchi (4), che volevano entrar nelle Gallie, furon rigettati; (5) ed in Oriente non meno che in Occidente tutt'i Barbari rispettavano l'armi Romane. Un guerriero così formidabile aspirava alla pace, e fece sperare all'Impero di non aver più bisogno (6) di gente da guerra. Vendicossi l'Esercito di queste parole come pure della disciplina severa, che gli faceva osservare il suo Imperadore. Un momento dopo sbalordito della violenza ch'esercitò contro un sì gran Principe, onorò la sua memoria, e scelse a successore Caro (7), che non era di lui men zelante per la disciplina. Vendicò questo Principe valoroso il suo

(a) Hist. Aug. Aurel. cap. 7. Flor. c. 2. prob. c. 11. 12. Firm. ec. c. xiii.

(1) Anni di G. C. 273.

(2) Anni di G. C. 276.

(3) Anni di G. C. 277.

(4) Anni di G. C. 278.

(5) Anni di G. C. 280.

(6) Anni di G. C. 282.

(7) Anni di G. C. 283.

predecessore , e rintuzzò i Barbari a' quali la morte di Probo avea restituito il coraggio.

Andò egli in oriente a combattere i Persi con Numeriano suo secondogenito , ed oppose a' nemici dalla parte del Settentrione il suo primogenito Carino, da lui fatto cesare. Era questa la seconda Dignità , ed il grado più vicino per giungere all' Impero. Tutto l' oriente tremò dinanzi a Caro ; la Mesopotamia si sottomise ; i Persi divisi , non poterono resistergli. Mentre che tutto gli cedeva , il Cielo lo arrestò con un fulmine. Per tanto piagnerlo , Numeriano ebbe a perder gli occhi. Che non opra ne' cuori il desiderio di regnare ! Lungi da essere commosso da' suoi mali , (1) Aprò suo suocero lo uccise ; ma Diocleziano vendicò la sua morte ; e giunse finalmente all' Imperio che avea tanto ardentemente desiderato. (2) Carino, mal grado la sua vita molle , risvegliossi , e battè Diocleziano : ma seguendo i fuggitivi fu ucciso da uno de' suoi , di cui egli avea disonorata la moglie. Così l' Impero fu libero dal più violento e dissoluto fra tutti gli uomini. Diocleziano governò con energia , ma con una insopportabile vanità. Per resistere a tanti nemici , che insorgeano da tutte le parti al di dentro , ed al di fuori , nominò Imperadore con esso lui Massimiano , (3) e seppe nondimeno conservarsi l' autorità principale. (4) Ogn' Imperadore fece un Cesare. Costanzo Cloro , e Galerio furono elevati a quest' alta dignità. I quattro Principe appena sostennero il peso di tante guerre. Diocleziano fuggì da Roma da lui trovata troppo libera (5) , e si stabilì in Nicomedia , dove si fece adorare all' uso degli Orientali. Intanto i Persi vinti da Galerio abbandonarono a' Romani grandi Province , ed intieri Regni. Dopo avvenimenti sì grandi , Galerio non vuole esser più suddito , e sdegnò il nome di Cesare. Cominciò collo sbigottire Massimiano. Una lunga infermità avea umiliato lo spirito di Diocleziano , e Galerio benchè suo Genero lo costringesse a lasciar l' Impero (a). Fu d' uopo a Massimiano seguir l' esempio (6). Così l' Imperio venne in mano di Costanzo Cloro , e di Galerio , e due nuovi Cesari , Severo , e Massimino furono creati in loro vece agli Imperatori , che lasciavan l' Impero. Le Gallie, la Spagna ,

(a) Euseb. Hist. lib. viii. cap. 13. Orat. Const. ad sanct. caet. 15. Lact. de mort. persec. c. xvii. xviii.

(1) Anni di G. C. 284.

(2) Anni di G. C. 283.

(3) Anni di G. C. 286.

(4) Anni di G. C. 291.

(5) Anni di G. C. 297.

(6) Anni di G. C. 304.

e la Gran Bretagna furono felici , ma per troppo breve spazio di tempo , sotto Costanzo Cloro. Nemico dell' esazioni , e perciò accusato di mandare il Fisco in rovina , mostrò che avea tesori immensi nella buona volontà de' suoi sudditi. Il rimanente dell' Impero molto soffriva sotto tanti Imperadori , e tanti Cesari , gli Uffiziali moltiplicavansi co' Principi ; le spese e l' esazioni erano infinite. Il giovane Costantino figliuolo di Costanzo Cloro si rendeva illustre , ma si trovava in poter di Galerio (a). Ogni giorno quest' Imperatore geloso della sua gloria , lo esponeva a nuovi perigli. Eragli d' uopo combattere colle fiere per una specie di giuoco : ma Galerio non era men di esso a temersi. Costantino fuggito dalle sue mani , trovò suo Padre spirante. In quel tempo Massenzio (1) figliuolo di Massimiano , e Genero di Galerio , si fece imperadore in Roma malgrado suo Suocero ; e le divisioni intestine si aggiunsero agli altri mali dello Stato. L' immagine di Costantino , ch' era succeduto a suo Padre , secondo il costume portata in Roma : vi fu riggettata per ordine di Massenzio. Il ricevimento delle immagini era la forma ordinaria di riconoscere i nuovi Principi. Da tutte le parti si fanno apparecchi di guerra. Severo Cesare , che Galerio (2) mandò contro Massenzio , il fece tremar dentro di Roma (b). Per aver qualche appoggio nel suo spavento , richiamò suo padre Massimiano. L' ambizioso vecchio lasciò la sua solitudine dove non dimorava , che di mala voglia , e procurò in vano di trar Diocleziano suo collega dal giardino che ei coltivava a Solona. Al nome di Massimiano per la seconda volta Imperatore i soldati di Severo lo abbandonano. Il vecchio Imperatore lo fa uccidere ; e nel medesimo tempo , per sostenersi contra Galerio , dà sua figliuola Fausta a Costantino. Dopo la morte di Severo , era d' uopo ancora a Galerio qualche appoggio ; questo lo fece deliberare a nominar Licinio Imperadore (c) , ma questa elezione offese Massimino , che in qualità di Cesare si credea più vicino all' onore supremo. Non vi fu cosa , che gli potesse persuadere il sottomettersi a Licinio , e si rese assoluto Signore nell' Oriente. A Galerio altro quasi non restava , che l' Illiria , dove s' era ritirato dopo di essere stato cacciato d' Italia. Il resto dell' Occidente ubbidiva a Massimiano , a suo figliuolo Massenzio , ed al suo Genero Costantino. Ma egli non volea per compagui dell' Impero nè più i suoi figli , nè gli stranieri. Procurò pure cacciar

(a) Lact. de Mort. Persec. c. 24.

(b) Lact. ibid. c. 26 , 27.

(c) Lact. ibid. cap. 28, 29, 30, 31, 32.

(1) Anni di G. C. 306.

(2) Anni di G. C. 307.

di Roma il suo figliuolo Massenzio ; ma ne restò egli cacciato. Costantino che lo accolse nelle Gallie , non lo trovò men perfido. Dopo vari misfatti , Massimiano ordì l'ultima congiura , nella quale pensò aver adoperato la sua figliuola Fausta contro a suo marito. Ella lo ingannò e Massimiano , che pensava aver trucidato Costantino uccidendo l'Eunuco , che era stato posto nel suo letto , fu costretto a darsi da se stesso la morte. Si accese una nuova guerra ; e Massenzio , sotto pretesto di vendicare suo padre , si dichiara contro Costantino (1), che marcia verso Roma colle sue truppe (a). Nel punto stesso fa gettar a terra la statua di Massimiano ; quelle di Diocleziano , che a questa arano vicine , soggiacquero alla medesima sorte. Il riposo di Diocleziano fu turbato da questo disprezzo , e morì alquanto dopo non men di dolore , che di vecchiezza.

A quei di Roma sempre nemica del cristianesimo , fece l'ultimo sforzo per estinguerlo , e terminò di stabilirlo. Galerio notato dagli storici come l'Autore dell'ultima persecuzione due anni prima che avesse obbligato Diocleziano (2) a lasciar l'Impero , (b) lo costrinse a pubblicare quell'orribile bando , che comandava di perseguitare i cristiani con più violenza che mai. Massimiano , che gli odiava , e non avea mai cessato di tormentargli , aimava Magistrati , e carnefici ; ma la sua violenza comunque estrema che fosse , non uguagliò quella di Massimiano , e di Galerio. Poneansi in uso tutto giorno nuovi supplizi. La pudicizia delle Vergini cristiane non era men assalita , che la lor fede. Cercavansi i Sacri libri con diligenze straordinarie per perderne la memoria ; ed i Cristiani non osavano tenerli nelle loro case , nè quasi leggerli. Così dopo trecent'anni di persecuzione , l'odio de' persecutori si faceva più fiero. I Cristiani gli stancarono colla loro pazienza. I popoli mossi dalla sana lor vita , si convertivano in folla. Galerio disperò di poterli vincere. (3) Oppresso da una straordinaria infermità , rievocò i suoi Editti , e morì della morte di Antioco con una penitenza non meno falsa. Massimino proseguì la persecuzione ; ma Costantino il Grande : (4) Principe savio e vittorioso abbracciò pubblicamente il Cristianesimo.

(a) Lact. *ibid.* XLII. XLIII.

(b) Euseb. *Hist. eccles.* lib. VIII, c. 16. de vita Constant. lib. 1, c. 37. Lact. *ibid.* cap. 9 et seq.

(1) Anni di G. C. 302.

(2) Anni di G. C. 302.

(3) Anni di G. C. 311.

(4) Anni di G. C. 312.



COSTANTINO, OVVERO LA PACE DELLA CHIESA.



Questa famosa dichiarazione di Costantino avvenne nell' anno di Nostro Signore 312. Mentre egli assediava Massenzio dentro Roma, una Croce luminosa gli apparì nell' aria alla presenza di tutti con una iscrizione, che gli promettea la vittoria: lo stesso gli vien confermato in un sogno. Il giorno seguente guadagnò quella celebre battaglia che liberò Roma da un Tiranno e la Chiesa da un Persecutore. La Croce (1) fu esposta come difesa del popolo Romano, e di tutto l' Imperio. Un pò dopo, Massimino restò vinto da Licinio, ch' era d' accordo con Costantino e fece una fine simile a quella di Galerio. Alla Chiesa fu data la pace. Costantino la colmò d' onori, e di ricchezze. La vittoria lo seguì da per tutto ed i Barbari furono malmenati tanto da lui, quanto da' suoi figli. Trattanto Licinio viene con esso lui a discordia (2), e rinnova la persecuzione. Rotto per mare, e per terra, è costretto abbandonar (3) l' Impero, e finalmente ad uccidersi. In questo tempo Costantino adunò (4) in Nicca di Bitinia il primo Concilio Generale nel quale 318 Vescovi che rappresentavano tutta la Chiesa, condannarono il Sacerdote Ario, nemico della Divinità del Figliuolo di Dio, e stesero il Simbolo, dove è fermata la Consustanzialità del Padre, e del Figliuolo. I Sacerdoti della Chiesa Romana, inviati dal Pontefice San Silvestro, furono innanzi a tutti i vescovi in quella ragunanza; ed un antico Antor Greco (a) fa parola fra i Legati della Santa Sede del famoso Osio Vescovo di Cordova, che presiedè al Concilio. Costantino vi prese il suo posto e ne ricevette le Deciosioni come un Oracolo del Cielo. Gli Ariani nascosero i loro errori, e rientrarono dissimulando nella sua grazia. Mentre il suo valore mantenea l' Imperio (5) in una somma tranquillità, fu turbata la pace di sua Famiglia dagli artifizii di Fausta sua moglie. Crispo, figliuolo di Costantino ma di un altro matrimonio accusato da questa matrigna di averla voluta disonorare trovò

(a) Gel. Cysic. Hist. conc. Nic. lib. 11. cap. 6.

(1) Anni di G. C. 313.

(2) Anni di G. C. 315.

(3) Anni di G. C. 324.

(4) Anni di G. C. 325.

(5) Anni di G. C. 326.

suo Padre inflessibile. La sua morte fu ben tosto vendicata. Fausta convinta fu soffocata dentro una stufa. Ma Costantino disonorato dalla malizia di sua moglie ricevette nel tempo stesso molto onore dalla pietà di sua madre. Ella scopri fra le rovine dell' antica Gerusalemme la vera Croce feconda in miracoli. Fu ancora trovato il Santo Sepolcro. La nuova Città di Gerusalemme che Adriano avea fatta fabbricare, la Grotta, nella qual'era nato il Salvatore del mondo, e tutt' i luoghi Santi furono ornati di tempi sontuosi da Elena, e da Costantino. (1) Quattro anni dopo l' Imperadore rifabbricò Bisanzio, ch' egli denominò Costantinopoli, e ne fece la seconda Sede dell' Impero. La Chiesa pacifica sotto Costantino fu crudelmente afflitta in Persia. Una immensità di Martiri segnarono la lor fede. L'Imperadore invano procurò di placar Sapore, (2) e di farlo Cristiano. La protezione di Constantino non diede a' Cristiani perseguitati, che un favorevole asilo. Questo Principe benedetto (3) da tutta la Chiesa morì ripieno d' allegrezza, e di speranza, dopo di aver diviso tra' suoi tre figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante l' Impero. Fu ben tosto turbata la lor concordia. (4) Costantino perì nella guerra, ch' ebbe con suo fratello Costante a cagione de' confini del loro dominio. Costanzo, e Costante non furono in maggior unione. Costante sostenne la Fede di Nicea, combattuta da Costanzo. Allora la Chiesa ammirò i lunghi patimenti di S. Attagio Patriarca di Alessandria, e difensore del Concilio di Nicea (a). Cacciato dalla sua Sede da Costanzo, fu ristabilito canonicamente dal pontefice (5) S. Giulio I, di cui Costante protesse il decreto. Non durò molto questo buon Principe. (6) Il Tiranno Magnenzio l'uccise a tradimento: ma subito dopo (7) vinto da Costanzo, da se stesso si diede la morte. Nella battaglia, in cui furono poste a soqqadro (8) tutte le sue cose, Valente Vescovo Ariano segretamente fatto accorto da' suoi amici assicurò Costanzo, che l'esercito del Tiranno era in fuga, e fece credere al debole Imperadore di averlo saputo per rivelazione. Su questa falsa rivelazione Costanzo si fa tutto degli Ariani. I Vescovi ortodossi sono cacciati dalle lor Sedi: tutta la Chiesa è pie-

(a) Soc. Hist. Eccl. 11. 13. Sozim. lib. III, c. 8.

(1) Anni di G. C. 330.

(2) Anni di G. C. 336.

(3) Anni di G. C. 337.

(4) Anni di G. C. 340.

(5) Anni di G. C. 341.

(6) Anni di G. C. 350.

(7) Anni di G. C. 351.

(8) Anni di G. C. 333.

na di confusione , e di scompiglio : la costanza del Papa Liberio vien meno alla noia dell'esilio : (1) i tormenti fanno succumbere il vecchio Osio , altre volte sostegno della Chiesa : il Concilio di Rimini (2) sul principio tanto costante , cede al fine per sorpresa , e per violenza , non ci ha cosa che si faccia secondo le regole : l' autorità dell' Imperadore è la sola Legge : ma gli Ariani , che fanno tutto per questo , non possono accordarsi fra loro , e tutto giorno cambiano il lor Simbolo : la Fede di Nicea sussiste : Sant' Atanasio e Sant' Ilario Vescovo di Poitiers , suoi principali difensori si rendono per tutta la terra famosi. Mentre l' Imperatore Costanzo occupato dagli affari dell' arianesimo , facea con negligenza quelli dell' Impero , i Persi riportarono gran vantaggi. (3) Gli Alemanni ed i Franchi tentarono da tutti le parti d' entrar nelle Gallie. Giuliano parente dell' Imperadore gli arrestò , e gli sconfisse. Lo stesso Imperadore ruppe i Sarmati , (4) e marciò contro i Persi. Ivi si manifesta la ribellione di Giuliano contro l' Imperadore (5) , la sua Apostasia : la morte di Costanzo , il Regno di Giuliano Apostata , il suo giusto governo , ed il nuovo genere di persecuzione , che fece patire alla Chiesa. Egli ne mantenne le divisioni ; escluse i Cristiani non solo dagli onori , ma dagli studi , ed imitando la santa disciplina della Chiesa , si diede a credere di rivolgere contra di lei le proprie sue armi. I supplizi furono adoperati con circospezione , ed ordinati sotto altri pretesti , che sotto quelli della Religione. I Cristiani restarono fedeli al lor Imperadore ; ma la gloria di lui troppo cercata lo fece perire : fu ucciso nella Persia , dove temerariamente s' era impegnato (6). Gioviano suo Successore , Cristiano zelante trovò gli affari disperati , e non visse che per conchiudere una pace obbrobrisa. Dopo di lui Valentiniano (7) governò la guerra da gran Capitano ; vi condusse (8) Graziano suo figlio fin da' suoi primi anni ; mantenne la disciplina militare ; sconfisse i Barbari ; fortificò le frontiere dell' Impero , e protesse in occidente la Fede di Nicea. Valente suo fratello , da lui fatto suo collega , (a) la perseguitava in Oriente , e non potendo guadagnare , nè

(a) Soc. Hist. Eccl. 11. c. 15. Sozom. lib. III, c. 8.

(1) Anni di G. C. 357.

(2) Anni di G. C. 359.

(3) Anni di G. C. 357, 358, 359.

(4) Anni di G. C. 360.

(5) Anni di G. C. 361.

(6) Anni di G. C. 363.

(7) Anni di G. C. 364.

(8) Anni di G. C. 366, 637, 638, 370, 371 ec.

avvilire S. Basilio, e S. Gregorio di Nazianzo, disperò di poterla vincere. Alcuni Ariani aggiunsero novelli errori agli antichi Dommi della Setta. A Serio Sacerdote Ariano è tacciato negli scritti da' Santi Padri come autore, di una nuova Eresia, per aver uguagliato il Sacerdozio al Vescovato, ed aver giudicate inutili le preghiere, e le obblazioni, che tutta la Chiesa faceva a favor de' defunti. Terzo errore di questo Eresiarca era l'annoverare fra le servitù della Legge, l'osservanza di certi contrassegnati digiuni, ed il volere, che il digiuno fosse sempre libero. Viveva egli ancora, allorchè S. Epifanio si rese famoso per la sua Storia dell' Eresie, nella quale come tutti gli altri è confutato (a). S. Martino (1) fu fatto vescovo di Tours, e riempì tutto l'Universo della fama della sua fedeltà e santità de' suoi uiracoli in vita, e dopo la morte. Valentiniano morì dopo un discorso violento, che fece a' nemici dell' Impero; l'impetuosa sua collera, che lo rendeva altrui formidabile, gli fu mortale. Il suo Successore Graziano vide senza invidia l'esaltazione di Valentiniano II. suo fratello, che fu fatto Imperadore, ancorchè non avesse che nove anni. Giustina sua Madre protettrice degli Ariani governò in tempo della sua fanciullezza. Furono qui veduti nello spazio di pochi anni avvenimenti maravigliosi: la ribellione de' Goti contra Valente: questo Principe lascia i Persi per reprimere (2) i ribelli: Graziano accorre ad esso, per aver riportata una vittoria segualata (3) contra gli Alemanni. Valente, che vuol vincere solo, precipita la battaglia, nella quale è ucciso presso Andrinopoli: i Goti vincitori lo bruciarono in un villaggio, (4) in cui erasi ricoverato.

Graziano oppresso dagli affari si associa all' Impero Teodosio il Grande, e gli lascia l'Oriente. I Goti sono vinti: tutti i Barbari sono tenuti uel timore; e quel che Teodosio non istimava meno gli Eretici Macedoniani che negavano la Divinità dello Spirito Santo sono condannati (5) nel Concilio di Costantinopoli. Non vi si trovò, che la Chiesa Greca: il consenso di tutto l'Occidente e del Papa S. Damaso, il fece chiamare secondo Concilio Generale. Mentre Teodosio governava con tanta energia, e con tanto successo, Graziano, che non era meno valoroso, che pio (6), abbandonato dalle sue truppe composte

(a) Epiph. haeres. 73. Aug. haer. 53.

(1) Anni di G. C. 373.

(2) Anni di G. C. 377.

(3) Anni di G. C. 378.

(4) Anni di G. C. 379.

(5) Anni di G. C. 334.

(6) Anni di G. C. 383.

tutte di stranieri cadde in preda di Massimo Tiranno. Piansero un Principe sì buono la Chiesa, e l'Impero (1). Il tiranno resse le Gallie, e parve contentarsi di quella parte. L'imperadrice Giustina pubblicò in nome di suo figlio bandì a favore dell'Arianesimo, S. Ambrogio vescovo di Milano non gli oppose che la santa dottrina, le orazioni, e la pazienza; e con tali arme seppe non solo conservare alla Chiesa le Basiliche, che gli Eretici volevano occupare, ma ancora guadagnarle il giovane Imperadore. Intanto Massimo tumultua e Giustina non trova alcun più fedele del santo vescovo ch'ella trattava da ribelle. Ella lo invia al tiranno che non possono muovere i suoi ragionamenti. Il giovane Valentiniano è costretto a prendere insieme con sua madre la fuga. Massimo si fa padrone di Roma, dove ristabilisce i sacrifici de' falsi Dei per andare a grado al senato, quasi tutto ancora Pagano (2). Dopo di aver occupato tutto l'Occidente, e nel tempo in cui egli credeasi più pacifico, Teodosio assistito da' Franchi lo sconfisse nella Pannonia, lo assediò in Aquileia, e lo lasciò uccidere da' suoi soldati. Signore assoluto di due Imperi, diede quello d'Occidente a Valentiniano, che non lo conservò lungo tempo. Questo giovane Principe innalzò (3), ed abbassò troppo Arbogasto Capitano de' Franchi, valoroso, disinteressato; ma capace di mantenere con ogni sorta di delitti la potestà, che si aveva acquistata sopra le truppe. Innalzò il tiranno Eugenio che non sapea se non far parole, ed uccise Valentiniano, che non voleva aver più per Signore il Superbo Franco. Questo colpo detestabile fu fatto nella Gallia fra le circostanze di Vienna (4). S. Ambrogio che il giovane Imperadore avea mandato a chiamare per ricever da lui il Battesimo, deplorò la sua perdita, e sperò bene di sua salute. La morte di lui non restò impunita. Un miracolo visibile diede la vittoria a Teodosio contra Eugenio, e contra i falsi Dei de' quali questo tiranno avea ristabilito il culto. Eugenio fu preso fu mestieri sacrificarlo alla pubblica vendetta, ed abbattere colla sua morte la ribellione. Il feroce Arbogasto da se stesso si uccise piuttosto che aver ricorso alla clemenza del vincitore, che il resto de' ribelli approvarono. Teodosio solo Imperadore fu la letizia e l'ammirazione di tutto l'universo. Sostenne la Religione; fece tacer gli Eretici; annullò i sacrifici impuri de' Pagani; corresse il lusso, e pose freno alla superfluità delle spese. Confessò umil-

(1) Anni di G. C. 386, 387.

(2) Anni di G. C. 388.

(3) Anni di G. C. 392.

(4) Anni di G. C. 394.

mente i suoi peccati , e ne fece penitenza (1). Ascoltò S. Ambrogio celebre dottor della Chiesa , che lo riprendea della sua collera , solo vizio di un sì gran Principe. Sempre vittorioso , non mai fece la guerra , che per necessità (2). Tornò i popoli felici , e morì in pace , più illustre per la sua fede , che per le sue vittorie (3). Al suo tempo San Girolamo sacerdote ritirato nella santa grotta di Bettalemme , imprese immense fatiche per sporre la Scrittura ; ne lesse tutti gl' Interpreti , frugò tutte le storie sante , e profane , che la possono render chiara , e fece sopra l' Originale Ebreo la versione della Bibbia che fu ricevuta da tutta la Chiesa sotto il nome di *Volgata*. L' Impero che sotto Teodosio pareva invincibile cambiòsi ad un tratto sotto i suoi due figliuoli. Arcadio ebbe tutto l' Oriente , e l' Occidente Onorio : amandue governati da' loro Ministri fecero servire agl' interessi privati la costoro possanza (4). Rufino , ed Eutropio successivamente favoriti di Arcadio (5) , e non men l' uno dell' altro malvagio , ben presto perirono , e le cose non presero sotto un Principe debole piega migliore. Eudossia sua moglie fece , ch' egli perseguitasse San Giovanni (6) Grisostomo Patriarca di Costantinopoli , e lume di tutto l' Oriente. Il Papa S. Innocenzio , e tutto l' Occidente sostennero questo gran vescovo contra Teofilo Patriarca di Alessandria (7) , Ministro delle violenze dell' Imperadrice.

L' Occidente era sconvolto per l' invasione de' Barbari. Radagaso Goto , e pagano saccheggiò l' Italia. I Vandali nazione Gotica , ed Ariana occuparono una parte della Gallia , e si sparsero nella Spagna. Alarico Re de' Visigoti , popoli Ariani , costrinse Onorio ad abbandonargli quelle gran Province di già occupate da' Vandali. Stilicone impacciato per tanti Barbari , li batte , accortamente li tratta ; se l' intende e la rompe con essi , sacrifica tutto al suo interesse , e nulladimeno conserva l' Impero nella risoluzione di occuparlo (8). Arcadio frattanto morì , e credette l' Oriente tanto sprovvisto di buoni sudditi , che raccomandò il suo figlio Teodosio in età di otto anni alla tutela di Isdegerde re di Persia. Ma Pulcheria sorella del giovane Imperadore si trovò capace a grandi cose. L' Impero di Teodosio si

(1) Anni di G. C. 390.

(2) Anni di G. C. 393.

(3) Anni di G. C. 386 , 387.

(4) Anni di G. C. 393.

(5) Anni di G. C. 399.

(6) Anni di G. C. 403 , 404.

(7) Anni di G. C. 406 e seg.

(8) Anni di G. C. 408.

sostenne colla prudenza, e colla pietà di questa Principessa. Quello di Onorio pareva presso alla sua rovina. Fecce morire Stilicone, e non seppe come rendere occupato il luogo d'un ministro tanto capace. La ribellione di Costantino (1), la perdita intera della Gallia, e della Spagna, la presura ed il sacco di Roma per l'armi d'Alarico e de' Visigoti (2), furono la conseguenza della morte di Stilicone. Astolfo più furibondo di Alarico di nuovo saccheggiò Roma, e non pensava, che a render nullo il nome Romano: ma per buona sorte dell'Impero prese Placida sorella dell'Imperadore. Questa principessa prigioniera (3), da lui sposata il placò. I Goti trattarono co' Romani, e si stabilirono in Ispagna (4), riserbandosi nelle Gallie le Province verso i Pirenei. Il lor Re Vallia condusse saviamente questi gran disegni.

La Spagna mostrò la sua costanza; e la sua fede non si alterò sotto il dominio di questi Ariani. I Borgognoni frattanto, popoli Germani occuparono le vicinanze del Reno, di dove a poco a poco guadagnarono il paese che porta ancora il lor nome. I Franchi non dimenticarono loro stessi: risoluti di far nuovi sforzi per aprirsi le Gallie (5), innalzarono alla dignità reale Faramondo figliuolo di Marcomiro; e la Monarchia di Francia, la più antica e la più nobile di tutte quelle, che sono al mondo, sotto di lui ebbe principio. Lo sventurato (6) Onorio morì senza figli, e senza provvedere all'Impero. Teodosio nominò Imperadore suo cugino Valentiniano III, (7) figliuolo di Placida, e di Costanzo suo secondo marito, e lo affidò nel tempo della sua fanciullezza alla tutela di sua madre, alla quale diede il titolo d'Imperadrice. In questi tempi Celestio, e Pelagio negarono il peccato originale (8), e la grazia, per la quale siamo Cristiani. Non ostante le lor dissimulazioni i Concili d'Africa li condannarono (9). I pontefici S. Innocenzio, e S. Zosimo, che il Papa S. Celistino ha poi seguiti, autorizzarono la daunazione, e la promulgarono (10) per tutto l'Universo. S. Agostino confuse questi due Eretici pericolosi, ed illuminò colle sue maravigliose scritture tutta la Chiesa. Lo stesso Padre secondato

(1) Anni di G. C. 409.

(2) Anni di G. C. 410.

(3) Anni di G. C. 413.

(4) Anni di G. C. 414, 415.

(5) Anni di G. C. 420.

(6) Anni di G. C. 423.

(7) Anni di G. C. 424.

(8) Anni di G. C. 411, 413.

(9) Anni di G. C. 416.

(10) Anni di G. C. 417.

da S. Prospero suo discepolo chiuse la bocca a' Semi-Pelagiani, che attribuirono il principio della giustificazione, e della fede alle sole forze del libero arbitrio. Un secolo sì funesto all' impero, e nel quale insorsero tante eresie, non lasciò di esser favorevole al Cristianesimo. Niuna turbolenza lo scosse, niuna eresia lo contaminò. La Chiesa ricca di grandi uomini confuse tutti gli errori. Dopo le persecuzioni, Iddio s'è compiaciuto di far risplendere la gloria de' suoi martiri: tutte le storie, e tutte le scritture sono ripiene di miracoli, che il lor soccorso implorato e le lor tombe onorate operarono per tutta la terra. Vigilanzio, che si opponeva a' principi tanto ricevuti, confutato da S. Girolamo (1), restò privo di sequela (a). La fede cristiana si confermava, e propagavasi tutti i giorni. Ma l' Imperio di Occidente era vicino al precipizio. Assalito da tanti nemici, fu ancora affievolito dalle gelosie dei suoi generali (2). Per gli artifizii di Aczio, Bonifazio conte di Africa divenne sospetto a Placidia. Il conte maltrattato fece venire dalla Spagna Genserico, ed i Vandali, che n'erano cacciati da' Goti, e troppo turdi si pentì di averli chiamati. L'Africa fu tolta all' Impero. La Chiesa patì mali infiniti dalla violenza di questi Ariani, e vide coronati una infinità di Martiri (3). Insorsero due furiose eresie: Nestorio Patriarca di Costantinopoli divise la persona di Gesù Cristo, e vent'anni dopo Eutichete abate ne confuse le due Nature. San Cirillo Patriarca di Alessandria si oppose a Nestorio, che fu condannato dal Pontefice S. Celestino (4). Il Concilio di Efeso (5) terzo tra i generali, in esecuzione di questa sentenza, depose Nestorio, e confermò il decreto di S. Celestino (6), che i vescovi del Concilio chiamano lor padre nella lor decisione. La Vergine Santissima fu riconosciuta per madre di Dio, e fu celebre per tutta la terra la dottrina di S. Cirillo. Teodosio, dopo alcuni imbarazzi, si sottomise al Concilio, e mandò a confine Nestorio (6). Eutichete, il quale non potè combattere quest'eresia se non col cadere in un altro eccesso, non fu men fortemente riprovato. Il pontefice S. Lione il Grande lo condannò, e lo confutò insieme con una lettera, che fu venerata da tutto l'U-

(a) Hier. cont. Vig. Gennad. de Script. Eccl.

(b) Part. II. Conc. Eph. act. 1. Sent. Depos. Nestor.

(1) Anni di G. C. 406.

(2) Anni di G. C. 427.

(3) Anni di G. C. 429.

(4) Anni di G. C. 430.

(5) Anni di G. C. 431.

(6) Anni di G. C. 448.

niverso. Il Concilio (1) di Calcedonia, quarto generale, in cui questo pontefice teneva il primo posto tanto per la sua dottrina, quanto per l'autorità della sua sede, scomunicò Eutichete, e Dioscoro, Patriarca di Alessandria suo protettore. La lettera del Concilio a S. Lione fa vedere, che questo pontefice vi presiedette per mezzo de' suoi legati, come capo alle sue membra (a). L'Imperadore Marciano medesimo assistì a questa gran ragunanza, secondo l'esempio di Costantino, e ne ricevè collo stesso rispetto le decisioni. Poco prima Pulcheria lo aveva innalzato, col farlo suo sposo, all'Impero. Ella fu riconosciuta Imperadrice dopo la morte di suo fratello, che non avea lasciato figliuoli. Ma era d'uopo dare un Signore all'Impero: la virtù di Marciano gli procacciò quest'onore. Nel tempo di questi due Concili, Teodoreto vescovo di Cipro si rese famoso: e la sua dottrina sarebbe senza macchia, se gli scritti violenti, che pubblicò contra San Cirillo, non avessero avuto bisogno di troppo grandi dichiarazioni. Egli di buona fede gli espose, e fu annoverato fra' vescovi Ortodossi. Le Gallie cominciavano a riconoscere i Franchi. Aezio le avea difese contra Faramondo, e contra Clodione il Crinito; ma Meroveo fu più fortunato, e vi fece un più sodo stabilimento, quasi nel tempo stesso in cui gl'Inglesi Popoli Sassoni, occuparono la Gran Bretagna. Eglino le diedero il lor nome, e vi fondarono molti Regni.

Intanto gli Unni popoli delle Palude Meotide sotto la condotta di Attila lor Re, il più orribile di tutti gli uomini, desolarono tutto l'Universo con un esercito infinito. Aezio che lo sconfisse nelle Gallie non potè impedirgli di depredare l'Italia. (2) L'Isole del mare Adriatico furono a molti di asilo contra il suo furore: Venezia sorge da mezzo le onde. Il Pontefice San Lione, più potente di Aezio e delle legioni romane, si fece rispettare da quel Re barbaro e pagano, e salvò Roma dal sacco: ma essa vi fu ben tosto esposta (3) dalle dissolutezze del suo Imperadore Valentiniano. Massimo, di cui egli avea violata la moglie, trovò mezzo di rovinarlo, dissimulando il suo dolore, e facendosi un merito della sua compiacenza. A cagione de' suoi consigli ingannevoli, il cieco Imperatore fece morire Aezio solo sostegno dell'impero. Massimo, autore dell'omicidio, ne ispira agli amici di Aezio la vendetta, e fa uccidere l'Imperadore. Per questi gradi ascende al trono, e costringe l'Imperadrice Eudossia figliuo-

(a) Relat. S. Synod. Chal. ad. Leon. Con. Part. III.

(1) Anni di G. C. 431.

(2) Anni di G. C. 452.

(3) Anni di G. C. 454, 455.

la di Teodosio il giovane ad averlo in consorte. Ella per trarsi dalle sue mani non teme punto di mettersi in quelle di Gen- serico. Roma è in preda del barbaro ; il solo San Lione gl' im- pedisce di mettere tutto a fuoco e a sangue : il popolo fa a brani Massimo , e non riceve che questa trista consolazione ne' propri mali. Tutto si confonde in Occidente: vi si veg- gono sorgere e cadere quasi nel tempo stesso molti Impera- tori (1). Maiorano fu il più illustre. Avito mal sostenne la sua riputazione , e si salvò con un vescovado (2). Non si poterono più difendere le Gallie contro Meroveo , nè contro Childerico suo figlio : ma questi fu in pericolo di perire a cagione delle sue dissolutezze (3). I suoi sudditi lo cacciarono , un fedele ami- co , che gli restò lo fece richiamare (4). Il suo valore lo fece temuto a' suoi nemici , e le sue conquiste si stesero ben adden- tro nelle Gallie. (5) L' Impero d' Oriente era pacifico sotto Lio- ne Tracio successore di Marciano , (6) e sotto Zenone gene- ro e successore di Leone (7). Il tumulto di Basilisco assai to- sto calmato non cagionò che una breve inquietudine a que- st' Imperadore : ma l' impero d' Occidente perì spacciatamente. Augusto , detto Augustolo , figliuolo di Oreste , fu l' ultimo Im- peradore riconosciuto in Roma , e subito dopo fu tratto di possesso da Odoacre Re degli Eruli. Erano questi popoli venuti dal ponto Eusino , de' quali non fu lungo il dominio. In Oriente l' Imperadore Zenone intraprese a segnalarsi con maniera inau- dita. Fu il primo fra gl' imperadori , che s' impacciasse a regola- re le quistioni della fede. Mentre i Semi-Eutichiani si oppone- vano al Concilio di Calcedonia , (8) egli pubblicò contra il Con- cilio suo Enotico , cioè a dire il suo Decreto di unione dete- stato da' cattolici , e condannato dal Pontefice Felice III. (9) Gli Eruli furono ben tosto cacciati di Roma da Teodorico Re degli Ostrogoti (10) , cioè a dire Goti Orientali , che fondò il Regno d' Italia , e lasciò benchè Ariano , un assai libero eser- cizio alla Religione Cattolica (11). L' Imperatore Anastasio la tur- bò in Oriente. Seguì le tracce di Zenone suo Predecessore , e

(1) Anni di G. C. 456.

(2) Anni di G. C. 457.

(3) Anni di G. C. 458.

(4) Anni di G. C. 463.

(5) Anni di G. C. 474.

(6) Anni di G. C. 475.

(7) Anni di G. C. 476.

(8) Anni di G. C. 432.

(9) Anni di G. C. 483.

(10) Anni di G. C. 490 , 491.

(11) Anni di G. C. 492.

difese gli Eretici. (1) Con questo alienò gli animi de' popoli, e non potè mai guadagnarli, neppure sollevandoli dall' imposizioni gravose. L' Italia ubbidiva a Teodorico. Odoacre stretto in Ravenna procurò di salvarsi per via di un trattato, che Teodorico non osservò, e gli Eruli furono costretti di lasciare il tutto in abbandono. Teodorico oltre l' Italia aveva pure la Provenza: (2) A suo tempo S. Benedetto ritirato in Italia dentro un deserto cominciò dagli anni suoi più teneri a praticare le sante massime, delle quali poi compose quella bella regola che tutt' i monaci di Occidente ricevettero collo stesso rispetto, col quale i monaci di Oriente hanno in venerazione quella di San Basilio. I Romani terminarono di perder le Gallie per le vittorie di Clodoveo figliuolo di Childerico (3). Vinse ancora gli Alemanni nella battaglia di Tolbiaco col voto, che fece di abbracciar la Religione Cristiana, alla quale non cessava di spingerlo sua moglie Clotilde. Ella era della casa de' Re di Borgogna, e zelante Cattolica, ancorechè la sua famiglia e la sua nazione fosse Ariana. Clodoveo ammaestrato da S. Vedasto fu battezzato in Rems, insieme co' suoi Francesi, da San Remigio Vescovo di quell' antica Metropoli. Solo tra tutti i principi del mondo, sostenne la fede Cattolica, e meritò il titolo di *Cristianissimo* (4) a' suoi successori. Per la battaglia, nella quale uccise di sua propria mano Alarico Re de' visigoti, (5) Tolosa e l' Aquitania furono aggiunte al suo Regno. (6) Ma la vittoria degli Ostrogoti gl' impedì di prendere il tutto per sino a' Pirenei, ed il fine del suo Regno oscurò la gloria dell' incominciamento. (7) I suoi quattro figli divisero il Regno, e non cessarono di vicendevolmente combattersi. (8) Anastasio morì percosso da fulmine. Giustino di nascita vile, ma valoroso e sommamente Cattolico, fu fatto Imperadore dal Senato. Egli si sottomise con tutto il suo popolo a' Decreti del Papa S. Ormisda, e diede fine a' tumulti dell' Oriente (9). A suo tempo Boezio, uomo ragguardevole per la sua nascita, e Simmaco suo suocero, amendue innalzati alle cariche più eminenti, furono immolati alle gelosie di Teodorico, che senza fondamento gli ebbe in sospetto di cospirare

(1) Anni di G. C. 493.

(2) Anni di G. C. 494.

(3) Anni di G. C. 493.

(4) Anni di G. C. 506.

(5) Anni di G. C. 507.

(6) Anni di G. C. 507.

(7) Anni di G. C. 510.

(8) Anni di G. C. 518.

(9) Anni di G. C. 526.

contra lo stato. Il re smarrito a cagione del suo delitto, credette vedere la testa di Simmaco in un piatto postogli sulla mensa, ed alquanto dopo morì. Amalasonta sua figliuola, e madre di Atalarico, che divenne Re colla morte di suo avolo, vien impedita da' Goti dal far ammaestrare il giovane principe come meritava la sua nascita, e costretta ad abbandonarlo a gente della sua età, lo vede perdersi senza poter porvi rimedio. (1) L'anno dopo Giustino morì, poichè ebbe associato all'Impero suo Nipote Giustiniano, il cui lungo Regno è famoso per le fatiche di Triboniano, Compilatore del diritto romano, e per la spedizione di Bellisario e dell'Eunuco Narsete. Questi due capitani famosi raffrenarono i Persi, (2) sconfissero gli Ostrogoti ed i Vandali, restituirono al lor signore l'Africa, l'Italia e Roma (3): ma l'Imperador geloso della lor gloria senza voler prender parte nelle loro fatiche, più dava loro (4) impaccio che assistenza. Il Regno di Francia divenia più forte. (5) Dopo una lunga guerra Childeberto e Clotario figli di Clodoveo conquistarono il regno di Borgogna, e nello stesso tempo immolarono alla loro ambizione i figli minori del loro fratello Clodomiro, di cui divisero fra loro il Regno. Alquanto dopo e mentre Bellisario attaccava tanto vivamente gli Ostrogoti, ciò ch'eglino avevano nelle Gallie, fu abbandonato a' Francesi. La Francia stendevasi allora molto di là del Reno; ma le divisioni de' principi che faceano tanti regni, l'impedivano l'esser unito sotto uno stesso dominio. Le parti sue principali furono la Neustria, cioè la Francia Occidentale e l'Austrasia cioè la Francia Orientale. (6) L'anno stesso, in cui Roma fu presa di nuovo da Narsete, Giustiniano fece tenere in Costantinopoli il quinto Concilio generale, che confermò i precedenti, e condannò alcuni scritti favorevoli a Nestorio. Denominavansi questi i tre capitoli, a cagione di tre autori, morti già molto prima, de' quali allora trattavasi. Vennero condannati pure la memoria e gli scritti di Teodoro vescovo di Mossuesto, ed una lettera d'Iba, Vescovo di Edessa, e fra gli scritti di Teodoro quelli che avea composti contro San Cirillo. I libri di Origene, che per lo spazio di un secolo aveano turbato tutto l'Oriente, furono parimente riprovati. Cominciò questo Concilio con cattivi disegni, ebbe una felice conclusione, e fu ricevuta dalla Santa

(1) Anni di G. C. 527.

(2) Anni di G. C. 529, 530, etc.

(3) Anni di G. C. 533, 534.

(4) Anni di G. C. 552, 553.

(5) Anni di G. C. 532.

(6) Anni di G. C. 553.

Sede, (1) che da principio si era opposta. Due anni dopo il Concilio, Narsete che avea tolta l'Italia a' Goti, la difese contro i francesi, e riportò una piena vittoria contra Bucellino generale delle truppe di Austrasia. Non ostante tutti questi vantaggi, l'Italia non restò che per poco agl' Imperadori (2). Sotto Giustino II nipote di Giustiniano, e dopo la morte di Narsete, il Regno di Lombardia fu fondato da Alboino. Egli prese Milano e Pavia: Roma e Ravenna appena furono salve dalle sue mani; ed i Longobardi fecero a' romani patire estremi mali (3). Roma fu mal soccorsa da' suoi imperadori, (4) che gli Alvari, nazione Scitica, i Saraceni popoli di Arabia, ed i Persi più di tutti gli altri, molestavano da tutte le parti in Oriente. Giustino che non credea se non a se stesso ed alle passioni, fu sempre rotto da' persi e dal lor Re Cosroa. Turbossi per tante perdite, sino a cadere in frenesia. Sua moglie Sofia sostenne l' Impero. Il principe sventurato ritornò troppo tardi nel suo buon sentimento (5), e riconobbe morendo la malizia de' suoi adulatori. Dopo di lui Tiberio II. ch' egli avea nominato Imperatore, (6) sconfisse i nemici, sollevò i popoli, e si arricchì colle sue limosine. Le vittorie di Maurizio Cappadoce, generale de' suoi eserciti fecero morire di afflizione il superbo Cosroa (7). Esse furono ricompensate coll' impero che gli lasciò Tiberio morendo (8) e sposandolo a Costantina sua figlia. In quel tempo l' ambiziosa Fredegonda, donna del Re Childerico I. metteva in iscompiglio tutta la Francia, e non cessava dall' eccitar guerre crudeli tra' Re Francesi.

In mezzo tante disgrazie dell'Italia e mentre Roma era afflitta da una peste spaventevole (9), San Gregorio il grande fu innalzato suo malgrado alla Sede di San Pietro. Questo gran Pontefice fa cessare la peste colle sue orazioni, ammaestrava gl' Imperadori, ed insieme fa lor prestare l' ubbidienza ad essi dovuta; consola l'Africa, e la rafforza, conferma in Ispagna i Visigoti convertiti dall'Arianesimo, e Recaredo il cattolico, ch' era rientrato nel sen della Chiesa; convertì l' Inghilterra; riforma la disciplina della Francia, di cui esalta i Re sempre Ortodossi sopra tutti i

(1) Anni di G. C. 555.

(2) Anni di G. C. 556.

(3) Anni di G. C. 570, 571.

(4) Anni di G. C. 574.

(5) Anni di G. C. 579.

(6) Anni di G. C. 580.

(7) Anni di G. C. 581.

(8) Anni di G. C. 583.

(9) Anni di G. C. 590.

Re della terra , piega i Longobardi ; salva Roma , e l' Italia , che non poteva esser soccorsa dagl' imperadori , reprime l' orgoglio nascente de' patriarchi di Costantinopoli ; illumina tutta la Chiesa colla sua dottrina ; governa l' Oriente e l' Occidente con non minor vigore , che umiltà , e dà al Mondo del governo Ecclesiastico un perfetto modello. La storia della Chiesa non ha cosa più bella , (1) che l' entrata del santo monaco Agostino nel regno di Sanzia con quaranta suoi compagni , i quali preceduti dalla Croce e dall' Immagine del gran Re nostro Signor Gesù-cristo , faceano voti solenni per la conversione dell' Inghilterra (a). San Gregorio , che gli aveva inviati , gli ammaestrava con lettere veramente Apostoliche (b) ; ed insegnava a S. Agostino a tremare fra i continui miracoli , che Iddio facea per il suo ministero. Berta , Principessa di Francia trasse al cristianesimo il Re Edilberto suo marito. Il Re di Francia , e la regina Brunehilde protessero la nuova missione. I Vescovi di Francia presero parte a quest' opera buona , e per comandamento del Pontefice (2) consacrarono S. Agostino. (3) Il rinforzo , che S. Gregorio mandò al nuovo vescovo , produsse nuovi frutti , e la Chiesa Anglicana prese la sua forma. L' Imperadore Maurizio avendo provata la fedeltà del Santo Pontefice , si corresse a' suoi avvisi , e ricevette da lui quella lode sì degna di un principe cristiano , che la bocca degli eretici non ardiva aprirsi a suo tempo. Un Imperadore sì pio fece tuttavia un grand' errore. (4) Un numero infinito di romani perirono fra le mani de' barbari , per mancanza di esser riscattati con uno scudo per testa. Veggonsi incontanente i rimorsi del buon Imperadore ; l' orazione , che fa a Dio di punirlo in questo Mondo piuttosto che nell' altro (5) ; la ribellione di Foca , che uccide sotto i di lui occhi tutta la sua famiglia ; Maurizio ucciso l' ultimo ; e non dir altro tra tutt' i suoi mali , se non il versetto del Salmista : Voi siete giusto, o Signore! e retto ogni vostro giudizio. Foca ascese all' Imperio con un' azione sì detestabile , procura di guadagnar i popoli , onorando la Santa Sede , di cui confermò i Privilegi. (6) Ma la sua sentenza era pronunziata. (7) Eraclio gridato Imperadore

(a) Beda Hist. angl. l. 1.

(b) Greg. l. ix Epist. 58 ind. iv.

(1) Anni di G. C. 597.

(2) Anni di G. C. 601.

(3) Anni di G. C. 604.

(4) Anni di G. C. 601.

(5) Anni di G. C. 302.

(6) Anni di G. C. 606.

(7) Anni di G. C. 610.

dall' esercito d' Affrica , marciò contro di lui. Allora Foca provò , che sovente le dissolutezze nuocono a' principi più che le crudeltà , e Fotino , di cui gli avea disonorata la moglie , lo diede in potere di Eraclio , che lo fece uccidere. La Francia vide un poco dopo una tragedia molto più strana. La Regina Brunehilde data in poter di Clotario II fu immolata all' ambizione di questo principe: la sua memoria fu lacerata , (1) e la sua virtù tanto lodata dal Pontefice San Gregorio dura ancor fatica a difendersi. L' Impero intanto era desolato. Il Re de' Persi Cosroa II sotto pretesto di vendicar Maurizio avea intrapreso a rovinar Foca. Avauzò le sue conquiste sotto Eraclio. Videsi l' Imperatore battuto , e la vera Croce rapita dagl' Infedeli (2) ; poi con ammirabile cambiamento , Eraclio cinque volte vincitore , la Persia penetrata da' Romani , Cosroa ucciso da suo figliuolo , acquista di nuovo la Santa Croce. Mentre la possanza de' Persi era così ben repressa , insorse un maggior male contra l' imperio e contra tutta la Cristianità. (3) Maometto si attribuì il carattere di Profeta tra' Saraceni : fu da' suoi cacciato dalla Mecca. Dalla sua fuga comincia la famosa Egira , dalla quale contano gli anni loro i Maomettani. Il falso Profeta diede le sue vittorie per tutto contrassegno di sua missione. Soggiogò in nove anni tutta l' Arabia , o per amore , o per forza , e gettò le fondamenta dell' Impero de' Califfi. (4) A questi mali si aggiunse l' Eresia dei Monoteliti , i quali con una bizzarria poco meno , che incomprendibile , riconoscendo nel Nostro Signore due Nature , non vi volevano riconoscere , che una sola volontà. L' uomo , giusta la loro opinione , non vi volea cosa alcuna , e non era in Gesù Cristo se non la sola volontà del Verbo. Questi Eretici nascondevano il lor veleno sotto parole ambigue : un falso amore di pace fece loro proporre , non doversi parlare nè di una , nè di due volontà. (5) Ingannarono con questi artifizii il Pontefice Onorio I , ch' entrò per debolezza umana , non per gravità Pontificia in una pericolosa circospezione con essi , e consentì al silenzio , in cui la menzogna e la verità furono egualmente sopprese dall' astuzia di Sergio , e de' suoi settari. (6) Per colmo della disgrazia alquanto dopo l' Imperador Eraclio intraprese a decidere la quistione di sua autorità , e propose la sua

(1) Anni di G. C. 614.

(2) Anni di G. C. 620 , 621 , 622 , 623 , 626.

(3) Anni di G. C. 622.

(4) Anni di G. C. 629.

(5) Anni di G. C. 633.

(6) Anni di G. C. 639.

Ectesi , ovvero Sposizione favorevole a' Monoteliti : ma gli artifizii di questi Eretici furono alline discoperti. Il (1) Pontefice Giovanni IV condannò l' Ectesi. (2) Costante nipote di Eraclio sostenne l' editto di suo avo col suo denominato Tipo. (3) La santa Sede , ed il Pontefice Teodoro si oppongono a questa impresa ; il Pontefice S. Martino I. aduna il concilio Lateranese , nel quale scomunica il Tipo , ed i capi de' Monoteliti. San Massimo , famoso per tutto l' Oriente per la pietà e dottrina , lascia la corte infetta della nuova Eresia , riprende apertamente gl' Imperadori , che avevano avuto ardimento di pronunziare sopra le quistioni della fede , e soffre mali infiniti per la Religione Cattolica. Il Papa mandato di esilio in esilio , e sempre duramente trattato dall' Imperadore (4) , muore finalmente tra' patimenti senza lagnarsi , nè deviare da quanto dovea al suo Ministero. Intanto la (5) nuova chiesa Anglicana fortificata delle diligenze de' Pontefici Bonifacio V. , ed Onorio si rendeva illustre per tutta la terra. I miracoli vi abbondavano colle virtù , come a' tempi degli Apostoli ; e non vi era cosa più risplendente della Santità de' suoi re. Edwino (6) abbracciò con tutto il suo popolo la fede , che gli avea data la vittoria contro i suoi nemici , e convertì i suoi vicini. Oswaldo (7) servì d'interprete a' Predicatori del Vangelo , e rinomato per le sue conquiste , loro preferì la gloria di esser Cristiano. I Merciani (8) furono convertiti dal Re di Nortumberland Oswino : i loro vicini , ed i lor successori seguirono le lor vestige ; e le lor opere buone furono immense. Tutto periva in Oriente.

Mentre gl' Imperadori si consumano in dispute di Religione , ed inventauo Eresie (9) , i Saraceni penetrano nell' Impero occupano la Siria e la Palestina ; (10) la Santa città divien loro soggetta ; (11) la Persia è ad essi aperta dalle sue divisioni ; e senza resistenza prendono quel gran Regno. Entran nell' Affrica in istato di farne ben presto una delle loro Provincie : l' Isola di Cipro loro ubbidisce (12) , ed aggiungono in men di trent' anni

- (1) Anni di C. C. 640.
- (2) Anni di G. C. 648.
- (3) Anni di G. C. 649.
- (4) Anni di G. C. 650.
- (5) Anni di G. C. 654.
- (6) Anni di G. C. 627.
- (7) Anni di G. C. 634.
- (8) Anni di G. C. 655.
- (9) Anni di G. C. 634, 635.
- (10) Anni di G. C. 636.
- (11) Anni di G. C. 647.
- (12) Anni di G. C. 648.

tutte queste alle conquiste di Maometto. L'Italia sempre infelice ed abbandonata gemea sotto le armi de' Longobardi. Costante disperò di cacciargli, e si risolvette di depredare ciò che non potea difendere. Più crudele de' Longobardi medesimi, non venne a Roma (1), che per saccheggiarne i tesori: le Chiese non ne furono salve: rovinò la Sardegna, e la Sicilia, e divenuto odioso a tutto il Mondo (2), morì per man de' suoi. Sotto suo figliuolo Costantino Pogonata, cioè a dire il Barbato, i Saraceni s'impradonirono (3) della Sicilia, e della Licia. Costantinopoli assediata non fu salvata (4) che per un miracolo. (5) I Bulgari popoli venuti dall'imboccatura del Volga, si unirono a tutt' i nemici, da' quali era oppresso l'Impero, ed occuparono quella parte della Tracia poi denominata Bulgaria, ch'era l'antica Misia. La Chiesa Anglicana partoriva nuove Chiese; e Santo Vilfrido Vescovo di Iorc cacciato dalla sua Sede convertì la Frisia. Tutta la Chiesa ricevette un nuovo lume dal Concilio di Costantinopoli Sesto tra' Generali (6), nel quale il Papa S. Agatone presedette per mezzo de' suoi Legati, e con una lettera maravigliosa sposò la fede Cattolica. Il Concilio scomunicò un Vescovo celebre per la sua dottrina, un Patriarca di Alessandria, quattro principi di Costantinopoli, cioè a dire tutti gli Autori della Setta de' Monoteliti. Dopo la morte di Agatone, che successe in tempo del Concilio, il Pontefice S. Leone II ne confermò le Decisioni, e ne approvò tutti gli Anatemismi: Costantino Pogonata imitator del gran Costantino, e di Marciano, entrò a loro esempio nel Concilio, e come vi prestò le medesime sommissioni, vi fu onorato co' medesimi titoli di Ortodosso, di Religioso, di Pacifico Imperadore, e di Ristoratore della Religione. (7) Il suo figliuolo Giustiniano II gli succedette ancor fanciullo. Al suo tempo la fede (8) stendevasi, e risplendeva verso il Settentrione S. Chiliano mandato dal Pontefice Conone predicò il Vangelo nella Franconia. Al tempo (9) del Papa Sergio, Aeadual uno de' Re d'Inghilterra venne in persona a riconoscere la Chiesa Romana, dalla quale la fede era passata nella sua Isola, e dopo aver ricevuto il Battesimo dalle mani del

(1) Anni di G. C. 663.

(2) Anni di G. C. 668.

(3) Anni di G. C. 674.

(4) Anni di G. C. 672.

(5) Anni di G. C. 678.

(6) Anni di G. C. 680.

(7) Anni di G. C. 683.

(8) Anni di G. C. 686.

(9) Anni di G. C. 689.

Papa , morì com' egli lo avea desiderato. La famiglia di Clodoveo era caduta in deplorabile debolezza : frequenti minorità aveano data occasione di gettare i Principi in una vita molle , della quale non uscivano, benchè giunti in età di esser fuor di tutela. Da questo trae origine una lunga serie di Re poltroni che non aveano se non il nome di Re , e lasciavan tutta la potestà a' Maestri del Palazzo : (1) Sotto questo titolo Pipino Eristel governò il tutto ; (2) ed innalzò la sua casa a più alte speranze. Colla sua autorità , e dopo il martirio di San Vigherto la fede si fermò nella Frisia che la Francia aggiunse alle sue conquiste. S. Swiberto , S. Willebrodo , ed altri uomini Apostolici , sparsero il Vangelo nelle vicine Province. Intanto la minorità di Giustiniano era felicemente passata : le vittorie di Leonzio aveano abbattuto i Saraceni , e ristabilita la gloria dell' Impero in Oriente. Ma questo valoroso Capitano ingiustamente fatto prigionie , (3) e fuor di proposito posto in libertà , troncò il naso al suo Signore , e lo scacciò. Questo ribelle soffrì un simil trattamento da Tiberio (4), denominato Absimaro , che pure poco durò. Giustiniano ristabilito fu ingrato (5) co' suoi amici , e vendicandosi de' suoi nemici , ne fece de' più formidabili che lo uccisero. Le Immagini di Filippo (6) suo Successore non furono ricevute in Roma , perchè egli favoriva i Monoteliti , e si dichiarava nemico del sesto Concilio. Fu eletto in Costantinopoli Anastagio II (7) Principe Cattolico , e furono cavati gli occhi a Filippico. In questo tempo le dissolutezze del Re Roderico , ovvero Rodrigo fecero dare la Spagna in Potere de' Mori , così denominavansi i Saraceni d' Africa. Il Conte Giuliano , per vendicar la sua figliuola da Roderico disonorata , chiamò quest' Infedeli. Egliino vengono con truppe immense ; questo Re muore ; la Spagna è soggiogata , e l' Impero de' Goti v' è estinto. La Chiesa di Spagna fu posta allora ad una nuova pruova ; ma siccome si era conservata sotto gli Ariani , così i Maomettani non la poterono abbattere. Da principio la lasciarono con molta libertà ; ma ne' Secoli seguenti bisognò sostenere gran battaglie , e la fede ebbe i suoi Martiri sotto la tirannia di una Nazione non meno brutale , che infedele. (8) Poco durò l' Imperador Anasta-

(1) Anni di G. C. 693.

(2) Anni di G. C. 695.

(3) Anni di G. C. 694.

(4) Anni di G. C. 696.

(5) Anni di G. C. 702.

(6) Anni di G. G. 711.

(7) Anni di G. C. 713.

(8) Anni di G. C. 715.

stagio. L' Esercito costrinse Teodosio III. a prender la porpora: Fu d' uopo combattere : il nuovo Imperadore guadagnò la battaglia , ed Anastagio fu posto in un monistero. I Mori padroni della Spagna speravano di stendersi bentosto oltre i Pirenei : ma Carlo Martello destinato a reprimerli, s' era innalzato in Francia ; ed era succeduto , benchè bastardo , nella potestà di suo padre Pipino Eristel , che lasciò l' Austrasia alla sua famiglia come una specie di Principato Sovrano , ed il comando nella Nensiria colla carica di Maestro di Palazzo. Carlo riunì tutto col suo valore. Gli affari d' Oriente erano sconvolti. Leone Isaurico (1), prefetto d' Oriente non riconobbe punto Teodosio , che lasciò senza ripugnanza l' Impero da lui a forza accettato; e ricoveratosi in Efeso (2) non più si occupò , che delle vere grandezze. I Saraceni ricevettero (3) gran colpi sotto l' Imperio di Lione. Levarono vergognosamente l' assedio da Costantinopoli. Pelagio , che si ritirò ne' Monti di Austuria con quanto vi era di più risoluto fra' Goti , dopo una segnalata vittoria , oppose a quest' Infedeli un nuovo Regno , pel quale dovevano un giorno esser cacciati dalla Spagna. Malgrado gli sforzi e l' esercito immenso di Abderamo lor Generale , Carlo Martello vinse su costoro la famosa battaglia di Tours. Vi perirono un numero infinito di quell' infedeli , ed Abderamo stesso vi restò sul campo. A questa vittoria venne dietro altri vantaggi , per i quali Carlo frenò i Mori , e dilatò il regno sino a' Pirenei. Allora le Gallie quasi non aveano nulla che non fosse soggetto ai Francesi , ma tutti riconoscevano Carlo Martello.

Potente in pace , ed in guerra , e padrone assoluto del Regno , regnò sotto molti Rè , ch' egli fece e disfece a suo capriccio , senz' aver ardire di prender quel gran titolo. La gelosia de' Signori Francesi voleva essere in quella guisa ingannata. La Religione stabilivasi in Alemagna. Il sacerdote San Bonifazio convertì que' popoli , e ne fu fatto vescovo dal Pontefice Gregorio II che ve lo aveva mandato (4).

L' Impero era allora assai tranquillo , ma Lione vi pose per lungo tempo il disturbo. Egli intraprese ad abbattere (5), come Idoli , le immagini di Gesù Cristo e de' suoi Santi. Come non potè trarre ne' suoi sentimenti San Germano Patriarca di Costantinopoli , operò di sua autorità , e dopo un decreto del Senato , si vide subito rompere un' Immagine di Gesucristo , ch' era posta sulla

(1) Anni di G. C. 716.

(2) Anni di G. C. 718.

(3) Anni di G. C. 719.

(4) Anni di G. C. 723.

(5) Anni di G. C. 726.

porta maggiore della chiesa di Costantinopoli. Da questo cominciarono le violenze degl' Iconoclasti, cioè a dire, frattori delle Immagini. Le altre Immagini, che gl' Imperadori, i Vescovi e tutti gli altri fedeli avevano erette dopo la pace della Chiesa ne' luoghi pubblici e privati furono parimente abbattute. A questo spettacolo il popolo ammutolì. Le statue dell' Imperadore furono in vari luoghi atterrate. Egli si stimò oltraggiato nella sua persona: gli fu rimproverato un simile oltraggio, che facevasi a Gesù Cristo ed a' suoi Santi, e che per suo proprio parere l' ingiuria fatta all' Immagine ricadea sopra l' originale. L' Italia passò ancora più oltre; l' empietà dell' Imperatore fu la causa, per cui gli furono negati i soliti tributi. Luitprando Re de' Longobardi si servì dello stesso pretesto per prendere Ravenna, residenza degli Esarchi. Così nominavansi i governatori, che gl' Imperadori mandavano in Italia. Il Papa Gregorio II si oppose alla rovina delle immagini; ma nello stesso tempo si oppose ai nemici dell' impero, e procurò di tenere i popoli nell' ubbidienza. (1) La pace co' Longobardi fu fermata, e l' Imperatore eseguì più violentemente che mai il suo decreto contro le immagini. Ma il famoso Giovanni di Damasco gli dichiarò, che in materia di Religione non conosceva altri decreti se non quelli della Chiesa e molto patì. L' imperadore cacciò dalla sua sede il Patriarca S. Germano, che in età di 90 anni morì in esilio. (2) Un po' dopo i Longobardi ripigliarono l' armi, e ne' mali, che facevano soffrire al popolo romano, non furono rattenuti, che dall' autorità di Carlo Martello, di cui il Pontefice Gregorio II aveva implorata l' assistenza. Il nuovo regno di Spagna, che ne' primi tempi chiamavasi il regno d' Oviedo, aumentava per le vittorie, e per la condotta di Alfonso genero di Pelagio, il quale all' esempio di Recaredo da cui era disceso, prese il nome di cattolico. Lione morì (3), e lasciò in una grande agitazione l' impero, non men che la Chiesa. Artabaso pretore dell' Armenia si fece gridare Imperadore in luogo di Costantino Copronimo figliuolo di Lione, e ristabilì le immagini. Dopo la morte di Carlo Martello, Luitprando di nuovo minacciò Roma; l' Esarcato di Ravenna fu in pericolo, e l' Italia (4) fu debitrice della sua salvezza alla prudenza del Papa S. Zaccaria. Costantino impacciato nelle cose d' Oriente, (5) non sognava che a stabilirsi; battè

(1) Anni di G. C. 730.

(2) Anni di G. C. 739, 740.

(3) Anni di G. C. 741.

(4) Anni di G. C. 742.

(5) Anni di G. C. 743.

Artabaso, prese Costantinopoli, e la riempì di supplizi. I due figliuoli di Carlo Martello, Carlomanno e Pipino erano succeduti nella autorità (1) del loro padre: ma Carlomanno disgustato del secolo, nel colmo della sua grandezza e delle sue vittorie abbracciò la vita monastica. Con questo mezzo Pipino riunì nella sua persona tutto il potere. Seppe sostenerlo con un gran merito; e prese risoluzione d'innalzarsi alla dignità Reale. Childerico, il più infelice tra tutti i principi, gliene aprì la strada, (2) ed aggiunse alla qualità di dappoco quella d'insensato. I Francesi disgustati de' loro Neghittosi, ed avvezzi da tanto tempo alla famiglia di Carlo Martello, seconda di uomini grandi, non erano tutti imbarazzati, che dal giuramento prestato a Childerico. Sulla risposta del Pontefice Zaccaria, si credettero liberi e tanto più disimpegnati dal giuramento prestato al loro Re, quando egli ed i suoi predecessori sembravano da duecent'anni aver rinunciato il diritto, che aveano di comandare ad essi, lasciandone tutta la potestà all'ufficio del Maestro di Palazzo. (3) Così Pipino fu posto sul trono, ed il nome di Re venne a riunirsi all'autorità. Il Pontefice Stefano III trovò nel nuovo Re lo stesso zelo, che aveva avuto Carlo Martello verso la Santa Sede contro de' Longobardi. Dopo di aver invano implorato il soccorso dell'imperadore, tornò a gettarsi fra le braccia de' Francesi. (4) Il Re lo ricevette rispettosamente in Francia, e di sua mano voll'essere consacrato e coronato. Nello stesso tempo passò l'Alpi, liberò Roma e l'esarcato di Ravenna, e ridusse Astolfo Re de' Longobardi ad una pace ragionevole. Intanto l'Imperadore faceva guerra alle Immagini. Per avere l'appoggio dell'autorità Ecclesiastica, adunò un numeroso Concilio in Costantinopoli. Non vi si videro però comparire, secondo il costume, nè i legati della Santa Sede, nè i Vescovi, ovvero i legati delle sedi patriarcali. In questo Concilio non solo fu condannato come Idolatria tutto l'onore tributato alle Immagini in memoria degli originali, ma ancora vi furono condannate la scoltura e la pittura come arti detestabili.

Quest'era l'opinione de' saraceni, di cui si diceva che Leone aveva seguito i consigli, allorchè rovesciò le immagini. Nulla però si fece contro le reliquie. Il Concilio di Copronimo non vietò di onorarle, e fulminò d'anatema quelli i quali ricusava-

(1) Anni di G. C. 747.

(2) Anni di G. C. 732.

(3) Anni di G. C. 753.

(4) Anni di G. C. 754.

no di aver ricorso alle preghiere della Santa Vergine e de' Santi. I cattolici, perseguitati per l'onore che essi rendevano alle immagini, rispondevano all'imperadore che amavano meglio soffrire ogni sorta di supplizi, che di non onorare Gesù Cristo perfino nella sua ombra. (1) Frattanto Pipino passò le Alpi e castigò l'infedele Astolfo, che ricusava di eseguire il trattato di pace. La Chiesa Romana non ricevette mai una più bella donazione di quella che le fece allora questo pio principe. Le donò le città tolte sopra i Longobardi, e si rise di Copronimo, che le richiedeva, egli che non avea potuto difenderle. Dopo quest'epoca gl' imperadori furono poco riconosciuti in Roma; essi vi divennero spregevoli per la loro debolezza, e odiosi pei loro errori. Pipino vi fu riguardato come protettore del popolo Romano e della Chiesa Romana. Questa qualità divenne come ereditaria nella sua famiglia e a' Re di Francia. (2) Carlo Magno, figliuolo di Pipino, la sostenne con altrettanto coraggio che di pietà. Il Pontefice Adriano ebbe ricorso a lui contro Desiderio re de' Longobardi, che avea prese molte città, e minacciava tutta l'Italia. Carlomagno passò (3) le Alpi. Tutto piegò: Desiderio gli fu consegnato: i Re Longobardi nemici di Roma (4) e de' papi furono distrutti: Carlomagno si fece coronare Re dell'Italia, e prese il titolo de' Re dei Francesi e dei Longobardi. Nello stesso tempo egli esercitò in Roma la stessa autorità sovrana, in qualità di patrizio, e confermò alla Santa Sede le donazioni del Re suo padre. Gl' Imperadori resistevano a stento ai Bulgari, e sostenevano vanamente contro Carlomagno i Longobardi spogliati del loro dominio. La quistione delle immagini durava sempre. Lione IV, figliuolo di Copronimo sembrava a primo istante essersi raddolcito, ma egli rinnovò la persecuzione subito che si stimò padrone. (5) Morì bentosto. Il suo figliuolo Costantino in età di dieci anni, regnò sotto la tutela dell'imperadrice Irene sua madre. Allora le cose cominciarono (6) a cambiare aspetto. Paolo patriarca di Costantinopoli dichiarò verso la fine della sua vita, che egli avea combattute le immagini contro la sua coscienza, e si ritirò in un monistero, dove deplorò, in presenza dell'imperatrice, la sventura della Chiesa di Costantinopoli separata da quattro sedi patriarcali, e le propose la convocazione di un concilio ge-

(1) Anni di G. C. 755.

(2) Anni di G. C. 772.

(3) Anni di G. C. 773.

(4) Anni di G. C. 774.

(5) Anni di G. C. 780.

(6) Anni di G. C. 784.

nerale come l'unico rimedio di un male sì grave. Tarasio suo successore, sostenne che la quistione non era stata giudicata con ordine, perchè si era cominciata con un decreto dell'imperadore, cui un concilio tenuto contro le forme aveva seguito; quando in materia di religione, il cominciare spetta al concilio, ed agli Imperadori il sostenere il giudizio della Chiesa. Fondato sopra questa ragione (1), egli non accettò il patriarcato che alla condizione che si convocherebbe il concilio generale: esso fu cominciato in Constantinopoli, e continuato a Nicea. Il pontefice vi mandò i suoi legati: il concilio degli Iconoclasti venne condannato: essi sono detestati come uomini che all'esempio de' Saraceni, accusavano i cristiani d'idolatria. Si decise che le immagini sarebbero onorate in memoria e per l'amore degli originali; quello che si chiama nel concilio, *culto relativo, adorazione e salutatione onoraria, che vien contrapposto al culto supremo, ed alla adorazione di latria, o di intera soggezione*, che il Concilio riserva al solo Dio. Oltre i legati della Santa Sede, la presenza del patriarca di Costantinopoli, vi comparvero i legati delle altre Sedi patriarcali oppresse allora dagli Infedeli, alcuni contestarono la lor missione: ma ciò che non va soggetto a contesa si è, che lungi dal disapprovarli, tutte queste sedi accettarono il Concilio senza che vi appaia alcuna contradizione, ed esso fu ricevuto da tutta la Chiesa. I Francesi circondati da idolatri, o da novelli cristiani de' quali essi temevano di confondere le idee e d'altronde impacciati, per il vocabolo equivoco di adorazione; esitarono lungo tempo. Fra tutte le immagini essi non volevano rendere l'onore che a quella della croce assolutamente diversa dalle figure, che i pagani credevano ripiene della divinità. Essi però nondimeno conservarono in luogo conveniente, pure nelle Chiese le altre immagini, ed abborrirono gl'iconoclasti. Quello che rimase di differenza non produsse alcun scisma. I Francesi conobbero alla fine che i Padri di Nicea non volevano la cristianità sotto il nome di settimo Concilio generale.

Così abbiain veduti i sette Concili generali, che l'Oriente, e l'Occidente, la Chiesa Greca, e la Chiesa latina, ricevono con eguale venerazione. Gl'Imperadori convocavano quelle grandi adunanze coll'autorità sovrana, che avevano sopra tutti i vescovi, o per lo meno sopra i principali, da' quali dipendevano tutti gli altri, ed erano allora sudditi dell'Impero. Le pubbliche vetture erano loro somministrate per comando de'prin-

(1) Anni di G. C. 787.

cipi. Eglino adunavano i concili in Oriente, dove facevano la lor residenza, e v' inviavano ordinariamente de' commissari per mantener l'ordine. I vescovi così assembrati portavano con seco l'autorità dello Spirito Santo e la tradizione delle chiese. Dall'origine del cristianesimo v'erano tre sedi principali che precedeano tutte le altre, quella di Roma, quella di Alessandria, e quella di Antiochia. Il Concilio di Nicea avea approvato che il vescovo della santa Città tenesse lo stesso posto (a). Il secondo, ed il quarto Concilio innalzarono la sede di Costantinopoli e vollero che fosse la seconda. Così si fecero cinque sedi, che nel decorso del tempo furono denominate Patriarcali. Era data ad esse la precedenza nel concilio. Tra le altre sedi, la sede di Roma era sempre riguardata come la prima, ed il concilio di Nicea regolò l'altre al suo modello (b). V'erano ancora de' vescovi Metropolitani ch'erano i capi di Province e precedeano gli altri vescovi. Si cominciò assai tardi a denominarli arcivescovi, ma la lor autorità non era men riconosciuta. Quando il Concilio era formato, proponeasi la Sacra Scrittura, leggevasi i passi degli antichi Padri testimoni della tradizione. La tradizione era quella, che interpretava la Scrittura; credevasi, che il suo vero senso fosse quello del quale erano convenuti i secoli trapassati, ed alcuno non credeva aver diritto di altramente spiegarla. Coloro che negavano di sottomettersi alle decisioni del concilio erano scomunicati. Dopo avere sposta la fede, regolavasi la disciplina ecclesiastica, e stendevansi i Canoni cioè a dire le regole della Chiesa. Credevasi, che la fede fosse immutabile, benchè la disciplina potesse ricevere varie mutazioni secondo i tempi, e secondo i luoghi, bisognasse tendere per quanto era possibile ad una perfetta imitazione dell' antichità. Del rimanente i Pontefici non assistettero a' primi concili generali se non col mezzo de' loro legati; ma ne approvarono espressamente la dottrina, e non vi fu, che una sola fede nella Chiesa.

Costantino, ed Irene fecero religiosamente eseguire i decreti del VII. Concilio; ma il rimanente della lor condotta non si sostenne (1). Il giovane principe, a cui sua madre fece sposar una femmina da lui non amata, lasciavasi trasportare ad amori disonesti; e stanco di ubbidire ciecamente ad una madre tanto arrogante, procurava di allontanarla dagli affari, ne' quali suo malgrado si manteneva. Alfonso il Casto re-

(a) Conc. Nic. Can. vii; tom. 11, conc. col. 31.

(b) Conc. Nic. Can. vi.

(1) Anni di G. C. 787.

gnava in Ispagna (1). La continenza perpetua, che osservò questo principe, gli meritò questo bel titolo, e lo fece degno di liberare la Spagna dall' infame tributo di cento fanciulle, che suo zio Moregato avea accordato a' Mori. Settantamila di questi Infedeli uccisi in una battaglia insieme con Muget lor generale diedero pruova del valore di Alfonso. Costantino procurava ancora di segnalarsi contro i Bulgari, ma i successi non corrisposero affatto alla sua aspettazione. (2) Distrusse finalmente tutta la possanza d' Irene, e tanto incapace di governare sè stesso quanto di soffrire l' imperio d' altri, ripudiò sua moglie Maria per isposar Teodota, di lei Dama d' onore. Sua madre irritata fomentò le turbolenze, che cagionò uno scandalo così grande. Costantino morì per i suoi maneggi (3). Ella guadagnò il popolo diminuendo i zimbelli, e pose con un apparente pietà ne' suoi interessi i Monaci ed il clero. Finalmente ella sola fu riconosciuta imperadrice. I Romani sprezzarono questo governo, e si rivolsero a Carlomagno, che soggiogava i Sassoni, reprimeva i Saraceni, distruggea l'eresie, proteggeva i pontefici, traeva al Cristianesimo le nazioni infedeli, ristabiliva le scienze, e la disciplina ecclesiastica: adunò famosi concili, ne' quali la sua profonda dottrina era ammirata, e facea conoscere non solo alla Francia, ed all' Italia, ma alla Spagna, all' Inghilterra, alla Germania, e da per tutto, gli effetti della sua pietà, e della sua giustizia.

EPoca III.

CARLOMAGNO, OVVERO LA FONDAZIONE DEL NUOVO IMPERO.

Finalmente l' anno 800 di Nostro Signore, questo gran protettore di Roma, e d' Italia, o per dir meglio di tutta la Chiesa, e di tutta la Cristianità, eletto, senza che vi pensasse, Imperador de' Romani, e coronato dal pontefice Leone III, che avea spinto a questa elezione il popolo romano, divenne il fondatore del nuovo Impero, e della temporale grandezza della Santa Sede.

Ecco, serenissimo principe, le dodici epoche, che ho segui-

(1) Anni di G. C. 793.

(2) Anni di G. C. 793.

(3) Anni di G. C. 790.

te in questo Ristretto. Ho applicati ad ognuna di esse i fatti principali, che ne dipendono.

Potete ora, senza molta fatica, disporre, secondo l'ordine de' tempi i grandi avvenimenti della storia antica, ed ordinarli, per dir così ognuno sotto il suo stendardo.

Non ho tralasciato in questo Ristretto la famosa divisione, che fanno i Cronologisti della durata del Mondo in sette età. Il principio di ogni età ci serve di Epoca; se ne ho mischiato alcune altre, l'ho fatto perchè sieno più distinte le cose, e l'ordine de' tempi si sviluppi avanti a voi con meno confusione.

Quando vi parlo dell'ordine de' tempi, non intendo, Serenissimo Principe, che vi pigliate scrupolosamente pena di tutte le date; ancor meno ch'entriate in tutte le dispute de' Cronologisti, nelle quali per lo più non trattasi che di pochi anni. La cronologia contenziosa, che si arresta scrupolosamente a queste minuzie, ha senza dubbio il suo uso, ma ella non è vostro oggetto, e poco serve ad illuminar la mente di un gran principe. Io non ho voluto farla da sottile sopra questa discussione de' tempi, e fra i computi già fatti, ho seguito quello, che mi è sembrato più verisimile, senza impegnarmi a difenderlo.

Che nel computo il quale si fa degli anni dal tempo della Creazione sino ad Abramo si debbano seguire i settanta, che fanno il mondo più antico, ovvero l'Ebreo, che lo fa più nuovo di molti secoli; ancorchè l'autorità dell'originale Ebreo sembri dover essere superiore, è questa una cosa tanto indifferente in sè stessa, che la Chiesa, la quale ha seguito con S. Girolamo il computo dell'Ebreo nella nostra volgata, ha lasciato quello de' settanta nel suo Martirologio. In fatti che importa alla storia lo sminuire, o il moltiplicare secoli voti, ne' quali ad ogni modo non trovasi cosa alcuna a narrare? Non è sufficiente che i tempi, ne' quali le date sono importanti, abbiano de' caratteri fissi, e la distribuzione ne sia appoggiata sopra certi fondamenti? E quando pure circa questi tempi si avesse a contendere intorno ad alcuni anni, non sarebbe questo quasi mai un imbarazzo. Per cagione di esempio che sia necessaria il mettere qualche anno più presto, o più tardi la fondazione di Roma, e la nascita di Gesù Cristo; avete potuto conoscere, che questa diversità poco monta all'ordine delle storie, nè al compimento de' consigli di Dio. Dovete evitare gli anacronismi, che confondano l'ordine degli avvenimenti, e lasciar disputar gli altri fra' letterati.

Non voglio più da vantaggio grayare la vostra memoria col

computo delle Olimpiadi , quantunque i Greci , che se ne servono , le tornino necessarie per fissare i tempi. Gli è d'uopo sapere , che cosa sieno , affine di avervi ricorso nel bisogno; ma nel rimanente , vi basterà l'appigliarvi alle date , che vi propongono , come le più semplici , e le più eseguite , che sono quelle del Mondo persino a Roma , di Roma persino a Gesù Cristo ; e da Gesù Cristo a tutto quello che siegue. Ma il vero disegno di questo Ristretto non è di sporvi l'ordine de' tempi ; benchè sia assolutamente necessario per legare insieme tutte le storie , e mostrarne la relazione. Io v'ho detto , Sereniss. Principe , che il mio principal oggetto è il farvi considerare nell'ordine de' tempi la successione del popolo di Dio e quella de' Grandi Imperi.

Queste due cose vanno di concerto in questo gran rivolgimento di secoli , ne' quali hanno per dir così un medesimo corso , ma è necessario , per ben intenderle , staccarle alle volte l'una dall'altra , e considerare tutto ciò , che ad ognuna di esse conviene.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SERIE DELLA RELIGIONE

CAPITOLO PRIMO

LA CREAZIONE, ED I PRIMI TEMPI.

La Religione, e la Continuazione del popolo di Dio considerata in questa maniera, è il più grande, ed il più utile di tutti gli oggetti, che si possano proporre agli uomini. È bene il mettersi innanzi agli occhi gli stati vari del popolo di Dio, sotto la legge di Natura, e sotto i Patriarchi; sotto Moisè, e sotto la legge scritta, sotto Davide, e sotto i Profeti; dal ritorno della cattività persino a Gesù Cristo; e finalmente sotto Gesù Cristo medesimo, cioè a dire sotto la legge di grazia, e sotto il Vangelo: ne' secoli, che hanno aspettato il Messia, ed in quelli ne' quali venne, in quelli ne' quali il culto di Dio è stato ridotto ad un sol popolo, ed in quelli ne' quali, conforme alle antiche Profezie, è stato sparso per tutta la terra; in quelli finalmente, ne' quali gli uomini ancora infermi e rozzi hanno bisogno di essere sostenuti per via di ricompense, e di castighi temporali; ed in quelli ne' quali i fedeli meglio istruiti non debbono più vivere, che per la fede attaccati a' beni eterni, e soffrendo, nella speranza di possederli, tutti i mali, che possano esercitare la lor pazienza.

Sicuramente Sereenis. Principe, nulla può concepirsi, che sia

più degno di Dio, quanto l'essersi eletto un popolo, che fosse un esempio manifesto dell'eterna sua provvidenza; un popolo la cui buona o cattiva fortuna dipendesse dalla pietà, ed il cui stato rendesse testimonianza alla saviezza, ed alla giustizia di colui, che ne aveva il governo. Iddio da quì incominciò, di questo è che ha fatto vedere nel popolo Ebreo. Ma dopo aver stabilito con tante prove sensibili quest'immutabile fondamento, ch'egli solo conduce a suo piacere tutti gli avvenimenti della vita presente, era tempo di sollevar gli uomini ai più alti pensieri, e di mandar Gesù Cristo, di cui era scoprire al nuovo popolo, adunato da tutt' i popoli del Mondo, i segreti della sua vita futura.

Potrete agevolmente seguire la Storia di quei due popoli, ed osservare come Gesù Cristo fa l' unione dell' uno, e dell' altro, poichè o aspettato, o conceduto, è stato in tutti e due i tempi la consolazione, e la speranza de' figliuoli di Dio.

Ecco dunque la Religione sempre uniforme, o piuttosto sempre la stessa fino dall' origine del Mondo: vi si è sempre riconosciuto il medesimo Dio, come autore ed il medesimo Cristo, come Salvatore del genere umano.

Così vedrete che nulla ci ha di più antico fra gli uomini della religione che voi professate e che non è senza ragione che i vostri antenati hanno posta la lor gloria maggiore nell' esserne i protettori.

Qual testimonianza non è questa di sua verità, il vedere, che mentre le storie profane non hanno a raccontare, che favole, o al più fatti confusi, e per metà scordati; la Scrittura, cioè a dire, senza contrasto, il libro più antico, che sia al Mondo, ci conduce con tanti avvenimenti precisi, e colla continuazione eziandio delle cose, al lor vero principio, cioè a Dio, il quale ha fatto il tutto; e ci mostra tanto distintamente la Creazione dell' Universo, quella dell' uomo in particolare, la felicità del suo primo stato, le cause delle sue miserie, e delle sue debolezze, la corrutela del Mondo, ed il Diluvio, l' origine dell' arti, e delle nazioni, la distribuzione delle terre, finalmente la propagazione del genere umano, ed altri fatti della stessa importanza de' quali le Storie umane non parlano, che in confuso, e ci obbligano a cercare altrove le sicure sorgenti? Se l' antichità della Religione le dà tanta autorità, la continuata sua successione senza interrompimento, e senz' alterazione, nel corso di tanti secoli, e malgrado i tanti ostacoli sopraggiunti, fa veder manifestamente, che il braccio di Dio la sostiene.

Che ci ha di più maraviglioso, quanto il vederla sempre stare sopra i medesimi fondamenti fin da' principi del Mondo, sen-

za che nè l'idolatria , e l'empietà , che da tutte le parti la circondavano , nè i tiranni , che l'hanno perseguita , nè gli eretici e gl'infedeli , che hanno procurato di contaminarla , nè i vili , che l'hanno tradita , nè i suoi indegni seguaci , che l'hanno disonorata co' loro peccati , nè in somma la lunghezza del tempo , che sola è sufficiente per abbattere tutte le cose umane , sieno mai stati capaci , non dico di estinguerla , ma di alterarla ?

Ora se noi ci facciamo a considerare qual' idea questa Religione , di cui veneriamo l' antichità , ci dia del suo oggetto , cioè a dire al primo essere , confesseremo , ch' ella sia superiore a tutti gli umani pensieri , e degna di esser riguardata come originata dal medesimo Dio.

Quel Dio cui sempre hanno servito gli Ebrei , ed i Cristiani , nulla ha di comune colle divinità colme d' imperfezione ed ancora di vizio , che adoperavansi dal rimanente del Mondo. Il nostro Dio è un Dio infinito , perfetto , sol degno di vendicar i delitti , e di coronar la virtù , perchè egli solo è la medesima santità.

Egli è infinitamente superiore a quella prima causa , ed a quel primo Motore , che i filosofi hanno conosciuto , senza talvolta adorarlo. Quelli fra loro , che più sono stati da lungi , ed hanno proposto un Dio , che trovando una materia eterna da sè stessa non meno , che egli l' ha posta in opera e l' ha lavorata come un volgar artefice , costretto nella sua opera da questa materia , e dalle sue disposizioni , ch' ei non ha fatte ; senza mai poter comprendere , che se la materia è da se , essa non ha dovuto attendere la sua perfezione da una mano straniera , e se Dio è infinito , e perfetto non ha avuto bisogno , per far tutto ciò che volea , se non di sè stesso , e della sua volontà onnipotente. Ma il Dio de' nostri Padri , il Dio di Abramo , il Dio , di cui Mosè ci ha lasciate scritte le meraviglie , non ha solo ordinato il Mondo , ma ei lo ha fatto tutto intero nella sua materia , e nella sua forma. Prima ch' egli avesse dató l' essere , non v' era cosa , che lo avesse fuorchè egli solo. Ci vien rappresentato come quel che fa il tutto , e fa il tutto colla sua parola , tanto perchè fa il tutto con ragione , quanto perchè fa il tutto senza fatica , e perchè il far opere tanto eccellenti non gli costa , che il volerlo.

E per seguire la Storia della Creazione , poichè l'abbiam cominciata : Moisè ci ha insegnato , che questo possente Architetto , a cui le cose costan sì poco , ha voluto farle in più volte , e crear l' universo in sei giorni , per mostrare , che egli non opera con necessità , o con impeto cieco , come l' hanno pen-

sato molti filosofi. Il sole getta tutto ad un tratto , senza *attenersi* , quanti ha raggi : ma Iddio , che opera con intelligenza , e con somma libertà , applica la sua virtù , dove a lui piace , e quanto a lui piace , e siccome facendo il Mondo colla sua parola , mostra non esservi cosa , che lo affanni , così facendolo in più volte , fa vedere , che egli è il padrone di sua materia di sua azione , di ogni sua impresa , e non ha , in operando , altra regola , che la sua volontà , sempre da se medesima giusta.

Questa condotta di Dio ci fa parimente conoscere , che il tutto esce immediatamente della sua mano. I popoli , ed i filosofi , i quali hanno creduto , che la terra mescolata coll'acqua , ed aiutata (se volete) dal calore del Sole , abbia da se colla sua propria fecondità prodotte le piante , e gli animali , si sono troppo grossamente ingannati. La scrittura ci fa intendere che gli elementi sono sterili , se la parola di Dio non li rende fecondi. Nè la terra , nè l'acqua , nè l'aria avrebbero avuto giammai le piante , nè gli animali , che vi miriamo , se Iddio , che ne avea fatta , e preparata la materia , non l'avesse ancora formata colla sua volontà onnipotente , e non avesse dato ad ogni cosa , per moltiplicarsi in tutt' i secoli , le proprie sementi.

Coloro che veggon le piante prendere il lor nascimento , e il loro accrescimento dal calore del sole , potrebbero credere esserne egli il Creatore. Ma la Scrittura ci fa vedere la terra vestita d'erbe , e di ogni sorta di piante avanti che il Sole fosse creato , affinchè si concepisca da noi , che il tutto dipende dal solo Dio.

È piaciuto a questo grand'Artefice di creare la luce , prima eziandio di ridurla alla forma , che le ha data nel sole , e negli astri , perchè volle insegnarci , che quei grandi e superbi Luminari , de' quali vollero alcuni farci delle Divinità , non avevano da se stessi nè la materia preziosa e risplendente , della quale furono composti , nè la forma maravigliosa , alla quale li vediamo ridotti.

In somma il racconto della Creazione quale è fatto da Mosè , ci scopre quel gran segreto della vera filosofia , che in Dio solo risiede la fecondità , e la possanza assoluta , Felice , Saggio , Onnipotente , solo sufficiente a se stesso , opera senza necessità , come opera senza bisogno , giammai costretto nè imbarazzato dalla materia , di cui fa quello che vuole ; perchè lo ha dato colla sola sua volontà il fondo del suo essere. Con questo sovrano diritto la volge , la lavora , la move senza fatica ; il tutto immediatamente da lui dipende ; e se secondo l'ordine stabilito in Natura , una cosa dipende dall'altra , per esempio , la nascita ,

e il crescere delle piante, dal Calore del Sole, questo è perchè lo stesso Iddio, che ha fatte tutte le parti dell' Universo, ha voluto insieme legarle, e far risplendere con questa concatenazione maravigliosa la sua sapienza.

Ma tutto ciò, che la Scrittura Santa c' insegna sopra la creazione dell' Universo, è un nulla in paragone di ciò, che dice sopra la Creazione dell' uomo. Sin qui Iddio avea fatto il tutto col comando (a). « Sia la luce, stendasi il Firmamento nel mezzo delle acque: l'acque si ritirino: sia scoperta la terra, e » germogli; vi sieno gran Luminari, che dividano il giorno, » e la notte: gli uccelli, ed i pesci escano del seno dell'acque: » la terra produca gli animali, secondo le varie loro spezie. Ma » quando trattasi di produr l'uomo Moisè gli fa prendere un nuovo linguaggio (b). Facciamo l'uomo, egli dice, a nostra immagine, e somiglianza ».

Non è più questa la parola imperiosa e dominante: è questa una parola più dolce, benchè non meno efficace. Iddio tiene in se stesso un consiglio. Iddio si eccita da sè come per farci vedere, che l'opera la quale si fa ad imprendere supera tutte le altre che avea fatte fino allora.

Facciamo l'uomo. Iddio parla tra sè: parla ad alcuno, che fa com' egli, ad alcuno, di cui l'uomo è la creatura, e la immaginè: parla ad un altro sè stesso, parla a colui, dal quale tutte le cose sono state fatte; a colui, il quale dice nel suo Vangelo (c). Tutto ciò che fa il Padre; lo fa ancora similmente il Figliuolo. Parlando a suo Figliuolo, ovvero col suo Figliuolo, parla nel tempo stesso collo Spirito Onnipotente, all' uno, e altro eguale e coeterno.

E cosa inaudita in tutto il linguaggio della Bibbia, che altri, toltone Iddio, abbia parlato di sè medesimo nel numero del più: *Facciamo.* Iddio medesimo nella Scrittura non parla così se non due o tre volte, e questo straordinario modo di esprimersi comincia a comparire, allorchè trattasi di crear l'uomo.

Quando Iddio cambia favella, ed in qualche maniera cambia condotta, non è ch' egli cambi in sè stesso; ma ci mostra, ch' egli si accigne a cominciare, secondo gli eterni consigli, un ordine nuovo di cose. Così l'uomo tanto elevato sopra le altre creature, delle quali Moisè ci avea descritto la generazione, è prodotto di una maniera del tutto nuova. Comincia a dimostrarsi la Trinità, facendo la creatura ragionevole, le cui operazioni

(a) Gen. 1.

(b) Ibid. 1. 26.

(c) Jo. v. 19.

intellettuali sono una immagine imperfetta delle eterne operazioni, colle quali Iddio è in sè stesso fecondo.

La parola di consiglio, di cui servesi Iddio, mostra che la creatura, la quale è per essere fatta, è la sola, che può operare per consiglio, e per intelligenza. Tutto il rimanente non è meno straordinario. Sin a quel punto non avevamo veduto nella Storia della Genesi il dito di Dio sopra una corruttibil materia applicato. Per formare il corpo dell'uomo, egli stesso prende della terra; e questa terra sotto una tal mano disposta, riceve la più bella figura, che sia per anche nel Mondo comparsa.

L'attenzione particolare, che scorgesi in Dio; allorchè fa l'uomo, ci mostra che egli ha per lui un riguardo particolare, benchè per altro il tutto sia diretto immediatamente dalla di lui Sapienza. Ma la maniera, onde produce l'Anima, è molto più maravigliosa: egli non la cava dalla materia: l'inspira di là sù: ella è un soffio di vita, che viene da lui stesso.

Quando creò le bestie disse (a). « L'acqua produca i pesci; » ed in questa guisa creò i Mostri Marini, ed ogni anima vivente e moventesi, che dovea riempir le acque. Disse ancora (b). Produca la Terra ogni anima vivente, quadrupedi, e rettili.

Così nascer doveano quelle anime viventi di una vita brutale, e bestiale, alle quali non dà Iddio per tutt'azione se non movimenti, che dipendon da' corpi. Iddio le trae dal seno delle acque, e della terra: ma quest'anima, la cui vita doveva essere una imitazione della sua, dovea vivere com'egli vive, di ragione, ed intelligenza, doveva essergli unita a contemplarlo, e nell'amarlo; e perciò era fatto a sua immagine, nè potea trarsi dalla materia. Iddio col lavorar la materia può ben formare un bel corpo; ma per quanto la rivolti, e la lavori, non vi troverà mai la sua immagine, e la sua somiglianza. L'anima fatta a sua immagine, e che possedendolo può esser felice, dee esser con una nuova creazione prodotta; dee venir di lassù; e questa significa *quel soffio di vita*, che Iddio trae di sua bocca (c).

Sovvengaci, che Moisè propone agli uomini carnali per via d'immagini sensibili verità pure ed intellettuali. Non crediamo che Iddio soffi a modo degli animali. Non crediamo, che l'anima nostra sia un aria sottile, nè un vapor fino. Il soffio che Iddio inspira, e porta in se stesso l'immagine di Dio, non è nè aria, nè vapore. Non crediamo, che l'anima nostra

(a) Gen. 20.

(b) Gen. 24.

(c) Gen. 11. 7.

sia una porzione della Natura Divina , come hanno vaneggiato alcuni filosofi. Iddio non è un tutto , che si divide. Quando Iddio avesse parti , elle non sarebbero fatte : attesochè il Creatore , l' Essere increato non sarebbe composto di Creature. L'anima è fatta , e talmente fatta , che non è cosa alcuna della Natura Divina : una cosa , che dee sempre restar unita a colui , che l' ha formata ; questo vuol esprimere il divin soffio : questo ci rappresenta lo Spirito di vita.

Ecco dunque formato l' uomo. Iddio forma ancora da lui la compagna che dargli vuole. Tutti gli uomini nascono di un sol matrimonio , affine di essere sempre , per dispersi e moltiplicati che sieno , una sola e stessa famiglia.

I nostri primi padri così formati son collocati in quel giardino delizioso , che si chiama Paradiso. Iddio era debitore a sè stesso di render felice la propria immagine.

Egli fa un precetto all' uomo , per fargli conoscere , che ha un padrone ; un precetto attaccato ad una cosa sensibile , perchè l' uomo era fatto co' sensi : precetto facile , perchè volea rendergli la vita comoda fino a tanto che ella fosse innocente.

L' uomo non osserva un comandamento di una sì agevole osservanza : ascolta lo Spirito tentatore , e si ascolta sè stesso , in vece di ascoltare unicamente Dio ; la sua perdita è inevitabile ; ma bisogna considerarla nella sua origine non meno , che nelle sue conseguenze.

Iddio avea fatti da principio i suoi Angioli , Spiriti puri e separati da ogni materia. Egli che non fa cosa alcuna , la qual non sia buona , tutti gli avea creati nella santità , e potevano assicurarsi la felicità loro col darsi volontariamente al lor Creatore. Ma tutto ciò ch' è tratto dal niente è difettoso. Una parte di questi Angioli si lasciò sedurre dall' amor proprio. Guai alla creatura , che si compiace di sè medesima e non di Dio : perde in un momento tutt' i suoi doni. Strano effetto del peccato! questi Spiriti luminosi divennero Spiriti di tenebre ; non ebbero più cognizioni , che non si cambiassero in maliziose astuzie. Una invidia maligna prese in essi il luogo della carità : la lor natural grandezza non fu , che orgoglio : la loro felicità mutossi nella trista consolazione di farsi de' compagni nella loro miseria ; ed i loro beati esercizi nel miserabile uffizio di tentar gli uomini.

Il più perfetto fra tutti , ch' era stato eziandio il più superbo , trovossi il più nocevole , come il più infelice. *L' uomo , che Iddio avea fatto un poco inferiore agli Angioli (a) , col- l' unirlo ad un corpo divenne ad uno Spirito tanto perfetto un*

oggetto di gelosia : deliberò egli trascinarlo nella sua ribellione , per poi invilupparlo nella sua perdita.

Le creature spirituali avevano, come lo stesso Dio, mezzi sensibili per comunicare coll' uomo che loro assomigliava nella sua parte principale. Gli spiriti maligni , de' quali Iddio voleva servirsi per far pruova della fedeltà dell' uman genere , non avevano punto perduto il mezzo di usare questo commercio colla nostra natura, non meno che un certo dominio che loro aveva dato da principio sopra la creatura corporea. Il demonio adoperò questo potere contro i nostri primi parenti. Iddio permise che parlasse loro sotto la specie d' un serpente , come più conveniente a rappresentare la malignità col supplizio di questo spirito maledetto , come si vedrà in avvenire. Egli non teme punto di far loro orrore sotto questa forma. Tutti gli animali erano stati ugualmente condotti dinanzi Adamo per riceverne il nome conveniente , e riconoscere il padrone che Dio avea loro assegnato (a). Così niun degli animali non recò all' uom terrore poichè nello stato in cui era , non lo poteva alcun nuocere.

Ascoltiamo come gli favella , e penetriamo nel fondo de' suoi artifizii. Si rivolge ad Eva come alla più debole ; ma nella persona di Eva , parla non meno a suo consorte , che ad essa (b). *Per qual mai cagione v' ha fatto Iddio questo divieto? Se v' ha fatti ragionevoli, dovete del tutto saper la ragione: questo frutto non è un veleno; voi non morrete per certo*. (c). Ecco in che modo lo spirito di ribellione comincia. Si discorre sul precetto, e vien posta in dubbio l'ubbidienza (d). Voi sarete a guisa di Dei : liberi ed indipendenti , in voi stessi beati, da voi stessi sapienti. Saprete il bene , ed il male; non vi sarà cosa , che a voi sia impenetrabile. Con queste ragioni lo spirito insorge contro il comando di Dio , e contro la regola. Eva guadagnata per metà , mira il frutto , la cui bellezza prometteva un gusto eccellente (e). Vedendo che Iddio aveva unito nell' uomo lo spirito , ed il corpo credette che a favore dell' uomo potesse aver ancora attaccato alle piante delle virtù soprannaturali , e de' doni intellettuali agli oggetti sensibili. Dopo di aver mangiato di questo bel frutto , ne presentò ella stessa a suo marito. Eccolo perigliosamente assalito. L' esempio e la compiacenza rafforzano la tentazione egli entra ne' sentimenti del tentatore sì ben secondato ; una ingannevole curiosità , un pensier lusinghiero d' orgoglio , il se-

(a) Gen. II, 19, 20.

(b) Gen. III. 1.

(c) Gen. III. 4.

(d) Ibid. III. 5.

(e) Gen. III. 6.

greto piacere di oprar da sè stesso , e secondo i propri disegni, lo trae , e lo accieca : vuol fare una perigliosa prova della sua libertà , e gusta col frutto vietato la pernicioso dolcezza di far pago il suo spirito : i sensi mescolano il loro allettamento a quel nuovo incanto ; egli li siegue ; vi si sottomette , e se ne rende, egli che n'era il padrone , lo schiavo.

Nel medesimo istante tutto si cambia in lui. La terra non gli arride più come prima ; non nè avrà più cosa alcuna se non con un' ostinata fatica : il cielo non ha più quell' aria serena: gli animali che tutti, persino i più odiosi, ed i più feroci , gli servivano di un divertimento innocente, prendono inverso di lui spaventevoli forme : Iddio , che avea fatto il tutto per sua felicità , tutto gli converte in un momento in supplizio. Egli increosce a sè stesso , egli che si era tanto amato (a). La rebellion de' suoi sensi gli fa osservar in lui un non so che di obbrobrioso. Non è più quella prima opera del Creatore , nella quale tutto era bello : il peccato ha prodotta un' opera nuova che dee nascondersi. L' uomo non può più patire la sua vergogna , e vorrebbe poter coprirla agli occhi propri. Ma Iddio gli diviene ancor più insopportabile. Quel gran Dio , che lo avea fatto a sua somiglianza e gli avea dati de' sensi , come un necessario soccorso al suo spirito , compiaceasi nel mostrarsi a lui sotto una forma sensibile : l' uomo non può più soffrire la sua presenza (b). Cerca il fondo delle foreste per nascondersi a colui , che prima facea tutta la sua felicità. La sua coscienza , prima che Iddio parli , lo accusa. Le sue scuse infelici terminano di confonderlo. Bisogna ch' ei muoia : il rimedio dell' immortalità gli è tolto , ed una morte più orribile, ch' è quella dell' anima , gli vien figurata dalla morte corporale , alla quale è condannato.

Ma ecco la nostra sentenza pronunziata nella sua. Iddio , che avea risoluto di ricompensare la sua ubbidienza in tutta la sua posterità , appena s' è ribellato , lo condanna , lo percuote , non solo nella sua persona , ma ancora in tutti i suoi figliuoli come nella più viva e più cara parte di sè medesimo. Noi siamo tutti maledetti nel nostro principio , la nostra nascita è contaminata ed infetta nella sua sorgente.

Non poniamo a disamina qui le regole terribili della divina giustizia colle quali l' umana stirpe è maledetta nella sua origine. Adoriamo i giudizi di Dio , che risguarda tutti gli uomini come un sol uomo in quello , da cui vuole , che tutti nasca-

(a) Gen. III. 7.

(b) Gen. III. 8.

no. Rimiriamoci pertanto come degradati nel nostro Padre ribelle, come maechiati per sempre dalla sentenza, che lo condanna, come esiliati con esso lui, ed esclusi dal Paradiso, nel quale dovea farci avere la nascita.

Le regole della giustizia umana possono aiutarci ad entrare nelle profondità della giustizia divina, della quale sono un'ombra; ma non possono mostrarci il fondo di questo abisso. Crediamo che la giustizia non meno, che la misericordia di Dio non vogliano essere misurate sopra quello degli uomini, ed abbiano ambedue effetti molto più intimi, e molto più estesi.

Ma intanto, che i rigori di Dio sopra il genere umano ci spaventano, ammiriamo com'egli rivolge gli occhi nostri ad un più aggradevole oggetto manifestandoci la nostra futura liberazione fin dal giorno della nostra caduta (a). Sotto la figura del serpente il cui strisciare tortuoso era una viva immagine delle perigliose insinuazioni, e de' fallaci rigiri dello spirito maligno, Iddio fa vedere ad Eva nostra madre il carattere odioso ed insieme il giusto supplizio del suo nemico vinto. Il serpente doveva essere il più odiato fra gli animali tutti, come il demonio è la più maledetta fra tutte le creature. In quel modo che il serpente striscia col suo petto, così il demonio giustamente precipitato dal cielo, dove era stato creato, non può più sollevarsi. La terra, di cui si dice che il serpente si nutre, significa i bassi pensieri che il demonio c'ispira: egli stesso non pensa nulla che non sia basso, poichè tutti i suoi pensieri non sono che peccati. Nella inimicizia eterna fra tutta l'umana razza e il demonio, noi conosciamo che la vittoria ci sarà data, poichè ci si mostra un seme benedetto dal quale il nostro vincitore dovrà avere *la testa schiacciata* cioè il suo orgoglio domo e il suo impero abbattuto sopra tutta la terra.

Questa benedetta semente era Gesù Cristo, figliuolo di una Vergine, quel Gesù Cristo in cui solo Adamo non avea peccato, perchè doveva uscire in Adamo con una maniera divina, concepito non dell'uomo, ma dello Spirito Santo.

Era adunque con questo germe divino, o per mezzo della donna che lo produrrebbe, secondo le varie lezioni di questo passo, che la perdita del genere umano dovea essere riparata, e tolta la potenza al principe del Mondo, che non trova niente del suo in Gesù Cristo.

Ma prima di concederci il Salvatore era d'uopo che il genere umano conoscesse con una lunga esperienza il bisogno

(a) Gen. III. Nov. 13.

che avea di un tal soccorso. Fu dunque l'uomo abbandonato a sè stesso, le sue inclinazioni si contaminarono; le sue sregolatezze giunsero all'eccesso, e l'iniquità coprì tutta la faccia della terra.

Allora Iddio meditò una vendetta, della quale volle, che la memoria non mai si perdesse tra gli uomini: questa è quella del Diluvio universale; di cui in fatti la rimembranza dura ancora tra tutte le nazioni, non men che quella de' peccati che l'han meritata.

Non pensino più gli uomini, che il Mondo vada da se, e ciò, ch'è stato, come da sè stesso sempre abbia da essere. Iddio, che ha fatto il tutto, e per cui il tutto è, s'accinge ad annegare tutti gli animali con tutti gli uomini, cioè a dire si accinge a distruggere la parte più bella della sua opera.

Egli non avea d'uopo se non di sè stesso per distruggere ciò che con una parola avea fatto: ma trova esser cosa più degna di lui il far servire le sue creature come stromenti alla sua vendetta; e chiama l'acque per disertare la terra di peccati aggravata.

Vi si trovò tuttavia un uomo giusto. Iddio prima di salvarlo dal Diluvio dell'acque, lo avea preservato colla sua grazia dal Diluvio dell'iniquità. La sua famiglia fu riserbata per ripopolare la terra, che s'incaminava a non esser più, che una immensa solitudine. Colte diligenze di quest'uomo giusto, Iddio salva gli animali, affinchè l'uomo intenda, che essi sono fatti per esso, che egli se ne serve a gloria del suo creatore.

Egli fa ancor più; e come se fosse pentito d'aver esercitato sul genere umano una giustizia cotanto rigorosa, egli solennemente promette di non mandare più diluvi ad inondare tutta la terra: e degnossi di fermar questo patto non solo *cogli uomini*, ma pure *cogli animali tutti sì della terra che dell'aria* (a), per mostrare che la sua provvidenza si distende sopra quello ha vita. L'arco baleno apparve allora. Iddio ne elesse colori sì dolci e tanto bellamente variati sopra una nube picua di benigna rugiada, piuttosto che d'una noiosa pioggia, perchè fosse un'eterno testimonio che le piogge, che verranno in appresso, non recheranno mai una totale inondazione. Dopo questo tempo l'arco baleno apparve nelle celesti visioni come uno de' principali ornamenti del trono di Dio (b), e vi porta un'impressione delle sue misericordie.

(a) Gen. IX.

(b) Ezech. 1, 28. Apo. IV. 3.

Rinnovasi il Mondo, e la terra esce un'altra volta del seno delle acque; ma in questo rinnovamento, resta una eterna impressione della divina vendetta. Perfino al Diluvio tutta la natura era più forte e più vigorosa: da quella immensa quantità di acque che Iddio condusse sopra la terra, e dal lungo soggiorno, che v' hanno fatto, i sughi che ella chiudea, furono alterati; l'aria carica di una eccedente umidità fortificò i principi della corruzione; ed il primo temperamento dell'universo trovandosi affievolito, la vita umana, che giugnea quasi a mille anni, a poco a poco andò sminuendo: l'erbe e le frutta non ebbero più la prima lor forza; e fu d'uopo dare agli uomini un alimento più sostanzioso nella carne degli animali.

Così doveano sparire, ed annullarsi a poco a poco i residui della prima istituzione; e la natura cambiata avvertiva l'Uomo, che Iddio non era più lo stesso per lui, dopo ch'era stato irritato con tante colpe.

Del rimanente la vita lunga de' primi Uomini, espressa negli annali del Popolo di Dio, non è stata agli altri Popoli ignota, e le antiche lor tradizioni ne hanno conservata la rimembranza. La morte, che si avanzava, fece sentire agli uomini una vendetta più pronta; e siccome tutto giorno s'immergeano tuttavia nel peccato, era necessario, che fossero ancora, per dir così, tutto giorno immersi nel loro supplizio.

Il sol cambiamento de' cibi potea lor mostrare quanto andasse peggiorando il loro stato, poichè diventando più deboli, diventavano nel tempo stesso più voraci e più vaghi di sangue.

Innanzi del Diluvio l'alimento, che prendeano gli Uomini senza violenza nelle frutta, che da sè stesse cadevano, e nell'erbe, che nè più nè meno presto seccavansi, era senza dubbio qualche residuo della prima innocenza e della dolcezza, per la quale eravamo formati. Ora per nutrirci bisogna spargere il sangue malgrado l'orrore, che naturalmente ci cagiona e tutti i raffinamenti, de' quali ci serviamo per imbandire le nostre mense, bastano appena per mascherare i cadaveri, che siamo a mangiar costretti per renderci sazi.

Ma questa non è che la minor parte delle nostre disgrazie. La vita di già raccorciata si abbrevia ancora dalle violenze che si introducono nel genere umano. L'Uomo, che ne' primi tempi vedeasi risparmiare la vita delle fiere, s'è avvezzato a non risparmiar più de' suoi simili la vita. Invano subito dopo il Diluvio Iddio vietò di spargere il sangue umano. Invano per salvare qualche vestigio della prima mansuetudine di nostra natura, permettendo il mangiar delle bestie la carne, ne riserbò

il sangue (a). Gli omicidi si moltiplicarono senza misura (b). È vero, che avanti al Diluvio Caino avea sacrificato suo fratello alla sua gelosia (c), Lamec nato di Cain avea fatto il secondo omicidio; e può credersi, che ne sieno stati fatti degli altri dopo questi biasimevoli esempi. Ma le guerre non erano ancora inventate. Dopo il Diluvio comparvero que' Depredatori di Province che furono denominati Conquistatori, i quali spinti dalla sola gloria del comando hanno esterminati tanti innocenti. Nem-brot, maledetto rampollo di Cam, maledetto da suo Padre (d), cominciò a far la guerra solo per istabilirsi un Imperio. Da quel tempo l'ambizione ha presa a giuoco senz'alcun termine la vita degli Uomini: sono venuti al punto di vicendevolmente uccidersi senza odiarsi: l'ammazzarsi gli uni con gli altri è stato il colmo della gloria, e la più bella di tutte l'Arti. Circa cent'anni dopo il diluvio, Iddio percosse il genere umano con un altro flagello sulla division delle lingue. Nella dispersione che dovea farsi della famiglia di Noè per tutta la terra abitabile era ancora un vincolo di società, che la lingua colla quale aveano parlato i primi uomini, e che Adamo avea insegnata a' suoi figliuoli, restasse ancora comune. Ma quest' avanzo di antica concordia finì nella torre di Babele: sia che i figliuoli di Adamo, sempre increduli non avessero prestato sufficiente credenza alla promessa di Dio, che gli avea assicurati, che non si vedrebbe più diluvio, e che essi si fossero preparato un rifugio contro un simile accidente nella solidità e nell' altezza di quel superbo edificio, o che essi non avessero altro scopo, che d'immortalare il loro nome con questa grande opera prima di separarsi, come è notato nella Genesi (e), Dio lor non permise di sollevarla, come essi speravano, fino alle nubi, nè di minacciar, per così dire, il Cielo coll'innalzar questo ardito edificio; e sparse la confusione infra di essi, facendo che si dimenticassero il lor primitivo linguaggio. Qui adunque essi cominciarono a dividersi in lingue ed in nazioni. Rimase alla torre il nome di Babele, che significa confusione, in testimonio di un siffatto disordine, e perchè fosse un monumento sempiterno pel genere umano, che l'orgoglio è la sorgente della discordia e dei tumulti fra gli uomini. Ecco i principii del Mondo, quali ce li rappresenta la storia di Mosè: principii da prima felici, ripieni poi di mali infiniti; per rap-

(a) Muneth. Beros, Hestiae. Nic. Damas. et al. apud Joseph. Ant.

1. iv. Hesiodi Op.

(b) Gen. IV. 8.

(c) Gen. IV. 23.

(d) Gen. X. 9.

(e) Gen. XI, 4, 7.

porto a Dio , che fa il tutto , sempre ammirabili ; quali in somma c' insegnano volgendoli nel nostro animo , impariamo a considerare l' Universo , ed il genere umano sempre sotto la mano del Creatore , tratto dal niente colla sua parola , conservato dalla sua bontà , governato dalla sua saviezza , punito dalla sua giustizia , liberato dalla sua misericordia , e sempre soggetto alla sua possanza.

Non è questo quì l' Universo come l' hanno conceputo i Filosofi , formato secondo alcuni da un concorso fortuito de' primi corpi , ovvero , che secondo i più savi ha somministrata la sua materia al suo Autore ; che per conseguenza non ne dipende nè nel fondo del suo essere , nè nel primo suo stato , e che lo costringe a certe leggi , ch' egli stesso di violare non ha il potere.

Mosè , ed i nostri antichi Padri , de' quali Mosè ha raccolte le Tradizioni , ci somministrano altri concetti.

Il Dio , ch' ei ci ha mostrato ha bene un' altra possanza : può fare , ed ancora disfare come gli piace ; dà leggi alla Natura , e quando vuole le annulla.

Se per farsi conoscere in un tempo , nel quale gli uomini per la maggior parte lo aveano posto in dimenticanza , ha fatti stupendi miracoli , e costretta la Natura ad uscire delle sue leggi più costanti , ha continuato con questo a mostrare che vi era l' assoluto Signore , e che la sua volontà è l' unico legame che mantien l' ordine dell' Universo.

Questo appunto è quello , di che s' erano scordati gli Uomini : la stabilità di un' ordine sì bello non serviva più se non ha persuaderli , che quest' ordine fosse sempre stato e fosse da se , dal che erano spinti adorare o il Mondo in generale , o gli Astri , o in somma tutti que' gran Corpi , che lo compongono. Iddio adunque ha mostrata al genere umano una bontà degna di lui , rovesciando in occasioni patenti quest' ordine , che non solo più non li movca , perchè vi erano avvezzi , ma li portava eziandio , tanto erano ciechi , a pensare fuori di Dio l' eternità , e l' indipendenza.

La storia del popolo di Dio , resa autorevole dalla sua propria continuazione , e dalla Religione tanto di coloro , che l' hanno scritta quanto di quelli che con tanta diligenza l' han conservata , ha custodita come in un registro fedele la memoria di questi miracoli , e con questo ci dà la vera idea dell' Impero supremo di Dio , Signore Onnipotente delle sue Creature , per tenerle soggette alle leggi generali , che ha stabilite , o per darne loro dell' altre , quando giudica esser necessario risvegliare con qualche colpo stupendo il genere umano addormentato.

Ecco il Dio , che Mosè ci ha proposto ne' suoi scritti come il solo , che dee servirsi : ecco il Dio , che insieme con Mosè hanno adorato i Patriarchi : in somma il Dio di Abramo, d'Isac, e di Giacobbe a cui il nostro Padre Abramo volle sacrificare il suo figliuolo ; di cui Melchisedec , figura di Gesù Cristo , era il Pontefice ; a cui il nostro padre Noè ha sacrificato nell'uscire dell' Arca ; che Abel il giusto avea riconosciuto offrendogli quanto avea di più prezioso ; che Set , dato ad Adamo invece di Abel , avea fatto conoscere a' suoi figliuoli , denominati perciò figliuoli di Dio , che Adamo medesimo avea mostrato a' suoi discendenti , come quello , delle cui mani erasi veduto recentemente uscito , e solo potea metter fine a' mali della sua infelice posterità.

Bella filosofia , che ci somministra idee tanto pure dell'Autore del nostro Essere ! Bella Tradizione , che ci conserva la memoria delle opere sue magnifiche ! Quanto il popolo di Dio è santo ! perchè con una successione non interrotta dall'origine del Mondo persino a' di nostri , ha sempre conservata una Tradizione sì Santa , ed una sì sana filosofia.

C A P I T O L O II.

ABRAMO ED I PATRIARCHI.



Ma siccome il popolo di Dio ha presa sotto il Patriarca Abramo una forma più regolata, così è necessario, Serenissimo Principe, l'intertenervi un poco intorno a questo grand' uomo.

Nacque trecentocinquanta anni in circa dopo il Diluvio , in un tempo in cui la vita umana , benchè ridotta a più angusti confini , era ancora assai lunga. Noè poc' anzi era morto. Sem , suo primogenito ancor viveva , ed Abramo ha potuto passar seco quasi tutta la sua vita.

Rappresentatevi adunque il Mondo ancor nuovo , ed ancora per dir così tutto molle per l'acque del Diluvio , allorchè gli uomini si poco lontani dall'origine delle cose , non aveano bisogno per conoscere l'unità di Dio , ed il culto , che gli era dovuto , se non della Tradizione , che se ne era conservata dopo di Adamo , e dopo di Noè : Tradizione per altro tanto conforme a' lumi della ragione , che pareva che una verità sì chiara , e sì importante non potesse giammai restar oscurata , nè posta in dimenticanza fra gli uomini. Tal è il primo stato della religione , che dura persino ad Abramo , nel qual per conoscere le gran-

dezze di Dio gli uomini non aveano , che a consultare la loro ragione e la loro memoria.

Ma la ragione era debole e contaminata; ed a misura , che gli uomini si allontanavano dall' origine delle cose , imbroglia- vano le idee , che aveano ricevute da' loro antenati. I figliuoli indocili , o mal disciplinati non voleano più credere a' loro Avi decrepiti , che dopo tante generazioni appena erano da essi co- nosciuti ; il senso umano divenuto brutale non potea più innal- zarsi alle cose intellettuali ; e non volendo gli uomini più ado- rare se non quelli che vedeano , per tutto l' universo si sparse l' Idolatria.

Lo spirito , che avea ingannato il primo uomo, godeva allora tutto il frutto della sua seduzione , e vedea l' effetto intero di questa espressione : Sarete come Dei. Dal momento , in cui la profferì , pensò a confondere nell' uomo l' idea di Dio con quella della Creatura , ed a divider un nome la cui maestà consiste nell' essere incomunicabile. Gli riuscì il suo progetto. Gli uomini seppelliti nella carne , e nel sangue aveano tuttavia conservata una oscura idea della divina possanza , che si sostenne colla pro- pria sua forza ; ma confusa colle immagini venute da' loro sensi , facea loro adorare tutte le cose , nelle quali compariva qualche attività , e qualche possanza. Così il sole e gli Astri , che tanto di lontano si facean sentire , il fuoco e gli elementi de' quali erano tanto universali gli effetti , furono i primi oggetti della pubblica adorazione. I gran Re , i gran Conquistatori , che tutto poteano sopra la terra , e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana , ebbero ben presto gli onori divini. Gli uomini por- tarono la pena di essersi sottomessi a' lor sensi : i sensi del tutto decisero e fecero malgrado la ragione , tutt' i Dei che si adorano sopra la terra.

Quanto l' uomo parve allora lontano dalla sua prima institu- zione , e quanto era in esso guasta l' immagine di Dio ! Po- teva Iddio averlo fatto colle perverse sue inclinazioni , che tutto giorno più che mai si rendeano manifeste ? e la disposizione prodigiosa , ch' egli aveva a soggettarsi ad ogni altra cosa fuor- chè al suo Signor naturale , non mostrava forse assai visibil- mente la mano straniera , dalla quale l' opera di Dio era stata tanto altamente alterata nello spirito umano , che appena si potea conoscerne qualche vestigio ? Spinto da questa cieca impres- sione , che lo dominava , immergesi nell' Idolatria , senza che cosa alcuna ritener lo potesse. Un male sì grande facea strani progressi. Perchè non infettasse tutto il genere umano , e del tutto non estinguesse la conoscenza di Dio , questo gran Dio chiamò di lassù Abramo suo servo , nella cui famiglia volea sta-

bilire il suo culto, e conservare l'antica credenza, tanto della Creazione dell'Universo, quanto della Provvidenza particolare, colla quale le cose umane governa. Abramo è sempre stato celebre nell'Oriente (a). Gli Ebrei non sono i soli, che lo risguardano come lor Padre. Gli Idumei si gloriano della stessa origine. Ismaele figliuolo di Abramo (b) è riconosciuto dagli Arabi come colui, dal quale son derivati. La circoncisione (c) è lor restata come contrassegno della loro origine ed eglino hanno ricevuta in ogni tempo, non l'ottavo giorno come gli Ebrei, ma nell'età di tredici anni, come la Scrittura e' insegna essere stata somministrata al loro padre Ismaele (d): costume, che fra' Maomettani ancor dura. Altri popoli Arabi si rammentano di Abramo, e di Cetura, e son questi gli stessi, che la Scrittura fa derivare da quel maritaggio. Questo Patriarca era Caldeo (e), e que' popoli rinomati per le loro Astronomiche Osservazioni hanno numerato Abramo come uno de' loro più dotti Osservatori. Gli Storici di Siria lo hanno fatto Re di Damasco, benchè straniero e venuto da' paesi di Babilonia, e raccontano, ch'egli lasciò il Regno di Damasco per istabilirsi nel paese de' Cananei, di poi denominato Giudea (f). Ma è miglior partito l'osservare ciò, che di questo grand'uomo ci riferisce la storia del popolo di Dio. Abbiam veduto, che Abramo seguiva il genere di vita, che seguirono gli uomini antichi prima, che l'Universo tutto fosse stato ridotto in Reami. Regnava nella sua Famiglia, colla quale abbracciava la vita pastorale tanto rinomata per la sua semplicità, ed innocenza, ricco di greggi, di schiavi, e di danaro; ma senza terre, e senza dominio (g); e tuttavia viveva in un Regno straniero, rispettato; ed indipendente a guisa di un Principe. La sua pietà e la sua retitudine, da Dio protetta, gli traeva questo rispetto. Trattava com'eguali co'Re, che ricercavano la sua alleanza, e da questo trasse l'origine l'antica opinione, che lo ha fatto Re. Quantunque semplice e pacifica fosse la di lui vita, sapea egli far guerra, ma solo per difendere, allorchè erano oppressi, i suoi alleati. Egli li difese, e li vendicò con una segnalata vittoria: restituì loro tutte le ric-

(a) Gen. xvii, 16.

(b) Gen. lvii, 25.

(c) Ioseph. Antiq. l. 13.

(d) Aless. Pol. ap. Ioseph. Antiq. l. 16.

(e) Beros. Hecat. Eup. Polyh apud Ios. Ant. l. viii. et Eus. praep. Ev. ix. 16. 17. 18. 19. 20. et xiii. 2.

(f) Nic. Damasc. lib. iv. Hist. Univ. in excerpt. Vales. p. 401. etc. ap. Ioseph. Ant. l. 8. etc. Eus. praep. Evang. ix. 16.

(g) Gen. xii. etc.

chezze ripigliate a' lor nemici, senza riserbar altro, che la decima da lui poscia offerta a Dio (a), e la parte, la qual' era appartenente alle truppe ausiliarie, da lui condotte al combattimento (b). Del rimanente, dopo un servizio sì grande (c), ricusò i presenti de' Re con una magnanimità senza esempio; e non potè soffrire, che si vantasse alcun uomo di aver arricchito Abramo. Non volea esser debitore di cosa alcuna che al solo Dio, il quale lo proteggeva, ed era da lui solo seguito con una fede, e con una ubbidienza perfetta.

Guidato da questa fede avea lasciata la terra natia per venire nel paese, che Iddio gli mostrò. Iddio, che lo avea chiamato, e lo avea reso degno della sua alleanza, a queste condizioni la stabilì.

Manifestogli, ch' egli sarebbe il Dio suo, e de' suoi figliuoli (d), cioè a dire, che sarebbe il lor protettore, e lo servirebbero come solo Creatore del Cielo, e della Terra.

Promise gli uua terra (e fu quella di Canaan) perchè servisse di ferma dimora alla sua posterità, e di sede alla religione (e).

Egli non avea figliuoli, e sua moglie Sara era sterile (f). Iddio giurò ad esso lui per se stesso e per l'eterna sua verità (g), che di lui, e di quella femmina nascerebbe una stirpe, che uguaglierebbe le stelle del Cielo, e la sabbia del Mare (h).

Ma ecco l'articolo più memorabile della divina promessa (i). Tutt' i Popoli precipitati eransi nell' Idolatria. Promise Iddio al Santo Patriarca, che in esso lui, e nella sua semente tutte queste Nazioni, cieche le quali mettevano il lor Creatore in dimenticanza, sarebbero benedette, cioè a dire richiamate alla sua conoscenza, nella quale la vera benedizione si trova.

Con questa espressione Abramo è fatto il padre di tutt' i credenti, e la sua posterità vien eletta per esser la sorgente dalla quale dee stendersi la benedizione per tutta la terra.

In questa promessa era rinchiusa la venuta del Messia tante volte a' nostri Padri predetto, ma sempre predetto come Salvatore di tutt' i Gentili, e di tutt' i Popoli.

Così questo germe benedetto, promesso ad Eva, divenne pure il germe ed il rampollo d' Abramo.

- (a) Gen. XII. etc.
- (b) Gen. XII. 21. 27.
- (c) Gen. XXIII. 6.
- (d) Gen. XVII. 89.
- (e) Ibid.
- (f) Gen. XII. 2.
- (g) Ibid. XV. 43.
- (h) Ib. XVII. 19.
- (i) Gen. XII. 3.

Tal' è il fondamento dell' alleanza ; tali pur ne sono le condizioni. Abramo ne ebbe il segnale nella circoncisione (a), cerimonia il cui proprio effetto era di mostrare che questo Sant'uomo apparteneva a Dio con tutta la sua famiglia.

Abramo, quando Iddio cominciò a benedir la sua stirpe, non avea prole. Iddio lasciò passar più anni prima di dargnene. Poscia ebbe egli Ismaele che dovea esscre il padre di un gran popolo, ma non già di quello eletto, tanto promesso ad Abramo (b). Il padre del popolo eletto dovea trar l' origine da lui e da Sara sua moglie che era sterile. Finalmente tredici anni dopo Ismaele, si ebbe il fanciullo tanto bramato: questi fu chiamato Isacco (c) che vale *riso*, figliuolo dell' allegrezza, del miracolo, della promessa, che dimostra col suo nascimento che i veri figli di Dio nascono alla grazia.

Era già fatto grande questo benedetto fanciullo, e in una età, in cui suo padre potea sperare di avere altri figliuoli, quando all' improvviso Iddio gli comandò immolarlo (d). A quali prove non è mai soggetta la fede? Abramo condusse Isacco sul monte che Dio gli avea mostrato, e si accingea a sacrificar quel figliuolo, nel quale solo gli prometteva Iddio tornarlo padre del suo popolo e del Messia. Isacco offrì il collo alla spada che il suo padre era in atto di brandire. Iddio pago dell' obbedienza del padre e del figliuolo, non chiese più oltre. Dopo che questi due grand' uomini diedero al mondo un' imagine sì viva e sì bella dell' oblazione volontaria di Gesù Cristo, e gustarono in ispirito le amarezze della sua croce, furono stimati degni di essere i suoi maggiori. La fedeltà di Abramo fece che Dio gli confermò tutte le sue (e) promesse, e benedisse di nuovo non solo la sua famiglia, ma ancora nella sua famiglia tutte le nazioni del mondo.

Di fatto, continuò egli a proteggere Isacco suo figliuolo, e Giacobbe suo nipote. Furono essi i suoi imitatori attaccati com' egli all' antica credenza, all' antico modo di vivere che era la vita pastorale, all' antico governo del genere umano, nel quale ciascun padre di famiglia era principe in sua casa. Così ne' cambiamenti che s' introducevano tutti i giorni tra gli uomini, la santità antica stava nella religione e nella condotta di Abramo e de' suoi figliuoli.

Perciò Iddio reiterò ad Isacco ed a Giacobbe le stesse pro-

(a) Gen. xvii.

(b) Gen. xii, xv. 2. xvi. 3, 4. xvii. 20. xxi. 13.

(c) Gen. xxi. 2, 3.

(d) Gen. xxii.

(e) Gen. xxii, 18.

messe che fatte aveva ad Abramo (a); e come erasi chiamato il Dio di Abramo, egli prese pure il nome di Iddio d' Isacco e di Giacobbe.

Sotto la sua protezione questi tre gran personaggi cominciarono ad abitare nella terra di Canaau, ma come stranieri e senza possedervi *un palmo di terra* (b), fino a che la fame trasse Giacobbe in Egitto, dove moltiplicatisi i suoi figliuoli formarono assai tosto un gran popolo, come Dio gli aveva promesso.

Del resto, quantunque questo popolo che Dio faceva crescere nella sua alleanza, dovesse estendersi col generale, e la benedizione dovesse seguire il sangue, questo gran Dio non lasciò di farvi notare l'elezione della sua grazia. Perchè dopo di avere scelto Abramo da mezzo delle nazioni, tra i figliuoli di Abramo elesse Isacco, e da' due gemelli di lui scelse Giacobbe, cui diede il nome d' Israele.

La preferenza di Giacobbe fu notata dalla solenne benedizione che ricevette egli da Isacco, per sorpresa in apparenza, ma in fatto per un' espressa disposizione della sapienza divina. Quest' azione profetica e misteriosa era stata disposta da un' oracolo nel tempo che Rebecca, madre d' Esau e Giacobbo, li portava anandue nel seno. Poichè questa santa donna, turbata del combattimento che essa sentiva tra i suoi figli nelle sue viscere, consultò Iddio, da cui ebbe questa risposta: « Voi nel vostro seno portate due popoli, ed il primo sarà soggetto al secondo. » In effetto di questo oracolo, Giacobbe avea ricevuto da suo fratello la cessione del suo diritto di primogenitura, confermata col giuramento (c); ed Isacco in benedicendolo non fece che metterlo in possesso di quel diritto, che il cielo stesso gli avea dato. La preferenza degli Israeliti, figliuoli di Giacobbe, sopra gl' Idumei, figliuoli di Esau, è predetta da questa azione, che dimostra pure la preferenza futura de' Gentili, novellamente chiamati all' alleanza da Gesù Cristo, al di sopra dell' antico popolo.

Giacobbe ebbe dodici figliuoli, che furono i dodici patriarchi, autori delle dodici tribù. Tutti dovevano essere nell' alleanza: ma Giuda fu scelto tra tutti i suoi fratelli per essere il padre dei re del popolo santo, e il padre del Messia tanto promesso ai suoi antenati.

Dovea venire il tempo che essendo separate le dieci tribù dal

(a) Gen. xxv. 11. xxvi. 4. xxviii. 14.

(b) Actorum vii. 5.

(c) Gen. xxv. 22, 23. 32.

popolo di Dio a cagion della loro infedeltà; la posterità d'Abra-
mo non conserverebbe la sua antica benedizione, cioè a dire la
religione, la terra di Canaan, e la speranza del Messia, che
nella sola tribù di Giuda, che dovea dare il nome al resto de-
gli Israeliti, poi chiamati Giudei, ed a tutto il paese che si
chiamò Giudea.

Così l'elezione divina appariva sempre la stessa in quel po-
polo carnale, che dovea conservarsi alla propagazione ordi-
naria.

Giacobbe vide in ispirito il segreto di questa elezione (a).
Come fu vicino al suo passaggio, e che i suoi figliuoli stanti
intorno al suo letto dimandavano la benedizione di un così buon
padre. Dio gli scoprì lo stato delle dodici tribù quando esse sa-
rebbero nella Terra Promessa: egli l'espose in poche parole,
ma queste poche parole racchiudono innumerevoli misteri.

Sebbene tutto quello che dice de' fratelli di Giuda sia espresso
con una magnificenza straordinaria, e dimostri un' uomo rapito
fuori di sé da Dio in ispirito; pure quando si fa a parlare di
Giuda, egli s'innalza ancor più. « Giuda, disse egli (b), i tuoi
» fratelli ti loderanno; il tuo potere graverà il collo de' tuoi ne-
» mici; i figliuoli di tuo padre si prostreranno innanzi di te :
» Giuda è un generoso leone. Mio figlio, tu sei andato alla
» preda; tu ti sei riposato come leone e come lionessa. Chi ar-
» dirà svegliarlo? Lo scettro (cioè l'autorità) affatto non uscirà
» di Giuda, e vedrannosi sempre capitani, magistrati e giu-
» dici nati della sua stirpe, fino a che venga Colui che deve
» esser mandato e che sarà l'espertazione de' popoli »; ovvero
come riporta un'altra lezione che forse non è affatto meno an-
tica, e che nel sentimento non differisce da questa, » fino a
» che venga Colui cui son riserbate le cose », ed il resto come
abbiamo riferito.

L'ordine della profezia riguarda letteralmente la contrada che
la tribù di Giuda dovea occupare nella Terra Santa. Ma le ul-
time parole che noi abbiamo vedute, in qualunque modo si vo-
gliano prendere, non significano altro che colui il quale doveva
essere l'inviato di Dio, il ministro e l'interprete delle sue vo-
lontà, il compimento delle sue promesse, e il re del nuovo
popolo, cioè il Messia o l'unto del Signore.

Giacobbe non parla espressamente che del solo Giuda, da
cui questo Messia doveva nascere: comprende nella sorte del
solo Giuda la sorte di tutta la nazione, che dopo la sua disper-

(a) Gen. XLIX.

(b) Gen. XLIX. 8.

sione doveva vedere gli avanzi delle altre tribù riunite sotto le bandiere di Giuda.

Tutt'i termini della profezia sono chiari: egli non ci ha che la parola scettro, che l'uso di nostra favella ci potrebbe far prendere per la sola autorità reale, quando nella lingua santa significa la potenza, l'autorità, la magistratura. Quest'uso del vocabolo scettro si ha in tutte le pagine della Bibbia: scorgesi ancora manifestamente nella profezia di Giacobbe, ed il patriarca vuol dire che ne' dì del Messia ogni autorità cesserà nella casa di Giuda; il che importa la total rovina d'uno stato.

Così i tempi del Messia sono segnati quì con un doppio mutamento. Nel primo, il regno di Giuda e del popolo ebreo è minacciato della sua ultima rovina. Nel secondo, deve sorgere un nuovo regno, non già di un sol popolo, ma di tutti i popoli, de' quali il Messia deve essere capo e speranza.

Nello stile della Bibbia il popolo giudeo è chiamato nel numero del meno, e per eccellenza, *popolo*, ovvero *il popolo di Dio* (a); e quando si trova i *popoli* (b), coloro che sono esercitati nella scrittura, intendono gli altri popoli, che erano pure promessi al Messia nella profezia di Giacobbe.

Questa gran profezia abbraccia in poche parole tutta la storia del popolo ebreo, e di Gesù Cristo che gli è promesso. Essa mostra tutta la successione del popolo di Dio, e l'effetto continua ancora.

Io non intendo perciò farvene un comentario, e voi non ne avrete bisogno, poichè notando voi semplicemente la successione del popolo di Dio, voi scorgerete il sentimento dell'oracolo farsi chiaro da sè stesso, ed i soli avvenimenti ne saranno gl'interpreti.

CAPITOLO III.

MOISÈ, LA LEGGE SCRITTA, E L'INGRESSO DEL POPOLO NELLA TERRA PROMESSA.

Dopo la morte di Giacobbe, il popolo di Dio restò in Egitto sino a' tempi della missione di Moisé cioè circa duecento anni.

Così passarono quattrocento trent'anni prima che Dio desse al suo popolo la terra che gli aveva promesso.

(a) *Isa.* LXV.

(b) *Isa.* 11. 2, 3. XLIX. 6, 18. LI. 4, 5, etc.

Voleva egli ausare i suoi eletti a confidare nella sua promessa, certi che essa adempirebbesi tosto o tardi, e sempre nei tempi stabiliti dall'eterna sua provvidenza.

Le iniquità degli Amorreï, de' quali volea dar loro e la terra e le spoglie, non erano ancora, come egli lo dimostra ad Abramo (a), al colmo, in cui egli aspettava per abbandonarli alla dura e terribil vendetta che volea esercitare su quelli per le mani del suo popolo eletto.

Gli era mestieri concedere a questo popolo un notevol tempo per moltiplicarsi, perchè fosse in istato di occupare la terra che gli era destinata, ed occuparla per forza sterminando i suoi abitatori maledetti da Dio. Voleva che patissero in Egitto una dura ed insoffribile schiavitù, affine che essendone salvi con portenti inauditi, amassero il loro liberatore, e ricordassero eternamente le sue misericordie.

Ecco l'ordine de' consigli di Dio, quali egli medesimo ce li ha rivelati, per insegnarci a temerlo, adorarlo, amarlo, ed aspettarlo con fede e pazienza.

Essendo giunto il tempo, ascolta egli i lamenti del suo popolo crudelmente oppresso dagli Egizi, ed invia Moisè per liberare dalla loro schiavitù i suoi figliuoli.

Egli si mostra a questo grand' uomo più di quello si fosse mostrato mai ad alcun uomo vivente. Gli apparì in un modo ugualmente magnifico che consolante (b): gli dichiara che è lui che è. Tutto quello che è dinanzi di lui, non è che un'ombra « *Io son chi sono*, disse egli (c). L'esistenza e la perfezione appartengono a me solo. Prende egli un nuovo nome, che mostra l'essere e la vita in lui come nella loro sorgente; e quest'è quel gran nome di Dio, terribile, misterioso, incommunicabile, sotto cui vuol' egli per l'avvenire essere servito.

Io non vi racconterò particolarmente le piaghe dell'Egitto, nè l'ostinatezza di Faraone, nè il passaggio del mare Rosso, nè la colonna del fuoco, nè i lampi, nè la tromba eccheggiante, nè il fracassio terribile udito dal popolo sul monte Sinai. Iddio segnò quivi di sua propria mano i precetti fondamentali della religione e della società sopra due tavole di pietra, il rimanente dettandò a Moisè a viva voce. Acciò questa legge si mantenesse nel suo vigore, egli ebbe ordine di formare una veneranda assemblea di settanta consiglieri, (d) che potea chiamarsi il senato del popolo di Dio ed il perpetuo consiglio della nazione. Id-

(a) Gen. xv. 16.

(b) Exod. iii.

(c) Ibid. 14.

(d) Exod. xxiv, e Numer. xi.

dio apparve manifestamente, e fece bandir sua legge al suo cospetto con una dimostrazion sorprendente della sua maestà e potere.

Fino a qui Iddio nulla avea dato in iscritto che potesse servir di norma agli uomini. I figliuoli d' Abramo solamente aveane la circoncisione e le cerimonie cui andavano unite in segno dell'alleanza che Iddio avea formata con quella stirpe eletta. Eransi eglino, per questo segno, divisi da' popoli che adoravano le false divinità: nel rimanente si conservavano nell'alleanza di Dio nella memoria delle promesse che avea fatte a' loro padri, ed erano risguardati come un popolo che serviva il Dio d' Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Iddio erasi tanto dimenticato, che era mestieri distinguerlo col nome di quelli che erano stati suoi adoratori, e de' quali era pur protettor dichiarato.

Egli non volle lasciare più a lungo alla sola memoria degli uomini il mistero della religione e della sua alleanza. Egli era omai tempo di arrestare l'idolatria co' più forti ripari, perchè minacciava invadere tutto il genere umano, e finiva col spegnervi gli avanzi del lume naturale.

L'ignoranza e l'accecamento si erano dopo Abramo incredibilmente accresciuti. Nel suo tempo, e poco dopo, la cognizione di Dio appariva ancora nella Palestina, e nell'Egitto. Melchisedecco re di Salem, era il *pontefice dell' altissimo Iddio che ha creato il cielo e la terra* (a). Abimelecco, re di Gerara, ed il suo successore del medesimo nome, temevano Iddio, giuravano in suo nome, ed ammiravano il suo potere (b). I minacci di questo grande Iddio erano temuti da Faraone re dell'Egitto (c). Ma al tempo di Moisè, queste nazioni eran degenerate. Il vero Dio non era più conosciuto in Egitto come Dio di tutti i popoli dell'universo, ma *come il Dio degli Ebrei* (d). Si adoravano per fino le bestie ed ancora i rettili (e). Tutto era Dio, salvo che lo stesso Dio, ed il mondo, che Iddio avea creato per far mostra della sua potenza, sembrava divenuto un tempio di Idoli. Il genere umano traviò sino ad adorare i suoi vizi e le sue passioni; e non bisognò rimanerne sorpreso. Non vi avea affatto potere nè più inevitabile, nè più tirannico del loro. L'uomo avvezzo a tener per divino tutto quello che era potente, come sentivasi trascinare al vizio da una forza invincibile, agevolmente pensò che questa forza non era in lui, e se ne fece.

(a) Gen. xiv. 13, 19.

(b) Gen. xxi. 22, 23. xxi. 28, 29.

(c) Gen. xxi. 17 18.

(d) Esod. v. 1, 2, 3. ix, 1, ec.

(e) Esod. viii. 26.

ben tosto un' Iddio. Ed è per questo che l' amore impudico ebbe tanti altari , e che le lascivie che inorridiscono cominciarono ad esser mescolate ne' sacrifici (a).

La crudeltà vi si introdusse nel medesimo tempo. L' uomo colpevole inorridito dal pensiero del suo delitto risguardò la divinità come nemica , e pensò non poterla placare con vittime ordinarie. Fù forza spargere umano sangue con quello delle bestie : un cieco terrore spingea i padri ad immolare i propri figli , ed abbruciarli a' loro dei in luogo d' incenso. Questi sacrifici erano comuni al tempo di Moisè e non facevano che una parte di queste orribili empietà degli Amorrei , di cui Iddio ne commise agli Israeliti la vendetta.

Ma essi non erano punto particolari a questi popoli. È cosa nota che in tutti i popoli del mondo , senza eccettuarne alcuno , i padri hanno immolato i loro figli (b) ; e non ci ha luogo sopra la terra , dove non siesi servito a queste tristi e spaventose divinità , il cui implacabile odio contro il genere umano chiedeva cotali vittime.

In mezzo a tanta ignoranza , l' uomo giunse per fino ad adorare l' opera delle sue proprie mani. Pensò egli poter racchiudere il divino spirito nè simulacri ; e scordò tanto profondamente che Dio l' avea creato , che pensò da suo canto poter formare un Iddio. E chi il potrebbe credere , se l' esperienza non ci facesse vedere che un' errore tanto stupido e brutale non era solamente il più radicato ed il più incorreggibile tra gli uomini ? in questo modo è d' uopo riconoscere a confusione del genere umano , che la prima delle verità , quella , che il mondo predica , quella la cui impressione è più potente , era la più lontana dallo sguardo degli uomini. La tradizione che la conservava nella loro mente , sebbene chiara ancora ed abbastanza presente , se vi si fosse posto mente , sarebbe stata sul punto per svanire : favole portentose , e nello stesso tempo piene d' empietà e di stravaganza , toglievano ad essa il luogo. Il momento era venuto , in cui la verità malamente conservata nella memoria degli uomini non poteva più serbarsi senza essere scritta , e Iddio avendo deliberato non ostante di informare il suo popolo alla virtù con leggi più espresse e più numerose , deliberò nel medesimo tempo darle in iscritto.

Moisè fu scelto a quest' opera. E questo grande uomo rac-

(a) Levit. xx. 2 , 3.

(b) Enod. lib. ii , c. 107. Cesar. de Bell. Gall. lib. vi , cap. 15. Diod. lib. i , sect. i , n. 32 , lib. v , n. 20. Plin. Hist. natur. lib. xxi , cap. i , Athen. lib. xiii. Porph. de Abstin. lib. ii , l. 8. Jorn. de reb. Get. c. 49 , etc.

colse l'istoria de' secoli passati; quella di Adamo cioè, quella di Noè, quella di Abramo, quella d' Isacco, quella di Giacobbe, quella di Giuseppe, o piuttosto quella del medesimo Iddio e de' suoi maravigliosi fatti.

Non gli era punto mestieri andar lontano per disotterrare le tradizioni de' suoi antenati. Egli nacque cent' anni dopo la morte di Giacobbe. I vecchi del suo tempo avevano potuto conversare più anni con questo santo Patriarca. E la memoria di Giuseppe come pure delle maraviglie che Iddio avea fatte per questo gran ministro del re di Egitto era ancor fresca. La vita di tre o quattro uomini giugneva per sino a Noè che avea veduto i figliuoli di Adamo, e toccava, per così dire, al principio delle cose.

Così le tradizioni antiche del genere umano e quelle della famiglia di Abramo non era appunto malagevole a raccogliere. La memoria ne era viva; e non è d' uopo rimaner sorpreso se Moisé nella sua genesi, parla di cose accadute ne' primi secoli come di cose certe, di cui se ne vedevano ancora notevoli monumenti, e ne' popoli vicini, e nella terra di Canaan.

Nel tempo che Abramo, Isacco, e Giacobbe aveano abitato questa terra aveano essi innalzato dovunque monumenti di cose che loro erano accadute. Vi si mostravano ancora i luoghi dove essi aveano abitato, i pozzi che aveano essi cavati in quelle aride contrade per abbeverare la loro famiglia ed i loro armenti, le montagne dov' essi aveano offerti sacrifici a Dio, e dove era loro apparso; le pietre che aveano essi erette o ammucciate, perchè servissero di memoria alle future età; le tombe dove riposavano le loro ceneri benedette. La memoria di questi grandi uomini era viva, non in tutto il paese, ma pure in tutto l' Oriente, dove molte celebri nazioni non hanno mai dimenticato che esse derivavano dalla loro stirpe.

Così, quando il popolo Ebreo entrò nella *Terra Promessa*, tutto vi celebrava i suoi antenati e le città ed i monti, come pure le pietre medesime vi parlavano di quegli uomini maravigliosi, delle sorprendenti visioni con le quali Iddio li avea confermati nell' antica e vera credenza. Quelli che conoscono ancora per poco, le antichità, sanno quanto i primi tempi fossero vaghi d' innalzare e couservare tali monumenti, e quanto accuratamente la posterità teneva a memoria le congiunture che l' avevano fatte innalzare. Era questa una maniera di scrivere la storia: si diede poi garbo alle pietre e polironsi; ed i simulacri succedettero alle colonne, o a massi informi e solidi, che si dirizzavano ne' primi tempi.

Ci ha pure gran ragione di credere, che nella stirpe in cui

si è conservata la cognizione di Dio si conservarono pure in iscritto le memorie degli antichi tempi: poichè gli uomini non sono mai stati senza questa briga. Per lo meno è certo che si componevano inni che i padri imparavano a' loro figliuoli, inni che cantandosi nelle feste e nelle ragunanze vi eternavano la memoria de' fatti più luminosi de' secoli passati. Da qui trasse origine la poesia, mutata in appresso in varie forme, delle quali la più antica si conserva ancora nelle odi e negli inni usati da tutti gli antichi, ed ancora in questi tempi da' popoli, che non hanno affatto l'uso di lettere, per lodare la divinità ed i ragguardevoli personaggi.

Lo stile di questi inni pronto, straordinario, tuttavolta naturale, in ciò che è acconcio a rappresentare la natura ne' suoi trasporti, che procede con questa ragione per vivi ed impetuosi voli libero da' lacci ordinari voluti da un discorso unito, chiuso non ostante in numero, e cadenze che ne accrescon la forza, sorprende l'orecchio, ferisce l'immaginazione, muove il cuore e s'imprime più facilmente nella memoria.

Tra tutti i popoli del mondo, quello dove tali inni sono stati più in uso, è stato il popolo di Dio. Moisè ne nota un gran numero (a), che egli accenna co' primi versi, perchè il popolo sapeva il rimanente. Egli stesso ne fece due di simil natura. Il primo (b) ci mette avanti gli occhi il passaggio trionfante del mare Rosso, ed i nemici del popolo di Dio, gli uni omai annegati, e gli altri quasi vinti per il terrore. Nel secondo (c), Moisè confonde l'ingratitudine del popolo in celebrando la bontà e le maraviglie di Dio. I secoli dopo lo hanno imitato. Era Iddio e le sue maravigliose opere che faceano il sobbietto delle odi che essi hanno composte. Iddio stesso le ispirava, e non ci ha propriamente che il popolo di Dio, in cui la poesia sia venuta dall'entusiasmo.

Giacobbe nel suo misterioso parlare avea espresso gli oracoli che contenevano il destino de' suoi figliuoli, affinchè ciascuna tribù ritenesse più agevolmente ciò che le apparteneva, ed imparò a lodare colui, che non era men magnifico nelle sue predizioni che fedele nel mandarle ad effetto.

Ecco i mezzi di cui si è servito Iddio per conservare fino a Moisè la memoria delle cose passate. Questo grand' uomo, fatto dotto per tutti questi mezzi, e sollevato al di sopra dell'ordinario dallo Spirito Santo ha scritto le opere di Dio con una accu-

(a) Num. xxi. 14, 12, 18, 27, ec.

(b) Exod. xv.

(c) Deu. xxxii.

ratezza ed una tale semplicità, che trae la credenza e l'ammirazione non già a sè, ma allo stesso Dio.

Egli ha aggiunto alle cose passate, che contenevano il principio e le antiche tradizioni del popolo di Dio, le maraviglie che Dio faceva a suo tempo per la sua liberazione. Perciò non reca appunto agli Israeliti altri testimoni che i loro occhi. Moisé non racconta loro cose che sieno state operate in luoghi impenetrabili, ed in antri profondi; egli non parla affatto in vano: egli particolareggia, ed ordina tutte cose come un'uomo che non teme punto di non essere smentito. Egli fonda tutte le loro leggi e tutta la loro repubblica sopra le maraviglie che essi hanno veduto. Queste maraviglie non erano non ostante che la natura mutata improvvisamente in varie congiunture, per liberarli e per punire i loro nemici. Il mare diviso in due, la terra spalancata, un cibo celeste, acque abbondanti tratte da scogli dal tocco d'una verga, il cielo che loro dava un segno visibile per conoscere il cammino ed altri simili portenti, che essi videro continuare per quarant'anni.

Il popolo d'Israele non era ne' più intelligente, nè più accorto che gli altri popoli, i quali essendosi abbandonati a' loro sensi, non potevano concepire un Dio invisibile: per contrario egli era rozzo e ribelle quanto, e forse più di qualunque altro popolo. Ma questo Dio invisibile si rendeva talmente sensibile per mezzo di continui miracoli, e Moisé l'inculcava con tanta energia che al fine questo popolo materiale si lasciò convincere dall'idea sì pura di un Dio che faceva tutto nella sua parola, di un Dio che non era che spirito, che ragione ed intelligenza.

In questa guisa nel mentre che l'Idolatria, tanto vigorosamente accresciuta dopo Abramo ingombrava tutta la faccia della terra, la sola posterità di questo Patriarca ne era esente. I loro nemici erano la loro testimonianza; ed i popoli ne quali la verità della tradizione non era affatto ancora interamente spenta, con sorpresa gridavano (a): « Non si scorge punto un idolo in » Giacobbe; non vi si veggono presagi superstiziosi, nè divi » nazioni, nè sortilegi. Egli è un popolo che confida nel suo » Signore Iddio, la cui potenza è invincibile. »

Per imprimere nelle menti l'unità di Dio, e la perfetta uniformità che dimandava nel suo culto, Moisé ripete più volte (b) che nella Terra Promessa, quest'unico Dio sceglierebbe un luogo, nel quale si farebbero le feste, i sacrifici e tutto il pubblico culto.

Nell'aspettazione di questo luogo bramato, mentre che il po-

(a) Num. XIII. 21, 22, 23.

(b) Deut. XII, XIV, XV, XVI, XVII.

polo errava per il deserto, - Moisé costruì il tabernacolo, tempio portatile, dove i figliuoli d' Israele offrivano i loro voti. a Dio che avea fatto il cielo e la terra, e che non sdegnava punto di far viaggio, per così dire, con essi, e di condurli.

Sopra questo principio di religione, e sopra questo sacro fondamento era edificata tutta la legge, legge santa, giusta, benefica, onesta, saggia, previdente e semplice che univa la società degli uomini tra loro per la santa società dell' uomo con Dio.

A queste sante istituzioni egli aggiunse cerimonie maestose, feste che ricordavano la memoria de' miracoli pe' quali il popolo d' Israele è stato liberato, e, quello che verun altro legislatore non avrebbe ardito fare, assicurazioni precise che tutto accadrebbe loro felicemente fino a che vivessero soggetti alla legge; quando che la loro disubbidienza sarebbe seguita da una manifesta ed inevitabile vendetta (a). Egli era mestieri essere assicurato da Dio, per fermare questo fondamento alle sue leggi; ed il successo ha provato che Moisé non avea punto parlato di sè stesso.

Quanto a quel gran numero d' osservanze, con cui egli ha gravato gli Ebrei, ancorchè ora pure ci sembrino superflue, erano allora necessarie per separare il popolo di Dio dagli altri popoli, e servivano come di argine all' idolatria, per timore che essa non avvolgesse questo popolo eletto con tutti gli altri.

Per mantenere la religione e tutte le tradizioni del popolo di Dio, tra le dodici tribù una di queste è scelta a cui Iddio dà in eredità insieme con le decime e le obblazioni, la cura delle cose sacre. Levi ed i suoi figliuoli sono pur essi consacrati a Dio come la decima di tutto il popolo. In Levi, vien scelto Aronne per essere il sommo pontefice, ed il sacerdozio è fatto ereditario nella sua famiglia.

Così gli altari hanno i loro ministri; la legge ha i suoi difensori particolari; e la successione del popolo di Dio è giustificata dalla successione de' suoi pontefici, che va senza interrompimento fino ad Aronne il primo di tutti. Ma ciò che v' era di più bello in questa legge è che essa preparava la via ad una legge più augusta, meno occupata di cerimonie e più feconda in virtù.

Moisé, per tenere il popolo nell' aspettazione di questa legge conferma loro la venuta di questo gran profeta che dovea uscire da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe « Iddio, dice egli (b), » vi susciterà di mezzo della vostra nazione e dal numero de'

(a) Deut. XVII, XVIII, ec.

(b) Deut. XVIII. 15, 18.

» vostri fratelli, un profeta simile a me: ascoltatelo. » Questo profeta, simile a Moisé, legislatore come lui, chi può essere se non il Messia, la cui dottrina dovea un giorno dirigere e santificare tutto l'universo?

Cristo dovea essere il primo che formasse un popolo nuovo, ed a cui dice così (a). « Io vi dò un nuovo comandamento »; ed anche: « Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti » (b); ed ancora più espressamente; « fu detto agli antichi: Voi non ucciderete; ed io vi dico (c) »; ed il rimanente è scritto col medesimo stile e la medesima forza.

Eccolo dunque questo nuovo profeta, simile a Moisé, ed autore di una nuova legge, di cui Moisé ci dice pure annunciando la sua venuta: « Ascoltatelo » (d): ed è per dare compimento a questa promessa, che Dio inviando il suo Figliuolo, fa rimbombare dall'alto come un tuono questa voce divina: « questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi compiaccio; ascoltatelo. » (e).

Quest'era il medesimo profeta e il medesimo Cristo che Moisé avea figurato nel serpente di bronzo che innalzò nel deserto. Il morso del serpente antico, che avea in tutto il genere umano sparso il veleno, per cui noi moriamo tutti, dovea essere curato in ragguardandolo, cioè credendo in lui, come lo spiega egli medesimo. Ma perchè qui rammentar solo il serpente di bronzo? Tutta la legge di Moisé, tutti i suoi sacrifici, il sommo pontefice che egli fermò con tante misteriose cerimonie, il suo ingresso nel santuario, in una parola, tutti i sacri riti della religion giudaica, dove tutto era purificato col sangue, l'agnello medesimo che s'immolava nella principal solennità, cioè a dire in quella di Pasqua, in memoria della liberazione del popolo; tutto ciò non altro significava, che il Cristo salvatore, col suo sangue, di tutto il popolo di Dio.

Fino a che egli venisse, Moisé dovea essere letto in tutte le assemblee come l'unico legislatore. Perciò vediamo, che sino alla sua venuta il popolo in tutti i tempi ed in tutte le difficoltà non fondasi che sopra Moisé. Come Roma riveriva le leggi di Romolo, di Numa e delle dodici tavole, come Atene ricorreva a quelle di Solone; come Sparta conservava e rispettava quelle di Licurgo, tale il popolo Ebreo citava quelle di Moisé. Del resto, il legislatore vi avea tanto ben regolato ogni cosa, che

(a) Ioan. XIII. 34.

(b) Ibidem. XIV. 15.

(c) Matth. V. 21, et seg.

(d) Deut. XVIII. 15.

(e) Matth. XVII. 5.

mai non fu mestieri di nulla cosa cambiare. Da ciò deriva che il corpo del diritto giudaico non è punto una raccolta di diverse leggi fatte in tempi ed in congiunture differenti. Moisè illuminato dallo spirito di Dio tutto aveva preveduto. Non si vedono affatto ordinanze nè di Davidde, nè di Salomone, nè di Giosafatte, nè di Ezechia, sebbene tutti zelantissimi fossero della giustizia. I buoni principi non aveano altro a fare, se non procurare l'osservanza della legge di Moisè, e si teneano paghi di raccomandarne la medesima osservanza ai loro successori (a). L'aggiugnervi o toglierne un solo articolo (b) era un' attentato che il popolo avrebbe riguardato con orrore. Si avea bisogno della legge in ogni momento per regolare non solo le feste, i sacrifici, le cerimonie, ma pure tutte le altre pubbliche azioni come pure le private, i giudizi cioè, i contratti, i matrimoni, le successioni, i funerali, la forma degli abiti, ed in generale tutto quello riguardava i costumi. Egli non si avea alcun'altro libro dove si studiassero i precetti del vivere civile. Era mestieri squadernarlo e meditarlo di giorno e di notte, raccoglierne le sentenze ed averle sempre dinanzi gli occhi. In questo i fanciulli imparavano a leggere; la sola regola di educazione che era data a' loro padri era d'imparar loro, inculcar loro, e fare osservar loro questa santa legge, che sola potea tornarli saggi fino dalla fanciullezza. Così dovea essa stare tra le mani di tutti. Oltre la lettura continua che ciascuno ne dovea fare in particolare, se ne faceva in ogni sette anni, nell'anno solenne del perdono e del riposo, una pubblica lettura, e come una nuova pubblicazione nella festa de' tabernacoli (c), dove tutto il popolo si radunava per ben otto giorni. Moisè fece collocare a canto dell'Arca l'originale della legge (d): ma per timore che coll'andar del tempo essa non fosse alterata per malizia o per negligenza degli uomini, oltre le copie che andavano tra le mani del popolo ne fece autentici esemplari, che, accuratamente riveduti e custoditi da sacerdoti e da leviti stavano in testimonianza dell'originale. I re, poichè Moisè avea ben preveduto che questo popolo finalmente vorrebbe avere de' re come tutti gli altri popoli, i re, dico, erano obbligati da una legge segnata nel Deuteronomio (e) a ricevere dalle mani de' sacerdoti uno di questi esemplari tanto religiosamente corretti, affinchè lo trascrivessero e lo leggessero per tutta la loro vita. Gli esemplari così rive-

(a) III. Reg. II, ec.

(b) Deut. IV. 2. XII. 32, ec.

(c) Deut. XXXI. 10. II. Esd. VIII. 17, 18.

(d) Deut. XXXI. 26.

(e) Deut. XVII. 18.

duti dall' autorità pubblica erano in singolar venerazion tenuti da tutto il popolo, erano considerati come usciti immediatamente dalle mani di Moisè, così puri ed intatti quali glieli avea Iddio dettati. Un' antico volume di questa religiosa e severa correzione trovato nel tempio di Dio sotto il regno di Giosia (a), e forse era questo l' originale medesimo che Moisè avea fatto collocare appresso dell' Arca, mosse a pietà questo santo re, e gli porse il destro di condurre questo popolo a penitenza. I grandi successi avvenuti in tutti i tempi della lettura pubblica in questa legge sono innumerevoli. In una parola, era questo un libro perfetto, che, essendo unito da Moisè alla storia del popolo di Dio, gl' insegnava nel medesimo tempo la sua origine, la sua religione, la sua politica, i suoi costumi, la sua filosofia, tutto ciò che serve a regolare la vita, tutto ciò che unisce e forma la società, i buoni e cattivi esempi, la ricompensa degli uni, ed i castighi terribili che hanno colpito gli altri.

Per questa ammirabile disciplina, un popolo uscito di schiavitù, e tenuto quarant' anni in un deserto giugne tutto informato alla terra che dovea occupare. Moisè lo conduce a confini, ed avisato della sua morte vicina, commette a Giosuè quello che resta, da fare (b). Ma prima di morire, compose quel lungo e maraviglioso inno che incomincia con queste parole (c): « Ascoltate o cieli la mia voce, che la terra porga orecchio alle parole della mia bocca ». In questo silenzio di tutta la natura egli parla da principio al popolo con una inimitabile forza, e prevedendo le sue infedeltà gliene scopre l' orrore. Tutto ad un tratto esce egli fuori di sè, come che trovi ogni umano discorso inferiore ad un sì grande obbietto: egli rapporta quello che Dio dice, e lo fa parlare con tanta maestà, e piacevolezza, che non si sa quello che più ispiri, o il terrore e la confusione o l' amore e la confidenza.

Il popolo tutto imparò di buon grado questo inno divino per ordine di Dio e di Moisè (d). Questo gran personaggio, dopo questo morì contento, come uomo che non avea nulla dimenticato per conservare tra suoi la memoria de' benefici e dei comandamenti di Dio. Lasciò egli i suoi figliuoli in mezzo dei loro cittadini senza alcuna distinzione, e senza alcun straordinario officio. Egli è stato ammirato non solo dal popolo suo, ma pure da popoli di tutto il mondo; e niun legislatore ha avuto mai tanta fama appresso gli uomini.

(a) IV. Reg. xxii, 8, ec. II. Par. xxxiv. 12, ec.

(b) Deut. xxxi.

(c) Deut. xxxii.

(d) Deut. xxxi. 19, 22.

Tutti i profeti che sono venuti dopo lui nell' antica legge , e tutti quelli che hanno scritto intorno alle cose sacre , si sono gloriatì essere suoi discepoli. Di fatti , egli parla come maestro : si avverte ne' suoi scritti un carattere tutto suo , e un non so che d' originale che non trovasi in alcun' altra scrittura : ci ha nella sua semplicità un sublime tanto maestoso , che nulla il può uguagliare ; e se in sentendo gli altri profeti si crede ascoltare uomini ispirati da Dio , egli è , per così dire , Iddio medesimo in persona che si crede udire nella voce e negli scritti di Moisè.

Si tiene egli abbia scritto il libro di Giobbe. La sublimità dei pensieri , e la maestà del dettato , rendono questa istoria degna di Lui. Per timore che gli Ebrei non divenissero orgogliosi , attribuendo a sè soli la grazia di Dio , egli fu cosa ben fatta far loro sapere che questo Iddio avea i suoi eletti pure nella stirpe di Esau. Qual mai dottrina era più importante di questa ? e qual trattenimento più utile dar potea Moisè ad un popolo afflitto nel deserto , che quello della pazienza di Giobbe , il quale abbandonato tra le mani di Satanno per esser posto a prova con ogni sorta di pene , si vede privo de' suoi beni , de' suoi figliuoli e di ogni consolazione sopra la terra ; dopo alquanto colpito da un' orribile malattia , ed agitato nell' interno dalla tentazione della bestemmia e della disperazione ; che non ostante , rimanendo fermo , da a vedere che un' anima fedele , sostenuta dal divino aiuto , in mezzo a prove le più terribili , e malgrado i più neri pensieri che lo spirito maligno suggerir possa , se non solo conservare una invincibile confidenza , ma ancora sollevarsi ne' suoi propri mali alla più alta contemplazione , e riconoscere nelle pene che soffre insieme col niente dell' uomo il supremo imperio di Dio , e la sua sapienza infinita. Ecco quello che insegna il libro di Giobbe (a). Per conservare l' indole del tempo si vede la fede di questo santo uomo ricompensata dalle prosperità temporali ; ma intanto il popolo di Dio impara a conoscere qual' è la virtù de' patimenti , ed a gustare la grazia che dovea un giorno esser congiunta alla croce.

Moisè l' avea gustata quando antepose i patimenti e l' ignominie che gli era mestieri patir col suo popolo , alle delizie , ed all' abbondanza della casa del re d' Egitto (b). Da quel tempo Iddio fecegli gustare gli obbrobri di Gesù Cristo (c). Egli li gustò ancora di più nella sua fuga precipitosa e nel suo esilio di quarant' anni. Ma egli inghiottì sino al fondo il calice di

(a) Job. xliii. 13. xiv. 14. 15. xvi. 21. xix. 25, ec.

(b) Exod. ii. 10, 11, 18.

(c) Hebr. xi. 24, 25, 26.

Gesù Cristo , quando eletto per salvare il suo popolo gli fu mestieri tollerare i tumulti continui , ne' quali la sua vita stava in pericolo (a). Imparò egli quanto costi salvare i figliuoli di Dio e fè vedere anticipatamente quello che una più alta liberazione dovea un giorno costare al Salvatore del mondo.

Questo grand' uomo non ebbe neppure la consolazione di entrare nella Terra Promessa , egli la vide solo dalla cima di un monte , e non ebbe il rossore di scrivere che ne era stato escluso per una incredulità (b) , che , ancorchè leggiera sembrasse , meritò non ostante di essere tanto severamente punita in un uomo , in cui la grazia risiedeva in sì alto grado. Moisè fù d' esempio alla rigorosa gelosia di Dio , ed al giudizio che egli esercita con una sì terribile esattezza sopra quelli , che i suoi doni obbligano ad una fedeltà più compiuta.

Ma un più alto mistero vi è dimostrato nella esclusione di Moisè. Questo saggio legislatore che altro non fa con tante meraviglie che condurre i figliuoli di Dio nelle vicinanze della loro terra , ci serve egli stesso di prova *che la sua legge non conduce nulla alla perfezione* (c) ; e che senza poterci dare il compimento delle promesse , essa ce le fa *salutare da lontano* (d) , oppure , ci conduce al più come all' uscio della nostra eredità. Ed un Giosuè è un Gesù , perchè quello era il vero nome di Giosuè , il quale con questo nome ed ufficio rappresentava il Salvatore del mondo ; egli è quell' uomo tanto forte inferiore a Moisè in tutte cose , e superiore solo nel nome che egli ha ; egli è , dico , che deve introdurre il popolo di Dio nella Terra Santa.

Mercè le vittorie di questo grande uomo , il giordano si volge indietro , le mura di Gerico cadono da sè stesse , ed il sole si ferma sul firmamento , Iddio stabilisce i suoi figli nella terra di Canaan , di dove discaccia col medesimo mezzo abbominevoli popoli. Coll' odio che ispirò egli a' suoi fedeli contro costoro infuse in loro un totale allontanamento dalla loro empietà ; e il castigo che ne fece per il loro ministero , gli riempì di timore per la divina giustizia di cui ne mandavano ad effetto i decreti. Una parte di questi popoli che Giosuè discacciò dalla propria terra , si fermarono in Africa , dove dopo assai tempo , in un' antica iscrizione (e) , si trovò la memoria della loro fuga e delle vittorie di Giosuè. Dopo che queste miracolose vittorie posero

(a) Num. xiv. 10.

(b) Num. xx. 12.

(c) Hebr. vii. 19.

(d) Ibid. xi. 13.

(e) Procop. de Bell. Vand. lib. II.

gl' Israeliti in possesso della più grande parte della terra promessa ai padri loro, Giosuè, ed Eleazaro sommo pontefice coi capi delle dodici tribù, ne fecero loro la divisione, secondo comanda la legge di Moisè, ed assegnarono alla tribù di Giuda la principale e la più grande di tutte (a). A tempi di Moisè essa avea superate le altre nel numero, nella virtù e nella dignità (b). Giosuè morì, ed il popolo seguì a conquistare la Terra Santa. Iddio volle che la tribù di Giuda marciasse alla testa e fè chiaro che egli avea abbandonato il paese tra le sue mani (c). Difatti ella sconfisse i Cananei, prese Gerusalemme (d), che dovea essere la città santa e la metropoli del popolo di Dio. Questa città era l'antica Salem dove Melchisedecco regnò nel tempo di Abraam; e Melchisedec, quel *re di giustizia*, poichè questo il suo nome significa, e nello stesso tempo *re di pace*, perchè *Salem* significa *pace* (e), che Abramo avea conosciuto per il più gran pontefice che fosse al mondo, come se Gerusalemme fosse stata fin da quel tempo destinata una città santa e capo della religione. Questa terra sul principio fù data a' figliuoli di Beniamino, che deboli, ed in piccol numero non poteron discacciare i Gebusei abitanti antichi della contrada, e vissero confusi fra loro (f). Sotto i giudici, il popolo di Dio è diversamente trattato, secondochè opera bene o male. Dopo la morte de' vecchi che avean veduto i miracoli della onnipotenza divina, la memoria di quei gran fatti vien meno, e la tendenza universale dell'uman genere trascina il popolo all'idolatria. Ogni qual volta e' cade è punito; sempre che egli si pente, è liberato. La fede della Provvidenza e la verità delle promesse e de' minacci di Moisè si conserva sempre più nel cuore de' veri fedeli. Ma Iddio apparecchiava esempi più grandi. Il popolo chiese un re e Dio gli diede Saule, assai presto riprovato per le sue colpe: fermò egli al fine stabilire una famiglia reale, dalla quale ne nascerebbe il Messia, e la scelse in Giuda. Davide, giovine pastore uscito di questa tribù ultimo tra i figliuoli di Gesse, del quale nè il suo padre, nè la sua famiglia conosceva il merito, ma trovato da Dio secondo il suo cuore fu consacrato da Samuele, in Bellemme, sua patria (g).

(a) Jos. xiv, xv.

(b) Num. ii. 3, 9. vii. 12. x. 14. i. Paral. v. 2.

(c) Iudic. i. 1. 2.

(d) Ibid. 4. 8.

(e) Hebr. vii. 2.

(f) Iud. i. 21.

(g) 1. Reg. xvi.

CAPITOLO IV.

DAVIDE, SALOMONE, I RE ED I PROFETI.

Qui il popolo di Dio prende una forma più angusta. La dignità reale è fermata nella casa di Davide. Questa incomincia con due re d'indole differenti; ma ammirabili tutti e due. Davide, guerriero e conquistatore, doma i nemici del popolo di Dio, del quale ne torna l'armi temute per tutto l'Oriente; e Salomone, famoso per la sua sapienza dentro e fuori, torna felice questo popolo con una pace totale. Ma l'ordine della religione vuole qui alcune osservazioni particolari sulla vita di questi due gran re.

Davide regnò in prima sopra di Giuda, potente e vittorioso, e poi fu riconosciuto da tutto Israele. Tolse egli a Gebusei la fortezza di Sion, che era la cittadella di Gerusalemme. Signore di questa terra vi fermò per comandamento di Dio il trono, e la sede della religione. Sionne fu sua stanza: vi fabbricò attorno e la chiamò città di Davide (a). Gioabo figliuolo della sua sorella (b), edificò il resto della città, e Gerusalemme prese una nuova forma. Quelli della tribù di Giuda occuparono tutto il paese, e Beniamino piccolo in numero, restò confuso con quelli.

L'arca del patto fabbricata da Moisè, dove Iddio riposava sopra i Cherubini, e dove si custodivano le due tavole del decalogo, non avea affatto luogo stabilito. Davide la condusse in trionfo dentro di Sion (c), che avea conquistato coll'aiuto dell'onnipotente Iddio, acciò Iddio regnasse in Sion, e vi fosse riconosciuto come protettore di Davide, e di Gerusalemme e di tutto il regno. Ma il tabernacolo nel quale il popolo avea servito a Dio nel deserto, era ancora in Gabaon (d); ed era là dove si offrivano i sacrifici sull'altare che Moisè avea innalzato. Questo non faceasi se non che si aspettava ch'egli vi avesse un tempio, nel quale l'altare fosse unito all'arca, e dove si facesse tutto il servizio divino. Quando Davide ebbe rotti tutti i suoi nemici e che spinse le conquiste del popolo di Dio sino alle sponde

(a) II. Reg. v. 6, 7, 8, 9-1. Par. xi. 6, 7, 8.

(b) I. Par. ii. 16.

(c) II. Reg. iv. 18.

(d) I. Par. xvi. 39. xxi. 29.

dell' Eufrate (a); pacifico e vittorioso volse tutti i suoi pensieri al culto divino (b); e sopra il medesimo monte dove Abramo pronto ad immolare il suo figliuolo unico, fu trattenuto dalla mano d' un' Angelo (c) delineò per comandamento di Dio il luogo del tempio.

Ne fece tutti i disegni; ne accolse i ricchi e preziosi materiali; vi destinò le spoglie de' popoli e regi vinti. Ma questo tempio che dovea esser disposto dal conquistatore, dovea esser fabbricato dal pacifico. Salomone lo fabbricò sul modello del tabernacolo. L' altare degli olocausti, de' profumi, il candelabro d' oro, le mense de' pani di proposizione, ed il rimanente de' sacri mobili del tempio fu fatto sopra oggetti conforme a quelli che Moisé avea fatti fare nel deserto (d). Salomone non vi aggiunse se non se la magnificenza e la grandezza. L' arca che l' uomo di Dio fabbricato avea, fu posta nel santo dei santi luogo inaccessibile, simbolo dell' impenetrabile maestà di Dio, e del cielo vietato agli uomini sino a che Gesù Cristo non avesse loro aperta la porta col suo sangue. Nel giorno della dedicazione del tempio Iddio vi comparve nella sua maestà. Egli scelse questo luogo per stabilirvi il suo nome ed il suo culto. Fu vietato sacrificare altrove; e l' unità di Dio fu dimostrata per l' unità del suo tempio. Gerusalemme divenne una santa città immagine della chiesa, dove Iddio dovea abitare come nel suo vero tempio, e del cielo, dove ci tornerà eternamente felici colla manifestazione della sua gloria.

Dopochè Salomone ebbe edificato il tempio, fabbricò pure il palazzo de' re (e), la cui architettura era degna d' un tanto principe. La sua casa di campagna, che si chiamò il bosco del Libano, era egualmente superba e deliziosa. Il palazzo che per la regina innalzò, fu un nuovo ornamento di Gerusalemme. In questi edifici tutto era maestoso, le sale, i vestiboli, le logge, i passeggi, il trono dei re, e il tribunale dove egli rendeva giustizia: il cedro fu il solo legno che adoperò in tali lavori. Tutto vi risplendeva per oro e pietre preziose. I cittadini e gli stranieri ammiravano la maestà dei re d' Israele. Il rimanente era conforme a questa magnificenza, le città, gli arsenali, i cavalli, i carri, la guardia del principe (f). Il commercio, la navigazione ed il buon' ordine con una pace perfetta, avevano tornato

(a) II. Reg. XIII. I. Part. XVIII.

(b) II. Reg. XXIV. 25. I. Par. XXI, XXII, e seq.

(c) Joseph. Ant. lib. VII, c. 10, al 13.

(d) III. Reg. VI, VII, VIII. II. Par. III, IV, V, VI, VII.

(e) III. Reg. VII, XX.

(f) III. Reg. X. II. Par. VIII, IX.

Gerusalemme la città più ricca dell' Oriente. Il regno era tranquillo , e abbondante : tutto vi rappresentava la gloria celeste. Nelle battaglie di Davide si scorgono le fatiche , colle quali era mestieri meritarsela ; e si vedeva nel regno di Salomone quanto il godimento ne fosse pacifico.

Nel rimanente l'innalzamento di questi due gran re e della famiglia reale fu effetto d'una elezione particolare. Davide medesimo celebra la maraviglia di questa elezione con queste parole (a): « Iddio ha scelti i principi nella tribù di Giuda. Nella » famiglia di Giuda egli ha eletta la famiglia di mio padre. Tra » i figliuoli di mio padre gli è piaciuto eleggermi re sopra il » suo popolo d'Israele ; e tra miei figliuoli , poichè il Signore » me ne ha dati molti egli ha scelto Salomone per sedere sul » trono del Signore e regnare sopra Israele. »

Questa elezione divina aveva un oggetto più alto di quello che a prima vista apparisce. Quel Messia tante volte promesso, come figliuolo d'Abramo , dovea esser pur figliuolo di Davide , e di tutti i re di Giuda. E fu a cagion del Messia e del suo regno eterno che Iddio promise a Davide che il suo trono sarebbe eterno. Salomone scelto per succedergli , era destinato a rappresentare la persona del Messia. Per questo Iddio disse di lui : « Io sarò il suo padre , ed egli sarà mio figlio (b) » ; cosa non ancor detta da lui con tanta espressione di alcun re , nè di alcun uomo.

Perciò ne' tempi di Davide , e sotto i re suoi figliuoli si dimostra più che mai il Mistero del Messia col mezzo di magnifiche profezie più chiare del sole.

Davide lo ha veduto assai tempo avanti in ispirito , e l'ha cantato ne' suoi salmi con una gravità che nulla cosa potrà andargli uguale. Soventi volte non pensava che a celebrare la gloria di Salomone suo figliuolo ; e tutto ad un tratto rapito fuori di sè , e trasportato ben lontano da lui , egli vide *chi è più di Salomone nella gloria come pure nella sapienza* (c). Il Messia gli apparve sopra un trono più durevole che il sole e la luna. Gli vide a' piedi *tutte le nazioni* dome , e nello stesso tempo *benedette da lui* (d) , giusta la promessa fatta ad Abramo. Egli spinse la sua vista più oltre ancora : lo vide *tra i splendori de' santi e dinanzi all'aurora , nascendo eternamente dal sen di suo padre* , pontefice eterno e senza successore , ne succedendo pure ad alcuno straordinariamente creato , non secondo

(a) I. Par. xxvi. 4, 5.

(b) II. Reg. vii. 14. I. Par. xxii. 10.

(c) Matth. vi. 29. xii. 42.

(d) Psal. lxxi. 5, 11, 17.

l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco, ordino nuovo che la legge non conosceva affatto. Egli lo vide *assiso alla destra di Dio*, scorgendo dal più alto de' cieli i suoi nemici sconfitti. Egli sbalordito da un tanto spettacolo; ed attonito della gloria del suo figliuolo, il chiama suo Signore (a).

Egli l'ha veduto *Dio, che Dio l'avea unto* per farlo regnare sopra tutta la terra *nella sua dolcezza, verità e giustizia* (b). Egli assistì in ispirito al consiglio di Dio, ed ha sentito dalla propria bocca del Padre eterno queste parole che egli indirizza all'unico suo Figliuolo: *Io t'ho ingenerato quest'oggi*; a cui Dio aggiunse la promessa d'un'impero perpetuo, « che si stenderà sopra tutte le genti, e non avrà altri confini che quelli del mondo » (c). I popoli fremeranno invano: i Re ed i Principi cospireranno inutilmente. Il Signore dal sommo dei cieli si ride di loro (d), e ferma loro malgrado l'impero del suo Cristo. Egli lo stabilì sopra loro stessi, ed è mestieri che sieno i primi sudditi di questo Cristo di cui volevano rompere il giogo (e). Ed ancorchè il regno di questo gran Messia più volte sia predetto nelle Scritture sotto idee magnifiche, Iddio non ha affatto nascoso a Davide le ignominie di questo benedetto frutto delle sue viscere. Questo ammaestramento era necessario per il popolo di Dio. Se questo popolo ancor debole avea mestieri d'esser tratto con promesse temporali, era necessario più ancora non lasciargli risguardar le grandezze umane come la sua sovrana felicità, e come la sua unica ricompensa: perciò Iddio mostra di lontano questo Messia tanto promesso e tanto bramato, modello di perfezione ed oggetto delle sue compiacenze, immerso nel dolore. La croce apparve a Davide come vero trono di questo nuovo re. Ei vide le sue mani e piedi forati, tutte le sue ossa numerate sotto la sua pelle (f) con tutto il peso del suo corpo violentemente sospeso, le sue vestimenta divise, la sua tunica tratta in sorte, la sua lingua amareggiata con fiele ed aceto, i suoi nemici frementi intorno a lui ed inebriantisi del suo sangue (g). Ma nel medesimo tempo vide le gloriose conseguenze delle sue umiliazioni: tutti i popoli della terra si ricordano del loro Dio dimenticato per tanti secoli; i poveri vengono i primi alla mensa del Messia, e poscia i ricchi ed i potenti;

(a) Psal. cix.

(b) Psal. xlii. 3, 4, 5, 6, 7, 8.

(c) Psalm. ii. 7, 8.

(d) Psalm. ii. 1, 2, 4, 9.

(e) Ibid. 10, ec.

(f) Ps. xli. 17, 18, 19.

(g) Ps. lxi. 22. Ps. xli. 8, 13, 14; 17, 21, 22.

tutti l'adorano e benedicono; egli presiede nella grande e numerosa chiesa, cioè, nell'assemblea delle convertite nazioni, annunziandovi a' suoi fratelli il nome di Dio (a) e le sue eterne verità. Davide che vide queste cose, conobbe in vedendole che il regno del suo figliuolo non era punto questo mondo. Egli non ne rimane sorpreso, perchè sa che il mondo è passeggiere; ed un principe stato sempre unile sopra il trono, conosceva bene che un trono non era affatto un bene, dove si dovessero fermare le sue speranze.

Gli altri profeti non han punto meno veduto il mistero del Messia. Non ci ha alcuna cosa di grande nè di glorioso che essi non l'abbiano detto rispetto il suo regno. Uno vede *Bellemme la più piccola città di Giuda*, renduta illustre colla sua nascita; e nel medesimo tempo elevato più alto, egli vede un'altra nascita, colla quale *egli nasce per tutta l'eternità* dal seno di suo padre (b): un'altro vede la verginità di sua madre; *uno emmanuele*, un Dio con noi uscito da quel sen virginale, ed un fanciullo *maraviglioso* da lui chiamato Dio (c). Questi lo vede entrar nel suo tempio (d): quest'altro lo vede glorioso nella sua tomba, dove la morte è stata vinta. (e) In manifestando le sue magnificenze non dimenticano affatto i suoi obbrobri. Essi lo videro *renduto*; seppero il numero, e l'uso delle *trenta monete d'argento*, colle quali egli è stato comperato (f). Nel medesimo tempo che lo videro grande ed elevato (g), il videro *dispregiato*, e non conosciuto tra gli uomini, la sorpresa del mondo, tanto per il suo abbassamento che per la sua grandezza; *l'ultimo degli uomini*; *l'uomo de' dolori*, carico di tutti i nostri peccati; *benefattore*, e sconosciuto; *contrafatto dalle sue piaghe risanando con esse le nostre*; *trattato come un reo*; *condotto al patibolo insieme co' malfattori*, e abbandonandosi come un'agnello innocente, pacificamente alla morte; *nascere da lui una lunga posterità* (h) con questo mezzo, e la vendetta eseguita sopra il suo popolo miscredente. Acciò nulla mancasse alla profezia essi hanno noverato gli anni sino alla sua venuta (i); ed a meno che uno non voglia divenir cieco, non ci ha più mezzo di non doverlo conoscere.

(a) Ps. xlv. 26, 27. et seq.

(b) Mich. v. 2.

(c) Is. ix. 6.

(d) Mal. iii. 1.

(e) Is. xi. 10. LIII. 9.

(f) Zach. xi. 12, 13.

(g) Is. LII. 13.

(h) Is. LIII.

(i) Dan. ix.

Non solo i profeti videro Gesù Cristo, ma ancora essi ne erano la figura, ne rappresentavano i suoi misteri, e segnatamente quello della croce. Quasi tutti han patito persecuzioni per la giustizia e ci hanno figurato ne' lor patimenti l'innocenza e la verità perseguitata nel nostro Signore. Elia ed Eliseo si vedono sempre minacciati. Quante volte Isaia non è stato oggetto di riso al popolo ed ai re, che, alla fin fine, come riferisce la tradizione costante degli Ebrei l'hanno immolato al loro furore? Zaccaria figliuolo di Gioiada è lapidato: Ezechiele sempre si mostra nelle afflizioni: i mali di Geremia sono continui ed indicibili: Daniele per due volte si vede gittato a' lioni. Tutti sono stati perseguitati e malmenati; e tutti han fatto vedere al loro esempio, che se la debolezza dell' antico popolo avea mestieri d'essere generalmente sostenuta da temporali benedizioni, nulladimeno i forti d'Israele e gli uomini di una straordinaria santità erano nutriti da quel tempo del pane di afflizione, e bevevano anticipatamente per santificarsi al calice apparecchiato per il figliuolo di Dio; calice tanto più colmo d'amarezza, quanto la persona di Gesù Cristo era più santa.

Ma ciò che i profeti hanno veduto con più chiarezza e ciò che hanno espresso con parole più magnifiche è la benedizione sparsa sopra i gentili dal Messia. *Questo rampollo di Iesse e di Davide apparve al santo profeta Isaia come un segno dato da Dio a' popoli ed a' Gentili, perchè l'invochino (a).* L'uomo de' dolori, le cui piaghe dovevano procacciare la nostra salute, era scelto per lavare i Gentili con una santa asperzione, che è conosciuta nel suo sangue e nel battesimo. *I re presi da rispetto in sua presenza non ardiscono aprir la bocca dinanzi di lui. Coloro che non hanno mai udito parlar di lui, il vedono; e coloro cui non è noto sono chiamati a contemplarlo (b).* Questi è il testimonio dato a' popoli; questi è il capo ed il maestro (c) de' Gentili. Sotto ai lui un popolo sconosciuto si aggiugnerà al popolo di Dio, ed i Gentili vi trarranno da tutte parti. *Questi è il giusto di Sion che s'innalzerà come una luce; questi è il suo salvatore, che sarà splendente come una lampada accesa. I Gentili vedranno questo giusto, e tutti i re conosceranno quest'uomo tanto celebre ne' profeti di Sion (d).*

Eccolo ancora meglio descritto, e con un carattere particolare. Un'uomo d'una ammirabile dolcezza, singolarmente eletto da Dio, ed oggetto delle sue compiacenze, manifesta a' Gentili il

(a) 1s. XI. 10.

(b) Id. LII. 13, 14, 15. LIII.

(c) Id. LV. 4, 5.

(d) Is. LXII. 1, 2.

loro giudizio: le isole aspettano la sua legge. Così gli Ebrei chiamo l'Europa ed i paesi lontani. Egli non farà alcun strepito appena sarà udito, tanto egli sarà dolce e pacifico. Egli non calpesterà una canna spezzata, nè smorzerà un' avanzo fumante di tela accesa. Lungi dall'opprimere gl' infermi e i peccatori, la sua amorevole croce li chiamerà, e la sua mano benefattrice sarà il suo sostegno. Egli aprirà gli occhi de' ciechi, e trarrà dalla loro prigione i cattivi (a). Il suo potere non sarà minore della sua bontà. Il carattere suo primo è di unire insieme la dolcezza coll'efficacia: ed è per questo che questa croce così dolce passerà in un momento da un punto all'altro del mondo, e senza recare alcun tumulto tra gli uomini, essa muoverà tutta la terra. Egli non è villano, nè impetuoso; e colui che appena si conosceva allorchè era nella Giudea non solo sarà il fondamento dell'alleanza del popolo, ma ancora la fiaccola di tutti i Gentili (b). Sotto il suo regno ammirabile gli Assiri e gli Egizi saranno uno stesso popolo di Dio una con gl' Israeliti (c). Tutto diviene Israele, tutto diventa santo. Gerusalemme non è più una città particolare; ma è l'immagine d'una nuova società, dove tutti i popoli si radunano: l'Europa, l'Africa, l'Asia ricevono de' predicatori, ne quali ha posto Iddio il suo segno, acciò scuoprano la sua gloria a' Gentili. Gli eletti che fino allora erano chiamati col nome d'Israele, avranno un' altro nome dove sarà segnato il compimento delle promesse, ed un amen beato. I sacerdoti ed i leviti, che sino allora uscivano da Aronne, usciranno in appresso dal mezzo de' Gentili (d). Un nuovo sacrificio più puro e più gradito che gli antichi sarà loro sostituito (e), e si saprà perchè Davide aveva celebrato un pontefice di un nuovo ordine (f). Il giusto discenderà dal cielo come una rugiada, la terra produrrà il suo germe; e questo sarà il Salvatore col quale si vedrà nascere la giustizia (g). Il cielo e la terra si uniranno per produrre quasi con un parto comune colui che sarà insieme terreste e celeste: nuove idee di virtù compariranno al mondo ne' suoi esempi e nella sua dottrina; e la grazia che egli spanderà le imprimerà ne' cuori. Tutto muta aspetto nella sua venuta, e Dio giura per sè medesimo

(a) Is. XLII. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(b) Is. XL. IX. 6.

(c) Is. XLIX. 24, 25.

(d) Is. LX. 12, 3, 4, 11. LXI. 1, 2, 3, LXII. 1, 2, 11. LXIV. 1, 2, 13, 16. LXVI. 19, 20, 21.

(e) Malach. I. 10, 11.

(f) Ps. CIX. 4.

(g) Is. XLV. 8, 23.

che ogni ginocchio si piegherà avanti di lui, e che ogni lingua riconoscerà il suo sovrano potere.

Ecco una parte delle maraviglie che Dio ha manifestate a' profeti sotto i re figliuoli di Davide, e a Davide prima di tutti. Tutti hanno scritto anticipatamente la storia del figliuolo di Dio, che dovea pure essere figliuolo di Abramo e di Davide. E così tutto è seguito nell'ordine de' consigli divini. Questo Messia mostrato da lontano come figliuolo d'Abramo, è ancor mostrato più da vicino, come figliuolo di Davide. Gli è promesso un'eterno impero: la cognizione di Dio sparsa per tutto il mondo come un segnale certo è frutto della sua venuta: la conversion, e la benedizione di tutti i popoli del mondo promessa da tanto tempo ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, è di nuovo consumata, e tutto il popolo di Dio vive in questa aspettazione.

Intanto Iddio continua a governarlo in un modo maraviglioso. Egli fa un nuovo patto con Davide, e si obbliga di patteggiarlo insieme co're suoi discendenti, se camminano secondo i precetti che loro ha dati per Moisè; se no, loro minaccia rigorosi castighi (a). Davide, che per poco tempo lo dimentica li prova per prima (b): ma avendo riparato alla sua mancanza colla sua penitenza, egli è colmato di beni, e proposto come modello d'un re perfetto. Il trono è stabilito nella sua casa. Fino a che Salomone suo figliuolo imita la sua pietà, egli è felice: egli erra nella sua vecchiezza, e Iddio che non lo punisce per rispetto al suo servo Davide, gli fa sapere che lo punirà nella persona del suo figliuolo (c). Così fa vedere a' Padri che secondo l'ordine secreto de' suoi giudizi fa durare dopo la morte le loro ricompense e i loro castighi; e li tiene soggetti alle sue leggi col loro interesse più caro, cioè per l'utilità della loro famiglia. In esecuzione de' suoi decreti, Roboamo temerario per sè è dato in preda al consiglio insensato; il suo regno è diminuito di dieci Tribù (d). Mentrechè queste dicci tribù ribelli e scismatiche si allontanano dal loro Dio e re, i figliuoli di Giuda, a Dio fedeli e a Davide che egli avea scelto, rimangono nell'alleanza e nella fede d'Abramo. I leviti una con Beniamino si uniscono a quelli: ed il regno del popolo di Dio va innanzi per loro unione sotto il nome di regno di Giuda; e la legge di Moisè vi si mantiene in tutte le sue osservanze. Ad onta dell'idolatria e della corruzione orribile delle tribù divise, Iddio si ri-

(a) II. Reg. VII. 8. et seq. III. Reg. IX. 4. et seq. II. Par. VII. 17. et seq.

(b) II. Reg. XI, XII. et seq.

(c) III. Reg. XI.

(d) Reg. XII.

corda della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. La sua legge non si sperde punto tra questi ribelli. Egli non cessa di chiamarli a penitenza con miracoli innumerevoli e con continui avvertimenti che loro invia per mezzo de' suoi profeti. Indurati nei loro delitti egli non li può più patire, li discaccia dalla Terra Promessa, senza speranza di esservi più stabiliti (a).

L'istoria di Tobia che vivca in questo medesimo tempo e ne' principi della schiavitù degli Israeliti (b), ci fa conoscere la condotta degli eletti di Dio che rimasero nelle tribù divise. Questo santo uomo, vivendo tra loro avanti la schiavitù, seppe non solo conservarsi puro dalle idolatrie de' suoi fratelli, ma ancora osservare la legge, ed adorare Iddio pubblicamente nel tempio di Gerusalemme, senza che nè i tristi esempi nè il timore lo impedissero. Prigione in Ninive e perseguitato, si mantenne pietoso colla sua famiglia (c); ed il modo maraviglioso con cui egli ed il suo figliuolo sono ricompensati della loro fede pure sopra la terra fa vedere che, malgrado la schiavitù e la persecuzione, Iddio avea mezzi segreti di far sentire a suoi servi le benedizioni della legge, sollevandoli tuttavolta da' mali che essi pativano a più alti pcusieri. Dagli esempi di Tobia e da' suoi santi ricordi quelli d'Israele erano mossi a riconoscere almeno nel flagello la mano di Dio che li castigava; ma quasi tutti rimasero ostinati: quelli di Giuda invece di trar profitto da castighi d'Israele ne imitano i tristi esempi. Iddio non lascia di farli accorti per mezzo de' suoi profeti, che loro manda l'un dopo l'altro, *svegliandosi la notte ed alzandosi il mattino*, come il dice egli medesimo (d), per far mostra delle sue cure paterne. Sdegnato della loro ingratitude, egli si muove contro loro e li minaccia trattarli come i lor rubelli fratelli.

CAPO V.

LA VITA ED IL MINISTERO PROFETICO: I GIUDIZI DI DIO MANIFESTATI PE' PROFETI.

Non ci ha cosa che sia tanto degna di considerazione nella istoria del popolo di Dio, quanto questo ministero de' profeti. Veggonsi uomini segregati dal rimanente del popolo con una vita

(a) IV. Reg. XVII. 6. 2. et seq.

(b) Tob. 1. 3, 6, 7.

(c) Tob. 11. 12, 21, 22.

(d) IV. Reg. XVII. 26, 27, II. Par. XXXVI. 15, Jer. XXX. 19.

ritirata, e con vestimento particolare (a): hanno essi luoghi di dimora, dove si vedono vivere in una sorta di comunità, sotto un capo che Dio loro dava (b). La loro vita povera e penitente figurava la mortificazione che dovea essere bandita sotto il Vangelo. Iddio si comunicava a questi in un modo particolare, e faceva chiara agli occhi del popolo questa maravigliosa comunicazione: ma non rifulse ella mai con tanta forza come a' tempi del disordine quando sembrava che l'Idolatria annullasse la legge di Dio. Durante questi tempi infelici i profeti faceano eccheggiare da tutte parti, ed a viva voce, ed in iscritto, le minacce terribili di Dio e le testimonianze che essi rendevano alla verità di lui. Gli scritti che pubblicavano erano tralle mani di tutto il popolo, e diligentemente conservati ad eterna memoria de' secoli avvenire (c). Coloro che tra il popolo rimasero a Dio fedeli si unirono a loro; e noi scorgiamo pure che in Israele, dove regnava l'idolatria, quelli che vi erano de' fedeli celebravano insieme co' profeti il sabato e le feste comandate dalla legge di Moisè (d). Erano questi che animavano le persone dabbene a restar ferini nell'alleanza. Molti di questi patirono la morte; e vedesi ad esempio loro ne' tempi più tristi cioè a dire sotto il governo medesimo di Manasse (e), un numero infinito di fedeli versare per la verità il proprio sangue, talmente che non vi fu un solo istante senza alcuna testimonianza.

Così la società del popolo di Dio era sempre: i profeti vi dimoravano uniti: un gran numero de' fedeli si mantenea saldo altamente nella legge di Dio con loro, e co' pii sacrificatori, i quali continuavano le osservanze che i loro antecessori avean ad essi lasciate, rimontando per sino ad Aronne. Ne' regni i più scellerati come furono quelli di Acaz, e di Manasse, Isaia e gli altri profeti non si lamentavano punto che si fosse intralasciato l'uso della circoncisione, che era sugello dell'alleanza, e nel quale era racchiuso, secondo dice san Paolo, tutta l'osservanza della legge. Non si vede affatto che le altre feste fossero annulate come i sabati: e se Acaz chiuse per qualche tempo la porta del tempio (f), e se ci ebbe qualche interrompimento ne' sacri-

(a) 1. Reg. xxviii. 14. iii. Reg. xix. 19. iv. Reg. i. 8. Is. xx. 2. Zach. xiii. 4.

(b) 1. Reg. x. 16. xix. 18, 20, iii. Reg. xviii. iv. Reg. ii. 3, 13, 18, 19, 23, iv. 10, 38. vi. 1, 2.

(c) Exod. xvii. 14. Is. xxi. 8. xxxiv. 16. Jer. xxii. 30. xxvi. 2, 11. xxxvi. ii. Par. xxxvi. 22. 1. Esd. i. 1. Dan. ix. 2.

(d) iv. Reg. iv. 23.

(e) Ibid. xxi. 16.

(f) ii. Paral. xxviii. 23.

fici, questa era una violenza che non chiudevola perciò affatto la bocca di coloro, i quali lodavano e confessavano pubblicamente il nome di Dio; poichè Iddio non patì mai che questa voce cessasse tra il popolo: e quando Amanno imprese a distruggere l'eredità del Signore, e mutare le sue promesse e far cessare sue lodi (a), si sa quello che fece Iddio per impedirlo. Il suo potere non si manifestò affatto meno quando Antioco volle abolire la religione. Che non dissero mai i profeti ad Acas, e a Manasse per difendere la verità della religione e la purezza del culto? *Le parole de' veggenti che parlavano loro nel nome del Dio d'Israele erano scritte*, come nota il sacro testo, *nell'istoria di quei re* (b). Se Manasse ne fu commosso, se fece egli penitenza, non si può dubitare che la loro dottrina non mantenesse un gran numero de' fedeli nell'obbedienza della legge; e il numero de' buoni era tale, che nel giudizio che si faceva de' re dopo lor morte, dichiarava questi empj indegni del sepolcro di Davide e de' loro pii antenati. Perchè sebbene sia scritto che Acas fu interrato nella città di Davide, la Scrittura nota espressamente *che non fu ricercato nel sepolcro de' re di Israele* (c). Non andò salvo dal rigore di questo giudizio neppure lo stesso Manasse, ancorchè facesse penitenza, per lasciare un'eterna memoria dell'orrore che si aveva della sua passata vita. Ed affinchè non si pensasse che la moltitudine di quelli, i quali pubblicamente aderivano al culto di Dio insieme co' profeti fosse priva della successione legittima de' suoi ordinari pastori, Ezechiele nota espressamente questo in due luoghi (d), *i sacrificatori ed i leviti figliuoli di Sadoc, che nei tempi dell'errore mantennero sempre l'osservanza delle cerimonie del santuario*.

Intanto malgrado de' profeti, malgrado de' sacerdoti fedeli e del popolo unito a loro nell'osservanza della legge, l'idolatria, che avea posto in rovina, Israele trascinava pure soventi volte in Giuda e i principi e la moltitudine del popolo. Quantunque i re ponessero in dimenticanza il Dio de' loro padri, egli sopportò lungo tempo le loro iniquità a cagione di Davide suo servo. David è sempre presente a suoi occhi. Quando i re figliuoli di Davide seguono i buoni esempi del loro padre, Iddio fa miracoli stupendi a loro prò: ma essi pruovano, allorchè degenerano, la forza invincibile della sua mano che si aggrava sopra di essi. I re dell'Egitto e della Siria, e sopra tutto questi e quelli di Babilonia servono d'istrumento alla sua vendetta. L'empietà cre-

(a) Ezech. xiv. 9.

(b) II. Paral. xxxiii. 18.

(c) Ibid. xxviii. 27.

(d) Ezech. xliv. 13. xlviii. 11.

see, e Dio suscita in Oriente un re il più superbo, ed il più terribile di tutti quelli che siano stati sino allora comparsi nel mondo: questo è Nabucodonosorre di Babilonia, il più formidabile tra conquistatori. Egli lo addita di lontano a' popoli ed a' re come il vendicatore destinato a punirli (a). Egli si avvicina ed il terrore va innanzi di lui. Egli prende per la prima volta Gerusalemme e trasporta in Babilonia una porzione de' suoi abitanti (b). Nè quelli che rimangono nel paese, nè quelli che son trasportati, sebbene gli uni avvertiti da Geremia, e gli altri da Ezechiele fan penitenza. Eglino antepongono a questi santi profeti, *alcuni profeti che loro predicavano illusioni* (c), e si lusingavano ne' loro delitti. Il vendicatore ritornò nella Giudea, ed il giogo di Gerusalemme diventa più grave, ma essa non è totalmente distrutta. In fine la iniquità giugne al colmo; l'orgoglio cresce colla sua debolezza, e Nabucodonosor manda tutto in polvere (d).

Iddio non risparmiò nemmeno il suo Santuario. Quel tempio bellissimo, ornamento del mondo, che dovea rimanere eterno se i figliuoli d'Israele avessero perseverato nella pietà (e), fu divorato dalle fiamme assire. E fu invano quello che incessantemente dicevano i Giudei. *Il tempio di Dio, il tempio di Dio: Il tempio di Dio è tra noi* (f); come se quel sacro tempio avesse dovuto proteggerli da sè solo. Iddio avea deliberato far loro conoscere che egli non si appagava d'un' edificio di pietra, ma che voleva trovare cuori fedeli. Così distrusse il tempio di Gerusalemme, ne abbandonò il tesoro al saccheggio; e tanti ricchi vasi da tanti devoti re consacrati, furono preda d'un' empio re.

Ma la caduta del popolo di Dio dovea essere l'insegnamento di tutto l'universo. Noi scorgiamo nella persona di quell'empio re, e nel tempo stesso vittorioso, quello che siano i conquistatori. Essi non sono la maggior parte che strumenti della vendetta di Dio. Iddio esercita per mezzo loro la sua giustizia, e poi l'esercita sopra di loro medesimi. Nabucodonosor, fatto forte dalla potenza divina, e tornato invincibile per questo ministero, punisce tutti i nemici del popolo di Dio. Egli distrugge gli Idumei, rovina gli Ammoniti ed annulla i Moabiti; abbatte i re della Siria; l'Egitto sotto il cui potere avea tante volte la Giudea sospirato, è preda di questo re superbo e gli divien tributario (g):

(a) Jer. xiv, ec. Ezech. xvi, ec.

(b) iv. Reg. xiv. 1. iii. Par. xxxvi. 5, 6.

(c) Jer. xiv. Reg. xiv.

(d) iv. Reg. xiv.

(e) iii. Reg. ix. 3. iv. Reg. xxi. 7. 8.

(f) Jer. vii. 4.

(g) iv. Reg. xiv. 7.

la sua potenza non è meno funesta alla Giudea medesima che non sa trar profitto del tempo che Dio le concede. Tutto cade, tutto va in rovina per decreto della divina giustizia, di cui è ministro Nabucodonosor; ma egli cadrà a sua volta; e Iddio che adopera le forze di questo principe per castigare i suoi figliuoli e distruggere i suoi nemici, il riserba alla sua propria mano onnipotente.

CAPITOLO VI.

GIUDIZI DI DIO SOPRA NABUCODONOSORRE, SOPRA I RE SUOI SUCCESSORI, E SOPRA TUTTO L'IMPERO DI BABILONIA.

Egli non ha punto nascoso a' suoi figliuoli il destino di questo re che si affliggeva, e dell'impero de' Caldei, sotto cui doveano essere prigionieri. Per timore che essi non fossero sorpresi della gloria degli empi e del loro superbo regno, i profeti ne manifestarono loro la breve durata. Isaia, che vide la gloria di Nabucodonosor e il matto orgoglio di lui assai tempo avanti che fosse, ne predisse la caduta improvvisa come pure quella del suo impero (a). Babilonia non era quasi altro che un nulla, quando questo profeta vide la sua formidabile potenza, e poco appresso la sua rovina. Così le rivolture delle città e degli imperi che molestarono il popolo di Dio, o trasser profitto dalla sua rovina, erano registrate nelle sue profezie. A questi oracoli tenea dietro una pronta esecuzione: e i Giudei, tanto aspramente puniti, videro cadere dinanzi ad essi, o con essi, o poco dopo, giusta le predizioni de' loro profeti, non pure Samaria, Idumea, Gaza, Scalona, Damasco, le terre degli Ammoniti, e Moabiti, loro perpetui nemici, ma ancora le metropoli de' grandi imperi, come Tiro, la regina dei mari, Tani, Menfi, Tebe dalle cento porte con tutte le dovizie del suo Sesostri, la stessa Ninive sede de' regi Assiri suoi persecutori, e la superba Babilonia vittoriosa di tutte le altre e ricca delle loro spoglie.

Egli è vero che Gerusalemme perì per i suoi peccati: ma Dio non lasciolla affatto senza speranza. Isaia, che avea predetto la sua ruina, avea veduto il suo glorioso ristoramento, e le avea pure nominato Ciro suo liberatore, dugento anni avanti che fosse nato (b). Goremia, le cui profezie erano state sì pre-

(a) Is. XI, XIV, XII, XLV, XLVI, XLVIII, XLVIII.

(b) Is. XLIV, XLV.

cise, per mostrare a quel popolo ingrato la sua certa rovina, gli avea promesso il suo ritorno dopo settant'anni di schiavitù (a). Nel tempo di questi anni, questo popolo ridotto al nulla era rispettato ne' suoi profeti: questi cattivi manifestavano a re ed a popoli i loro terribili destini. Nabucodonosor, che volea farsi adorare, adora egli stesso Daniele (b), sbalordito de' secreti divini che gli svelava: impara da lui il suo giudizio assai presto seguito dall'esecuzione (c). Questo principe vittorioso trionfava in Babilonia, che fece la più gran terra forte, e bella di qualunque altra mai abbia illuminata il sole (d). E fu là che Dio lo aspettava per fiaccare il suo orgoglio. Felice ed invulnerabile, per così dire alla testa delle sue armate ed in tutto il corso delle sue conquiste (e), egli dovea morire in sua casa, giusta l'oracolo di Ezechiele (f). Allorchè si diletta della sua grandezza, e della bellezza di Babilonia si innalzò sopra della umanità, Iddio lo percosse, gli tolse la mente e lo pose a vivere tra le bestie. Egli ricovera i sentimenti nel tempo da Daniele fermato (g), e riconosce il Dio del cielo che gli avea fatto sentire la sua potenza: ma i suoi successori non traggono punto profitto dal suo esempio. Le cose di Babilonia s'intorbidano ed il tempo segnato dalle profezie per la ristaurazione di Giuda avviene tra tutti questi torbidi. Ciro comparisce alla testa de' Medi e de' Persi (h): tutto cede a questo formidabile conquistatore. Egli lentamente si avvanza verso i Caldei, ed il suo viaggio è sovente interrotto. Le nuove della sua venuta vengono di lontananza in lontananza come lo avea predetto Geremia (i): finalmente si delibera. Babilonia, tante volte minacciata da' profeti, e sempre superba e contumace, vede giugnere il suo vincitore che disprezza. Le sue ricchezze, le altissime mura, il suo popolo innumerabile, il suo portentoso recinto che chiudeva tutto un gran paese come tutti gli antichi lo attestano (k) e le sue provvisioni infinite le gonfiano il cuore. Assediata per lo spazio di molto tempo senza sentire alcuna incomodità, essa si rise de' suoi nemici e de' fossi che Ciro cavava intorno di

(a) Jer. xxv 11, 12 xxix 10.

(b) Dan. ii. 46.

(c) Dan. iv 1 et seq.

(d) Dan. iv 26 et seq.

(e) Jerem. xxvii.

(f) Ezechiel. xxi 30.

(g) Jer. iv 31.

(h) Herod. lib. 1, c. 177 Xenoph. Cyropaed. lib. ii, iii, etc.

(i) Jer. 41 46.

(k) Herod, lib. 1 c. 108, ec. Xenoph. Cyropaed. lib. vii. Arist. Polit. lib. iii, cap. 3.

essa : Non vi si parla d' altro che di banchetti e di piaceri. Il suo re Baldassar, nipote a Nabueodonosor, altrettanto superbo che lui, ma men valoroso, diede una festa solenne a tutti i grandi (a). Questa festa fu celebrata con eccessi inauditi. Baldassar fece recare i sacri vasi tolti al tempio di Gerusalemme, e confonde col lusso la profanazione. L' ira di Dio si manifesta : una man celeste scrive sulla muraglia della sala dove si faceva il convito terribili parole. Daniele ne interpreta il sentimento, e questo profeta che avea predetto la funesta caduta dell' avolo, fa vedere aneora al nipote il fulmine che viene a colpirlo. In effetto del decreto di Dio, Ciro si fa ad un tratto un' apertura per entrare in Babilonia. L' Eufrate, svolto ne' fossi a lui da tanto tempo preparati, gli scuopre l' immenso suo letto : ed entra : per questo passaggio imprevisto. Così questa superba Babilonia fu data in preda a' Medi, ed a' Persi ed a Ciro, secondo aveano prenunziato i profeti (b). Così ebbe fine con essa il regno dei Caldei che avea distrutto tanti altri regni (c); ed il martello che avea spezzato tutto l' universo, fu egli stesso spezzato. Geremia l' avea predetto (d). Il Signore rompe la verga con cui avea rotte tante nazioni. Isaia l' avea previsto (e). I popoli usi al giogo de' re de' Caldei scorgevano questi medesimi sotto il giogo; *Eccovi*, dissero essi (f), *feriti come noi; voi siete fatti simili a noi, voi che dicevate nel vostro cuore. Io mi alzerò il trono al disopra degli astri, e sarò simile all' Altissimo*. Questo è quello che avea detto lo stesso Isaia. *Essa cade, cade*, come l' avea detto questo profeta (g), *questa gran Babilonia, ed i suoi idoli sono rotti. Belo è alterato, e Nabò suo grande Iddio, da eui i re prendevano lor nome, cadde a terra* (h); poichè i Persi loro nemici, adoratori del sole, non pativano nè gli Idoli nè i re che erano stati fatti dei. Ma come finì questa Babilonia? come appunto l' aveano detto i profeti. *Le sue acque sparirono*, come avea predetto Geremia (i), per dar luogo al suo vincitore. Imbriaca, nel sonno immersa, tradita dalla sua propria gioia, giusta il medesimo profeta, si trovò nel potere de' suoi nemici, e presa come in una rete senza saperlo (k). Tutti i suoi abitanti passarono a fil di spada :

(a) Dan. v.

(b) Is. xlii 17 xli 2 xlv, xlvi, xlvii Jer. li 11, 28.

(c) Is. xiv 16, 17.

(d) Jer. 4 23.

(e) Is. xlv 3, 6.

(f) Ibid. 10.

(g) Jer. xli 9.

(h) Id. xlv 1.

(i) Id. 4 38 li 36.

(k) Id. 41 24 4 39, 57.

perchè i Medi suoi vincitori come avea detto Isaia (a), non cercavano nè oro nè argento, ma la vendetta, per sfogare il loro odio colla rovina d' un popolo erudele, che il suo orgoglio il faceva nemico di tutti i popoli del mondo. I corrieri renivano l' un dietro l' altro ad annunziare al re che il nemico entrava nella città. Geremia l' avea così predetto (b). I suoi astrologhi, ne' quali fidava e che promettevangli un' eterno impero, non poterono salvarla dal suo vincitore. Isaia e Geremia l' annunziano concordemente (c). In questa strage crudele, i Giudei avvisati dapprima soli fuggirono la spada del vincitore (d). Ciro divenuto, per questa conquista, signore dell' Oriente, riconobbe in questo popolo tante volte vinto, un non so che di divino. Fatto aceorto degli oraeoli che aveano predetto le sue vittorie, confessò che egli dovea il suo impero al Dio del cielo cui i Giudei servivano, e fa segnalato il primo anno del suo regno colla ristaurazione del suo tempio e del suo popolo (e).

CAPITOLO VII.

DIVERSITA' DE' GIUDIZI DI DIO. GIUDIZIO DEL RIGORE SOPRA BABILONIA,
GIUDIZIO DI MISERICORDIA SOPRA GERUSALEMME,



Chi non ammirerà in questo luogo la provvidenza divina, tanto chiaramente manifestata sopra i Giudei, e sopra i Caldei, e sopra Babilonia? Iddio vuole punirle tutte e due; ed affinchè si sappia che egli solo è quello che lo fa, si diletta manifestarlo con cento profezie. Gerusalemme e Babilonia amendue minacciate nel medesimo tempo e dagli stessi profeti, rovinano l' una dopo l' altra nel tempo stabilito. Ma Dio senopre qui il secreto de' due castighi di cui si serve: un castigo di rigore sopra i Caldei; un castigo paterno sopra i Giudei che sono suoi figliuoli. L' orgoglio de' Caldei, quest' era il carattere della nazione e lo spirito di tutto questo impero, è abbattuto senza riparazione. *Il superbo è caduto, e non si alzerà più*, diceva Geremia (f); ed Isaia prima di lui: *Babilonia la gloriosa, per la quale gli*

(a) Is. XIII. 18, 16, 17, 18. Ser. 4 33, 36, 37, 42.

(b) Id. 41 31.

(c) Is. XLVII. 12, 13, 14, 15. Ser. 4 36.

(d) Is. XLVIII. 20 Ser. 4 8, 28 41 6, 10, 50, cc.

(e) II. Par. XXXVI. 23 1 Esdr. 1, 2.

(f) Jer. L. 31, 32, 40.

insolenti Caldei si inorgogliscono, è divenuta simile a Sodoma e Gomorra (a), cui Iddio non ha lasciato alcuna speranza di risorgimento. Ma non è così de' Giudei: Iddio li ha castigati come figliuoli disubbidienti per rimetterli nel dovere col castigo e poi commosso dal loro pianto dimentica le loro colpe. « Non temere, o Giacobbe, disse il Signore (b), poichè io sono con te. Io ti castigherò con giustizia e non ti perdonerò come se tu fossi innocente: ma io non ti distruggerò mai come quelle nazioni, fra le quali ti ho disperso. » E perciò Babilonia tolta per sempre da Caldei, è data ad un'altro popolo; e Gerusalemme ristabilita con un cambiamento maraviglioso vede da tutte parti ritornare i suoi figliuoli.

CAPITOLO VIII.

RITORNO DEL POPOLO SOTTO ZOROBABELE, ESDRA E NEEMIA.

Fu Zorobabele della tribù di Giuda e del sangue dei re, che li ricondusse dalla schiavitù. Quelli di Giuda ritornano in folla, e riempiono tutto il paese. Le dieci tribù disperse si perdono tra gentili, salvo coloro che sotto il nome di Giuda, e riuniti sotto i suoi stendardi rientrano nella terra de' loro padri.

Intanto si dirizza l'altare, il tempio si riedifica e le mura di Gerusalemme sono di nuovo alzate. La gelosia de' popoli vicini è repressa dai re della Persia divenuti protettori del popolo di Dio. Il pontefice torna nell'esercizio con tutti i sacerdoti che provarono la loro discendenza coi pubblici registri: gli altri rimangono esclusi (c). Esdra sacerdote e dottore insieme della legge, e Neemia governatore, tolsero tutti gli abusi che la schiavitù avea introdotti, e fanno osservare la legge nella sua purità. Il popolo piange con essi le colpe che gli avevano meritati questi grandi castighi, e riconobbe che Moisé li avea predetti. Nello stesso tempo leggono ne' santi libri le minacce del popolo di Dio (d): Essi ne veggono l'adempimento: L'oracolo di Geremia (e), ed il ritorno tanto promesso dopo settant'anni di schiavitù, li sorprende e consola: essi adorano i giudizi di Dio, e riconciliati con lui vivono in tranquilla pace.

(a) Is. XIII. 19.

(b) Jer. XLVI. 28.

(c) I. Esdr. II. 62.

(d) II. Esdr. I. 8. VIII, IX.

(e) I. Esdr. I. 1.

CAPITOLO II.

IDDIO PRONTO A FAR CESSARE LE PROFEZIE SPANDE I SUOI LUMI
PIU' ABBONDANTEMENTE CHE MAI.

Iddio che ha fatto tutto nel suo tempo avea scelto questo per far cessare le vie straordinarie, cioè a dire le profezie, nel suo popolo mai abbastanza istruito. Mancavano incirca cinquecento anni sino ai giorni del Messia. Iddio diede alla maestà del suo figliuolo di far tacere i profeti per tutto questo tempo, per occupare il suo popolo nell' aspettazione di colui che dovea essere l' adempimento di tutti i loro oracoli.

Ma verso la fine de' tempi, in cui Iddio avea deliberato metter fine a profezie, sembrò voler egli spandere tutti i suoi lumi, ed iscoprire tutti i consigli della sua provvidenza, tanto egli esprime chiaramente i segreti dei tempi avvenire.

Durante la schiavitù e specialmente verso la fine di essa, Daniele per la sua pietà anche da' re infedeli, è adoperato per la sua prudenza negli affari più importanti del loro stato (a), vide per ordine, in più volte, e sotto differenti figure, quattro monarchie sotto le quali dovevano vivere gl' Israeliti (b). Egli le fa conoscere co' loro propri caratteri. Si vede passare come in torrente l' impero d' un re de' Greci: quest' era quello di Alessandro. Dalla sua caduta vedesi stabilire un' altro impero minore del suo, e debole per le sue divisioni (c). Questo è quello de' suoi successori, tra' quali ce ne ha quattro notati nella profezia (d). Antipatro, Seleuco, Tolomeo ed Antigono sono evidentemente descritti. Ed è certo nell' istoria che essi furono più potenti degli altri, ed i soli la cui potenza sia passata a' loro figliuoli. Veggonsi le loro guerre, le gelosie e le loro ingannevoli alleanze; la durata e l' ambizione de' regi assiri; l' orgoglio e gli altri segni che distinguono Antioco l' illustre, implacabile nemico del popolo di Dio; la poca durata del suo regno, e la presta punizione de' suoi delitti (e). Vedesi nascere finalmente sul finire, e come in seno di queste monarchie, il regno del Figliuolo dell' uomo. A questo nome voi riconoscete Gesù Cristo; ma

(a) Dan. II, III, V, VII. 27.

(b) Id. II, VII, VIII, X, XI.

(c) Id. VIII. 6. VIII. 21, 22.

(d) Id. VIII. 8.

(e) Id. XI.

questo regno del figliuol dell' uomo è anche chiamato *il regno de' santi dell' Altissimo*. Tutti i popoli sono soggetti a questo grande e pacifico regno : l' eternità gli è promessa , ed egli deve essere il solo , *la cui potenza non passerà punto ad un altro impero* (a).

Quando abbia a venire questo figliuol dell' uomo , questo Cristo tanto bramato , e come egli darà compimento all' opera che gli è commessa , cioè la redenzione del genere umano , Iddio il manifesta a Daniele. Mentre sta egli intento alla schiavitù del suo popolo in Babilonia , ed a' settant' anni ne' quali Iddio l' avea voluta restringere , in mezzo a' voti che egli fa per la liberazion de' suoi fratelli , egli è tutto ad un tratto elevato ai più alti misteri. Vede egli un' altro novero di anni ed un' altra liberazione assai più importante. Invece de' settant' anni predetti da Geremia , vede settanta settimane , cominciando dal bando pubblicato da Artaserse Longimano , il ventesimo anno del suo regno , per riedificare la città di Gerusalemme (b). Ed in termini precisi si esprime così , sulla fine di queste settimane , *la remissione de' peccati il regno eterno della giustizia , l' intero adempimento delle profezie , e l' unzione del santo de' santi* (c). Il Cristo deve esercitare il suo ufficio , e comparire qual condottiere di popolo *dopo sessantanove settimane. Dopo le sessantanove settimane* (poichè il profeta il ripete ancora) *il Cristo deve essere messo a morte* (d) : deve morire d' una morte violenta : è forza sia immolato , perchè sieno compiuti i misteri. Una settimana tra le altre è notata , che è l' ultima , cioè la settantesima ; quest' è quella nella quale Cristo sarà immolato , quando *l' alleanza sarà riferma , e nella metà della quale l' ostia ed i sacrifici saranno annullati* (e) , certamente colla morte di lui questo cambiamento è notato. *Dopo questa morte di Cristo e l' abolizione de' sacrifici* , non scorgesi più che orrore e confusione , vedesi *la rovina della santa città e del santuario ; un popolo ed un capitano che viene per abbattere tutto ; l' abominazione nel tempio ; l' ultimo ed irreparabile desolamento* (f) dell' ingrato popolo inverso del suo Salvatore.

Noi abbiamo veduto che queste settimane ridotte in settimane di anni , secondo è usa la Bibbia , fanno quattrocento novant'anni , e ci conducono segnatamente dal ventesimo anno d' Artaserse

(a) Dan. II. 44. 45. VII. 13 , 14 , 29.

(b) Id. IX. 23 , etc.

(c) Ibid. 24.

(d) Ib : 25 , 26.

(e) Ibid. 27.

(f) Dan. IX. 26 , 27.

all' ultima settimana ; settimana piena di misteri , nella quale Gesù Cristo immolato dà fine colla sua morte a' sacrifici della legge e compisce le figure. I dotti fanno vari computi per far corrispondere questo tempo al vero. Ma quello che vi ho proposto è senza impaccio. Invece di rendere oscuro l' ordine della storia de' re de' Persi , lo torna più chiaro ; quantunque non vi sarebbe nulla di molto rilevante , quando si trovasse qualche incertezza nelle date di questi principi , ed il poco numero di anni intorno a' quali potrebbesi disputare , sopra un computo di quattrocento novant'anni , non farebbe mai una considerevole quistione. Ma a che far più parole ? Iddio ha sciolto la difficoltà , se ce ne ha , con una decisione che non patisce replica alcuna. Un' avvenimento noto a tutti ci fa superiori a tutte le sottigliezze de' cronologisti ; e la rovina totale de' Giudei , che ha tenuto dietro alla morte del Signore fa conoscere a meno perspicaci il compimento della profezia.

Non ci ha più altro che farvi notare una circostanza. Daniele ci spone un nuovo mistero. L' oracolo di Giacobbe ci fa sapere che il regno di Giuda deve finire nella venuta del Messia : ma egli non ci dice affatto che la sua morte sarà cagione della caduta di questo regno. Iddio rivelò a Daniele questo importante segreto , e gli mostra che la rovina de' Giudei sarà la conseguenza della morte di Cristo , e della loro nera ingratitudine. Ponete a disamina , se vi piace , questo luogo : che l' ordine degli avvenimenti ve ne farà tosto un bel commento.

CAPITOLO II.

LE PROFEZIE DI ZACCARIA E DI AGGEO.

Voi vedete quello che Iddio mostrò a Daniele alquanto prima delle vittorie di Ciro e della ristaurazione del tempio. Nel mentre che si fabbricava , ispirò i Profeti Aggeo e Zaccaria , e subito dopo inviò egli Malachia che dovea rifermare le profezie dell' antico popolo.

Zaccaria che non vide ? Potrebbe dirsi che il libro de' divini decreti fosse stato aperto a questo profeta e vi avesse letto tutta l' istoria del popolo di Dio dopo la schiavitù.

Le persecuzioni de' regi Assiri , e le guerre che essi fanno contro di Giuda , gli sono dichiarate in tutto il loro ordine (a).

(a) Zach. II.
BOSSUET.

Egli vide Gerusalemme presa e posta a sacco; un spaventevole ladroneggio, ed infiniti disordini, il popolo fuggente al deserto incerto di sua condizione tra morte e vita; nella vigilia della sua rovina, un nuovo lume gli apparisce tutto ad un tratto. Son rotti i nemici; gli idoli rovesciati in tutta la Terra Santa: vedesi la pace e l'abbondanza tanto in città che ne' paesi, ed il tempio riverito in tutto l'Oriente.

Una memorabile circostanza di queste guerre è rivelata al profeta; « Giuda stesso combatterà, dice egli (a), contro Gerusalemme »: cioè che Gerusalemme dovea esser tradita da' suoi figliuoli e che tra suoi nemici si troveranno molti Giudei.

Alcuna volta vede un lungo ordine di prosperità (b): Giuda è pieno di robustezza (c); i regni che l'hanno oppresso sono umiliati (d); i vicini che non finirono mai di tormentarlo sono puniti: alcuni sono convertiti, ed uniti al popolo di Dio. Il popolo ricolmo de' benefici divini, tra quali annovera il trionfo non men modesto che glorioso « del re povero, del re pacifico, del re Salvatore, che entra, a cavallo un somiere, nella sua terra di Gerusalemme » (e).

Dopo di aver contate le prosperità, incomincia dal principio tutto l'ordine de' mali (f). Egli vide tutto ad un tratto il fuoco nel tempio; tutto il paese mandato in rovina insieme colla città capo; straggi, violenze, ed un re che le protegge. Iddio si muove a pietà del suo popolo abbandonato: se ne rende egli stesso il pastore; e la sua protezione il sostiene. Alla fin fine si accendono guerre civili; e le cose dello stato vanno in decadenza. Il tempo di questa mutazione è descritto con un certo carattere, e tre pastori, cioè a dire, secondo lo stile antico, tre principi degradati in un stesso mese ne segnano il principio. Le parole del profeta sono chiare. *Io ho tolto via*, dice egli (g), *tre pastori*, cioè a dire tre principi, *in un sol mese*, ed il mio cuore si è chiuso per loro (per il mio popolo) *poichè tanto si sono mutati verso di me*, e non sono punto rimasi fermi nei miei precetti; ed io ho detto: *Io non sarò più il vostro pastore*; io non vi governo più (con quella cura particolare che voi avete scimpre provata:) io vi abbandonerò a voi stessi, al vostro malaugurato destino, allo spirito di divisione che si porrà

(a) Zach. 11. 14.

(b) Zach. 111, 2.

(c) Zach. 1. 6.

(d) Zach. 11.

(e) Zach. 1x. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

(f) Zach. 11.

(g) Zach. 11. 8.

tra voi, senza prendermi in avvenire alcun pensiero di stornare i mali che vi minacciano. *Così chi dee morire andrà alla morte; chi dee essere tolto sarà tolto, e ciascuno divorerà la carne del suo prossimo.* Ecco qual dovea essere finalmente lo stato de' Giudei ragionevolmente abbandonati da Dio; ed ecco in termini precisi il principio della decadenza nella veduta di questi tre principi. Il successo ci farà vedere che il compimento della profezia non è stato meno manifesto.

In mezzo a tante sventure predette da Zaccaria, apparisce ancora una sventura più grande. Alquanto dopo queste divisioni, e nel tempo della decadenza, Iddio è *comprato con trenta denari* dal suo popolo ingrato; ed il profeta vede tutto, pure *il campo del Vasaio o dello scultore* nel quale è impiegato questo denaro (a). Da ciò derivano disordini estremi tra i pastori del popolo; finalmente divengono ciechi e la loro potenza è annullata (b).

Che dirò io della maravigliosa visione di Zaccaria, il quale vide *percosso il pastore e le pecorelle disperse*? (c) Che dirò io *dello sguardo che getta il popolo sopra il suo Dio che ha trafitto*, e delle lagrime che gli fa versare una morte più deplorabile d'un figliuolo unico (d), e di quella di Giosia? Zaccaria tutte queste cose vide: ma quello che vide di più grande, « è il Signore mandato dal Signore per abitare in Gerusalemme di dove chiama egli i gentili per unirli al suo popolo ed abitare in mezzo di questo. » (e).

Agge dice molto meno; ma quello che dice è sorprendente. Nel mentre che si fabbrica il secondo tempio, e che i vecchi i quali aveano veduto il primo si danno al pianto paragonando la povertà di questo ultimo edificio colla magnificenza del primo (f); il profeta che vede più lontano, manifesta la gloria del secondo tempio e lo preferisce al primo (g). Egli spone da dove verrà la gloria di questa nuova magione; ed è che *il Desiderato de' Gentili giugnerà*: quel Messia promesso da due mille anni, e dal principio del mondo, come il Salvatore de' Gentili, apparirà in questo nuovo tempio. *La pace vi sarà fermata; tutto l'Universo commosso* renderà testimonianza della venuta del suo Redentore; non ci ha più *che un poco di tempo* per

(a) Zach. xi. 11, 13.

(b) Ibid. 15, 16, 17.

(c) Zach. xiii. 7.

(d) Zach. xii. 10.

(e) Zach. ii. 8, 9, 10, 11.

(f) I. Esd. iii. 12.

(g) Agg. ii. 2, 8, 9, 10.

aspettarlo , ed i tempi stabiliti a questa aspettazione sono nel loro ultimo periodo.

CAPITOLO III.

LA PROFEZIA DI MALACHIA , IL QUALE È L'ULTIMO DE' PROFETI ;
ED IL COMPIMENTO DEL SECONDO TEMPIO.



Finalmente il tempio è finito ; le vittime vi sono immolate ; ma i Giudei avari vi offrono ostie pessime. Malachia che di ciò gli riprende è sollevato ad una più alta considerazione ; ed in occasione delle offerte immonde de' Giudei, egli scorge, *l'offerta sempre pura e mai macchiata, la quale sarà presentata a Dio, non solo come altra volta nel tempio di Gerusalemme, ma dall'Oriente all'Occaso* ; non più da' Giudei, ma da' Gentili, tra quali prominziò egli che il nome di Dio sarà grande (a).

Egli vede pure, siccome Aggeo, la gloria del secondo tempio onorato dal Messia : e vede nello stesso tempo che il Messia è il Dio cui questo tempio è dedicato. « Io mando il mio Angelo, » dice il Signore (b), per apparecchiarmi le vie e tostanamente » vedrete giugnere nel suo tempio santo il Signore che voi cercate e il nunzio dell'alleanza che voi desiderate ».

Un' Angelo è un messaggiero : ma ecco un messaggiero d'una maravigliosa dignità ; un messaggiero che ha un tempio, che è un Dio, e che entra nel tempio, come nella sua propria abitazione ; un nunzio desiderato da tutti i popoli, che forma una nuova alleanza, e che è chiamato, per tal ragione, l'Angelo dell'alleanza e del testamento.

Fu dunque nel secondo tempio che questo Dio mandato da Dio dovea comparire : ma un' altro inviato precede e gli prepara le vie. Quivi noi scorgiamo il Messia preceduto dal suo precursore. Il carattere di questo precursore è ancora manifestato al Profeta. Questi deve essere un novello Elia ragguardevole per la sua santità, per l'austerità di sua vita, per la sua autorità e suo zelo (c).

Così il profeta ultimo del popolo antico nota il primo profeta che dovea venire dopo lui, cioè quest' Elia, precursore del

(a) Mal. i. 11.

(b) Mal. iii. 1.

(c) Mal. iii. 1. iv. 5, 6.

Signore che dovea comparire. Sino a questo tempo il popolo di Dio non avea ad aspettare alcun profeta; la legge di Moisè gli dovea esser sufficiente: e per questo Malachia finisce con queste parole (a): « Ricordate la legge che ho dato sull'Orebbe » a Moisè mio servo per tutto Israele, io vi manderò il profeta » Elia, che unirà i cuori de' padri a quelli de' figliuoli, » il quale dimostrerà a questi quello che gli altri hanno aspettato.

A questa legge di Moisè, Iddio avea aggiunti i profeti che aveano concordemente parlato, e l'istoria del popolo di Dio fatta da' medesimi profeti, dove erano riferme con manifeste sperienze le promesse e i manacci della legge. Tutto era scritto diligentissimamente; tutto era regolato secondo l'ordine dei tempi: ed ecco quello che Iddio lasciò per istruzione del suo popolo, quando fece mancare le profezie.

CAPITOLO XII.

DE' TEMPI DEL SECONDO TEMPIO: FRUTTI DE' CASTIGHI E DELLE PROFEZIE PRECEDENTI: FINE DELL'IDOLATRIA E DE' FALSI PROFETI.

Tali istruzioni fecero un gran cambiamento ne' costumi degli Israeliti. Non aveano essi più mestieri nè di apparizioni, nè di predizioni manifeste, nè di quei portentosi inauditi che Dio tanto sovente faceva per loro salvezza. Le testimonianze che aveano avute loro bastavano, e la loro incredulità non solò convinta dall' avvenimento, ma ancora sì sovente punita, li aveva alline renduti pieghevoli.

Per questo non veggonsi più, dopo questo tempo, tornare all'idolatria, alla quale essi erano sì stranamente inclinati. Si trovarono troppo male arrivati nell' aver rigettato il Dio de' loro padri. Essi ricordavano sempre Nabucodonosor e la loro rovina tante volte predetta in tutte le sue circostanze, e tutta-volta più presto avvenuta che non fosse stata creduta. Essi non faceano meno maraviglia rispetto il loro ristabilimento avvenuto contro ogni credere nel tempo, e da chi loro era stato assegnato. Mai guardavano il secondo tempio senza rammentare la cagione per la quale il primo era stato atterrato, e come questo fosse stato ristabilito: così si confermavano essi nella fede delle loro scritture, alle quali tutto il loro stato rendea testimonianza.

(a) Mal. iv. 4, 5, 6.

Tra costoro non videsi più alcun falso profeta. Si erano essi tutto ad un tratto liberati dall'inclinazione che aveano a crederli, e a quella che essi aveano all'idolatria. Zaccaria avea predetto un'uguale oracolo come queste due cose sarebbero loro avvenute (a). Ecco le sue parole: « In quel giorno, disse il Dio » degli eserciti, io annullerò il nome degli idoli in tutta la terra santa; non se ne parlerà più: non vi apparirà più alcun » falso profeta, nè alcun Spirito immondo per ispirarli. E se » alcuno si briga di profetizzare per suo proprio talento, il suo » padre e madre gli diranno. Voi morrete dimani, poichè avete voi mentito nel nome del Signore ». Si può vedere nel testo medesimo il rimanente che non è affatto meno ragguardevole. Questa profezia ha avuto un chiaro adempimento. I falsi profeti finirono sotto il secondo tempio: il popolo inorridito pe' loro inganni non era più nel caso di ascoltarli. I veri profeti di Dio erano letti e riletli infaticabilmente: Essi non avean mestieri di alcuna sposizione; e le cose che accadevano in giornata in adempimento delle lor profezie ne erano troppo fedeli interpreti.

CAPITOLO III.

LA LUNGA PACE DI CUI ESSI GODONO DA CHI PREDETTA.



Di fatti tutti i loro profeti aveano ad essi promessa una pace profonda. Se ne legge ancora con allegrezza il bel quadro, che fanno Isaia ed Ezechiele (b), de' tempi felici che doveano succedere alla schiavitù babilonese: Tutte le rovine son riparate, le terre ed i borghi sono magnificamente riedificati, il popolo è infmito, sono a fondo i nemici, l'abbondanza sta nelle città e nei campi; vi si scorge la gioia, l'ozio e finalmente tutti i frutti d'una lunga pace. Iddio promette tenere il suo popolo in una durevole e perfetta tranquillità (c). Essi ne godettero sotto i re di Persia. Fino a che questo imperio si mantenne, i favorevoli bandi di Ciro, il quale ne era il fondatore, assodarono la pace degli Ebrei. Benchè fossero stati minacciati dell'ultima total rovina sotto Assuero, qualunque e' siesi. Iddio mosso dal loro

(a) Zach. xiii. 2, 3, 4, 5, 6.

(b) Is. xli. xx, 12, 13. xliii. 18, 19. xlix. 18, 19, 20, 21. lii. 2, 2, 7. liv, lv. ec. Ezech. xxxvi, xxxviii. 1, 12, 13, 14.

(c) Ier. xlvi. 27.

pianto, cambiò tutto ad un tratto il cuore del re, e fece una solenne vendetta di Amauuo loro nemico (a). Oltre questa congiuntura, che finì tanto repente, essi furono sempre senza timore. Ammaestrati da' loro profeti di obbedire a re cui Iddio li avea assoggettati (b), la loro fedeltà fu inviolabile. E per questo furono sempre dolcemente trattati. Stante uno assai lieve tributo che essi pagavano a' loro Signori, i quali erano più presto protettori che padroni, vivevano secondo le lore patrie leggi: l'autorità sacerdotale fu mantenuta nella sua integrità: i Pontefici governavano il popolo: il consiglio pubblico stabilito in prima da Moisè avea tutta la sua autorità; ed essi esercitavano tra loro il diritto della vita e della loro condotta. I re comandavano così (c). E la caduta dello imperio de' Persi non mutò affatto le loro cose.

Alessandro rispettò il loro tempio, ammirò le loro profezie, accrebbe i loro privilegi (d). Essi ebbero un poco a patire sotto i suoi primi successori. Tolomeo figliuolo di Lago sorprese Gerusalemme e ne menò in Egitto cento mila prigionieri (e): ma lasciò tosto di odiarli; o per meglio dire non li odiò più: egli non volle che toglierli a' re di Siria suoi nemici. Di fatti non li ebbe appena soggiogati che li fece cittadini d'Alessandria metropoli del suo regno, o piuttosto confermò loro il diritto che Alessandro fondatore di questa terra avea già loro concesso; e non trovando nulla di più fedele de' Giudei nel suo stato, nè riempì i suoi eserciti, ed affidò loro le sue più importanti fortezze. Se i Lagidi li considerarono, essi furono ancor meglio trattati da' Seleucidi, sotto lo imperio de' quali essi viveano. Seleuco Nicanore capo di questa famiglia li stabilì in Antiochia (f); ed Antioco il dio, suo nipote avendoli fatti ricevere in tutte le terre dell'Asia minore, noi li abbiamo veduti stendere per tutta la Grecia, vivervi secondo lor leggi e godervi i medesimi diritti degli altri cittadini come facevano in Alessandria e in Antiochia. Intanto la loro legge è voltata in greco per cura di Tolomeo Filadelfo re di Egitto (g). La religione giudaica è conosciuta tra' Gentili, il tempio di Gerusalemme è arricchito da' doni dei re e de' popoli; i Giudei vivono in pace e libertà sotto la potenza de' regi Assiri, mentre non avevano che poco gustata una tale tranquillità sotto i propri lor re.

(a) Ezech. iv, v, vii, viii.

(b) Ier. xlvii. 12, 17. xi 9. Par. I. 11, 12.

(c) I. Esdr. vii. 23, 26.

(d) Joseph. Ant. Lib. xi, c. 8; et lib. xx, cont. Apion, n. 4.

(e) Id. Ant. Lib. xii, c. 1, 2; et lib. xx cont. Apion.

(f) Id. Ant. Lib. xii, c. 3; et lib. xi. cont. Apion.

(g) Joseph. Praef. Ant., et lib. xii, c. 2, et lib. ii. cont. Apion.

CAPITOLO XIV.

**INTERROMPIMENTO E RISTABILIMENTO DELLA PACE: DIVISIONE IN
QUESTO POPOLO SANTO: PERSECUZIONE D'ANTIOCO: TUTTO
QUESTO PRENUNZIATO.**

—

Sembrava che essa pace fosse per essere eterna, se essi medesimi non l'avessero turbata coi loro scandali. Erano omai scorsi trecento anni che godevano di questa pace tanto prenunziata da' loro profeti quando l'ambizione e le invidie che entrarono tra loro furono per perderli. Alcuno de' più potenti tradì il suo popolo per lusingare i re; vollero farsi illustri alla maniera de' Greci e anteposero questa vana pompa alla salda gloria che loro meritava tra propri cittadini l'osservanza della legge de' loro padri. Essi celebrarono giuochi alla foggia de' gentili (a).

Questa novità abbagliò gli occhi del popolo, e l'idolatria rivestita con questa magnificenza parve bella a molti Giudei. A queste mutazioni si aggiunsero le quistioni per il sommo sacerdozio ch'era la principal dignità della nazione. Gli ambiziosi si univano a' regi Assiri per giugnervi, e questa dignità sacra divenne premio di adulazione per quei cortigiani. La invidia e le divisioni particolari non andarono guari, che cagionarono, secondo è costume, gran mali a tutto il popolo e alla santa città. Allora avvenne quello che noi abbiamo notato, predetto da Zaccaria (b): Lo stesso Giuda combattè contro Gerusalemme, e questa terra fu tradita da' suoi cittadini. Antioco lo illustre, re della Siria, concepì nell'animo il disegno di annullare questo popolo diviso, per trar profitto dalle sue ricchezze. Questo principe si mostrò allora con tutti i caratteri notati da Daniele ambizioso, avaro, versatile, crudele, temerario, empio, insensato, gonfio delle sue vittorie, e poi sdegnato per le sue sconfitte (c). Egli entra in Gerusalemme col divisamento di tutto intraprendere: le fazioni de' Giudei, e non già le sue proprie forze, gli danno ardimento; e Daniele l'avea così predetto (d). Egli commette inaudite crudeltà, il suo orgoglio lo trasporta, e vomita bestemmie contro l'Altissimo, siccome l'avea predetto il me-

(a) I. Mac. I. 12, 13, ec. 11. Mach. III, IV. 1, ec. 14, 15, 16, ec.

(b) Dan. VIII. 24, 25. VIII. 9, 10, 11, 12, 24, 25.

(c) Polyb. lib. XXVI et XXXI in excerpt. et apud Ath. lib. X.

(d) Dan. VIII. 24.

desimo profeta (a). In adempimento di queste profezie, ed a cagione de' peccati del popolo, gli è concesso forza contro il sacrificio perpetuo (b). Profana egli il tempio di Dio, che i re prima di lui l'aveano riverito; il saccheggia, e ripara, colle ricchezze trovatevi, il vuoto del suo tesoro consunto. Sotto pretesto di tornare conformi i costumi de' suoi sudditi, ma coll'intenzione di saziare la sua avarizia mettendo a sacco tutta la Giudea, egli comanda a' Giudei di adorare i medesimi idoli come i Greci: sopra tutto vuole egli che adorino Giove Olimpico, il cui idolo alloga nel tempio medesimo (c); e più empio di Nabucodonosor imprende egli a distrugger le feste, la legge di Moisè, i sacrifici, la religione, e tutto il popolo; Ma i fatti di questo principe avevano i loro limiti notati nelle profezie. Matalia si oppose alle sue violenze, e raccolse insieme le persone dabbene. Giuda Maccabeo suo figliuolo, con un pugno di gente fa imprese inaudite, e purifica il tempio di Dio dopo *tre anni e mezzo* dalla sua profanazione, come avea prenunziato Daniele (d). Perseguitò gli Idumei e tutti gli altri gentili che si erano uniti ad Antioco (e); e avendo loro tolto le migliori fortezze torna vittorioso e umile come l'avea veduto Isaia (f), cantando le lodi di Dio il quale avea dato in sue mani i nemici del suo popolo, ed ancora tutto tinto del loro sangue. Egli continua le sue vittorie, malgrado gli eserciti abbondanti de' generali di Antioco. Daniele non avea concesso a questo principe scellerato se non *sei anni* per tormentare il popolo di Dio; ed ecco che al tempo prefisso sente in Echebatane i forti fatti di Giuda (g). Cade egli in una profonda melanconia, e muore grammo, come lo avea predetto il santo profeta, *nè per mano d'uomini* (h), dopo aver conosciuto, ma troppo tardi, la potenza del Dio d'Israele.

Non è più di mestieri raccontarvi in qual maniera, i suoi successori proseguissero la guerra contro di Giuda, nè la morte di Giuda suo liberatore, nè i trionfi de' due suoi fratelli Gionata e Simone, successivamente pontefici sommi il cui valore ristabilì l'antica gloria del popolo di Dio. Questi tre gran personaggi vidersi i regi Assiri e tutti i popoli vicini congiurati contro essi; e quello che era più deplorabile, videro essi varie volte quelli

(a) Dan. vii. 3, 11, 25. viii. 25.

(b) Dan. viii. 11, 2, 13, 14.

(c) Dan. vii. 25. xii. 7, 11. Jos. Ant. lib. xii, c. 11, al. 5.

(d) Dan. vii. 26. xii. 7. Jos. Ant. lib. xii, c. 11 al. 5.

(e) Jos. de Bello Jud. Prol. et lib. x, cap. 1.

(f) Is. lxxiii, I Mach. iv. 15. v. 3, 26, 28, 36, 51.

(g) Dan. viii. 14.

(h) I. Mach. vi. II. Mach. ix.

dello stesso Giuda armati contro la loro patria e contro a Gerusalemme: cosa non intesa ancora sino a quel tempo; ma, come si è detto, espressamente notata dai profeti (a). In mezzo a tanti mali, la confidenza che essi ebbero in Dio li tornò intrepidi ed invincibili. Il popolo fu sempre felice sotto la loro condotta; e finalmente in tempo di Simeone, liberato dal giogo de' Gentili, si sottomise a lui ed a' suoi figliuoli col consentimento dei re della Siria.

Ma il modo con cui il popolo di Dio trasferisce a Simeone tutto il pubblico potere, e gli concede i reali diritti, è notevole. Il decreto dice, *che ne godrà egli e la posterità, sino a che venga un fedele e vero profeta* (b).

Il popolo, ausato dal bel principio sotto un governo divino, e sapendo che dopo di Davide il quale era stato collocato sul trono per comandamento di Dio, la sovrana potenza spettava alla casa di lui, alla qual casa dovea essere finalmente renduta al tempo del Messia, sebbene in un modo più misterioso e più alto che non si aspettava, mise espressamente queste ristizioni al potere che egli diede a' suoi pontefici, e continuò a vivere sotto quelli nella speranza di quel Cristo tante volte promesso.

Perciò questo regno totalmente libero usò del suo diritto, e provvide al suo governo. La posterità di Giacobbe, colla tribù di Giuda e col rimanente che si schierò sotto i suoi stendardi, si conservò in corpo di stato, e godè indipendente e tranquillamente la terra che gli era stata assegnata.

La religione Giudaica ebbe un gran lustro, ed ebbe nuovi contrasegni della protezione divina. Gerusalemme assediata e condotta agli estremi da Antioco Sidete re della Siria, fu liberata da questo assedio in un modo maraviglioso. Questo principe fu tutto ad un tratto commosso nel vedere un popolo affamato intendere più alle cose di religione, che alle sue miserie, e concede loro una tregua di sette giorni in favore della settimana sacra della festa de' tabernacoli (c). Lungi dal molestare gli assediati durante questo santo tempo, inviò loro con una magnificenza reale vittime per immolarle nel loro tempio, senza darsi pensiero che questo era nello stesso tempo il finire per loro di vivere nell' estremo bisogno. Secondo il dotto giudizio de' cronologisti (d), i Giudei celebravano allora l'anno sabatico o del riposo, il set-

(a) Zach. xix. 14. Mach. i. 12. ix, xi. 20, 21, 22. 16. 21. Mach. iv. 22, et seq.

(b) 1. Mach. xiv. 41.

(c) Joseph. Antiq. lib. xii, cap. 16. al, 8. Plut. Apopht. Reg. et Imper. Diod. lib. xxxiv, in excerptis. Photil, Biblioth. p. 1180.

(d) Annal. tom. 11; ad an. 3870.

timo anno cioè, in cui come parla Moisè (a), la terra che non si seminava dovea riposarsi dal suo ordinario lavoro. Tutto mancava nella giudea, ed il re della Siria poteva tutto ad un tratto distruggere un popolo, il quale faceasi risguardare, come sempre nemico e ribelle. Iddio, per salvare i suoi figliuoli da una perdita tanto irreparabile, non mandò già come altra volta i suoi Angioli sterminatori; ma ciò che non è punto meno maraviglioso, sebbene in un' altro modo, toccò egli il cuore del re, il quale, maravigliando la pietà degli Israeliti, che niun periglio gli avea stornati dall'osservanze le più disagiate di loro religione, concedette loro la vita e la pace. I profeti avean predetto che ciò non sarebbe avvenuto più per prodigi simili a quelli de' tempi passati che Dio salverebbe il suo popolo, ma con una condotta d'una provvidenza più dolce, che tuttavia non lascierebbe punto d'essere ugualmente efficace e di gran lunga così sensibile. Per effetto di questa condotta Giovanni Ircano, il cui valore si era segnalato negli eserciti di Antioco, dopo la morte di questo principe resse il suo paese.

Sotto di lui si ingrandiscono i Giudei mercè considerevoli conquiste. Sottomettono essi Samaria (b): (Ezechiele e Geremia lo aveano predetto): Domano gl'Idumei i Filistei, e gli Ammoniti loro eterni nemici (c), e questi popoli abbracciava la loro religione: (Zaccaria l'avea notato (d)). Finalmente malgrado l'odio e l'invidia de' popoli confinanti, sotto l'autorità de' loro pontefici che divengono alla fine re loro, fondano il nuovo regno degli Asmonei o Maccabei, più esteso, che mai se si eccettua l'età di Davide e Salomone.

Ecco come in qualche modo il popolo di Dio fu sempre non ostante tanti cambiamenti; e questo popolo, ora punito ed ora consolato nelle sue disgrazie, co' diversi trattamenti, che egli riceve secondo tutti i suoi meriti, rende una pubblica testimonianza alla provvidenza che governa il mondo.

(a) Exod. xxiii. 10, 11. Levit. xxv.

(b) Ezech. xvi. 53, 55, 61. Ier. xlii. 5. 1. Mach. x. 30.

(c) Joseph. Ant. lib. xiii. 1, 8, 17, 18, al. 4, 9, 10.

(d) Zach. ix. 1, 2, et seq.

CAPITOLO XV.

ASPETTATIONE DEL MESSIA ; SOPRA DI CHE FONDATA : PREPARAZIONE
AL SUO REGNO ED ALLA CONVERSION DE' GENTILI.

—

Ma in qualunque stato egli vivesse , avea sempre aspettato i tempi del Messia dove sperava egli nuove grazie più grandi che tutte quelle avea ricevute ; e non ci ha persona che non veda che questa fede del Messia e delle sue maraviglie , la quale vive ancora oggi tra i Giudei , loro è venuta dai loro Patriarchi e profeti fin dal principio della lor nazione (a). Poichè in questa lunga serie di anni , dove i medesimi riconoscevano che per consiglio della provvidenza non sorgeva più tra loro alcun profeta e che Dio non facea loro più alcuna nuova predizione , nè alcuna nuova promessa , questa fede del Messia che dovesse venire era più che mai viva. Essa si trovò così bene stabilita quando fu edificato il secondo tempio che non ci ebbe più di mestieri d'alcun profeta per confermar il popolo. Essi viveano sotto la fede dell' antiche profezie che aveano veduto avverarsi tanto precisamente veggenti loro in tanti capi : il rimanente , dopo quel tempo non parve mai loro dubbioso , ed essi non aveano alcuna pena di credere , che Dio tanto fedele in tutto , non avesse compito a suo tempo quello che risguardava il Messia , la principale cioè delle sue promesse , ed il fondamento di tutte le altre.

In fatti tutta la loro storia e tutto quello che loro avveniva di giorno in giorno , non era che un perpetuo sviluppo di Oracoli che lo Spirito Santo avea loro lasciati. Se ristabiliti nella propria terra dopo della schiavitù , godettero per lo spazio di trecento anni una pace profonda , se il loro tempio fu riverito e la religione onorata in tutto l' Oriente ; se finalmente la lor pace fu turbata dalle loro discordie ; se quel superbo re della Siria si sforzò con ingegni inauditi di distruggerli ; se per qualche tempo rimase superiore ; se un poco dopo fu punito ; se la religione giudaica e tutto il popolo di Dio fosse levato con un lustro più che mai maraviglioso , ed il regno di Giuda accrebbe sul fine dei tempi a cagione di nuove conquiste : si è veduto che tutto questo si trovava scritto nei loro profeti. Sì , tutto era notato sino il tempo che doveano durare le persecuzioni , sino i

(a) Joseph. lib. 1. cont. Apion.

luoghi dove sarebbero commesse le battaglie, ed i paesi che doveano essere conquistati.

Vi ho rapportato superficialmente alcuna cosa di quelle profezie: il particolareggiarne sarebbe materia d'un più lungo discorso: Ma voi ne vedete abbastanza per rimaner convinto di quelle famose predizioni che sono il fondamento della nostra credenza: più vi ci internate dentro, più vi trovate verità, e le profezie del popolo di Dio hanno avuto durante tutti questi tempi un adempimento tanto manifesto, che poi, quando i pagani medesimi un Porfirio, un Giuliano Apostata (a), nemici però delle scritture hanno voluto dare esempi di profetiche predizioni, essi l'hanno atunte da' Giudei.

E posso dirvi ancora con verità, che se per lo spazio di cinquecento anni il popolo di Dio fu senza profeta, tutto lo stato di quei tempi era profetico: l'opera di Dio era incominciata e le vie si preparavano insensibilmente per l'intero adempimento degli oracoli antichi.

Il ritorno dalla schiavitù Babilonese non era che un'ombra della libertà più grande e necessaria, la quale il Messia dovea apportare agli uomini schiavi del peccato. Il popolo sparso per diversi luoghi nell'Asia maggiore, nell'Asia minore, in Egitto, ed anche nella Grecia, cominciava a far conoscere tra gentili il nome e la gloria del Dio d'Israele. Le Scritture che doveano un tempo esser la luce del mondo, furono voltate nella lingua più comune dell'universo: la loro antichità è risaputa. In quello che il tempio è riverito e le scritture vengono sparse tra gentili, Iddio dà qualche segno della conversion futura, e ne getta da lontano i fondamenti.

Ciò che accadeva tra Greci era pure una sorta di preparazione al conoscimento della verità. I loro filosofi conobbero che il mondo era governato da un Dio assai differente da quelli che il volgo adorava, ed a' quali essi stessi col volgo servivano. Le istorie greche fanno fede che questa bella filosofia traeva origine dall'Oriente, e segnatamente da' luoghi dove i Giudei erano stati dispersi: ma da qualunque luogo sia essa venuta, una verità così importante sparsa tra gentili sebben combattuta e mal seguita pure da quelli che l'insegnavano, cominciava a scuotere l'uman genere, e somministrava anticipatamente prove fortissime a quelli i quali doveano un giorno trarlo dalla sua ignoranza.

(a) Porph. de Abstin. lib. iv, §. 13. Id. Porph. et Jul. apud Cyril. lib. v. et vi. in Julian.

CAPITOLO SEPT.

**PRODIGIOSO ACCIECAMENTO DELL' IDOLATRIA INNANZI
LA VENUTA DEL MESSIA.**

Come poi la conversione de' gentili era un'opera riserbata al Messia, ed il proprio scopo della sua venuta, l'errore e l'empietà signoreggiavano dovunque. Le nazioni più incivilite e più saggie, come i Caldei, gli Egizi, i Fenici, i Greci, i Romani, erano i più ignoranti e i più ciechi rispetto alla religione: e questo è tanto vero che è d'uopo esservi sollevato da una grazia particolare e da una saggezza più che umana. Chi oserà raccontare le cerimonie degli Iddii immortali, e de' loro misteri impuri? I loro amori, le loro crudeltà, le loro gelosie, e tutti gli altri eccessi erano il subbietto delle loro feste, de' loro sacrifici, degli inni che loro cantavansi, ed i dipinti che venivano consacrati nei loro tempi. Così il delitto era adorato e conosciuto necessario al culto degli Iddii. Il più grave tra filosofi vieta di bere con eccessi, salvo questo non fosse avvenuto nelle feste di Bacco e in onore di questo dio (a). Un'altro dopo avere rigidamente biasimato tutte le immagini disoneste eccettua quelle degli dei, i quali voleano essere onorati con queste infamie (b). Non si può leggere senza sorpresa gli onori che era d'uopo rendere a Venere e le prostituzioni che erano destinate per adorarla (c). La Grecia, tutto civile, e tutta educata e savia che essa era avea ricevuti questi abbominevoli misteri. Nelle difficili congiunture, i privati e le repubbliche votavano a Venere meretrici (d), e la Grecia non arrossì di attribuire la sua salvezza alle preghiere che esse faceano alla loro dea. Dopo la rotta di Serse e de' suoi formidabili eserciti, fu appeso nel tempio un quadro dove erano rappresentati i loro voti e le loro procissioni, con questo titolo di Simonide famoso poeta: « Queste han pregato Venere la dea, » che per rispetto di esse ha fatto salva la Grecia. »

Se era mestieri adorare l'amore, questo dovea essere almeno l'amore onesto: ma non era così. Solone, chi potrebbe crederlo,

(a) Plat., de Leg. lib. vi.

(b) Arist. Polit. lib. vii. cap. 17.

(c) Baruch. vi. 10, 42, 43. Herod. lib. 1, c. 199. Strab. lib. viii.

(d) Athen. l. xiii.

e chi aspetterebbe da un sì gran nome una tanta infamia? Solone, dico, edificò in Atene il tempio di Venere la prostituta (a), oppure dell'amore impudico. Tutta la Grecia era piena di questi tempi consacrati a questo Iddio, e l'amore coniugale non ne avea neppur uno in tutto il paese.

Ma intanto abborrivano l'adulterio negli uomini e nelle donne: la società coniugale era sacra tra loro ma quando essi intendevano alla religione, si mostravano quasi stranamente spiritati, ed il loro lume naturale li abbandonava.

La romana gravità non ha con più severità trattato la religione, poichè essa dedicava all'onore degli dei le impurità del teatro ed i sanguinosi spettacoli degli accoltellanti, cioè tutto quello che si potea trovare di più corrotto e barbaro.

Ma io non so se le pazzie ridicole mescolate nella religione non fossero più ancora perniciose poichè esse le tiravano addosso tanto dispregio. Potevasi forse conservare con rispetto quello che è dovuto alle cose sante in mezzo all'impertinenza che contenevano le favole la cui rappresentazione o memoria facevano una sì gran parte del culto divino? Tutto il pubblico servizio non era che una continua profanazione, o piuttosto una derisione del nome di Dio; ed era ben mestieri che vi fosse qualche potenza nemica di questo nome sacro, che avendo impresso ad invilirlo spingesse gli uomini ad adoperarlo in cose tanto dispregevoli, ed esserne pure prodighi a soggetti tanto indegni.

È vero che i filosofi aveano finalmente riconosciuto che ci avea un'altro Iddio differente da quelli che il volgo adorava: ma essi non ardivano confessarlo. Per contrario Socrate dava per norma che bisognava ciascuno tenesse la religione della sua patria (b). Platone, suo discepolo, che vedeva la Grecia, e tutti i paesi del mondo pieni d'un culto insensato e scandaloso, non lascia di porre come un fondamento della sua Repubblica (c); « che non è mestieri mutare alcuna cosa della religione che si trova stabilita, e che il pensarvi è un aver perduto i sentimenti. » Filosofi così gravi e che hanno scritto tante belle cose intorno la natura divina, non osarono opporsi al pubblico errore, ed hanno disperato poterlo vincere. Quando Socrate fu accusato di negare gli dei che il pubblico adorava ne rimase offeso come di un delitto (d); e Platone, parlando del Dio che avea creato l'universo, dice che è difficile trovarlo e che è

(a) Ibid.

(b) Xenoph. Memor. lib. 1.

(c) Plat. de Leg. lib. v.

(d) Apol. Socr. apud Plat. et Xenoph.

proibito manifestarlo al popolo (a). Attesta egli di non parlarne mai che in enimina, per timore di esporre al riso una sì grande verità.

In quale abisso non era il genere umano che non potea patire la menoma idea del vero Dio? Atene la più incivilita e dotta tra tutte le greche città, riguardava come atei coloro, i quali ragionavano delle cose intellettuali (b); e questa fu una delle cagioni che avea fatto condannare Socrate. Se alcuni filosofi ardivano insegnare, che i simulacri non erano dei come si credeva il volgo, vedevansi costretti a ritrattarsi; ed anche dopo ciò eran sbandeggiati come empi per sentenza dell' Areopago (c). Tutta la terra era signoreggiata dal medesimo errore, la verità non ardiva affacciarsi. Il Dio Creatore del mondo non avea tempio nè culto se non in Gerusalemme. Quando i gentili vi spedivan le loro offerte, non faceano altro onore al Dio d' Israele, che di confonderlo con gli altri dei. La sola Giudea sapeva la sua santa e severa gelosia e sapeva che il partire la religione tra lui e gli altri Iddii era lo stesso che distruggerla.

CAPITOLO XVII.

CORRUZIONE E SUPERSTIZIONE TRA GIUDEI: FALSE DOTTRINE DE' FARISEI.

Intanto alla fine dei tempi gli stessi Giudei che il conoscevano e che erano i depositari della religione, cominciarono, tanto gli uomini vanno sempre infiacchendo la verità, non già a dimenticare il Dio de' loro padri, ma a mescolare nella religione superstizioni indegne di lui. Sotto il regno degli Asmonei e nel tempo di Gionata, la setta de' Farisei principiò nel popolo eletto (d). Si acquistaron essi da principio un gran nome per la purezza della loro dottrina, e per la perfetta osservanza della legge: arrogesi che la loro condotta era dolce, sebben regolare, e che vivevano tra loro in grande concordia. Le ricompense e le pene della vita futura, che essi difendevano con zelo, dava loro molto onore (e). Finalmente l'ambizione s' introdusse tra

(a) Ep. II. ad Dyonis.

(b) Diog. Laert. lib. II. Socr. III. Plat.

(c) Diog. Laert. lib. II. Stilp.

(d) Joseph. Antiq. lib. XIII. cap. 9, cel. 3.

(e) Ibid. cap. 18, al. 10. Id. de Bello. Jud. lib. II, c. 7 al. 8.

loro. Vollerò essi governare e di fatti si attribuirono un potere assoluto sopra il popolo : si rendettero arbitri della dottrina e della religione , che confinarono insensibilmente a pratiche superstiziose , utili al loro interesse e al dominio che voleano fermare sopra le coscienze ; ed il vero Spirito della legge era vicino a perdersi.

A questi mali si aggiunse un male maggiore , l'orgoglio cioè e la presunzione ; ma una presunzione che si attribuiva il dono di Dio. I Giudei avezzi a' suoi benefizi , ed illuminati da tanti secoli della sua cognizione , dimenticarono che la sua sola bontà li avea separati dagli altri popoli , e risguardarono la sua grazia come debito. Stirpe eletta , e sempre benedetta da due mille anni , si tennero i soli degni di conoscere Iddio , e si credettero d' un' altra specie da quella degli altri uomini che vedevano privi della sua cognizione. Per questo principio risguardavano i gentili con uno intollerabile disprezzo. L' essere derivati da Abramo secondo la carne pareva loro una distinzione che li metteva naturalmente al disopra di tutti gli altri ; e gonfi d' una sì bella origine si credevano santi per natura e non per grazia : errore che dura ancora tra loro. Tali furono i Farisei , che , cercando di tornar sè stessi gloriosi pei lor lumi ed esatta osservanza delle cerimonie della legge , pubblicarono questa opinione verso la fine dei tempi. E come non pensavano che ad esser distinti tra gli uomini moltiplicaronsi senza fine gli esterni esercizi , e spacciarono tutti i loro pensieri , comunque essi fossero contrari alla legge di Dio quasi autentiche tradizioni.

CAPITOLO XVIII.

SERIE DELLE CORRUZIONI TRA GIUDEI : SEGNALE DELLA LORO
DECADENZA , SECONDO CHE ZACCARIA AVEA PRENUNZIATO.

—

Ancorchè questi principi non fossero tenuti con pubblico bando quai dommi della Sinagoga , si insinuavano non dimeno insensibilmente tra il popolo , il quale diveniva inquieto , torbido e sedizioso. Alla fine le divisioni che secondo i loro profeti , doveano essere (a) , il cominciamento della loro decadenza , si manifestarono nell' occasione de' torbidi avvenuti nella casa degli Asmonei. Mancavano appena sessant' anni per la venuta di Ge-

(a) Zach. xi. 6 , 7 , 8 , ec.
BOSSUET.

in Cristo, quando Ircano ed Aristobolo, figliuoli di Alessandro Ianneo, vennero a scandolo a cagione del sacerdozio, cui andava unito lo seutro. Questo appunto è il triste momento dove l'istoria segna la prima cagione della rovina de' Giudei (a). Pompeo chiamato dai due fratelli per essere retti, li assoggettò tutti e due, nel medesimo tempo che depose Antioeo soprannominato Asiatico ultimo re della Siria. Questi tre principi deposti insieme, e quasi ad un tratto, furono il segnale della decadenza notata in termini precisi dal profeta Zaccaria (b). Egli è risaputo nella istoria, che, questo cambiamento delle cose assire e Giudaiche fu fatto nello stesso tempo da Pompeo, quando dopo di aver fornita la guerra con Mitridate, in atto del suo ritorno in Roma, pose in ordine gli affari dell'Oriente. Il profeta ha espresso quello che spettava alla rovina de' Giudei, i quali, di due fratelli che avevano veduti re, ne videro uno fatto prigioniero servire di trionfo a Pompeo, e l'altro, questo è il re debile Ircano, cui lo stesso Pompeo tolse col diadema una gran parte del suo dominio, non ritennero più se non un vano titolo di autorità che assai presto perdettero. Allora fu che i Giudei furono fatti tributari de' Romani e la rovina della Siria trasse con se la loro, poichè questo gran regno ridotto in provincia nella loro vicinanza vi accrebbe talmente la romana potenza, che non ei avea più salute se non nella loro obbedienza. I governatori della Siria tentarono continue imprese sopra la Giudea: i Romani se ne fecero padroni assoluti e ne infiacchirono il governo in molte maniere. Per essi finalmente il regno di Giuda passò dagli Asmonei, ai quali si era assoggettato, ad Erode straniero ed Idumeo. La politica erudite ed ambiziosa di questo re, che non professava se non apparentemente la religione giudaica, cambiò le regole dell'antico governo. Non sono più quei Giudei arbitri di lor sorte sotto l'immenso impero dei Persi e de' primi Selucidi, nel quale essi non avevano che vivere in pace. Erode che li tiene da vicino manomessi al suo potere, mette sossopra ogni cosa; confonde a suo talento la successione de' pontefici; indebolisce il pontificato che torna arbitrario; snerva l'autorità del consiglio della nazione che non può più nulla: tutto il pubblico potere piovve nelle mani di Erode e de' Romani, de' quali egli è lo schiavo e erolla i fondamenti della Repubblica giudaica.

(a) Joseph. Ant. lib. xiv, 6, 8, al. II, lib. xx, c. 8, al. g. De Bello Iud. lib. 1, c. II, 5, 6. Appian. Bel. Syr. Mithrid. et Civil. lib. v.

(b) Zach. xi. 8. Vedi il capo x.

I Farisei ed il popolo che non ascoltavano che i loro pare-ri, tolleravano questo stato con un'impazienza. Più si sentivano oppressi dal giogo de' gentili, più concepivano contro di quelli odio e sdegno. Essi non vollero più il Messia che non fu guer-riero e tremendo alle potenze che li teneano schiavi. Così, di-menticando tante profezie che parlavano tanto chiaramente delle sue umiliazioni, essi non ebbero più occhi nè orecchie se non per quelli che loro predicavano trionfi quantunque assai differenti a quelli che volevano.

CAPITOLO III.

GESU' CRISTO E LA SUA DOTTRINA.

In questa decadenza della religione e cose giudaiche, nella fine del regno di Erode, e nel tempo che i Farisei intromette-
vano tanti abusi, Gesù Cristo è mandato sulla terra per ristabi-
lire il regno nella casa di Davide, in una maniera più eleva-
ta che Giudei carnali non credevano, e per predicare la dottri-
na che Dio avea deliberato fare annunziare a tutto l'Universo.
Questo meraviglioso fanciullo, chiamato da Isaia il Dio forte,
il Padre del secolo futuro, e l'Autore della pace (a), nasce in
Betlemme da una Vergine e vi riconosce l'origine della sua
stirpe. Concepito per opera dello Spirito Santo, santo dalla sua
nascita, solo degno di riparare al vizio della nostra egli è chia-
mato col nome di Salvatore (b), perchè ci dovea salvare da no-
stri peccati. Subito dopo la sua nascita una nuova stella che fi-
gurava la luce che dovea spargere tra gentili, si fa vedere in
Oriente, e conduce al Salvatore ancor fanciullo le primizie del
gentilesimo convertito. Dopo poco tempo questo Signore tanto
desiderato si reca al tempio santo, dove Simeone lo risguarda,
non solo come la gloria d'Israele, ma ancora come la fiacco-
la delle nazioni infedeli (c). Quando il tempo di predicare il
suo Vangelo si avvicinò, san Giovanni Battista che gli dovea
preparare la via chiamò tutti i peccatori a penitenza, e fece echeg-
giare de' suoi gridi tutto il deserto nel quale viveva sin da' suoi
primi anni con tanta austerità che innocenza. Il popolo che da

(a) Is. ix. 6.

(b) Matth. i, 21.

(c) Luc. ii. 32.

cinquecento anni non avea veduto profeti, riconobbe questo novello Elia tutto acconcio a prenderlo per il Salvatore, tanto pareva grande la sua santità: ma egli medesimo addittò al popolo colui cui *egli era indegno di sciogliere le scarpe* (a). Finalmente Gesù Cristo incomincia a predicare il suo Vangelo, ed a manifestare i segreti che egli vedeva da tutta l'eternità nel seno di suo Padre. Gettò egli i fondamenti della sua chiesa colla vocazione de' dodici Pescatori (b), e mette san Pietro alla testa di tutto il gregge, con una prerogativa tanto manifesta che gli evangelisti, i quali nell'annoverare che fanno degli Apostoli non tengono alcun ordine certo, si accordano però di nominare san Pietro avanti di tutti gli altri come primo (c). Gesù Cristo discorre palmo a palmo tutta la giudea riempiendola di Benefici; compassionevole verso i malati, misericordioso verso i peccatori de' quali si mostra vero medico coll'accesso che loro concede appresso di sè, facendo conoscere agli uomini una autorità ed una dolcezza non apparita che nella sua persona. Egli annunzia i profondi misteri ma li conferma con grandi virtù ma dà nello stesso tempo gran lumi, grandi esempi, e grandi grazie. Ed è perciò che comparisce egli « pieno di grazia e di » verità, e noi tutto riceviamo dalla sua pienezza. »

Tutto si mantiene nella sua persona; la sua virtù la sua dottrina, i suoi miracoli. La stessa verità vi riluce dappertutto; tutto concorre a farvi conoscere l'arbitro del genere umano e il modello della perfezione.

Egli solo vivendo tra gli uomini e veggente tutto il mondo ha potuto dire senza timore di essere smentito: *chi tra voi mi riprenderà di peccato* (d)? E anche: *io sono la luce del mondo; il mio nutrimento e il fare la volontà di mio Padre: Quegli che mi ha mandato è con me e non mi lascia mai solo, perchè io faccio sempre quello che gli piace* (e).

I suoi miracoli sono di un'ordine particolare e di un carattere tutto nuovo. Questi non sono *segni nel cielo* come i Giudei lo richiedevano (f). Ci fa quasi tutti sopra li stessi uomini e per curarli dalle loro infermità. Tutti questi miracoli hanno più di bontà che di potenza, e non sorprendono tanto gli spettatori quanto li commovono nel fondo del cuore. Egli li fa con imperio: i demoni e le infermità gli obbediscono: alla sua parola

(a) Ioan. I. 27.

(b) Matth. I. 2. Marc. III. 16. Luc. IV. 14.

(c) Act. I. 13. Matth. XVI. 18.

(d) Ioan. VIII. 46.

(e) Ibid. 12, 28. v. 34.

(f) Matth. XVI. 1.

i ciechi dalla nascita ricevono la vista, i morti surgono dal sepolcro, ed i peccati sono rimessi. La sorgente ne è egli medesimo; e ne scorrono da lui come da fonte. *Io sento*, dice egli (a), *che una virtù è da me uscita*. Così niuna persona ha fatti nè sì grandi miracoli, nè in sì gran numero; e tuttavolta promette egli che i suoi discepoli faranno in suo nome ancora *più grandi cose* (b): tanto è feconda ed inesausta la virtù che ha in sè stesso.

Chi non ammirerà l'indulgenza con cui egli temprava la sublimità della sua dottrina? Essa è latte pei fanciulli ed insieme è pane per gli adulti, vedesi pieno de' secreti di Dio; ma scorgesi che egli non è punto sorpreso come gli altri mortali, coi quali comunica Iddio: Egli ne parla naturalmente, come nato in quel segreto e in quella gloria; e ciò *che non ha limiti* (c), sparge con misura, affinchè la nostra debolezza il possa sostenere.

Sebbene sia stato inviato per tutto il mondo, egli non si volge in sulle prime; se non alle pecorelle smarrite della casa d'Israele, alle quali egli era stato segnalatamente inviato: ma prepara egli la strada alla conversion de' Samaritani e de' gentili. Una femmina Samaritana il riconosce per Cristo, quale la sua nazione aspettava non meno di quella de' Giudei, ed intende da lui il mistero del nuovo colto che non sarebbe più limitato in un certo e determinato luogo (d). Una donna cananea ed idolatra gli strappa, per dir così, ancorchè discacciata, la guarigione della sua figliuola (e). Egli riconosce in diversi luoghi i figliuoli di Abramo tra gentili e parla della sua dottrina come avanti di essere predicata, contraddetta e ricevuta da tutta la terra. Il mondo non avea mai nulla veduto di simile, ed i suoi Apostoli ne sono stupiti. Egli non nasconde affatto a' suoi le triste pruove, per le quali dovevano essi passare. Fa loro vedere le violenze e le seduzioni adoperate contro di essi, le persecuzioni (f), le false dottrine, i falsi fratelli, la guerra interna ed esterna, la fede purgata con tutte queste pruove (g); alla fine de' tempi l'indebolimento di questa fede ed il raffreddamento della carità tra suoi discepoli (h); in mezzo a tanti pericoli, la sua chiesa e la verità sempre inspugnabili (i).

(a) Luc. vi. 19. viii. 46.

(b) Joan. xiv. 12.

(c) Joan. iii. 34.

(d) Joan. iv. 21, 25.

(e) Matth. xv. 22, ec.

(f) Matth. viii. 10, 11.

(g) Luc. xviii. 8.

(h) Matth. xxiv. 12.

(i) Matth. xvi. 19.

Ecco dunque una nuova condotta ed un nuovo ordine di cose, non si parla più a' figliuoli di Dio intorno a ricompense temporali; Gesù Cristo loro mostra una vita futura; e tenendoli sospesi in questa aspettazione, insegna loro a staccarsi da tutte le cose sensibili. La croce e la pazienza divengono lor porzione sopra la terra, ed *il cielo* è proposto loro come da doversi *togliere per forza* (a). Gesù Cristo che insegna agli uomini questa strada novella ci entra per primo: egli predica verità assolute che stordiscono uomini rozzi, e nulla di meno superbi: egli discuopre l'orgoglio nascoso e l'ipocrisia de' Farisei e de' dottori della legge, i quali la guastavano colle loro interpretazioni. In mezzo a questi rimproveri onora il loro ministero, e *la cattedra di Moisè dove essi sono assisi* (b). Bazzica egli nel tempio, di cui fa rispettare la santità e manda a' sacerdoti i lebbrosi guariti da lui. Con questo impara agli uomini come devono essi riprendere e reprimere gli abusi, senza danno del ministero stabilito da Dio, e fa chiaro che il corpo della Sinagoga susisteva malgrado la corruzione de' privati. Ma essa pendeva sensibilmente alla sua rovina. I pontefici ed i Farisei animavano contro Gesù Cristo il popolo Ebreo, la cui religione cadeva nella superstizione. Questo popolo non può patire il Salvatore del mondo che lo chiama a pratiche più solide ma difficili. Il più santo ed il migliore di tutti gli uomini, la santità e la bontà medesima diventa il più invidiato ed in odio. Egli non ne prende alcun pensiero, che anzi non cessa di far del bene a suoi cittadini; ma egli vedeva la loro ingratitudine, egli ne predice i castighi col pianto, ed annunzia a Gerusalemme la sua vicina caduta. Egli predice pure che gli Ebrei nemici della verità che loro annunzia, saranno abbandonati all'errore e diverranno segno de' falsi profeti. Intanto la gelosia de' Farisei e de' sacerdoti il conduce ad un' infame supplizio: i suoi discepoli l'abbandonano; un di costoro il tradisce; il primo ed il più zelante di tutti il rinnega tre volte. Accusato davanti al consiglio onora sino alla fine il ministero sacerdotale e risponde in termini precisi al pontefice che l'interrogava giuridicamente. Ma il momento era giunto, nel quale la Sinagoga doveva essere riprovata. Il pontefice e tutto il consiglio condannano Gesù Cristo, perchè si diceva il Cristo figliuolo di Dio. Egli è dato in potere di Ponzio Pilato preside romano: e la sua innocenza è riconosciuta dal suo giudice, che per politica ed interesse agisce contro la sua coscienza: il giusto è condannato a morte: il maggiore di tutti i de-

(a) Matth. xi. 12.

(b) Matth. xxiii. 2.

litti succede alla più perfetta obbedienza che fosse giammai: Gesù padrone della sua vita e di tutte le cose, si abbandona di buon grado al furore de' malvagi, ed offre il sacrificio che dovea essere l'espiazione del genere umano. Sulla croce, ragguarda nelle profezie quello che gli restava a fare: egli il compisce e dice al fine *tutto è consumato* (a). A questo detto tutto cambia nel mondo: la legge cessa, le sue figure passano i suoi sacrifici sono annullati con una obblazion più perfetta. Questo detto Gesù Cristo spira con un grande grido: tutta la natura commuovessi: il centurione che il guardava, sorpreso per una tal morte esclama essere veramente il figliuolo di Dio; e gli spettatori se ne vanno battendosi il petto. Nel terzo giorno risuscita, apparisce a' suoi discepoli che l'avean abbandonato e si ostinavano a non credere la sua risurrezione. Essi il vedono, gli parlano, il toceano, e rimangono convinti. Per mettere in sodo la fede della sua risurrezione, si fa vedere in diverse volte e in diverse occasioni. I suoi discepoli il veggono particolarmente ed insieme tutti ancora: egli apparve una volta a più di cinquecento persone assieme ragunate (b). Uno Apostolo che l'ha scritto afferma che la maggior parte di quelli vivevano ancora nel tempo che egli scriveva. Gesù Cristo risuscitato concede a' suoi Apostoli tutto il tempo che vogliono per ben considerarlo, e dopo di essersi posto nelle loro mani in tutti i modi che essi bramavano, di maniera che non potesse più restar loro il minimo dubbio, intima loro di fare testimonianza di quello aveano veduto, di quello aveano udito, e di quello aveano toccato. Ed affinchè non si possa dubitare della lor buona fede, come pure della loro persuasione gli obbliga a suggellar col sangue la loro testimonianza. Così la loro predicazione è fermissima; il fondamento ne è un fatto positivo, attestato concordemente da quelli che l'hanno veduto. La loro sincerità è giustificata dalla più forte pruova che si possa pensare che è quella dei tormenti e della stessa morte. Queste sono le istruzioni che ebbero gli Apostoli. Sopra questo fondamento dodici pescatori imprendono a convertire il mondo intero che essi vedevano sì opposto alle leggi che avevano a prescrivere ed alle verità che avevano ad annunziare. Essi hanno ordine di incominciare da Gerusalemme (c), e da quivi spargersi per tutta la terra *per ammaestrare* tutte le nazioni, e battezzarle nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo (d). Gesù Cristo promette loro di *esser con essi tutti i giorni sino alla consumazione*

(a) Joan. xix. 30.

(b) 1. Cor. xv. 6.

(c) Luc. xxiv. 42. Act. i. 8.

(d) Matth. xxviii. 19, 20.

de' secoli, ed assoda con queste parole la eterna durata del ministero ecclesiastico. Così disse, e loro veggenti se ne volò al cielo.

Le promesse vengono compiute: le profezie hanno la loro ultima dichiarazione. I gentili sono chiamati a conoscere Dio per comandamento di Gesù Cristo risuscitato: una nuova cerimonia è istituita per la rigenerazione del nuovo popolo; ed i fedeli apparano che il vero Dio il Dio d' Israele, quel Dio uno ed indivisibile, cui sono consacrati nel battesimo, è tutto assieme Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Quivi adunque ci sono proposte le incomprensibili profondità dell' essere divino, la grandezza ineffabile della sua unità, e le ricchezze infinite di quella natura, più feconde ancora più al di dentro, che al di fuori, capace di comunicarsi senza divisione d' altre persone uguali.

Quivi sono spiegati i misteri che erano oscuri e come sugellati nelle antiche scritture. Noi comprendiamo il secreto di queste parole: *Facciamolo uomo a nostra immagine* (a); e la Trinità manifestata nella creazione dell' uomo, è espressamente dichiarata nella sua rigenerazione.

Noi conosciamo che cosa sia quella Sapienza concepita secondo Salomone (b), *innanzi di tutti i tempi nel seno di Dio*; sapienza che forma ogni sua delizia, colla quale sono ordinate tutte le sue opere. Noi sappiamo chi è quegli che Davidde ha veduto *generato avanti l' aurora* (c); ed il nuovo *testamento* c' insegna che questi è il Verbo, la parola interiore di Dio ed il suo pensiero eterno, che è sempre nel suo seno, per cui tutte le cose son state fatte.

Per mezzo di questo noi rispondiamo alla misteriosa quistione proposta ne' Proverbi (d): *Ditemi il nome di Dio, ed il nome del suo figliuolo se voi il sapete*. Poichè noi sappiamo che questo nome di Dio tanto misterioso e tanto nascoso, è il nome del Padre, inteso in questo sentimento profondo che il fa concepire nell' eternità Padre di un figliuolo uguale a lui e che il nome del suo Figliuolo è il nome del Verbo; il Verbo che egli genera eternamente contemplando sè stesso che è l' espressione perfetta della sua verità, sua immagine, suo Figliuolo unico, *lo splendore della sua chiarezza, e l' impronta della sua sostanza* (e).

Insieme col Padre ed il Figliuolo noi conosciamo ancora lo Spirito Santo, l' amore dell' uno e dell' altro, e la loro eterna

(a) Gen. I. 6.

(b) Prov. VIII. 22.

(c) Ps. CIX. 3.

(d) Prov. XXI. 4.

(e) Hebr. I. 3.

unione. Questi è quello Spirito che informa i profeti e che è in quelli per svelar loro i consigli di Dio e i secreti dell'avvenire; Spirito di cui è scritto (a): *Il Signore mi ha inviato ed il suo Spirito*, che è distinto dal Signore, e che è ancora lo stesso Signore, poichè manda i profeti, e scuopre loro le cose avvenire. Questo Spirito che parla a' profeti e che parla per mezzo de' Profeti, è unito al Padre ed al Figliuolo, ed interviene con questi nella consecrazione del nuovo uomo.

Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo un solo Dio in tre persone, mostrato più oscuramente a' nostri padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza. Istrutti d'un sì alto mistero, e maravigliati della sua incomprendibile profondità, noi veliamo la nostra faccia innanzi a Dio insieme co' Serafini veduti già da Isaia (b). ed adoriamo con quelli colui che è tre volte santo.

Era del Figliuolo unico *che stava nel seno del Padre* (c), e che senza uscirne veniva da noi, lo scoprirei chiaramente questi ammirabili segreti della divina natura, che Moisè ed i profeti non avevano che superficialmente accennati.

Spettava a lui farci conoscere da dove derivi che il Messia promesso come uomo che dovea far salvi gli altri uomini era nello stesso tempo mostrato qual Dio col numero del meno, e con quel modo assoluto col quale ci è designato il Creatore: ed è perciò che ci ha insegnato, come sebben figliuolo d'Abramo *egli era prima che Abramo foss' fatto* (d); *che egli è disceso dal cielo*, e tuttavia sta nel cielo (e); che egli è Dio Figliuolo di Dio, ed anche uomo figliuolo dell'uomo; il vero Emmanuele, cioè Dio con noi; in una parola, il Verbo fatto carne, unendo in sua persona alla natura divina alla umana, affinchè tutto si conciliasse in sè medesimo.

In questo modo ci sono rivelati i due principali misteri, quello della Trinità cioè, è quello dell'Incarnazione. Ma quegli che si ha a noi rivelati ce ne fece trovar l'immagine in noi medesimi, perchè ci sieno sempre presenti, ed affinchè riconosciamo con decoro la dignità della nostra natura.

Difatti, se noi facciamo tacere i nostri sentimenti, e ci concentriamo per qualche tempo nell'intimo della nostra mente, cioè a dire in quella parte dove si fa sentire la verità, noi vi conosceremo qualche immagine della Trinità che veneriamo. Il pensiero, che noi sentiamo sorgere come germe del nostro spi-

(a) Is. XLVIII. 16.

(b) Is. VI.

(c) Joan. I. 18.

(d) Id. VIII. 68.

(e) Id. III. 13.

rito, come figlio della nostra intelligenza, ci da una certa idea del Figliuolo di Dio concepito fin dall' eternità nell' intelligenza del Padre celeste, perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, per farci intendere che nasce nel seno del Padre non come nascono i corpi, ma come nasce nella nostra anima quella parola interna che noi vi sentiamo contemplando la verità (a).

Ma, la fecondità della nostra mente non si limita a questo pensiero intellettuale a questa immagine di verità che si forma in noi. Noi amiamo e questa parola interna, e lo spirito dove ella nasce; ed in amando noi sentiamo in noi alcuna cosa che non ci è meno preziosa che il nostro spirito ed il nostro pensiero che è frutto dell' uno e dell' altro, che li unisce, che si unisce a quelli e ne fa co' medesimi una medesima vita.

Così, per quanto si può trovare di corrispondenza tra Dio e l' uomo; così, ripeto si produce in Dio l' amore eterno che esce dal Padre che pensa e dal Figliuolo che è il suo pensiero per fare con lui ed il suo pensiero una stessa natura ugualmente perfetta e felice.

In una parola, Dio è perfetto; ed il suo Verbo, vivente d' una verità infinita non è affatto meno perfetto di lui; ed il suo amore, che uscendo dall' inesaurita sorgente del bene ne ha tutta la pienezza, non può lasciare di avere una perfezione infinita; e dappoichè noi non abbiamo punto altra idea di Dio che quella della perfezione, ciascuna di queste tre cose risguardate in sè stessa merita di chiamarsi Dio: e come queste tre cose convengono necessariamente ad una medesima natura così queste tre cose non sono altro che un solo Dio.

Niente adunque è forza concepire di ineguale nè di diviso in questa adorabile Trinità; e benchè questa uguaglianza sia incomprendibile, la nostra mente, se le prestiamo orecchio, ce ne dirà alcuna cosa.

Ella è, e quando ella sa perfettamente ciò che è, la sua intelligenza risponde alla verità del suo essere; e quando essa ama il suo essere insiem colla sua intelligenza quanto meritano di essere amati, il suo amore fa uguale la perfezione dell' uno e dell' altro (b). Queste tre cose non si dividono mai e si racchiudono

(a) Greg. Naz. Orat. xlvvi, nunc xxi n. 20; tom. 1, pag. 551, ed Bened. Aug. de Trinit. lib. ix cap. iv, et seq. tom. viii, col. 880. et seq. et in Joan. Evang. tract. 1, ec. tom. iii, p. 2, col. 292 et seq. De Civ. Dei, lib. xi, cap. xxvi, xxvii, xxviii, tom. vii, col. 292, et seq.

(b) Aug. loc. cit.

l'una nell'altra: noi patiamo essere, ed amare; e noi amiamo di essere, e di sentire. Chi il può negare se egli si sentisse medesimo? E non solo alcuna di queste cose non è migliore dell'altra. Ma le tre unite insieme non sono affatto migliori d'una di esse in particolare, poichè ciascuna racchiude il tutto, ed in tutte e tre sono la felicità e la dignità della natura ragionevole.

Così, ancora infinitamente più, è perfetta, indivisibile, unica nella sua essenza, ed in fine uguale in ogni cosa, la Trinità che noi serbiamo, e a cui noi siamo consacrati pel nostro battesimo.

Ma noi medesimi, che siamo immagini della Trinità, noi medesimi per un'altro rispetto siamo pure immagine dell' Incarnazione.

La nostra anima di sua natura spirituale ed incorruttibile, ha un corpo corruttibile, che le sta unito (a); e dall'unione dell'uno e dell'altro ne risulta un tutto, che è l'uomo, spirito e corpo tutto insieme, incorruttibile, e corruttibile, intelligente e materalmente brutto. Questi attributi convengono al tutto, rispetto a ciascuna delle sue due parti così il Verbo divino, la cui virtù tutto sostiene, si unisce in un modo particolare, e diviene egli stesso con una perfetta unione quel Gesù Cristo Figliuolo di Maria; per cui egli è Dio e uomo tutto insieme, ingenerato nell'eternità e nel tempo; sempre vivente nel seno del Padre, è morto sulla croce per salvarci.

Ma dove Dio si trova aver parte, mai le similitudini tratte da cose umane sono perfette. La nostra anima non è affatto priva del nostro corpo, e qualche cosa le manca quando essa ne è divisa. Il Verbo, perfetto in sè stesso dall'eternità, non si unisce alla nostra natura che per tornarla in onore. Quest'anima che presiede al corpo, e vi fa varie mutazioni, essa stessa ne soffre la sua parte. Se il corpo si muove al comando e secondo il volere dell'anima, è turbata, l'anima è afflitta ed agitata in mille maniere, tristi o piacevoli, giusta le disposizioni del corpo; di modo che siccome l'anima solleva il corpo a sè in governandolo, essa è abbassata sotto di esso per le cose che ne patisce. Ma, in Gesù Cristo, il Verbo presiede a tutto, il Verbo tiene tutto nel suo potere. Così l'uomo è innalzato, ed il Verbo non si abbassa in alcuna maniera: costante ed inalterabile signoreggia in tutto e per tutto la natura che gli è unita.

(a) Aug. Ep. III, ad Volus. nunc cxxxvii, cap. III. n. II; tom. II. col. 403. De Civit. Dei, lib. X, cap. xxix; tom. VII, col. 264. Cyril Ep. ad Valerian. part. III, Conc. Eph. tom. III, Concil. col. 1153 et seg. etc. Ath. etc.

Da qui deriva che in Gesù Cristo, l'uomo, assolutamente soggetto alla direzione intima del Verbo che lo solleva a sè, non ha altro che pensieri e movimenti divini. Tutto ciò che pensi, tutto ciò che vuoi, tutto ciò che dice, tutto ciò che nasconde al di dentro, tutto ciò che manifesta al di fuori è animato dal Verbo governato dal Verbo, degno del Verbo, cioè a dire degno della ragione medesima, della sapienza medesima, e della verità medesima. Ed ecco la cagione per cui tutto è luce in Gesù Cristo; e la sua condotta è una norma; i suoi miracoli sono una dottrina; le sue parole sono spirito e vita.

Non è dato a tutti di bene intendere queste verità sublimi, nè di vedere perfettamente in sè stesso questa meravigliosa immagine di divine cose, che S. Agostino ed altri padri hanno tenuto sì certa. I sentimenti ci dominano troppo; e la nostra immaginazione, che si vuole mischiare in tutti i nostri pensieri, non ci permette sempre di fermare sopra una luce sì pura. Noi non conosciamo neppur noi stessi; noi ignoriamo le ricchezze che portiamo nel fondo della nostra natura, e non ci ha che gli occhi più rischiarati quali possano scorgerlo. Ma se per poco entriamo in questo segreto, e che sappiamo distinguere in noi l'immagine de' due misteri che sono il fondamento di nostra fede, ciò basterà per sollevarci al di sopra di tutto, e nulla di mortale ci potrà più commuovere.

In questo modo Gesù Cristo ci chiama ad una gloria immortale, che è il frutto della fede che abbiamo nei misteri.

Questo uomo Dio, questa verità ed incarnata sapienza, che ci fa credere così grandi cose colla sola sua autorità, ce ne promette nell'eternità la chiara e felice visione, come ricompensa certa della nostra fede.

In questa maniera la missione di Gesù Cristo è innalzata infinitamente sopra quella di Moisè.

Moisè fu mandato per scuotere con ricompense temporali gli uomini sensuali e bruttali. Poichè essi erano divenuti tutto corpo e tutta carne, era mestieri in sulle prime condurli per mezzo dei sensi, inculcar loro per questo modo la cognizione di Dio, e l'orrore dell'idolatria alla quale il genere umano tanto sranamente inclinava.

Questo era il ministero di Moisè: ed era riserbato a Gesù Cristo ispirare all'uomo pensieri più alti, e fargli conoscere in una piena evidenza la dignità, l'immortalità e la eterna felicità di sua anima.

Durante il tempo d'ignoranza, cioè a dire nel tempo che precedette a Gesù Cristo, quello che l'anima conosceva della sua dignità ed immortalità l'induceva il più delle volte in er-

rore. Il culto degli uomini trapassati formava quasi tutto il fondamento dell'idolatria: quasi tutti gli uomini immolavano ai Mani, cioè a dire all'anime de'morti. Tanto antichi errori ci fan vedere per verità quanto antica sia la credenza dell'immortalità dell'anima, e c'insegnano che essa dovea essere annoverata tra le prime tradizioni del genere umano. Ma l'uomo che tutto guastava, ne abusò stranamente, quando essa lo condusse a sacrificare ai morti. Si giunse pure agli eccessi immolando loro uomini vivi: venivano trucidati i loro chiavi, ed anche le loro mogli, perchè andassero a servirli nell'altro mondo. Questo usavano i Galli insieme con molti altri popoli (a); e gli Indiani, risguardati dagli autori pagani come i principali difensori dell'immortalità dell'anima, furono anche i primi ad introdurre sulla terra, sotto il titolo di religione, queste uccisioni abominevoli. Gli stessi Indiani si uccidevano da sè per andare anticipatamente a godere la felicità della vita futura; e tale lagrimevole acciecamiento dura pure a' nostri giorni tra quei popoli; tanto torna pericoloso insegnare la verità in un'altro ordine da quello seguito da Dio, e dimostrare chiaramente all'uomo tutto quello che è, prima che egli abbia perfettamente conosciuto il suo Dio.

Per mancanza della cognizione di Dio la maggior parte de' filosofi non han potuto credere l'anima immortale senza crederla una particella della divinità, una divinità stessa, un'essere eterno increato come incorruttibile non avente principio nè fine. Che dirò di quelli che credono alla trasmigrazione delle anime; che le facevano scorrere dal cielo in terra, e poi dalla terra in cielo, dalle bestie negli uomini, e dagli uomini nelle bestie; dalla felicità nella miseria, e dalla miseria nella felicità, senza che queste rivoluzioni avessero mai nè fine nè ordine certo? Quanto erano oscurate la giustizia, la provvidenza, la bontà divina tra tanti errori! E quanto era necessario conoscere Iddio e le norme della sua sapienza, prima di conoscere l'anima e la sua natura immortale!

Questa è la cagione per cui la legge di Moisè non dava all'uomo che una prima cognizione dell'anima della sua felicità. Noi abbiamo veduto l'anima creata da principio dalla potenza di Dio al par dell'altre creature; ma in questo modo particolare, che ella era fatta a sua immagine, e col suo soffio affine che essa comprendesse a chi doveva la sua esistenza, ne mai si credesse della stessa natura de'corpi, nè formato dal loro concorso. Ma gli effetti di questa dottrina, e le maraviglie della

(a) Es. de Bell. Gall. lib. vi, cap. 18.

vita futura non furono allora generalmente spiegate; e solo nella venuta del Messia questa gran luce dovea apparire manifesta.

Iddio ne avea sparso nelle antiche scritture alcuna scintilla. » Salomone avea detto che come il corpo torna alla terra di dove » è uscito, così lo spirito ritorna a Dio che lo ha dato (a). » I Patriarchi ed i Profeti hanno vissuto in questa speranza, e Daniele prenunziò che sarebbe venuto un tempo « in cui quelli che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per la » vita eterna, e gli altri per l'eterna confusione, affine di sempre vigilare. (b) » Ma nel medesimo tempo che queste cose gli sono rivelate, gli è imposto di « suggellare il libro, e di » tenerlo chiuso fino al tempo stabilito da Dio » (c); per farci intendere che il totale scoprimento di queste verità era proprio d'un'altra stagione e d'un'altro secolo.

Dunque sebbene i Giudei avessero nelle loro scritture alcune promesse di felicità eterna, e che verso i tempi del Messia, in cui doveano quelle essere dichiarate, ne parlassero eglino troppo abbondante, come apparisce dai libri della sapienza e dei Maccabei: tuttavolta questa verità facea tanto poco un domma formale ed universale, dell' antico popolo, che i Saducei senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella Sinagoga, ma ancora innalzati al sacerdozio. Questo è uno dei caratteri del nuovo popolo, di fermare per fondamento della religione la fede della vita futura; e questo dovea essere il frutto della venuta del Messia.

Ed è per questo che non contentosi di averci detto che una vita eternamente felice era riserbata a' figliuoli di Dio, vi ha detto in che essa consisteva. La vita beata è di esser con lui nella gloria di Dio suo Padre: la vita beata è di veder la gloria che egli ha nel seno del Padre fin dall'origine del mondo: la vita beata è che Gesù Cristo sia in noi come nei suoi membri, e che l'amore eterno che il Padre ha verso il suo Figliuolo, stendendosi sopra di noi, ci colmi dei medesimi doni: la vita beata, in una parola, è di conoscere il suo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da lui (d); ma il conoscerlo in questa maniera che si chiama la chiara visione, *la visione di faccia a faccia* (e) ed allo scoperto, la visione che riforma in noi e vi compie l'immagine di Dio, secondo quello che dice san Giovanni, « che noi saremo a lui si-

(a) Eccl. xii, 7.

(b) Dan. 2, 3.

(c) Ibid. vi.

(d) Joan. xvii.

(e) 1. Cor. xiii, 9, xii.

» miglianti , perchè noi il vedremo tal quale egli è (a) 1.

Questa visione sarà accompagnata da un' immenso amore , da una inenarrabile gioia e da un trionfo interminabile. Un *Alleluja* eterno , ed un eterno *Amen* , di cui sentesi eccheggiare la celeste Gerusalemme (b) , fan conoscere tutte le miserie sbandite e soddisfatti tutti i desideri ; altro non resta che lodare la bontà divina.

Con tali nuove ricompense faceva mestieri che Gesù Cristo proponesse ancora novelle idee di virtù , esercizi più perfetti e puri. Lo scopo della religione , l'anima delle virtù ed il compendio della legge , è la carità. Ma fino a Gesù Cristo si può dire , che la perfezione e gli effetti di questa virtù non erano punto interamente conosciuti. E Gesù Cristo propriamente fu che ci insegnò ad esser paghi del solo Dio. Per fondare il regno della carità , e scoprircene tutti i doveri , ci propone l'amore di Dio , fino coll' odiare noi medesimi , e perseguitare instancabilmente il principio di corruzione che tutti non abbiamo nel cuore. Ci propone l'amore del prossimo , sino a stendere sopra tutti gli uomini questa inclinazione benifica senza esserne pure eccettuati i nostri persecutori. Egli ci propone la moderazione dei desideri disordinati , fino a strappare totalmente i nostri propri membri , cioè a dire quello che è più vivamente e più intimamente attaccato al nostro cuore: ci propone la sommissione agli ordini di Dio , sino a farci rallegrare delle avversità che si manda : ci propone l'umiltà , fino ad accettare amorevolmente gli obbrobri per la gloria di Dio ed a credere che alcuna ingiuria non ci può tanto abbassarci dinanzi a Dio co' nostri peccati. Sopra questo fondamento della carità egli torna perfetti tutti gli stati dell' umana vita. Per questa ragione il matrimonio è ridotto alla sua forma primitiva : l'amor coniugale non è più diviso , una così santa società non finisce se non colla vita ; ed i figliuoli non veggono più discacciata la loro madre per succedere a quella una matrigna. Il celibato è mostrato come una imitazione della vita degli Angeli , unicamente occupato di Dio e delle caste delizie del suo amore. I superiori apparano che sono essi servi d'altrui , e dedicati al loro bene , gl'inferiori riconoscono l'ordine di Dio nelle potenze legittime , quando loro abusano della loro autorità ; questo pensiero mitiga le pene della suggestione , e sotto padroni disagevoli l'ubbidienza non è più insopportabile al vero cristiano.

A questi precetti aggiugne egli consigli di alta perfezio-

(a) 1. Joan. III. 2.

ne : rinunciare ad ogni piacere ; vivere nel corpo come se non si fosse nel corpo ; abbandonar tutto ; dar tutto a' poveri per posseder che Dio solo ; vivere di poco e quasi di nulla ed aspettare anche questo poco dalla provvidenza divina.

Ma la legge più propria del Vangelo è quella di portare la sua croce. La croce è la vera pruova della fede , il vero fondamento della speranza, la perfetta purificazione della carità , in una parola la strada del cielo. Gesù Cristo è morto in croce ; egli portava la sua croce per tutta la sua vita ; ed è alla croce che vuole che noi il seguiamo , ed egli ha questo prezzo mette la vita eterna. Il primo cui promette egli in particolare il riposo del secolo futuro è un compagno alla sua croce : « Tu sarai , gli disse (a) , oggi con meco in paradiso ». Appena che fu egli sulla croce , il velo che copriva il santuario si squarciò dal sommo ad imo , ed il cielo fu aperto alle anime sante. Fu quando venne tolto dalla croce , ed agli orrori del suo supplizio , che apparì a' suoi Apostoli , glorioso e vincitor della morte , affine intendessero che per mezzo della croce doveano entrare nella sua gloria , e che egli non mostrava altra via a' suoi figliuoli.

Così l'immagine d'una compiuta virtù dà al mondo nella persona di Gesù Cristo , che nulla ha , e nulla spetta sopra la terra ; che gli uomini non ricompensano se non continue persecuzioni che non cessa di far loro del bene , e dal quale i suoi propri benefici gli chiamano l'ultimo supplizio. Gesù Cristo muore senza trovare nè riconoscenza in quelli che benifica , nè fedeltà ne' suoi amici , nè equità ne' suoi giudici. La sua innocenza , benchè riconosciuta non lo salva però ; il suo medesimo Padre in cui solo avea depresso la sua speranza ritira tutti i segni di sua protezione , il giusto è lasciato preda de' suoi nemici e muore abbandonato da Dio e dagli uomini.

Ma era mestieri far conoscere all' uomo dabbene che nelle più grandi sventure non ha bisogno nè di alcuna umana consolazione , nè pure d'alcun segno sensibile di soccorso : purchè ami egli solamente , e confidi , assicurato che Dio pensa a lui dargliene alcun segno , e che con eterna felicità gli è riserbata.

Il più sapiente tra filosofi , in cercando l'idea della virtù ha trovato che come tra tutti i malvagi quello sarebbe il più cattivo che sapesse così ben coprire la sua malizia , che passasse per uomo dabbene , e godesse con questo di tutta la

(a) Luc. XIII. 43.

riputazione che può dare la virtù: così il più virtuoso dovea essere senza dubbio colui al quale la sua virtù tragge addosso per la sua perfezione la invidia di tutti gli uomini, di maniera che non abbia egli dalla sua parte che la sua coscienza e che veggasi esposto ad ogni sorta ingiurie fino ad esser confitto in croce senza che la sua virtù gli possa porgere quel debile soccorso di risparmiargli un tal supplizio (a). Non sembra egli che Dio abbia spirata questa idea maravigliosa della virtù nella mente d'un filosofo, che per mandarla ad effetto nella persona del suo Figlio, e far conoscere che il giusto ha un'altra gloria, un'altro riposo, finalmente un'altra felicità diversa da quella che si può aver sulla terra?

Fermare questa verità e mostrarla tanto manifestamente compiuta in sè medesimo a costo della propria sua vita, era questa la più grand'opera che possa mai fare un'uomo; e Dio l'ha trovata sì grande che volle riserbarla al Messia tanto promesso, a quell'uomo che ne fece la medesima persona col suo figliuolo unico.

Di fatti che mai si poteva riserbar di più grande ad un Dio che viene sulla terra? E che mai potea far più degno di lui che mostrargli la virtù in tutta la sua purezza, ed il bene eterno, a cui la conducono i mali più grandi?

Ma se noi ci facciamo a considerare ciò che è di più sublime e più profondo nel mistero della croce, qual mai mente umana il potrà comprendere? Quivi ci sono mostrate alcune virtù, il cui esercizio potea solo praticare l'uomo Dio: Chi altri mai potea come lui mettersi in luogo di tutte le antiche vittime d'una dignità e d'un merito infinito, e far sì che nell'avvenire non ci fosse altro che egli solo da offrire a Dio? questo è l'atto di religione che G. C. esercita sulla croce. Il Padre eterno potea egli forse trovare, o tra gli angeli o tra gli uomini una obbedienza uguale a quella rendutagli dal suo Figliuolo diletto, quando non essendoci alcuna cosa che potesse togli la vita, ei la dà di buon animo per compiacerlo? E che dirò mai della perfetta unione di tutti i suoi desideri colla divina volontà, e dell'amore con cui egli sta unito a Dio che era in lui riconciliandosi il mondo? (b) In questa unione incomprensibile abbraccia egli tutto il genere umano; mette pace tra il cielo e la terra, s'immerge con immenso ardore in quel diluvio di sangue dove egli avea da essere battezzato con tutti i suoi, e fa uscire dalle sue piaghe il fuoco dell'amore divino che dovea infiammare la terra tutta (c).

(a) Socr. apud Plat. de Rep. lib. II.

(b) II. Cor. v. 19.

(c) Luc. XII. 49, 50.

Ma ecco ciò che supera ogni intelligenza ; la giustizia esercitata da questo uomo Dio che soffre d'essere condannato dal mondo , perchè il mondo rimanga eternamente condannato dall'enorme iniquità di questo giudizio. « Ora il mondo è giudicato , ed il principe di questo mondo è presso ad essere discacciato » , come il pronunzia Gesù Cristo medesimo (a). L'inferno , che aveva soggiogato il mondo , il perde : movendo guerra all'innocente sarà costretto a diliberare i colpevoli che teneva prigionieri ; la sventurata *obbligazione*, per cui noi eravamo in preda degli angeli ribelli, è *annullata*: Gesù Cristo *l'ha confitta nella sua croce* (b), perchè vi fosse cassa col suo sangue : l'inferno dispogliato geme : la croce è un luogo di trionfo pel nostro Salvatore e le potenze nemiche seguono dietro al carro del vincitore tremanti. Ma un maggior trionfo apparisce a nostri sguardi , la giustizia divina rimane pur essa vinta ; il peccatore che gli era dovuto come propria vittima le vien strappato dalle mani. Egli ha trovato un mallevadore capace a pagare per lui un'infinito prezzo. Gesù Cristo si unisce eternamente agli eletti , pei quali si sacrifica: essi sono i suoi membri e suo corpo : il Padre Eterno non li può più risguardare che nel loro capo: così distende sopra di essi l'amore infinito che egli ha per il suo Figliuolo. Ed è lo stesso suo Figliuolo che gliel dimanda: egli non vuole affatto esser diviso da uomini che ha riscattati : « O Padre mio, » io voglio, dice egli (c), che essi sieno con meco » : Essi saranno ripieni del mio spirito ; godranno della mia gloria ; e divideran con meco pure il mio trono (d).

Poi d'un sì gran beneficio non ci ha più altro che gridi di gioia per potere esprimere la nostra riconoscenza. « O meraviglia, esclama un gran filosofo e martire (e) o cambio incomprendibile e sorprendente artificio della divina sapienza ! » Solo uno è percosso , e tutti sono salvi. Iddio colpisce il suo Figlio innocente per l'amore degli uomini colpevoli , e perdona agli uomini colpevoli per l'amore del suo Figliuolo innocente. « Il giusto » paga ciò di che non è debitore , e libera i peccatori da quello che devono ; poichè qual cosa mai potea meglio coprire i nostri peccati che la sua giustizia ? Come potea esser meglio espiata la rebellion dei servi che per l'obbedienza del Figlio ? » L'iniquità di molti è nascosa in un solo giusto ; e la giustizia di un solo fa che molti sieno giustificati. » A qual cosa dunque

(a) Ioan. xii. 31.

(b) Coloss. ii. 13, 14, 15.

(c) Ioan. xvii. 24, 25, 26.

(d) Apoc. iii. 21.

(e) Justin. Epist. ad Diognet. n. 9 ; pag. 238, ed. Bened.

non dobbiamo noi aspirare? « Quegli che ci ha amati, allorchè » eravamo peccatori, fino a dare la sua vita per noi che ci ne » gherà egli mai dopo averci riconciliati e giustificati col suo » sangue? (a) » Tutto abbiamo per Gesù Cristo, la grazia, la santità, la vita, la gloria, la beatitudine: il regno del Figliuolo di Dio è nostro retaggio; non ci ha nulla sopra di noi purchè però non ci inviliamo da noi medesimi.

Nel mentre che Gesù Cristo fa paghi i nostri desideri e supera le nostre speranze egli fornisce l'opera di Dio incominciata sotto i Patriarchi e nella legge di Moisè.

Allora Iddio voleva farsi conoscere per mezzo di sensibili esperimenti: si mostrava magnifico nelle temporali promesse, buono in colmando i suoi figliuoli di tutti quei beni che lusingano i sentimenti, potente in liberarli dalle mani de' loro nemici, fedele nel condurli nella terra promessa a' loro padri, giusto nelle ricompense e castighi che mandava loro manifestamente secondo le loro operazioni. Tutte queste maraviglie preparavano la via alle verità che Gesù Cristo dovea insegnare. Se Dio è tanto buono che ci concede pure quello che i sensi dimandano, quanto più presto non ci concederà quello che dimanda la nostra anima fatta a sua immagine? Se egli è sì tenero e sì cortese inverso i suoi figliuoli, racchiuderà egli il suo amore e le sue liberalità nello scorcio di quei pochi anni che compongono la nostra vita? Non darà altro egli a quelli che ama che un'ombra di felicità ed una terra ferace di grani e di olio? Non ci avrà dunque un paese dove egli spanda con abbondanza i veri beni?

Ce ne ha uno senza dubbio, e Gesù Cristo ce lo ha mostrato. Perchè finalmente l'Onnipotente non avrebbe fatto che opere poco degne di lui, se tutta la sua magnificenza si limitasse alle sole grandezze esposte a' nostri sensi infermi. Tutto ciò che non è eterno non risponde nè alla maestà d'un Dio Eterno nè alle speranze dell'uomo cui ha fatto egli conoscere la sua eternità, e questa immutabile fedeltà che egli mantiene a' suoi servi non avrà mai un'obbietto proporzionato, fino a che non si estenda a qualche cosa d'immortale ed eterno.

Era dunque mestieri che alla fine Gesù Cristo ci aprisse i cieli, per scoprire in essi alla nostra fede *quella città eterna* dove dobbiamo esser ricevuti dopo questa vita (b). Egli ci fa conoscere che se Dio prende per suo titolo eterno il nome di dio d'Abramo, e d'Isacco, e di Giacobbe, è a cagione di quei santi uomini che sono sempre vivi dinanzi di lui. *Iddio non è già egli il Dio de' morti* (c): Ne è degno di lui di fare,

(a) Rom. v. 6. 7, 9, 10.

(b) Hebr. xi. 8, 9, 10, 13, 14, 15, 16.

(c) Matt. xxi. 32. Luc. ix. 38.

a simiglianza degli uomini, i quali accompagnano i suoi amici al sepolcro, senza lasciare oltre di essa alcuna speranza, e questo sarebbe per lui un'onta dirsi con tanta energia il Dio d'Abramo, se egli non avesse fabbricata nel cielo un'eterna città dove Abramo ed i suoi figliuoli potessero vivere felici.

Per questa cagione le verità della vita futura ci sono spiegate da Gesù Cristo. Ce le mostra ancora nella legge. La vera terra promessa è il vero regno celeste. È ben per questa felice patria che sospiravano Abramo, Isacco e Giacobbe (a): La Palestina non era tale perchè finissero in essa tutti i loro voti, nè che fosse il solo obbietto d'una così lunga aspettazione de' nostri padri.

L'Egitto da cui è mestieri uscire, il deserto per il quale si deve passare, la Babilonia di cui è d'uopo spezzare i ceppi per entrare o per tornare alla nostra patria, sono il mondo insieme co' suoi piaceri e vanità: ed in esse siamo veramente schiavi e vagabondi, sedotti dal peccato e dalle sue concupiscenze; a noi è mestieri scuotere un tal giogo, per trovar nella Gerusalemme e nella città del nostro Dio la vera libertà ed un santuario *non fatto per mano d'uomo* (b), dove la gloria del Dio d'Israele ci apparirà.

Per questa dottrina di Gesù Cristo, il secreto di Dio ci è scoperto; la legge è tutta spirituale, le sue promesse ci servono d'introduzione a quelle del Vangelo, e ne sono il fondamento. Una medesima luce ci apparisce dovunque: essa si fa vedere sotto i Patriarchi, e sotto Moisè ed i Profeti essa si aumentò: Gesù Cristo maggiore de' Patriarchi, più illuminato di tutti i Profeti ce la mostra nella sua pienezza.

A questo Cristo, a questo uomo Dio, a quest'uomo che ha in sulla terra, secondo dice santo Agostino il luogo della verità, e la fa vedere personalmente dimorante tra noi; a lui, dico, era riserbato mostrarci tutte le verità, cioè a dire quella de' misteri, quella delle virtù, e quella delle ricompense che Dio ha stabilite per coloro che ama.

Era d'una tal grandezza quello che i Giudei doveano cercare nel loro Messia. Nulla ci ha di così grande quanto il portare in sè medesimo e scoprire agli uomini la verità tutta intiera che li nutrica, che li dirige, e purifica i loro occhi sino a renderli capaci di vedere Dio.

Nel tempo che la verità dovea essere manifestata agli uomini con questa pienezza, egli era pure ordinato che essa sarebbe

(a) Hebr. xi. 14, 15, 16.

(b) II. Cor. v. 1.

bandita in tutta la terra ed in tutti i tempi. Iddio non ha dato a Moisè che un sol popolo ed un tempo determinato: tutti i secoli, e tutti i popoli del mondo sono dati a Gesù Cristo: egli ha dovunque i suoi eletti e la sua chiesa sparsa per tutto il mondo non lascerà mai di produrre. « Ite, dice egli (a), » predicate a tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ammaestratele in osservare tutto quello che vi ho comandato: che io sarò con voi » in tutti i giorni sino alla fine dei secoli. »

CAPITOLO XX.

LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO: LA FONDAZIONE DELLA CHIESA:
I GIUDIZI DI DIO SOPRA I GIUDEI E SOPRA I GENTILI.

Perchè fossero diffuse in tutti i luoghi ed in tutti i secoli così sublimi verità, e perchè fossero messe in vigore, in mezzo della corruzione, esercitazioni così pure, gli era mestieri d'una virtù più che umana. E per questa cagione Gesù Cristo promette di mandare lo Spirito Santo per afforzare i suoi Apostoli ed incuorare eternamente il corpo della Chiesa.

Ed affinchè questa forza dello Spirito Santo meglio divenisse manifesta, dovea comparire nell'infermità. *Io vi manderò, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli (b), quello che il mio Padre ha promesso, cioè a dire lo Spirito Santo: in aspettandolo statevi in riposo nella città di Gerusalemme; non imprendete a far nulla sino a che voi siate rivestiti della forza che vi viene dall'alto.*

Per conformarsi a questo comandamento essi si vivono chiusi per quaranta giorni: lo Spirito Santo discende al tempo fermato; le lingue di fuoco cadute sopra i discepoli di Gesù Cristo contrassegnano l'efficacia della loro parola; la predicazione incomincia; gli Apostoli rendono testimonianza a Gesù Cristo, e sono pronti a patire ogni cosa in attestare che lo videro risorto. I miracoli confermano le loro parole; in due prediche di san Pietro otto mila Giudei si convertono, e piangendo il loro errore son lavati nel sangue che aveano versato.

Così la Chiesa è fondata in Gerusalemme e tra i Giudei,

(a) Matth. xviii. 19, 20.

(b) Luc. xxiv. L. 19.

malgrado l' incredulità del corpo della nazione. I discepoli di Gesù Cristo fanno vedere al mondo una carità, una forza ed una dolcezza che mai alcuna società non avea avuto. La persecuzione insorge, la fede accresce, i figliuoli di Dio imparano a non desiderare altro se non il cielo; i Giudei, per la loro ostinata malizia, si tirano sopra la vendetta di Dio, ed affrettano quei mali funesti da' quali erano minacciati; il loro stato e le bisogne loro vanno peggiorando. Nel mentre che Dio segue a dividerne un gran numero che egli alloga tra suoi eletti, San Pietro è mandato a battezzare Cornelio, centurione romano. Egli intende in sulle prime con una celeste visione, e dopo coll' esperienza, che i gentili sono chiamati alla cognizione di Dio. Gesù Cristo che li volea convertire, ne parla dall' alto a san Paolo, che ne dovea essere il dottore; e con un miracolo non ancora udito fino allora, in un momento, da persecutore il fa non solo difensore ma ancora caldo predicator della fede: ei gli discopre il profondo secreto della vocazione de' gentili colla riprovazione degli ingrati Giudei, che si rendono ognor più degni dell' Evangelo. San Paolo stende le mani ai Gentili: egli maneggia con una forza maravigliosa queste importanti quistioni (a): « Se il Cristo dovea patire e se dovea essere il primo » ad annunziare la verità al popolo ed a' Gentili dopo di essere » risorto da morte »; egli pruova con Moisè ed i Profeti l' affermativa, e chiama gl' idolatri alla cognizione di Dio, nel nome di Gesù Cristo risorto. Essi si convertono in folla: san Paolo fa vedere che la loro vocazione è un' effetto della grazia, che non distingue più nè i Giudei nè i Gentili; il furore e l' invidia trasportano i Giudei; ordiscono essi orribili trame contro a san Paolo, inveleniti segnatamente per il predicare che fa a' Gentili conducendoli pure al vero Dio: il danno finalmente essi a' Romani come già aveano dato loro Gesù Cristo. Tutto l' imperio si muove contro la Chiesa nascente; e Nerone, persecutore di tutto il genere umano fu il primo persecutore de' fedeli. E questo orribil tiranno fece morire san Pietro e san Paolo. Roma è divenuta sacra per il loro sangue, ed il martirio di san Pietro, principe degli Apostoli, ferma nella metropoli dell' impero la sede principale della religione. Intanto si avvicinava il tempo in cui la divina vendetta dovea scoppiare sopra i contumaci Giudei: il disordine si mette tra loro, un falso zelo li acceca e li rende odiosi a tutti gli uomini; i loro falsi profeti li incantano con promesse d' un regno immaginario. Che sedotti da' loro inganni, non possono più patire alcun imperio legittimo,

e non pongono limite alcuno ai loro attentati. Iddio li dà in abbandono al senso riprovato. Si ribellano a' romani che gli opprimono, lo stesso Tito, che li manda in rovina, riconosce non essere altro egli che strumento *al Dio sdegnato contr' essi* (a). Adriano finisce di sterminarli. Essi periscono con tutti i segni della divina vendetta: discacciati della loro terra, e schiavi per tutto il mondo non han più tempio, nè altare, nè sacrifici, nè patria; e non si vede nella Giudea alcuna forma di popolo.

Iddio intanto aveva provveduto all' eternità del suo culto, i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono spiritualmente a' Giudei convertiti. Essi con questo mezzo divengono della stirpe d' Abramo, e divenuti suoi figliuoli per la fede, diventano eredi delle promesse che erano state a lui fatte. Si forma un nuovo popolo, ed il nuovo sacrificio tanto celebrato da' profeti si comincia ad offrire per tutta la terra.

In questa maniera fu adempito compiutamente l' Oracolo antico di Giacobbe: Giuda è moltiplicato fin da principio più di tutti i suoi fratelli; ed avendo sempre mantenuta una certa preminenza, riceve al fine come suo retaggio il potere reale. In avvenire poi il popolo di Dio è ridotto alla sua sola stirpe; e, racchiuso nella sua tribù, piglia il suo nome. In Giuda si continua questo gran popolo promesso ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe; in lui si perpetuano le altre promesse, il culto di Dio, il tempio, i sacrifici, il possedimento della terra promessa, che non si chiama più con altro nome se non con quello di Giudea. Malgrado i loro diversi stati, i Giudei vivono sempre in un corpo di popolo regolare e di regno, che vive secondo le proprie leggi. Vi si vedono sempre nascere re, magistrati e giudici sino alla venuta del Messia: ei viene; ed il regno di Giuda va a poco a poco in rovina. Esso vien distrutto totalmente ed il popolo Giudeo è discacciato senza alcuna speranza di tornare nella terra de' suoi padri. Il Messia diviene l' aspettazion delle nazioni, e regna sopra un popolo nuovo.

Ma, per conservare la successione e la perpetuità era mestieri che questo nuovo popolo fosse innestato per così dire nel primo, e come dice san Paolo (b), « l' olivastro sull' olivo » buono, perchè partecipi del suo buon gusto. » Così è avvenuto che la Chiesa, stabilita da principio tra Giudei, riceve finalmente i Gentili, per fare con quelli un medesimo albero, un medesimo corpo, un medesimo popolo, e farli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse.

(a) Philost. Vit. Apoll. Tyan. lib. vi, c. 29. Joseph. de Bello Jud. lib. viii, cap. 16, al. lib. vi, c. 8.

(b) Rom. xi. 17.

Quello che avvenne poi agli increduli Giudei sotto Vespasiano e Tito, non riguarda più la successione del popolo di Dio. È un castigo de' ribelli, i quali, per la loro infedeltà verso il seme promesso ad Abramo e a Davidde, non sono più Giudei, nè figliuoli d'Abramo se non secondo la carne, e rinunciano alla promessa per la quale doveano esser benedette le nazioni. Così quest' ultima e spaventevole desolazione de' Giudei non è più una trasmigrazione che quella di Babilonia; non è più una sospensione di governo e di stato del popolo di Dio, nè del servizio solenne della religione: il nuovo popolo di già formato e continuato coll' antico in Gesù Cristo non è punto traslatato; egli si stende e si dilata senza interrompimento, dopo Gerusalemme dove dovea nascere, fino ai confini della terra. I Gentili aggiunti a' Giudei divengono per l'avvenire veri Giudei, vero regno di Giuda, opposto a quell' Israele scismatico e diviso dal popolo di Dio, il vero regno di Davidde, per l'obbedienza che essi rendono alle leggi ed al Vangelo di Gesù Cristo figliuolo di Davidde.

Dopo la fondazione di questo nuovo regno non è mestieri stupirsi se tutto perì nella Giudea. Il secondo tempio non valeva più a nulla dopochè il Messia vi compì tutto quello che era notato nelle profezie. Questo tempio avea avuto la gloria che gli era stata promessa, quando il desiderato delle nazioni vi era entrato dentro. La Gerusalemme visibile fatto avea quello che gli restava a fare, poichè la Chiesa vi avea avuta la sua origine, e di là essa spingeva tutti i giorni i suoi rami per tutto il mondo. La Giudea non è più che un nulla tanto per Dio che per la religione non più che i Giudei; ed è ben giusto che in pena della loro ostinazione, le loro rovine sieno sparse per tutta la terra.

Questo è quello che dovea loro accadere nel tempo del Messia secondo Giacobbe, Daniele, Zaccaria, e secondo tutti i loro profeti (a): e come devono essi tornare un giorno a quel Messia che hanno dispregiato, e che il Dio d'Abramo non ha ancora esauste le sue misericordie sopra la razza benchè infedele di questo Patriarca, egli ha trovato un mezzo di cui non ci ha nel mondo che questo solo esempio di conservare i Giudei fuori della loro patria, e nella loro ruina più lungamente di quei medesimi popoli che l'hanno vinti. Non si vede più alcun avanzo degli antichi Assiri, nè degli antichi Medi; nè degli antichi Persi, nè degli antichi Greci, nè anco degli anti-

(a) Osce. III. 4, 5. Is. LIX. 20, 21. Zach. XI. 13, 16, 17. Rom. XI. 12. ec.

chi Romani. Se ne è perduto ogni vestigio, ed essi si sono confusi con altri popoli. I Giudei, che sono stati preda di queste antiche nazioni cotanto celebri nelle istorie, hanno sopravvissuto a loro; e Dio in conservandoli ci tiene in aspettazione di quello che vuol fare ancora di questi tristi avanzi d'un popolo un tempo tanto favoreggiato. Intanto la loro ostinazione giova alla salute de' Gentili, e dà ad essi l'utilità di trovare in mano non sospetta le scritture che hanno predetto Gesù Cristo ed i suoi misteri. Noi vediamo tra l'altre cose, in queste scritture (a), e l'accecamento e le disgrazie de' Giudei che le conservano tanto diligentemente. Così, noi abbiamo utile dalla loro disgrazia: la loro infedeltà fa uno de' fondamenti della nostra fede, essi ci ammaestrano a temere Iddio, e sono per noi un'eterno spettacolo de' giudizi che egli esercita sopra i suoi figliuoli ingrati, affinchè siamo fatti accorti a non gloriarci delle grazie concesse a' nostri Padri.

Un mistero tanto meraviglioso ed utile per l'ammaestramento del genere umano, è pur troppo degno di esser disaminato. Ma noi non abbiamo mestieri d'umani ragionamenti per poterlo intendere: lo Spirito Santo si prese la cura di spiegarcelo per bocca di san Paolo; ed io vi prego d'ascoltare questo Apostolo che ne ha scritto a' romani (b).

Dopo aver fatto parola del poco numero de' Giudei che avevano abbracciato il Vangelo, e dell'accecamento degli altri egli entra in una profonda riflessione di quello che debba divenire un popolo onorato di tante grazie, e si scopre nel medesimo tempo il vantaggio che noi abbiamo dalla loro caduta, ed i frutti che produrrà un giorno la loro conversione. « I Giudei » dei son forse dunque caduti, dice egli (c), per non rialzarsi » più mai? A Dio non piace. E la lor caduta ha cagionato la » salvezza de' Gentili, affinchè la salute de' medesimi l'incitasse » ad una emulazione che li facesse rientrare in sè medesimi. « Che » se la lor caduta è stata a vantaggio de' Gentili, i quali sonosi » convertiti in così gran numero, quali grazie non risplenderanno » in loro quando ritorneranno con pienezza? Se la loro riprovazione ha prodotto la riconciliazione del mondo, la loro chiamata » non sarà forse ella una risurrezione da morte a vita? Che se le » primizie tratte da questo popolo sono sante, il corpo lo è ancora; se la radice è santa, i rami il sono pure; e se alcuni rami sono stati strappati, e tu, o Gentile che non eri se non

(a) Is. VI, LII, LIII, LXV Dan. IX. Matt. XIII. Ioan. XII. Act. XVIII. Rom. XI.

(b) Rom. XI 1, 2, ec.

(c) Ibid. 11, ec.

» un'olivastro, tu sei stato innestato tra rami che sono rimasi
 » sull'olivo, di maniera che partecipi tu del sugo che scorre
 » dalla sua radice, pensa bene di non muoverli contro i rami
 » naturali. Che se tu ti inorgogliesci, bada che non sei tu che
 » sostenti la radice, ma è la radice che sostiene te. Tu forse
 » dirai. I rami naturali sono stati tagliati perchè io fossi in-
 » nestato nel loro luogo. È verissimo, l'incredulità è stata ca-
 » gione di questo troncamento, e tu stai saldo nella fede. Guar-
 » dati però di non insuperbirti affatto, ma temi e trema: poi-
 » chè se Dio non ha punto risparmiato i rami naturali tu devi
 » con più ragione temere che te non risparmi. »

E chi non tremerà in considerando queste parole dell'Apostolo? Possiamo forse non essere spaventati dalla vendetta che da tanti secoli è tanto terribilmente grave sopra i Giudei, poichè san Paolo ci fa accorti da parte di Dio che la nostra ingratitudine ci può tirare addosso un simigliante castigo? Ma ascoltiamo la continuazione di questo grande mistero. L'Apostolo seguita a parlare ai Gentili convertiti. « Ponete mente loro di-
 » ce (a), alla clemenza e alla severa condotta di Dio; alla sua se-
 » verità sopra di quelli che sono caduti dalla sua grazia, e alla
 » sua clemenza inverso di voi, se tuttavolta voi rimarrete fermi
 » nello stato dove la sua bontà vi ha collocati; altrimenti sarete
 » voi pure come quelli recisi. Che se quelli lasciano di essere
 » increduli, saranno di nuovo innestati, poichè Iddio, il quale
 » gli ha troncati, è a sufficienza potente per innestarli ancora
 » nuovamente. Imperocchè se voi siete stati tagliati dall'oliva-
 » stro dove la natura vi avea fatto nascere, per essere innestati
 » nell'ulivo contro l'ordine di natura, quanto più facilmente i
 » rami naturali dell'ulivo medesimo non saranno innestati sopra
 » il loro ceppo? » Qui l'Apostolo s'innalza al di sopra di tutto
 » quello ha detto, ed internandosi nei profondi consigli di Dio,
 » seguita così il suo discorso (b): « Io non voglio, o miei fratelli,
 » che voi ignoriate questo mistero, affinchè non impariate a
 » presumere di voi medesimi. Ed è che una parte de' Giudei è
 » caduta nell'acciecamiento, affinchè la moltitudine de' Gentili
 » entrasse intanto nella Chiesa, e che così tutto Israele fosse
 » salvo siccome sta scritto (c): Uscirà di Sionne un liberatore
 » che discaccierà l'empietà da Giacobbe, ed ecco l'alleanza
 » che io fermerò con essi quando avrò cancellato le loro colpe. »
 Questo luogo d'Isaia, che san Paolo rapporta qui giusta la

(a) Rom. xi. 22, et seq.

(b) Rom. xi 23 et seq.

(c) Is. lxx 20.

lezion dei settanta, come era uso di fare, perchè la loro versione era in tutto il mondo conosciuta, è ancor più rilevante nell'originale, e preso in tutto il suo contesto. Perchè il Profeta innanzi tratto vi predice tutte le cose spettanti alla conversione de' Gentili con queste parole: « Quei d'Occidente temeranno » il nome del Signore, e quei dell'Oriente vedranno la sua » gloria. » Poi, sotto la figura di un fiume rapido spinto dall'impeto dei venti, Isaia vede in ispirito le persecuzioni che faranno grande la Chiesa. Finalmente lo Spirito Santo gli mostra quello che diverranno i Giudei, e gli dichiara « che il Salvatore verrà in Sionne, e si accosterà a quelli di Giacobbe, » che allora lascieranno i loro peccati; ed ecco, dice il Signore, il patto che io fermerò con essi. Il mio spirito che è in te, o Profeta, e le parole che ho poste in tua bocca rimarranno eternamente fra le tue labbia, ma ancora nella bocca de' tuoi figliuoli, e dei figliuoli de' tuoi figliuoli, ora e per sempre, dice il Signore » (a). Ci fa adunque chiaramente credere che dopo la conversion de' Gentili, il Salvatore disconosciuto da Sion, e che i figliuoli di Giacobbe aveano rigettato, si muoverà verso di essi, annullerà le loro colpe, tornerà a loro l'intelligenza delle profezie, che avran perdute da molto tempo per passare successivamente e di mano in mano a tutta la posterità, e non esser più dimenticata sino alla fine del mondo, e per tutto quel tempo che piacerà a Dio farli seguitare dopo questo maraviglioso avvenimento.

Così i Giudei ritorneranno un giorno, e ritorneranno per non sperdersi più; ma essi non ritorneranno se non dopo che l'Oriente e l'Occidente, cioè a dire tutto il mondo, non saranno pieni del timore e della cognizione di Dio.

Lo Spirito Santo fa vedere a san Paolo che questo felice ritorno de' Giudei sarà effetto dell'amore che Dio ha avuto verso i loro padri. E per tal ragione conchiude così il suo ragionamento. *Rispetto al Vangelo* dice egli (a), che noi vi predichiamo al presente, i Giudei sono nemici per amor vostro: se Iddio li ha riprovati, ciò fu, o Gentili, per chiamare voi: *ma rispetto alla eletta* colla quale essi erano scelti da' tempi dell'alleanza giurata con Abramo, « essi gli sono sempre cari, a » cagione de' loro padri; poichè i doni e la vocazione di Dio » non hanno con se alcun pentimento. E come voi non avevate » credenza una volta, ed ora avete ottenuto misericordia a cagion dell'incredulità de' Giudei », Iddio avendo voluto elegervi per sostituirvi ad essi; « Così i Giudei non han punto

(a) Ibid. 20, 21.

» creduto che Dio vi avesse voluto far misericordia , affinché
 » un giorno pur essi la ricevessero : poichè Iddio ha rinchiuso
 » ciascuno nell' incredulità per fare misericordia a tutti » , ed
 affinché tutti conoscessero il bisogno che hanno della sua gra-
 zia. « O profondo tesoro della sapienza e scienza di Dio ! Come
 » sono incomprendibili i suoi giudici , e come impraticabili le
 » sue vie ! Poichè e chi mai ha conosciuto i divisamenti di Dio
 » o chi è entrato ne' suoi consigli ? Chi gli ha dato per primo ,
 » per aspettar un guiderdone , poichè da lui , e per lui e a ca-
 » gion di lui sono tutte le cose ? Gliene sia renduto gloria
 » per tutti i secoli avvenire. »

Ecco quello che dice san Paolo rispetto l' elezion de' Giudei ,
 la loro caduta , ritorno , ed in fine rispetto la conversion de' Gen-
 tili , i quali sono chiamati per occupare il loro luogo , e per
 condurli nella fine de' secoli alla benedizione promessa a' loro
 Padri , cioè a Cristo che aveano rinnegato. Questo grande Apo-
 stolo ci fa vedere la grazia che passa di popolo in popolo , per
 tenere i popoli tutti nel timore di perderla ; ed egli ce ne mo-
 stra la forza invincibile , in quello che dopo aver convertiti gli
 idolatri , essa è riserbata per ultima opera di convincere l' osti-
 nazione e la perfidia giudaica.

Per questo alto consiglio di Dio i Giudei sono ancora in mez-
 zo delle nazioni , tra le quali son spersi e nulli : vi sussistono
 col carattere della loro riprovazione , falliti manifestamente per
 loro infedeltà delle promesse fatte a' loro Padri , sbanditi dalla
 terra promessa , non avendone alcun' altra a coltivare , schiavi
 dovunque sono , senza onore , senza libertà , e senza alcuna ap-
 parenza di popolo.

Caddero essi in questo stato dopo trent'anni che ebbero cro-
 cifisso Cristo , e dopo di avere speso quel tempo che loro era
 stato dato a ravvedersi nel perseguire i suoi discepoli. Ma men-
 tre che l' antico popolo vien riprovato per la sua infedeltà , il
 nuovo cresce tutti i giorni tra Gentili : Il patto fermato un tem-
 po con Abramo si spande , secondo la promessa , sopra tutti i
 popoli del mondo , che avevano dimenticato Iddio : la Chiesa
 di Cristo chiama a sè tutti gli uomini ; e tranquilla per molti
 secoli malgrado persecuzioni inaudite essa mostra loro a non
 dover aspettare la loro felicità sulla terra.

Era questo , serenissimo Principe , il più degno frutto della
 cognizione di Dio , e l' effetto di quella grande benedizione che
 il mondo dovea avere a Gesù Cristo. Essa si propagava ogni
 giorno di famiglia in famiglia , e di popolo in popolo : gli uo-
 mini aprivano sempre più gli occhi per conoscere l' acciecamen-
 to nel quale l' idolatria li avea sommersi ; e malgrado tutta la

romana potenza , vedevansi i cristiani non ribellarsi , non fare alcun tumulto , ma solo patire ogni sorta di crudeltà , giugnere a mutare la faccia della terra , ed estendersi per tutto l'universo.

La rapidità inaudita per cui avvenne questo grande mutamento , è un manifesto miracolo. Gesù Cristo predetto che il suo Vangelo sarebbe assai tosto predicato per la terra tutta : Questa maraviglia dovea cadere subito dopo la sua morte , ed egli avea detto , che *dopo che fosse stato innalzato da terra* , cioè dopo che fosse stato confitto in croce , *egli trarrebbe a sè ogni cosa* (a). I suoi Apostoli non avevano finito per ancora la loro carriera , che san Paolo diceva già a' Romani *la loro fede essere annunziata per tutto il mondo* (b). Egli diceva a' Colossesi « che il Vangelo era udito da ogni creatura che era » sotto il cielo ; che era predicato , che producea frutti che » cresceva per tutto l'universo (c). » Una tradizione costante ci fa accorti che san Tomaso il portò nelle Indie (d) , e gli altri in lontani lidi. Ma non è mestieri d'istoria per confermare questa verità ; l'effetto parla per sè ; e si vede abbastanza con quanta ragione san Paolo applichi agli Apostoli questo luogo del Salmista (e). « La loro voce si è fatta sentire per la » terra tutta , e la loro parola è stata portata fino agli estremi » confini del mondo. » Sotto i loro discepoli non v'era quasi più contrada tanto remota e sconosciuta dove il Vangelo non fosse penetrato. Cent'anni dopo Gesù Cristo , san Giustino contava già tra' fedeli molte barbare nazioni , sino ancora que' popoli erranti che scorrono quà e là sopra carrette senza avere alcuna ferma dimora (f). Non era questa già una vana esagerazione ; quest'era un fatto costante e notorio , che asserì egli in presenza degli Imperatori ed al cospetto di tutto l'universo. Santo Ireneo siegue poco dopo , e si vede crescere il novero che si facea delle Chiese. La loro concordia era maravigliosa : quello che si credeva nella Francia , nella Spagna , nella Germania , si credeva pure nell'Egitto e nell'Oriente ; e come » non ci era che un sole in tutto l'universo , così si vedeva in » tutta la Chiesa , da un confine all'altro del mondo , la medesima luce di verità (g). »

(a) Joan. viii. 28. xii 32.

(b) Rom. I. 8.

(c) Col. I. 8 , 6 , 23.

(d) Greg. Naz. Orat. xxy , nunc xxxiii , n. 11 ; tom. 1 , p. 611.

(e) P. xviii. Rom. x. 18. 5.

(f) Just. Apol. 11 , nunc 1 , n. 53 ; pag. 74 , 75 ; et Dial. con. Tryph. n. 117 , pag. 211.

(g) Iren. adv. Haer. lib. 1 , cap. 2 , 3 , nunc 10 ; pag. 418 , et seq.

Qualunque che poco s' inoltri, rimane sorpreso da progressi che si veggono. Nella metà del terzo secolo, Tertulliano, ed Origene fanno vedere nella Chiesa interi popoli che poco prima non vi erano punto (a). Quelli che Origene eccettuava, come i più lontani dal mondo conosciuto, vi sono posti un poco dopo da Arnobio (b). Che mai potea aver veduto il mondo per arrendersi a Gesù Cristo tanto tostanamente? Se ha veduto miracoli; Iddio era manifestamente in quest' opera: e se dato si fosse che non avesse veduto miracoli, *non sarebbe stato questo un nuovo miracolo*, più grande e più incredibile di quelli cui non vuolsi prestar fede, *nell' aver convertito il mondo senza miracoli*, d' aver fatto internare tanti ignoranti in misteri così sublimi, d' avere ispirato a tanti sapienti un' umile soggezione, *e di aver persuaso tante cose incredibili ad uomini increduli?* (c)

Ma il miracolo de' miracoli, se mi è lecito così parlare, è che insieme colla fede de' misteri si sono sparse per tutta la terra le virtù più chiare e le pratiche più penose. I discepoli di Gesù Cristo l' han conseguito per vie le più difficili. Patir tutto per la verità, è stato tra suoi figliuoli un' ordinario esercizio; e per imitare il loro Salvatore essi andarono a tormenti con più ardore che gli altri non vanno a delizie. È difficile noverare gli esempi ne' dei ricchi che sonsi impoveriti per aiutare i poveri, nè dei poveri che hanno anteposto alle ricchezze la povertà, nè delle Vergini che hanno imitato sulla terra la vita degli Angioli, nè de' pastori caritatevoli che sonsi mostrati tutti in tutto, sempre acconci a dare al lor gregge non solo le loro vigilie e fatiche, ma ancora a sacrificar per loro la propria vita. Che dirò io della penitenza e della mortificazione? I giudici non esercitano per certo più severamente la giustizia sù i rei, che i peccatori penitenti l' hanno esercitata sopra loro stessi. Anzi di più, gl'innocenti han punito in loro con incredibile rigore quella portentosa inclinazione che abbiamo al peccato: La vita di san Giovanni Battista che parve a' Giudei tanto sorprendente, è fatta comune tra i fedeli, i disertati sono stati popolati da' suoi ammiratori, e vi sono stati tanti solitari, che alcuni solitari più perfetti furono costretti cercare solitudini più diserte, tanto si fuggiva il mondo, e la vita contemplativa piaceva.

In questo modo si manifestavano i preziosi frutti che il Vangelo dovea produrre. La Chiesa non è men ricca in esempi che

(a) Tertull. adv. Iud. cap. 7. Apolog. c. 37. Orig. Ter. xxviii in Matt. tom. iii, pag. 838, et Bened. Hom. iv. in Ezech. ibid. p. 370.

(b) Arnob. adv. Gentes, lib. ii.

(c) Aug. de Civit. Dei, lib. xxi, cap. v. tom. vii, col. 626, 638, et seq.

in precetti, e la sua dottrina è sembrata santa, perchè ha prodotti un'immensità di santi. Iddio il quale sa che le virtù più rare derivano da patimenti, l'ha fondata col martirio, e l'ha tenuta per trecento anni in questo stato, senza che avesse un sol momento di pace. Dopo che ebbe fatto conoscere, per una tanto lunga esperienza, che egli non avea mestieri d'alcun soccorso umano, nè d'alcuna possanza terrena per stabilire la sua Chiesa, vi chiamò finalmente gli Imperatori, e fece del gran Costantino un protettore manifesto del cristianesimo. Dopo questo tempo, i re son corsi da tutte parti alla Chiesa; e tutto quello che era scritto nelle profezie, rispetto alla sua futura gloria, si è compiuto innanzi gli occhi di tutta la terra.

Che se ella è stata invincibile contro gli sforzi esterni, ella non è stata men tale contro le discordie intestine. Queste eresie, tanto predette da Gesù Cristo, e da' suoi Apostoli, sono accadute, e la fede perseguitata dagli Imperatori pativa nello stesso tempo da parte degli eretici una persecuzione più pericolosa. Ma questa persecuzione non è stata mai tanto violenta che nel tempo in cui videsi mancare quella de' pagani. L'inferno fece allora i suoi più grandi sforzi, perchè si distruggesse da sè quella Chiesa, che gli assalti de' suoi più dichiarati nemici non avean fatto altro che più assodarla. Appena cominciava ella a respirare per la pace che le diede Costantino; ecco che Ario, quel male arrivato sacerdote, le suscita contro i più grandi torbidi che ella non avea mai sofferti. Costanzo, figliuolo di Costantino, sedotto dagli Ariani, de' quali conferma il domma, molesta per tutto il mondo i cattolici; nuovo persecutore del cristianesimo, altrettanto più terribile, che sotto il nome di Gesù Cristo fa la guerra a Cristo medesimo. Per colmo d'ogni sventura, la Chiesa così divisa cadde in potere di Giuliano l'Apostata, il quale adoperò tutto per distruggere il cristianesimo, e che non trovò miglior mezzo che fomentare le fazioni da cui esso era lacerato. Dopo di lui viene un Valente, attaccato agli Ariani non meno di Costanzo, ma più feroce. Altri imperatori proteggono altre eresie con ugual furore. La Chiesa impara per tanti esperimenti, che ella non avea meno a patire sotto imperatori cristiani di quello avea patito sotto gli imperatori pagani; e che ella dovea versare sangue per difendere non solo tutto il corpo della sua dottrina, ma ancora ciascuno articolo in particolare. Di fatti non ce ne ha alcuno, il quale non sia stato impugnato da' suoi figliuoli. Mille sette e mille eresie uscite del suo seno si sono levate contro essa, ma se le ha vedute levarsi, secondo la predizione di Gesù Cristo, ella le ha vedute rovinare tutte, secondo la sua promessa, benchè sovente soste-

nute da' loro imperatori e regi. I suoi veri figli, come dice san Paolo, sono stati per questa pruova riconosciuti; la verità non fece altro che rafforzarsi quando fu impugnata e la Chiesa rimase immobile.

CAPITOLO III.

CONSIDERAZIONI PARTICOLARI SOPRA IL CASTIGO DE' GIUDEI, E SOPRA
LE PREDIZIONI DI GESU' CRISTO CHE L'AVEANO PREDETTO.



Mentre che, Serenissimo Principe, mi sono affaticato nel farvi vedere senza alcuno interrompimento la serie de' consigli di Dio, nella perpetuità del suo popolo, ho fatto passaggio rapidamente a molti fatti degni d'una profonda considerazione. Mi sia perciò di tornarvi per messo, per non lasciarvi perdere di vista sì grandi cose.

Ed in primo luogo vi prego di considerare con un proposito più che particolare la caduta de' Giudei, le cui tutte circostanze fanno testimonianza all'Evangelo. Queste circostanze ci sono svolte da autori infedeli, da' Giudei, e dai Pagani, i quali senza conoscere la serie de' consigli di Dio, ci han raccontati importanti fatti, pei quali gli piacque manifestarla.

Noi abbiamo Giuseppe, autore ebreo, storico fedelissimo, e versatissimo nelle cose di sua nazione, di cui pure egli illustrò le antichità con un lavoro maraviglioso. Egli ha scritto intorno l'ultima guerra, nella quale esso morì, dopo di esser stato testimonio di tutto, e dopo di aver egli medesimo servito la sua patria con un considerevole carico.

I Giudei ci porgono altri antichissimi autori de' quali voi vedrete le testimonianze. Essi hanno antichi commenti sopra i libri della bibbia, e tra gli altri le Parafrasi caldaiche che pubblicano insieme colla loro scrittura. Essi hanno un loro libro che chiamano Talmude, cioè dottrina, cui essi non portan meno rispetto che alla scrittura medesima. Questo è una collezione di luoghi e sentenze de' loro antichi maestri; e benchè le parti, di cui questo gran lavoro è composto, non sien tutti della medesima antichità, gli ultimi autori che vi sono citati, hanno vissuto ne' primi secoli della Chiesa. Quivi, tra una immensità di favole assurde, che si scorge aver principio la maggior parte dopo i tempi di nostro Signore, si trovano alcuni belli avanzzi di antiche tradizioni del popolo giudeo, ed alcune pruove per convincerlo.

Ed in primo luogo è cosa certa, per consentimento de' Giudei medesimi che la divina vendetta non si è mai tanto terribilmente,

nè tanto manifestamente dichiarata, come avvenne nell'ultima loro desolazione.

Questa è una costante tradizione riportata nel loro Talmude e confermata da tutti i loro Rabini, che, quarant'anni avanti la rovina di Gerusalemme, che sarebbe presso a poco al tempo della morte di Cristo, non si finiva mai di vedere nel tempio strane cose. Ogni giorno vi si scorgevano nuovi prodigi, di maniera che un famoso Rabino sclamò un giorno: « O tempio, o tempio, che è quello che ti commuove, e perchè atterrisci te stesso? (a) »

Che ci ha di più chiaro quanto quello spaventevole grido che fu sentito da' sacerdoti nel santuario il dì di Pentecoste, e quella voce manifesta, che uscì dall'interno del luogo sacro: « Usciam di qui, usciam di qui. » Gli Angioli santi protettori del tempio dichiararono altamente che essi l'abbandonavano, poichè Iddio, che vi avea fermata per tanti secoli la sua dimora, l'avea riprovato.

Giuseppe, ed il medesimo Cornelio Tacito, hanno raccontato questo prodigio (b). Non si videro che sacerdoti. Ma ecco un altro prodigio, che apparve agli occhi di tutto il popolo, e che certamente verun'altra nazione avea veduto simiglianti cose. « Quattro anni prima che fosse rotta la guerra, un paesano, dice Giuseppe (c), si fece a gridare: Una voce è uscita dall'Oriente, una voce è uscita dall'Occidente, una voce è uscita dai quattro venti: voce contro Gerusalemme e contro il tempio; voce contro gli sposi e le spose, voce contro il popolo tutto. » Dopo questo tempo, nè giorno, nè notte non lasciò mai di gridare: « Guai, guai a Gerusalemme. » Ne' giorni festivi raddoppiava egli le sue grida. Niun'altra parola uscì mai della sua bocca; quelli che il compativano, che lo maledivano, quelli che gli davano il necessario non intesero mai altro che queste terribili parole: « Guai a Gerusalemme ». Fu preso, interrogato, e condannato alla frusta da' magistrati, a ciascuna dimanda e a ciascun colpo altro non rispondea, senza mai lamentarsi, che: « Guai a Gerusalemme. » Rilasciato come un'insensato discorreva per tutta la contrada, sempre il suo triste vaticinio ripetendo. Egli continuò per sette anni a gridare di questa sorta, senza riposarsi e senza che la sua voce si infiacchisse. Nel tempo dell'ultimo assedio di Gerusalemme, si rinchiuse nella città, girando istancabilmente intorno le mura, e gridando

(a) R. Johanan fils. de Zacai, Tr. de fest. Expiat.

(b) Joseph. de Bello Jud. lib. vii. c. 12; al lib. vi, c. 5. Tacit. Hist. lib. v, c. 13.

(c) De Bello Jud. ubi sup.

con tutta sua forza: « Guai al tempio, guai alla città, guai al » popolo tutto. » Alla fine vi aggiunse: « guai a me stesso », e nel medesimo tempo fu morto d'un colpo di pietra scagliato da una macchina.

Non si dirà, serenissimo Principe, che la divina vendetta si era fatta manifesta in questo uomo, che non visse per pronunciare i suoi decreti; che ella l'avea fornito della sua forza, perchè potesse uguagliare le sciagure del popolo colle sue grida; e che finalmente dovea morire per un'effetto di questa vendetta che avea per tanto tempo annunziata, per renderla più sensibile e più innanzi gli occhi, quand'egli medesimo ne fosse non solo profeta e testimonio, ma ancora vittima?

Questo profeta delle sciagure di Gerusalemme si chiamava Gesù, pare che il nome di Gesù, nome di salute e di pace dovesse tornare a' Giudei, che lo dispregiavano nella persona del nostro Salvatore, ad un funesto presagio; e che avendo rigettato quest'ingrati un Gesù, che annunziava loro la grazia, la misericordia e la vita, Dio loro mandasse un'altro Gesù che non dovea annunziar loro che i mali irreparabili, e l'inevitabil decreto della loro imminente rovina.

Entriamo più addentro ne' giudizi di Dio sotto la scorta delle sue Scritture. Gerusalemme ed il suo tempio furono distrutti per ben due volte; una da Nabucodonosor e l'altra da Tito. Ed in ciascuno di questi due tempi la giustizia di Dio si è dichiarata colle medesime vie, benchè più chiaramente nell'ultima.

Per meglio intendere quest'ordine de' consigli di Dio, ammettiamo, prima di tutto questa verità sì spesso stabilita nelle sante lettere; che uno de' più terribili effetti della divina vendetta si è quando in pena de' nostri peccati passati ci lascia in abbandono a' nostri reprobis sensi, di maniera che noi siamo sordi a tutti gli avvisi savi, ciechi alle vie della salute che ci sono mostrate, pronti a credere tutto quellò che ci perde, purchè ci lusinghi, e fatti arditi a tutto imprendere, senza mai misurare le nostre forze con quelle degli inimici che ci facciamo ad offendere.

In questo modo perirono la prima volta sotto il braccio di Nabucodonosor re di Babilonia, Gerusalemme e i suoi principi. Fiacchi e sempre sconfitti da questo re vittorioso, avevano essi spesso conosciuto che non facevano contro di lui se non vani sforzi (a), ed erano stati costretti a giurargli fedeltà. Il profeta Geremia manifestava loro, da parte di Dio, che Dio medesimo li avea dati in preda a questo principe, e che non vi avea salvezza per

(a) II, Par. xxxvi. 13.

essi che in sottoporsi al giogo. Egli dicea Sedecia re di Giuda e di tutto il suo popolo (a): « Sottomettetevi al re di Babilonia » Nabueodonosor, affinchè viviate; poichè per qual cagione volete voi perire, e fare di questa città una solitudine? » Essi non erederono affatto alle sue parole. Mentre che Nabueodonosor li tenea strettamente chiusi con i prodigiosi lavori, co' quali avea egli cinta la loro città, essi si lasciarono avvolgere dai loro falsi profeti, che loro empivano il capo di fantastiche vittorie, e loro dicevano in nome di Dio, benchè Iddio non li avesse punto mandati: « Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia: » voi non avete a portar questo giogo che per due anni; e dopo, » voi vedrete questo principe costretto a rendervi i sacri vasi che egli ha tolti del tempio (b). Il popolo, ingannato da queste promesse pativa fame e sete e le più dure calamità, e fece tanto colla sua audacia insensata, che non ci ebbe per lui più misericordia. La città fu atterrata, il tempio mandato in polvere, e tutto andò in rovina (c).

Per questi segni conobbero i Giudei che la mano di Dio era sopra di essi. Ma affinchè la divina vendetta fosse ugualmente manifesta ad essi, nell' ultima rovina di Gerusalemme, come l'era stata nella prima, si è veduto nell' una e nell' altra, la medesima seduzione, la medesima temerità, e la medesima ostinazione.

Benchè la loro ribellione avesse chiamato sopra di loro le armi romane, e che essi scuotendo temerariamente un giogo, sotto il quale tutto l'universo si era sottomesso, Tito non voleva affatto sterminarli: per contrario, fece loro offrire di spesso il perdono, non solo sul cominciare della guerra, ma ancora quando non poteano più fuggire dalle sue mani. Egli avea già eretto intorno Gerusalemme un lungo e doppio muro, munito di terra e di forti bastite non meno di quelle della città medesima, quando mandò loro il proprio concittadino Giuseppe, un de' loro capitani, e sacerdoti, che era stato preso in questa guerra combattendo per la sua patria.

Che non disse loro per muoverli? Quante evidenti ragioni non espose invitandoli ad entrar nell' obbedienza? Fece loro vedere contro di essi cielo e terra congiurati, la loro rovina inevitabile, ed insieme la loro salute nella clemenza di Tito. « Salvate, diceva loro (d), la città santa; salvate voi medesimi, » salvate quel tempio maraviglia dell'universo che li stessi Romani rispettano, e che Tito di mal cuore soffre che pera ».

(a) Jerem. xxvii. 12, 17.

(b) Jer. xxviii. 2, 3.

(c) iv. Reg. xxv.

(d) Joseph. de Bello Jud. lib. vii, c. 41, al lib. vi, c. 2.

Ma il mezzo di salvare genti sì ostinate qual era mai ? Sedotte dai loro falsi profeti , non aspettarono questi savi ragionamenti. Essi erano confinati agli estremi : la fame ne recideva più che la guerra , e le madri si mangiavano i propri figliuoli. Tito , commosso dalle loro sciagure chiamava in testimonio i suoi Dei , che egli non era cagione della loro rovina. In mezzo a queste calamità essi aggiustavano fede a falsi vaticini che loro promettevano l'imperio del mondo. Anzi di più la città era presa , il fuoco appiccatovi da tutte parti , e questi insensati credevano ancora ai falsi profeti che li assicuravano che il giorno di salute era venuto (a) , affinchè resistessero sempre , e non vi fosse più per loro misericordia : Di fatti , tutto fu sterminato , la città fu atterrata dal sommo ad imo , e tranne alcuni avanzi di torri , che Tito lasciò , che fossero di monumento agli avvenire , non vi rimase pietra sopra pietra.

Voi vedete dunque cadere sopra Gerusalemme la medesima vendetta che altra volta apparve sotto Sedecia. Tito non è meno di Nabucodonosor mandato da Dio , ed i Giudei muoiono nella stessa guisa. Si vede in Gerusalemme la medesima ribellione , la medesima carestia , le medesime sciagure estreme , le medesime vie di salute aperte , la medesima seduzione , la medesima ostinatezza , ed il medesimo estermínio ; ed affinchè tutto fosse uguale , il secondo tempio è incendiato sotto Tito , lo stesso mese e giorno che lo era stato la prima volta sotto Nabucodonosor (b) : era mestieri che tutto fosse notato , e che il popolo non potesse rimaner dubbio intorno alla divina vendetta.

Ci ha non pertanto , tra questi due eccidi di Gerusalemme , e de' Giudei memorabili differenze , ma che tutte fanno conoscere nell' ultimo eccidio una giustizia più severa e più manifesta. Nabucodonosor fece appiccare il fuoco al tempio : Tito non lasciò alcun mezzo per conservarlo , benchè i suoi consiglieri lo avvisassero che fino a quando fosse , i Giudei , i quali vi avevano unito il lor destino non cesserebbero mai di essere ribelli. Ma il giorno estremo era venuto : era il giorno dieci di agosto , nel quale si era già veduto abbruciare il tempio di Salomone (c). Malgrado le proibizioni di Tito , pronunziate al cospetto de' Romani e de' Giudei , è malgrado l' inclinazion naturale de' soldati , che dovea spignerli piuttosto al saccheggio che a far preda del fuoco tante ricchezze , un soldato mosso , come dice Giuseppe (d) , da una ispirazione divina , si fece alzare da' suoi commilitoni ad una fi-

(a) Joseph. de Bello Jud. lib. vii , cap. 11 , al. 5.

(b) Ibid. cap. 9 , 10 , lib. vi , al. 41.

(c) Joseph. de Bello Jud. lib. vii , c. 9 , 10. lib. vi , al. 41.

(d) Ibid.

nestra, e getta il fuoco in questo tempio augusto. Tito accorre, Tito comanda che si affretti a spegnere la fiamma nascente. Essa prende dovunque piede in un'istante, e questo meraviglioso edificio è ridotto in cenere.

Che se l'ostinatezza de' Giudei sotto Sedecia era l'effetto più terribile e il segno più manifesto della divina vendetta, che direm noi dell'accieciamento che apparve al tempo di Tito? Nella prima rovina di Gerusalemme, i Giudei se l'intendevano almeno tra loro: nell'ultima, Gerusalemme assediata da' Romani era divisa in tre fazioni nemiche (a). Se l'odio che tutte nutrivano contro a' Romani era trascorso fino al furore, esse non erano meno accanite le une contro le altre: le battaglie esterne costavano a' Giudei men sangue che quelle di dentro. Un momento dopo gli assalti sostenuti contro lo straniero, i cittadini incominciavano di nuovo la loro guerra intestina; e dovunque per la città dominava la violenza e l'assassinio. Ella periva, ella non era più che un gran campo coperto di morti corpi; quando i capi delle fazioni vi combattevano a pro dell'impero. Non era questa un'immagine dell'inferno, dove i dannati non si odiano meno gli uni e gli altri dei demoni, i quali sono i lor nemici comuni, e dove tutto è pieno d'orgoglio, di confusione e di rabbia?

Confessiamo dunque, serenissimo principe, che la giustizia che Dio fece sopra i Giudei per mezzo di Nabucodonosor non era che un'ombra di quella, di cui Tito fu ministro. Quale città ha mai veduto morire nello scorcio di sette mesi, ed in un solo assedio un milione e cento mila persone? Questo videro i Giudei nell'ultimo assedio di Gerusalemme. I Caldei non fecero a loro patire nulla di simigliante. Sotto i Caldei la loro schiavitù non durò che settant'anni: egli è omai mille seicento anni che sono schiavi per tutto il mondo, ed ancora non trovano alleviamento alcuno alla loro schiavitù.

Non è mestieri rimaner sorpresi se Tito vittorioso, dopo la presura di Gerusalemme, non volle ricevere le congratulazioni de' popoli vicini, nè le corone che gli mandarono per onorare la sua vittoria. Tante memorabili vicissitudini, lo sdegno di Dio così manifesto, e la sua mano che egli vedeva pure così presente, lo tenevano in un profondo stupore; e questa fu la cagione che gli fece dire quello che avete udito, che egli, cioè, non era punto il vincitore, ma solo un debile strumento della divina vendetta.

Egli non ne sapeva tutto il segreto nè ancora era giunto il tempo in cui i monarchi del mondo doveano conoscere Gesù Cri-

(a) Ibid. lib. vi, vii.

sto. Era quello il tempo delle umiliazioni e delle persecuzioni della Chiesa. E perciò Tito abbastanza illuminato per conoscere che la giudea periva per effetto manifesto della giustizia di Dio, non conobbe punto qual delitto Iddio avea voluto sì terribilmente punire. Quest'era il più grande di tutti i delitti; delitto fino allora inaudito, che diede pure luogo ad una vendetta di cui il mondo non avea ancor visto simile esempio.

Ma se noi apriamo alquanto gli occhi e se ci facciamo a considerare l'ordine delle cose, non potranno rimanerci nascosti nè il delitto de' Giudei, nè il suo castigo.

Ricordiamoci solamente quello che Gesù Cristo avea loro predetto. Avea egli prenunziata l'intera ruina di Gerusalemme, e del tempio. « Non vi rimarrà, disse egli (a), pietra. » Avea predetto il modo come questa terra ingrata sarebbe cinta d'assedio, e quella spaventosa circonvallazione che la dovea circondare: avea predetto quella orribil fame che dovea torturare i suoi cittadini, e non avea dimenticato affatto i falsi profeti, dai quali doveano essere aggirati. Avea egli avvisati i Giudei che il tempo della loro sciagura era vicino: avea pure dati i segni certi che doveano notarne l'ora precisa: avea loro svolto il lungo ordine de' delitti, i quali doveano tirar loro addosso un tale castigo: in somma avea egli ordita la storia tutta sì dell'assedio che della desolazione di Gerusalemme.

E notate, serenissimo principe, che fece loro tali predizioni circa il tempo della sua passione, affinchè conoscessero meglio la cagione di tutte le loro sciagure. La sua Passione si avvicinava quando disse loro (b): La sapienza divina vi ha mandato » profeti, sapienti e dottori; voi ne ucciderete alcuni, ne crucifiggerete altri; voi li flagellerete nelle vostre sinagoghe; voi » li perseguirete di città in città; affinchè tutto il sangue innocente che è stato sulla terra versato, dopo del sangue d'Abele » il giusto, sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, » che uccideste tra il tempio e l'altare, ricada sopra di voi. » Io vi dico, in verità, che tutte queste cose avverranno sopra » la presente generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, tu che » uccidi i profeti e lapidi coloro che ti son mandati, quante fiate » ho voluto ragunare i tuoi figli come una gallina raccoglie sotto » le sue ale i suoi pulcini; e tu non l'hai punto voluto! Il tempo è presso in cui le vostre case saran diserte. »

Ecco la storia de' Giudei. Essi han perseguitato il proprio Messia nella sua persona ed in quella de' suoi: sconvolsero tutto l'universo contro i suoi discepoli e non l'hanno lasciati in pace

(a) Matt. xxiv. 1, 2. Marc.

in alcuna città: armarono essi i Romani e gli imperatori contro la Chiesa nascente: hanno lapidato san Stefano, morti i due Giacomi, la cui santità li tornava venerandi pure tra di essi; hanno immolato san Pietro e san Paolo col ferro e braccio de' pagani. È mestieri che essi finiscano. Il molto sangue unito a quello de' profeti che essi han trucidati grida vendetta avanti di Dio: « le loro case, e le loro città sono presso ad essere diserte: » la loro desolazione non sarà affatto meno della loro città; Gesù Cristo ne li ha fatti accorti: il tempo è presso « tutte « queste cose cadranno sopra la presente generazione »; ed ancora: « questa generazione non passerà senza che succedano queste cose (a), » cioè che gli uomini in allora viventi ne doveano essere testimoni.

Ma seguitiamo ad ascoltare le predizioni del nostro Salvatore. Siccome fece egli la sua entrata nella città di Gerusalemme pochi giorni avanti la sua morte, commosso da mali che una tal morte dovea tirare sopra questa inale arrivata città, la ragguarda piangendo: « Ah, disse egli (b), terra infelice, se tu » conoscessi almeno in questo giorno che ti è ancora dato » per pentirti, « ciò che ti potrebbe dar la pace. Ma ora tutto questo è nascosto agli occhi tuoi. Verrà tempo, che i tuoi nemici ti faranno intorno delle trincee, ti stringeranno, ti chiuderanno da tutte parti, distruggeranno te e i figli tuoi, e non » lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto » il tempo, in cui Iddio ti ha visitato. »

Quest'era un notare assai chiaramente, e la generazione dell'assedio, e gli ultimi effetti della vendetta. Ma era mestieri che Gesù Cristo prima di andare al supplizio manifestasse a Gerusalemme quanto sarebbe un giorno stata punita per gl'indegni trattamenti che faceva a lui. Quando egli si avviava verso il calvario, portando sopra le sue spalle la croce, « era seguito da » una gran moltitudine di popolo e di femmine, che si battevano il petto; e piangevano per la sua morte (c). » Egli si fermò, e rivoltosi ad esse disse loro queste parole (d): « Figliuole » di Sion, non piangete sopra di me, ma piangete sopra di » voi medesime e sopra de' vostri figliuoli; poichè si avvicina » il tempo in cui si dirà. Avventurate le sterili! avventurate » le viscere che non han portato figliuoli, e le mammelle che » non hanno allattato! Si faranno allora a dire ai monti: piombate sopra di noi ed alle colline: copriteci. Perchè se un tal

(a) Matt. xxiii. 36. xxiv. 34. Marc. xxi. 30. Luc. xvi. 32.

(b) Luc. xix. 41.

(c) Luc. xxiii. 27.

(d) Ibid. 28. et seq.

« governo si fa del legno verde , che si farà del secco ? » Se l'innocente , se il giusto patisce aspro supplizio , qual pena mai debbonsi aspettare i colpevoli ?

Geremia ha forse mai più amaramente pianta la rovina de' Giudei ? Quali parole più efficaci potea il Salvatore adoperare per far ad essi comprendere le loro sciagure e disperazioni ; e quella orribil fame , funesta a' figli , funesta alle madri che vedevano disseccarsi le loro mammelle , che non avevano se non lagrime a dare a' loro figli , e che mangiarono gli escrementi delle loro viscere ?

CAPITOLO SESTO.

SI SVOLGONO DUE MEMORANDE PREDIZIONI DEL NOSTRO SIGNORE , E LA STORIA NE GIUSTIFICA L'ADEMPIMENTO.

Tali sono le predizioni che fece a tutto il popolo. Quelle che fece in particolare a' suoi discepoli sono ancor più degne di attenzione. Esse sono racchiuse in quel lungo e maraviglioso discorso , in cui unisce insieme la rovina di Gerusalemme con quella dell'universo (a). Questo legamento non è certo senza mistero, ed eccone il disegno.

Gerusalemme , città beata che il Signore avea scelta , fino a che restò ferma nell'alleanza , e nella fede delle promesse , fu figura della Chiesa , e del cielo dove Iddio si lascia vedere da' suoi figliuoli. Perciò noi vediamo soventi volte che i profeti congiungono nella serie del medesimo discorso quello che riguarda Gerusalemme a quello che riguarda la Chiesa ed alla gloria celeste : questo è uno de' secreti delle profezie e una delle chiavi che ne aprono l'intelligenza. Ma Gerusalemme riprovata ed ingrata verso del suo Salvatore , dovea essere l'immagine dell'inferno : i suoi perfidi cittadini doveano rappresentare i dannati; ed il giudizio terribile che Gesù Cristo dovea esercitare sopra di essi era la figura di quello che eserciterà sopra tutto l'universo quando verrà nel fine dei secoli , nella sua maestà , a giudicare i vivi ed i morti. Questo è il costume della bibbia , e uno de' mezzi di cui essa si serve per imprimere nell'animo i misteri , frammischiare per nostra istruzione la figura della verità. Così il nostro Signore ha unito la storia di Gerusalemme desolata a quella della fine de' secoli ; e questo apparisce nel discorso di cui noi facciam parola.

(a) Matt. xxiv. Marc. xiii. Luc. xxi.

Non crediamo tuttavia che queste cose sieno talmente confuse, che non ne possiam sceverare ciò che appartiene ad una da quella che appartiene all'altra, Gesù Cristo le ha distinte con evidenti caratteri, che io potrei di leggieri notare, se se ne muovesse piato. Ma mi contento di farvi comprendere ciò che riguarda la desolazione di Gerusalemme e de' Giudei.

Gli Apostoli (era ancora il tempo della passione) raccolti intorno al loro maestro , gli mostravano il tempio e le fabbriche d' intorno ; ne ammiravano le pietre , l' ordine , la bellezza , la solidità ; ed egli disse loro (a) : « Vedete voi questi grandi edifici ? non ne rimarrà pietra sopra pietra ». Sorpresi per queste parole , gli dimandano del tempo , in cui avverrà questo terribile avvenimento ; ed egli che non voleva che fossero essi sorpresi in Gerusalemme , quando sarebbe posta a sacco (perchè voleva che nel sacco di questa città apparisse un' immagine dell' ultima separazione de' buoni e de' cattivi) , cominciò a contar loro tutte le sciagure come doveano avvenire l'una dopo l'altra.

In primo luogo , loro manifesta « pestilenze , carestie , e tremuoti (b) » , e le storie fan testimonianza che tali cose non erano mai state più frequenti nè più considerevoli di quello furono in quei tempi. Egli aggiugne che sarebbero per tutto l'universo « tumulti , rumori di guerre , sanguinose battaglie ; che tutte le nazioni si moverebbero le une contro le altre (c) » , e che si vedrebbe tutta la terra sossopra : potea egli meglio rappresentarci gli ultimi anni di Nerone , quando tutto lo imperio romano , cioè tutto l'universo così pacifico dopo le vittorie d' Augusto e sotto il governo degli imperatori cominciò ad essere scosso , e si videro le Gallie , le Spagne , tutti i regni di cui lo imperio era composto muoversi tutto ad un tratto ; quattro imperatori levarsi quasi nello stesso tempo contro a Nerone e poi gli uni contro gli altri ; le coorti pretoriane , gli eserciti di Siria , di Germania e tutti gli altri che erano sparsi nell' Oriente ed Occidente urtarsi tra loro , e sotto la scorta de' loro imperatori passare da un termine all' altro del mondo per decidere la loro lite con sanguinose battaglie , eccovi sciagure grandissime dice il Figliuolo di Dio (d) ; « ma questo non sarà ancora il fine ». I Giudei patirono come gli altri in questo universale sconvolgimento del mondo ; ma verran loro assai tosto appresso mali più particolari , « e ciò » non sarà che il principio dei loro dolori ».

Egli aggiunge che la sua Chiesa sempre afflitta fin dalla sua

(a) Matt. xxiv. 1, 2. Marc. xiii. 1, 2. Luc. xxi. 5, 6.

(b) Matt. xxiv. Marc. xiii. 8. Luc. xxi. 11.

(c) Matt. xxiv. 6, 2. Marc. xiii. 7. Luc. xxi. 9, 10.

(d) Matt. xxiv. 6, 8. Mar. xiii. 7, 8. Luc. xvi. 9.

fondazione, scorderà accendersi la persecuzione contro di essa più violenta che mai durante questo tempo (a). Voi avete veduto che Nerone ne' suoi ultimi anni intraprese la rovina de' cristiani e fece morire san Pietro e san Paolo. Questa persecuzione, mossa dalla gelosia e violenza de' Giudei, precipitava il loro eccidio, ma essa non ne segnava ancora il termine assoluto.

La venuta de' Pseudo-Cristi e de' falsi profeti pareva accelerasse la via all'ultima rovina: poichè l'usato destino di coloro, che ricusano di prestare orecchio alla verità è di essere trascinati alla loro perdizione da ingannevoli profeti. Gesù Cristo non lascia di farne accorti i suoi Apostoli, che una tale calamità, cioè, percuoterebbe gli Ebrei. « Sorgeranno, dice egli (b), molti- » simi profeti falsi, che sedurranno molta gente. » Ed ancora: « Guardatevi da' Pseudo-Cristi e da' falsi profeti. »

Nè è da dire, che era cosa agevole a conoscere, per coloro, i quali avevano cognizione della natura degli Ebrei. Poichè, per contrario, vi ho fatto vedere che i Giudei nauseati di questi seduttori che avevano tanto di spesso cagionata la loro ruina, e sopra tutto nel tempo di Sedecia, se ne erano talmente sgannati, che lasciarono d'ascoltarli. Più di cinquecent'anni passarono senza che si vedesse in Israele alcun falso profeta. Ma l'inferno che gli ispira, si svegliò alla venuta di Gesù Cristo; e Iddio che tiene a freno quanto gli pare gli spiriti ingannatori, allentò loro la mano, per mandare nel medesimo tempo a' Giudei questo supplizio e questa pruova a' suoi fedeli. Nommai tanti profeti falsi si videro, quanto nel tempo che avvenne la morte di nostro Signore. E sopra tutto circa il tempo della guerra giudaica, e sotto il regno di Nerone, in cui essa cominciò. Giuseppe ce ne fa vedere un' infinità di questi impostori (c), i quali traevano il popolo al deserto con vani pretesti e segreti di magia, promettendo loro una presta e miracolosa liberazione. E per questo che nelle predizioni di nostro Signore è notato il deserto (d), come luogo, dove sarebbero nascosti questi falsi liberatori, che voi avete finalmente veduti trascinare i popoli alla sua ultima rovina. Voi potete credere che il nome di Cristo senza il quale non ci aveva punto liberazione perfetta per i Giudei, era mescolato in queste immaginarie promesse; e voi in seguito scorderete come abbiate a convincervene.

La giudea non fu già la sola provincia esposta a cotali illusioni.

(a) Matt. xxiv. 9. Marc. xiii. 9. Luc. xxi. 12.

(b) Matt. xxiv. 23, 24. Marc. xiii. 22, 23. Luc. xxi. 8.

(c) Joseph. Ant. lib. xi, c. 6, al. 8. De Bell. Jud. lib. ii, c. 12, al. 13.

(d) Matt. xxiv. 26.

Queste furono comuni per tutto lo imperio. Non ci ha tempo alcuno, in cui tutte le istorie vi narrino un maggior numero di questi impostori i quali si vantano di saper l'avvenire, ed ingannano i popoli coi loro prestigi. Un Simone il Mago, un Elima, uno Apollonio Tiano, un numero infinito di altri incantatori, registrati nelle storie sacre e profane, sorsero in questo secolo nel quale pareva l'inferno facesse i suoi ultimi sforzi per mantenere in piedi il suo barcollante imperio. Per questa cagione Gesù Cristo nota in questo tempo, segnatamente fra' Giudei, quel sorprendente numero di falsi profeti. Chi si farà a disaminare le sue parole, scorgerà che essi doveano moltiplicarsi prima e dopo la rovina di Gerusalemme; ma però circa questo tempo, e che sarebbe allora quando la seduzione avvalorata da falsi miracoli e da false dottrine, sarebbe in un tempo sì sottile e potente, che gli eletti medesimi, se fosse possibile, vi sarebbero ingannati (a).

Io non dico perciò che nella fine de' secoli non debba accadere qualche cosa di simigliante, e di più pericoloso; poichè abbiamo veduto, che quello che avvenne in Gerusalemme è una chiara figura di questi ultimi tempi: ma è risaputo ancora che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere questa seduzione come uno degli effetti sensibili dello sdegno di Dio sopra i Giudei, e come uno de' segni della loro perdizione. L'avvenimento ha giustificato la sua profezia, tutto è qui affermato con testimonianze inappellabili. Noi leggiamo nel Vangelo la predizione de' loro errori: noi ne vediamo l'adempimento nelle loro istorie, e sopra tutto in quella di Giuseppe.

Dopo che Gesù Cristo ebbe predette queste cose col divisamento di ricoverare i suoi dalle seiagure, dalle quali era Gerusalemme minacciata, passa a descrivere i segni prossimi dell'ultima desolazione di questa terra.

Iddio non dà sempre simiglianti segni a' suoi eletti. In questi tremendi castighi, la cui forza si fa sentire da intere nazioni, colpisce di spesso il giusto col colpevole; poichè ha egli mezzi migliori per separarli, di quelli che appariscano a' nostri sensi. I colpi medesimi che rompono la paglia sceverano il buon grano; l'oro si purga in quello stesso fuoco da cui la paglia è consumata (b); e sotto i medesimi castighi pei quali i malvagi sono estermati, i fedeli sono mondati. Ma nella desolazione di Gerusalemme, affinchè l'immagine dell'ultimo giudizio fosse più manifesta, e la divina vendetta più notata sopra gli

(a) Matt. xxiv. 33. Marc. xiii. 22.

(b) Aug. de Civit. Dei, lib. 7, cap. viii; tom. vii. col. 8.

increduli, egli non volle che i Giudei che avevano abbracciato il Vangelo fossero cogli altri uniti; e Gesù Cristo insegnò ai suoi discepoli certi segni co' quali potessero conoscere quando fosse tempo d'uscire di quella terra maledetta. Egli si fondò, secondo il suo costume sopra le antiche profezie delle quali era interprete, come ne era il fine; e rimontando al luogo dove l'ultima rovina di Gerusalemme fu dimostrata tanto chiaramente da Daniele, dice queste parole (a): « Quando voi vedrete l'abbominazione della desolazione che Daniele ha pronunziata, » colui che legge intenda; quando voi la vedrete fermata nel » luogo santo, » o come è riportato in san Marco, « nel luogo » dove non dovrebbe essere, allora quelli che son nella giudea » se ne fuggano a' monti. » Sau Luca racconta la medesima cosa con altri termini (b): « Quando voi vedrete eserciti cir- » condare Gerusalemme, sappiate che la sua desolazione è vi- » cina; allora coloro che sono nella Giudea si ricoverino nelle » montagne. »

Uno degli evangelisti spiega l'altro, e confrontando questi luoghi ci è agevole intendere che questa abbominazione predetta da Daniele è la medesima che gli eserciti i quali circondano Gerusalemme. I Santi Padri l'intendono così (c), e la ragione ce ne rende chiari.

Il vocabolo abbominazione, nell'uso della lingua santa, vale idolo; e chi non sa che gli eserciti romani portavano nelle loro bandiere le immagini de' loro dei, e de' loro Cesari che erano più rispettati di tutti i loro iddii? Queste bandiere erano pei soldati un obbietto di culto; e poichè gli idoli, secondo i voleri di Dio non doveano mai comparire nella terra santa, le aquile romane ne erano sbandite. Così veggiamo nelle istorie che fino a quando i romani ebbero un poco di rispetto a' Giudei, non mai fecero comparire le loro insegne nella giudea. Per questa cagione Vitellio, quando passò per questa provincia per portare nell'Arabia la guerra, fece marciare le sue legioni senza insegne (d); perchè si rispettava per ancora la religione ebrea, e non si voleva punto costringere quel popolo a patire cose tanto contrarie alle sue leggi. Ma nel tempo dell'ultima guerra giudaica, si può ben credere che i romani non rispettassero in alcun conto un popolo che volevano sterminare. Così, quando Gerusalemme fu cinta d'assedio, essa era circondata da altret-

(a) Matt. xxiv. 15. Marc. xiii. 14.

(b) Luc. xxi. 20, 21.

(c) Orig. Tract. xxix in Matt. n. 40. tom. iii, p. 839. ep. lxxx, nunc cxcix, ad Hepsh. n. 28, 29; tom. ii. col. 751 et seq.

(d) Joseph. Ant. lib. xviii, c. 7, al. 5.

tanti idoli quante vi aveano romane aquile; e l'abbominazione non apparì mai tanto *dove essa non dovea essere*, cioè nella Terra Santa, ed intorno al tempio.

E questo adunque, dirà taluno, quel gran segno che Gesù Cristo dovea dare? Era tempo di fuggire quando Tito assediò Gerusalemme, e che ne chiuse tanto strettamente le uscite che più non v'avea mezzo come fuggire? Quivi è la maraviglia della profezia. Gerusalemme è stata assediata due volte in questo tempo: la prima, da Cestio governatore della Soria l'anno 68 di nostro signore (a); la seconda, da Tito quattro anni appresso, cioè, nell'anno 72 (b). Nell'ultimo assedio non vi era più mezzo a salvarsi. Tito governò questa guerra con troppo ardore: egli sorprese la nazione intera rinchiusa in Gerusalemme durante la festa di Pasqua senza che persona fuggisse; e quella terribile circonvallazione che fece intorno della città rendè morta ogni speranza a' suoi abitanti. Nell'assedio però di Cestio non vi ebbe nulla di simigliante: egli era a campo lungi cinquanta stadi cioè sei miglia da Gerusalemme (c). Il suo esercito si sparse tutto intorno ma senza formar trincee; e fece la guerra tanto negligenemente, che perdeo l'occasione di prendere la città, della quale il terrore, i tumulti ed ancora le sue intelligenze gli aprivan le porte. In questo tempo, lungi dall'essere impossibile una salvezza, l'istoria ci fa intendere espressamente che molti Giudei si salvarono (d). Era dunque allora che si dovea uscire, quest'era il segno che il Figliuolo di Dio diede a'suoi. In questo modo ha egli chiaramente distinti i due assedi l'uno in cui *la città sarebbe circondata da fossi e bastite* (e); allora non rimaneva altro che la morte per tutti quelli che vi erano chiusi: l'altro in cui essa sarebbe solo *circondata dall'esercito* (f), e piuttosto assaltata che assediata nelle regole; allora sì *che era mestieri fuggire, e ripararsi nelle montagne*.

I Cristiani obbedirono alla voce del loro maestro. E benchè ve ne fossero delle migliaia tanto in Gerusalemme che nella giudea, noi non leggiamo nè in Giuseppe, nè in altre storie, che se ne sia trovato alcuno nella città quando essa fu presa. Per contrario è risaputo dalla storia ecclesiastica e da tutti i monumenti de' nostri antichi (g), che si ripararono nella pic-

(a) Joseph. de Bello. Jud. lib. II, c. 28, 24, al. 19, 19.

(b) Id. lib. VI, VII.

(c) Joseph. de Bello. Jud. lib. II, c. 23, 24, al. 18, 19.

(d) Sopp. Ibid.

(e) Luc. XIX. 43.

(f) Luc. XXI. 20, 21.

(g) Euseb. Hist. Eccl. lib. III, cap. 5. Epiph. lib. 1, Haer.

cola terra di Pella, in un paese montuoso vicino al deserto, ne' confini della giudea, e dell' Arabia.

Da questo si può comprendere quanto espressamente essi ne fossero stati avvertiti, e non ci ha cosa più notevole che questa separazione de' Giudei increduli dai Giudei convertiti al cristianesimo; gli uni essendo rimasi in Gerusalemme per ricever la pena della loro infedeltà, e gli altri essendosi fuggiti come Lot di Sodoma, in una piccola città di dove consideravano tremanti gli effetti della divina vendetta, da' quali Iddio gli avea voluti preservare.

Oltre le predizioni di Gesù Cristo, vi ebbero le predizioni di molti suoi discepoli tra le quali vi ebbero quelle di san Pietro e san Paolo. Quando questi due fedeli testimoni di Gesù Cristo risuscitato venivano trascinati al supplizio, annunziarono a' Giudei la loro prossima rovina, allora che venivano dati in preda a' Gentili. Essi dissero loro « che Gerusalemme dovea essere atterrata fin dalle fondamenta (a) », che essi perirebbero di fame e di disperazione; che sarebbero discacciati per sempre dalla terra dei loro padri, e mandati in cattività per tutta la terra; che il termine non ne era gran fatto lontano, e che tutti questi mali gli affliggerebbero per aver insultato con tanti scherni crudeli al prediletto Figliuolo di Dio che ad essi si era manifestato con tanti miracoli. » La pia antichità ci ha conservata questa predizione degli Apostoli, che dovea essere seguita da un sì presto adempimento. S. Pietro fatto ne avea molte altre, sia per una particolare ispirazione, sia nello spiegare le parole del suo maestro; e Flegone scrittore pagano, di cui Origene produce il testimonio, ha scritto (b) che tutto ciò che quest'Apostolo avea predetto, si era puntualmente adempito.

Così nulla accadde a' Giudei, che non sia stato ad essi vaticinato. La cagione della loro disgrazia ci vien chiaramente notata nello spregio che essi fecero di Gesù Cristo e de' suoi discepoli. Il tempo delle grazie era trascorso, e la loro rovina era inevitabile.

Invano adunque, Serenissimo Principe, Tito salvar volea Gerusalemme, ed il tempio: la sentenza era partita dall' alto; e non vi dovea rimaner più pietra sopra pietra.

Che se un romano imperatore tentò indarno d' impedire la rovina del tempio, un' altro imperator romano tentò ancor più inutilmente di ristabilirlo. Giuliano l' apostata dopo aver dichiarata la guerra a Gesù Cristo si credette abbastanza possente per

xxix, Nazaraeor. 7; tom. 1, p. 123: et lib. de Mens. et Ponder. c. 16; tom. II, p. 171.

(a) Cact. div. instit. lib. iv, c. 21.

(b) Phleg. lib. xiii. et xiv. Chron. apud. Orig. lib. II. contr. Cels.

distruggere le sue predizioni. Avendo egli deliberato di suscitare nemici in ogni parte ai cristiani, si avvilì fino a cercare il soccorso de' Giudei che erano il rifiuto di tutto il mondo. Gli esortò a riedificare il loro tempio, loro diede immense somme, e gli assistette con tutte le forze dell'impero. Udite quale ne fu l'esito, e mirate come Dio confonde i principi superbi. I santi padri, e gli storici ecclesiastici riferiscono ciò concordemente, e lo giustificano con monumenti, che ancora ai loro tempi si conoscevano. Ma era mestieri che il fatto venisse attestato dai Pagani medesimi. Ammiano Marcellino, gentile di religione, e zelante difensore di Giuliano lo raccontò in questi termini. « Mentre » Alipio coll' aiuto del governatore della provincia vantaggiava » l' opera a tutta possa, orribili globi di fuoco uscirono dalle » fondamenta, che prima erano state agitate da violenti scosse; » gli operai che spesso ripresero il lavoro furono arsi in diverse » volte; il luogo divenne inaccessibile, e l' opera tornò a » nulla » (a).

Gli autori ecclesiastici più accurati, nel raccontare un avvenimento così memorando, congiungono il fuoco del cielo a quello della terra. Ma alla fine la parola di Gesù Cristo ferma rimase. S. Giovanni Crisostomo esclama (b): « egli ha edificata la sua » Chiesa sulla pietra, nulla potè rovesciarla. Egli ha atterrato » il tempio, nulla potè rialzarlo: nessuno può abbattere ciò » che Dio edifica; nessuno può edificare ciò che Dio distrugge. »

Non ragioniamo più nè di Gerusalemme nè del tempio: gettiamo gli sguardi sul popolo stesso che altre volte era tempio vivo del Dio degli eserciti, ed ora è oggetto del suo odio. I Giudei sono ben più abbattuti del loro tempio e della loro città. Lo Spirito della verità non è più fra di essi: la profezia vi è spenta: le promesse, sulle quali egli fondavano le loro speranze, sono svanite: tutto è rovesciato in questo popolo, e non vi rimane più pietra sopra pietra.

Guardate fino a qual punto essi sono abbandonati all' errore. Gesù Cristo loro avea detto (c): « Io sono venuto in nome del padre mio, e voi non mi avete ricevuto: se un' altro verrà nel » suo proprio nome, quello riceverete. » Da questo tempo in poi lo Spirito di seduzione regna talmente in fra di essi, che ancor sono pronti ad ogni istante a lasciarsi trasportare. Non bastava che i falsi profeti avessero data Gerusalemme in potere di Tito, i Giudei non erano ancora sbanditi dalla Giudea, e

(a) Amm. Marcel. lib. xxiii. init.

(b) Orat. in Iudae.

(c) Ioann. v. 43.

l'amore che essi nutrivano per Gerusalemme ne avea obbligati molti a scegliere la loro stanza fra le sue rovine: ed ecco un falso Cristo, che termina di perderli.

Cinquant'anni dopo la presa di Gerusalemme, nel secolo della morte di nostro Signore, l'infame Barcocheba, ladrone scellerato, perchè il suo nome significava *figliuolo della stella*, si appellava la stella di Giacobbe predetta nel libro dei Numeri (a), e si spacciò per Cristo. Akiba il più autorevole di tutt' i Rabini, e dietro al suo esempio tutti coloro che i Giudei appellavano loro savi, abbracciarono il suo partito, senza che l'impostore lor desse alcun' altro segno della sua missione, se non che Akiba diceva che Cristo non poteva di molto tardare. I Giudei si ribellarono in tutto il romano impero sotto la condotta di Barcheboba, che loro prometteva l'impero del mondo. Adriano ne uccise secento mila: il giogo di questi infelici aggravossi, ed essi furono discacciati per sempre dalla Giudea (b).

E chi non vede che lo spirito di seduzione s'impossessò del loro cuore? L'amore della verità che loro apportava la salute, si è in essi spento: Dio ha lor mandata una tale efficacia d'errore, che gl' induce a credere alla menzogna (c). Non vi ha impostura, per grossolana che essa sia, che non li seduca. Ai nostri giorni un impostore si spacciò per Cristo nell'Oriente. Tutti i Giudei cominciavano ad affollarsi a lui d'intorno: noi gli abbiamo veduti nell'Italia, nell'Olanda, nella Germania, in Metz prepararsi a vender tutto, ed abbandonar tutto per seguirlo. S'immaginavano già, che essi divenuti sarebbero i padroni del mondo, quando riseppe che il loro Cristo si era fatto Turco, ed avea abbandonata la legge di Moisè.

Nè bisogna stupirsi perchè essi sieno caduti in tali travimenti, nè che la tempesta gli abbia dissipati dopo che essi ebbero abbandonato il cammino, che era loro additato nelle profezie, e principalmente in quelle, che indicavano il tempo di Cristo. Essi lasciarono passare que' preziosi istanti senza approfittarne: e perciò li veggiamo in appresso dati in preda alla menzogna, ed essi non sanno più a qual partito appigliarsi.

Concedetemi ancora un momento, Serenissimo Principe, per raccontarvi la serie dei loro errori, e tutt' i passi, ch'essi fecero per precipitarsi nell'abisso. Le vie per le quali l'uomo si smarrisce, sono sempre unite alla strada larga ed agevole, e

(a) Num. xxiv. 17. Eus. Hist. Eccles. iv. 6, 8.

(b) Talm. Hier. tract. deichun. et in vet. com. sup. Cam. Jerem. Malmonid. lib. de iure reg. c. 12.

(c) II. Thessal. II. 10.

considerando ove cominciò il traviamiento, si cammina più sicuramente sulla dritta via.

CAPITOLO XXIII.

SERIE DEGLI ERRORI DE' GIUDEI, E LA MANIERA CON CUI
ESSI SPIEGANO LE PROFEZIE.

Noi abbiain veduto, Serenissimo Principe, che due profezie indicavano a' Giudei il tempo di Cristo; quella di Giacobbe, e quella di Daniele. Amendue notavano la rovina del regno di Giuda nel tempo in cui Cristo apparirebbe: ma Daniele spiegava che l'intera distruzione di questo regno dovea essere una conseguenza della morte di Cristo; e Giacobbe diceva apertamente, che nella decadenza del regno di Giuda, il Cristo, che allor verrebbe, sarebbe l'aspettazione delle genti, cioè che ei ne sarebbe il liberatore, e che si formerebbe un nuovo regno composto non più di un solo popolo, ma di tutt' i popoli del mondo. Le parole della profezia aver non possono altro senso, ed era costante tradizione de' Giudei, che così si doveano esse intendere.

Da qui ebbe origine quella opinione sparsa fra gli antichi Rabini (a), e che ancora si vede nel loro *Talmud*, che nel tempo in cui Cristo verrebbe, non vi sarebbe più alcuna magistratura: in guisa che nulla v' avea di più importante per conoscere il tempo del loro Messia, che l'osservare, quando essi cadrebbero in questo infelice stato.

Di fatti essi aveano ben cominciato, e se non avessero avuto lo spirito preoccupato dalle grandezze mondane che voleano trovare nel Messia onde parteciparvi sotto il suo impero, non avrebbero potuto a meno di non conoscere Gesù Cristo. Certo era il fondamento da essi posto: giacchè appena la tirannide del primo Erode, ed il cangiamento della repubblica giudaica, che al suo tempo avvenne, dimostrò ad essi il momento della decadenza notata nella profezia, essi non dubitarono punto, che il Cristo non dovesse venire, e non si vedesse bentosto quel nuovo regno, in cui doveano unirsi tutt' i popoli.

Una delle cose da essi osservata (b) si è che fu lor tolto il dritto di vita e di morte. Era questo un gran cangiamento,

(a) Gen. Tr. Sanhed. c. 11.

(b) Dan. XIII.

perchè essi aveano fin allora conservato un siffatto potere a qualunque dominio fossero soggetti, ed anche in Babilonia durante la loro cattività. La storia di Susanna lo mostra assai chiaro (a); ed è questa una tradizione costante fra di essi. I re della Persia che li ristabilirono, lasciarono ad essi questo dritto con un apposito decreto che noi a suo luogo abbiain notato; ed abbiain veduto altresì, che i primi Seleucidi aveano piuttosto accresciuti che ristretti i loro privilegi (b). Io non ho bisogno di parlar qui nuovamente del regno de' Maccabei, in cui essi furono non solamente franchi, ma possenti e formidabili ai loro nemici. Pompeo che gl'indebolì nel modo, che veduto abbiaino, pago del tributo che ad essi impose, e di porli in istato tale, che il popolo romano se ne potesse giovare all'uopo, lasciò ad essi il lor principe con tutta la giurisdizione. Ben si sa che questo era l'uso de' Romani; i quali non s'immischiavano nel governmento interno del paese, che lasciavano ai loro re naturali.

Finalmente i Giudei concordano nell'ammettere, che essi perdettero questo dritto di vita e di morte quarant'anni solo prima della distruzione del secondo tempio, e non si può dubitare che non sia stato il primo Erode, che abbia cominciato ad aprir questa piaga nella loro libertà: perciocchè dopoche per vendicarsi del Sinedrio (c), al cospetto del quale era stato egli medesimo costretto di comparire, prima che fosse re, ed in appresso per trarre l'autorità tutta a se solo, egli si oppose a questa assemblea, che, era come il senato stabilito da Moisè, ed il consiglio perpetuo della nazione, in cui veniva esercitata la suprema giurisdizione; a poco a poco questo gran corpo perdette il suo potere, e ben poco gliene rimaneva quando Cristo venne al mondo.

Gli affari peggiorarono sotto i figliuoli di Erode allor quando il regno di Archelao, di cui Gerusalemme era la metropoli, ridotto in romana provincia fu governato da presidi deputati dagli imperatori. In questo infelice stato i Giudei conservavano sì male il diritto di vita e di morte, che per far morire Gesù Cristo, che a qualunque costo essi volevano spento, bisognò che si rivolgessero a Pilato, ed avendo questo debole governatore detto loro che lo facessero essi medesimi morire, risposero con voce concorde: *a noi non è permesso il far morire alcuno*(d). Così fu per mano di Erode che essi fecero morire san Giaco-

(a) Dan. xiii.

(b) I. Esd, vii. 25, 26.

(c) Jos. ant. xiv. 17.

(d) Ioan. xviii. 31. Act. xii. 12. 3.

mo fratello di san Giovanni; e posero san Pietro in carcere. Quando essi ebbero deliberata la morte di san Paolo (a) lo diedero in potere de' Romani, come adoperato aveano con Gesù Cristo, ed il voto sacrilego dei loro falsi zelatori, che giurarono di non bere, nè di mangiare finchè non avessero ucciso questo santo apostolo, mostra abbastanza che essi si credevano decaduti dal potere di farlo morire giuridicamente. Che se costoro lapidarono S. Stefano, (b), ciò avvenne tumultuariamente, e per un effetto di que' trasporti sediziosi, che i Romani non potevano sempre reprimere in coloro, che allora si nomavano gli zelatori.

Si dee adunque tener per certo, così per queste storie come pel consenso de' Giudei, e per lo stato dei loro affari, che verso il tempo di nostro Signore, e principalmente quello in cui cominciò ad esercitare il suo ministero, essi perdettero interamente l'autorità temporale. Non poterouo essi mirar questa perdita, senza ricordarsi dell'antico oracolo di Giacobbe, il quale lor predicava, che a' tempi del Messia non vi avrebbe più fra di essi nè potenza, nè autorità, ne' magistratura. Uno dei lor più antichi autori lo nota (c), e ben egli s'appone in confessando, che lo scettro non era più allora in Giuda, nè l'autorità nei capi del popolo, poichè il pubblico potere era ad essi tolto, ed essendo il Sinedrio digradato, i membri di questa grande assemblea non erano più considerati come giudici, ma come semplici dottori. Così secondo la loro stessa sentenza era omai tempo che il Cristo apparisse. Siccome essi vedeano questo segno certo del prossimo arrivo di questo nuovo re, il cui impero estender si dovea sopra tutti i popoli, così essi credettero, che realmente fosse egli vicino a comparire. Se ne sparse il grido nei dintorni, e tutto l'Oriente si persuase, che non si tarderebbe lungo tempo a veder uscire della Giudea coloro che regnerebbero sopra tutta la terra.

Tacito e Svetonio (d) riferiscono questo grido come fondato sopra una costante opinione, e sopra un'antico oracolo, che si trovava nei libri sacri del popolo Ebreo. Giuseppe riporta questa profezia negli stessi termini, e dice al par di essi, che si trovava nei libri sacri. Grande era in tutto l'Oriente l'autorità di questi libri, di cui eransi vedute predizioni così visibilmente avverate in tutti i tempi; ed i Giudei più degli altri attenti nell'osservare quelle congiunture, che erano singolarmente scritte per loro istruzione, riconobbero il tempo del Messia, che Gia-

(a) Act. xxiii. xxiv.

(b) Act. vii. 56, 57.

(c) Tract. voc. magna Gen. seu Comm. in Gen.

(d) Ios. de bell. Jud. vii. 12. Hegyp. de excid. urbis Hierosol. v. 44.

cobbe avea notato nella loro decadenza. Così giuste furono le riflessioni, che essi fecero sul loro stato; e senza ingannarsi sui tempi di Cristo, conobbero che ei doveva venire nel tempo in cui realmente venne.

Ma oh debolezza dell'umano spirito! oh vanità, sorgente inevitabile di acciecamiento! l'umiltà del Salvatore nascose a quegli uomini orgogliosi le vere grandezze ch'essi doveano cercare nel loro Messia. Essi volevano che ei fosse un re somigliante ai monarchi della terra. Imperò gli adulatori del primo Erode, abbagliati dalla grandezza e dalla magnificenza di questo principe, che per quanto fosse tiranno, non lasciava però di arricchire la Giudea, dissero, che egli medesimo era il re tanto promesso (a). Ciò pur diede origine alla setta degli Erodiani, di cui tanto si parla nel Vangelo (b), e che i Pagani hanno conosciuta, poichè Perseo (c) ed il suo scoliaste c'insegnano, che pure ai tempi di Nerone la nascita del re Erode era celebrata da'suoi settatori colla stessa solennità che il sabbato.

Giuseppe cadde in somigliante errore. Quest'uomo « erudito, » come dice egli stesso (d), nelle profezie giudaiche, qual sacerdote ed uscito dalla schiatta sacerdotale » riconobbe in vero, che la venuta di questo re promesso da Giacobbe convenivasi ai tempi di Erode, ne quali egli stesso ci mostra con tanta accuratezza un principio manifesto della rovina de' Giudei; ma siccome egli nulla vide nella sua nazione che soddisfacesse quelle ambiziose idee che ella avea concepite del suo Cristo, così spinse un po' più oltre il tempo della profezia; ed applicandola a Vespasiano assicurò che « questo oracolo della Scrittura significava questo principe dichiarato imperatore nella Giudea » (e).

Così egli interpretava stortamente la sacra Scrittura per dare autorità alla sua adulazione: cieco che trasportava agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda; che cercava in Vespasiano il figliuolo d'Abramo e di Davide; ed attribuiva ad un principe idolatra il titolo di colui, i lumi del quale doveano ritrarre i Gentili dalla idolatria!

Le circostanze dei tempi lo favorivano. Ma mentre egli attribuiva a Vespasiano ciò che Giacobbe avea detto di Cristo, gli zelanti che difendevano Gerusalemme se lo attribuivano a sè medesimi. E su questo unico fondamento, essi si ripromettevano l'impero del mondo, come Giuseppe lo racconta (f); in ciò più ra-

(a) Epiph. lib. I haer. 20 Herodian.

(b) Matt. xxii. 6. Marc. iii. 6. xii. 13.

(c) Per. et vet. scol. sat. v, ii. 180.

(d) Jos. de bell. Jud. iii. 14.

(e) Lib. iii. de bell. Iudai 14, vii. 12.

(f) Jos vii. de bell. Jud.

gionevoli di lui , che almeno non uscivano dalla nazione per cercare l'adempimento delle promesse fatte ai loro padri.

E come non aprivano essi gli occhi al vedere il gran frutto che allor faceva infra i Gentili la predicazione del Vangelo , e a quel nuovo impero , che Gesù Cristo stabiliva in tutta la terra ? Che cosa mai v'aveva di più bello di un impero in cui regnava la pietà , in cui il vero Dio trionfava della idolatria , in cui la vita eterna era annunciata alle nazioni infedeli ? E l'impero stesso dei Cesari non era forse una vana pompa a fronte di questo ? Ma un siffatto impero non era abbastanza luminoso agli occhi del mondo.

Ben è d'uopo essere disingannato delle grandezze umane per conoscere Gesù Cristo ! I Giudei conobbero i tempi ; i Giudei vedevano i popoli appellati al Dio d'Abramo , secondo l'oracolo di Giacobbe , da Gesù Cristo e da'suoi discepoli , e tuttavia nol riconobbero per quel Gesù , che ad essi era dichiarato con tanti segni. Ed ancorchè durante la sua vita e dopo la sua morte egli confermasse la sua missione con tanti miracoli , pure questi ciechi lo rigettarono perchè egli non avea in sè , che la solida grandezza priva di ogni pompa , che colpisce i sensi , e veniva piuttosto per condannare , che per coronare la loro cieca ambizione.

E tuttavolta sforzati dalle congiunture e dalle circostanze del tempo , malgrado del loro acciecamiento , sembravano talvolta deporre le lor prevenzioni. Tutto siffattamente disponeasi ne' tempi di nostro Signore alla manifestazione del Messia , che essi sospettarono , potesse essere san Giovanni Battista (a). Il suo metodo di vita austera , straordinaria , maravigliosa , loro fece impressione ; ed in difetto delle grandezze mondane parve che volessero a prima giunta accontentarsi dello splendore di una vita sì portentosa. La vita semplice e comune di Gesù Cristo dispiacque a quegli spiriti grossolani non meno che superbi , i quali non potevano essere presi che per la via de'sensi , e che d'altronde allontanati da una conversione sincera , non volevano ammirare se non quello , che essi riguardavano come inimitabile. In tal guisa san Giovanni Battista , che venne giudicato degno di essere il Cristo , non ottenne fede , quando egli stesso mostrò il vero Cristo ; e Gesù Cristo , che bisognava imitare quando in lui si credeva , parve troppo umile ai Giudei per essere seguito.

Intanto l'impressione che essi avevano ricevuta del Cristo , che dovea apparire in questo tempo , era sì forte , che fra essi durò quasi un secolo. Eglino credettero che l'adempimento delle profezie poteva avere una certa ampiezza , e non era sempre

(a) Lucc. III. 15. Ioan. 19, 20,

tutto rinchiuso in un solo punto preciso; in guisa che già quasi da cento anni non si parlava infra di essi, che dei falsi Cristi, che si facevano seguire dagli altri, e dei falsi profeti che gli annunziavano.

I secoli precedenti nulla aveano veduto di somigliante; ed i Giudei non furono prodighi del nome di Cristo, nè quando Giuda Maccabeo riportò sui loro tiranni tante vittorie, nè quando suo fratello Simone li liberò dal giogo de' Gentili, nè quando il primo Ircano fece tante conquiste. I primi e gli altri segni non convenivano, e non è che nel secolo di Gesù Cristo, che si cominciò a parlare di tutti questi Messia.

I Samaritani che leggevano nel Pentateuco la profezia di Giacobbe, si formarono alcuni Cristi al par de' Giudei e poco dopo Gesù Cristo essi riconobbero il lor Dositeo: Simone il Mago, dello stesso paese, si vantava parimente d'essere figliuolo di Dio, e Menandro suo discepolo si diceva il Salvatore del mondo (a): mentre Gesù Cristo viveva, la Samaritana avea creduto che il Messia fosse vicino ad apparire (b): tanto era certo nella nazione, e fra tutti coloro che leggevano l'antico oracolo di Giacobbe, che Cristo dovea comparire in siffatte congiunture.

Quando il termine fu talmente trascorso, che non v'ebbe più luogo ad aspettazione, e che i Giudei videro per esperienza che tutti i Messia che essi aveano seguiti, ben lungi dal liberarli dai loro mali, non aveano fatto che inabissarveli sempre più, allora stettero lunga pezza senza che fra di essi apparissero nuovi Messia, e Barcocheba è l'ultimo, che essi abbiano riconosciuto come tale in questi primi tempi del Cristianesimo. Ma l'antica impressione non potè interamente essere cancellata. Invece di credere che Cristo era apparso, come fatto aveano anco ai tempi di Adriano, sotto gli Antonini suoi successori, eglino s'avvisarono di dire che il lor Messia era nel mondo, abbenchè non si fosse ancora veduto, perchè aspettava il Profeta Elia che venir doveva a consagrarlo. Questo discorso era comune fra di essi ai tempi di san Giustino (c): e noi troviamo anche nel loro *Talmud* la dottrina di uno dei loro più antichi maestri (d), il quale diceva; che il Cristo era venuto così come predetto era dai profeti; ma che si teneva nascosto in qualche angolo di Roma fra i mendicanti.

Un tal sogno non potè insinuarsi nelle menti; ed i Giudei

(a) Orig. tract. 27 in Matth. hom. 14 in Joann. 1. cont. Cels. Iren. 1. 20, 21.

(b) Joann. iv. 25.

(c) Justin. adv. Triph.

(d) R. Juda filius Levi. Gem. San. xl.

costretti alfine a confessare che il Messia non era venuto nel tempo, in cui dessi aveano avuto ragione di aspettarlo secondo le loro antiche profezie, caddero in un altro abisso. Poco mancò che essi non rinunciassero alla speranza del loro Messia, che ad essi falliva nel tempo, e molti seguirono un famoso Rabbino (a), le cui parole si conservarono ancora nel *Talmud*. Costui veggendo già di molto passato il termine, conchiuse: « che » gl' Israeliti non aveano più Messia da aspettare, perchè ad » essi era stato dato nella persona del re Ezechia ».

Per vero dire una siffatta opinione ben lungi dal prevalere fra i Giudei, vi fu detestata. Ma siccome essi non conoscono più nulla nei tempi lor notati dalle profezie, e non sanno più come uscire da questo labirinto, così fecero un articolo di fede di questa sentenza che noi leggiamo nel *Talmud* (b): « tutti i » termini indicati per la venuta del Messia sono passati: » e concordemente pronunciarono: « maladetti sieno coloro che fa- » ranno il computo dei tempi del Messia! » In tal guisa si scorge in una procchia, che ha spinto il vascello troppo lungi dal suo porto, il pilota disperato abbandonare il timone, ed andare, ove il caso lo conduce.

Dopo quest'epoca tutto il loro studio fu rivolto ad eludere le profezie, in cui notato era il tempo del Cristo: essi non si curarono di rovesciare tutte le tradizioni dei loro padri, purchè togliere potessero ai Cristiani queste ammirande profezie, e giunsero per fino ad affermare, che quella di Giacobbe non riguardava punto il Cristo.

Ma i loro antichi libri danno ad essi una mentita. Questa profezia è intesa dal Messia nel *Talmud* (c), e la maniera con la quale noi la spogliamo, si trova nelle loro parafrasi, cioè nei commenti più autentici e più venerati che tra loro si trovino (d). Noi vi troviamo in termini propri, che la stirpe ed il regno di Giuda, al quale si dovea un giorno ridurre tutta la posterità di Giacobbe, e tutto il popolo d'Israele, produrrebbe sempre Giudici e magistrati fino alla venuta del Messia; sotto il quale si formerebbe un regno composto di tutti i popoli.

Questa è la testimonianza che i dottori più celebri ed accreditati renderono ancora a' Giudei ne' primi tempi del cristianesimo. L'antica tradizione, sì ferma e sì radicata, non poteva essere a prima giunta abolita; e quantunque i Giudei non applli-

(a) R. Hillel. Ibid. Is. Abran. de cap. fidei.

(b) Goin. San. c. 11. Moses Maimon in epit. Talm. Is. Abran. de cap.

(c) Gem. Tr. Sanhel. c. 11.

(d) Paraph. Onkelos. Johanan, et Jerosol. v. Polyg. Aug.

cassero a Gesù Cristo la profezia di Giacobbe, essi però non avevano per anco osato negare che non convenisse al Messia. Non proruppero in quest' eccesso se non lungo tempo dopo, ed allorquando, stretti dai Cristiani, si avvidero finalmente che la lor propria tradizione era ad essi contraria.

In forza della profezia di Daniele, la venuta di Cristo era rinchiusa nel termine dei quattrocento novant'anni, computandoli dal ventesimo anno d' Artaserse Longimano in poi: e siccome un siffatto termine conduceva alla fine del quarto millenario del mondo: così era tradizione antichissima fra i Giudei, che il Messia apparirebbe verso la fine di questo quarto millenario, o duemila anni circa dopo Abramo. Un Elia, il cui nome molto suona fra i Giudei, quantunque egli non sia profeta, lo avea così insegnato prima della nascita di Gesù Cristo; e la tradizione se ne è conservata nel libro del *Talmud* (a). Voi avete veduto questo termine compiuto all' apparire di nostro Signore, poichè apparve infatti duemila anni incirca, dopo Abramo, e verso l'anno quattromila del mondo. Eppure i Giudei non lo conobbero, e delusi nella loro aspettazione dissero, che i lor peccati aveano ritardato il Messia che dovea venire. Ma intanto le nostre date sono sicure per loro propria confessione, ed è un troppo grande acciecamiento il far dipendere dagli uomini un termine, che Dio ha sì precisamente notato in Daniele.

È per essi altresì un grande impaccio il vedere, che questo profeta faccia precedere il tempo di Cristo a quello della rovina di Gerusalemme; in guisa che scorso essendo quest' ultimo tempo, lo dee essere anche quello che lo precede.

Giuseppe è qui caduto in un grossolano errore (b). Egli ha fatto un esatto computo delle settimane, che doveano essere seguite dalla desolazione del popolo ebreo; e veggendole compiute nel tempo in cui Tito pose l'assedio a Gerusalemme, non dubitò che il momento della rovina di questa città, non fosse arrivato: ma non considerò che una siffatta desolazione dovea essere preceduta dalla venuta e dalla morte di Cristo, in guisa che egli non intese che la metà della profezia.

I Giudei che sono venuti dopo di lui, vollero supplire a questo difetto. Essi ci inventarono un Agrippa disceso da Erode, che i Romani, come dicono essi, fecero morire poco prima della rovina di Gerusalemme, e vollero che quest' Agrippa, Cristo per suo titolo di re, sia il Cristo, di cui si parla in Daniele: novello argomento della loro cecità. Perciò che oltre che questo Agrippa

(a) Gem. Tr. San. c. 11.

(b) Ant. x. ult. de bell. Jud. vii. 4,

non può essere nè il Giusto , nè il Santo de' Santi , nè la fine delle profezie , qual dovea essere il Cristo notato da Daniele in questo luogo ; oltre che l'uccisione di questo Agrippa , della quale i Giudei erano innocenti , non potea esser la causa della lor distruzione , come esser lo dovea della morte del Cristo profetizzato da Daniele ; ciò che qui dicono i Giudei è una favola. Quest' Agrippa disceso da Erode , fu sempre del partito dei Romani : egli fu sempre ben trattato dai loro imperatori , e regnò in un angolo della giudea lungo tempo dopo la presa di Gerusalemme , come lo attestano Giuseppe e gli altri contemporanei (a).

Così tutto ciò che i Giudei inventano per eludere le profezie , li confonde. Essi medesimi non si fidano d' invenzioni così grossolane , e la loro migliore difesa consiste in quella legge che essi hanno stabilita di non computar più i giorni del Messia. Con ciò essi chiudono volontariamente gli occhi alla verità , e rinunziano alle profezie , in cui lo stesso Spirito Santo ha numerati gli anni : ma mentre essi vi rinunziano , le compiono , e mostrano la verità di ciò che esse dicono intorno al loro accieciamento ed alla loro caduta.

Rispondano pure ciò che eglino vorranno alle profezie : la desolazione che esse predicevano , loro è accaduta nel tempo notato ; l' esito è più convincente di tutte le loro sottigliezze ; e se il Cristo non è apparso in quella terribil congiuntura , i profeti ne quali essi speravano , gli hanno ingannati.

E per terminare di convincerli , osservate due circostanze , che accompagnarono la loro caduta , e la venuta del Salvatore del mondo : l' una si è , che la successione dei pontefici , perpetua ed inalterabile da Aronne in poi , allora finì ; l' altra , che la distinzione delle tribù e delle famiglie , sempre conservata fino a questi tempi , per loro propria confessione venne a cessare.

Una tale distinzione era necessaria fino ai tempi del Messia. Da Levi nascere doveano i ministri delle cose sacre : da Aronne doveano uscire i sacerdoti ed i pontefici ; da Giuda dovea discendere il Messia medesimo. Se la distinzione delle famiglie non avesse durato fino alla rovina di Gerusalemme , e fino alla venuta di Gesù Cristo , i sacrifici giudaici si sarebbero spenti prima del tempo , e Davide sarebbe stato privato della gloria di essere riconosciuto pel padre del Messia. Il Messia è egli giunto ? Il sacerdozio novello secondo l' ordine di Melchisedec-

(a) Jos. lib. vii. de bell. Jud. Justus. Tiber. Bibliot. Phot. cod. 33.

eo, ha desso avuto principio nella sua persona? ed il nuovo regno, che non era di questo mondo, è desso apparso? Non si ha più bisogno di Aronne, non di Levi, non di Giuda, non di Davide, nè delle loro famiglie. Aronne non è più necessario in un tempo, in cui i sacrifici doveano cessare, secondo Daniele (a). La casa di Davide e di Giuda ha compiuti i suoi destini, allorquando ne è uscito il Cristo Dio; e come se i Giudei medesimi rinunciassero alla loro speranza, essi obbliano precisamente in questo tempo la successione delle famiglie fin allora con tanta cura e religione conservata.

Non omettiamo uno dei segni della venuta del Messia, e forse il principale, sebben lo sappiamo intendere, benchè esso formi lo scandalo e l'orrore de' Giudei: è desso la remissione dei peccati annunziata in nome di un Salvatore soffrente, di un Salvatore umiliato ed obbediente fino alla morte. Daniele (b) avea notato fra queste settimane la settimana misteriosa che noi abbiamo osservata, in cui il Cristo dovea essere immolato, in cui gli antichi sacrifici perdere doveano la virtù. Congiungiamo Daniele con Isaia; noi scopriremo tutta la profondità d'un sì grande mistero: noi vedremo « l'uomo dei dolori, che è ag- » gravato dalle iniquità di tutto il popolo, che dà la sua vita » pel peccato, e lo guarisce colle sue piaghe » (c). Aprite gli occhi, o increduli: non è forse vero che la remissione dei peccati venne a voi predicata in nome di Gesù Cristo crocifisso? Si era mai qualcuno avvisato di un tale mistero? Alcun'altro di Gesù Cristo in fuori, o prima o dopo di lui, si è forse gloriato di lavare i peccati col suo sangue? Si sarà egli fatto crocifiggere espressamente per acquistare un vano onore, e compiere in sè medesimo una sì funesta profezia? È pur d'uopo tacersi ed adorare nel Vangelo una dottrina, che non potrebbe nemmeno venire in pensiero ad alcun uomo, se non fosse vera.

L'impaccio de' Giudei è estremo in questo luogo: essi trovano nelle loro scritture passi assai troppi, ne quali si parla delle umiliazioni del loro Messia. Che diverranno dunque quelli, in cui si parla della sua gloria e de' suoi trionfi? Lo scioglimento naturale si è, che egli giugnerà ai trionfi per via di combattimenti, ed alla gloria per via di patimenti. Incredibile cosa! I Giudei hanno amato meglio ammettere due Messia. Vegliamo nel loro *Talmud*, e negli altri libri di

(a) Dan. ix. 27.

(b) Dan. ix. 26, 27.

(c) Is. liii.

una somigliante antichità (a) che essi aspettano un Messia, che soffre, ed un Messia pieno di gloria; l'uno morto e risuscitato; l'altro sempre felice e sempre vincitore: l'uno a cui convengono tutti i passi, nei quali si parla di debolezze; l'altro cui si addicono tutti quelli in cui si parla di grandezze: l'uno finalmente figliuolo di Giuseppe, giacchè a lui non si potè negare uno dei caratteri di Gesù Cristo, che venne reputato figliuolo di Giuseppe; e l'altro figliuolo di Davide: senza mai voler comprendere, che questo Messia figliuolo di Davide, dovea, secondo Davide stesso (b), bere nel torrente prima di levare il capo; cioè essere afflitto prima di essere trionfante, come lo dice lo stesso figliuolo di Davide. « Oh insensati e tardi di cuore, che non potete credere a tutte le cose che i profeti hanno dette! Non conveniva forse che il Cristo sofferrisse queste cose, ed entrasse con questo mezzo nella sua gloria? » (c).

« Del resto, se noi intendiamo come del Messia quel celebre passo in cui Isaia (d) ci rappresenta così vivamente » l'uomo de' dolori percosso a cagion dei nostri peccati, e sfigurato al par di un lebbroso « noi siamo ancor sostenuti in questa spiegazione, così come in tutte le altre, dall'antica tradizione de' Giudei; e malgrado delle loro prevenzioni, il capitolo » tante volte citato nel loro *Talmud* (e) c' insegna, che » questo lebbroso carico dei peccati del popolo sarà il Messia. « I dolori del Messia a lui cagionati dalle nostre colpe, sono celebri nello stesso luogo, e ne' medesimi libri de' Giudei. Vi si parla soventi volte dell'ingresso umile insieme e glorioso, » ch'ei dovea fare in Gerusalemme cavalcando un asino, e » questo famoso vaticinio di Zaccaria a lui è applicato. E di che » mai i Giudei possono querelarsi? Ogni cosa era ad essi notata in termini precisi nei loro profeti: la loro antica tradizione avea conservata la spiegazione naturale di queste celebri » profezie; e nulla v'ha di più giusto del seguente, che loro » fa il Salvatore del mondo (f). » Ipocriti, voi ben sapete discernere dai venti e dagli altri segni che vi appaiono nel cielo, se il tempo sarà sereno o piovoso, e non sapete conoscere a tanti segni che dati vi sono, il tempo in cui siete? »

Concludiamo che i Giudei ebbero veramente ragione di dire

(a) Tr. Succa et Comm. sive Par. ap. sup. Ch. c. 7. v. 3.

(b) Ps. cix. v. 8.

(c) Luc. xxiv. 25, 26.

(d) Is. LIII.

(e) Gem. Tr. Saned. c. II.

(f) Matt. xvi. 2, 3, 4, Luc. xii. 36,

che tutti i termini prefissi alla venuta del Messia sono trapassati. Giuda non è più nè un reame nè un popolo, altri popoli hanno riconosciuto il Messia, che dovea essere inviato: Gesù Cristo fu mostrato a' Gentili: ad un siffatto segno eglino accorsero al Dio d'Abramo, e la benedizione di questo patriarca si sparse per tutta la terra: l'uomo dei dolori fu predicato; e la remissione delle colpe venne annunziata colla sua morte: tutte le settimane sono trascorse: la distruzione del popolo e del santuario, giusto gastigo della morte di Cristo, ebbe il suo ultimo adempimento: finalmente il Cristo apparve con tutti i caratteri che la tradizione de' Giudei vi riconosceva, e la loro incredulità non ha più scusa di sorte alcuna.

In tal guisa noi veggiamo dopo questo tempo segni indubitati della loro riprovazione. Dopo Gesù Cristo essi non hanno fatto altro che immergersi sempre più nell'ignoranza e nella miseria, da cui la sola estrema gravezza dei loro mali, e l'onta di essere stati sì spesso preda dell'errore, li faranno uscire; o piuttosto la bontà di Dio quando il tempo determinato dalla sua provvidenza per punire la loro ingratitude e domare il loro orgoglio sarà compiuto.

Intanto essi sono la derisione de' popoli, e l'oggetto del loro abborrimento; senza che una sì lunga cattività li faccia ravvedere, ancorchè essa abbia dovuto bastare a convincerli. Perciocchè alla fine, come loro dice san Girolamo (a): « Che » aspetti tu, o incredulo Giudeo? Tu hai commessi molti delitti » nel tempo de' giudici; la tua idolatria ti rendette schiavo di » tutte le nazioni vicine; ma Dio si mosse ben tosto a pietà di » te, e non tardò a mandarti alcuni liberatori. Tu hai multi- » plicate le tue idolatrie sotto i tuoi re; ma le abbominazioni » in cui cadesti sotto Achaz, e sotto Manasse furono punite » con settant'anni di cattività. Venne Ciro, e ti rendette la tua » patria, il tuo tempio, ed i tuoi sacrifici. Finalmente tu fosti » oppresso da Vespasiano e da Tito. Cinquant'anni dopo, A- » driano finì di sterminarti; e già sono quattrocent'anni che » tu gemi nell'oppressione. » Così diceva san Girolamo. L'argomento si è rinforzato dappoi, e mille e dugento anni furono aggiunti alla desolazione del popolo ebreo. Diciamogli adunque, invece di quattrocento anni, che per ben sedici secoli esso vide durare la sua cattività, senza che il giogo di essa si sollevasse. « Che hai tu fatto, o popolo ingrato! Schiavo in tutti » i paesi, e sotto tutti i principi, tu non servi li dei stranieri! » Come mai Iddio che ti aveva eletto ti ha dimenticato? e che

(a) Hier. epis. ad Dar. tom. III. epist.

» cosa divennero le antiche sue misericordie? Qual delitto, qua-
 » le attentato più grave dell'idolatria ti fa soffrire un gastigo,
 » che le tue stesse idolatrie non t'hanno giammai tratto addos-
 » so? Tu taci! tu non puoi comprendere la causa che rende
 » Dio così inesorabile! Sovvengati di quelle parole de' tuoi pa-
 » dri (a): *il suo sangue sia sopra noi e sopra i nostri figliuo-*
 » *li*: E di nuovo. *Noi non abbiamo altro re che Cesare* (b).
 » Il Messia non sarà il tuo re: bada bene a colui che hai scel-
 » to: rimaniti schiavo di Cesare e dei re, finchè *la pienezza de'*
 » *Gentili* sia entrata (c) e finalmente tutto Israele sia salvo. »

CAPITOLO XXV.

RIFLESSIONI PARTICOLARI SULLA CONVERSIONE DE' GENTILI. PROFON-
 DO CONSIGLIO DI DIO, CHE LI VOLEA CONVERTITI COLLA CROCE DI
 GESU CRISTO. RAGIONAMENTO DI SAN PAOLO INTORNO A QUESTA MA-
 NIERA DI CONVERTIRLI.

La conversione dei Gentili era la seconda cosa che dovea
 accadere ai tempi del Messia, ed il segno più sicuro della sua
 venuta: Noi abbiamo veduto come le profezie lo avevano chia-
 ramente predetto, e le loro promesse si sono avverate nel-
 l'età di nostro Signore. È certo che allora soltanto, nè più to-
 sto, nè più tardi, ciò che i filosofi non osarono di tentare,
 ciò che i profeti nè il popolo giudeo, allorchè fu e più protet-
 to, e più fedele, non potè operare, dodici pescatori mandati
 da Gesù Cristo, e testimoni della sua risurrezione, lo hanno
 perfezionato. Gli è perchè la conversione del mondo non dovea
 essere opera nè dei filosofi, nè manco dei profeti; era dessa
 riservata a Cristo, e doveva essere frutto della sua croce.

Per dir vero era necessario, che questo Cristo ed i suoi
 Apostoli uscissero dai Giudei, e che la predicazione del Vange-
 lo cominciasse in Gerusalemme. « Un alto monte apparire do-
 » vea negli ultimi tempi » secondo Isaia (d): era questo la Chie-
 » sa cristiana. « Tutti i Gentili doveano ad esso accorrere, e molti
 » popoli doveano su di esso ragunarsi. In quel giorno solo il
 » Signore dovea essere innalzato, e gli idoli essere doveano
 » del tutto infranti. » Ma Isaia, che vide siffatte cose, vide
 anche nello stesso tempo che (e) la legge, la quale dovea giudicare

(a) Matth. XXVII. 25.

(b) Joan. XIX. 15.

(c) Rom. XI. 25.

(d) Is. II. 2, 3, 17, 18.

(e) Ibidid. 8, 4.

» i Gentili, uscirebbe da Sionne, e che la parola del Signore, la quale dovea correggere i Popoli, uscirebbe da Gerusalemme »; ciò che fece dire al Salvatore dover la salvezza venire da' Giudei (a).

E ben era conveniente che la novella luce, da cui i popoli immersi nell'idolatria doveano essere un giorno illuminati, si spandesse in tutto l'universo dal luogo in cui essa era scaturita. Era in Gesù Cristo figliuolo di Davide e di Abramo, che tutte le nazioni doveano essere benedette e santificate. Noi l'abbiamo già spesso volte osservato.

Ma non abbiamo per anco osservata la causa, per la quale questo Gesù sofferente, questo Gesù crocifisso ed annientato dovea essere il solo autore della conversione de' Gentili, ed il solo vincitore dell'idolatria.

San Paolo ci ha spiegato questo grande mistero, ed è bene considerare in tutte le sue parti questo bel passo. Il Signore, « dic' egli (b), mi ha mandato a predicare il Vangelo, non colla sapienza e col ragionamento umano, per tema che non sia renduta inutile la croce di Gesù Cristo; perciocchè la predicazione del mistero della croce è follia a coloro che periscono, e non sembra un effetto della potenza di Dio se non a coloro che si salvano, cioè a noi. Di fatti, sta scritto (c): Io farò perire la sapienza de' Savi, ed annullerò la scienza de' sapienti. Ove sono ora i savi, ove i dottori? Che cosa sono divenuti coloro, che cercavano le scienze di questo secolo? Non ha forse Dio convinto di pazzia la sapienza di questo mondo? » Senza dubbio; poichè dessa non ha potuto trarre gli uomini dalla loro ignoranza. Ma ecco la ragione che san Paolo ne dà (d): ed è, che « veggendo Dio che il mondo colla umana sapienza non lo avea riconosciuto nelle opere della sapienza » cioè nelle creature che egli avea sì bene ordinate, prese un'altra via, « e deliberò di salvare i suoi fedeli dalla follia colla predicazione; cioè col mistero della croce, in cui la sapienza umana nulla può comprendere. »

Nuovo ed ammirabile divisamento della divina provvidenza! Dio avea introdotto l'uomo nel mondo, dove da qualunque parte egli rivolgesse gli sguardi, rilucea la sapienza del creatore nella grandezza, nella ricchezza, e nella disposizione di una sì bella opera. L'uomo tuttavia nol conobbe. Le creature che si presentavano per sollevar più sublime il nostro spirito, lo arresta-

(a) Ioan. IV. 22.

(b) I. Corin. I. 12, 18, 19, 20.

(c) Is. XXIX. 14. XXXIII. 18.

(d) I. Cor. I. 21.

rono; l'uomo cieco e fatto brutale le ha servite; e non contento di adorare l'opera delle mani di Dio, ha adorato l'opera delle sue proprie mani. Favole più ridicole di quelle che si narrano ai fanciulli, formarono la sua religione: egli ha posto in dimenticanza la ragione. Dio vuole fargliela dimenticare in altro modo. Un'opera, di cui egli ben comprendeva la sapienza, non lo ha commosso; un'altra opera gli è presentata, in cui il suo ragionamento si smarrisce; ed ove tutto gli sembra follia: è dessa la croce di Gesù Cristo. Non è già col ragionare, che si comprende questo mistero: « ma bensì inceppando il suo intendimento sotto l'obbedienza della fede, e distruggendo i ragionamenti umani, ed ogni altezza che si solleva contro la scienza di Dio » (a).

Di fatto, che cosa mai comprendiamo in questo mistero, in cui il Signore della gloria è carico di obbrobri; in cui la sapienza divina è trattata da follia; in cui quegli, che sicuro in sé medesimo della sua naturale grandezza; « non pensò attribuirsi troppo quando si disse uguale a Dio, abbassò se stesso fino a prender forma di servo ed a sottomettersi alla morte di croce? » (b). Tutti i nostri pensieri rimangono confusi, e come san Paolo diceva, nulla ci ha che sembri più insensato in coloro che non sono dall'alto illuminati.

Di tal sorta era il compenso, che Iddio preparava all'idolatria. Egli conosceva lo spirito dell'uomo, e ben sapeva che non bisognava col ragionamento distruggere un errore, che dal ragionamento non era stato stabilito. Vi ha degli errori, ne quali noi cadiamo ragionando, poichè l'uomo si confonde soventi volte a forza di ragionare: ma l'idolatria era venuta dalla opposta estremità; cioè dallo spegnere ogni raziocinio, e dal lasciare che dominassero i sensi, i quali tutto voleano rivestire di quelle qualità, dalle quali essi sono scossi. Imperocchè la divinità era divenuta visibile e materiale. Gli uomini le diedero la loro forma, e ciò che era ancor più vergognoso, i loro vizi e le loro passioni. Il ragionamento non avea parte in un error così brutale; che era anzi un rovesciamento del buon senso, un delirio, una frenesia. Ragionate con un frenetico, e contro un'uomo ardente che una febbre fa delirare, voi non fate che esacerbarlo, e rendere il suo male irremediabile: bisogna risalire alla causa: sanare il temperamento e calmare gli umori, la cui violenza cagiona sì vani trasporti. Nella stessa guisa non dovea essere raziocinio, che sanasse il delirio

(a) II. Cor. x. 4, 6.

(b) Philip. II. 7, 8.

dell' idolatria. Che cosa mai guadagnarono i filosofi coi loro discorsi ampollosi, col loro stile sublime, coi loro ragionamenti con tant' arte disposti? Platone colla sua eloquenza, che fu cre-
duta divina, ha forse rovesciato un solo altare, su cui queste mostruose divinità erano adorate? Al contrario egli ed i suoi discepoli e tutti i sapienti del secondo secolo hanno sacrificato alla menzogna; « essi invanirono ne' loro ragionamenti, e l' insen-
sato lor cuore intenebrossi; e sotto il nome di savi essi sono
divenuti più pazzi degli altri, (a) » poichè contro i loro propri lumi hanno adorate le creature.

Non è dunque con ragione, che san Paolo sciamò nel citato luogo (b): « ove sono i savi ove i dottori? Che mai hanno operato coloro che cercavano la scienza di questo secolo? » Hanno
essi potuto distruggere solamente le favole dell' idolatria? Hanno
essi soltanto sospettato che fosse d' uopo opporsi apertamente
a tante bestemmie, e soffrire, non dirò già l' ultimo suppli-
zio, ma il minimo affronto per la verità? Lungi dal farlo,
essi hanno tenuta in ceppi la verità, e posero per massi-
ma, che nelle opere di religione bisognava seguire il popolo:
quel popolo che essi tanto disprezzavano divenne la loro norma
nella materia più importante di tutte, e nella quale i loro lumi
sembravano più necessari. A che cosa dunque hai tu servito,
o filosofia? Dio non ha egli chiarita folle la sapienza di que-
sto mondo? (come testè ci diceva san Paolo) (c): « Non ha
egli distrutta la sapienza de' sapienti, e mostrata la vanità della
scienza de' dotti? »

In tal guisa Dio ha mostrato colla esperienza, che la rovina dell' idolatria non poteva essere opera del solo umano raziocinio. Lungi dall' affidare ad esso la guarigione di una tal malattia, Dio ha finito di confonderlo col mistero della croce; e tutto insieme ha portato il rimedio fino alla sorgente del male.

L' idolatria, se bene noi l' intendiamo, desumeva la sua origine da quel profondo attaccamento che noi abbiamo verso di noi medesimi. Ed è ciò che ci avea fatti inventare Dei a noi somiglianti. Dei, che in realtà non erano che uomini soggetti alle nostre passioni, alle nostre debolezze, ed ai nostri vizi: in guisa che, sotto il nome di false divinità, erano di fatto i loro propri pensamenti, i loro piaceri, e le loro fantasie, che adorate venivano da' Gentili.

Gesù Cristo ci fa camminare per altre vie. La sua povertà,

(a) Rom. 1. 21, 22.

(b) 1. Cor. 1. 20.

(c) 1. Cor. 1. 19, 20.

le sue ignominie, e la sua croce lo rendono un oggetto orribile ai nostri sensi. Bisogna uscir da sè medesimo, rinunciare a tutto, tutto crocifiggere per seguirlo. L' uomo strappato a sè medesimo ed a tutto ciò, che la sua corruzione gli faceva amare, diviene capace di adorar Dio, e la sua verità eterna, di cui vuole d' ora in avanti seguire le regole.

Con ciò periscono e svaniscono tutti gli idoli, e quelli che si adoravano sugli altari, e quelli cui ciascuno prestava un culto nel suo cuore. Questi innalzati aveano gli astri: si adorava Venerere; perchè gli uomini si lasciavano signoreggiare dall' amore, e ne amavano la possanza: Bacco il più lieto di tutti gli dei avea i suoi altari, perchè gli uomini si abbandonavano e sacrificavano, per così dire, alla gioia de' sensi più dolce e più imbriciante del vino. Gesù Cristo col mistero della sua croce viene ad imprimere nei cuori l' amore de' patimenti in vece dell' amore dei piaceri. Gl' idoli che si adoravano al di fuori furono dissipati, perchè quelli che si adoravano al di dentro non esistevano più: il cuore purificato, come dice lo stesso Gesù Cristo (a), è renduto capace di veder Dio, e l' uomo lungi dal far Dio somigliante a sè, si sforza piuttosto, per quanto lo può la sua debolezza comportare, divenir simile a Dio.

Il mistero di Gesù Cristo ci ha dimostrato come la divinità poteva, senza invilirsi, stare unita alla nostra natura, e vestir le nostre debolezze. Il verbo si è incarnato, colui che la forma avea e la natura di Dio, senza perdere ciò che prima egli era, prese la forma di schiavo (a); inalterabile in sè medesimo, unisce a sè stesso e si appropria una natura straniera. O uomini, voi volevate siffatti dei, che in realtà non fossero che uomini ed anche viziosi! Era questa una troppo grande cecità. Ma ecco un nuovo oggetto di adorazione che a voi è proposto: desso è un Dio ed un' uomo tutt' insieme, ma un che nulla ha perduto di ciò, che egli era, in assumendo quello che noi siamo. La divinità rimane immutabile; e senza potersi degradare non può che sollevar ciò che a sè unisce.

Ma pure che cosa Iddio ha assunto di noi? I nostri vizi e le colpe? Tolga il cielo: ei non prese dell' uomo se non ciò che egli in esso ha creato; ed è certo, che egli non vi avea creato nè la colpa nè il vizio. Se avea creata la natura, ei la assunse. Ben si può dire, che egli avea creato la mortalità colla debolezza che l' accompagna; perchè quantunque questa non entrasse nel primiero suo disegno, era però un giusto supplizio del peccato, ed in questa qualità era l' opera della giustizia divina. Co-

(a) Matth. v. 8.
BOSSUET.

si Iddio non isdegnò di assumerla , ed assumendo la pena del peccato medesimo , ha mostrato che egli era non un colpevole che si puniva , ma il giusto che espiava i peccati altrui.

In questa guisa invece dei vizi che gli uomini mettevano nei loro dei , tutte le virtù si mostrano in questo uomo Dio , ed affinchè esse vi apparissero in mezzo alle più ardue prove , vi apparvero in mezzo ai più orribili tormenti. Non cerchiamo più altro Dio visibile dopo di questo : egli è il solo degno di abbattere tutti gl' idoli , e la vittoria che egli dovea riportare sopra di essi , è dipendente dalla sua croce. Che è quanto dire , d'essa è dipendente da una follia apparente : « perocchè i Giudei (pro- segue san Paolo) (a) domandavano miracoli » , coi quali Dio , scuotendo con istrepito tutta la natura , come fece nell'uscita dall'Egitto , li pone visibilmente al disopra dei loro nemici ; « ed i Greci (od i Gentili) cercano la sapienza » e i discorsi ben ordinati , come quelli del lor Platone e del loro Socrate : « e noi , continua l'apostolo , noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso , scandalo ai Giudei (e non miracolo) follia ai Gentili (e non sapienza) ; ma che però e pe' Giudei e pe' Gentili appellati alla cognizione della verità , la potenza e la sapienza di Dio poichè in Dio ciò che è folle , è più saggio della sapienza umana ; e ciò che è debole , è più forte di tutta la forza umana. »

Ecco l'ultimo colpo, che bisognava dare alla nostra superba ignoranza. La sapienza , cui noi veniamo condotti , è sì sublime , che appare follia alla nostra sapienza ; e le regole ne sono così elevate ; che tutto in essa ci appare uno smarrimento.

Ma se questa divina sapienza ci riesce impenetrabile in sè medesima , si manifesta poi co' suoi effetti. Esce dalla croce una virtù , e scossi ne vengono tutti gli idoli. Noi li veggiamo cadere in terra , abbenchè sostenuti da tutta la romana potenza. Non sono già i sapienti non i nobili , non i potenti , che hanno operato un sì grande prodigio : l'opera di Dio venne continuata ; e ciò che egli avea cominciato colle umilizioni di Gesù Cristo , lo ha consumato con quelle de' suoi discepoli. « Considerate o miei fratelli (così san Paolo pone termine al suo ammirando ragionamento) considerate coloro , che Dio chiamò fra di voi , e co' quali compose questa Chiesa trionfatrice del mondo. In essa v'ha pochi di que' sapienti , che il mondo ammira , pochi potenti , e pochi nobili : ma Dio ha scelto ciò che è folle , secondo il mondo , per confondere i sapienti ; ha scelto ciò che era debole per reprimere i potenti , ha scelto ciò che v'avea di più spregevole e di più vile , e finalmente le cose

» che non vi erano, per ridurre al niente quelle che erano, affinchè nessuno uomo si gloriò al suo cospetto » (a).

Gli apostoli ed i loro discepoli, il rifiuto del mondo e lo stesso nulla, se si riguardano cogli occhi umani, prevalsero contro tutti gl' imperatori, e contro tutto l'impero. Gli uomini aveano dimenticata la creazione, e Dio la rinnovellò traendo da questo nulla la sua Chiesa, che egli rendette onnipossente contro l'errore; egli ha confuso in un cogli idoli l'umana grandezza, cui stava a cuore il difenderli; ed ha fatta una sì grande opera, come egli avea adoperato nel crear l'universo, colla sola forza della sua parola.

CAPITOLO XXVI.

DIVERSE FORME D'IDOLATRIA. I SENSI, L'INTERESSE, L'IGNORANZA, UN FALSO RISPETTO PER L'ANTICHITA', LA POLITICA, LA FILOSOFIA E LE ERESIE ACCORRONO IN SOCCORSO DI ESSA! LA CHIESA DI TUTTO TRIONFA.

La idolatria ci pare la debolezza medesima, e noi a stento comprendiamo, che pur abbia fatto d'uopo di tanta forza per distruggerla. Ma al contrario la sua stravaganza dimostra la difficoltà, che v'avea nel vincerla, ed un sì grande rovescio del buon senso ci chiarisce abbastanza quanto ne fosse guasto il principio. Il mondo si era invecchiato nell'idolatria; ed ammaliato da' suoi idoli era divenuto sordo alla voce della natura, che contro di essi alzava il grido. Di qual potenza non facea d'uopo per richiamare la memoria degli uomini il vero Dio sì profondamente dimenticato, e per ritrarre il genere umano da una sì portentosa cupidità?

Tutti i sensi, tutte le passioni, tutti gli interessi combattevano a favore dell'idolatria. Dessa era fatta pel piacere; i divertimenti, gli spettacoli, e finalmente la licenza stessa vi formavano una parte del culto divino. Le feste non erano che ginocchi; e non v'avea alcun luogo nella vita umana, da cui il pudore sbandito fosse con maggior cura di quella con cui lo era dai misteri della religione. Come mai avvezzare animi tanto degenerati dalla regolarità della religione vera, casta, austera, nemica dei sensi, ed unicamente attaccata ai beni invisibili? San Paolo (b) parlava a Felice governatore della giudea della giu-

(a) 1. Co. 1. 26, 27, 28, 29.

(b) Act. XXIV. 25.

» stizia, della castità e del giudizio avvenire. Quest'uomo spazientito, gli disse: al presente vattenc; io, presa la opportunità, ti manderò a chiamare. » Erà questo un discorso da protrarre per ben lungo tempo ad un uomo, che volea godere dei beni della terra senza alcuno scrupolo, ed a qualunque costo.

Volete voi mirare sollevarsi l'interesse; quel possente mezzo con cui si dà moto alle cose umane? In quel grande discredito dell'idolatria, che le prediche di S. Paolo cominciavano a cagionare in tutta l'Asia, gli artefici, che guadagnavano il vitto formando tempietti d'argento di Diana di Efeso si radunarono, ed il più spettacile fra di essi lor fece presente, che stava per cessare il loro guadagno: « e non solo, disse egli, noi corriam rischio di perder tutto: ma lo stesso tempio della gran Diana sta per cader nel dispregio; e la macchia di quella che tutta l'Asia, anzi tutto il mondo adora, sarà a poco a poco renduta nulla (a).

Quanto possente è l'interesse! e quanto è desso ardentissimo, allorchè può velarsi col pretesto della religione! Non v'ebbe uopo di più per muovere ad ira quegli artefici. Essi uscirono di pari consentimento, gridando come furibondi: *grande è la Diana degli Efesini!* E trascarono i seguaci di san Paolo al teatro, ove tutta la città si era raccolta. Allora si addoppiarono le grida, e per ben due ore la pubblica piazza risuonava di queste parole: *grande è la Diana degli Efesini!* san Paolo ed i suoi compagni furono a stento strappati dalle mani del popolo dai magistrati, che temevano non accadessero più gravi disordini in questo tumulto.

Aggiugnerete all'interesse dei privati l'interesse dei sacerdoti che stavano per cadere coi loro idoli; aggiugnete a tutto ciò l'interesse della città renduta illustre dalla falsa religione, qual era quella di Efeso, che andava debitrice al suo tempio dei suoi privilegi, e dell'esser visitata dagli stranieri che l'arricchivano. Qual procella sollevar si dovea contro la Chiesa nascente! e ci dovremo stupire se veggiamo gli Apostoli sì spesso battuti, lapidati e lasciati per morti in mezzo alla plebaglia? Ma un più grande interesse era per dare in procinto un moto di una più grande macchina; l'interesse dello stato è vicino a far agire il Senato, il popolo romano e gl'imperatori.

Già da lungo tempo i decreti del Senato vietavano le religioni straniere (b). Gl'Imperatori erano entrati a parte della

(a) Act. XIX. 24.

(b) Liv. lib. XXXIX. etc.

stessa politica, ed in quella bella deliberazione, in cui si trattava di riformare gli abusi del governo. Uno de' principali regolamenti che Mecenate propose (a) ad Augusto, fu d'impendere le novità nella religione, che non cessavano dal cagionare pericolosi movimenti negli stati. La massima era vera: perocchè qual cosa mai scuote più violentemente gli spiriti, e li trasporta a più strani eccessi? Ma Dio voleva mostrare che lo stabilimento della vera religione non suscitava tali tumulti; e questa è una delle maraviglie le quali dimostrano, che egli agiva in quest'opera: poichè chi mai non si maraviglierebbe in vedendo, che per l'intero spazio di trecento anni, in cui la Chiesa ebbe a soffrire tutto ciò che la rabbia de' persecutori poteva inventar di più crudele fra tante sedizioni e tante guerre civili, fra tante congiure contro la persona degl'imperatori, non si sia giammai trovato un solo cristiano nè buono nè cattivo? I cristiani sfidano i lor più grandi nemici a nominarne un solo (b); giammai non ve n'ebbe alcuno: tanta riverenza nel pubblico potere veniva ispirata dalle cristiane dottrine; e tanto profonda fu l'impressione, che fece su tutti gli animi quella sentenza del Figliuolo di Dio: rendete a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio (c). »

Questa bella istruzione sparse negli animi una luce sì chiara, che i Cristiani non cessarono mai dal rispettare l'immagine di Dio nei principi persecutori della vita! Questo carattere di sommissione riluce talmente in tutte le loro apologie, che esse ispirano anco al presente l'amore dell'ordine pubblico a coloro che le leggono, e mostrano ch'essi non aspettavano da altri, che da Dio, lo stabilimento del cristianesimo. Uomini così deliberati a morire, che riempivano tutto l'impero e tutti gli eserciti, non si lasciarono giammai sviare in tanti secoli di patimenti: essi vietavano a sè medesimi non solo le azioni sciziose, ma anco le mormorazioni (d). Il dito di Dio era in quest'opera, e nessun'altra mano, della sua in fuori, avrebbe potuto trattenere animi da tante ingiustizie all'eccesso perseguitati.

Per vero dire riusciva ad essi dura cosa l'essere trattati da pubblici nemici, e da nemici degl'imperatori, essi che non respiravano che l'obbedienza, ed i cui voti più ardenti aveano per iscopo la salvezza de' principi e la felicità dello stato. Ma la politica romana si credeva scossa fin dalle fondamenta, quando si disprezzavano i suoi Dei. Roma si vantava di essere una

(a) Orat. Maecen. ap. Dion. l.ii. Tertull. apol. 5. Eus. hist. ecc. ii. 2.

(b) Tertull. Apol. 35, 36, etc.

(c) Matth. xxii. 21.

(d) Tertull. Apol. 37.

città santa per la sua fondazione, consagrada fin dalla sua origine cogli auspici divini, e dedicata dal suo fondatore al Dio della guerra. Poco mancò, che dessa non credesse Giove più presente nel Campidoglio che nel cielo. Essa credeva di esser debitrice delle sue vittorie alla sua religione; e perciò avea domato e le nazioni ed i loro iddii, perocchè in tal guisa si ragionava a quei tempi; onde gli Dei romani doveano essere i signori degli altri Dei, così come i romani erano i signori degli altri uomini (a). Roma soggiogando la giudea avea connumerato il Dio degli Ebrei fra gli iddii, che essi avea vinti (b): voler ch'egli regnasse era un rovesciare le fondamenta dell'Impero; era un odiare le vittorie e la potenza del popolo romano. Così i cristiani, nemici degli Dei, erano riguardati nello stesso tempo come nemici della repubblica. Gl'imperatori si prendevano maggior cura di sterminarli di quella che se ne prendessero di sterminare i Parti, i Marcomanni ed i Daci.

Il cristianesimo abbattuto si segnava nelle loro iscrizioni con tanta pompa, con quanta si notava in esse la disfatta dei Sarmati. Ma a torto eglino si vantavano di aver distrutta una religione, che sotto il ferro e nel fuoco si accresceva.

Le calunnie si congiungevano invano alla crudeltà! uomini, i quali praticavano virtù superiori all'uomo, erano accusati di vizi che fanno inorridire la natura. Si accusavano d'incesto coloro che si deliziavano nella castità: si accusavano di mangiare i loro propri figliuoli coloro, che erano benefici inverso i lor persecutori. Malgrado però del pubblico odio, la forza della verità traeva dalla bocca dei loro nemici favorevoli testimonianze. Ciascuno sa ciò che scrisse Plinio il giovane (c) a Traiano sui buoni costumi dei cristiani. Essi furono giustificati, ma non risparmiati dall'estremo supplizio; poichè ad essi mancava quest'ultimo tratto, acciò rappresentassero in sè la vera immagine di Gesù crocifisso, ed essi doveano al par di lui andarsene alla croce con una pubblica dichiarazione della lor innocenza. L'idolatria non faceva già consistere tutta la sua forza nella violenza. Ancorchè la sua essenza fosse una ignoranza brutale ed una intera depravazione dell'umano senso, pure essa volea adornarsi di qualche ragione. Quante volte ha essa tentato di mascherarsi, ed in quante foggie si è trasformata per coprire la sua onta? Faceva talvolta la rispettosa verso la divinità. Tutto ciò, diceva essa, che è divino, è conosciuto: non v'ha che la divinità, la quale cono-

(a) Cic. Orat. pro Flacco.

(b) Orat. Symm. ad imp. Vald, Theod. et Arc. ap. Amb. tom. v. lib. v. ep. 30. Zozym. hist. lib. II. IV. etc.

(c) Plin. lib. x. ep. 92.

sca sè medesima : non appartiene a noi il disputare di cose sì sublimi , e perciò si dee credere agli antichi , e ciascuno seguir dee la religione che trova stabilita nel suo paese. Con queste massime gli errori grossolani al par che empì , che coprivano tutta la terra , erano senza rimedio , e la voce della natura che annunziava il vero Dio era soffocata.

Bensì avcasi argomento di credere, che la debolezza della nostra ragione traviata ha bisogno di una autorità che la riconduca al suo principio , e che è dalla antichità che bisogna apprendere la vera religione. Così voi ne avete veduta la serie immutabile fin dall'origine del mondo. Ma di quale antichità si potea mai vantare il Paganesimo, che non poteva leggere le sue proprie storie senza trovarsi l'origine non solo della sua religione , ma anco de' suoi Dei ? Varrone e Cicerone (a), senza tener conto degli altri autori , lo hanno ben dimostrato. Ma avrem noi forse ricorso a quelle infinite migliaia d'auni , che gli Egizi empivano di favole confuse ed insolenti per istabilire l' antichità di cui si vantavano ? Pur sempre vi si scorgono nascere e morire le divinità dell' Egitto ; e questo popolo non potea chiamarsi antico senza indicare il principio delle sue divinità.

Ecco un' altra forma di idolatria : dessa volea che si prestasse un culto a tutto ciò , che si reputava divino. La politica romana , che vietava sì severamente le religioni straniere , permetteva sì adorassero gli dei de' barbari , purchè ella gli avesse ammessi come suoi. In tal guisa ella voleva apparir equa inverso tutte le divinità , come verso tutti gli uomini. Incensava talvolta il Dio dei Giudei con tutti gli altri. Noi abbiamo una lettera di Giuliano l' apostata (b) , colla quale egli promette a' Giudei di ristabilire la santa città , e di sacrificare con essi al Dio creatore dell' universo. Era questo un errore comune. Abbiamo veduto che i Pagani volevano bensì adorare il vero Dio , ma non però adorare il vero Dio tutto solo ; e non dependette dagli imperatori che lo stesso Gesù Cristo , di cui essi perseguitavano i discepoli , non avesse altari fra i Romani.

E che dunque ! Hanno forse potuto i Romani pensare ad onorar come Dio colui che i loro magistrati aveano condannato all' ultimo supplizio , e che molti dei loro autori hanno caricato d' obbrobri ? Non bisogna stupirsene , e la cosa è indubitata.

Distinguiamo primamente ciò che in generale fa dire un odio cieco, insieme co' fatti positivi di cui si allegano le pruove. E certo che i Romani , quantunque abbiano condannato Gesù Cristo , non gli

(a) De Nat. Deor. lib. 1. et III.

(b) Tul. ep. ad comm. Judeor.

hanno però rimproverato alcun particolare delitto. Così Pilato lo condannò con ripugnanza, violentato dalle grida e dalle minacce de' Giudei. Ma ciò che è ben più maraviglioso, si è, che gli stessi Giudei, ad istigazione dei quali egli fu crocifisso, non hanno conservata nei loro antichi libri la memoria di veruna azione che macchiasse la sua vita, ben lungi dall'averne notata alcuna, che gli avesse meritato l'ultimo supplizio: con che si conferma manifestamente ciò che noi leggiamo nel Vangelo, cioè che tutto il delitto di nostro Signore fu quello di essersi nominato il Cristo Figliuolo di Dio.

Di fatto Tacito (a) ci riferisce bensì il supplizio di Gesù Cristo sotto Ponzio Pilato, e durante l'Impero di Tiberio; ma egli non riporta alcun delitto, che lo abbia renduto meritevole della morte, tranne quello di esser l'autore di una setta convinta di odiare il genere umano, o di esser ad esso esosa. Tale è il delitto di Gesù Cristo e de' Cristiani, ed i loro più grandi nemici non hanno giammai potuto accusarli che in termini vaghi, senza allegare mai un fatto positivo, che loro si sia potuto imputare.

Ben è vero che nell'ultima persecuzione, e trecent'anni dopo Gesù Cristo, i Pagani, i quali non sapevano più che cosa riprovare nè in lui, nè nei suoi discepoli, pubblicarono alcuni falsi atti di Pilato, in cui essi pretendevano, che si vedrebbero i misfatti pei quali egli era stato crocifisso. Ma siccome non si ode nè punto nè poco parlar di questi atti in tutti i secoli precedenti, e siccome nè sotto Nerone, nè sotto Domiziano, che regnavano fin dall'origine del Cristianesimo, per quanto nemici essi ne fossero, non si trova nulla di tutto ciò, così sembrano che essi sieno stati composti a capriccio; e fra i Romani v'ha sì scarse prove convincenti contro Gesù Cristo, che i suoi nemici furono ridotti ad inventarne.

Ecco adunque un fatto primitivo, cioè la innocenza di Gesù Cristo pura d'ogni macchia. Aggiungiamone un secondo, la santità della sua vita e della sua dottrina, riconosciuta. Uno dei più illustri imperatori romani, Alessandro Severo (b), ammirava nostro Signore e faceva scrivere negli edifizii pubblici non men che nel suo palazzo alcune sentenze del suo Vangelo. Lo stesso imperatore lodava e proponeva per esempio le sante precauzioni, colle quali i cristiani ordinavano i ministri delle cose sacre. Nè qui tutto finisce: si vedeva nel suo palazzo una cappella, in cui egli sacrificava la mattina: ivi egli consacrava le immagini delle sante

(a) Vac. an. xv. 44.

(b) Lamprid. in Alex. Sev. c. 48, 51.

anime, fra le quali ei collocava con Orfeo, Gesù Cristo ed Abramo. Aveva un'altra cappella, o comunque si voglia tradurre la parola latina *lararium*, di minore dignità della prima, in cui si scorgevano le immagini di Achille, e di alcuni altri cospicui personaggi: ma Gesù Cristo era posto nel primo luogo. È un pagano che lo scrive, e cita per testimonio un autore contemporaneo di Alessandro (a). Eccovi adunque due testimoni dello stesso fatto; ed ecco un'altro fatto che non è meno portentoso.

Benchè Porfirio, abiurando il Cristianesimo, se ne fosse dichiarato nemico, pure non tralascia nel libro intitolato, *la filosofia per oracoli*, di confessare, che ve n'ebbero di favorevolissimi alla santità di Gesù Cristo (b).

A Dio non piaccia che noi apprendiamo a conoscere, mercè gli oracoli ingannatori, la gloria del Figliuolo di Dio, che in nascendo li fece tacere i questi oracoli citati da Porfirio sono mere invenzioni. Ma giova il sapere ciò che i pagani facevano dire ai loro Dei intorno a nostro Signore. Porfirio adunque ci assicura che v'ebbero oracoli, in cui « Gesù » Cristo è appellato nomo pio e degno dell'immortalità, ed » i cristiani al contrario, uomini impuri e sedotti ». Riporta in appresso l'oracolo della dea Ecate, in essa parla di Gesù Cristo come « d'un uomo illustre per la sua pietà, la cui » anima è nel cielo coi beati. Quest'anima (diceva la dea » di Porfirio), per una specie di fatalità, ha ispirato l'errore nelle anime, alle quali il destino non ha assicurati » i doni degli Dei e la cognizione del gran Giove; e ciò » avviene perchè essi sono nemici degli iddii. Ma voi guardatevi dal biasimarlo (prosegue egli in parlando di Gesù » Cristo), e deplorate soltanto l'errore di coloro, de'quali » vi ho narrato l'infelice destino. » Parole ampollöse ed all'intutto vote di senso; ma che mostrano aver la gloria di nostro Signore sforzati i suoi nemici a lodarlo.

Oltre l'innocenza e la santità di Gesù Cristo, v'ha ancora un terzo punto che non è meno importante; e sono i suoi miracoli. È certo che i Giudei non gli hanno giammai negati; e noi troviamo nel loro *Talmud* (c) alcuni di quelli, che i suoi discepoli operarono in suo nome. Solo per oscurarli essi hanno detto (d), che gli avea operati colle malie,

(a) Id. c. 29. 31.

(b) Porph. lib. de philos. per orac. Eus. dem. ev. III. 8. Aug. de civ. Dei III. c. 23.

(c) Tr. de idolatr. et comm. in eccl.

(d) Tr. de Sabb. c. 12. lib. generat. Jesu, seu hist. Jesu.

apprese nell'Egitto, ed anche in nome di Dio; di quel nome sconosciuto ed ineffabile, la cui virtù può tutto secondo i Giudei, e che Gesù Cristo avea scoperto, non si sa come nel santuario; o finalmente perchè egli era uno di quei profeti notati da Mosè (a), i cui miracoli ingannatori doveano indurre il popolo all'idolatria. Gesù Cristo vincitore degli idoli, il cui Vangelo ha fatto riconoscere il solo Dio per tutta la terra, non ha bisogno di esser purgato da questa taccia, i veri profeti non hanno predicata la sua divinità meno di quella che abbia fatto egli medesimo; e ciò che dee apparire dalla testimonianza dei Giudei si è, che Gesù Cristo ha operati alcuni miracoli per giustificare la sua missione.

Del resto, quand'essi a lui rimproverano di averli operati colla magia, dovrebbero riflettere che Mosè venne accusato dello stesso delitto. Era questa l'antica opinione degli Egizi, che storditi dalle maraviglie operate da Dio nella loro patria col mezzo di questo insigne personaggio, lo aveano annoverato fra i principali magi. Si può ancor vedere una siffatta opinione in Plinio ed in Apuleio (b); ove Moisè si trova nominato con Janne e Mambre celebri magi dell'Egitto, de' quali parla san Paolo (c), e che Moisè avea confusi co' suoi miracoli. Ma la risposta dei Giudei era facile. Le illusioni dei magi non hanno giammai un effetto durevole, nè tendono a stabilire, come ha adoperato Moisè, il vero culto di Dio, e la santità della vita: arrobe a ciò, che Dio ben sa rendersi Signore, e far opere che l'inimica possanza non possa imitare. Le stesse ragioni rendono Gesù Cristo superiore ad una sì vana accusa, che più, come già notato lo abbiamo, non serve che a giustificare essere i suoi prodigi incontrastabili.

Essi lo sono in realtà siffattamente, che i Gentili non meno che i Giudei negarli non potevano. Celso (d), il gran nemico dei cristiani, che gli attaccò fin dai primi tempi con tutta l'accortezza immaginabile, cercando con infinita cura tutto ciò che poteva ad essi nuocere, non ha negati tutti i miracoli di nostro Signore: se ne difende affermando coi Giudei, che Gesù Cristo avea appresi i segreti degli Egizi, cioè la magia, per cui voleva attribuirsi la divinità colle maraviglie che operò in virtù di quest'arte riprovevole. È per la stessa ragione che i cristiani erano tenuti in luogo di magi, e noi abbiamo un

(a) Deut. xiii. 1, 2.

(b) Plin. xxx. 1. Apul. apol.

(c) II. Tim. iii. 8.

(d) Orig. cont. Cels. I, II; et in Act. mart. passim.

passo di Giuliano l'Apostata (a), che disprezza i miracoli di nostro Signore, ma non li mette punto in dubbio. Volusiano, nella sua epistola a S. Agostino (b), fa lo stesso, e questo discorso era comune infra i Pagani.

Non bisogna dunque stupirsi, se avvezzi a far Dei tutti gli uomini, ne quali splendeva qualche cosa di straordinario, vollero collocar Gesù Cristo fra le loro divinità. Tiberio, sulle relazioni a lui venute dalla giudea, propose al Senato di accordare a Gesù Cristo gli onori divini. Nè questo è un fatto asserito senza fondamento, e Tertulliano lo riferisce come pubblico e notorio nel suo Apologetico (c), che egli presenta al Senato in nome della Chiesa, che non avrebbe voluto indebolire una sì buona causa, come la sua, con cose in cui potuto si sarebbe così agevolmente confonderla. Che se si vuole la testimonianza di un autore pagano, Lampridio ci dirà (d): « che Adriano innalzati avea a Gesù Cristo alcuni tempi, » che si scorgevano ancora nell'età in cui egli scriveva; » e Alessandro Severo, dopo averlo venerato particolarmente, gli voleva innalzare altari in pubblico, porlo nel numero degli dei.

V'ha certamente molta ingiustizia nel non voler credere di Gesù Cristo se non ciò che scrivono coloro, i quali non si vollero porre fra i suoi discepoli; poichè è questo un cercar la fede negli increduli, o la diligenza e l'esattezza in coloro, i quali occupati in tutt'altra bisogna, tenevano per cosa indifferente la religione. Ciò nulla meno è pur vero, che la gloria di Gesù Cristo mandò un sì grande splendore, che il mondo non si potè dispensare dal rendergli qualche testimonianza, ed io non posso riserirvene alcuna più autentica di quella di tanti imperatori.

Riconosco tuttavia, che anch'essi aveano un altro divisamento. La politica si frammischiava agli onori che essi rendevano a Gesù Cristo: pretendevano eglino che alla fine le religioni si unirebbero, o che li dei di tutte le sette diverrebbero comuni. I Cristiani non conoscevano questo culto misto; e non mostrarono minor disprezzo per le accondiscendenze, che pei rigori della romana politica. Ma Dio volle, che un'altra principio facesse sì, che i Pagani rigettassero i tempi degl'imperatori destinati a Gesù Cristo. I sacerdoti degli idoli, come lo riferisce l'autor pagano (e) già tante volte citato,

(a) Jul. Ap. Cyr. lib. vi

(b) Op. Aug. tom. II. ep. 3, 4.

(c) Tertull. apol. 5. Eus. hist. cul. II. 2.

(d) Lampr. in Alex. c. 4.

(e) Lampr. in Alex. c. 4.

dichiararono all'imperator Adriano, che « s'egli consagrava » questi tempi fabbricati all'uso dei cristiani tutti gli altri tempi » sarebbero deserti, e tutti abbraccerebbero la cristiana religione. » La stessa idolatria scorgeva nella nostra religione una forza vittoriosa, alla quale i falsi dei non potevano resistere, ed essa medesima chiariva la verità di quella sentenza dell'apostolo: « Qual concordia ci può mai essere fra Gesù » Cristo e Belial? E come mai si può mettere accordo fra il » tempio di Dio e gl'idoli? » (a)

Così per virtù della croce la religione pagana, confusa da sè medesima, cadeva in rovina, l'unità di Dio si stabiliva siffattamente, che alla fine l'idolatria non ne parve aliena. Diceva essa (b) che la natura divina, sì grande e sì estesa, non poteva essere espressa nè da un solo nome, nè sotto una sola forma: ma che Giove, Marte, Giunone, e gli altri dei non erano in realtà che lo stesso Dio, le cui virtù infinite venivano spiegate e rappresentate da tante differenti parole. Quando in appresso era pur d'uopo venire alle storie lascive degli Dei, alle infami loro genealogie, agli impudichi loro amori, alle feste ed ai loro misteri, che non aveano altro fondamento, di queste portentose favole in fuori, tutta la religione si convertiva in allegorie: era nel mondo o nel sole, che si ravvisava quest'unico Iddio: erano le stelle, era l'aria ed il fuoco, e l'acqua, e la terra, e le lor diverse combinazioni, che erano nascoste sotto il nome degli Dei, e nei loro amori. Debole e misero rifugio: perciocchè lasciando da l'un de'lati che queste favole erano scaudalose, e tutte le allegorie fredde e forzate, che mai si trovava alla fine? se non che questo Dio unico era l'universo con tutte le sue parti: in guisa che l'essenza della religione era la natura, e sempre la creatura adorata in luogo del creatore.

Queste fievoli scuse dell'idolatria (c), benchè tratte dalla filosofia degli stoici, non appagavano gran fatto i filosofi. Celso e Porfirio cercarono nuovi soccorsi nella dottrina di Platone e di Pittagora (d); ed ecco come essi conciliavano l'unità di Dio colla molteplicità degli dei volgari. Non esservi (diceau eglino) (e), che un Dio Sommo; ma egli essere sì grande, che non s'impaccia delle piccole cose: pago di aver creato il cielo, e gli astri, non si era degnato di por mano a questo basso mondo, ed aveva

(a) II. Cor. vi. 15, 16.

(b) Macrobi. I. Sat. 17. et seq. Apul. de deo Soc. Aug. de civ. IV. 10, 11.

(c) Orig. Cont. Cels. lib. v. vi. etc.

(d) Plat. conv. Tim. etc. Por. lib. II. de abst. II.

(e) Apul. de deo Socr. Aug. de civ. VIII. 11. et Leg. 18, 21, 22, IX. 3, 6, etc.

lasciato che il formassero i suoi subalterni; e l'uomo benchè nato per conoscerlo, perch' egli era mortale, non era opera degna delle sue mani. Così egli era inaccessibile alla nostra natura; troppo sublime era per noi collocato: gli spiriti celesti, che fatti ci aveano, ci servivano di mediatori presso di lui, e perciò era d'uopo adorarli.

Nè qui si tratta di confutare que' sogni de' Platonici, che pur cadono da sè medesimi: il mistero di Gesù Cristo interamente li distruggeva. Questo mistero insegnava agli uomini (a), che Dio, il quale fatti gli avea a sua immagine, si asteneva dal disprezzarli; che se essi aveano bisogno di mediatore, non era già a cagione della lor natura, che Dio avea fatta siccome fatte avea tutte le altre, ma bensì a cagione della loro colpa, di cui essi soli erano gli autori; del resto la lor natura gli allontanava sì poco da Dio, che Dio non isdegnava di unirsi ad essi facendosi uomo, e ad essi dava per mediatore, non quegli spiriti celesti che i filosofi appellavano demoni, e che la Scrittura appellava Angioli, ma un uomo, che congiungendo la forza di un Dio alla nostra inferma natura; ci diede un rimedio nella nostra stessa debolezza.

Che se l'orgoglio de' Platonici non poteva abbassarsi fino alle umiliazioni del Verbo fatto carne, non dovean essi almeno comprendere, che l'uomo per essere un po' inferiore agli Angeli, non cessava di esser al par di loro atto a possedere Dio, in guisa ch' egli era piuttosto lor fratello che loro suddito, e non dovea già adorarli, ma adorare bensì con essi in ispirito di società, colui che fatti avea gli uni e gli altri a sua somiglianza? Era adunque non solo soverchia bassezza, ma anche soverchia ingratitudine del genere umano il sacrificare ad altri fuorchè a Dio; e nulla era più cieco del paganesimo, che in vece di riservargli questo culto sovrano, lo tributava a tanti demoni.

Qui si è che l'idolatria, la qual sembrava ridotta agli estremi, scopri del tutto la sua debolezza. Verso la fine delle persecuzioni, Porfirio, pressato dai Cristiani, fu costretto ad affermare, che il sacrificio non era il culto supremo. E mirate fin dove egli spinse la stravaganza: Questo Dio altissimo, diceva egli (b), non accoglieva verun sacrificio: tutto ciò che è materiale è impuro per lui, e non può essergli offerto. La parola stessa non dee essere adoperata nel suo culto, perchè la voce è una cosa corporale; bisogna adorarlo in silenzio e con semplici pensieri; ogni altro culto è indegno di una sublime maestà.

In tal guisa Iddio era troppo grande per essere lodato: era

(a) Aug. ep. iii. ad Volusian. etc.

(b) Porphyr, lib. ii. de Abstin. Aug. de civ. x.

un delitto l'esprimere, come noi farlo possiamo, ciò che pensiamo della sua grandezza: il sacrificio, benchè non sia che una maniera di dichiarare la nostra profonda dipendenza, ed una confessione della sua sovranità, pure non era a lui dicevole. Porfirio così lo affermava espressamente: qual altra cosa era mai questa se non un distruggere la religione, e lasciar del tutto senza culto colui che si riconosceva pel Dio degli Dei?

Ma che cosa adunque erano que' sacrifici, che i Gentili offrivano in tutt' i tempi? Porfirio ne aveva trovato il segreto. V'erano, dice egli (a), spiriti impuri, ingannatori, malefici, che per orgoglio insensato voleano passare per dei e farsi servire dagli uomini. Bisognava blandirli per tema che non ci nuocessero. Gli uni più gai e più lieti si lasciavano vincere dagli spettacoli e dai giuochi: l'umor più cupo degli altri chiedeva l'odor dell'adipe, e si pasceva di sacrifici sanguinosi.

A che giova il confutare siffatte assurdità? I Cristiani aveano tanto da guadagnare la loro causa: rimaneva inecconcuso, che tutti gli dei, ai quali si sacrificava fra i Gentili, erano spiriti maligni, l'orgoglio de' quali si arrogava la divinità: in guisa che l'idolatria, guardandola in sè medesima, sembrava soltanto l'effetto d'una brutale ignoranza; ma rimontando alla sorgente, era un'opera condotta da lungi, e spinta agli ultimi eccessi dagli spiriti maligni. E questo è ciò che i cristiani aveano sempre preteso, è ciò che insegnavasi dal Vangelo; ciò che cantava il Salmista: « Tutti gli dei de' Gentili sono demoni; ma » il Signore ha fatti i cieli » (b).

E tuttavia, Seren. Principe, (strano acciecamiento della schiatta umana!) l'idolatria ridotta agli estremi e confusa da sè medesima, non lasciava di sostenersi. Non facea bisogno che di vestirla di qualche apparenza, e spiegarla con parole, il cui suono fosse gradito all'orecchio, per farla entrare negli animi. Porfirio era ammirato. Iamblico, suo settatore, passava per uomo divino, perchè sapeva involgere i sentimenti del suo maestro in termini che sembravano misteriosi, benchè in realtà nulla significassero. Giuliano l'apostata, per quanto astuto ei si fosse, fu preso da queste apparenze: lo raccontano gli stessi Pagani (c). Incantesimi veri o falsi, che questi filosofi vantavano, la loro austerità male intesa, la loro astinenza ridicola, che era spinto tant'oltre da fare un delitto il mangiare la carne degli animali, e le loro purificazioni superstiziose, finalmente le loro contempla-

(a) Porphy. ii. de abst. Lab. apud Aug. viii. de civ. 13.

(b) Psal. xcvi. 5.

(c) Eunap. Maxim. Oribas. Chrys. Epis. Jul. ad Iamb. Amm. Marcell. xxii, xxiii, xxv.

zioni, che svanivano in insulsi pensieri, le lor parole tanto meno solide, quanto più sembravano pompose; tutto ciò ispirava rispetto negli animi dell'universale. Non dico però che ciò facesse colla realtà: la santità dei costumi cristiani, il disprezzo de' piaceri da essa comandato, e più di tutto l'umiltà, che formava la base del cristianesimo, offendevano gli uomini; e se noi ben sappiamo comprenderlo, l'orgoglio, la sensualità, ed il libertinaggio erano le sole difese dell'idolatria.

La Chiesa la sdradicava ogni giorno colla sua dottrina, e più ancora colla sua pazienza. Ma quegli spiriti malefici, che non aveano mai cessato d'ingannare gli uomini, ed immersi gli aveano nell'idolatria, non dimenticarono la loro malizia. Eglino suscitarono nella Chiesa quelle eresie che voi avete vedute. Uomini curiosi, e perciò vani e tumultuanti vollero acquistarsi fama tra i fedeli, e non poterono accontentarsi di quella sapienza sobria e temperata, che l'apostolo avea tanto raccomandata a' cristiani (a). Essi penetravano troppo oltre ne' misteri, che pretendevano di misurare dai nostri deboli concetti: nuovi filosofi, che mescolavano i ragionamenti umani colla fede, ed imprendevano a diminuire le difficoltà del cristianesimo, non potendo soffrire tutta la follia che il mondo trovava nel Vangelo. In tal guisa successivamente, e con una specie di metodo, tutti gli articoli della nostra fede furono combattuti; la creazione, la legge di Moisè, fondamento necessario della nostra, la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, la sua grazia, i suoi sacramenti, tutto finalmente diede materia a scandalose discordie. Celso e gli altri ce le rimproveravano (b). La idolatria sembrava trionfare; essa riguardava il cristianesimo come una nuova setta filosofica, che correva la sorte di tutte le altre, ed al par di esse partivasi in molte altre sette. La Chiesa non sembrava ad esse, che un'opera umana vicina a cadere da sè medesima. Si conchiudeva non essere d'uopo nelle materie della religione sottilizzare più dei nostri antenati, nè imprendere a cangiare il mondo.

In questa confusione di sette, che si vantavano di essere cristiane, Dio non mancò mai alla sua Chiesa. Egli seppe conservarle un carattere di autorità (c), che le eresie non poterono mai assumere. Dessa era cattolica ed universale; dessa abbracciava tutt'i tempi; dessa in ogni parte si estendeva. Dessa era apostolica; la serie, la successione, la cattedra della unità,

(a) Rom. xii. 3.

(b) Orig. lib. v, cont. Cels.

(c) Iren. iii. 1, 2, 3, 4. Tert. de carn. Chr. 2. de praescript. 20, 21, 32, 36.

l' autorità primitiva ad essa appartenevano. Tutti coloro che l' abbandonavano , l' avevano in pria riconosciuta , e non potevano cancellare il carattere della loro novità , nè quello della loro ribellione. Gli stessi Pagani la riguardavano come quella che era lo stipite , il tutto , di cui si erano distaccate le particelle , il tronco sempre vivo che i rami recisi lasciavano nella sua integrità.

Celso che rimproverava a' cristiani le loro discordie , fra tante chiese scismatiche che vedeva insorgere , notava una chiesa distinta da tutte le altre , e sempre più numerosa , che egli perciò appellava la gran Chiesa. « Si danno alcuni , diceva egli (a) , « fra i cristiani che non riconoscono il Creatore , nè le tradizioni de' Giudei (voleva accennare i Marcioniti) : ma pro- » seguiva egli , la gran Chiesa le ammette. »

Nel tumulto suscitato da Paolo di Samosata , (b) l' imperatore Aureliano non durò fatica a conoscere la vera Chiesa cristiana , alla quale apparteneva la magione della Chiesa , sia che questa fosse il luogo dell' orazione , o piuttosto la casa del vescovo. Egli l' aggiudicò a coloro , « i quali erano in comunione coi » vescovi dell' Italia , e con quello di Roma » perchè egli vedeva in ogni tempo il corpo de' cristiani in questa comunione.

Allorchè l' imperatore Costanzo tutto turbava nella Chiesa , la confusione che egli vi spargeva proteggendo gli Ariani non poté impedire che Ammiano Marcellino (c) , tuttochè Pagano , non riconoscesse che questo imperatore traviava dal dritto cammino « della » religione cristiana semplice e precisa in sè medesima » , ne' suoi dogmi e nella sua condotta. E che la vera Chiesa avea una maestà ed una rettitudine , che l' eresie non potevano nè imitare nè osservare ; al contrario , senza pur pensarvi , esse rendevano testimonianza alla Chiesa cattolica. Costanzo che perseguitava S. Atanasio difensore dell' antica fede « desiderava ardentemente , dice Am- » miano Marcellino (d) , di farlo condannare dall' autorità , che « avea il vescovo di Roma superiore alle altre ». In cercando di appoggiarsi ad una siffatta autorità faceva sentire ai Pagani medesimi ciò che mancava alla sua setta , ed onorava la Chiesa , da cui gli Ariani si erano separati : così i Gentili stessi conoscevano la Chiesa cattolica. Se qualcheduno loro dimandava ove essa teneva le sue assemblee , e quali erano i suoi vescovi , eglino mai non si ingannavano.

Chechè si facessero le eresie non potevano giammai disfarsi del

(a) Orig. lib. v.

(b) Eus. hist. Eccl. lib. vii, c. 30.

(c) Amm. Marc. lib. vii.

(d) Id. lib. xv.

nome de' loro autori. I Sabelliani, i Paulianisti, gli Ariani, i Pelagiani, e gli altri invano si offendevano del titolo della setta, che loro si dava; il mondo, per quanto essi ne mostrassero dispiacere, voleva parlare naturalmente, ed indicava ciascuna setta col nome di colui, dal quale essa traeva il nascimento.

Per ciò che spetta alla gran Chiesa, alla Chiesa Cattolica ed Apostolica, non fu mai possibile di darle un'altro autore tranne Gesù Cristo stesso, nè di notare i primi suoi pastori senza risalire fino agli apostoli, nè di darle altro nome di quello in fuori che d'essa prendeva. Così per qualunque cosa facessero gli eretici, eglino non la potevano nascondere ai Pagani. D'essa apriva a costoro il seno in tutta la terra; eglino vi accorrevano in folla. Alcuni di essi si perdevano in obliqui sentieri: ma la Chiesa cattolica era la strada maestra per la quale sempre entrava la maggior parte di coloro, che cercavano Gesù Cristo; e l'esperienza ha dimostrato, che ad essa sola era conceduto di raunare i Gentili.

D'essa era altresì quella che gl'imperatori infedeli attaccavano con tutta la loro forza. Origene (a) ci narra che ben pochi eretici ebbero a soffrire per la fede. S. Giustino (b) di lui più antico, osservò che la persecuzione risparmiava i Marcioniti e gli altri eretici. I Pagani non perseguitavano che la Chiesa, che essi vedevano estendersi su tutta la terra, e non conoscevano che essa sola per la Chiesa di Gesù Cristo. E che cosa importa che le recidessero alcuni rami? il suo buon sugo non si perdeva perciò; esso impinguava altri luoghi, e la recisione dei rami superflui non faceva che rendere migliori le sue frutta. E di fatto se ben si considerava la storia della Chiesa si vedrà, che ogni volta che un'eresia la diminuì, essa riparò alle sue perdite ed ampliandosi al di fuori, ed aumentando al di dentro la luce e la pietà; mentre si mirarono inariditi in remoti luoghi i tronchi rami. Le opere degli uomini perirono malgrado dell'inferno che le sosteneva: l'opera di Dio stette: la Chiesa ha trionfato della idolatria e di tutti gli errori.

CAPITOLO XXVII.

RIFLESSION GENERALE SOPRA LA CONTINUAZION DELLA RELIGIONE,
E SOPRA LA CORRISPONDENZA CHE VI HA TRA I LIBRI DELLA BIBBIA.

Questa Chiesa sempre assaltata, e non mai vinta, è un miracolo continuo, ed un manifesto testimonio de' consigli di Dio. In

(a) Orig, cont. Cels. VII.

(b) Iust. Apol. 2.

BOSSUET.

m'zzo alle commozioni delle umane cose, essa si mantiene sempre con una forza invincibile, di maniera che dopo una serie non interrotta di quasi mille e settecento anni, noi la scorgiamo risalire sino a Gesù Cristo, in cui ella ha raccolto la continuazion dell'antico popolo, e si trova riunita a' profeti e patriarchi.

Così tanti sorprendenti miracoli che gli antichi Ebrei videro co' propri occhi, servono ancor oggi a confermar nostra fede. Iddio che li fece per rendere testimonianza alla sua unità ed alla sua onnipotenza, che potea far egli di più autentico per conservarne la memoria, che lasciare tra le mani di tutto un gran popolo gli atti che gli attestano, ridotti coll'ordine de' tempi? Per questo noi abbiamo ancora ne' libri dell'Antico Testamento, cioè ne' libri i più antichi del mondo; in libri che sono i soli dell'antichità dove la cognizione del vero Dio sia stata insegnata, e stabilito il suo culto; in libri che il popolo Ebreo ha sempre religiosamente custoditi, de' quali è ancor oggi l'inviolabile portatore per tutta la terra.

Dopo ciò, è mestieri aggiustar fede alle favole strane degli autori profani sopra l'origine d'un popolo così nobile ed antico? Noi già abbiamo notato (a) che l'istoria del suo principio e del suo imperio finisce dove incomincia la storia greca; talchè nulla ci ha a sperare per questa parte, onde poter chiarire le cose degli Ebrei. Egli è cosa certa che gli Ebrei e la loro religione non furono che poco conosciuti da' Greci se non quando i loro libri sacri fossero stati voltati in quella lingua, e sparsi in tutte le città greche, trecento anni cioè, avanti Gesù Cristo. L'ignoranza della divinità era in quel tempo così grande tra Gentili, che i loro scrittori più valorosi non potettero mai conoscere qual Dio gli Ebrei adorassero. I più ragionevoli attribuivan loro per Dio le nubi ed il cielo, poichè lassù alzavano di spesso gli occhi, come al luogo dove più altamente si dimostra l'onnipotenza di Dio, e dove ha egli fermato il suo trono. Del rimanente la religion giudaica era tutta singolare ed opposta a tutte le altre; le leggi, i sabbati, le feste, e tutti i costumi di questo popolo erano così particolari che ben presto si tiravano addosso la gelosia e l'odio di quelli tra quali viveano essi. Era risguardata come nazione che condannava tutte le altre. La proibizione che loro era stata fatta di far comunanza con i Gentili in tante cose, li tornava tanto odiosi, quanto si dimostravano spregevoli. L'unione che si vedea tra loro, la relazione che essi intertenevano tutti con tanta cura col capo della loro religione, con Gerusalemme cioè, col suo tempio e suoi sacerdoti,

(a) Epoca VIII, anni di Roma 305.

ed i doni che essi vi spedivano da tutte parti li rendevano sospetti; ciò che si aggiugne all'odio antico degli Egizi contro questo popolo così maltrattato da' loro re e liberato con tanti prodigi dalla loro tirannia, diede luogo a racconti inauditi sopra la sua origine che ciascuno cercava a suo modo, come pure rispetto le interpretazioni delle loro cerimonie che erano tanto particolari, e che sembravano così strane quando non se ne comprendeva il fondo e la sorgente. La Grecia, come a tutti è noto, era studiosa per illudersi e darsi piacevolmente piacere; e da tutto questo son derivate le favole che si vedono in Giustino, in Tacito, in Diodoro di Sicilia e in altri di ugual tempo che sembrano essere stati curiosi delle cose de' Giudei, quantunque sia più chiaro del giorno che scrivevano essi sopra voci confuse, dopo un lungo ordine di secoli interposti, senza conoscere le loro leggi, la loro religione, la loro filosofia, senza avere intesi i loro libri, e forse senza averli neppure una volta aperti.

Intanto, malgrado l'ignoranza e la calunnia, resterà sempre fermo che il popolo Ebreo è il solo che abbia conosciuto fin dalla sua origine il Dio creatore del cielo e della terra; il solo in conseguenza che fosse il depositario de' divini segreti. Egli li ha pure conservati in una religione senza esempio. I libri che gli Egizi ed altri popoli chiamavano divini sonosi perduti da gran tempo, ed appena ne abbiamo qualche memoria oscura nelle istorie antiche. I libri sacri de' Romani dove Numa, autore della religion loro; ne avea scritti i misteri, perirono per man de' Romani medesimi, ed il senato li fece abbruciare come tendenti a distruggere la religione (a). Questi stessi Romani lasciarono finalmente perire i Sibillini libri, da tanto tempo venerati tra loro come profetici, e dove volevano essi che si credesse esser registrati decreti degli immortali iddii sopra il loro imperio, senza però averne mai mostrato in pubblico, non dico un volume solo; ma neppure un oracolo. I Giudei sono stati i soli le cui Scritture Sacre sono state tanto più venerate quanto sono state più conosciute. Tra tutti i popoli antichi, sono essi i soli che abbiano conservato i monumenti primi della propria religione, benchè non fossero che pieni di testimonianze della loro infedeltà e di quella de' loro maggiori. Ed ancor oggi questo medesimo popolo sta sulla terra per portare a tutti i popoli dove è stato disperso, insieme colla serie della religione, i miracoli e le predizioni che la rendono inconcussa.

Quando Gesù Cristo apparve, ed inviato dal suo padre per

(a) Tit. Liv. lib. XL. cap. 29. Varr. lib. De Cultu Deor, apud Aug. De Civ. Dei, lib. VII, cap. XXXIV; tom. VII. col. 187.

adempire le promesse della legge, confermò la sua missione e quella de'suoi discepoli con nuovi miracoli, essi vennero scritti colla stessa accuratezza. Ne sono stati pubblicati gli atti in tutta la terra, le circostanze de'tempi, delle persone e dei luoghi ne hanno renduto facile l'esame a chiunque ebbe cura di sua salute. Il mondo si è informato, il mondo ha creduto; e per quanto poco si sieno considerati gli antichi monumenti della Chiesa, si confesserà che niuno affare mai è stato giudicato con più riflessione e maggiori cognizioni.

Ma nella corrispondenza che insieme hanno i libri de'due testamenti, è da considerare una differenza; questa è che i libri del popolo antico sono stati scritti in vari tempi. Altri sono i tempi di Moisè altri quelli di Giosuè de'giudici, altri quelli dei Re; altri quelli in cui il popolo è stato liberato dall'Egitto, ed in cui ha ricevuta la legge, altri quelli in cui ha conquistato la Terra Promessa, altri quelli nè quali vi è stato stabilito con prodigi visibili. Per convincere l'incredulità d'un popolo attaccato ai sensi, Iddio ha preso un lungo ordine di secoli durante i quali egli ha distribuiti i suoi miracoli ed i suoi profeti, per rinnovare spesso le testimonianze sensibili colle quali confermava le sue sante verità. Nel Nuovo Testamento egli ha tenuto un'altra condotta. Egli non vuol più rivelare niente di nuovo alla sua Chiesa dopo Gesù Cristo. In lui è la perfezione e la pienezza, e tutti i libri divini che sono stati composti nella nuova alleanza, il furono nel tempo degli apostoli.

Cioè a dire che la testimonianza di Gesù Cristo, e di quelli che Gesù Cristo ha degnato scegliere per testimoni della sua risurrezione fu sufficiente alla Chiesa cristiana. Tutto quello che è successo dopo l'ha edificata; ma essa non risguardò come veramente ispirato da Dio se non quello che gli apostoli hanno scritto o che hanno confermato colla loro autorità.

Ma in questa differenza che rattrovasi tra i libri de'due Testamenti, Iddio ha sempre tenuto quest'ordine maraviglioso, di far cioè scrivere le cose nei tempi che esse avvennero, o che la memoria ne era ancor recente. Così quelli che le sapevano le hanno scritte; quelli che le conoscevano ne hanno ricevuti i libri che ne rendevano testimonianza: gli uni e gli altri li hanno tramandati ai loro avvenire come prezioso retaggio; e la pia posterità li ha custoditi.

In questo modo si formò il corpo delle Scritture sante sì dell'antico che del nuovo Testamento: Scritture che sono state riguardate, sin da principio, come in tutto vere, come date dal medesimo Dio, e che sonosi ancora conservati con tanta religione che non si è mai creduto poterne senza scelleratezza alterar-

ne una sol parola. In questo modo giunsero per fino a noi sempre sante , sempre sacre , sempre inviolabili ; le une conservate dalla tradizione costante del popolo Ebreo , e le altre dalla tradizione del popolo cristiano , altrettanto più certa , quanto che è stata confermata col sangue e martirio sì di quelli che hanno scritto questi libri divini , che di quelli che l'hanno ricevuti.

S. Agostino e gli altri Padri chiedono in fede di chi noi attribuiamo i libri profani ad alcuni tempi , ed alcuni certi autori (a). Ciascuno risponde subito che i libri sono distinti dalle diverse corrispondenze che hanno colle leggi co' costumi , colle istorie di un certo tempo , dallo stile medesimo che è contrassegnato dall'indole delle età e degli autori particolari ; e più ancora dalla fede pubblica e da una costante tradizione. Tutte queste cose concorrono a stabilire i libri divini , a distinguerne i tempi , a notarne gli autori ; e più ci ha avuto religione in conservarli nella loro integrità , più è incontrastabile la tradizione che a noi li conserva (b).

Perciò è stata essa sempre conosciuta non solo dagli ortodossi , ma ancora dagli Eretici e da' medesimi infedeli. Moisè è sempre stato creduto in tutto l'Oriente , e poi in tutto l'universo , il legislatore de' Giudei e l'autore de' libri che gli hanno attribuito. I Samaritani che gli hanno ricevute dalle dieci tribù divise , li hanno conservati così religiosamente come i Giudei : la loro tradizione e la loro istoria è costante , e non fa mestieri che rileggere alcuni luoghi della prima parte (c) per vederne tutta la continuazione. Due popoli sì opposti non ha affatto preso l'un dall'altro questi libri divini ; tutti e due l'hanno ricevuti dalla loro origine comune nei tempi di Salomone e di Davide. Gli antichi caratteri ebrei , che i Samaritani ritengono ancora , dimostrano abbastanza che essi non hanno punto seguito Esdra che li ha notati. Così il Pentateuco dei Samaritani e quello de' Giudei sono due perfetti originali indipendenti l'uno dall'altro. La compiuta corrispondenza che vi si vede nella sostanza del testo giustifica la buona fede di amendue i popoli. Sono essi fedeli testimoni che concordano senza essersi intesi ,

(a) Aug. Cont. Faust., lib. xi, cap. 2. xxiii. 21. xxiii. 6 ; tom. viii, col. 218 , hl. 62 , et seg.

(b) Iren. Adv. Heres. lib. iii , c : 1 , 2 . p. 173. etc. Tertul., Adv. Marc. lib. iv. c. 1 , hl. 5. Aug. De Utilit. Cred. cap. iii , xvii, n. 3, 35 ; tom. viii, col. hl. 8 , 68, Cont. Faustum Manicheum , lib. xii, cap. 79, xx8. 41 xxiii , xxiii. Ibid. col. 409 , 439, et seg. Cont. adu. Leg. et. Proph. lib. 1 , cap. xi , n. 39 , etc. Ibid. col. 570

(c) Vedi sopra la prima parte, Epoca vii, xiii, ix ; anni del mondo 3000 , e di Roma 218 , 303 , 604 , 624 , etc.

o per meglio dire , che concordano malgrado le loro nimistà , e che la sola tradizione immemorabile dell'una e dell'altra parte li ha uniti nello stesso pensiero.

Quelli adunque che hanno voluto affermare, quantunque senza alcuna ragione, che questi libri sendosi perduti o non essendo mai esistiti, sono stati ristabiliti o di nuovo composti o alterati da Esdra ; oltre che sono stati essi smentiti da Esdra medesimo lo sono stati dal Pentateuco che si trova ancora oggi tra le mani de' Samaritani tal quale l'aveano letto, ne' primi secoli, Eusebio da Cesarea, san Girolamo e gli altri autori ecclesiastici; tal quale quei popoli l'aveano conservato sin dalla loro origine: ed una setta così debole sembra non durare così lungo tempo che per rendere questa testimonianza all'antichità di Moisè.

Gli autori che hanno scritto i quattro Evangelii non ricevono testimonianza punto meno sicura dall'unanime consentimento de' fedeli de' pagani e degli eretici. Quel gran numero di popoli differenti, che han ricevuto e tradotto questi divini libri subito che furono scritti convengono tutti circa alla loro data. I pagani medesimi non hanno impugnata questa tradizione. Nè Celso, che ha impugnati questi libri sacri quasi nell'origine del cristianesimo; nè Giuliano l'Apostata, benchè nulla abbia ignorato nulla intralasciato di quello che potea screditarli nè alcun altro tra' pagani non ha mai sospettato fossero supposti: per contrario, tutti questi hanno riconosciuto i medesimi autori che i cristiani. G. i eretici, sebben accasciati dall'autorità di questi libri, non ardiscono dire che questi non fossero dei discepoli del nostro Signore. Anzi vi furono alcuni eretici che videro i principi della Chiesa, e sotto gli occhi loro furono scritti i libri del Vangelo. Così la frode, se ve ne avesse potuto aver luogo, sarebbe stata assai presto scoperta prima di produrre effetto. Egli è vero che dopo gli apostoli e quando la Chiesa erasi già preparata per tutta la terra, Marcione e Manete per certo i più temerari ed i più ignoranti di tutti gli eretici, malgrado la tradizione derivante dagli apostoli, mantenuta dai loro discepoli e da' vescovi, a' quali aveano essi lasciato la loro cattedra ed il reggimento de' popoli, ricevuta unanimamente da tutta la Chiesa cristiana, ardirono dire che tre Evangelii erano supposti, e che quello di S. Luca, che essi anteponevano agli altri, non si sa perchè, non essendo venuto da altra via, fosse stato falsificato. Ma quali pruove essi adducono? pure visioni, niun fatto positivo. Essi dicevano per ogni loro ragione che quello che era contrario ai loro sentimenti dovea di necessità essere stato inventato da altri fuorchè dagli apostoli, ed allegavano come sufficiente pruova le opinioni medesime che loro si contrastavano ;

opinioni così stravaganti, e così manifestamente insensate, che non si sa ancora in che modo abbiano esse potuto entrare nello spirito umano. Ma per certo per accusare la buona fede della Chiesa era mestieri avere con sè originali diversi da' suoi, oppure qualche pruova evidente. Ricercati di produrne alcuno, essi e i loro discepoli divennero muti (a), e lasciarono col loro silenzio una pruova certissima che nel secondo secolo del cristianesimo in cui essi scrivevano, non ci avea il menomo indizio di falsità, nè la menoma congettura che si potesse opporre alla tradizione della Chiesa.

Che dirò io della corrispondenza de' libri della Scrittura e dell' ammirabile testimonianza che tutti i tempi del popolo di Dio si danno a vicenda gli uni agli altri? I tempi del secondo tempio suppongono quelli del primo e ci conducono così a Salomone. La pace non si è avuta che per mezzo delle battaglie; e le conquiste del popolo di Dio ci fanno risalire fino ai giudici, fino a Giosuè e fino all' uscita dell' Egitto. In riguardando un' intero popolo che esce d' un regno in cui esso era straniero, ci fa ricordare del come ci era entrato. I dodici patriarchi subito si rappresentano; ed un popolo che non è stato mai riguardato se non come una sola famiglia ci conduce naturalmente ad Abramo che ne è lo stipite. Questo popolo è il più savio, ed il meno inclinato all' idolatria dopo il ritorno da Babilonia; questo era un' effetto naturale del grande castigo che le sue colpe passate gli avevano tirato addosso. Se questo popolo si dà vanto di aver veduto per più secoli miracoli che gli altri popoli non hanno veduto mai, può egli ancora vantarsi di aver avuta la cognizione di Dio che niun' altro popolo aveva. Che si vuole significino la circoncisione, la festa dei tabernacoli, la Pasqua e le altre feste celebrate nella nazione da un tempo immemorabile, se non le cose che si trovano segnate nel libro di Moisè? Che un popolo distinto dagli altri per una religione e costumi tanto particolari, che conserva fin dalla sua origine, fondato sulla creazione, e sulla fede della Provvidenza una dottrina così continuata e sublime, una memoria così viva di un lungo ordine di fatti così necessariamente legati, di cerimonie così regolari e costumi tanto universali, fosse privo d' una storia che gli additasse la sua origine ed una legge che gli prescrivesse suoi costumi per lo scorcio di mille anni che è vivuto in Egitto; e che Esdra abbia impreso a dargli tutto in una volta sotto il nome di Moisè, colla storia delle sue antichità, la legge che fermava i suoi costumi, quando questo popolo fatto prigioniero vide la sua antica

(a) Iren. Tertul. Aug. loc. cit.

monarchia rovesciata fino dalle fondamenta : qual favola più incredibile si potrebbe mai inventare ? e vi si può aggiustar fede , senza aggiugnere alla bestemmia l'ignoranza.

Per perdere una cotal legge , quando la si abbia una volta ricevuta , è mestieri che un popolo sia sterminato o che per diverse rivolture sia giunto a non aver più che un' idea confusa della sua origine , della sua religione e de' suoi costumi. Se tale sciagura patì il popolo ebreo , e la legge tanto conosciuta sotto Sedecia si sia perduta sessant'anni dopo , malgrado le cure di un Ezechiele , d'un Geremia , d'un Baruc , d'un Daniele , i quali sempre sono ricorsi a questa legge , come all' unico fondamento della religione e della politica del loro popolo ; se , dico , la legge si è perduta malgrado questi gaudioi uomini , senza noverare gli altri , e nel tempo che la stessa legge ebbe i suoi martiri , come lo attestano le persecuzioni di Daniele e de' tre fanciulli ; se malgrado tutto questo essa si è perduta in sì breve tempo , e resta così profondamente scordata che sia dato ad Esdra ristabilirla a suo modo ; questo non era il solo libro che gli era mestieri comporre. Gli era d'uopo scrivere nello stesso tempo tutti i profeti antichi e nuovi , cioè quelli che avevano scritto prima ed in tempo della cattività ; quelli che il popolo avea veduti scrivere , come pure quelli de' quali ne conservava viva la memoria ; e non tanto i profeti ma ancora i libri di Salomone , e i Salmi di Davide con tutt' i libri della storia ; poichè si troverà appena in tutta questa storia un solo fatto notevole , ed in tutti quelli altri libri un sol capitolo , che , distaccato da Moisè come noi l'abbiamo , possa un solo istante sussistere. Tutto vi parla di Moisè , tutto è fondato sopra Moisè ; e così dovea andar la bisogna , poichè Moisè e la sua legge colla storia che egli ha scritta , erano in verità nel popolo ebreo tutto il fondamento della pubblica condotta e privata. Sarebbe stata in verità per Esdra una sorprendente impresa e molto nuova nel mondo di far parlare nello stesso tempo con Moisè tanti uomini di natura e di stile differente , ed ognuno in un modo uniforme è sempre a se stesso somigliante ; e far credere detto fatto ad un intero popolo che quelli erano i libri antichi sempre venerati da lui ed i nuovi che egli ha veduto fare , come se non avesse mai di nulla sentito parlare , e che la cognizione del tempo presente , come ancora quella del tempo passato fosse tutto ad un tratto cancellata ed annullata. Questi sono i portenti che è d'uopo credere , quando non si vuol prestar fede ai miracoli dell' Onnipotente , ne ricevere la testimonianza per la quale è risaputo che è stato detto a tutto un gran popolo che li vide coi suoi propri occhi.

Ma se questo popolo è tornato da Babilonia nella terra dei suoi padri, tanto nuovo ed ignorante che con stento si ricorresse qual fosse un tempo di maniera che abbia ricevuto senza esamina tutto ciò che ad Esdra gli sarà parso dargli; come dunque vediamo noi nel libro scritto da Esdra (a), ed in quello di Neemia suo contemporaneo, tutto ciò che vi si dice rispetto i libri divini? Con qual fronte Esdra e Nocmia (b) osan essi parlare della legge di Mosè in tanti luoghi (c), ed in pubblico, come d'una cosa conosciuta da tutti, e che tutti aveano tra mani? Avrebbero essi osato di regolare con ciò le feste, i sacrificj, le cerimonie, la forma dell'altare ristabilito, i matrimonj, i civili istituti, ogni cosa in una parola, dicendo incessantemente, che tutto si faceva « secondo che era scritto nella legge di Mosè servo di Dio? » (d).

Esdra vi è nominato « dottor della legge, che Dio avea data ad Israele per mezzo di Mosè » ed è secondo i dettami di questa legge come con una norma « ch'egli avea fralle mani, » che Artaserse gli ordina di visitare, di regolare il popolo, e di riformare ogni cosa. Così si scorge, che i Gentili stessi conoscevano la legge di Mosè come quella che tutto il popolo e tutti i dottori riguardavano in ogni tempo quale loro regola. I sacerdoti ed i leviti vengono distribuiti per le città; sono regolate le loro funzioni ed i loro diritti « secondo che stava scritto nella legge di Mosè. » Se il popolo fa penitenza, e per aver trasgredita questa legge; se egli rinnovella l'alleanza con Dio mercè una sottoscrizione espressa di tutti i privati, ciò si fa sopra la base della stessa legge; la quale perciò « è letta ad alta voce distintamente ed intelligibilmente sera e mattina per lo spazio di molti giorni a tutto il popolo espressamente ragunato » come la legge dei loro padri; mentre « tanto gli uomini quanto le donne la intendevano » durante la lettura, e riconoscevano i precetti, che loro si erano insegnati fin dalla infanzia. Con qual fronte Esdra avrebbe potuto far leggere a tutto un numeroso popolo come noto, un libro che egli avea inventato, o raffazzonato a suo talento, senza che alcuno che vi notasse il minimo errore o cangiamento? tutta la storia degli andati secoli era ripetuta dal libro della Genesi fino al tempo in cui si viveva. Il popolo che si spesse fiate avea scosso il giogo di questa legge si lascia gravare da quest'enorme peso senza pena, e senza resistenza, convinto per prova che il disprezzo in cui si era tenuta, avea-

(a) I. Exdr. III, VII, IX, X. II. Esd. V. VIII, IX, X, XII, XIII.

(b) Chi avrebbe mai potuto udirlo PARLARE ec. VAR.

(c) I. Esd. III. VII. IX. X. II. Esd. V. VIII. IX. XII. XIII.

(d) I. Esdr. III. 2, Esd, VII. XIII. etc.

gli tirati addosso tutti i mali , in cui si vedeva profundato. Le usure vengono espresse secondo il testo della legge , i cui termini sono con esattezza citati ; i matrimonj contratti vengono annullati senza che alcuna rielami. Se si fosse perduta la legge , ed in ogni caso obbliata , si sarebbe forse mirato tutto un popolo agir naturalmente in conseguenza di questa legge , come se ognora l'avesse avuta presente ? E come mai questo popolo poteva ascoltare Aggeo , Zaccaria e Malachia , che allor profetavano , ed al par degli altri profeti loro antecessori , non predicavano che « Mosè , e la legge che Dio gli avea data sull' Oreb » (a) ; e ciò facevano come cosa nota , ed in ogni tempo usata nella nazione ? Ma come mai , si dice , nello stesso tempo , e nel ritorno del popolo , ecc. Var. Come mai si scorge tutto il popolo opcrar naturalmente in conseguenza di questa legge , come se ognora l'avesse avuta presente ? E come mai si dice , nello stesso tempo (b) , e nel ritorno del popolo , accadde che tutto questo stesso popolo ammirò l'adempimento dell' oracolo di Geremia intorno a' settant' anni della cattività ? Come mai questo Geremia da Esdra inventato con tutti gli altri profeti , ha potuto improvvisamente trovar credenza ? Con qual novello artificio si potè persuadere a tutto un popolo , ed ai vecchi , i quali vedute aveano questo profeta , ch'essi aveano , sempre aspettata la liberazione miracolosa che egli nelle sue scritture avea loro annunziata ? Ma anche tutto ciò sarebbe supposto : Esdra e Nemia non avranno scritto la storia dei loro tempi ; qualcun altro l'avrà compilata in loro nome , e coloro , i quali hanno inventati tutti gli altri libri dell'antico Testamento , saranno stati così favoriti dalla posterità , che altri falsarj ne avranno supposti a lor medesimi per acquistar credenza alla loro impostura.

Si avrà rossore senza dubbio di tante stravaganze ; ed invece di dire che Esdra ha fatti all'improvviso comparire tanti libri così distinti gli uni dagli altri mercè i caratteri dello stile e del tempo , si dirà ch'egli vi ha potuto inserire i prodigj e le predizioni , che li fanno reputar divini : errore più grossolano ancora del precedente , giacchè tali prodigi e vaticinj sono siffattamente sparsi in tutti quei libri , sono talmente inculcati , e si spesso ripetuti con tanti modi diversi , e con una sì grande varietà di forti figure , in una parola , ne costituiscono talmente la sostanza , che bisogna soltanto non aver mai aperti questi santi volumi per non vedere , che è più facile di rifonderli per così dire del tutto , che inserirvi le cose , che agl' increduli dispiace

(a) Mal. iv. 4.

(b) II. Par. xxxvi. 22. I. Esd. I. 1.

tanto di trovarvi. E quaud' anche si fosse ad essi accordato tutto ciò che domandano, il miracoloso, ed il divino formano in siffatta guisa, l'essenza di questi libri, che malgrado che se n'abbia, vi si troverebbero ancora.

Abbia pure Esdra, se così si vuole, abbia pure aggiunte dopo il fatto le predizioni delle cose già accadute a' suoi tempi: quelle che si sono dappoi avverate. Come per esempio sotto di Antioco, e sotto i Maccabei, e che tanti altri hanno veduto da essi ec. Var., e che voi avete vedute in sì gran numero, da chi saranno state aggiunte? Avrà forse Iddio dato ad Esdra il dono della profezia, perchè l'impostura dello stesso Esdra fosse più verosimile: e si pretenderà che sia profeta un falsario piuttosto che un Isaia, un Geremia, od un Daniele: oppure ciascun secolo avrà prodotto un felice impostore, cui tutto il popolo avrà prestata fede; e novelli falsarj, per uno zelo ammirabile della religione, avranno incessantemente aggiunto ai libri divini anche dopo che ne sarà stato chiuso il canone; ed essi si saranno sparsi co' Giudei in tutta la terra, e saranno stati tradotti in tante lingue straniere? E non sarebbe stato ciò un voler distruggere fin dalle fondamenta la religione a forza di volerla stabilire? Tutto un popolo adunque permette che si cangi così facilmente ciò ch'egli crede essere divino, sia ch'ei lo creda fatto con ragione, o per errore? Può egli forse qualcuno sperare di persuadere ai Cristiani od anco ai Turchi d'aggiugnere un solo capitolo od al Vangelo od all'Alcorano? Ma forse che i Giudei erano più docili degli altri popoli, o di essi meno religiosi nel conservare i loro sacri libri? Quali mostri d'opinioni bisogna accogliere nella mente, quando scuotere si vuole il giogo dell'autorità divina, e non regolare i proprj sentimenti, non meno che i proprj costumi con altro che colla sua ragione travolta!

Nè si dica che la discussione di questi fatti è confusa; giacchè quand' essa lo fosse, bisognerebbe o riportarsene all'autorità della Chiesa, ed alla tradizione di tanti secoli, o spingerne l'esame fino alla fine, e non credere di essere sciolti da ogni obbligo col dire, ch'esso chiede maggior tempo di quello, che si vuol dedicare alla propria salute. Ma in realtà senza scorrere con infinita fatica i libri dei due Testamenti, basta leggere quello dei Salmi, in cui sono raccolti tanti antichi cantici del popolo di Dio, per vedervi in mezzo alla più divina poesia, che mai si sia composta, monumenti immortali della storia di Mosè, di quella dei Giudei, di quella dei Re, impressi mercè il canto ed il ritmo nella memoria degli uomini. E rispetto al nuovo Testamento, le sole epistole di S. Paolo, sì vive, sì originali,

si adatte agli affari ed agli eventi di que' tempi, e finalmente di un carattere sì notevole; queste epistole, io dico, ricevute dalle chiese alle quali esse erano indiritte, e da esse comunicate alle altre chiese basteranno per convincere gli animi retti, che tutto è sincero ed originale nelle scritture che gli apostoli ci hanno lasciate.

In tal guisa esse si sostengono vicendevolmente con una forza invincibile. Gli atti degli apostoli non altro sono che una continuazione del Vangelo; le loro epistole necessariamente lo suppongono. Ma affinchè tutto concordi, o gli atti (a), e le epistole, e gli evangelj reclamano dappertutto gli antichi libri dei Giudei: S. Paolo (b) e gli altri apostoli non cessano dall'allegare ciò che Mosè ha detto, ciò ch'egli ha scritto, ciò che i profeti hanno detto e scritto dopo Mosè Gesù Cristo (c) chiama in testimonio » la legge di Mosè, i profeti, ed i salmi, » come testimonj che tutti depongono la stessa verità. Se ei vuole spiegare i suoi misteri (d), « egli comincia da Mosè e dai profeti; » e quando egli dice (e) ai Giudei che Mosè ha scritto di lui » mette per base ciò che fra di essi vi avea di più certo, e li riconduce alla sorgente stessa delle loro tradizioni.

Nulladimeno veggiamo ciò che si oppone ad un' autorità sì riconosciuta, ed al consenso di tanti secoli; giacchè essendosi ai nostri giorni osato di pubblicare in tutte le lingue libri contro la Scrittura, non bisogna punto dissimulare ciò che si dice per iscreditarne la sua antichità. Che dicesi adunque per rendere autorevole la supposizione del Pentateuco? e che cosa mai si può opporre ad una tradizione di tremila anni sostenuta dalla sua propria forza, e dalla serie delle cose? Nulla di continuato, nulla di positivo, nulla d'importante; cavilli su alcuni numeri, su alcuni luoghi, o sovra alcuni nomi; ed osservazioni tali, che in ogni altra materia non si reputerebbero tutt'al più che vane curiosità inette a scuotere il fondamento delle cose, ci sono qui allegate come valevoli a decidere l'affare più serio che fosse giammai!

V'ha, si dice, alcune difficoltà nella storia della Scrittura. Ve n'ha senza alcun dubbio, che pur non vi sarebbero, se il libro fosse meno antico, o se fosse stato supposto, come si osa di affermarlo, da un uomo dotto ed industrioso, se si fosse avuto minor scrupolo nel darlo tal quale si trovava, e se si fosse presa

(a) Act. III. 22. VII. 32. etc.

(b) Rom. x. 5. 19.

(c) Luc. XXIV. 44.

(d) Luc. XXIV. 27.

(e) Joan. v. 46. 47.

La libertà di correggervi ciò che riusciva molesto. Desso ha le difficoltà prodotte da un lungo tempo, allorchè i luoghi cangiarono di nome o di stato, allorchè le date son cadute nell' oblio, allorchè le genealogie non sono più conosciute; e non v' ha più rimedio alcuno alle mende, che una copia per poco che sia trascurata, introduce sì facilmente in tali cose; od i fatti sfuggiti alla memoria degli uomini lasciano qualche oscurità in alcuna parte della storia. Ma finalmente questa oscurità è forse nella serie medesima, o nella sostanza delle cose? No certamente: tutto vi è continuato; e ciò che rimane di oscuro non serve che a mostrare nei libri santi un' antichità più veneranda.

Ma v' ha alterazione nel testo: le antiche versioni non concordano; il testo ebraico in diversi luoghi differisce da sè medesimo; e quello dei Samaritani, oltre la parola, che vengono accusati di avere espressamente cangiata (a) in favore del loro tempio di Garizim, differisce anche in altri luoghi da quello dei Giudei. E da ciò, che cosa si conchiuderà? Forse che i Giudei od Esdra avranno snpposto il Pentateuco al ritorno della cattività? Gli è veramente tutto il contrario che si dovrebbe conchiudere. Le differenze del Samaritano non servono che a confermare ciò che noi abbiamo già stabilito; che cioè il loro testo è indipendente da quello dei Giudei. Ben lungi da potersi immaginare, che questi scismatici abbian preso qualche cosa dai Giudei e da Esdra, noi già veduto abbiamo (b) al contrario, che è in odio de' Giudei e di Esdra, ed in odio del primo e del secondo tempio, che essi hanno inventata la loro chimera di Garizim. Chi non iscorge adunque ch' essi avrebbero accusate le imposture de' Giudei piuttosto che seguirle? Questi ribelli che hanno disprezzato Esdra e tutti i profeti de' Giudei col loro tempio, e Salomone che lo avea edificato, non meno che Davide, il quale ne avea disegnato il luogo, che cosa hanno essi mai rispettato nel lor Pentateuco, se non una antichità superiore non solo a quella d' Esdra e dei profeti, ma anche a quella di Salomone e di Davide; in una parola l' antichità di Mosè, intorno alla quale concordano i due popoli. Quanto adunque è incontrastabile l' autorità di Mosè e del Pentateuco, su tutte le obiezioni altro non fanno che rassodarla!

Ma alla fine, d' onde procedono queste varietà dei testi e delle versioni? D' onde procedono di fatto, se non dall' antichità del libro medesimo, che passò per le mani di tanti cospiti dopo tanti

(a) Pent. xvii. 4.

(b) Ved. Tom. I. pag. 62 e 63. 72 e seg., 100.

secoli, che la lingua, in cui è scritto, cessò d'essere comune?

Ma lasciamo le vane dispute, e tronchiamo con una parola la difficoltà fin dalla radice. Mi si dica se non sia cosa certa, che di tutte le versioni, e di tutto il testo, qualunque esso sia, non ne usciranno sempre le medesime leggi, gli stessi miracoli, le stesse predizioni, la stessa serie di storia, il medesimo corpo di dottrina, e finalmente la stessa sostanza. Ed in che nuocono, dopo ciò, le diversità dei testi? E che faceva d'uopo di più di questo fondo inalterabile dei libri sacri? e che cosa mai potevano noi domandare di più alla divina provvidenza? E per rispetto alle versioni, è questo forse un segno di supposizione o di novità, che la lingua della Scrittura sia così antica, che se ne sieno perdute le grazie, e che non si trovi modo di esprimerne tutta la eleganza o tutta la forza col più grande rigore? Non è questa piuttosto una prova della più grande antichità? E se si vuole tener conto delle più tenui cose, mi si dica, se di tanti luoghi, ove v'ha confusione, se ne restaurò un solo per via di ragionamento o colla conghiettura. Si seguì l'autorità degli esemplari, e siccome la tradizione non ha giammai permesso, che la santa dottrina potesse essere alterata, così si credette che gli altri errori, se pur ve ne rimanevano, non servirebbero che a provare, che nulla qui si è innovato di proprio capriccio.

Ma finalmente (ed ecco il nerbo della obbiezione) non vi sono forse cose aggiunte al testo di Mosè? e d'onde viene che si trova la sua morte alla fine del libro, che gli si attribuisce? Qual maraviglia se coloro i quali hanuo continuata la sua storia, abbiano aggiunta l'avventurosa sua fine al resto delle sue imprese per formare di tutto uno stesso corpo?

Per rispetto alle altre aggiunte, veggiamo di qual sorta esse sieno. Forse consistono esse in qualche legge nuova, in qualche nuova cerimonia, in qualche dogma, in qualche miracolo, in qualche predizione. Non vi si pensa nemmeno; non ve n'ha il minimo sospetto, il minimo indizio; sarebbe stato questo un aggiugnere all'opera di Dio: la legge lo avea vietato (a), e lo scandalo che si sarebbe cagionato, sarebbe stato orribile.

E che adunque! si sarà forse continuata una genealogia cominciata. Si sarà forse spiegato il nome di una città cangiato dal tempo; in occasione della manna, di cui il popolo fu nutrito per ben quarant'anni, si sarà notato il tempo in cui cessò questo celeste nutrimento (b); e questo fatto scritto poi in un altro libro sarà rimasto come nota in quello di Mosè (c), come

(a) Deut. iv. 2. xii, 12. Ved. vol. 1. pag. 237.

(b) Jos. V. 10.

(c) Exod. xvi. 35.

un fatto certo e pubblico , di cui tutto il popolo era testimonio ; quattro o cinque note di questa natura fatte da Giosuè o da Samuele , o da qualche altro profeta d'una somigliante antichità , perchè esse non riguardavano che fatti notori , ed in cui non v'avea alcuna difficoltà , saranno naturalmente passate nel testo , e la stessa tradizione non le avrà riferite con tutto il restante : e benosto tutto sarà perduto ! Esdra sarà accusato , abbenchè il Samaritano , in cui queste note si trovano , ci mostri che esse hanno un' antichità non solo superiore ad Esdra , ma anche allo scisma delle dieci tribù ! Non importa ; bisogna che tutto ricada sopra Esdra. Se queste note venivano da più rimota origine , il Pentateuco sarebbe ancor più antico di quel che faccia d'uopo ; e non si potrebbe abbastanza venerare l' antichità di un libro , le cui note stesse vanterebbero una sì lunga età. Esdra avrà dunque fatto il tutto ; Esdra avrà obbliato ch'egli voleva far parlare Mosè , o gli avrà fatto scrivere così rozzamente come già avvenuto , ciò che dopo lui accade. Tutta un' opera sarà chiarita supposta per questo solo luogo ; la autorità di tanti secoli e la fede pubblica non le serviranno più a nulla : come se al contrario non si vedesse , che queste note , di cui si ha costume di prevalersi , sono una novella riprova delle sincerità e della buona fede non solo di quelli che le hanno composte , ma ancora di quelli che le hanno trascritte. Si è mai giudicato dell' autorità non dirò di un libro divino , ma di qualunque siasi libro per via di sì leggieri argomenti ? Ma la ragione si è , che la Scrittura è un libro nemico del genere umano ; vuol obbligare gli uomini a sottomettere la loro mente a Dio , ed a reprimere le loro passioni regolate ; bisogna che esso pera ; ed a qualunque costo deve essere sacrificato al libertinaggio.

Del resto , non crediate già che l' empietà si impacci senza alcun bisogno in tutte le assurdità che avete vedute. Se contro la testimonianza del genere umano , e contro tutte le regole della buona ragione , essa si volgo a togliere al Pentateuco ed alle profezie i loro autori sempre riconosciuti , ed a contestare ad essi le loro date ; ciò addiviene perchè nelle date il tutto consiste in questa materia , e ciò per due ragioni ; prima perchè libri pieni di tanti fatti miracolosi , che vi scorgono vestiti delle loro più minute circostanze , ed affermati non solo come pubblici ma anche come presenti , se avessero potuto essere smentiti avrebbero portato con seco la lor condanna ; ed invece ch' essa si sostengono colla loro propria autorità , sarebbero caduti di sè medesimi già da lungo tempo ; secondariamente , perchè essendo una volta ferme le loro date non si può più cancellare il carattere infallibile di ispirazione divina , ch' essi portano im-

presso nel gran numero , o nella lunga serie delle predizioni innumerevoli di cui si trovano ripieni.

È per evitare questi miracoli e queste predizioni , che gli empj sono caduti in tutte le assurdità , che vi hanno stupefatto. Ma non credano essi di sottrarsi a Dio : egli ha riservato alla sua Scrittura un carattere di divinità , che non soffre alcuna ingiuria ; e questa è la relazione vicendevole dei due testamenti. Non si disputa almeno , che tutto l' antico testamento non sia scritto prima del nuovo. Qui non v' ha un novello Esdra , il quale abbia potuto persuadere ai Giudei d' inventare o falsificare la loro Scrittura in favore dei Cristiani , ch' essi perseguitavano. Non si ha più d' uopo d' altro. Per la relazione dei due testamenti si prova che tanto l' uno quanto l' altro è divino ; amendue hanno lo stesso scopo , e la stessa serie : l' uno prepara la via alla perfezione , che l' altro mostra palesamente ; l' uno mette le fondamenta , e l' altro termina l' edificio ; in una parola l' uno predice ciò che l' altro mostra adempito.

Così tutti i tempi sono insieme avvinti , ed un generale disegno della divina provvidenza ci è rivelato. La tradizione del popolo giudeo , e quella del popolo cristiano non formano tutt' insieme che una stessa serie di religione , e le scritture dei due testamenti non formano così , che uno stesso corpo ed un solo libro. Queste cose riusciranno evidenti a chi le vorrà considerare con attenzione. Ma siccome tutte le menti non sono del pari suscettive di un continuato ragionamento , prendiamo per mano i più infermi e condociamoli dolcemente fino all' origine.

Considerino essi da una parte gl' istituti cristiani , e dall' altra quelli de' Giudei : ne ricerchino la sorgente , incominciando dai nostri , che sono a loro più famigliari , e riguardino attentamente le leggi che regolano i nostri costumi ; riguardino le nostre scritture , cioè i quattro vangeli , gli atti degli apostoli , le epistole cattoliche e l' apocalisse ; i nostri sacramenti , il nostro sacrificio , il culto ; e fra i sacramenti il battesimo , ove essi veggon la consacrazione del cristiano sotto l' espressa invocazione della Trinità ; l' eucaristia , cioè un sacramento stabilito per conservare la memoria della morte di Gesù Cristo , e della remissione dei peccati che vi è annessa ; aggiungano a tutte queste cose il governo ecclesiastico , la società della chiesa cristiana in generale , le chiese particolari , i vescovi , i sacerdoti , i diaconi destinati a governarli. Cose sì nuove , sì singolari , sì universali hanno senza alcun dubbio una origine ; ma qual origine si può mai ad esse dare se non Gesù Cristo ed i suoi discepoli , perchè risalendo per gradi e di secolo in secolo , o per meglio dire d' anno in anno ivi si trovano e non prima , e quivi incominciando

non solo questi istituti, ma anche il nome stesso di cristiano? Se noi abbiamo un battesimo, se una eucaristia colle circostanze sopra notate, Gesù Cristo ne è l'autore; egli è che lasciò a' suoi discepoli questi caratteri della lor professione, queste memorie delle sue opere, questi stromenti della sua grazia. Tutti i nostri libri si trovano pubblicati ai tempi degli apostoli, nè prima, nè dopo; è nella lor persona che noi troviamo la origine dell'Episcopato. Che se infra i nostri vescovi havvene un primo, si vide un primato anche fra gli apostoli; e colui che è primo fra noi, è riconosciuto fin dalla origine del cristianesimo pel successore di colui, ch'era primo sotto Gesù Cristo medesimo, cioè di S. Pietro. Affermo arditamente questi fatti, ed anche l'ultimo come certo, perchè non può giammai essere contestato di buona fede; non più che gli altri, come agevole sarebbe il mostrarlo con quei medesimi, che per ignoranza o per ispirito di contraddizione hanno maggiormente intorno a ciò cavillato.

Eccoci adunque all'origine delle istituzioni cristiane. Collo stesso metodo rimontiamo all'origine di quelle dei Giudei. Siccome quivi noi abbiamo trovato Gesù Cristo senza che nemmeno si possa pensare di risalir più in là, così qui per le stesse vie e per le medesime ragioni noi saremo obbligati di arrestarci a Mosè, o di rimontare alle origini che Mosè ci ha notate.

I Giudei avevano al par di noi, ed hanno ancora in parte le loro leggi, i loro precetti, i lor sacramenti, le loro scritture, il lor governo, i loro pontefici, il lor sacerdozio, il culto del loro tempio. Il sacerdozio era stabilito nella famiglia di Aronne fratello di Mosè. Da Aronne e da' suoi figliuoli proveniva la distinzione delle famiglie sacerdotali; ciascuno riconosceva il suo stipite, e tutto veniva dalla sorgente di Aronne, senza che si potesse più in là risalire. Nè la Pasqua, nè le altre feste non potevano venire da origine meno lontana: nella Pasqua tutto richiamava a quella notte, in cui il popolo era stato liberato dalla servitù dell'Egitto, ed in cui tutto si preparava all'uscita dal medesimo. La Pentecoste riconduceva pure di giorno in giorno il tempo, in cui era stata data la legge, cioè il cinquantesimo giorno dopo l'uscita dall'Egitto. Uno stesso numero di giorni separava ancora queste due solennità. I Tabernacoli, ossia le tende di verdi foglie, sotto cui da tempo immemorabile il popolo dimorava ogn'anno sette giorni e sette notti intere, erano la immagine del lungo accamparsi che fecero nel deserto per lo spazio di quarant'anni; e non v'avea fra i Giudei nè festa, nè sacramento, nè cerimonia, che non fosse stata istituita o confermata da Mosè, e che ancor non portasse, per così dire, il nome ed il carattere di questo grande legislatore.

Le religiose osservanze non erano tutte della stessa antichità. La circoncisione, il divieto di mangiar sangue, il sabato stesso era più antico di Mosè e della legge, come appare dall'Esodo (a); ma il popolo conosceva tutte queste date, e Mosè le avea notate (b). La circoncisione conduceva ad Abramo, all'origine della nazione, alla promessa dell'alleanza (c); il divieto di pascersi di sangue conduceva a Noè ed al diluvio (d); ed i periodi dei sabati alla creazione dell'universo, ed a quel settimo giorno benedetto da Dio, in cui egli terminò questa grande opera. Così tutti i grandi avvenimenti che potevano servire all'istruzione dei fedeli aveano le lor memorie fra i Giudei; e quelle antiche osservanze mescolate con quelle che Mosè avea stabilite, univano nel popolo di Dio tutta la religione dei secoli passati.

Una parte di tali osservanze non appare più nel popolo ebreo. Il tempio non esiste più, e con lui doveano cessare i sacrifici, ed anco il sacerdozio della legge. Non si conoscono più fra i Giudei i figliuoli d'Aronne o tutte le famiglie sono confuse. Ma posciachè tutto ciò era ancora nella sua integrità allorquando apparve Gesù Cristo, e che costantemente egli riferiva tutto a Mosè, non sarebbe d'uopo di più per rimaner convinti, che una cosa sì stabile procedeva ben da lunge, e dall'origine stessa della nazione.

Che così sia, risaliamo più in là, e percorriamo tutte le date ove potremmo essere arrestati. A prima giunta non si può andar meno lungi da Esdra. Gesù Cristo apparve nel secondo tempio, ed è certamente ai tempi di Esdra, che esso fu riedificato. Gesù Cristo non ha citati altri libri tranne quelli che i Giudei avean posti nel loro catalogo; ma secondo la tradizione costante della nazione, questo catalogo fu chiuso, e come sigillato ai tempi di Esdra, senza che i Giudei non v'abbiano mai nulla aggiunto dopo; ciò che nessuno ha giammai messo in dubbio. Questa dunque è una data, un'epoca, se volete così appellarla, ben importante per la loro storia, e particolarmente per quella della loro scrittura. Ma a noi parve già più chiaro della luce, che non era possibile di arrestarci qui, perchè anche qui tutto è riferito ad un'altra fonte. Mosè è nominato dappertutto come quegli i cui libri venerati da tutto il popolo, da tutti i profeti, da coloro i quali allor viveano, da coloro che gli aveano preceduti, formavano l'unico fondamento della religione giudaica.

(a) Esod. xvi, 23.

(b) Gen. xvi.

(c) Ibid. ix, 4.

(d) Ibid. ii, 3.

Non riguardiamo ancora questi profeti come uomini ispirati; sicno dessi, se così si vuole, uomini soltanto, che apparvero in diversi tempi, e sotto diversi re, e furono ascoltati come gli interpreti della religione, la loro sola successione congiunta a quella di questi re, la cui storia è legata colla loro, ei conduce manifestamente alla fonte di Mosè. Malachia, Aggeo, Zaccaria, Esdra, che riguardano la legge di Mosè come sempre stabilita, toccano i tempi di Daniele, in cui si scorge chiaramente, che dessa non era meno riconosciuta; Daniele si congiunge a Geremia e ad Ezechiello, in cui verun'altra cosa non si vede di Mosè in fuori. L'alleanza fermata sotto di lui, i comandamenti che gli ha lasciati, le minacce e le punizioni per averli trasgrediti (a); tutti parlano di questa legge come di quella che gustata aveano fin dalla loro infanzia; e non solamente la citano come ricevuta, ma anche non commettono alcuna azione, non dicono una sola parola, che non abbia con essa segrete relazioni.

Geremia ci conduce al tempo del re Giosia, sotto il quale egli ha cominciato a profetare. La legge di Mosè era adunque sì nota e sì celebre al par degli scritti di questo profeta che tutto il popolo leggeva co' suoi propri ocelli, e delle sue prediche, che ciascuno ascoltava colle proprie orecchie. Di fatto, e perchè mai la pietà di questo principe è raccomandata nella storia santa, se non per aver distrutti fin dall'infanzia tutti i tempi e tutti gli altari vietati da questa legge, per aver celebrate con particolar cura le feste che essa comandava, come per esempio quella di Pasqua con tutti i riti che si trovano ancora scritti parola per parola nella legge (b); finalmente per aver tremato con tutto il suo popolo alla vista delle trasgressioni, che egli ed i loro padri avean commesse contro questa legge e contro Dio, che ne era l'autore (c). Ma non bisogna arrestarsi qui. Ezechia, suo avolo, avea celebrata una Pasqua del pari solenne, e colle stesse cerimonie, e poneva la stessa attenzione nel seguire la legge di Mosè. Isaia non rifiniva dal predicarla eogli altri profeti non solo sotto il regno di Ezechia, ma anche per lunga pezza sotto i suoi predecessori. In virtù di questa legge Osia, il bisavolo di Ezechia, essendo divenuto lebbroso, fu non solamente cacciato dal tempio, ma anche svergognato dal popolo con tutte le precauzioni da questa legge prescritte (d). Un esempio così memorando nella persona di un re,

(a) Jerem. xi. 1, etc. Bar. ii. 2. Ezech. xi. 12; xviii, xxii, xxiii. etc. Malach. ivi, 4.

(b) II. Paral. xxxv.

(c) IV. Reg. xxii, xxiii. II. Paral. xxxiv.

(d) IV. Reg. xv, 5. II. Paral. xxvi. 19. Lev. xiii. nom. v, 2.

e di un sì gran re nota la legge come troppo presente e troppo conosciuta da tutto il popolo, perchè non venisse da più alto principio. Nè meno agevole riesce il risalire per mezzo di Amasia, di Giosafatte; di Asa, di Abia, di Roboamo, di Salomone padre dell'ultimo, che così altamente raccomanda la legge dei suoi padri con queste parole dei proverbi (a); « Osserva, o mio figliuolo, i precetti di tuo padre; non dimenticare la legge di tua madre: attacca i comandamenti di questa legge al tuo cuore: fanne monile intorno al tuo collo: quando camminerai, essi ti seguano: ti custodiscano nel tuo sonno; e subito dopo che ti sei svegliato intertienti con essi; perchè il comandamento è una fiaccola, e la legge una luce, e la via della vita una correzione ed un'istruzione salutare. » Nel che egli non fa che ripetere ciò che suo padre avea già cantato (b); « La legge del Signore è senza macchia; dessa converte le anime: la testimonianza del Signore è sincera, e rende saggi i fanciulli: le giustizie del Signore sono rette, e rallegrano i cuori; i suoi precetti sono pieni di luce; essi rischiarano gli occhi. » E tutto ciò che altro è mai se non la ripetizione, e l'eseguimento di quel che dicea la stessa legge (c). « I precetti che io oggi ti darò sieno nel tuo cuore: narrali ai tuoi figliuoli, e non cessa dal meditarli, sia che tu ti rimani nella casa, sia che affretti il passo sulle strade; quando la sera ti corichi o quando la mattina ti levi. Li legherai alla tua mano come un segno: saranno posti e si moveranno in rotoli innanzi a' tuoi occhi, e tu li scriverai sull'ingresso e sulle porte della tua magione. » E si pretenderebbe che una legge, che dovea essere così famigliare e così comune a tutti potesse avere una origine celata, o che potesse esser posta in obbligo, e che fosse un'illusione fatta al popolo tutto il persuaderlo, che dessa era la legge de' suoi padri, senza che ognora se ne fossero veduti monumenti incontestabili?

Finalmente, posciachè noi ragioniamo di Davide e di Salomone, la loro opera più memorabile, quella la cui memoria non si era mai cancellata nella nazione, era il tempio. Ma che cosa hanno fatto alfine questi due grandi re, allorchè ebbero preparato e costruito questo impareggiabile edificio? Che cosa hanno eglino fatto se non eseguire la legge di Mosè (d) che ordinava di scegliere un luogo in cui si celebrasse il culto di tutta la nazione, in cui si offerissero i sacrificj prescritti da Mosè, in cui si accogliesse l'arca che egli avea costruita nel deserto; in

(a) Prov. vi.

(b) Ps. xviii, 8.

(c) Deut. vi. 6.

(d) Deut. xii, 5, xiv, xv, xvi, etc.

cui finalmente si mettesse in grande spazio il tabernacolo che Mosè avea fatto fabbricare perchè fosse il modello del tempio futuro? In guisa che non v'ha un solo momento in cui Mosè e la sua legge non vivano; e la tradizione di questo celebre legislatore rimonta di regno in regno, e quasi d'anno in anno fino a lui medesimo.

Confessiamo che la tradizione di Mosè è troppo manifesta e troppo continuata per dare il minimo sospetto di falsità, e che i tempi, di cui è composta questa successione, si toccano troppo da vicino per lasciare la minima giuntura ed il minimo vuoto, in cui la supposizione possa essere collocata. Ma perchè nominar qui la supposizione? Non bisognerebbe nemmeno pensarvi per poca ragione che si abbia. Tutto è ripieno, tutto è governato, tutto è per così dire rischiarato dalla legge, e dai libri di Mosè. Nè si può porli in oblio per un solo istante; e nulla sarebbe più assurdo da volersi immaginare, che la copia che ne fu trovata nel tempio da Elcia, sommo pontefice, nel diciottesimo anno di Giosia, è presentata a questo principe, fosse la sola che allor rimanesse (a). Perciocchè, e chi mai avrebbe distrutte le altre? Che cosa mai sarebbero divenute le bibbie di Osea, di Isaia, di Amos, di Michea, e degli altri che scriveano prima appena di quest'epoca, e di tutti quelli che gli aveano seguiti nella pratica della pietà? Ove mai Geremia avrebbe imparata la Scrittura santa, egli che cominciò a profetare prima di questa scoperta e del tredicesimo anno di Giosia? Si sono ben querelati i profeti, che si trasgrediva la legge di Mosè, non già che se ne fossero perfino perduti i libri. Non si legge che nè Achaz, nè Manasse, nè Amone, nè alcun altro di quegli iniqui re che precedettero Giosia, abbiano tentato di sopprimerli. Vi sarebbe stata altrettanta follia ed impossibilità, quanta impietà in tale impresa, e la memoria di un siffatto attentato non si sarebbe giammai cancellata: quando avessero tentata la soppressione di quel divino libro nel regno di Giuda, la lor possanza non si estendeva già sulle terre del regno d'Israele, ove si trovò conservato. Ben adunque si scorge che quel libro, che il sommo pontefice fece presentare a Giosia, non può essere stato altra cosa, che una copia più corretta e più autentica fattane sotto i re precedenti, e deposta nel tempio; o piuttosto, anzi senza alcun dubbio, l'originale di Mosè, che questo saggio legislatore avea « ordinato che si mettesse a canto dell'arca come testimonio contra tutto il popolo. » (b) Questo è

(a) IV. Reg. xiii, 10. II. Paralip. xxxiv, 14.

(b) Deut. xxxi, 26.

ciò che viene indicato da quelle parole della storia sacra ; » il pontefice Elcia trovò nel tempio il libro della legge di Dio di mano di Mosè » (a). Ed in qualunque modo intendiamo queste parole , ben è certo , che nulla era più acconcio a risvegliare il popolo addormentato , ed a rianimare il suo zelo per la lettura della legge , forse allor troppo negletta , quanto un testo di una somigliante importanza deposto nel santuario per cura e per ordine di Mosè , perchè servisse di testimonianza contro le ribellioni , e contro le trasgressioni del popolo ; senza che faccia d'uopo immaginarsi la cosa più impossibile , cioè la legge dimenticata , o ridotta ad una sola copia. Al contrario si vede chiaramente che la scoperta di questo libro nulla di nuovo insegna al popolo , e non fa che confortarlo a porgere più attento orecchio ad una voce , che già gli è nota. Questo è ciò che induce il re a favellare in questa sentenza. » Andate e pregate il Signore per me e per le reliquie d' Israele e di Giuda , affinchè la collera di Dio non si sollevi contro di noi a proposito delle parole scritte in questo libro ; giacchè accaddero sì gravi mali a noi ed a' nostri padri per non averle osservate (b). »

Dopo tutto questo non è pregio dell' opera l' esaminare particolarmente ciò che hanno immaginato gl' increduli , i falsi dotti , i falsi critici intorno alla supposizione dei libri di Mosè. Le stesse impossibilità , che vi si troveranno in qualunque siasi tempo , come a cagion d' esempio in quello di Esdra , regnano dappertutto. Si troverà sempre ugualmente nel popolo una ripugnanza invincibile a riguardare come antico ciò di cui non avrà giammai inteso a parlare , e come venuto da Mosè , e già noto e stabilito quello che recentemente gli sarà stato messo fralle mani.

D' uopo è altresì ricordarsi di ciò , che mai abbastanza non si può considerare , cioè delle dieci tribù separate ; è questa la data più notevole nella storia della nazione ; posciachè allora si formò un nuovo regno , e quello di Davide e di Salomone in due fu partito. Ma giacchè i libri di Mosè rinasero alle due parti inimiche come retaggio comune , essi per conseguenza avevano origine da padri comuni prima della separazione ; per conseguenza procedevano dal Salomone , da Davide , da Samuele , che lo avea consacrato , da Eli sotto cui Samuele ancor fanciullo avea imparato il culto di Dio e la osservanza della legge ; di quella legge che Davide celebrava ne' suoi salmi cantati da tutti , e Salomone nelle sue sentenze , che erano nelle mani di

(a) II Paral. xxxiv , 14.

(b) II. Paral. xxiv , 14.

tutto il popolo. In guisa che per quanto alto si risalga , si trova sempre la legge di Mosè stabilita , celebre , universalmente riconosciuta , e non si può riposare che in Mosè medesimo, come nelle scritture cristiane non si può riposare che nei tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Ma qui che cosa mai troveremo noi ? Che cosa troveremo noi in questi due punti fissi di Mosè e di Gesù Cristo ! se non come già veduto abbiamo, miracoli visibili ed incontestabili in testimonio della missione dell' uno e dell' altro. Da una parte le piaghe dell' Egitto , il passaggio del mar Rosso , la legge data sul monte Sinai , la terra spalancata , e tutte le altre maraviglie , delle quali , si diceva al popolo , ch' egli stesso era stato testimonio ; e dall' altra , guarigioni innumerabili , risurrezioni di morti , e quella di Gesù Cristo medesimo attestata da coloro, che veduta l' avevano e sostenuta fino alla morte ; cioè tutto ciò che desiderar si potca per assicurare la verità di un fatto, giacchè Dio stesso (non tenerò di dirlo) nulla poteva fare di più chiaro per istabilire la certezza di un fatto , che di ridurlo alla testimonianza de' sensi , nè dare poteva una prova più convincente della sincerità dei testimoni , di quella di una morte crudele.

Ma posciachè risalendo dalle due parti , cioè dalla parte dei Giudei e da quella de' Cristiani , si è trovata una origine così evidentemente miracolosa e divina, rimaneva ancora per perfezionar l' opera , di mostrare il vincolo delle due istituzioni così manifestamente venute da Dio. Imperciocchè è pur d' uopo , che vi sia una relazione fra le sue opere , che tutto sia d' uno stesso disegno , e che la legge cristiana , che è l' ultima , si trovi congiunta all' altra. Ed anche questo non può essere negato. Non si dubita punto , che i Giudei non abbiano aspettato , e non aspettino ancora un Cristo , e le predizioni , di cui essi sono gli apportatori , non permettono di dubitare , che il Cristo promesso a' Giudei non sia quel desso nel quale noi crediamo.

E perchè la discussione delle particolari profezie , abbenchè piena in sè medesima di luce dipende da molti fatti , cui tutti non possono ugualmente tener dietro , così Dio ne ha scelti alcuni , ch' egli ha renduti sensibili ai più ignoranti. Questi fatti illustri , questi fatti strepitosi , di cui tutto l' universo è testimonio , sono , o Signore , i fatti che io mi sono sforzato fino ad ora di farvi seguire ; cioè la desolazione del popolo Giudeo , e la conversione dei Gentili accadute insieme , ed amendue precisamente nello stesso tempo , in cui il vangelo venne predicato , e Gesù Cristo apparve.

Queste tre cose unite nell' ordine dei tempi , lo erano anche

molto più nei consigli di Dio. Voi le avete vedute andar del pari nelle antiche profezie: ma Gesù Cristo, fedele interprete delle predizioni e delle volontà di suo padre, ci ha ancor meglio spiegato questa connessione nel suo vangelo; ei lo fa nella parabola della vigna così familiare ai profeti. Il padre di famiglia avea piantata questa vigna (1), cioè la vera religione fondata sulla sua alleanza, e l'avea data a coltivare ad alcuni operai, cioè ai Giudei. Per raccorre i frutti egli spedisce in diverse riprese i suoi servidori, che sono i profeti: gli operai infedeli gli uccidono. La sua bontà lo spinge ad inviare ad essi il suo proprio figliuolo: essi lo trattano ancor più male dei servi. Finalmente loro toglie la vigna, e la dà ad altri agricoltori, toglie ad essi la grazia della sua alleanza per darla ai Gentili.

Debbono adunque concorrere insieme queste tre cose, la missione del figliuolo di Dio, la riprovazione de' Giudei, e la vocazione dei Gentili. La parabola non ha più bisogno di chiesa, essa che fu interpretata dall'evento.

Voi avete veduto che i Giudei confessano, che il regno di Giuda e lo stato della loro repubblica cominciarono a cadere ai tempi di Erode, ed allorquando Gesù Cristo venne al mondo. Ma se le alterazioni ch'essi facevano alla legge di Dio loro trasero addosso una diminuzione così visibile della loro potenza, la loro ultima rovina che ancor dura, dovea essere il gastigo di un più grave delitto.

Questo delitto è visibilmente la loro ingratitude verso il Messia, il quale veniva ad istruirli, ed a liberarli. Ed è dopo quest'epoca che un gioco di ferro sta sulla loro cervice; ed eglino ne sarebbero oppressi, se Dio non li servasse a servire un giorno a quel Messia, ch'essi hanno crocifisso.

Ecco già dunque un fatto avverato e pubblico: ed è l'intero sterminio dello stato del popolo ebreo ai tempi di Gesù Cristo. La conversione dei Gentili che accader dovea nello stesso tempo, non si è meno avverata. Nel tempo medesimo in cui l'antico culto è distrutto in Gerusalemme col tempio, l'idolatria è assalita da tutte le parti, ed i popoli che dopo tante migliaia d'anni aveano dimenticato il lor creatore, si svegliano da un si lungo sopimento.

E perchè tutto concordi, le promesse spirituali sono sviluppate dalla predicazione del vangelo nel tempo in cui il popolo giudeo, che non ne avea ricevute che di temporali, riprovato manifestamente per la sua incredulità, e cattivo in tutta la terra, non ha più grandezze umane da sperare. Allora il cielo è promesso a coloro, che soffrono la persecuzione per la giustizia; i segreti della vita futura sono predicati, e la vera beatitudine è

mostrata lungi da questo soggiorno in cui regna la morte , ed in cui abbondano le colpe e tutti i mali.

Se non si scopre qui un disegno sempre sostenuto e sempre continuato , se non vi si scorge uno stesso ordine dei consigli di Dio , che prepara fin dalla origine del mondo ciò ch' egli perfeziona alla fine dei tempi , e che sotto i diversi stati , ma con una successione sempre costante , rende perpetua agli occhi di tutto l' universo la santa società , in cui vuol essere servito ; ben si merita di nulla vedere , e di esser dato in preda al suo proprio induramento come al più giusto ed al più rigoroso di tutti i supplizj.

Ed affinchè questa successione del popolo di Dio fosse chiara ai meno perspicaci , Dio la rende sensibile e palpabile con fatti che nessuno può ignorare , se non chiude volontariamente gli occhi alla verità. Il Messia è aspettato dagli Ebrei ; egli viene , ed appella i Gentili come lo avea predetto. Il popolo , che lo riconosce come venuto , è incorporato al popolo che lo aspettava senza che fra i due v' abbia un solo momento d' interruzione : questo popolo è sparso per tutta la terra ; i Gentili non cessano di aggregarvisi : e quella Chiesa che Gesù Cristo ha stabilita sulla pietra , malgrado degli sforzi nell' inferno , non fu giammai rovesciata.

Qual conforto pei figliuoli di Dio! Ma qual maggior prova convincente di verità , allorquando essi veggono che da Innocenzo XI , che ora si degnamente occupa il primo seggio della Chiesa , si risale senza interruzione fino a S. Pietro creato da Gesù Cristo principe degli apostoli , da cui , ripigliando i pontefici che servirono sotto la legge , si va fino ad Aronne , e fino a Mosè , e di là fino ai Patriarchi , e fino all' origine del mondo ! Quale serie ! Quale tradizione ! Quale concatenazione maravigliosa ! Se il nostro spirito per natura incerta , è divenuto per le sue incertezze il trastullo dei suoi proprj ragionamenti , ha bisogno nelle quistioni in cui si tratta della salute d' essere fermo e determinato da qualche certa autorità , qual più grande autorità di quella della Chiesa cattolica , che unisce in sè medesima tutta l' autorità de' secoli andati , e le antiche tradizioni del genere umano fino alla sua prima origine ?

Così la società che Gesù Cristo , aspettato in tutti gli scorsi secoli , ha finalmente fondata sulla pietra , ed in cui S. Pietro ed i suoi successori debbono presiedere in forza de' suoi ordini , si giustifica da sè medesima colla sua propria successione , e porta nella sua eterna durata il carattere della mano di Dio.

Ed è pur questa successione che nessuna eresia , nessuna setta , nessun' altra società di quella della Chiesa di Dio in fuori

non ha potuto darsi. Le false religioni poterono imitare la Chiesa in molte cose, e la imitano principalmente nel dire al par di essa, che Dio le ha fondate: ma un tal discorso sulle loro labbra non è che un discorso vano: giacchè se Dio ha creato il genere umano; se creandolo a sua immagine non ha giammai sdegnato d'insegnarli il mezzo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non mostra la sua successione fin dall'origine del mondo, non procede da Dio.

Quì, ai piedi della Chiesa cadono tutte le società e tutte le sette che gli uomini hanno stabilite al di dentro ed al di fuori del Cristianesimo.

A cagion d'esempio, il falso profeta degli Arabi ha ben potuto appellarsi inviato di Dio; e dopo aver ingannati popoli sommamente ignoranti, ha potuto trar profitto dalle divisioni de' paesi vicini per estendervi colle armi una religione tutta sensuale: ma nè ha ardito supporre ch'egli sia stato aspettato, nè al fine ha potuto dare nè alla sua persona, nè alla sua religione alcuna correlazione reale nè apparente coi secoli passati. Lo spedito da lui trovato per essentarsene è nuovo. Per tema che non si volessero cercare nelle scritture dei Cristiani testimonianze della sua missione somiglianti a quelle che Gesù Cristo trovava nelle scritture de' Giudei disse che i Cristiani ed i Giudei, aveano falsificati tutti i loro libri. I suoi settatori ignoranti lo credettero sulla sua parola seicento anni dopo Gesù Cristo; ed egli stesso si è annunziato non solo senza alcun testimonio precedente, ma anco senza che nè egli, nè i suoi seguaci abbiano osato o supporre, o promettere alcun miracolo sensibile, che abbia potuto dare autorità alla sua missione.

Nella stessa foggia gli eresiarchi, che fondarono sette nuove fra i Cristiani, hanno ben potuto rendere più facile la fede negando i misteri che superano i sensi; hanno ben potuto abbagliare gli uomini colla loro facondia e con un'apparenza di pietà, scuoterli colle loro passioni, impegnarli coi loro interessi, lusingarli colla novità e col libertinaggio, sia dell'animo, sia dei sensi; in una parola essi hanno potuto facilmente od ingannarsi, od ingannare gli altri; giacchè nulla v'ha di più umano; ma oltretutto non hanno potuto nemmeno vantarsi d'aver operato alcun miracolo in pubblico, nè ridurre la loro religione a fatti positivi, di cui i loro sguardi fossero testimonj, v'ha sempre un fatto ad essi contrario, che giammai hanno potuto coprire, ed è quello della lor novità. Apparirà sempre agli occhi di tutto l'universo ch'eglino, e la setta da loro stabilita si saranno distaccati da quel gran corpo, e da quella Chiesa antica che Gesù Cristo ha fondata, ove S. Pietro ed i suoi suc-

cessori occupavano il primo seggio, in cui tutte le sette li trovarono assisi. Il momento della separazione sarà sempre così certo, che gli eretici stessi nol potranno negare, e non oseranno nemmeno di trarre la loro origine dalla sorgente per una serie, che mai non siasi veduta interrotta. Questa è la debolezza inevitabile di tutte le sette fondate dagli uomini: nessuno può mutare i secoli passati, nè darsi alcuni predecessori, o far sì di averli già trovati in possesso.

La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una serie che non le può essere contestata. La legge precede il vangelo; la successione di Mosè e dei Patriarchi non forma che una stessa serie con quella di Gesù Cristo: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posteriorità che dura quanto il mondo, è il carattere del Messia nel quale noi crediamo. » Gesù Cristo esiste oggi, esisteva ieri, ed egli esiste ne' secoli de' secoli » (a).

In tal guisa, oltre il vantaggio che ha la Chiesa di Gesù Cristo di essere la sola fondata sopra fatti miracolosi e divini, che si scrissero altamente, e senza timore che fossero smentiti nel tempo in cui accaddero, ecco a favore di coloro che non hanno vissuto in que' tempi, un miracolo sempre esistente che conferma la verità di tutti gli altri; ed è la serie della religione sempre vittoriosa degli errori che tentarono di distruggerla. Voi vi potete aggiugnere un'altra serie, ed è la visibile continuazione del gastigo dei Giudei, i quali non hanno ricevuto il Cristo promesso ai loro padri.

Pure essi ancor lo aspettano; e la loro aspettazione sempre delusa, forma una parte del loro supplizio; essi lo attendono, e mostrano in attendendolo, ch'egli fu sempre atteso. Condannati dai loro proprj libri, eglino assicurano la verità della religione; ne portano, per così dire, tutta la serie descritta sulla loro fronte; con un solo sguardo si vede ciò ch'essi furono; perchè sono quali li veggiamo, ed a qual fine sono riservati.

Così quattro o cinque fatti autentici, e più chiari della luce del sole, mostrano la nostra religione antica al par del mondo: mostrano per conseguenza, che dessa non ha altro autore tranne colui che creò l'universo; il quale avendo tutto in sua mano, solo ha potuto e cominciare e condurre un disegno, in cui sono compresi tutti i secoli.

Non bisogna dunque maravigliarsi, come si fa ordinariamente, perchè Dio ci proponga da credere tante cose degne di lui, e nello stesso tempo così impenetrabili allo spirito umano: ma

(a) Heb. xiii. 8.

piuttosto è d'uopo far le maraviglie, perchè avendo stabilita la fede sopra un'autorità così ferma e così manifesta, rimangono ancora nel mondo i ciechi e gl'increduli.

Le nostre passioni disordinate, il nostro attaccamento ai sensi, ed il nostro orgoglio indomabile ne sono la cagione. Noi amiamo di por tutto a rischio piuttosto che contenerci; amiamo meglio marcire nella nostra ignoranza, che confessarla: amiamo di soddisfare una vana curiosità, e nutrire nel nostro spirito indocile la libertà di pensar tutto ciò che ci aggrada, piuttosto che piegar la cervice sotto il giogo della divina autorità.

Da ciò procede che vi sono tanti increduli; e Dio lo permette per l'istruzione de'suoi figliuoli. Senza i ciechi, senza i selvaggi, senza gl'infedeli che rimangono, e nel seno stesso del cristianesimo, noi non conosceremmo abbastanza la profonda corruzione della nostra natura, nè l'abisso dal quale Gesù Cristo ci ha tratti. Se la sua santa verità non fosse stata contraddetta, noi non vedremmo il portento, che la fece durare fra tante contraddizioni, ed al fine dimenticheremmo di esser salvi mercè la grazia. Ora l'incredulità degli uni unilia gli altri; ed i ribelli che si oppongono a' disegni di Dio, fanno risplendere la potenza colla quale indipendentemente da ogn'altra cosa egli adempie le promesse fatte alla sua Chiesa.

E perchè mai aspettiamo noi dunque a sottometterci? Aspettiamo forse che Dio operi sempre nuovi miracoli; che li renda inutili continuandoli; che vi avvezzi i nostri occhi, com'essi già lo sono al corso del sole ed a tutte le altre maraviglie della natura? O piuttosto aspettiamo che gli empj e gli ostinati si tacciano; che gli uomini dabbene ed i libertini rendano un'ugual testimonianza alla verità, che tutto il mondo concordemente la preferisca alla sua passione, e che la falsa scienza, che la sola novità fa ammirare, cessi dal recare stupore agli uomini? Non basta forse il vedere, che non si può combattere la religione senza mostrare con portentosi traviamenti, che si è sconvolto il sentimento comune, e non si ha altra difesa che nella prevenzione o nell'ignoranza? La Chiesa trionfante de'secoli e degli errori, non potrà dessa vincere nei nostri intelletti i meschini ragionamenti che le si oppongono? E le promesse divine che noi veggiamo ogni giorno adempirsi non potranno sollevarsi sopra i sensi?

Nè ci si dica che tali promesse rimangono ancora sospese, e che siccome desse si estendono fino alla fine del mondo, così non sarà che alla fine del mondo che noi potremmo vantarci d'averne veduto il compimento, posciachè al contrario ciò che passò, ci assicura dell'avvenire; tante antiche predizioni così

visibilmente avverate ci mostrano , che nulla vi sarà , che non si avveri ; e che la Chiesa , contro la quale l'inferno , secondo la promessa del figliuolo di Dio , non può giammai prevalere , sussisterà sempre fino alla consumazione de' secoli , perchè Gesù Cristo , verace in tutto , non ha posti altri limiti alla sua durata.

Le medesime promesse ci assicurano la vita futura. Dio , il quale si è mostrato così fedele nell'adempire ciò che riguarda il secolo presente , non lo sarà meno nel compiere ciò che riguarda il futuro , di cui tutto quello , che noi veggiamo , altro non è se non una preparazione ; e la Chiesa in sulla terra sarà sempre immutabile ed invincibile , finchè , essendosi tutti i suoi figliuoli congregati , essa sia tutta intera trasportata in cielo , ch'è il vero suo soggiorno.

A coloro che esclusi saranno da questa celeste città , è riservato un sempiterno rigore ; e dopo aver perduta per loro colpa una beata eternità , non rimarrà ad essi più che una eternità infelice.

In tal guisa i consigli di Dio si terminano con uno stato immutabile ; le sue promesse e le sue minacce sono ugualmente certe ; e ciò ch'egli eseguisce nel tempo , assicura quello ch'egli ordina o di sperare , o di temere nell'eternità.

Ecco , o Signore , ciò che v'insegna *la successione della religione* posta in compendio innanzi a' vostri occhi ; col tempo essa vi conduce all'eternità. Voi mirate un'ordine costante in tutti i disegni di Dio , ed un argomento visibile della sua potenza nella durata perpetua del suo popolo. Voi riconoscete che la Chiesa ha uno stipe sempre sussistente , da cui non è possibile il separarsi senza perdersi ; e che coloro i quali , essendo uniti a questa radice , fanno opere degne della loro fede , si assicurano la vita eterna.

Studiate dunque , o Signore , ma studiate con attenzione una siffatta successione della Chiesa , che sì chiaramente vi assicura tutte le promesse di Dio. Ogni cosa che rompe questa catena ; tutto ciò che esce da una tal serie , tutto ciò che si solleva sopra sè stesso , e non viene in virtù delle promesse fatte alla Chiesa fin dall'origine del mondo , vi dee far inorridire. Adoperate tutte le vostre forze nel richiamare a quest'unità tutto ciò che da essa si è sviato , ed a far sì che venga ascoltata la Chiesa ; mercè la quale lo Spirito Santo pronuncia i suoi oracoli.

La gloria de' vostri antenati consiste non solo nel non averla giammai abbandonata , ma nell'averla sempre sostenuta , e nell'aver per ciò meritato di essere appellati i suoi figliuoli primogeniti , che senza dubbio è il più glorioso di tutti i loro titoli.

Io non ho bisogno di parlarvi nè di Clodoveo, ne di Carlomagno, nè di S. Luigi. Considerate solo il tempo in cui vivete, e da qual padre Dio vi fece nascere. Un re così grande in tutto, si distingue più colla sua fede, che colle altre sue ammirabili qualità. Egli protegge la religione al di dentro ed al di fuori del regno, e fino agli ultimi confini del mondo. Le sue leggi sono uno de' fermi baluardi della Chiesa. La sua autorità venerata così pel merito della sua persona, come per la maestà del suo scettro, non si sostiene inai meglio se non quando essa difende la causa di Dio. Non si odono più bestemmie: l'empietà trema innanzi a lui: questi e il re notato da Salomone, che coi suoi sguardi dissipa tutto il male. S'egli fa guerra all'eresia con tanti mezzi, e più ancora che i suoi antecessori non abbiano fatto, non è già ch'egli tema pel suo trono; tutto è tranquillo a' suoi piedi, e le sue armi sono temute in tutta la terra: ma bensì perchè egli ama i suoi popoli e vedendosi sollevato dalla mano di Dio ad una potenza, che nulla può uguagliare nell'universo, non ne conosce migliore uso di quello di farla servire alla guarigione delle piaghe della Chiesa.

Imitate, o Signore, un sì bell'esempio, e lasciatelo ai vostri discendenti. Raccomandate ad essi la Chiesa più ancor di quel grande impero, che i vostri antenati governano già da tanti secoli. La vostra augusta famiglia, la prima in dignità che esista nel mondo, sia la prima a difendere i dritti di Dio, e ad estendere per tutto l'universo il regno di Gesù Cristo, che la fa regnare con tanta gloria.



PARTE TERZA

GL' IMPERI

CAPITOLO PRIMO

LE RIVOLUZIONI DEGL' IMPERI REGOLATE DALLA PROVVIDENZA ,
SONO ESEMPIO D'UMILIAZIONE A' PRINCIPI.

Quantunque nulla ci abbia da potersi paragonare alla serie della vera Chiesa che vi ho descritto , pure la succession degli imperi che ora è mestieri vi ponga sott'occhio non è assai meno profittevole , io non dirò solo a' grandi principi come voi , ma ancora ad uomini privati i quali contemplanò in questi grandi subbietti i secreti della divina Provvidenza.

In primo luogo , quest' imperi hanno per lo più una corrispondenza necessaria coll'istoria del popolo di Dio. Iddio per castigare il suo popolo si è servito degli Assiri e dei Babilonesi ; per ristabilirlo dei Persi ; per proteggerlo , d' Alessandro e dei suoi primi successori ; per esercitarlo , di Antioco lo illustre e de' suoi successori ; e finalmente si servì de' Romani per mantenere la sua libertà contro i re della Siria , i quali non sognavano altro se non la sua distruzione. I Giudei hanno vivuto sino a Gesù Cristo sotto la potenza dei Romani medesimi. Quando li stessi Giudei lo disconobbero e crucifissero , questi Romani medesimi senza avvedersene prestarono il loro braccio alla vendet-

ta divina, ed il popolo ingrato estermiarono. Iddio che avea del'berato di ragunare nel medesimo tempo il popolo nuovo, da tutte le nazioni, ha in primo luogo riunito i continenti ed i mari sotto quel medesimo impero. Il traffico di tanti differenti popoli, un tempo stranieri gli uni agli altri, e poi riuniti sotto la romana potenza, è stato uno de' più potenti mezzi di cui siesi servita la provvidenza per agevolare la via al Vangelo. Se il medesimo Romano Imperio ha perseguitato per trecento anni questo popolo nuovo che nasceva da tutte le parti del suo dominio, questa persecuzione ha confermato la Chiesa cristiana, ed ha fatto risplendere la sua gloria, la sua fede, e la sua pazienza. Finalmente lo Imperio Romano cedette; ed avendo trovato alcun che di più invitto che lui ricevé in pace nel suo seno quella Chiesa a cui avea egli fatta una sì lunga crudel guerra. Gli imperatori adoperarono il loro potere per far obbedire la Chiesa, e Roma è divenuta capo dello spirituale Imperio che Gesù Cristo ha voluto distendere per tutta la terra.

Allorchè venne il tempo che la romana potenza dovea rovinare, e che questo grande Imperio, che si era inutilmente creduto durare eterno, dovea subire il destino di tutti gli altri. Roma, fatta preda de' Barbari, ha conservato a cagion della religione la sua maestade antica. Le nazioni che invasero il romano Impero vi appresero a poco a poco la pietà cristiana, che addolci la loro barbarie; ed il loro re, immettendosi ogni uno nella sua nazione in luogo degli imperatori, non han trovato alcun titolo più glorioso di quello di protettori della Chiesa.

Ma quì è mestieri che vi sveli i secreti giudizi di Dio sopra il romano Impero, e sopra la medesima Roma: mistero che lo Spirito Santo ha rivelato a san Giovanni, e che questo grand'uomo, Apostolo, Evangelista e Profeta ha spiegato nell'Apocalisse. Roma invecchiata, come era, nel culto degli idoli, durava gran pena disfarsene, pure sotto gl'imperatori cristiani, ed il senato riputava dovere difendere gli dei di Romolo, ai quali attribuiva tutte le vittorie dell' antica repubblica (a). Gli imperatori erano stanchi delle deputazioni di questo gran corpo, che chiedeva lo ristabilimento de' suoi idoli, e che credeva il voler correggere Roma delle sue antiche superstizioni, era fare un onta al nome romano. Perciò questa società, composta di ciò che l' Impero avea di più grande, ed una immensa moltitudine di popolo dove si trovavano quasi tutti i più potenti di Roma,

(a) Zozim. lib. iv. Orat. Symm. apud Ambr. tom. v, lib. v. Ep. xxx, nunc xxii; tom. ii, col. 828 et seq. Aug. De Civit. Dei, lib. i, c. i. etc. tom. vii.

non poteano essere tratti dai loro errori, nè colla predicazione del Vangelo, nè col tanto visibile adempimento delle profezie antiche, nè colla conversione di quasi tutto il rimanente dell'Impero, neppure con quella de' principi i cui decreti tutti autorizzavano il cristianesimo. Per lo contrario continuarono essi a colmar d'obbrobri la Chiesa di Gesù Cristo, che dicevano pure, secondo l'esempio de' loro padri, cagione di tutte le sciagure dell'Imperio, sempre pronti a rinnovellare le persecuzioni antiche se non fossero stati repressi dagli imperatori. Le cose stavano ancora in tale stato nel quarto secolo della Chiesa, e cent'anni dopo Costantino, quando Iddio finalmente si ricordò dei tanti sanguinosi bandi del senato contro a' fedeli, e nello stesso tempo delle furiose grida, delle quali tutto il popolo romano vago del cristiano sangue avea tanto spesso fatto rintronare l'anfiteatro; egli diede in balia de' Barbari questa città *bagnata pel sangue de' martiri*, come dice san Giovanni (a). Iddio mandò sopra di essa quei castighi terribili che avea già mandati sopra di Babilonia: la stessa Roma è chiamata con questo nome.

Questa novella Babilonia imitatrice dell'antica, e come essa gonfia delle sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e ricchezze, contaminata per le sue idotatrie, e persecutrice del popolo di Dio, cadde ancora come quella con una grande caduta e san Giovanni ne narra l'eccidio (b). La gloria delle sue conquiste, che essa attribuiva a' suoi dei le è tolta, è in preda de' Barbari, presa tre o quattro volte, saccheggiata, rovinata, distrutta. Il brando di essi non risparmia che i soli cristiani; ed un'altra Roma tutta cristiana esce dalle ceneri della prima, ed è solo dopo l'inondazione de' Barbari, che si compisce totalmente la vittoria di Gesù Cristo sopra gli iddii Romani, che si videro non solo distrutti ma dimenticati.

In questo modo gli Imperi del mondo han servito alla religione ed alla conservazione del popolo di Dio: e per tal ragione questo medesimo Iddio ha fatto predire a' suoi profeti i diversi stati del suo popolo, come pure la succession degli Imperi. Voi avete veduto i luoghi, ne quali Nabucodonosor è stato notato come colui che dovea venire per castigare i popoli superbi, e sopra tutto il popolo Ebreo ingrato verso il suo Signore. Voi avete inteso far parola di Ciro ducent'anni avanti la sua nascita come colui che dovea ristabilire il popolo di Dio, e punire l'orgoglio di Babilonia. L'eccidio di Ninive non è stato chiara-

(a) Apoc. xvii. 6.

(b) Apoc. xvii, xviii.

mente predetto. Il profeta Daniele nelle sue maravigliose visioni le fatto scorrere in un baleno avanti i vostri propri occhi lo Imperio di Babilonia, quello de' Medi, e de' Persi, quello di Alessandro e de' Greci. Le bestemmie e le crudeltà d'un Antioco io Illustre vi sono state pronunziate, come pure le miracolose vittorie del popolo di Dio sopra un tanto feroce persecutore. Questi famosi Imperi vi si vedono rovinare gli uni dopo gli altri; ed il nuovo Imperio che Gesù Cristo dovea fondare vi è notato tanto espressamente coi suoi propri caratteri, che non si può non conoscerlo. Questo è l'Impero de' Santi dell' Altissimo, questo è l'Imperio che potea sussistere tra le ruine di tutti gli altri, ed a cui solo l'eternità è promessa.

I giudizi di Dio sopra il più grande di tutti gli Imperi del mondo, cioè sopra il romano, non ci furono punto nascosti. Voi li avete conosciuti per mezzo di san Giovanni. Roma ha sentito la mano di Dio, ed è stata come le altre esempio della sua giustizia. Ma la sua sorte è stata più felice di quella delle altre città. Purificata a cagione de' suoi disastri degli avanzi dell'idolatria, essa non resta più che per il cristianesimo il quale essa annunzia a tutto l'universo.

Così tutti i grand' imperi che noi veduti abbiamo sulla terra concorsero con diversi mezzi al bene della religione ed alla gloria di Dio, come Dio stesso lo ha dichiarato co' suoi profeti.

Quando voi leggete sì spesso nelle loro carte, che i re entreranno in folla nella Chiesa, e ch'essi saranno quelli che la proteggeranno ed alimenteranno, voi riconoscete a queste parole gl'imperatori, e gli altri principi cristiani; e siccome i re vostri antenati si sono più di tutti gli altri renduti illustri proteggendo ed ampliando la Chiesa di Dio, così non temerò di assicurarvi, che sono dessi, quelli i quali fra tutti i re vengono predetti più chiaramente in queste insigni profezie.

Dio adunque, il quale avea divisato di servirsi dei diversi imperi per gastigare, o per esercitare, o per estendere o per proteggere il suo popolo, volendo farsi conoscere per autore d'un così ammirando consiglio, ne ha scoperto il segreto a' suoi profeti, e loro ha fatto predire ciò, ch'egli stesso avea deliberato di eseguire. E però siccome gli imperi entravano nell'ordine dei disegni di Dio sul popolo da lui scelto, così la sorte di questi imperi si trova annunziata dai medesimi oracoli dello Spirito Santo che predicono la successione del popolo fedele.

Quanto più voi vi avvezzerete a seguire le grandi cose, ed a richiamarle ai loro principj, tanto più voi ammirerete questi decreti della provvidenza. E cosa importante, che voi ne prendiate di buon'ora le idee, che si chiariranno ogni giorno sempre più

nella vostra mente; che apprendiate a riferire le cose umane agli ordini di quella eterna sapienza, da cui esse dipendono.

Dio non dichiara tutti i giorni le sue volontà per mezzo dei profeti intorno ai re od alle monarchie che innalza o distrugge; ma avendolo fatto le tante volte in questi imperi, di cui abbiamo ragionato, ci mostra co' suoi esempi famosi ciò ch'egli fa in tutti gli altri, ed insegna ai re queste due verità fondamentali: primamente, ch'egli è quegli che fonda i regni per darli a chi più gli piace, e secondariamente ch'egli sa farli servire nei tempi e nell'ordine da lui risoluto ai disegni ch'egli ha sul suo popolo.

E ciò, o Signore, dee tener tutti i principi in una intera dipendenza, e renderli sempre attenti agli ordini di Dio onde prestare la mano a ciò ch'egli medita per la sua gloria in tutte le occasioni, che loro ne presenta.

Ma una siffatta successione degli imperi, a considerarla anche più umanamente, presenta grandi vantaggi, principalmente pei principi, giacchè l'orgoglio compagno ordinario di uno stato così eminente, è con tanta forza abbattuto da un somigliante spettacolo giacchè se gli uomini apprendono a moderarsi in vedendo morire i re, quanto più saranno dessi colpiti vedendo morire i regni stessi? E dove mai si può ricevere una più bella lezione della vanità delle grandezze umane?

Così, quando voi vedete come in un baleno passare avanti i vostri occhi, io non parlo de' re e degli imperatori, ma quei grandi imperi che han fatto tremar l'universo; quando voi vedete gli antichi e moderni Assiri, i Medi, i Persi, i Greci ed i Romani presentarvisi avanti successivamente, precipitare, per così dire, gli uni sopra gli altri: questo spaventevole strepito vi fa sentire che nulla ci ha di saldo tra gli uomini, e che l'incostanza e l'agitazione è la vera eredità delle umane cose.

CAPITOLO II.

LE RIVOLTURE DEGLI IMPERI HANNO ALCUNE SPEZIALI CAGIONI CHE I PRINCIPI DEBONO STUDIARE.

Ma quello che tornerà più utile e più gradito questo spettacolo, sarà la riflessione che farete, non solo sopra la floridezza e caduta degli Imperi, ma ancora sopra le cagioni de' loro progressi e su quelle del loro scadimento.

Poichè quel medesimo Iddio che ha unito l'universo, e che è onnipossente per sè stesso, ha voluto, per fermare un'ordine, che le parti di un sì grande tutto dipendessero le une dalle altre, questo medesimo Iddio ha voluto ancora che il corso delle cose umane avesse il suo ordine e le sue proporzioni: voglio dire che gli uomini e le nazioni hanuo avuto proprietà convenienti all'altezza cui erano destinati; e che tolline alcuni colpi straordinari nei quali volle Iddio che la sua mano si dimostrasse tutta sola, non è mai avvenuto alcun gran cambiamento, il quale non abbia avute le sue cagioni nei secoli anteriori.

E come in tutte le cose ci ha quello che le prepara, quello che determina ad imprenderle, e quello che le manda a fine, la vera scienza della storia è di notare in ciascun tempo queste segrete disposizioni che hanno preparato i grandi cambiamenti, e le forti congiunture che li fecero accadere.

Di fatti non è punto sufficiente di guardare solo avanti a' suoi occhi, cioè di considerare questi grandi avvenimenti che delibero tutto ad un tratto della fortuna degli Imperi. Chi vuol conoscere profondamente le umane cose, debbe incominciare da più alto; e gli fa mestieri osservare le inclinazioni ed i costumi, o, per dirla in breve, l'indole, tanto de' popoli signoreggianti in generale, che de' principi in particolare; e finalmente di tutti gli uomini straordinari, i quali per l'importanza del personaggio che hanno rappresentato nel mondo, hanno contribuito bene o male, al cambiamento degli stati ed alla pubblica fortuna.

Io mi sono ingegnato prepararvi a queste utili riflessioni nella prima parte di questo discorso; voi vi avrete potuto osservare l'indole de' popoli e quella de' grandi uomini che li hanno governati. Gli avvenimenti che ebbero luogo nella serie dei tempi sono stati dimostrati; e per tenervi attento al legame delle grandi cose del mondo, che ho voluto principalmente farvi comprendere ho intralasciati molti particolari fatti, i cui effetti non furono molto considerevoli. Ma poichè stando assai attaccato all'ordine abbiamo passato troppo rapidamente sopra molte cose per poter fare le riflessioni che esse meritavano, voi dovete ora intendere ad esse con studio più particolare ed ausare il vostro animo a cercar gli effetti nelle loro cause più remote.

Con questo voi imparerete ciò che è necessario che si sappia da voi; che sebbene a non risguardare gli accidenti particolari, la fortuna sembri decidere sola della fondazione e rovina degli Imperi, tuttavolta avviene per lo più come nel giuoco, dove la vince chi è più destro.

Di fatti in questo sanguinoso giuoco, dove i popoli si dispu-

tavano lo Imperio e la potenza, colui che ha preveduto anticipatamente, colui che ha più studiato, che è vivuto assai tempo nelle grandi fatiche e che finalmente ha saputo spingersi oltre o trarsi indietro secondo la bisogna, alla fine ha avuto il vantaggio di far servire la fortuna stessa a' suoi disegni.

Per tal ragione non vi risparmiate di porre a disamina le cause de' grandi mutamenti poichè nulla non sarà di tanto momento alla vostra istruzione; ed investigatele sopra tutto nella successione de' grandi Imperi, dove la grandezza degli avvenimenti le torna più manifeste.

CAPITOLO III.

GLI SCITI, GLI ETIOPI, E GLI EGIZI.

Io non porrò qui tra' grandi imperi quello di Bacco, nè quello di Ercole, famosi vincitori delle Indie e dell'Oriente. Le loro istorie non hanno nulla di certo, le loro conquiste non offrono alcun ordine: è d'uopo starsene a' poeti, che ne han fatto il subbietto più grande delle loro favole.

Io non farò neppur parola dello Imperio che il Madie di Erodoto (a), il quale rassomiglia moltissimo all'Indatirsi di Megastene (b), ed il Tanao di Giustino (c), stabilito per poco tempo nell'Asia Maggiore. Gli Sciti, che questo principe menava alla guerra, fecero piuttosto scorrerie che conquiste. Non avvenne che per caso, ed in perseguitando i Cimmeri, che essi entrarono nella Media, ruppero i Medi, e loro tolsero quella parte di Asia, dove aveano fermato il loro dominio. Questi nuovi conquistatori non vi regnarono che ventotto anni. Le loro scelleraggini, la loro avarizia e brutalità gliel fecero perdere, e Ciasare figliuolo di Fraorte, cui l'aveano tolto, ne li discacciò. E questo accadde piuttosto per avvedimento che per forza. Riparatosi in un angolo del suo regno che i vincitori non curarono, oppure che forse non potettero debellare, aspettò con pazienza che questi barbari conquistatori avessero concitato il pubblico odio, e venissero meno da sè stessi per disordine del loro governo.

(a) Herod. lib. 1, c. 103.

(b) Strab. mit. lib. xv.

(c) Just. lib. 1. c. 1.

Noi leggiamo pure in Strabone (a) che lo ha tratto dal medesimo Megastene, di Tearcone re dell' Etiopia: e questi debbe essere il Taraca della Bibbia (b), le cui armi furono temute al tempo di Sennacherib re dell' Assiria. Questo principe pervenne sino alle colonne di Ercole facilmente lungo le coste dell' Africa, e passò fino nell' Europa. Ma che potrò dire d' un uomo di cui non leggiamo negli storici che quattro o cinque parole, e il cui dominio non ha alcuna conseguenza?

Gli Etiopi, de' quali era egli re, erano secondo Erodoto (c), i più belli di tutti gli uomini rispetto alla persona. Il loro animo era aperto e costante; ma si prendeano poco pensiero di coltivarlo, ponendo ogni lor confidenza ne' loro corpi robusti e nelle loro fortissime braccia. Si eleggevano i loro re, ed innalzavano al trono il più grande ed il più forte. Si può giudicare della loro indole da un fatto che ci racconta Erodoto. Allorquando Cambise inviò loro, per sorprenderli, ambasciatori e doni che soleano darsi da' Persi, porpora cioè, braccialetti d' oro, e composti di profumi, essi si risero de' suoi doni, ne' quali non conoscevano niuna utilità alla vita, come pure de' suoi ambasciatori, che presero per quelli che erano, cioè per spie. Ma il loro re volle ancor fare un dono al re di Persia secondo le proprie costumanze; e pigliando colle mani un' arco che un della Persia avrebbe appena sostenuto, lungi dal poterlo tirare, il tese in presenza degli ambasciatori, loro dicendo: « Ecco » il consiglio che il re degli Etiopi dà al re di Persia. Quando » i Persi tratteranno così agevolmente, come io faccio, un' arco » di questa grandezza e forza, essi muovano guerra agli Etiopi, » conducendo ad oste maggior numero di truppe che non ne ha » Cambise. Che intanto rendano essi grazie agli Iddii, che non » han posto in cuore agli Etiopi il desiderio di estendersi fuori » della loro contrada. »

Ciò detto, allentò l' arco, e il diede agli ambasciatori. Non si può dire qual sia stato il successo della guerra. Cambise, offeso per questa risposta, mosse come un' insensato contro gli Etiopi, senz' ordine, senza provvisioni e senza disciplina; e vide così perire il suo esercito, per difetto di viveri, nel deserto, pria di giugnere all' inimico.

Questi Etiopi però non erano nè così giusti come si gloriarono, nè così rinchiusi nel loro paese. Gli Egizi loro vicini ebbero assai fiate a pruovare le loro forze. Nulla ci ha di conti-

(a) Lib. xv. imit.

(b) IV. Reg. xix. 9. Is. xxxviii. 9.

(c) Herod. lib. iii, c. 20.

nuato ne' consigli di queste nazioni selvagge ed incolte : se la natura vi eccita spesso buoni pensamenti , non li perfeziona giammai. Così poche cose ci troviamo da apparare e da imitare. Non ne facciam più parola , e veniamo a' popoli inciviliti.

Gli Egizi sono i primi ne' quali si sian conosciute le regole di ben governare. Questa nazione grave e severa mostra dapprima il vero fine della politica che sta nel rendere la vita comoda , ed i popoli felici. Il clima sempre uguale del paese vi formava gli animi fermi e costanti. E come la virtù è la base fondamentale d'ogni società , così l'hanno con studio coltivata. La loro principale virtù era la riconoscenza. La gloria ad essi conceduta d'essere i più riconoscenti di tutti gli uomini , fa conoscere che essi erano pure i più socievoli (a). I benefici sono i legami della concordia pubblica e privata. Chi riconosce favori , ama di farne ; e ponendo da l'un de' lati l'ingratitude , il piacere del far del bene resta sì puro , che non ci ha più modo di non restarne sensibile. Le loro leggi erano semplici , piene di equità e tutto acconcie ad unire insieme i cittadini. Colui che poteva salvare un' uomo aggredito nol faceva , era condannato a morte non meno degli assassini (b). Che se non poteasi dare aiuto all' infelice , bisognava almeno denunziare l'aggressore ; e ci erano pene stabilite contro coloro che mancavano a questo dovere. Così i cittadini stavano a guardia gli uni degli altri e tutto il corpo dello stato era unito contro a malvagi. Non si pativa alcuno che fosse inutile allo stato : la legge assegnò ad ognuno il suo officio che si perpetuava di padre in figlio (c). Non se ne poteva nè aver due nè cambiar di professione ; e così tutte le professioni erano onorate. Era mestieri che vi fossero uffici e persone più ragguardevoli , come è d'uopo che vi sieno due occhi nel corpo ; il lor vedere non fa che si dispreggino i piedi , nè le parti più umili. Così , tra gli Egizi , i sacerdoti ed i soldati aveano segni particolari d'onore : ma tutti i mestieri pure i minimi erano in istima ; e giudicavasi non poter senza delitto dispregiare i cittadini , i cui lavori qualunque si fossero tornavano al pubblico vantaggio. Per questo modo le arti tutte si conducevano a perfezione : l'onore che le animava si mesceva dovunque : si facea meglio quello che si era veduto far sempre , ed a cui avea alcuno unicamente inteso fin dall'infanzia.

Ma ci avea un' occupazione che era comune : quest' era lo studio delle leggi e della sapienza. L'ignoranza rispetto alla reli-

(a) Diod. lib. 1. sect. 2, n. 22 et seq.

(b) Ibid. n. 27.

(c) Diod. lib. 1, sect. 2. n. 23.

gione ed alla politica della patria non si pativa in alcuna condizione di persone. Del resto, ciascuna professione avea il suo quartiere che le era stato assegnato. Egli non avveniva alcun disordine in un paese, la cui estensione non era molto grande; e in un così bel ordine, i poltroni non sapeano dove nascondersi.

Tra così buone leggi quello che ci avea di migliore, che tutti viveano col pensiero di osservarle. Una nuova costumanza era per l'Egitto un prodigio (a): tutto sempre vi si faceva nella stessa maniera; e l'esattezza con cui si adempivano le piccole cose, manteneva le grandi. Così non ci ebbe mai popolo che abbia conservato per tanto tempo i suoi usi o leggi. L'ordine de' giudizi serviva a mantenere questi principj. Trenta giudici erano tratti dalle principali città per comporre l'assemblea che giudicava tutto il regno (b). Erano essi usati a vedere in questi uffizi le più oneste persone e le più gravi della patria. Il principe assegnava loro alcuna paga, affinchè disbrigati da domestici impacci, potessero spendere tutto il lor tempo in fare osservar le leggi. Nulla traevano di utile dai processi, e non avvisaronsi ancora di far della giustizia un mestiere. Per cansare ogni sorpresa, gli affari erano trattati in quest'assemblea in iscritto. La falsa eloquenza, che abbaglia le menti e muove le passioni non vi era temuta. La verità non potea essere esposta in una maniera troppo secca. Il presidente del senato avea al collo una collana d'oro e di pietre preziose, da cui pendea una figura senz'occhi la quale si chiamava la verità. Quand'egli la prendea con mano, era segnale per dar principio al giudizio (c). Egli la volgea alla parte che dovea vincere la causa e quest'era la formola di pronunziare le sentenze. Uno de' più belli artifizi degli Egizi per conservare i loro antichi principj era di vestirli d'alcune cerimonie che le imprimevano negli animi. Queste cerimonie si osservavano con riflessione; ed il carattere severo degli Egizi non pativa affatto che si convertissero in nude formalità. Coloro che non aveano affari, e la cui vita era innocente, poteano evitare l'esame di questo rigido tribunale. Ma vi avea in Egitto una sorta di giudizio tutto straordinario da cui persona alcuna non era immune. È una consolazione nello stremo della vita lasciare il suo nome famoso tra gli uomini e tra tutti i beni umani questo è il solo che la morte non ci può rapire. Non era permesso in Egitto lodare indiscriminatamente tutti i defonti:

(a) Herod. lib. 11, c. 91. Diod. lib. 1, sect. 2, n. 23. Plat. De Leg. lib. 11.

(b) Diod. lib. 1, sect. 2, n. 26.

(c) Diod. lib. 1, sect. 2, n. 26.

era forza aver questo onore per pubblico decreto (a). Subitoche un' uomo era morto, si portava in giudizio. Il pubblico accusatore era ascoltato. Se provava che la condotta del morto era stata infame, era condannato nella memoria e veniva privo del sepolcro. Il popolo riveriva il potere delle leggi, che si stendeva sino sopra i morti, e ciascun spaventato dall' esempio temeva disonorare la sua memoria e la propria famiglia. Che se per contrario non si trovava nel morto alcuna colpa veniva interrato onoratamente. Si faceva il panegirico, ma senza mescolarvi alcuna cosa della sua nascita. Tutto l' Egitto era nobile e non ostante altre lodi non aveansi, che quelle che si conseguivan per proprio merito.

Ognun sa quanto gli Egizi conservassero curiosamente i corpi morti. Le loro mummie si vedono ancora. Così la loro riconoscenza inverso i loro parenti era immortale: i figliuoli vedendo i corpi de' loro maggiori rammentavano le loro virtù, rimeritate dal pubblico, si eccitavano ad amare le leggi che a loro aveano tramandate.

Per impedire i prestiti da dove traeano origine l' infingardaggine, le frodi e i litigi, un decreto del re Asichi non permetteva di improntare senza la condizione di dare in pegno al creditore il corpo del suo padre (b). Il non ricuperar subito un pegno cotanto prezioso era un' empietà insieme ed un' infamia; e colui che moriva senza aver adempito a questo dovere era inesorabilmente privo di sepoltura.

Il regno era ereditario; ma i re erano obbligati più di tutti a vivere secondo le leggi. Essi ne aveano alcune particolari compilate da un re, che faceano parte de' libri sacri (c). Non già che si negasse alcuna cosa ai re, o che ci avesse persona la quale avesse diritto di constringerli: per contrario si riguardavano come Dei, ma un' uso antico avea tutto ordinato, ed essi si avvisavano non dover vivere altrimenti dei loro maggiori. Così pativano essi senza alcuna pena non solo fosse loro assegnata la qualità delle carni, la misura del bere, e del mangiare (poichè era questa una cosa ordinaria in Egitto dove tutto il popolo era sobrio, e dove lo stesso clima del paese ispirava la frugalità (d)); ma ancora che fossero tutte le ore stabilite (e). Svegliandosi nel fare del giorno, quando la mente è più chiara ed i pensieri più puri, leggevano essi le loro lettere, per acqui-

(a) Ibid.

(b) Herod. lib. II. 137. Diod. lib. I, sect. 2. n. 34,

(c) Diod. Ibid. n. 22.

(d) Herod. lib. II.

(e) Diod. lib. I, sect. 2, n. 22.

stare un'idea più equa e più vera della cose su di cui doveano deliberare. Appena che si erano vestiti, andavano al tempio a sacrificare. Quivi assistiti da tutta la loro corte e le vittime essendo dinanzi all'altare, ascoltavano una preghiera piena di istruzione, colla quale il pontefice pregava gli dei, perchè concedessero al principe tutte le reali virtù, acciò venisse devoto inverso agli dei, dolce inverso gli uomini, magnanimo, leale e scevero di menzogna, generoso, padron di sè stesso, castigatore al disopra del merito, e remuneratore al disopra. Il pontefice si faceva a parlare degli errori in cui poteano cadere i re: ma supponendo sempre che vi cadessero per sorpresa o per ignoranza, colmando d'imprecazioni i ministri che davan loro malvagi consigli, e loro nascondeano la verità: Questo era il modo d'istruire i re. Si tenea per fermo che i rimprocci servissero solo ad inasprire gli animi: e che il mezzo più efficace d'ispirar loro la virtù fosse di ricordare il loro dovere in lodi conformi alle leggi, e pronunziate con gravità innanzi agl'Iddii. Dopo la preghiera e il sacrificio venivan letti a' Re ne' libri santi, i consigli e i fatti de' grandi uomini, affinchè reggesse il suo stato secondo le loro massime, e conservasse le leggi che avean tornati felici i suoi antecessori non men che i loro sudditi.

La pruova che simiglianti avvisi si faceano ed ascoltavansi di proposito, è che producevano il loro effetto. Tra i Tebani, cioè nella dinastia principale, dove le leggi erano in vigore, e che finalmente signoreggiò tutte le altre, gli uomini più grandi sono stati i re. I due Mercuri autori delle scienze e di tutte le istituzioni egizie, un poco dopo il diluvio, l'altro che essi il dissero Trimegesto o il tre volte grande, contemporaneo a Mosè, furono tutti e due re di Tebe. L'Egitto intero trasse profitto da' loro lumi, e Tebe è debitrice alle loro istruzioni l'aver avuti pochi cattivi principi. Questi erano risguardati con rispetto nella loro vita, perchè così il voleva la pubblica pace: ma dopo la morte non sfuggivano il consueto giudizio che degli altri faceansi (a). Alcuni furono privi di sepoltura, ma se ne hanno pochissimi esempi; che anzi la maggior parte de' re erano stati tanto cari al popolo, che ciascuno la lor morte piangeva non men che quella del proprio padre o de' figliuoli.

Siffatto costume di giudicare i re dopo la morte parve così santo al popolo di Dio, che lo ha sempre praticato. Noi leggiamo nella Bibbia che i re malvagi erano privi della sepoltura de' loro antenati; e troviamo in Giuseppe (b) che questo cos'u-

(a) Diod. lib. 1. sect. 2. n. 23.

(b) Ant. lib. xiii, c. 23 al 43.

me vigea ancora nel tempo degli Asmonei. Il qual costume facea sentire a' re che se la lor maestà fa sfuggir loro gli umani giudizj allorchè vivono, vi sono soggetti allora, quando la morte gli ha uguagliati agli altri uomini.

Gli Egizj aveano mente inventrice, e l'adoperavano nelle cose utili. I loro Mercuri riempirono l'Egitto di sorprendenti invenzioni, e non aveano lasciato quasi nulla d'ignorato che tornar potesse agiata e tranquilla la vita. Io non posso lasciare agli Egizj la gloria che hanno attribuita al loro Osiride, d'aver inventato l'agricoltura (a); poichè in ogni tempo si trova esercitata ne' paesi vicini della terra, di dove l'uman genere si sparse, ed è indubitato che essa fosse conosciuta fin dal principio del mondo. Così gli Egizj medesimi attribuiscono ad Osiride una tanta antichità, che agevolmente conoscesi aversi confuso il suo tempo con quello del principio dell'universo ed avergli voluto far proprie alcune cose la cui origine supera di molto tutti i tempi conosciuti nella loro istoria. Ma se gli Egizj non hanno inventata agricoltura come ancora le altre arti che non vediamo esercitate prima del diluvio, le hanno però talmente mandate a perfezione, e ne ha preso tanta cura per ristabilire tra' popoli dove la barbarie le avea fatte dimenticare, che la lor gloria non deve essere inferiore a quella che loro si dovrebbe se ne fossero stati gl'inventori.

Ce ne hanno però delle importantissime delle quali non se ne può contrastar loro l'invenzione. E come il loro paese era uguale, ed il cielo sempre puro e sereno, essi furono i primi ad osservare il moto degli astri (c); ed i primi ancora furono che regolarono l'anno. Queste osservazioni li hanno fatti naturalmente intendere all'aritmetica; e se è vero quello che dice Platone (d), che il sole e la luna abbiano insegnato agli uomini la scienza de' numeri, cioè che cominciando i computi regolati da quello de' giorni, de' mesi e degli anni, gli Egizj sieno stati i primi che abbiano ascoltato questi sorprendenti maestri. I pianeti e gli altri astri non furono da loro meno conosciuti; ed essi trovarono quel grande anno, che riconduce tutto il cielo al suo primo punto. Per riconoscere le loro possessioni in ogni anno mondate per lo straripamento dal Nilo, furono costretti ricorrere alla misura de' campi, che loro insegnò ben presto la geometria (d). Essi erano grandi osservatori della natura, che sotto un ciel sì sereno, e sotto un sol sì cocente, era tra loro

(a) Diod. lib. 1, sect. 1, n. 8. Rut. De Isid. et Osir.

(b) Plat. Edin. Diod. lib. 1, sect. 2. n. 8. Herod. lib. 11, c. 4.

(c) Plat. in Tim.

(d) Diod. lib. 1 sect. 2. n. 29.

forte e feconda (a). E questo fu che fece loro inventare o perfezionare la medicina. Così tutte le scienze erano in grande onoranza tra loro. Gl' inventori delle cose utili ricevevano in vita od in morte degni guiderdoni delle loro fatiche. Perciò furono consacrati i libri de' loro due Mercuri, e furono risguardati come libri divini. Il primo de' popoli tutti in cui si veggano biblioteche, è quello dell' Egitto. Il titolo che ad esse si dava, ispirava il desiderio d' entrarvi, e d' investigarne i segreti: eran chiamate *il tesoro de' rimedi dell' anima* (b). Essa veniva sanata dalla più pericolosa delle malattie, che è l' ignoranza, sorgente di qualunque altra malattia.

Una delle cose, che più fortemente imprimeasi nell' animo degli Egizj, era la stima e la carità della loro patria: essa era, dicevano essi, il soggiorno degli Iddii: essi vi aveano regnato per migliaia infinite di anni. Essa era la madre degli uomini e de' bruti, che l' Egitto inaffiato dal Nilo avea prodotti quando il rimanente della natura era sterile (c). Sacerdoti che scrivevano l' istoria dell' Egitto con quell' immenso ordine de' secoli, che essi riempivano di favole e delle genealogie de' loro iddii, il facevano per imprimere nella mente de' popoli l' antichità e nobiltà della loro patria. Del resto, la lor vera istoria era rinchiusa in termini ragionevoli; ma credevan bene immergersi in un profondo abisso di tempi che sembrava avvicinarli nell' eternità.

Intanto la carità santa di patria avea in loro fondamenti più saldi. L' Egitto era veramente il più bel paese dell' universo, il più ferace per natura, il meglio coltivato dall' arte, il più ricco, il più agiato ed il più ornato per le cure e magnificenza dei suoi re.

Non ci avea nulla ne' lor disegni e nelle loro opere che non fosse grande. Quello che fecero essi del Nilo è incredibile. Egli piove di rado nell' Egitto: ma questo fiume che il bagna tutto colle sue regolari inondazioni, gli arreca quello che negli altri paesi fanno le piogge e le nevi. Per moltiplicare un fiume tanto benefico, l' Egitto era pieno d' una infinità di canali lunghissimi e di una larghezza incredibile (d). Il Nilo portava dovunque la feracità colle sue acque salutari, univa le città intra di loro, ed il mare Grande col mare Rosso; rendea il regno commerciante dentro e fuori afforzandolo contro l' inimico: tal-

(a) Diod. ibid. v. 30. Herod. lib. ii. cap. 4.

(b) Diod. lib. I. sect. 2, n. 3.

(c) Plat. in Tim. Diod. lib. I, sect. 1, n. 3.

(d) Erod. lib. ii. c. 108. Diod. lib. I, sect. 2, n. 10, 11.

mente che era del pari il nutritore ed il difensore dell' Egitto. Gli si lasciava libera la campagna : ma le città sollevate con opere immense , stavano come isole in mezzo alle acque, risguardando con gioia da quell' altezza tutta la pianura inondata ed insieme fertilizzata dal Nilo. Quando ingrossava oltre l'usato , grandi laghi , cavati da' re aprivano il loro seno alle acque disperse. Avevano essi loro smaltitoi preparati : grandi cateratte gli aprivano o chiudevano secondo il bisogno ; e le acque avendo lor ricetto non stavano sopra il terreno che quanto era d'uopo per ingrassarle.

Questo era l'uso di quel gran lago , chiamato di Miris o di Meris , nome di quel re che l'avea fatto cavare (a). Si resta sorpreso quando si legge , ma che nulladimeno è certissimo , che avea una circostanza di cento ottanta leghe francesi. Per non prendere troppa quantità di buoni terreni in scavandolo , lo stesero specialmente dalla parte di Libia. La pesca produceva al principe denaro immenso ; e perciò quando il terreno non produceva nulla , se ne traevano tesori in coprendolo d'acque. Due piramidi , delle quali ciascuna sorreggea un trono di due statue colossali , una di Miris e l'altra di sua moglie , si elevavano in mezzo del lago trecento piedi , standone sotto alle acque altri trecento. Con questi faceano vedere che erano state innalzate prima che la fossa fosse riempita , e mostravano che un lago di siffatta estensione era stato fatto per mano di uomini sotto un savio principe.

Quelli che ignorano sino a qual punto si possa trar vantaggio da' terrori , credono favoloso quel che si racconta intorno al numero delle città d' Egitto (b). La ricchezza non ne era punto meno incredibile. Non ci avea città che non abbondasse di templi magnifici e superbi palagi (c). L'architettura vi rappresentava dovunque quella nobile semplicità e quella grandezza che ti appaga lo spirito. Lungo ordine di logge avea sculture che la Grecia prendea per modello. Tebel se la potea vedere colle più belle città del mondo (d). Le sue cento porte celebrate da Omero son note a tutte le nazioni. Essa non era men popolata che vasta ; ed è stato scritto che potca far uscire per ciascun delle sue porte , e nello stesso tempo , dieci mila combattenti (e). Sia , come si vuole , esagerato un tal numero , sem-

(a) Herod. lib. II , c. 101 , 149. Diod. lib. I , sect. 2 , n. 8.

(b) Klerod. lib. II , c. 177. Diod. lib. I , sect. 2 , n. 6 et seq.

(c) Herod. Ibid. c. 148 , 153 , ec.

(d) Diod. ibid. n. 4.

(e) Pomp. Met. lib. I. cap. 9.

pre resta fermo che il suo popolo era innumerevole. I Greci ed i Romani han celebrato la sua magnificenza e grandezza (a), quantunque non avessero veduto che le sole ruine: tanto angusti ne erano gli avanzi.

Se i nostri viaggiatori si fossero inoltrati sino al luogo dove questa terra era fabbricata, essi avrebbero senza dubbio ancora trovato nelle sue ruine qualche cosa d'impareggiabile; poichè le opere degli Egizi erano fatte per contrastare col tempo. Le loro statue erano colossali; le loro colonne immense (b). L'Egitto intendeva al grande, e voleva che l'occhio ne rimanesse colpito in lontananza, ma contenentesi sempre ne' termini delle proporzioni. Si sono scoperti nel Said (voi già sapete che questo è il nome della Tebaide) templi e palagi quasi ancora interi, dove queste colonne e statue vi sono innumerevoli (c). Vi si ammira sopra tutto un palagio le cui reliquie sembravano sussistere se non per oscurare la gloria di tutte le più grandi opere. Quattro viali nella cui lunghezza l'occhio smarriscesi, terminanti dall'una e l'altra parte da sfingi di una materia tanto rara quanto la loro grandezza: è notevole, conducono a quattro logge, la cui altezza spaventa la vista. Qual magnificenza e quale ampiezza! Quegli stessi, che ci hanno descritto questo portentoso edificio non ebbero il tempo di farne il giro, e non sono nemmeno sicuri di averne veduta la metà, ma tutto ciò che essi hanno rimirato era maraviglioso. Una sola, che per quanto appare, formava il mezzo di questo sontuoso palazzo, era sostenuta da cento venti colonne di sei braccia di grossezza, grandi in proporzione, e frammischiate d'obelischi, che tanti secoli non hanno potuto abbattere. I colori stessi, quello cioè, che più presto va soggetto al potere del tempo, si sostengono ancora fralle rovine di questo ammirando edificio, e ci conservano la lor vivezza; tanto l'Egitto sapeva imprimere il carattere dell'immortalità a tutte le sue opere.

Mentre il nome del re risuona nelle parti più conosciute del mondo, e questo principe estende così da lunge le sue ricerche, che ordina si facciano intorno alle più belle opere della natura e dell'arte, non sarebbe forse un oggetto degno di questa nobile curiosità, lo scoprire le bellezze che la Tebaide chiude nei suoi deserti, e l'arricchire la nostra architettura colle invenzioni dell'Egitto? Qual potenza e qual arte ha potuto formare di un tal paese la maraviglia dell'universo? E quali bellezze non si

(a) Strab. lib. XVII. Tacit. Annal. lib. II, c. 60.

(b) Herod. et Diod. loc. cit.

(c) Voyages du Levant, par M. Thevenot, liv. 11, chap. 8,

troverebbero , se si potesse visitare la città reale ; mentre si lunge da essa si scoprono cose sì portentose ?

Non apparteneva che all'Egitto l'innalzare monumenti per la posterità. I suoi obelischi formano ancora al presente , sia per la lor bellezza , sia per la loro altezza , il principale ornamento di Roma , e la romana potenza disperando d'uguagliare gli Egizi , ha creduto di fare abbastanza per la sua grandezza prendendo in prestito i monumenti dei loro re.

L'Egitto non avea ancor veduti grandi edifici , quale fu la torre di Babele , quando immaginò le sue piramidi , che per la figura così come grandezza trionfano del tempo e dei barbari. Il buon gusto degli Egizi fece fin da quell'epoca ad essi amare la solidità e le regolarità semplici e pure. Non è forse la natura stessa , che inspira all'uomo questa semplicità , alla quale si dura tanta fatica a ritornare , quando il gusto fu una volta guasto dalle novità e dalle arditezze capricciose ? Checchè ne sia , gli Egizi non amarono che un ardimento regolare : essi non cercarono il nuovo ed il portentoso che della varietà infinita della natura ; ed eglino vantavansi di essere i soli , che al par degli Dei fatte avessero opere immortali. Le iscrizioni delle piramidi non erano men nobili dell'opera stessa : esse parlavano agli spettatori (a). Una di queste piramidi fabbricata con mattoni , avvertiva colla sua epigrafe di astenersi dal paragonarla alle altre , e « che essa era tanto superiore a tutte le piramidi , » quanto Giove era superiore a tutti gli Dei ».

Ma per qualunque sforzo faccian gli uomini , non cessa di apparir dappertutto il loro nulla. Queste piramidi erano tombe (b) ; ed i re stessi che le fabbricarono , non ebbero il potere di farvisi seppellire , e non godettero dei loro sepolcri.

Non parlerei qui di quel vago palazzo , che chiamavasi Labirinto , se Erodoto che lo vide (c) non ci assicurasse , che esso era più portentoso delle piramidi. Era stato eretto sulle sponde del lago Meride , e gli si eri dato un aspetto proporzionato alla sua grandezza. Ma esso non era tanto un sol palazzo quanto una magnifica riunione di dodici palazzi disposti regolarmente , e che insieme comunicavano. Mila e cinquecento camere tramezzate da loggie erano disposte intorno a dodici sale e non lasciavano uscita alcuna a coloro , che avvisavano d'internarvisi. Vi avea sotterra altrettanti edifici. Queste fabbriche sotterranee erano destinate alla sepoltura dei re , ed anche (e chi mai lo potrebbe

(a) Herod. II.

(b) Herod. Ibid. Diod. 1 sect. 2.

(c) Herod. et Diod. Ibid.

dire senza rossore e senza deplorare l'accieciamento dello spirito umano ?) a nutrire i cocodrilli sacri , di cui una nazione per altro sì saggia faceva i suoi Dei.

Voi vi maravigliate nel vedere tanta magnificenza nei sepolcri dell' Egitto. La ragione si è , perchè oltre si erigevano come monumenti sacri per tramandare ai secoli futuri la memoria dei grandi principi , si riguardavano anche come sempiterni asili. Le case erano appellate ospizi , in cui non si dimorava che di passaggio , e durante una vita troppo breve per eseguire tutti i nostri disegni. Ma le case vere erano le tombe , da doversi abitare per lo spazio de' secoli infiniti.

Del resto non era già intorno alle cose inanimate , che l'Egitto maggiormente si occupava. Le sue più nobili fatiche , e la sua più bella arte consisteva nel formare gli uomini. La Grecia ne era così persuasa , che i suoi più grandi personaggi , come un Omero , un Pitagora , un Platone , Licurgo stesso , e Solone , que' due insigni legislatori , e gli altri che cosa lunga sarebbe a nominare , andarono ad apprendere la sapienza nell'Egitto (a). Dio volle che lo stesso Moisé fosse istruito in tutta la sapienza degli Egizi , ed è con ciò che egli ha cominciato ad essere possente in parole ed in opere (b). La vera sapienza si serve di tutto , e Dio non vuole che coloro , i quali da lui vengono ispirati , trascurino i mezzi umani , che pur da lui procedono alla lor foggia.

Que' saggi dell'Egitto aveano studiato il regime che rende gli animi fermi , i corpi rubusti , le donne feconde , ed i fanciulli vigorosi. Con questo mezzo il popolo cresceva in numero ed in forze. Il paese era naturalmente sano : ma la filosofia avea ad essi insegnato , che la natura vuole essere aiutata. V' ha un'arte di formare i corpi così come gli animi. Un' arte siffatta , che la nostra trascuranza ci fece perdere , era ben conosciuta dagli antichi , e l'Egitto trovata l'avea. Essa impiegava principalmente in questo bel divisamento la frugalità e gli esercizi. In un vasto campo di battaglia venduto da Erodoto , i crani de' Persiani , facili ad essere forati , e quelli degli Egizi più duri delle pietre alle quali erano frammisti , mostravano la mollezza degli uni , ed il robusto temperamento , che un vitto frugale , e vigorosi esercizi davano agli altri. La corsa a piedi , quella a cavallo , e quella sui carri si praticavano nell'Egitto con una destrezza ammirabile ; e non v'erano in tutto l'universo cavalieri più valenti degli Egizi.

(a) Diod. I. sec. 1.

(b) Herod. III.

Quando Diodoro ci dice (a) che essi rigettavano la lotta com' un esercizio, che dava una forza pericolosa e poco durevole, egli ha dovuto intendere la lotta smoderata degli Atleti, che la stessa Grecia, la quale la coronava ne' suoi giuochi, avea biasimata, come poco convenevole alle libere persone; ma con una certa moderazione essa era degna delle oneste; e lo stesso Diodoro c' insegna (b), che il Mercurio degli Egizi ne avea inventate le regole così come l' arte di formare i corpi.

Bisogna nello stesso modo intendere ciò che questo medesimo autore dice intorno alla musica (c) Quella ch' egli fa disprezzare agli Egizi come acconcia ad ammollire il coraggio, era senza dubbio quella musica molle ed effemminata, la quale non inspira che i piaceri ed una falsa tenerezza: giacchè per rispetto a quella musica generosa, i cui nobili concetti sollevano lo spirito ed il cuore, gli Egizi non ardivano spregiarla, perchè secondo Diodoro stesso (d), il lor Mercurio l' avea inventata, com' egli era pure stato l' inventore del più grave strumento musicale.

Nella processione solenne degli Egizi (e), in cui si portavano con pompa i libri di Trismegisto, si scorge camminare innanzi a tutti il cantore, tenendo in mano, « un simbolo della musica » (nè so qual cosa esso sia) ed il volume degli anni sacri. »

Finalmente l' Egitto nulla trascurava per ingentilire lo spirito, nobilitare il cuore, e render robusto il corpo.

Quattrocento mila soldati, che esso manteneva, erano quelli fra i suoi cittadini, che esercitava con maggior cura. Le leggi della milizia si conservavano agevolmente, e come da sè medesime; perchè i padri le insegnavano ai loro figliuoli: giacchè la professione della guerra passava come le altre da padre a figlio; e dopo le famiglie sacerdotali, quelle che venivano reputate più illustri, erano, come fra noi, quelle che venivano destinate alla milizia.

Non voglio con ciò affermare, che l' Egitto sia stato guerriero. Si ha un bel mantenere truppe regolari ed agguerrite, si ha un bell' esercitarle all' ombra nelle fatiche militari, e fra i finti combattimenti: non v' ha giammai che la guerra, e le pugne reali, che rendano gli uomini guerrieri. L' Egitto amava la giustizia, e non avea soldati, che per sua difesa. Paghì gli Egizi del loro paese, in cui v' avea copia di tutto, non

(a) Diod. 1. sect. 1.

(b) Id. 1. sect. 1.

(c) Id. 1. sect. 3.

(d) Id. 1. sect. 1.

(e) Clem. Aless. Strom. 1, vi.

pensavano alle conquiste: si estendevano in un'altra maniera, mandando le loro colonie per tutta la terra, e con esse l'ingentilimento e le proprie leggi (a). Le città più celebri venivano ad apprendere nell'Egitto le loro antichità ed a conoscere la sorgente delle loro più belle istituzioni. Veniva esso consultato da tutte le parti sulle regole della sapienza. Quando quelli di Elide ebbero istituiti i giuochi olimpici, i più illustri della Grecia, cercarono con una solenne ambasceria l'approvazione degli Egizi, ed impararono da essi nuovi mezzi coi quali incoraggiare potessero i combattimenti (b).

L'Egitto regnava co' suoi consigli, e questo impero spirituale gli parve più nobile e più glorioso di quello, che si fonda colle armi. Ancorchè i re di Tebe fossero senza paragone più potenti di tutti i re dell'Egitto, pure non hanno giammai fatto alcun tentativo sulle vicine dinastie, che allora soltanto occuparono, quando furono invase dagli Arabi, in guisa che per vero dire essi le hanno piuttosto tolte agli stranieri di quello che abbian voluto dominare sui naturali abitatori del paese.

Ma quando eglino proposero di essere conquistatori, superarono tutti gli altri. Non parlo di Osiride vincitor delle Indie; apparentemente egli è Bacco, o qualche altro eroe pur favoloso. Il padre di Sesostri (c), (vogliono i dotti, che sia Amnosi, altrimenti detto Mennone) o per istinto, o per umore, o come lo dicono gli Egizi, per l'autorità di un oracolo, concepì il disegno di formare di suo figlio un conquistatore. Vi si applicò alla foggia degli Egizi, cioè con alti pensieri. Tutti i fanciulli che nacquero nello stesso giorno di Sesostri furono condotti alla corte per ordine del re: il quale li fece educare come suoi figliuoli, e colla stessa cura di Sesostri, presso il quale essi erano nutriti.

Non potea dargli più fedeli ministri, nè compagni più zelanti nelle sue pugne. Quand'ei fu un poco provetto, gli fece fare il suo tirocinio in una guerra contro gli Arabi. Questo giovane principe v'imparò a sopportare la fame e la sete, e soggiogò questa nazione fin allora indomabile. Avvezzatosi con tale conquista alle fatiche guerresche, fu rivolto dal padre verso l'occidente dell'Egitto; egli assalì la Libia, e la maggior parte di questa vasta regione fu sottomessa.

In questo tempo morì suo padre, e lo lasciò in istato di tutto imprendere. Egli non concepì già un disegno minore della conquista del mondo (a): ma prima di uscire dal suo regno prov-

(a) Plat. in Tim.

(b) Herod. II.

(c) Diod. lib. I. sect. 2,

vide alla sicurezza interna, cattivandosi la benevolenza di tutti i suoi popoli colla libertà e colla giustizia, e regolando nel resto il governo con un' estrema prudenza. Intanto egli faceva i suoi preparativi: radunava truppe, e dava ad esse per capitani que' giovani, che suo padre avea fatti con lui allevare. Ve ne erano mille settecento atti a diffondere in tutto l'esercito il coraggio, la disciplina, e l'amore del principe. Ciò fatto entrò nell' Etiopia, che rendette tributaria. Continuò le sue vittorie nell' Asia. Gerusalemme fu la prima a sperimentare la forza delle sue armi. Il temerario Roboamo non potè resistergli, e Sesostrì rapì le ricchezze di Salomone: Dio con un giusto giudizio le avea date a lui in preda. Egli penetrò nelle Indie più oltre di Ercole e di Bacco, e più ancora di Alessandro, giacchè egli soggiogò il paese che giace di là dal Gange (a). Giudicate da ciò se i paesi più vicini gli abbiano fatta resistenza. Gli Sciti obbedirono fino al Tanai: l' Armenia e la Cappadocia gli furono sottomesse. Egli lasciò una colonia nell' antico reame di Colco, ove i costumi dell' Egitto si conservarono sempre in appresso. Erodoto vide nell' Asia minore, da un mare all' altro i monumenti delle sue vittorie, colle superbe iscrizioni di Sesostrì re dei re, e Signore dei Signori. Ve n'erano per fino nella Tracia, ed egli estese il suo impero dal Gange fino al Danubio. La mancanza delle vettovaglie gli impedì di penetrar più oltre nell' Europa.

Egli ritornò dopo nove anni carico delle spoglie di tutti i popoli vinti. Alcuni fra di essi difesero coraggiosamente la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza. Sesostrì ebbe cura di notare nei suoi monumenti la differenza di questi popoli con figure geroglifiche alla foggia degli Egizi. Per descrivere il suo impero egli inventò le carte geografiche. Cento tempi famosi eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città furono i primi così come i più bei monumenti delle sue vittorie; ed egli ebbe cura di pubblicare colle iscrizioni, che queste grandi opere erano state eseguite senz'aggravare i suoi suditi (b). Faceva egli consistere la sua gloria nel risparmiarli; nel non far lavorare intorno ai monumenti delle sue vittorie che i soli prigionieri. Salomone gliene avea dato l'esempio: questo saggio principe non avea impiegati che i popoli tributari nelle grandi opere che tornato aveano immortale il suo regno. (c). I cittadini erano intesi a più nobili esercizi: essi imparavano a

(a) Diod. Ibid.

(b) Herod. et diod. ibid.

(c) III. Par. VIII. 9.

far la guerra ed a comandare. Sesostri non potea aver per norma un più perfetto modello.

Regnò egli trentatré anni, e godè lungamente i suoi trionfi, assai più degno di gloria, se la vanità non gli avesse fatto tirare il suo carro da vinti re (a). Pare che abbia egli sdegnato morire come gli altri uomini. Divenuto cieco nella sua vecchiezza, diede a se stesso la morte, lasciando l'Egitto più che mai ricco. Il suo imperio però non andò oltre alla quarta generazione. Ma se ne scorgevano, nel tempo di Tiberio, magnifici monumenti, che ne facevano conoscere l'estensione e la quantità de' tributi (b). L'Egitto tornò ben presto alla sua indole pacifica. Fu ancora scritto che Sesostri fu il primo ad ammolire, dopo le sue conquiste, i costumi degli Egizi col timore delle ribellioni (c). Se è d'uopo crederlo, ciò non poteva essere che una precauzione che e' preudeva pe' suoi successori; poichè rispetto a lui, saggio e risoluto com'egli era, non si scorge che potesse temere da' suoi popoli, che l'adoravano. Del resto questa opinione è poco degna di un tanto principe; e sarebbe stato un mal provvedere alla sicurezza delle sue conquiste il lasciar indebolire il coraggio de' suoi sudditi. Egli è pur vero che questo grande imperio non durò che poco. Egli è mestieri in qualche maniera perire. La discordia s'introdusse nell'Egitto. Sotto Anisi il cieco, l'Etiopie Sabacone invase il regno (d): egli ne trattò così bene i popoli e vi fece ancora così grandi cose, che forse non l'avrebbero fatte i propri re naturali. Mai non videsi moderazione da uguagliare alla sua, poichè, dopo cinquant'anni d'un governo felice, tornossene in Etiopia, per obbedire ad avvisi che stimò divini. Il regno lasciato cadde in potere di Setone sacerdote di Vulcano, principe religioso a suo modo, ma poco guerriero, e che finì di tornar fiacca la milizia maltrattando i soldati. Dopo questo tempo l'Egitto non fu sostenuto che da straniero milizie. Videsi una spezie d'anarchia. Poichè dodici re eletti dal popolo si divisero tra loro il governo del regno. Questi sono che fecero fabbricare que' dodici palagi che componevano il labirinto. Quantunque l'Egitto non potesse scordare le sue magnificenze esso fu debole e diviso sotto questi dodici principi. Un di loro (e fu Psammetico) se ne fece signore coll'aiuto degli stranieri. L'Egitto si ristabilì, e si mantenne molto potente durante cinque o sei regni. Finalmente questo antico regno, dopo di aver esistito circa mille e seicento anni,

(a) Diod. lib. 1, sect. 2, n. 10.

(b) Tac. Ann. lib. 2, cap. 60.

(c) Nymphodor lib. XIII. Rer. Barbar. in Excerpt. post Herodot.

(d) Hrod. lib. II. cap. 137. Diod. lib. I. sect. 2, n. 18.

infiacchito da' re di Babilonia e da Ciro , diventò preda di Cambise il più stolido de' principi tutti.

Quelli che han ben conosciuto l'indole dell'Egitto si sono avveduti che esso non era punto bellicoso (a); voi ne avete scorte le cagioni. Avea esso vivuto in pace trecento anni incirca , quando produsse il suo primo guerriero , che fu Sesostri. Così malgrado la sua milizia con tanto studio tenuta , vediamo in sulla fine che straniere legioni formavano tutta la sua forza , che è una delle più brutte macchie che possa avere un regno. Ma le cose umane non sono punto perfette , ed è malagevole aver in un tempo nel colmo della perfezione le arti della pace co' vantaggi della guerra. È ella una bella durata di sedici secoli. Alcuni Etiopi regnarono in Tebe in questo intervallo , tra gli altri Sabacone , e , a quello credesi , Taraca. Ma l'Egitto traeva questo vantaggio dalla bella costituzione del suo stato , che gli stranieri che il conquistarono abbracciarono i suoi costumi piuttosto che introdurvi i loro : perciò cangiando signori non cambiava governo. Durò esso fatica in patire i Persi , da cui tentò spesso ribellarsi. Ma non era abbastanza guerriero per difendersi da sè contro una sì grande potenza ; ed i Greci che il difendevano occupati altrove , furono costretti abbandonarlo : talchè sempre ricadeva sotto i suoi primi padroni , ma sempre costantemente attaccato a' loro antichi costumi , ed incapace di porre in non cale le massime de' primi suoi re. Quantunque molte di queste ne ritenesse sotto i Tolomei , pure , come il miscuglio de' costumi greci ed asiatici fu sì grande , quasi non si conobbe più l'antico Egitto.

E qui è d'uopo por mente che i tempi degli antichi re dell'Egitto sono molto incerti , pure nell'istoria de' medesimi Egizi. Si dura difficoltà in dare il suo luogo ad Osimandua , di cui ne abbiamo in Diodoro magnifici monumenti (b) , e traccie così belle delle sue battaglie. Pare che gli Egizi non abbiano punto conosciuto il padre di Sesostri , che Erodoto e Diodoro non han punto nominato. La sua potenza è ancor più notevole pe' monumenti che ha lasciato in tutta la terra , che per le memorie della sua patria ; e queste ragioni ci fanno vedere che non bisogna prestar fede , come alcuni fanno , a tutto quello che l'Egitto pubblicava rispetto le sue antichità perchè incerto e senza esattezza , della quale tuttavia vantavasi , sebbene esso medesimo sia così incerto de' tempi più gloriosi della sua monarchia.

(a) Strab. lib. xvii.

(b) Diod. lib. 1 , sect. 2 , n. 8.

CAPITOLO IV.

GLI ASSIRI ANTICHI E MODERNI, I NINI E CINO.

Lo imperio grande degli Egizi è 'come separato da tutti gli altri, e non ha punto, come voi potete conoscere, una lunga successione. Quello che ci resta a dire è più certo ed ha date più precise.

Noi abbiamo nulladimeno ancora pochissime cose certe rispetto al primo impero degli Assiri: ma in fine, in qualunque tempo se ne vogliano porre i principi, secondo i vari pareri degli storici, voi vedrete che quando il mondo era diviso in molti piccoli stati, i cui principi pensavano più a conservarsi Nino, più ardito e potente de' suoi vicini, gli oppresse gli uni dopo gli altri, e spinse molto avanti le sue conquiste dalla parte d' Oriente (a). La sua moglie Semiramide, che unì, all' ambizione assai comune al suo sesso, un coraggio ed una serie di consigli che non è stato mai uso rinvenirsi in esso, sostenne i vasti disegni di suo marito, e terminò di stabilire questa monarchia.

Essa era grande senza alcun dubbio; e la grandezza di Nive, che mettesi al di sopra di Babilonia (b); il dimostra abbastanza. Ma come gli storici più giudiziosi (c) non tengono questa monarchia così antica, come gli altri se la rappresentano, così non la fanno neppure tanto grande. Si veggono aver vita troppo lungo tempo i piccoli regni (d), de' quali sarebbe d' uopo comporla, se fosse così antica ed estesa quanto il favoloso Ctesia, e quelli che l' han creduto sulla sua parola, ce la descrivono. Egli è vero (e), che Platone curioso osservatore delle antichità, fece il regno di Troia ne' tempi di Priamo una derivazione dell' impero degli Assiri. Ma niente di ciò si vede in Omero, che avendo divisato far risplendere la gloria della Grecia non avrebbe certo lasciata da l' un de' lati questa circostanza; e si può credere che gli Assiri fossero poco conosciuti

(a) Diod. lib. 11, c. 2. Inst. lib. 1, c. 1.

(b) Strab. lib. XVI.

(c) Herod. lib. 1, c. 178, etc. Dion. Hal. Ant. Rom. lib. 1, Praef. App. Praef. op.

(d) Gen. XIV. 1, 2. Ind. III. 8.

(e) Plat. De leg. lib. III.

nelle contrade dell'Occidente, poichè un poeta così dotto e vago d'ornare il suo poema di tutto quello riguardava il suo subbietto, non ve li fa punto comparire.

Intanto, secondo il computo che noi abbiamo giudicato più ragionevole, il tempo dell'assedio di Troia era la bella età degli Assiri, poichè è quel tempo delle conquiste di Semiramide: ma queste si estesero solo verso l'Oriente (a). Quelli che la adulano più le fanno volgere le sue armi da questo lato. Ella avea avuta troppa parte ne' consigli e vittorie di Nino per non seguirne i suoi disegni, così convenienti d'altronde alla situazione del suo impero; ed io non credo potersi dubitare che Nino non siesi volto all'Oriente, poichè lo stesso Giustino che il favorisce per quanto puogli finire alle prode della Libia le imprese che fece dalla parte d'occidente.

Io non so dunque in qual tempo Ninive abbia spinto le sue conquiste fino a Troia, poichè si vede tanto poco di apparenza che Nino e Semiramide abbiano impresso alcuna cosa di simile; e tutti i loro successori incominciando dal loro figliuolo Ninias, hanno vivuto in una tale mollezza e con sì poca attività, che con assai fatica il loro nome è giunto infino a noi, e che è d'uopo maravigliarsi come il loro imperio abbia potuto sussistere, in vece di credere che abbia potuto estendersi.

Fu esso senza dubbio smembrato molto per le conquiste di Sesostre: ma come furon queste di breve durata, e poco sostenute da' suoi successori, egli è a credere che i paesi tolti agli Assiri, ed usati da lungo tempo al loro dominio, vi tornassero naturalmente: talchè questo imperio si mantenne in grande potenza ed in gran pace, fino a che Arbace avendo scorta la mollezza de' suoi re, da tanto tempo nascosa ne' secreti del palagio, Sardanapalo famoso per le sue infamie, non solo divenne spregievole, ma ancora intollerabile a' suoi sudditi.

Voi avete veduto i regni che sono usciti dagli avanzi di questo primo imperio degli Assiri, tra gli altri quello di Ninive e quello di Babilonia. I re di Ninive ritennero il nome de' re della Siria, e furono i più potenti. Il loro orgoglio trapassò ben tosto ogni confine per le conquiste che fecero, tra le quali si conta quella del regno degli Israeliti e di Samaria. Egli fu di mestieri della mano di Dio ed un miracolo visibile per impedirgli l'oppressione della giudea sotto Ezechia e non si seppe più quai confini si sarebbero potuti dare alla loro potenza, quando furono veduti un poco dopo invadere nella loro vicinanza il regno di Babilonia, dove era mancata la famiglia reale.

(a) Just. lib. 1. cap. 1. Diod. lib. 11, cap. 12.

Babilonia pareva fosse nata per comandare la terra tutta. I suoi popoli eran pieni di perspicacia e coraggio. In ogni tempo la filosofia regnava tra loro insieme colle belle arti, e l'oriente non avea molto più valorosi soldati de' Caldei (a). L'antichità ammira le ricche messi di una contrada che la negligenza de' suoi abitanti lascia ora incolta; e la sua abbondanza la fece risguardare sotto gli antichi re della Persia, come la terza parte di un così gran imperio (b). Così i re della Siria, superbi d'un accrescimento che aggiugnava alla loro monarchia una città così opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabucodonosor I si credè indegno dello imperio se non aggiugnava a questo tutto l'universo. Nabucodonosor II, superbo più che tutti i re suoi predecessori, dopo successi inauditi e sorprendenti conquiste, volle piuttosto farsi adorare come un Iddio, che comandare come un re. Quai lavori non imprese egli in Babilonia! Quai muri, quali torri, quali porte, e qual recinto non videsi comparire! Parea che l'antica torre di Babele venisse rinnovellata nell'altezza spaventosa del tempio di Belo, e che Nabucodonosor volesse di bel nuovo minacciare il cielo. Il suo orgoglio, quantunque abbattuto dalla man grave di Dio, non lasciò di rivivere ne' suoi successori. Essi non poteano patire vicino a loro alcun dominio; e volendo soggiogar tutti, si rendettero intollerabili a' popoli vicini. Questa gelosia riunì contro di essi, co' re di Media e di Persia una gran parte de' popoli dell'oriente. L'orgoglio si convertì di leggieri in crudeltà. Come i re di Babilonia trattavano crudelmente i loro sudditi, interi popoli come pure alcuni principali signori del loro imperio si congiunsero a Ciro ed a' Medi (c). Babilonia, troppo avvezza a comandare ed a vincere, per tenere tanti nemici in lega contr'essa, nel mentre che si tenea invincibile, diviene schiava de' Medi che pretendea soggiogare; e perisce al fine per il suo orgoglio.

Il destino di questa città fu strano, poichè perì a cagion delle sue proprie invenzioni. L'Eufrate facea presso a poco nelle sue vaste piene il medesimo effetto del Nilo nelle contrade: ma, per renderlo più comodo, era mostieri adoperare più arte e fatica che l'Egitto non impiegava pel Nilo. L'Eufrate correva diritto, e non mai straripava (d). Fu mestieri fare in tutto il paese un numero infinito di canali per potere bagnare le terre, la cui fertilità si faceva incomparabile per questo mezzo. Per scemare la violenza di queste acque troppo impetuose, fu d'uopo farlo

(a) Xen. Cyropaed. lib. III, IV.

(b) Herod. lib. I, c. 192.

(c) Gen. Cyrop. lib. III, IV.

(d) Herod. lib. I, c. 193.

scorrere con mille sinuosità, e cavargli ampie lagune, che una savia regina adornò con una magnificenza indicibile. Nitocrì, madre di Cabitino, altrimenti detto Nabonide o Baldassar, ultimo re di Babilonia, fece questi grandi lavori. Ma questa regina imprese un lavoro assai più maraviglioso: e fu di formare sopra l'Eufrate un ponte di pietra, per potere unire insieme le due parti della città, che l'immensa larghezza di questo fiume separava troppo. Fu d'uopo adunque asciugare un fiume così rapido e profondo, deviando le sue acque in un immenso lago che la regina avea fatto cavare. Nel medesimo tempo fu fabbricato il ponte, i cui solidi materiali erano apparecchiati e le due rive del fiume furono coperte di mattoni sino ad un'altezza spaventosa, lasciandovi calate nella stessa guisa coperte, e di un lavoro così bello quanto le muraglie medesime della città. La diligeuza dell'opera uguagliò la grandezza (a). Ma una regina cotanto provvida non pensò che imparava a' suoi nemici a prendere la sua città. E fu nel medesimo lago fatto cavare da lei che Ciro devì l'Eufrate, quando, disperando prendere Babilonia nè per forza nè per fame, egli si aprì dalle due parti della città il passaggio che noi abbiain veduto tante volte notato da' profeti.

Se Babilonia avesse dovuto credere essere caduca come tutte le altre umane cose, ed una confidenza insensata non l'avesse renduta cieca; non avrebbe potuto ella prevedere quello che fece Ciro, poichè la memoria d'un simil lavoro era fresca; ma ancora, in guardando tutte le discese, avrebbe ella oppresso i Persi nel letto del fiume per il quale passavano. Ma non si sognavano che piaceri e feste: non v'avea ordine, non ordinamento regolare. Così periscono non le più forti città ma ancora i più grandi imperi. Lo spavento si sparse dovunque. l'empio re fu trucidato; e Senofonte, che (b) dà questo titolo all'ultimo re di Babilonia, pare con questa parola voglia indicare i sacrilegi di Baldassar, che Daniele ci mostra punito con una caduta così portentosa.

I Medi che aveano distrutto il primo imperio degli Assiri distrussero ancora il secondo; come se questa nazione avesse dovuto essere sempre funesta alla grandezza assira. Ma in questa ultima volta il valore e la gran fama di Ciro furon cagione che i Persi suoi sudditi avessero la gloria di questa conquista.

Di fatti, essa è dovuto totalmente a questo eroe, il quale, essendo stato allevato ad una disciplina severa ed ordinata, secon-

(a) Herod. lib. ii. c. 183 et seg.

(b) Xenoph. Cyrop. lib. viii. c. 3.

do l' usanza de' Persi , popoli in allora tanto moderati come poi sono stati voluttuosi (a), fu avvezzato fin dalla sua infanzia ad una vita sobria e militare. I Medi , un tempo tanto operosi e guerrieri (b), allora ammorbidenti per la loro abbondanza come avvien d'ordinario , avevano bisogno di un tal generale. *Ciro* si servi delle loro dovizie e del loro nome , sempre nell' oriente temuto ; ma egli avea riposta la speranza della vittoria nelle legioni che avea condotte di Persia. Nella prima battaglia fu trucidato il re di Babilonia , e gli Assiri posti in rotta (c). Il vincitore sfidò a singolar tenzone il nuovo re e facendo mostra del suo coraggio acquistò fama d' un principe clemente che risparmia il sangue de' sudditi. Congiunge egli al valore la politica. Per timore di mandare in rovina un così bel paese che egli già riguardava come sua conquista , fece deliberare che gli agricoltori fossero risparmiati da una parte e l' altra (d). Egli seppe muovere la gelosia de' popoli vicini contro all' orgogliosa potenza di Babilonia che tutto volea invadere ; e finalmente la gloria che si era acquistata , come pure colla sua generosità e giustizia non men per la fortuna delle sue armi , avendoli tutti uniti sotto le sue bandiere , con tanto soccorso sottomise quella immensa estenzion di terreno col quale formò il suo imperio.

In questo modo fu fondata questa monarchia. *Ciro* la fece così potente che essa non potea a meno di aumentarsi sotto i suoi successori. Ma per comprender quello che li ha mandati in rovina , egli non è mestieri far altro che fare il parallelo de' Persi e successori di *Ciro* con i Greci e loro generali , sopra tutto con *Alessandro*.

CAPILOLO V.

I PERSI , I GRECI , ED ALESSANDRO.

Cambise , figliuolo di *Ciro* fu colui che corruppe i costumi de' Persi (e). Il padre di lui , così bene allevato tra le cure della guerra , non si prese molta cura di dare al successore d' un così grande imperio una educazione uguale alla sua ; e ,

(a) Xenop. Cyrop. lib. 1.

(b) Polyb. lib. v , c. 44 ; lib. x , c. 24.

(c) Xen. Cyrop. lib. ix , v.

(d) Ibid. lib. v.

(e) Plat. De Leg. lib. iii.

per sorte ordinaria delle umane cose, la troppo grandezza nocque alla virtù.

Dario figliuolo di Istaspe, che da una vita privata fu innalzato al trono, diede migliori disposizioni alla sovrana potenza, e fece degli sforzi per riparare a' disordini. Ma la corruzione era divenuta troppo universale: l'abbondanza avea introdotto sregolamento troppo ne' costumi; e Dario non avea punto in sè tanta costanza e forza per esser capace di raddrizzare totalmente gli altri. Tutto degenerò sotto i suoi successori ed il lusso de' Persi non conobbe più fini.

Ma benchè questi popoli fatti potenti avessero molto perduto della loro antica virtù nel darsi a piaceri, aveano sempre conservato alcun che di grande e nobile. E che ci ha di più nobile quanto l'orrore che aveano della menzogna (a), che fu sempre avuta da loro per un vizio vergognoso e vile? Quello che essi risguardavano di più vile dopo la menzogna, era il vivere per cose tolte ad prestito. Una cotal vita pareva ad essi infingarda vergognosa, servile e tanto più dispregevole perchè conduce l'uomo a mentire. Per una generosità connaturale alla loro nazione, essi trattavano onorevolmente i re vinti (b). Per poco che i figliuoli di questi principi fossero atti ad accordarsi coi vincitori, essi li lasciavano comandare nel loro paese con quasi tutti distintivi della loro antica grandezza. I Persiani erano onesti, civili, liberali inverso gli stranieri, e ben sapevano giovarsene. I personaggi di merito erano fra di essi conosciuti, e nulla risparmiavano per cattivarsene la benevolenza. Ben è vero che essi non pervennero alla cognizione perfetta di quella sapienza, che insegna le regole di un buon governo. Il loro grande imperio fu sempre governato con qualche confusione. Essi non seppero mai trovare quella bella arte, praticata in appresso con tanto accorgimento da' Romani, di unire cioè tutte le parti di un grande stato, e formarne un tutto perfetto. Perciò aveano quasi sempre a patire considerevoli rivolture. Essi non ostante non erano totalmente senza politica. Le norme della giustizia eran conosciute tra loro; ed ebbero essi de' grandi re, che le facevano osservare con una maravigliosa esattezza. I delitti erano severamente puniti (c); ma con questo riguardo che condonando agevolmente le prime colpe, si reprimevano i recidivi con aspri castighi. Aveano essi molte buone leggi tutte fatte da Ciro, e da Dario, figliuolo d'Istaspe (d). Essi aveano

(a) Plat. Alcib. 1. Herod. lib. 1, c. 138.

(b) Herod. III.

(c) Id. lib. 1, 137.

(d) Plat. De leg. lib. III.

alcuni principî di governare , alcuni consigli ordinati per mantenerli (a) , ed una grandissima subordinazione in tutti gli uffici. Quando si diceva che i grandi componenti il consiglio erano gli occhi e le orecchie del principe (b) ; si avvertiva nel tempo stesso ed il principe che dee avere i suoi ministri come abbiamo noi gli organi de' nostri sentimenti non già per riposarsi , ma per agire medianti loro ; e i ministri che non doveano affatto per sè stessi agire , ma per il principe che era lor capo , e per tutto il corpo dello stato. Questi ministri doveano essere istruiti nelle antiche massime della monarchia. (c). Il registro che conservavasi delle cose avvenute (d) , serviva di regola all' avvenire. Vi si segnavano i servigi che ciascuno avea renduti , perchè con obbrobrio del principe e gran danno dello stato , essi non ne fossero senza ricompensa. Quest' era una bella maniera d' interessare i privati del pubblico bene , insegnar loro cioè che non doveano mai operare per se soli , ma per il re e per tutto lo stato , in cui ciascuno trovavasi con tutti gli altri. Una delle principali cure del principe era di far che fiorisse l' agricoltura ; ed i satrapi de' quali il governo era meglio coltivato aveano una gran parte nelle grazie (e). Siccome aveano essi uffici stabiliti per le cose della guerra , così ne aveano pure per vigilare ai lavori campestri : questi due uffici erano simili , perchè l' uno avea cura di difendere il paese , e l' altro di coltivarlo. Il principe li proteggeva con una quasi uguale affezione e li facea concorrere al pubblico bene. Dopo quelli che si erano dimostrati valorosi nelle battaglie , i più riveriti erano coloro che aveano allevati più figliuoli (f). Il rispetto che si ispirava a' Persi , fin dalla loro infanzia , verso l' autorità regia , era spinta fino agli eccessi , poichè vi mescolavano una spezie di adorazione e parevano piuttosto schiavi che sudditi soggetti per giustizia ad legittimo comando : quest' era l' indole degli orientali ; e forse che la natura vivace e violenta di questi popoli richiedeva un governo più saldo e più assoluto.

Il modo con cui erano educati i figliuoli de' re ha fatto maraviglia a Platone (g) , il quale il propose a' Greci come norma di una educazione perfetta. Nell'età di sette anni si levavano dalle mani degli eunuchi , per farli montare a cavallo ed esercitarli

(a) Esth. 1. 13.

(b) Xenoph. Cyrop. lib. viii.

(c) Esth. 1. 13.

(d) Ibid. vi. 1.

(e) Xenoph. Oecom.

(f) Herod. lib. 1. c. 136.

(g) Plat. Alcib. 1.

nella caccia. Nell'età di quattordici anni, quando lo spirito comincia a sentire, si davano loro quattro uomini più virtuosi e saggi dello stato perchè l'istruissero. Il primo, dice Platone insegnava ad essi la magia, cioè, nella loro lingua il culto degli iddii secondo le antiche massime e leggi di Zoroastro, figliuolo d'Oromaso. Il secondo li avvezza a dire il vero, ed a fare giustizia. Il terzo imparava loro a non lasciarsi mai vincere dalle voluttà, affinchè fossero sempre liberi e veramente re, signori di sè medesimi e de' propri desideri. Il quarto gli insegnava forza coraggiosa contro il timore che fa gli uomini schiavi, che loro avrebbe tolta la confidenza tanto necessaria nel comandare. I giovani signori erano educati alla porta del re insieme co' figliuoli ed aveasi grande cura perchè non vedessero nè udissero alcuna cosa di disonesto. Si rendea conto al re della loro condotta. Questo conto che gli si dava era seguito, per suo comandamento da castighi e da ricompense. La gioventù, che li vedeva, imparava di buon ora, insieme colla virtù, la scienza d'obbedire e di comandare. Con una così bella istituzione, che non doveasi aspettare da' re di Persia e dalla loro nobiltà, se si avesse avuta ugual cura di ben condurli nel progresso della loro età, che si avea avuto di ben istruirli nella loro infanzia? Ma i costumi corrotti della nazione li trascinavano ben tosto a' piaceri, contro i quali nessuna educazione può far resistenza. E pur d'uopo confessare che malgrado di una tale mollezza dei Persiani, malgrado della cura che essi avevano della loro bellezza, e del loro abbigliamento, essi non mancavano di coraggio; sempre se ne vantavano e ne diedero illustri prove.

L'arte militare avea fra di essi la preferenza che ben si meritava, come quella, sotto la cui ombra tutte le altre si possono in pace esercitare (a). Ma eglino non ne conobbero giammai la essenza, nè seppero, che cosa possano in un esercito la severità, la disciplina, la disposizione delle truppe, l'ordine delle marcie e degli accampamenti, e finalmente una certa condotta che fa muovere quei gran corpi acconciamente e senza confusione. Essi credevano di aver tutto fatto, quando avevano raccolto senza scelta un popolo immenso, che andava a combattere con sufficiente coraggio, ma senz'ordine, e si trovava impacciato da una moltitudine infinita di persone inutili che il re ed i magistrati si lasciavan dietro solo per piacere: giacchè la loro mollezza era sì grande, che essi volevano tro-

(a) Xenoph. De Exped. Cyri Jun. lib. 1.

(b) Xenoph. Econ.

vare nell' esercito la stessa magnificenza , e le delizie medesime delle quali godevano nei luoghi , in cui la corte ordinariamente stanziava ; in guisa che i re marciavano accompagnati dalle loro mogli , dalle loro concubine , dai loro eunuchi , e da tutto ciò che serviva ai loro piaceri. Il vasellame d' oro e d' argento , e le suppellettili preziose li seguivano in portentosa abbondanza , e con tutte le altre masserizie che da una siffatta vita si richieggono. Un esercito composto in tal guisa , e già impacciato dalla moltitudine eccessiva de' suoi soldati , era oppresso dal numero smisurato di coloro , i quali non combattevano. In mezzo ad una somigliante confusione non si potevano le truppe muovere di concerto : gli ordini non giungevano mai a tempo , e in un movimento tutto andava come a caso , senza che anima nata potesse aver modo di provvedere a questo disordine. Si aggiugne ancora che bisognava far tutto tostamente e passar rapidamente in qualche pace : poichè quel corpo immenso ed avido non solo di quello era necessario alla vita , ma ancora di quello che serviva per piacere , divorava tutto in breve tempo ; ed è malagevole a comprendere dove potesse trarre il suo sostentamento.

Non ostante , con questo grande apparecchio , i Persi spaventavano i popoli che meno di loro conoscevano il mestiere della guerra. E quei medesimi che il conoscevano si trovavano o deboli per le loro proprie discordie , od oppressi a cagion della moltitudine de' nemici ; e per questa ragione l' Egitto , benchè superbo per l' antichità delle sagge istituzioni e conquiste del suo Sesostri , divenne soggetto de' Persi. Nè ad essi fu malagevole domare l' Asia minore come pure le colonie greche corrotte dalla mollezza asiatica. Ma quando vennero essi in Grecia trovarono quello che non avevano ancor veduto , una milizia regolare , capitani sperimentati , soldati ausati al vivere con poco , corpi avvezzi alla fatica , che la lotta e gli altri esercizi ordinari di questo paese tornavano destri ; eserciti mediocri in vero , ma simili a que' corpi vigorosi ne' quali pare tutto sia nerbo ed energia ; del resto così ben capitanati ed obbedienti agli ordini de' generali che avresti creduto i soldati avessero una sol anima , tant' ordine si scorgeva ne' loro movimenti.

Ma quello che avea la Grecia di più grande era una politica ferma e antiveggente , che sapeva abbandonare , avventurare e difendere quello che era mestieri ; e quello che è ancora più grande , avea un coraggio che l' amor di libertà e quello della patria rendeva invincibile.

I Greci naturalmente pieni d' ardire , ingegno e coraggio avevano da gran tempo imparato da' re e colonie venute dall' E-

gito, che essendosi stabilite fin da' primi tempi in diversi luoghi del paese, aveano sparso dovunque quell' eccellente politica degli Egizi. Con questo mezzo impararono gli esercizi del corpo, la lotta, la corsa, a piedi, a cavallo e sulle carrette, come pure gli altri esercizi che si videro ridotti a perfezione mercò le gloriose corone de' giuochi olimpici. Ma quello che gli Egizi aveano loro imparato di più valore era il dimostrarsi docili, o lasciarsi formar delle leggi pel pubblico bene. Non erano essi affatto come privati che non pensano che alle domestiche cose, e non sentono i mali dello stato se non perchè non li soffrono essi medesimi, o perchè non è turbata la pace della loro famiglia: i Greci erano ammaestrati a custodir sè e la propria famiglia, come parte di un più gran corpo, che era quello dello stato. I padri educavano i loro figliuoli con queste idee; ed i figliuoli imparavano fin dalle fascie a risguardare la patria come una madre comune, cui appartenevano ancor più che a' loro parenti. Il vocabolo di civiltà non significava solo tra' Greci la dolcezza e il mutuo rispetto che fa gli uomini socievoli l' uomo civile non era altro che un buon cittadino, che si risguarda sempre come membro dello stato, che si lascia condurre dalle leggi, e concorre con esse al pubblico bene, senza nulla imprendere sopra persona qualunque. I re antichi che la Grecia avea avuti in diversi luoghi, come un Minos, un Cecrope, un Teseo, un Codro, un Temene, un Cresfonte, un Euristene, un Patroclo, ed altri simili aveano sparso questo spirito in tutta la nazione (a). Essi furono tutti popolari, non già lusingando la plebe, ma procacciando il suo bene, e facendo regnare la legge.

Che dirò della severità de' giudizi? Qual tribunale più autorevole ci ebbe mai di quello dell' Areopago, così riverito per tutta la Grecia, che si diceva esservi comparsigli dei medesimi? Esso fu celebre fin da primi tempi, e Cecrope l'avea in apparenza fondato ad esempio de' tribunali d' Egitto. Nessuna ragguanza ha mai conservato per tanto tempo la riputazione della sua antica severità, e l' eloquenza ingannevole ne fu sempre sbandita.

I Greci per questo modo a poco a poco inciviliti si stimarono atti a governar se medesimi, e la maggior parte delle città si fecero repubbliche. Ed alcuni saggi legislatori che sursero in ciascuno paese, come un Talete, un Pitagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, un Filolao, e tanti altri celebri nelle istorie, impedirono che la libertà non degenerasse in licenza. Alcune leggi semplicemente scritte, ed in piccolo numero, te-

(a) Plat. De Leg. lib. III.

neano in dovere i popoli , e li faceano concorrere al ben comune della patria.

Il trasporto per la libertà che una tal condotta ispirava era maraviglioso. Poichè la libertà che si figuravano i Greci era una libertà sottomessa alla legge , cioè , alla ragione medesima riconosciuta da tutto il popolo. Essi non volevano che gli uomini avessero tra di essi alcun potere. I magistrati , temuti durante il tempo del lor ministero , tornavano privati che non avevano altra autorità fuor di quella che loro dava la propria esperienza. La legge si risguardava come regina : essa era che stabiliva i magistrati , che ne regolava il potere , e che finalmente puniva la loro cattiva amministrazione.

Qui non cade in acconcio di esame se queste idee sieno così solide come speciose. Finalmente la Grecia ne era vaga , e preferiva gl' inconvenienti della libertà a quelli della sommissione legittima , sebbene in realtà questi sieno molto minori. E come ciascuna forma di governo ha i suoi vantaggi , così quello che la Grecia traeva dal suo era che i cittadini si affezionavano tanto più al loro paese , quanto che essi il reggevano in comune , e ciascun privato potea giungere a' primi onori.

Quello che ha fatto la filosofia , per conservar lo stato della Grecia , è incredibile. Più questi popoli erano liberi , più era mestieri stabilirvi con salde ragioni le norme de' costumi , o quelle della società. Pitagora , Talete , Anassagora , Socrate , Archita , Pentone , Senofonte , Aristotele , ed una infinità di altri , riempirono la Grecia di questi belli precetti. Vi furono alcuni stravaganti che presero il nome di filosofi : ma quelli che avevano seguaci insegnavano a sacrificare il privato interesse e la stessa vita , a l' interesse pubblico e alla salute dello stato ; questa era la massima comune dei filosofi che era mestieri lasciare i pubblici affari , o non aver nell' animo che il pubblico bene.

A che parlar de' filosofi ? Gli stessi poeti , che erano tra le mani di tutto il popolo , l' istruivano ancor più che non li divertivano. Il più famoso de' conquistatori risguardava Omero come un maestro che gli imparava a ben regnare. Questo grande non insegnava meno a bene obbedire , che ad essere buon cittadino. Egli e tanti altri poeti , le cui opere non sono men gravi di quello sieno piacevoli , non celebrano che le arti utili all' umana vita , non respirano che il pubblico bene , la patria , la società , e quell' ammirabile civiltà di cui abbiamo parlato.

Quando la Grecia così educata risguardava gli Asiatici colle loro delicatezze , colle loro apparenze e leggiadria simile a quella delle donne , essa non avea che dispreggio per quelli. Ma la

la loro forma di governo che non avea per norma se non la volontà del principe, signora di tutte le leggi ancora delle più sacre le ispirava orrore; talchè l'oggetto più odioso che avesse la Grecia tutta eran i Barbari (a).

Quest'odio derivava ne' Greci da' primi tempi ed era venuto in loro come naturale. Una delle principali cose che facea amare la poesia d'Omero è perchè egli canta le vittorie e i vantaggi della Grecia sopra l'Asia.

Per l'Asia stava Venere, cioè i piaceri, il pazzo amore e la mollezza: per la Grecia era Giunone, cioè, la gravità coll'amor coniugale, Mercurio coll'eloquenza, Giove e la sapienza politica. Da parte dell'Asia era Marte impetuoso e brutale, cioè, la guerra fatta con furore: da parte della Grecia stava Pallade, cioè, l'arte militare ed il valore governato dalla mente. La Grecia, dopo questo tempo stimò che l'intelligenza ed il vero coraggio era sua porzion naturale. Ella non potea patire che l'Asia pensasse a domarla; ed in assoggettandosi ad essa stimò sottemettere la virtù al piacere, la mente al corpo, ed il vero che raggio ad una forza bestiale che consisteva solo nella moltitudine.

La Grecia era piena di questi pensieri, quando fu assalata da Dario figliuolo di Idaspe, con eserciti la cui grandezza sembra favolosa, tanto essa è enorme. Subito ciascuno si apparecchiò a difendere la propria libertà. E sebbene tutte le terre della Grecia fossero tante repubbliche, l'util comune le riunì e non si pensò tra esse che di vedere chi più facesse pel pubblico bene. Poco costò agli Ateniesi abbandonare la loro città al sacco ed all'incendio; che dopo aver fatti salvi i loro vecchi e le donne coi loro figliuoletti, misero sulle navi tutti coloro che erano atti ad impugnare le armi. Per fermare alcun giorno l'esercito de' Persi ad un passo malagevole, e per fargli sentire quello che valeva la Grecia, un pugno dei Lacedemoni andò col suo re ad una morte certa, paghi in morendo d'aver immolato alla lor patria un numero infinito di quei Barbari, ed aver dato a' loro concittadini l'esempio d'un ardimento inaudito. Contro tali eserciti ed una tal maniera di guerreggiare la Persia si vide fiacca, e provò più volte, con suo danno, quello che può la disciplina contro la moltitudine e la confusione, e quello che può il valore condotto con arte contro un impeto cieco.

Non restava alla Persia tante fiate sconfitta che mettere la discordia tra' Greci; e lo stato medesimo in cui si trovavano a cagion delle loro vittorie tornava agevole questa impresa (b).

(a) Isoc. Paneg.

(b) Plat. De Leg. lib. III.

Siccome il timore li tenea uniti, così la vittoria e la confidenza ne ruppe l'unione. Ausati a combattere ed a vincere, quando pensavano non aver più nulla a temere la Persiana potenza, si mossero gli uni contro gli altri. Ma è mestieri svolgere più diffusamente un poco più questo stato de' Greci, e questo secreto della politica de' Persi.

Tra tutte le repubbliche delle quali si componeva la Grecia, erano Atene e Sparta senza dubbio le principali. Non si può avere più ingegno di quello aveano gli Ateniesi, nè più forza di quella che avea Sparta. Atene bramava i piaceri; Sparta voleva la vita laboriosa e dura. Si l'una che l'altra era vaga di gloria e amava la libertà: ma in Atene la libertà inclinava naturalmente alla licenza; e costretta da severe leggi in Sparta, più essa era al di dentro repressa più cercava distendersi in dominando. Atene voleva ancor dominare, ma per un altro principio. L'interesse si confonde alla gloria. I suoi cittadini eran chiari nell'arte di navigare ed il mare di cui essa era regina l'avea tornata ricca. Per divenir sola signora di tutto il commercio, non ci avea cosa che non volesse assoggettare; e le sue ricchezze che le ispiravano questo desio le somministravano i mezzi di mandarlo ad effetto. Per contrario Sparta dispregiava il danaro. Siccome tutte le sue leggi concorrevano a farne una repubblica bellicosa, così la gloria delle armi era il solo incanto che dominava gli animi de' suoi cittadini. Per questo naturale voleva essa dominare; e più essa era superiore all'interesse più essa si dava in preda dell'ambizione.

Sparta, per la sua vita ordinata, stava salda ne' suoi principi e divisamenti. Atene era più vivace, ed il popolo vi era troppo padrone. La filosofia e le leggi producevano, in verità, buoni effetti in naturali così eccellenti, ma la ragione semplicemente sola non era punto capace di tenerli a freno. Un dotto Ateniese (a), e che conosceva profondamente l'indole della sua patria, c'insegna che il timore era necessario per quegli spiriti troppo vivi e liberi, e che non ci ebbe più modo a contenerli quando la vittoria di Salamina li rendè sicuri da' Persi.

Allora due cose li trassero in rovina. La gloria cioè delle loro belle azioni, e la sicurezza in cui essi credevano essere. I magistrati non si ascoltavano più; e come la Persia era afflitta da una eccessiva suggezione, Atene, dice Platone, patì i mali di una libertà eccessiva.

Queste due grandi repubbliche, così contrarie di costumi e condotta, si molestavano l'una e l'altra nel divisamento che

(a) Plat. De Leg. lib. III.

esse avevano di soggiogare tutta la Grecia ; di maniera che esse erano sempre nemiche , più ancora per l' opposizione de' loro interessi che per la diversità delle loro indoli.

Le città Greche non voleano il dominio nè dell' una nè dell' altra ; poichè , oltre che ciascuna di queste bramava conservare la sua libertà , esse trovavano l' imperio di queste due repubbliche troppo moleste , quello di Sparta era aspro : si ravvisava nel suo popolo un non so che di feroce ; un governo troppo rigido , ed una vita di soverchio laboriosa vi rendea gli animi troppo fieri , austeri , imperiosi (a) ; si aggiugne che bisognava pensare di non essere mai in pace sotto lo imperio d' una città , che , essendo formata per la guerra non potea conservarsi che in continuandola senza interrompimento (b). Così gli Spartani voleano comandare , ed ognuno temeva che si comandasse (c).

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci e più piacevoli (d). Nulla v' avea di più delizioso della loro città , in cui le feste ed i giuochi si perpetuavano ; in cui la vivacità , la libertà e le passioni davano ogni giorno novelli spettacoli. Ma la loro opiposta condotta dispiaceva ai loro alleati , ed era ancor più insopportabile ai loro sudditi. Bisognava soffrire i capricci di un popolo adulato , cioè , secondo Platone , qualche cosa di più pericoloso di quelli di un principe corrotto dalla adulazione.

Queste due grandi città non permettevano alla Grecia di rimanersene in riposo. Voi avete veduta la guerra del Peloponneso , e le altre cagionate sempre o fomentate dalle gelosie di Sparta e di Atene ; ma queste stesse gelosie che turbavano la Grecia , la sostenevano in certo qual modo , e le impedivano di cadere nella dipendenza dell' una e dell' altra di queste due repubbliche.

I Persiani s' accorsero bentosto di questo stato della Grecia. In tal guisa tutto il segreto della loro politica consisteva nel mantenere siffatte gelosie , e nel fomentare le sue discordie. Sparta ch' era la più ambiziosa fu la prima a farli entrare nelle contese dei Greci : essi preser parte col divisamento di rendersi signori di tutta la nazione ; e premurosi d' indebolire i Greci gli uni cogli altri , non aspettavano che il momento di opprimerli tutt' insieme. Già le città della Grecia non riguardavano nelle loro guerre , che il re della Persia , da esse appellato il gran Re , ed il re per eccellenza , come se esse fossero già a lui sottoposte (e).

(a) Arist. Polit. lib. viii , c. 4.

(b) Ibid. lib. vii , c. 14.

(c) Xenoph. De Rep. Lac.

(d) Plat. de Rep. viii.

(e) Plat. de leg. iii. Isocr. paneg. ec.

Ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quand'essa era in procinto di cadere nel servaggio, e fralle mani dei barbari. Piccoli re greci impresero ad opporsi a quel grau monarca, ed a rovinare il suo impero. Con un esercito poco numeroso, ma nutrito nella disciplina da noi veduta, Agesilao re di Sparta, fece tremare i Persiani nell'Asia minore (a), e mostrò che anch'essi si potevano abbattere. Le sole discordie della Grecia arrestarono le sue conquiste.

Accadde in questi tempi che il giovane Ciro fratello d'Artaserse si ribellò contro di lui: avea egli accolti nel suo esercito diecimila Greci, che soli non poterono essere vinti nella sconfitta generale delle sue milizie. Egli fu ucciso nella battaglia, e dalla mano di Artaserse come si narra. I nostri Greci si trovavano senza protettore in mezzo ai Persiani, e nei dintorni di Babilonia: eppure il vittorioso Artaserse non potè nè obbligarli a deporre volontariamente le armi, nè sforzarveli. Essi concepirono l'ardito disegno di attraversare in buona ordinanza tutto il suo paese, per ritornare nella loro patria, e ne vennero a capo (b). Tutta la Grecia s'accorse allora più che mai, ch'essa avea una milizia invincibile, alla quale tutto dovea cedere, e che le sue sole discordie la potevano sottomettere ad un nemico troppo debole per resisterle, quand'essa fosse unita.

Filippo, re della Macedonia, accorto del pari che valente, seppe sì bene usar dei vantaggi, che contro tante città e repubbliche discordi gli dava un regno piccolo in vero, ma unito, ed in cui il potere reale era assoluto, che alla fine, parte colla destrezza, e parte colla forza si rendette il più possente della Grecia, ed obbligò tutti i Greci a marciar sotto i suoi stendardi contro il nemico comune. Fu egli ucciso in tali congiunture; ma Alessandro suo figliuolo, succedette nel suo regno, e ne suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma anche trionfanti, e divenuti per molti prosperi successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore ed in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani ed a' loro simili.

Dario, che al suo tempo regnava nella Persia, era giusto, valente, generoso, amato da' suoi popoli, e non mancava nè d'ingegno, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se voi lo paragonate ad Alessandro, se paragonate il suo spirito con quel genio penetrante e sublime; il suo valore coll' altezza e co-

(a) Polyb. lib. III. c. 6.

(b) È questa la bella storia che si trova così ben narrata da Senofonte nel suo libro della Ritirata dei dieci mila, o dell'Impresa del Giovine Ciro. Var.

stanza di quel coraggio invitto, che si sente animato dagli ostacoli, con quella immensa smania d' accrescere ogni giorno il suo nome, che gli faceva anteporre a tutti i pericoli, a tutte le fatiche ed a mille morti il minimo grado di gloria; finalmente con quella ferma fiducia che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore, che tutto gli doveva cedere, come ad un uomo, che dal suo destino era renduto superiore agli altri; fiducia che egli ispirava non solamente a' suoi capitani, ma anco agli ultimi suoi soldati, ch' egli con questo mezzo sollevava al di sopra delle difficoltà e di se medesimi; voi giudicherete facilmente a quale dei due appartenesse la vittoria. E se voi aggiugnate a queste cose i vantaggi dei Greci e dei Macedoni sopra i loro nemici, confesserete che la Persia assalita da un tale eroe, e da tali eserciti non poteva più schivare di cangiar padrone. In tal guisa voi scoprirete nello stesso tempo ciò che ha rovinato l' impero de' Persiani, e ciò che ha innalzato quello di Alessandro.

Per agevolargli la vittoria accadde che la Persia perdettesse il solo generale che potesse opporre ai Greci: era egli Memnone di Rodi (a). Finchè Alessandro ebbe a fronte un così celebre capitano, potè gloriarsi d' aver vinto un nemico degno di sè. In vece di avventurare contro i Greci una battaglia generale, voleva Memnone che ad essi si contendessero tutti i passi, che loro s' intercettassero i viveri, che si assalissero nel loro paese, e con un vigoroso assalto si sforzassero ad andare a difendere la loro patria. Alessandro vi avea già provveduto, e le truppe da lui lasciate ad Antipatro bastavano per custodire la Grecia. Ma la sua buona fortuna lo liberò all' improvviso da questo impaccio: al principio di una diversione, che già turbava tutta la Grecia, Memnone morì, ed Alessandro vide ogni cosa innanzi a' suoi piedi prostrata.

Questo principe fece il suo ingresso in Babilonia con uno splendore, che superava tutto ciò che l' universo aveva mai veduto, e dopo aver vendicata la Grecia, dopo aver soggiogate con incredibile prontezza tutte le terre del dominio persiano, per assicurare da ogni parte il suo nuovo impero, o piuttosto per appagare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di quello di Bacco, entrò nell' Indie, ove spinse le sue conquiste più oltre di questo vincitore. Ma colui che i deserti, i fiumi, e le montagne non furono bastevoli ad arrestare, fu costretto di cedere ai soldati riottosi che gli domandavano riposo. Ridotto ad accontentarsi dei superbi monumenti che lasciò sulle sponde dell' Araspe, ricondusse il suo esercito per una via diversa da

(a) Diod. xyn, sect. 1.

quella che avea calcata : e domò tutti i paesi che trovò sul suo passaggio. Ritornò a Babilonia temuto e rispettato , non come un conquistatore , ma come un Dio.

Ma quest'impero formidabile da lui conquistato non durò più lungo tempo della sua vita , che fu assai breve. In età di trentatré anni , in mezzo ai più vasti disegni , che un uomo abbia giammai concepiti , e colle più ragionevoli speranze di un prospero riuscimento , morì senza avere avuto agio di stabilire solidamente i suoi affari lasciando un fratello imbecille , figliuoli in minore età , inetti a sostenere un sì gran peso. Ma ciò che vi avea di più funesto per la sua casa e pel suo impero , si è che egli lasciava capitani , cui avea insegnato a non respirare che l'ambizione e la guerra. Previde a quali eccessi eglino si lascerebbero trasportare morto ch'egli fosse : per rattenerli , e per tema di restar poscia deluso , non osò nominare nè il suo successore , nè il tutore de' suoi figliuoli ; predisse soltanto che i suoi amici celebrerebbero i suoi funerali con battaglie sanguinose e spirò nel fiore della sua età pieno di triste immagini della confusione ch'è dovea conseguire la sua morte.

Di fatto voi avete veduta la divisione del suo impero , e la spaventevole rovina della sua casa : il suo antico regno , la Macedonia , occupato da' suoi antenati già da tanti secoli , fu invaso da tutte le parti come fosse vacante : e dopo essere stato per lunga pezza preda del più forte , passò finalmente ad un'altra famiglia. Così questo grande conquistatore , il più rinomato e più illustre di tutti fu l'ultimo re della sua stirpe. S'egli fosse rimasto pacifico nella Macedonia , la grandezza del suo impero non avrebbe tentati i suoi capitani , ed egli avrebbe potuto lasciare ai suoi figli il regno de' suoi padri ; ma perchè egli era stato troppo possente , fu causa della rovina di tutti i suoi : ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

La sua morte fu la sola causa di questa grande rivoluzione : giacchè bisogna dire a sua gloria , che se giammai vi fu uomo atto a sostenere un così vasto impero , quantunque di recente conquistato , fu senza alcun dubbio Alessandro , perchè pari era in lui lo ingegno al coraggio. Non bisogna dunque imputare ai suoi errori , abbenchè ne abbia commessi de' grandi , la caduta della sua famiglia ; ma bensì alla sola mortalità ; quando però non si voglia dire , che un uomo di tanto spirito e dalla sua ambizione ognora spinto a nuove imprese , non avrebbe giammai trovata la comodità di sistemare le cose.

Chechè ne sia , noi veggiamo col suo esempio , che oltre gli errori che gli uomini potrebbero correggere , cioè quelli che commettono per impeto o per ignoranza , y'ha una debolezza

irrimediabile inseparabilmente attaccata agli umani disegni; ed è la mortalità: tutto può cadere in un istante per questo mezzo; ciò che ci sforza a confessare, che siccome il vizio più incren- te, se così posso esprimermi, alle cose umane e più da esse inseparabile, è la loro propria caducità; così colui, che sa con- servare e rassodare uno stato, trovò un più alto grado di sa- pienza di colui che sa conquistare, e guadagnar battaglie.

Non è d'uopo che io vi racconti minutamente ciò che fece pe- rire i regni formati dalle rovine dell'impero di Alessandro, cioè quello della Macedonia, e quello dell'Egitto: la causa comune della lor caduta si è ch'essi furono costretti a cedere ad una più grande potenza che fu la romana. Se tuttavia noi volessimo considerare l'ultimo stato di queste monarchie, troveremo facil- mente le cause immediate della loro caduta; e vedremmo fralle altre cose che la più potente di tutte, cioè quella della Siria, dopo essere stata scossa dalla mollezza e dal lusso della nazione ricevette finalmente il colpo mortale dalla discordia de' suoi prin- cipi.

CAPITOLO V.

L'IMPERO ROMANO.

Noi siamo finalmente giunti a quel grande impero che ingojò tutti gl'imperi dell'universo; da cui uscirono i più grandi re- gni del mondo che abitiamo; di cui veneriamo ancora le leggi, e che per conseguenza dobbiamo meglio conoscere di tutti gli altri imperi. Voi ben comprendete, o Signore, che io parlo dell'impero romano: voi ne avete veduta la lunga e memoran- da storia in tutta la sua serie.

Ma per intendere appieno le cause dell'ingrandimento di Ro- ma, e quelle delle grandi mutazioni che accaddero nel suo sta- to, considerate attentamente coi costumi dei Romani i tempi, da cui dipendono tutte le vicende di questo vasto impero.

Di tutti i popoli del mondo il più altiero, il più ardito, ma tutt'insieme il più regolato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, e finalmente il più paziente fu il popolo romano.

Con tutto ciò si è formata la miglior milizia, e la politica più provvida, più ferma, e più continuata, che giammai si desse.

L'essenza di un Romano, per così esprimermi, era l'amore della sua libertà e della sua patria: una di siffatte cose gli

faceva amar l'altra; giacchè amando egli la sua libertà, amava anche la sua patria come una madre che lo nutriva con sentimenti del pari generosi che liberi.

Sotto questo nome di libertà i Romani si immaginavano coi Greci uno stato, in cui nessuno fosse suddito d'altri che della legge, ed in cui la legge fosse più potente degli uomini.

Del resto, abbenchè Roma fosse nata sotto un governo reale, godea però, anche sotto i suoi re, di una libertà, che guari non conviene ad una monarchia ben regolata; giacchè oltre che i re erano elettivi, e che se ne faceva la elezione da tutto il popolo, apparteneva allo stesso popolo adunato il confermare le leggi, ed il deliberare intorno alla pace od alla guerra: vi avevano altresì alcuni casi particolari, in cui i re deferivano al popolo il giudizio sovrano; n'è testimonio Tullio Ostilio, il quale non osando nè condannare, nè assolvere Orazio, ricolmo tutt'insieme e di gloria per aver vinti i Curiazi, e di vergogna per aver uccisa la sua sorella, lo fece giudicare dal popolo. In tal guisa i re, propriamente parlando, non avevano che il comando degli eserciti, e l'autorità di convocare le assemblee legittime, di proporvi gli affari, di mantenere le leggi, e di eseguire i pubblici decreti.

Quando Servio Tullio concepì il disegno che voi avete veduto di ridurre Roma in repubblica, egli accrebbe in un popolo già sì libero l'amore della libertà; e da ciò voi potete giudicare quanto i Romani ne fossero gelosi, allorchè pienamente la gustarono sotto i loro consoli.

Si freme ancora in veggendo nelle storie la trista fermezza del console Bruto, allorquando fece morire sotto i suoi occhi i due suoi figliuoli, che si erano lasciati trascinare dalle segrete trame, che i Tarquini facevano in Roma per ristabilirvi il loro dominio. Quauto fu confermato nell'amore della libertà un popolo, che mirava quel console severo immolare alla libertà la sua propria famiglia!

Non bisogna più maravigliarsi se in Roma si disprezzarono gli sforzi dei popoli vicini, che tentavano di ristabilire i banditi Tarquini (a). Invano il re Porsenna prese a proteggerli; i Romani quasi affamati gli fecero conoscere colla loro fermezza, ch'essi almeno volevano morir liberi. Il popolo fu ancor più fermo del Senato; e l'intera Roma fece dire a quel possente re, il quale ridotta l'avea agli estremi, che cessasse d'intercedere a favor de' Tarquini, giacchè deliberata di tutto avventurare per la sua libertà, riceverebbe piuttosto i suoi nemici che

(a) Dion. Hal. Lib. v.

i suoi tiranni (a). Porsenna stordito dall'alterezza di questo popolo, e dall'ardimento più che umano di alcuni privati, deliberò di lasciare che i Romani godessero in pace di una libertà, ch'essi sapevano così ben difendere.

La libertà era dunque per essi un tesoro, che preferivano a tutte le ricchezze dell'universo. Così voi avete veduto che nei loro principj, ed anche ben oltre nei loro progressi, la povertà non era per essi un male; la riguardavano come un mezzo di conservare più intera la lor libertà, nulla avendovi di più libero nè di più indipendente di un uomo il quale sa vivere con poco e che senza nulla aspettare dall'altrui protezione o liberalità non fonda la sua esistenza che sulla sua industria e sul suo lavoro.

Così adoperavano i Romani: pascere gli armenti, lavorare la terra, privar se medesimi di tutto ciò, di cui potevano far senza, vivere con economia, e col lavoro: ecco qual era la loro vita; e così essi sostenevano la loro famiglia, che accostumavano a somiglianti fatiche.

Ben s'appone Tito Livio, quando dice, che non v'ebbe giammai popolo, in cui la frugalità, o l'economia, o la povertà sieno state per più lunga pezza onorate. I senatori più illustri, se non si guardavano che nell'esteriore, poco differivano dai contadini, e non aveano nè splendore, nè maestà, se non in pubblico e nel Senato. Del resto si trovavano occupati nel coltivare la terra, e nelle altre faccende della vita campestre, quando si giva a cercarli per porli alla testa degli eserciti. Questi esempi sono frequenti nella storia Romana. Curio e Fabricio, quei grandi capitani che vinsero Pirro, monarca sì ricco, non aveano altro vasellame che di creta; ed il primo, cui i Sanniti ne offrivano d'oro e d'argento, rispose ch'egli non amava di possederne, ma bensì di comandare a coloro che ne possedevano. Dopo aver trionfato ed arricchita la repubblica colle spoglie de' suoi nemici, essi non avevano con che farsi seppellire.

Una siffatta temperanza durava ancora nelle guerre puniche. Nella prima si vede Regolo generale degli eserciti romani, chiedere il suo congedo al senato (b), per girsene a coltivare il suo podere abbandonato durante la sua assenza. Dopo la rovina di Cartagine si scorgono ancora grandi esempj della primitiva semplicità. Paolo Emilio, che arricchì il pubblico erario coi tesori dei re della Macedonia, viveva secondo le regole della prisca frugalità, e morì povero. Munimio che distrusse Corinto non

(a) Tit. Liv. lib. 11, 13, 15.

(b) Cic. off. c. 22.

approfittò che a favore del pubblico, delle ricchezze di quella città opulenta e voluttuosa (a). Così le dovizie erano disprezzate; la temperanza e l'innocenza dei generali romani, erano l'ammirazione dei popoli debellati.

Tuttavia in mezzo ad un sì grande amore della povertà, i Romani nulla risparmiavano per la magnificenza e per l'abbellimento della loro città. Fin dai loro principj le opere pubbliche furono tali, che Roma non ebbe ad arrossirne nemmeno allorchando si vide signora del mondo. Il Campidoglio fabbricato da Tarquinio il Superbo, ed il Tempio, che eresse a Giove in questa fortezza, erano degni fin d'allora della maestà del più grande degl'Iddii, e della futura gloria del popolo romano (b). Tutto il restante corrispondeva a questa grandezza. I principali tempi, i mercati, i bagni, le pubbliche piazze, le strade maestre, gli acquidotti, le cloache stesse, e le chiaviche della città avevano una magnificenza che sembrerebbe incredibile, se non fosse attestata da tutti gli storici, e confermata dagli avanzi che ancor ne veggiamo.

Che cosa dirò io della pompa dei trionfi, delle cerimonie della religione, dei giuochi e degli spettacoli che si davano al popolo (c)? In una parola tutto ciò che serviva al pubblico, tutto ciò che poteva dare ai popoli una grande idea della loro patria comune, si faceva con profusione per quanto il tempo permettere lo poteva (d). L'economia regnava solamente nelle case private: colui che accresceva le sue rendite, e rendeva le sue terre più fertili colla sua industria e col suo lavoro, ch'era migliore massajo, e risparmiava di più sopra se medesimo, quegli si stimava più libero, e più potente, e più felice.

Nulla è più alieno da una tal vita della effeminatezza; tutto tendeva piuttosto all'altro eccesso, cioè all'austerità. Così i costumi dei Romani avevano naturalmente qualche cosa non solo di rozzo e di severo, ma anche di selvaggio e di feroce. Ma egli no nulla dimenticarono per ridur se medesimi sotto buone leggi: ed il popolo più geloso della sua libertà, che l'universo abbia giammai veduto, si trovò nello stesso tempo il più sommo a' suoi magistrati ed al legittimo potere.

La milizia di un siffatto popolo non poteva a meno di non essere ammirabile, giacchè ad un fermo coraggio, ed a corpi robusti trovavasi unita una così pronta e così esatta obbedienza.

Le leggi di questa milizia erano dure, ma necessarie. La

(a) Cic. off. II e 22.

(b) Tit. Liv. I 33, 35, 36. VI 3. Dion. Hal. III, IV. Tac. hist. III, 72 Plin. XXXVI, 15.

(c) Dion. Hal. VII.

(d) Aut. Rom.

vittoria era pericolosa, e spesso mortale a coloro che la riportavano contro gli ordini ricevuti. Si trattava di perdere la vita non solamente col fuggire, col gittar le armi, coll'abbandonare il suo posto, ma anche col muoversi, per così dire, e col barcollare, per quanto poco ciò fosse, senza il comando del generale. Chi abbassava le armi innanzi all'inimico, chi amava meglio divenir prigioniero che morir gloriosamente per la sua patria, era giudicato indegno di ogni soccorso. Ordinariamente non si noveravano più i prigionieri fra i cittadini, e si lasciavano ai nemici come membra recise dalla repubblica. Voi avete veduta in Floro ed in Cicerone (a) la storia di Regolo, che persuase al Senato, a costo della sua propria vita, di lasciare i prigionieri in balia de' Cartaginesi. Nella guerra contro Annibale (b); e dopo la perdita della battaglia di Canne, cioè nel tempo in cui Roma, esausta per tante perdite, avea maggior difetto di soldati, il Senato amò meglio di armare, contro il suo costume, ottomila schiavi, che di riscattare ottomila Romani, che non sarebbero ad esso costati più della nuova milizia, che fu d'uopo arrolare (c). Ma ridotta la cosa agli estremi si stabilì più che mai, come una legge inviolabile, che un soldato romano dovea vincere o morire.

Con questa massima gli eserciti romani, quantunque disfatti e rotti, combattevano e si riordinavano fino agli ultimi estremi, e come nota Sallustio (d), si trovano fra i Romani più persone punite per aver combattuto senz'ordine, che per aver fuggito ed abbandonato il loro posto; in guisa che il coraggio avea più bisogno essere represso, di quel che la viltà ne avesse di essere stimolata.

Essi aggiunsero al valore l'ingegno e la invenzione. Oltrechè erano già per se medesimi attivi ed industriosi, sapevano approfittare mirabilmente di tutto ciò che vedevano negli altri popoli agevole per gli accampamenti, per gli ordini delle battaglie, pel metodo stesso di guerreggiare, in una parola per facilitare così l'attacco come la difesa. Voi avete veduto in Sallustio ed in altri autori, ciò che i Romani appresero dai loro vicini, ed anco dai loro stessi nemici. E chi non sa, ch'eglino appresero dai Cartaginesi l'invenzione delle galere, colle quali li sconfissero, e finalmente che trassero da tutte le nazioni a loro note con che superarle tutte?

Di fatto è certo, per loro propria confessione, che i Galli

(a) Cicer. de off. iii. c. 27. Flurus ii, 3.

(b) Polyb. vi, 56. Tit. Liv. xvii, 57, 58.

(c) Cic. de off. iii. c. 32.

(d) Sallust. de bello Catil. 9.

li superavano nella forza del corpo, e ad essi non la cedevano in coraggio. Polibio (a) ci mostra che in uno scontro decisivo, i Galli d'altronde più numerosi, mostrarono maggiore ardezza che non fecero i Romani, per quanto fossero arrisicati; e noi vediamo tuttavia in questo scontro i Romani inferiori in tutto il resto superare i Galli, perchè essi sapevano scegliere migliori armi, porsi in miglior ordine, ed approfittar meglio del tempo nella mischia. E voi potrete ciò vedere più esattamente in Polibio; e spesse volte avete da voi medesimo notato nei commentarj di Cesare, che i Romani capitani da questo grand'uomo, soggiogarono i Galli più col' accortezza dell'arte militare che col valore.

I Macedoni sì gelosi di conservare l'antico ordine della lor milizia formato da Filippo e da Alessandro, credevano invincibile la loro falange, e non sapevano persuadersi che la mente umana fosse capace di trovar qualche cosa di più fermo. Tuttavia lo stesso Polibio, e dopo lui Tito Livio (b), hanno dimostrato, che considerando soltanto la natura degli eserciti romani, e di quelli dei Macedoni, gli ultimi non potevano a meno di non essere sconfitti a lungo andare, perchè la falange macedone, che non era altro che un grosso battaglione quadrato assai denso in tutte le parti, non poteva muoversi, che tutt'insieme; invece che l'esercito romano distinto in piccoli corpi era più pronto e più disposto ad ogni sorta di movimenti.

I Romani hanno adunque trovato, o benosto appresa l'arte di dividere gli eserciti in molti battaglioni e squadre, e di fornire i corpi di riserva, il cui moto è sì proprio a spingere, od a sostenere quel che cede da una parte e dall'altra. Fate marciare contro milizie così disposte la falange macedone: questa grossa ed enorme macchiua sarà terribile in vero ad un esecito, sul quale piovherà con tutto il suo pondo, ma come mostra Polibio, dessa non può conservare per lungo tempo la sua proprietà naturale, cioè la sua solidità e la sua consistenza, perchè le abbisognano i luoghi proprj, o, per così dire, fatti a bello studio; o perchè non trovando i medesimi essa s'impaccia da se stessa, o piuttosto si rompe col suo proprio movimento: arroe che rotta una volta non sa più riordinarsi. In vece l'esercito romano diviso ne' suoi piccoli corpi approfitta di tutti i luoghi, e vi si adatta; si unisce e si divide come si vuole: si mette in fila agevolmente, e si raccoglie senza fatica; è acconcio ai drappelli, al rannodarsi, e ad ogni maniera di rivolgi-

(a) Polyb. II, 28 et seq.

(b) Polyb. XVII, in excerpt. c. 21. et seq. Tit. Liv. IX, 19. XVI, 39. ec. STORIA UNIV.

menti e di moti , che fa o interamente od in parte , secondo che conviene ; finalmente ha maggior numero di movimenti diversi e per conseguenza maggior azione , e maggior forza della falange. Conchiudete adunque con Polibio , ch' era d' uopo che la falange ad esso cedesse e che la Macedonia fosse vinta.

Mi compiaccio, o Serenissimo Signore, nel parlarvi di queste , cose , nelle quali voi siete così bene istruito da eccellenti maestri , e che vedete praticate sotto gli ordini di Luigi il Grande, in un modo così ammirando , che io non so se la milizia romana abbia giammai nulla avuto di più bello. Ma senza volerla qui paragonare colla milizia francese me ne sto pago, che voi abbiate veduto come la milizia romana , sia che si riguardi la scienza stessa di trar profitto da somiglianti vantaggi , sia che si consideri la sua estrema severità nel far eseguire tutti gli ordini della sua guerra , superò di molto tutte ciò ch' era apparso nei secoli precedenti.

Dopo la Macedonia non è più d' uopo parlarvi della Grecia : voi avete veduto che la Macedonia teneva in essa il primato : ed in tal guisa dessa v' insegna giudicare del rimanente. Atene nulla più produsse dopo l' età di Alessandro. Gli Etoli che si segnarono in diverse guerre , erano piuttosto indocili che liberi , brutali anzichè valenti. Sparta avea fatto l' ultimo suo sforzo per la guerra producendo Cleomene , e la lega degli Achei nel produrre Filopemene. Roma non ha combattuto contro questi due grandi capitani ; ma l' ultimo (a) , che viveva ai tempi d' Annibale e di Scipione , vedendo agire i Romani nella Macedonia , ben giudicò che la libertà della Grecia era spirante , e che non le restava più che di ritardare il momento della sua caduta.

Così i popoli più bellicosi cedevano ai Romani , i quali trionfarono del coraggio sui Galli , del coraggio e dell' arte su i Greci , e di tutte queste cose sostenute dalla condotta più raffinata trionfando di Annibale : in guisa che nulla non uguagliò giammai la gloria della loro milizia.

Imperò dessi nulla ebbero in tutto il lor governo di cui si sieno tanto vantati quanto della loro disciplina militare ; eglino la considerarono sempre come il fondamento del loro impero. La disciplina militare è la prima cosa che apparve nel loro stato , e l' ultima che vi si perdè ; tanto essa era attaccata alla costituzione della loro repubblica.

Una delle più belle parti della milizia romana si era che non vi si lodava punto il falso coraggio. Le massime del falso ono-

(a) Plut. in Philop.

re, che fecero perire tante persone infra di noi, non erano nemmeno conosciute in una nazione così cupida di gloria. Si osserva intorno a Scipione ed a Cesare, i due primi capitani e più valenti, che i Romani abbiano avuto, ch'essi non si esposero giammai se non cautamente, ed allorquando un gran bisogno lo richiedeva (a). Nessun bene si aspettava da un capitano, che non sapesse conoscere la premura ch'egli doveva avere di conservare la sua persona (b), e si riserbavano per un importante servizio della patria le azioni di uno straordinario ardire. I Romani non volevano battaglie avventurate mal a proposito, nè vittorie che costassero troppo sangue; in guisa che nulla v'avea di più ardito, ed insieme di più cauto degli eserciti romani.

Ma siccome non basta il conoscere la guerra, se non si ha un saggio consiglio per imprendersela opportunamente, e mantenere l'interno dello stato in buon ordine, così è pur d'uopo il farvi osservare la profonda politica del Senato romano. Se lo consideriamo nei floridi tempi della repubblica, non v'ebbe mai consesso in cui gli affari fossero trattati con maggior senno, con maggior segretezza, nè con una più lunga antiveggenza, nè con più grande concorso e zelo pel pubblico bene.

Lo Spirito Santo non isdegnò di notare ciò nel libro de' Macabei, nè di lodare l'alta prudenza, ed i vigorosi consigli di questa sapiente assemblea (c), ove nessuno si dava autorità se non per via della ragione, ed i cui membri tutti tendevano alla pubblica utilità, senza parzialità e senza gelosia.

Per rispetto al segreto, Tito Livio ce ne porge un illustre esempio (d). Mentre si meditava la guerra contro Perseo, Eumene re di Pergamo, nemico di quel principe, venne a Roma per confederarsi contro di lui col Senato. Vi fece le sue proposizioni in piena assemblea, e l'affare venne deliberato coi suffragi di una compagnia composta da trecento persone. Chi mai crederebbe che si sia custodito il segreto, e che mai nulla si sia saputo della deliberazione, se non quattro anni dopo, quando la guerra fu terminata? Ma ciò che v'ha di più portentoso si è che Perseo avea in Roma i suoi ambasciatori per osservare gli andamenti di Eumene. Tutte le città della Grecia e dell'Asia, che temevano di essere involte in questa contesa, aveano anch'esse spediti i loro legati, e tutte insieme si sforzavano di scoprire un affare di tanta importanza. In mezzo a tanti accorti am-

(a) Polyb. x, 13.

(b) Ibid. 29.

(c) I. Macb. viii, 13, 19.

(d) Liv. XLII, 14.

basciatori il Senato fu impenetrabile. Per far custodire il segreto non si ebbe mai d'uopo di supplizi, nè d'impedire la comunicazione cogli stranieri sotto pene rigorose; il segreto si raccomandava come da se solo e dalla sua propria importanza.

Dessa è cosa portentosa nella condotta di Roma il vedervi il popolo riguardare quasi sempre il Senato con gelosia, e ciò nulladimeno deferir tutto a lui nelle grandi occasioni, e principalmente nei gravi pericoli: allorchè si vedeva tutto il popolo volger gli occhi a questo saggio consesso, ed aspettare le sue deliberazioni come altrettanti oracoli. Una lunga esperienza avea insegnato ai Romani, che da esso erano uscite tutte le deliberazioni, che aveano salvato lo stato.

Nel Senato si conservavano le antiche massime, e lo spirito, per così dire, della repubblica: ivi si formavano i disegni, che si vedevano sostenuti dalla loro propria conseguenza, e ciò che v'avea di più grande nel Senato si era, che non vi si prendevano mai risoluzioni più vigorose che nelle maggiori estremità.

Fu nel più funesto stato della repubblica, allorchè debole ancora e nascente si vide tutto ad un tempo e divisa internamente dai Tribuni, ed incalzata al di fuori dai Volsci, che Coriolano esasperato moveva contro la sua patria; fu in questo stato, io dico, che il Senato apparve più intrepido. I Volsci sempre sconfitti dai Romani sperarono di vendicarsi avendo alla loro testa il più grand'uomo di Roma, il più esperto nella guerra, il più liberale, il più intollerante dell'ingiustizia; ma il più duro, il più difficile, ed il più irritato. Essi volevano divenir cittadini per forza, e dopo grandi conquiste, padroni della campagna e del paese, minacciavano di rovinar tutto, se non si aderiva alla lor domanda. Roma non avea nè csercito, nè capi; e ciò nulladimeno in questo tristo stato, e mentre tutto avea a temere, si vide pubblicato all'improvviso quell'ardito bando del Senato che si perirebbe piuttosto che nulla cedere all'inimico armato, e che gli si accorderebbero eque condizioni dopo ch'egli avesse deposte le armi (a).

La madre di Coriolano, che fu inviata per piegarlo, gli diceva tra le altre cose: « Non conosci tu i Romani? non sai tu o mio figliuolo, che non verrai a capo di nulla se non colle preghiere, e che non otterrai nè grande, nè piccola cosa colla forza ». Il severo Coriolano si lasciò vincere; ed a lui costò la vita: i Volsci scelsero altri capitani. Ma il Senato rimase fermo nelle sue massime; ed il bando da lui pubblicato di non voler nulla concedere per forza, divenne una legge fondamentale

(a) Dion. Hal. VIII. Tit. Liv. II, 39.

della romana politica (a), da cui non v'ha un solo esempio che i Romani si sieno dipartiti in qualsisia tempo della repubblica. Fra di essi, nelle più tristi situazioni i deboli consigli non furono mai nemmeno ascoltati: essi erano sempre più trattabili quando eran vittoriosi, che quando erano vinti: tanto il Senato sapea mantenere le antiche leggi della repubblica, e tanto in esse sapeva tener fermi gli altri cittadini.

Da questo spirito medesimo uscirono le deliberazioni tante volte prese nel Senato di vincere i nemici colla forza aperta, senza adoperare le astuzie e gli artifici, nemmeno quelli che sono permessi nella guerra: ciò che il Senato faceva non per un falso punto d'onore, nè per aver ignorate le leggi della guerra, ma perchè nulla giudicava più efficace ad abbattere un nemico orgoglioso, che di togliergli ogni opinione, che potesse avere delle sue forze, affinchè vinto perfino nel cuore non vedesse più salvezza che nella clemenza del vincitore.

Così si stabilì in tutta la terra quell'alta opinione delle armi romane: la credenza sparsa dappertutto, che nulla ad esse resisteva, facea cader le armi dalle mani dei loro nemici, e dava ai loro alleati un invincibile soccorso. Voi ben vedete ciò che fa in tutta la Europa una somigliante opinione delle armi francesi; ed il mondo maravigliato per le imprese del re confessa, che a lui solo apparteneva l'impor limiti alle sue conquiste.

La condotta del Senato romano sì forte contro i nemici, non era meno ammirabile nell'interno. Que' saggi senatori aveano talvolta pel popolo una giusta condiscendenza; come allorquando in una estrema necessità non solo tassarono se medesimi più che gli altri, ciò che ordinariamente faceano, ma esentarono anche la plebe da ogni imposta, aggiungendo: « che i poveri pagavano già un assai gravoso tributo alla repubblica nutrendo i lor figliuoli » (b).

Il Senato mostrò con questo decreto di sapere in che cosa consistevano le vere ricchezze di uno stato; ed un sì bel sentimento congiunto alle testimonianze di una bontà paterna, fece tanta impressione nell'animo dei popoli, che divennero atti a sostenere le ultime estremità per la salvezza della loro patria.

Ma quando il popolo meritava di essere biasimato, il Senato lo faceva pure con una gravità, ed una energia degna di questo saggio consesso, come avvenne nella contesa fra quelli d'Ardea e d'Aricia (c): la storia ne è memoranda, e merita, che qui vi sia raccontata.

(a) Pul. vi, 56. Excerpt. de legat. 69. Dion. Hal. viii.

(b) Tit. Liv. ii. 9.

(c) Tit. Liv. iii. 71, iv. 7. 9. 10.

Questi due popoli erano in guerra per alcuni terreni che ciascuno di essi pretendeva; finalmente stanchi di combattere convennero di riportarsi al giudizio del popolo romano, la cui equità era venerata da tutti i vicini. Le tribù si adunarono; ed il popolo avendo conosciuto nella discussione, che queste terre pretese da altri gli appartenevano per diritto, se le aggiudicò. Il Senato quantunque fosse convinto, che in realtà il popolo avea rettamente giudicato, pure non potè soffrire che i Romani avessero smentita la loro generosità naturale, nè che avessero vilmente deluse le speranze dei loro vicini, che si erano sottoposti alla loro decisione: quell'assemblea nulla tralasciò per impedire un giudizio di sì pernicioso esempio, in cui i giudici si appropriavano le terre contese dalle parti. Dopo che fu pubblicata la sentenza, quelli di Ardea, il cui diritto era il più apparente, sdegnati di un giudizio così iniquo, erano pronti a vendicarsene colle armi. Il Senato non ebbe alcuna difficoltà di dichiarare ad essi pubblicamente, ch'egli era sensibile al par di essi all'ingiuria che loro era stata fatta, che in vero egli non poteva annullare un decreto del popolo; ma che se dopo quest'offesa essi volevano affidarsi al consesso, per quella riparazione che avevano diritto di pretendere, il Senato si prenderebbe tal cura della loro causa, che non rimarrebbe più ad essi verun argomento di querela. Gli Ardeati s'affidarono a tale promessa: essi andarono soggetti ad una vicenda capace di rovinare fin dalle fondamenta la loro città: ma ricevettero un sì pronto soccorso per ordine del Senato, che si credettero troppo ben compensati del terreno che loro era stato tolto, e non pensavano più che a render grazie a sì fedeli amici: il Senato però non fu pago, finchè facendo ad essi restituire il terreno che il popolo romano si era aggiudicato, abolì la memoria di un sì infame giudizio.

Io non imprendo qui a narrarvi quante azioni consimili abbia fatte il Senato, quanti cittadini spergiuri, che non volevano mantenere la data fede, o cavillavano sui loro giuramenti, abbia dati in preda degl'inimici: quanti cattivi consigli abbia condannati, che pure ebbero felice riuscimento (a); solo vi dirò che quest'augusta assemblea nulla ispirava che non fosse grande al popolo romano, e dava in tutti gli scontri un'alta idea de'suoi decreti; persuasa come era, essere la reputazione il più fermo sostegno degli stati.

Ben si può credere che in un popolo sì saggiamente diretto, i guiderdoni ed i gastighi fossero ordinati con grande saviezza. Oltre che i servigi, e lo zelo pel bene dello stato erano il mezzo

(a) Polib. T. Liv. Cic. de off. iii. etc.

più sicuro per avanzarsi nelle cariche, le imprese militari avevano mille ricompense, che nulla costavano al pubblico, ed erano infinitamente preziose pei privati, giacchè ad esse era congiunta la gloria, sì cara a questo popolo bellicoso: una corona d'oro assai sottile, ed il più delle volte una corona di foglie di quercia, o d'alloro, o di qualch'erba ancor più comune, diveniva inestimabile fra i soldati, che non conoscevano più bei contrasegni di quelli della virtù, nè più nobile distinzione di quella procacciata con azioni gloriose.

Il senato, la cui approvazione teneva luogo di ricompensa, sapeva lodare e biasimare quando era d'uopo. Finito appena il combattimento i consoli e gli altri generali davano pubblicamente ai soldati ed ufficiali la lode od il biasimo che si meritavano, ma essi medesimi aspettavano con ansietà il giudizio del Senato, il quale pronunziava intorno alla saviezza dei consigli senza lasciarsi abbagliare dalla prosperità degli avvenimenti. Le lodi erano preziose, perchè esse non si davano alla cieca, ma al solo merito: il biasimo pungeva al vivo i cuori generosi, e teneva a dovere i più deboli. I gastighi, che si infliggevano alle cattive azioni, incutevano timore ai soldati, mentre le ricompense e la gloria ben dispensate li sollevavano al disopra di se medesimi.

Chi può insinuare nello spirito de' popoli la gloria, la pazienza nelle fatiche, la grandezza della nazione, e l'amore della patria, può vantarsi d'aver trovata la costituzione dello stato più acconcia a produrre grandi uomini. Sono senza alcun dubbio gli uomini grandi, che formano la forza di un impero. La natura non manca mai di far nascere in tutti i paesi spiriti e coraggi elevati; ma bisogna aiutarla a formarli; ciò che li forma, ciò che li perfeziona sono i sentimenti generosi, e certe nobili impressioni che si spandono in tutti gli animi, e passano insensibilmente dall'uno all'altro. Che cosa è mai che rende la nostra nobiltà sì intrepida nei combattimenti, e sì ardita nelle imprese? è la opinione ricevuta fin dall'infanzia, e stabilita dal sentimento unanime della nazione, che un gentiluomo senza coraggio si disgradava da se stesso, e non è più degno di veder la luce.

Tutti i Romani erano nutriti in questi sentimenti, ed il popolo gareggiava colla nobiltà, a chi più agirebbe con queste vigorose massime. Durante i floridi tempi di Roma, l'infanzia medesima era esercitata nelle fatiche: non vi si udiva parlare d'altro, che della grandezza del nome romano. Bisognava andare alla guerra quando la repubblica lo ordinava, ed ivi faticare incessantemente, accamparsi nel verno e nella state, obbedire senza resistenza, morire o vincere. I padri che non educavano i loro figliuoli con queste massime, e come era neces-

sario per renderli capaci di servire lo Stato , erano chiamati in giudizio dai magistrati e giudicati colpevoli di attentato verso il pubblico.

Quando si è cominciato a seguir questo metodo , gli uomini grandi si formano vicendevolmente : e se Roma ne ha prodotto un maggior numero di alcun'altra città , che prima di essa sia esistita , ciò non avvenne a caso ; ma bensì perchè lo stato romano costituito nel modo che veduto abbiamo , era , per così esprimermi , di tal temperamento , che dovea essere più degli altri fecondo di eroi.

Uno stato che si sente così formato , si sente anche nello stesso tempo d'una forza impareggiabile , e non si crede mai privo di mezzi ; così noi veggiamo che i Romani non hanno giammai disperato dei loro affari , nè quando Porsenna re dell'Etruria gli affannava nelle loro mura , nè quando i Galli , dopo aver incendiata la loro città , inondavano tutto il loro paese , e li tenevano chiusi nel Campidoglio , nè quando Pirro re degli Epiroti , abile del pari che intraprendente , li spaventava coi suoi elefanti , e sconfiggeva tutti i loro eserciti ; nè quando Annibale , già tante volte vincitore , trucidò ad essi più di cinquantamila uomini , e la loro migliore milizia nella battaglia di Canne.

Allora fu che il console Terenzio Varrone , che avea per sua colpa perduta una sì grande battaglia , fu accolto in Roma come se fosse stato vittorioso , perchè solo in sì grande sventura non avea disperato degli affari della repubblica. Il Senato gli rendè per ciò pubbliche grazie ; e da quel punto si deliberò , secondo le antiche massime , di non ascoltare più in quello stato infelice , alcuna proposizione di pace : il nemico ne fece le maraviglie ; il popolo riprese coraggio , e credè di aver mezzi da risorgere , che il Senato conosceva colla sua prudenza.

Di fatto , questa costanza del Senato in mezzo a tante sventure , che accadevano l'una dopo l'altra , non procedeva soltanto da una risoluzione ostinata di non cedere mai alla fortuna , ma da una profonda conoscenza delle forze romane e delle nemiche. Roma sapeva col suo censo , cioè col ruolo de' suoi cittadini , sempre esattamente continuato dopo Servio Tullio , sapeva , dico , quanti cittadini avea atti a portar l'armi , e ciò ch'essa poteva sperare dalla gioventù che di giorno in giorno si allevava ; onde Roma usava con prudenza delle sue forze contro un nemico che veniva dalle coste dell'Africa , che il tempo solo dovea distruggere in un paese straniero , ove si tardi giuguevano i soccorsi , ed a cui le sue stesse vittorie , che gli costavano tanto sangue , erano fatali : onde per qualunque perdita fatta avesse , il Senato , sempre consapevole del numero dei

buoni soldati che gli rimanevano , non avea che a temporeggiare e non si lasciava mai abbattere. Quando per la disfatta di Canne , e per le ribellioni che la conseguirono , vide le forze della repubblica talmente stremate , che appena si sarebbe potuto difendere , se i nemici avessero incalzato , esso si sostenne col coraggio ; e senza turbarsi pei ricevuti danni , si pose ad osservare gli andamenti del vincitore. Appena si scorse che Annibale invece di proseguire la sua vittoria non pensava per qualche tempo che a goderne , il Senato si rincorò , e ben vide che un nemico capace di non secondare la sua fortuna , e di lasciarsi abbagliare dai suoi prosperi successi , non era nato per vincere i Romani : d' allora in poi Roma fece ogni dì più grandi imprese ; ed Annibale , per quanto esperto e valoroso , e trionfatore che egli fosse , non poté più far testa contro di essa.

Facile è il giudicare da questo solo avvenimento chi dovesse finalmente raccogliere tutti i vantaggi. Annibale gonfio pe' suoi grandi successi , credette la presa di Roma troppo agevole , e si rallentò. Roma in mezzo alle sue calamità non perdette nè il coraggio , nè la confidenza , ed imprese più grandi cose che mai avesse fatto. Fu subito dopo la disfatta di Canne , che assediò Siracusa e Capua , l' una infedele ai trattati , e l' altra ribelle. Siracusa non poté difendersi nè colle sue fortificazioni , nè colle invenzioni di Archimede. L' esercito vittorioso di Annibale venne indarno in soccorso di Capua ; ma i Romani fecero ad esso levare l' assedio di Nola. Poco dappoi i Cartaginesi sconfissero e trucidarono nelle Spagne i due Scipioni. In tutta questa guerra nulla accadde nè di più sensibile , nè di più funesto ai Romani. La loro perdita gli indusse a far gli ultimi sforzi : il giovane Scipione figliuolo d' uno di questi generali , non contento di aver ristabiliti gli affari di Roma nelle Spagne , andò a portar la guerra ai Cartaginesi nella loro propria città , e diede l' ultimo colpo al loro impero.

Lo stato di questa città non permetteva che Scipione vi trovasse la stessa resistenza , che Annibale trovato avea dal canto di Roma ; e voi ne rimarrete convinto per poco che consideriate la costituzione di queste due città.

Roma era nel suo vigore : e Cartagine , la quale avea cominciato a decadere , non si sosteneva più che per mezzo di Annibale (a). Roma avea il suo senato concorde , ed è precisamente in questi tempi , che vi si trovò quell' armonia tanto lodata nel libro dei Maccabei : il Senato di Cartagine era diviso da vecchie fazioni irreconciliabili ; e la rovina di Annibale avrebbe eccitata la gioja

(a) Polib. I. III. VI. 49. etc.

della maggior parte di que' grandi signori. Roma ancor povera , ed intenta alla coltura dei campi , nutriva una milizia ammirabile , la quale non respirava che la gloria , e non pensava che ad ingrandire il nome romano. Cartagine arricchita dal suo commercio vedeva tutti i suoi cittadini schiavi delle loro ricchezze , e per nulla esercitati nella guerra. Mentre gli eserciti romani erano quasi tutti composti di cittadini , Cartagine al contrario avea per massima di non tener che milizie straniere , che spesso sono del pari formidabili a chi le paga , come a quelli contro cui s'impiegano.

Tali difetti venivano in parte dalla prima istituzione della repubblica cartaginese , ed in parte vi si erano col tempo introdotti. Cartagine amò sempre le ricchezze ; ed Aristotile (a) l'accusa di esservisi tanto affezionata fino a dar motivo ai suoi cittadini di preferirle alla virtù : ond'è che una repubblica , nata , fatta per la guerra , come l'osserva lo stesso Aristotile , ne trascurò finalmente l'esercizio. Questo filosofo non la riprende già , perchè non avesse che milizie straniere ; e ben si dee credere che non sia caduta che lungo tempo dopo in questo difetto. Ma la ricchezza vi formano naturalmente una repubblica commerciante : si vuol godere de' suoi proprj beni , e si crede di trovare ogni cosa nel proprio danaro. Cartagine si credeva forte , perch'essa avea molti soldati , e non avea potuto imparare , con tante ribellioni che avea vedute accadere negli ultimi tempi , che nulla v'ha di più infelice di uno stato , il quale non sia sostenuto che dagli stranieri , nei quali non trova nè zelo , nè sicurezza , nè obbedienza.

Vero è , che il gran genio di Annibale sembrava aver rimediato ai difetti della repubblica (b) : si riguardava come un portento , che in un paese straniero , e per sedici interi anni , esso non abbia giammai veduto , non dirò sedizione , ma nemmen mormorio in un esercito composto tutto di diversi popoli , che senza intendersi fra loro , concordavano sì bene nell'intendere gli ordini del lor capitano.

Ma l'abilità di Annibale non poteva sostenere Cartagine , allorquando assalita nelle sue mura da un capitano qual era Scipione , si trovò senza forze : fu d'uopo richiamare Annibale , cui non rimanevano che alcune truppe affievolite più dalle proprie vittorie anzi che da quelle dei Romani , e che finirono di rovinarsi colla lunghezza del viaggio. Così Annibale fu sconfitto ; e Cartagine , signora altre volte di tutta l'Africa , del mare mediterraneo , e di tutto il commercio dell'universo , fu costretta a piegare sotto il giogo che Scipione le impose.

(a) Arist. poli. n. 11.

(b) Polyp. xi. 17.

Ecco il frutto glorioso della romana pazienza. Popoli che diventavano arditi e forti colle loro calamità, aveano ben ragione di credere, che tutto si salvava purché non si perdesse la speranza; e Polibio ha benissimo conchiuso, che Cartagine doveva alla fine obbedire a Roma per la sola natura delle due repubbliche.

Che se i Romani si fossero giovati di queste grandi qualità politiche e militari, solo per conservare il loro stato in pace, o per proteggere i loro alleati oppressi, come facevan sembante di adoperare, sarebbe d'uopo il lodare la loro equità, non meno che il lor valore e la loro prudenza: ma quando essi ebbero gustata la dolcezza della vittoria, vollero che ogni cosa loro cedesse, e non pretesero niente di meno, che di sottoporre alle loro leggi prima i lor vicini, poscia tutto l'universo.

Per giugnere a questo fine essi seppero perfettamente conservare i loro alleati, unirli fra di essi, spargere la discordia e la gelosia fra i loro nemici, penetrare nei loro consigli, scoprire le loro intelligenze, e prevenire le loro imprese.

Egli non ponevan mente soltanto agli andamenti dei loro nemici, ma anche a tutti i progressi dei loro vicini; vaghi sopra ogni cosa di dividere, o di tenere in bilico con qualche altro mezzo le potenze che divenivano troppo formidabili, e che mettevano troppo grandi ostacoli alle loro conquiste.

In tal guisa i Greci a torto si immaginavano ai tempi di Polibio che Roma si ingrandisse piuttosto per caso, che per accorgimento (a): essi erano troppo appassionati per la loro nazione, e troppo gelosi dei popoli, che vedevano sollevarsi sopra di essi: o forse mirando da lungi l'impero romano ingrandirsi così rapidamente, senza scoprir i consigli, che facevano muovere questo gran corpo, attribuivano al caso, secondo il costume degli uomini, gli effetti, le cui cause non erano ad essi note. Ma Polibio, che per la sua stretta dimestichezza coi Romani potea penetrare così addentro nel segreto degli affari, e che osservava così d'appresso la politica romana durante le puniche guerre, fu più equo degli altri Greci, e vide che le conquiste di Roma erano la conseguenza di un ben concertato disegno; giacché egli vedeva i Romani dal mezzo del mare mediterraneo portare i loro sguardi in tutte le vicinanze fino alle Spagne e fino nella Siria; osservar ciò che vi succedeva; avanzarsi regolarmente e di luogo in luogo; rassodarsi prima di estendersi; non aggravarsi troppo d'imprese; dissimulare per qualche tempo, e dichiararsi a proposito; aspettare che Annibale fosse vinto per disarmar Filippo re della Macedonia, che lo avea favorito; dopo aver dato principio ad un affare, non es-

(a) Polyb. l. 63.

sere mai nè stanchi nè contenti , finchè tutto non fosse finito ; non lasciare ai Macedoni alcun istante per conoscere sè medesimi ; e dopo averli vinti restituire con un pubblico decreto alla Grecia , sì lungo tempo cattiva , la libertà alla quale dessa più non pensava ; con questo mezzo spandere da una parte il terrore , e dall' altra la venerazione del loro nome ; bastava ciò per conchiudere , che i Romani non si avanzavano alla conquista del mondo per caso , ma per condotta.

Polibio ciò vide nel tempo dei progressi di Roma. Dionigi d' Alicarnasso (a) il quale ha scritto dopo lo stabilimento dell' impero , ed ai tempi d' Augusto , conchiuse la medesima cosa , ripigliando fin dalla loro origine gli antichi istituti della romana repubblica , sì propri di lor natura a formare un popolo invincibile e dominatore.

Voi ne avete veduto abbastanza , o Serenissimo Signore , per entrare nei sentimenti di questi saggi storici e per condannare Plutarco , il quale , sempre troppo appassionato pe' suoi Greci , attribuisce alla sola fortuna la grandezza romana , ed alla sola virtù quella di Alessandro (b).

Ma quanto maggiori disegni mostrano questi storici nelle conquiste di Roma , tanto più grande ingiustizia vi chiariscono : questo vizio è inseparabile dal desiderio di dominare , che anco per questa ragione è giustamente condannato dalle regole del vangelo. Ma la sola filosofia basta per farci capire , che la forza ci è data per conservare i nostri beni , e non per usurpare quelli d' altrui. Cicerone (c) ha riconosciuto questa legge , e le regole ch' egli ha date per fare la guerra sono una manifesta condanna della condotta dei Romani.

Vero è ch' essi mostraronsi assai equi nel principio della loro repubblica. Sembrava che eglino medesimi moderar volessero la loro indole guerriera rinserrandola nei limiti dalla equità prescritti. Che cosa mai v' ha di più bello o di più santo del collegio de' Feciali , sia che Numa lo abbia fondato , come lo afferma Dionigi d' Alicarnasso , ovvero Anco Marzio , come lo pretende Tito Livio (d) ? Un siffatto collegio era stabilito per giudicare se una guerra era giusta. Prima che il Senato la proponesse od il popolo la deliberasse , sempre procedeva un siffatto esame d' equità. Quando la giustizia della guerra era riconosciuta , il Senato faceva i preparativi per imprenderla : ma prima di tutto si mandavano a ripetere formalmente dall' usurpatore le cose ingiustamente rapite ,

(a) Dion. Hal. Ant. Rom. 1. 11.

(b) Plut. lib. de fort. Alex. et de fort. Rom.

(c) Cic. de Off. 111.

(d) Dion. Hall. 11. Ant. Rom. Tit. Liv. 1. 32.

e non si veniva mai agli estremi se non dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza. Istituzione santa più che qualunque altra ; e che fa vergogna ai cristiani , ai quali un Dio venuto nel mondo per pacificare tutte le cose non ha potuto ispirare la carità e la pace !

Ma a che giovano i migliori istituti , quando alla fine essi degenerano in pure cerimonie ? La dolcezza di vincere e di dominare corrippe bentosto nei Romani quella rettitudine , che loro avea data l'equità naturale. Le deliberazioni de' Feciali non divennero più fra di essi che un' inutile formalità ; e quantunque eglino esercitassero verso i più implacabili loro nemici azioni di grande equità ed anco di grande clemenza , pure l'ambizione non permetteva alla giustizia di regnare nei loro consigli.

Del resto le loro ingiustizie erano tanto più pericolose , quanto ch' essi sapevano meglio coprirle collo specioso pretesto dell'equità , ed insensibilmente sottoponevano al giogo i re e le nazioni , sotto pretesto di proteggerle e di difenderle.

Aggiugniamo anche , ch' essi erano crudeli verso quelli che lor resistevano : altra qualità molto naturale ai conquistatori , i quali sanno che lo spavento fa più della metà delle conquiste. Bisogna dunque a tal costo dominare , ed il comando è desso così dolce (a) , che gli uomini conseguir lo vogliano con azioni così efferate ? I Romani per ispargere dappertutto il terrore , affettavano di lasciare nelle città prese , spettacoli terribili di crudeltà , e di apparir disumanati verso coloro che opponevano la forza , senza nemmeno risparmiar i re , che facevano morir crudelmente dopo averli condotti in trionfo carichi di catene e trascinati dietro i carri quali schiavi.

Ma s' eglino erano ingiusti e crudeli per conquistare , governavano però con equità le debellate nazioni. Si sforzavano di rendere accetto il lor governo ai popoli sottomessi , e credevano essere questo il miglior mezzo di assicurare le loro conquiste. Il Senato teneva a freno i governatori , e rendeva giustizia ai popoli. Quest' assemblea era riguardata come l' asilo degli oppressi : in tal guisa le concussioni e le violenze non furono conosciute fra i Romani che negli ultimi tempi della repubblica : e la moderazione de' loro magistrati formava la maraviglia di tutto l' universo.

I Romani non eran dunque , simili a quei conquistatori brutali ed avari , i quali non respirano che il saccheggio , o stabiliscono il loro dominio sulla rovina de' paesi vinti. Eglino rendevano migliori quelli che soggiogavano , facendovi fiorire la giustizia , l' agricoltura , il commercio , ed anche le arti e le scienze dopo che le ebbero una volta gustate.

(a) Polyb. x , 15.

Questa condotta procurò ad essi l'impero più florido, e meglio fondato così come il più esteso, che giammai sia esistito. Dall'Eufrate e dal Tanai fino alle colonne d'Ercole ed al mare atlantico, tutte le terre e tutti i mari ad essi obbedivano; dal mezzo e come dal centro del Mediterraneo essi abbracciavano tutta l'estensione di questo mare, penetrando in lungo ed in largo negli stati circonvicini, e tenendoli intra due per formar la comunicazione del loro impero. Restiamo ancora maravigliati quando consideriamo, che le nazioni che formano al presente regni così formidabili, tutte le Gallie, tutte le Spagne, la gran Brettagna pressochè intera, l'Illirico fino al Danubio, la Germania fino all'Elba, l'Africa fino a' suoi deserti spaventosi ed inaccessibili, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i regni dell'Asia minore, e quelli che sono chiusi fra il Ponto Eusino ed il mar Caspio, e gli altri ch'io forse dimentico, o che non voglio noverare, non furono per molti secoli che romane provincie. Tutti i popoli del nostro mondo, perfino i più barbari, hanno rispettata la lor potenza; ed i Romani vi stabilirono quasi dappertutto in un col loro impero le leggi, e gli istituti civili.

È una specie di portento, che in un sì vasto impero, il quale abbracciava tante nazioni e tanti regni, i popoli sieno stati così obbedienti, e le ribellioni così rare. La politica romana vi avea provveduto con differenti mezzi, che brevemente è d'uopo spiegarvi.

Le colonie romane stabilite in tutte le parti dell'impero producevano due effetti ammirabili; l'uno di scaricare la città di un gran numero di cittadini per la maggior parte indigenti; l'altro di custodire i posti principali, e di avvezzare appoco appoco i popoli stranieri ai costumi romani.

Queste colonie, che portavano con seco i lor privilegi rimanevano sempre unite al corpo della repubblica; e popolavano tutto l'impero dei Romani.

Ma oltre le colonie, un gran numero di città ottenevano pei loro abitatori il diritto della romana cittadinanza; ed unite dai loro interessi al popolo dominante, tenevano in freno le città vicine.

Accadde alla fine che tutti i sudditi dell'impero si credettero Romani. Gli onori del popolo vittorioso si comunicarono appoco appoco ai popoli vinti: il Senato venne ad essi aperto, ed eglino potevano aspirare persino all'impero. Così mercè la clemenza romana tutte le nazioni non formavano più che una sola nazione, e Roma fu riguardata come la comune patria.

Qual facilità non arrecava alla navigazione ed al commercio questa maravigliosa unione di tutti i popoli del mondo sotto un medesimo impero? La società romana tutto abbracciava; e tranne

alcune frontiere molestate talora dai vicini, tutto il resto dell'universo godeva di una profonda pace. Nè la Grecia, nè l'Asia minore, nè la Siria, nè l'Egitto, nè finalmente la maggior parte delle altre provincie non furono giammai senza guerre se non sotto il romano impero; ed è facile il comprendere, che una comunicazione sì gradevole fra le nazioni serviva a mantenere in tutto il corpo dell'impero la concordia e la obbedienza.

Le legioni distribuite per la guardia delle frontiere, difendendo l'esterno rassodavano l'interno. Non era già costume dei Romani l'aver cittadelle nelle loro piazze, nè il fortificare le loro frontiere, ed io non veggio cominciare una siffatta cura se non sotto Valentiniano I. Prima si riponeva la forza e la sicurezza dell'impero unicamente nelle milizie, che si disponevano in guisa, che vicendevolmente si soccorressero. Del resto siccome il sistema esigeva, che fossero sempre accampate, così le città non ne erano punto incomodate; e la disciplina non permetteva ai soldati di sbandarsi nella campagna. Così gli eserciti romani non turbavano nè il commercio, nè l'agricoltura: essi formavano nel loro campo come una specie di città, che non differiva dalle altre, se non in ciò che le fatiche vi erano incessanti, la disciplina più severa ed il comando più fermo. Erano dessi sempre pronti al minimo movimento; e bastava per tenere in freno i popoli, l'additare loro soltanto nelle vicinanze quella invincibile milizia.

Ma nulla tanto giovava a mantener la pace dell'impero, quanto l'ordine della giustizia. L'antica repubblica lo avea stabilito, gl'imperatori ed i savi lo spiegavano cogli stessi principi: tutti i popoli, perfino i più barbari, lo riguardavano con ammirazione, ed è per ciò principalmente che i Romani erano giudicati degni d'essere i signori del mondo. Che se le leggi romane parvero sì sante, che la loro maestà esiste ancora malgrado della rovina dell'impero, ciò addivene perchè la buona ragione, che è la maestra della vita umana vi regua dappertutto, e che in nessuna parte si scorge una più bella applicazione dei principi dell'equità naturale.

Malgrado di questa grandezza del nome romano, malgrado della politica profonda, e di tutti i begl'istituti di questa famosa repubblica, essa portava nel suo seno il germe della sua rovina, nella gelosia perpetua del popolo contro il Senato, o piuttosto dei plebei contro i patrizi. Romolo avea stabilita questa distinzione (a). Era pur d'uopo che i re avessero alcuni personaggi ragguardevoli, attaccati alla lor persona con vincoli particolari,

(a) Dion. Hal. II.

e coi quali governassero il resto del popolo. Imperò Romolo elesse i Padri, coi quali formò il corpo del Senato. Si appellavano così a cagione della loro dignità e della loro età; e da essi uscirono in appresso le famiglie patrizie. Del resto per quant' autorità abbia Romolo riservata al popolo, egli avea in molte guise posti i plebei nella dipendenza dei patrizi (a), ed una tale subordinazione necessaria al potere reale era stata conservata non solo sotto i re, ma anche nella repubblica. Dall'ordine de' patrizi si sceglievano sempre i senatori: ai patrizj appartenevano gl'impieghi, i comandi, le dignità, non esclusa quella del sacerdozio; ed i padri, i quali erano stati gli autori della libertà, non abbandonarono le loro prerogative. Ma la gelosia benosto s'introdusse fra i due ordini (giacchè io non ho bisogno di parlar qui dei cavalieri romani, terz'ordine, come intermedio fra i patrizi e la plebe, che abbracciava ora l'uno, ora l'altro partito). Fra questi due ordini adunque s'introdusse la gelosia; essa risvegliavasi in diverse occasioni; ma la profonda causa che la manteneva era l'amore della libertà.

La massima fondamentale della repubblica era di riguardare la libertà come una cosa inseparabile dal nome romano. Un popolo nutrito in questa opinione, diciamo ancor più, un popolo che si credeva nato per comandare agli altri popoli, e che per tal ragione viene sì nobilmente appellato da Virgilio, *popolare*, non voleva ricever legge da altri che da se medesimo.

L'autorità del Senato era giudicata necessaria per moderare le pubbliche adunanze, che senza un siffatto temperamento sarebbero state troppo tumultuose. Ma in realtà apparteneva al popolo il dare i comandi, lo stabilire le leggi, ed il decidere della pace e della guerra. Un popolo, il quale godeva dei diritti più essenziali del regio potere, entrava in certa qual guisa nell'indole dei re. Volca essere ben consigliato, non già forzata dai senatori. Tutto ciò che sembrava troppo imperioso, tutto ciò che levavasi sopra gli altri, in una parola tutto ciò che feriva o sembrava ferire l'uguaglianza richiesta da uno stato libero, diveniva sospetto a questo popolo dilicato. L'amore della libertà, quello della gloria e delle conquiste rendeva siffatti animi difficili ad esser retti; e quell'audacia che tutto faceva ad essi impedire al di fuori, non potea mancare di spargere la discordia al di dentro.

In tal guisa Roma così gelosa della sua libertà per l'amore alla stessa libertà, ch'era il fondamento del suo stato, vide entrar la discordia fra tutti gli ordini da cui essa era composta.

(a) Ibid.

Da ciò nacquero quelle gelosie furibonde tra il Senato ed il popolo, fra i patrizi ed i plebei; allegando sempre gli uni, che la eccessiva libertà si distrugge alfine da se medesima; e temendo gli altri al contrario, che l'autorità, che di sua natura sempre cresce, non degenerasse finalmente in tirannide.

Un popolo d'altronde sì saggio non potè trovare il mezzo fra queste due estremità. Il privato interesse, che fa sì, che da una parte e dall'altra si spinga più oltre che non conviene anche ciò che si è cominciato del pubblico bene, non permetteva che si abbracciassero i consigli moderati. Gli spiriti ambiziosi e torbidi eccitavano le gelosie per prevalersene; e siffatte gelosie ora più coperte, ed ora più dichiarate, secondo i tempi, ma sempre vive nel fondo dei cuori, hanno finalmente cagionato quel grande mutamento che avvenne ai tempi di Cesare, e gli altri che conseguirono.

CAPITOLO VII.

LA SERIE DEI CAMBIAMENTI DI ROMA È SPIEGATA.

Vi sarà facile, o Serenissimo Signore, di scoprirne tutte le cause, se dopo aver ben compresa l'indole dei Romani, e la costituzione della loro repubblica, vi prenderete cura di osservare un certo numero di avvenimenti principali, che, quantunque accaduti in tempi assai lontani, pure hanno un manifesto vincolo. Eccoli accozzati insieme per una più grande facilità.

Romolo nutrito nella guerra, e reputato figliuolo di Marte, fabbricò Roma, che popolò con uomini raccolti, con pastori, con ischiavi, con ladroni, ch'erano venuti a cercare la libertà e la impunità nell'asilo che egli aveva aperto a chiunque si presentava: ne accorsero anche alcuni più qualificati ed onesti.

Egli allevò questo popolo feroce nella smanìa di tutto imprendere colla forza; e con questo mezzo essi ottennero perfino le donne che sposarono.

A poco a poco egli stabilì l'ordine e repressse gli spiriti con leggi santissime. Cominciò dalla religione, ch'egli riguardò come il fondamento degli stati (a). Ei la fece così severa, così grave, e così modesta, quanto le tenebre della idolatria lo potevano permettere. Le religioni straniere, ed i sacrificj che non

(a) Dion. Hal. II.

erano stabiliti dai costumi romani furono vietati. In appresso si dispensò da questa legge; ma era intenzione di Romolo che fosse osservata, e sempre qualche cosa della medesima si ritenne.

Scelse fra tutto il popolo il fiore per formarne il pubblico consiglio, ch' egli appellò *Seuato*. Lo compose di dugento senatori, il cui numero fu dopo accresciuto; e da qui uscirono le famiglie nobili, che si appellavano *patrizie*. Le altre si appellavano *plebee*, cioè il comune del popolo.

Il Senato dovea discutere e proporre tutti gli affari: egli ne regolava sovranamente alcuni col re; ma i più generali erano riportati al popolo, che ne decideva.

Romolo in occasione di un'assemblea, in cui sopravvenne ad un tratto un grandissimo temporale, venne fatto a brani dai senatori, che lo trovavano troppo imperioso: e lo spirito d'indipendenza cominciò fin d'allora ad apparire in quell'ordine.

Per quietare il popolo che amava il suo principe, e per dare una grande idea del fondatore della città, i senatori pubblicarono, che gli Dei lo avevano trasportato in cielo, e gli fecero erigere alcuni altari.

Numa Pompilio, secondo re, in una lunga e profonda pace, terminò di formare i costumi, e di ragolare la religione sulle medesime basi poste da Romolo.

Tullo Ostilio stabilì con severi regolamenti la disciplina militare, e gli ordini della guerra, che il suo successore Anco Marzio accompagnò con cerimonie sacre, onde rendere la milizia santa e religiosa.

Dopo di lui, Tarquinio Prisco, per farsi dei seguaci, accrebbe il numero dei senatori fino a trecento; numero che rimase fermo per molti secoli, e cominciò le grandi opere, che doveano servire alla pubblica comodità.

Servio Tullio fece il progetto dello stabilimento di una repubblica sotto il comando di due magistrati annuali, che sarebbero eletti dal popolo.

In odio di Tarquinio Superbo la potenza reale fu abolita con orrende esecrazioni contro tutti coloro, i quali imprendessero a ristabilirla; e Bruto fece giurare al popolo, che si manterrebbe perpetuamente nella sua libertà.

Le memorie di Servio Tullio vennero seguite in questo cangiamento. I consoli eletti dal popolo fra i patrizi erano ai re eguagliati, tranne ch'essi erano due, i quali aveano una regolare vicenda per comandare, ed ogni anno cangiati venivano.

Collatino eletto console con Bruto, come quegli che con esso lui era stato l'autore della libertà, abbenchè marito di Lucrezia,

la cui morte avea dato motivo al cangiamento , ed interessato più di tutti gli altri alla vendetta dell'oltraggio da essa ricevuto, pure divenne sospetto , perchè apparteneva alla real famiglia , e fu cacciato.

Valerio a lui sostituito nella sua carica , tornato da una spedizione , in cui avea liberata la sua patria dai Veienti , e dagli Etruschi , cadde in sospetto presso al popolo di aspirare alla tirannide , a motivo di una casa che facea fabbricare sopra un'altura. Non solo egli desistette dall'edificarla ; ma divenuto tutto popolare , abbenchè fosse patrizio, stabilì la legge che permetteva di appellare al popolo ; e gli attribuiva in alcuni casi il giudizio definitivo.

Con questa nuova legge la potenza consolare venne indebolita nella sua origine , ed il popolo estese i suoi diritti.

In occasione delle violenze che si commettevano pei debiti dai ricchi contra i poveri , il popolo sollevato contro la potenza dei consoli e del Senato , fece quella famosa riuirata sul monte Aventino.

In queste adunanze non si parlava che di libertà ; ed il popolo romano non si credette libero , finchè avuto non avesse mezzi legittimi , con cui resistere al Senato (a). Si dovettero ad esso accordare alcuni magistrati particolari , detti tribuni del popolo , che potessero adunarlo e soccorrerlo contro la autorità dei consoli , o colla opposizione o coll'appello.

Questi magistrati , per acquistarsi autorità , nutrivano la discordia fra i due ordini , e non cessavano di adulare il popolo , proponendo che le terre dei paesi vinti , od il prezzo che si ricaverebbe dalla loro vendita fosse diviso fra i cittadini.

Il Senato opponevasi sempre a queste leggi rovinose allo stato , e voleva che il prezzo delle terre fosse aggiudicato al pubblico erario.

Il popolo si lasciava condurre da' suoi magistrati sediziosi , e nulla ostante conservava sufficiente equità per ammirare la virtù dei grandi personaggi che ad esso facevano resistenza.

Contro somiglianti intestine discordie , il Senato non trovava miglior rimedio di quello di far nascere incessantemente occasioni di guerre straniere , le quali impedivano che le discordie fossero spinte all'eccesso , ed univano i vari ordini nella difesa della patria.

Mentre le guerre hanno prospero riuscimento , e le conquiste si accrescono , le gelosie si risvegliano.

I due partiti , stanchi da tante discordie , che minacciavano lo

(a) Dion. Hal. vi.

tato della sua rovina, si accordano nel formare alcune leggi, per dar la quiete agli uni ed agli altri, e stabilire quella eguaglianza, che vi dee essere in una libera città.

Ciascuno degli ordini pretende di avere il diritto di stabilire queste leggi.

La gelosia aumentata da queste pretensioni fa sì, che si deliberi concordemente di spedire un'ambasceria nella Grecia per cercarvi gl'istituti delle città di quella regione, e principalmente le leggi di Solone, ch'erano le più popolari. Le leggi delle dodici tavole vennero stabilite, ed i decemviri che le compilarono furono privati del potere, di cui essi abusavano.

Mentre si vede tutto tranquillo, e leggi così eque sembrano stabilire per sempre il pubblico riposo, le discordie si riaccendono per le nuove pretese del popolo, che aspira agli onori, ed al consolato devoluto infino allora al primo ordine.

La legge per ammetterveli è proposta. Anzichè abbassare il consolato, i padri acconsentono alla creazione di tre nuovi magistrati, che avrebbero l'autorità di consoli sotto il nome di tribuni militari, ed il popolo è ammesso a partecipare di quest'onore.

Contento di stabilire il suo diritto, egli fa uso con moderazione della sua vittoria, e continua per qualche tempo a dare il comando ai soli patrizi.

Dopo lunghe dispute si torna al consolato, e a poco a poco gli onori divengono comuni ad ambidue gli ordini, abbenchè si abbia sempre maggior riguardo ai patrizi nelle elezioni.

Le guerre continuano, ed i Romani sottomettono dopo cinquecento anni i Galli cisalpini, loro principali nemici, e tutta l'Italia (a).

Qui incominciano le puniche guerre: e le cose si spingono tant'oltre, che ciascuno di questi due popoli gelosi, crede di non poter sussistere, che colla rovina dell'altro.

Roma vicina a cadere, si sostiene principalmente durante le sue calamità, colla costanza e colla sapienza del Senato.

Finalmente la romana pazienza la vince: Annibale è sconfitto, e Cartagine soggiogata da Scipione l'Africano.

Roma vittoriosa si estende prodigiosamente nello spazio di duecento anni per mare e per terra, e riduce tutto l'universo sotto la sua possauza.

In questi tempi e dopo la rovina di Cartagine, furono ambite con furore le cariche, la dignità delle quali al par che il profitto si aumentava in un coll'impero. I candidati ambiziosi non

(a) App. praef. op.

pensarono che a piaggiare il popolo; e la concordia degli ordini, mantenuta dall'occupazione delle guerre puniche, più che mai si turbò. I Gracchi posero tutto a soqquadro, e le loro sediziose proposizioni furono il principio di tutte le guerre civili.

Allora si cominciò a portar le armi, e ad agire colla forza aperta nelle assemblee del popolo romano (a), nelle quali prima ciascuno voleva vincerla colle sole vie legittime, e colla libertà delle opinioni.

La saggia condotta del Senato, e le grandi guerre sopravvenute calmarono le dissensioni.

Mario, plebeo, gran guerriero, colla sua eloquenza militare e colle sue aringhe sediziose, nelle quali non cessava dal proverbiare l'orgoglio della nobiltà (b), risvegliò la gelosia del popolo, e sollevossi con questo mezzo ai più insigni onori.

Silla patrizio si pose alla testa della contraria fazione e divenne l'oggetto della gelosia di Mario.

Le brighe e la corruzione tutto possono in Roma. L'amore della patria, ed il rispetto verso le leggi vi si estinguono.

Per colmo di sventure le guerre dell'Asia insegnano il lusso ai Romani, ed accrescono l'avarizia. In questi tempi i capitani cominciarono a rendersi dipendenti i soldati, che non riguardavano fin allora in essi che il carattere della pubblica autorità.

Silla, nella guerra contro di Mitridate, lasciava che i suoi soldati si arricchissero, per cattivarsene la benevolenza.

Mario dal suo canto proponeva a' suoi settatori alcune divisioni di danaro e di terreni.

Con questo mezzo padroni delle loro truppe, l'uno sotto il pretesto di sostenere il Senato, e l'altro a nome del popolo, si fecero una guerra furiosa perfino nel recinto della città.

Il partito di Mario e del popolo fu del tutto abbattuto, e Silla si rendette sovrano sotto il titolo di dittatore.

Egli fece orrende stragi, e trattò duramente il popolo e coi fatti e colle parole fino nelle legittime assemblee.

Più possente, e migliorassodato che mai si ridusse da se medesimo alla vita privata, ma dopo aver mostrato che il popolo romano potea sottomettersi ad un padrone.

Pompeo innalzato da Silla succedette ad una gran parte del suo potere. Egli per instabilirsi blandiva ora il popolo ed ora il Senato: ma la sua inclinazione ed il suo interesse lo attaccarono finalmente all'ultimo partito.

Vincitore dei pirati, delle Spagne, e di tutto l'oriente, diven-

(a) Patere. II. 3.

(b) Sallust. de bell. Jug. 83.

ne onnipotente nella repubblica , e principalmente nel Senato.

Cesare , che vuole almeno esser suo eguale , si volge dalla parte del popolo ; ed imitando nel suo consolato i tribuni più sediziosi , propone con alcune divisioni di terreni le leggi più popolari , che giammai abbia potuto inventare.

La conquista delle Gallie solleva al più alto grado la gloria e la potenza di Cesare.

Pompeo ed egli si uniscono per interesse , e poscia discordano per gelosia. La guerra civile si accende. Pompeo crede che il solo nome sosterrà tutto , e divien trascurato. Cesare attivo ed antivedente riporta la vittoria , e si rende il padrone.

Egli fa diversi tentativi per vedere se i Romani potessero assuefarsi al nome di re : essi non servono che a renderlo odioso. Per accrescere l'odio pubblico il Seuato gli decreta onori fino a quell'epoca inauditi in Roma : in guisa ch'egli come tiranno è ucciso in pieno Senato.

Antonio suo favorito , che era console al tempo della sua morte, concitò il popolo contra coloro che lo aveano ucciso, e si sforzò di trar profitto dagli scompigli per usurpare la sovrana autorità. Lepido , che avea pure un gran comando sotto di Cesare, si sforzò di conservarlo. Finalmente il giovane Cesare in età di diciannove anni imprese a vendicare la morte di suo padre , e cercò l'occasione di succedere alla sua possanza.

Egli seppe giovarsi pe' suoi interessi dei nemici della sua casa ed anco de' suoi rivali.

Le truppe di suo padre si diedero a lui commosse dal nome di Cesare , e dalle largizioni portentose , che ad esse fece.

Il Senato non ha più alcun potere , tutto si opera colla forza e coi soldati , che abbracciano le parti di chi loro più ne dà.

In tal funesta congiuntura il triumvirato abbattè tutti coloro che mostravansi più coraggiosi , e più avversi alla tirannide che Roma nutriva. Cesare ed Antonio sconfissero Bruto e Cassio : e con essi spirò la libertà. I vincitori dopo essersi sbrigati del debole Lepido fecero vari accordi , e varie divisioni , in cui Cesare , come più accorto , trovando sempre il mezzo di aver la miglior porzione, mise Roma a parte de' suoi interessi , e divenne superiore. Antonio imprende indarno a rialzarsi ; e la battaglia aziaca sottomette tutto l'impero alla potenza di Cesare Augusto.

Roma, affaticata ed esausta da tante guerre civili , per aver riposo è costretta a rinunziare alla sua libertà.

La famiglia dei Cesari , unendo a sè il comando degli eserciti sotto il gran titolo di imperatore , esercita un assoluto potere.

Roma sotto i Cesari più premurosa di conservarsi che di esten-

dersi non fa quasi più alcuna conquista se non per allontanare i barbari, che volevano invadere l'impero.

Alla morte di Caligola il Senato è in procinto di ristabilire la libertà ed il poter consolare; ne è impedito dai soldati, i quali vogliono un capo perpetuo e che il lor duce sia il sovrano.

Nelle rivoluzioni cagionate dalle violenze di Nerone, ciascun esercito elegge un imperatore, ed i soldati s'avveggono che essi sono gli arbitri dell'impero.

Essi si lasciano trasportare fino a venderlo in pubblico al maggior offeritore, e si avvezzano a scuotere il giogo. La disciplina si perde col perdersi della obbedienza. I buoni principi persistono vanamente nel conservarla, ed il loro zelo, per mantenere l'antico ordine della milizia romana, non serve che ad esporli al furore dei soldati.

Nel cangiarsi degl'imperatori ciascun esercito imprende ad eleggere il suo, ed han luogo guerre civili, e stragi orrende.

Così l'impero si snerva col rilassamento della disciplina, e tutto insieme si spossa con tante guerre intestine.

In mezzo a tanti disordini il timore e la maestà del nome romano vengon meno. I Parti spesso vinti divengono formidabili dalla parte dell'oriente sotto l'antico nome di Persiani ch'essi riprendono. Le nazioni settentrionali che abitavano terre fredde ed incolte, tratte dalla bellezza e dalla fertilità di quello dell'impero, tentano di entrarvi da ogni parte.

Un sol uomo non basta a sostenere il pondo di un impero sì vasto, e con tanta forza assalito.

La portentosa moltitudine delle guerre, e l'amor dei soldati, che volevano vedersi alla testa Cesari ed imperatori, obbligano a moltiplicarli.

Essendo lo stesso impero riguardato come un bene ereditario, gl'imperatori si moltiplicano naturalmente colla moltitudine dei figliuoli dei principi.

Marc'Aurelio associa il fratello all'impero. Severo crea imperatori i suoi due figliuoli. La necessità degli affari costringe Diocleziano a dividere l'oriente e l'occidente fra sè e Massimiano: ciascuno di essi troppo aggravato si allevia eleggendo due Cesari.

Con questa moltitudine d'imperatori e di Cesari lo stato è oppresso da una spesa eccessiva; il corpo dell'impero è disgiunto; e le guerre civili si moltiplicano.

Costantino, figliuolo dell'imperatore Costanzo Cloro, divide l'impero come un retaggio fra i suoi figliuoli: la posterità segue questi esempi, e non si vede quasi più un solo imperatore.

La mollezza di Onorio, e quella di Valentiniano III, imperatori d'occidente, traggono in rovina ogni cosa.

L'Italia e Roma stessa sono saccheggiate in diverse volte, e divengono preda dei barbari.

Tutto l'occidente è abbandonato. L'Africa è occupata dai Vandali, la Spagna dai Visigoti, la Gallia dai Franchi, la Gran Bretagna dai Sassoni, Roma e l'Italia stessa dagli Eruli, e poscia dagli Ostrogoti. Gli imperatori romani si chiudono nell'oriente, ed abbandonano tutto il restante, ed anco Roma e l'Italia.

L'impero riprende qualche forza sotto Giustiniano mercè il valore di Belisario e di Narsete. Roma spesso presa e ripresa rimane finalmente agli imperatori. I Saraceni divenuti potenti colla discordia dei loro vicini, e colla non curanza degli imperatori, tolgono ad essi la maggior parte dell'oriente, e li molestano siffattamente da questo lato, che essi non pensano più all'Italia. I Longobardi vi occupano le più belle e più ricche province. Roma ridotta agli estremi dalle lor continuate imprese, e rimasta senza difesa dal canto de' suoi imperatori, è costretta di gittarsi fra le braccia dei Francesi. Pipino re della Francia passa le Alpi, e riduce al dovere i Longobardi. Carlomagno dopo averne spento il dominio si fa incoronare re dell'Italia, ove la sua sola moderazione conserva alcuni piccoli avanzi ai successori dei Cesari, e nell'anno ottocento di Nostro Signore, eletto imperator dai Romani, fonda il novello impero.

Facile ora vi riesce, o Signore, il conoscere le cause dell'innalzamento e della caduta di Roma.

Voi ben vedete, che questo stato fondato sulla guerra, e per ciò naturalmente disposto ad usurpare ai suoi vicini, ha posto tutto l'universo sotto il giogo per aver portata al più alto grado la politica e l'arte militare.

Voi vedete le cagioni delle discordie della repubblica, e finalmente della sua caduta nelle gelosie de' suoi cittadini, e nell'amore della libertà spinto fino ad un eccesso e ad una delicatezza insopportabile.

Voi non durate più fatica nel distinguere tutti i tempi di Roma, sia che considerarla vogliate in sè medesima, sia che la riguardiate per rispetto agli altri popoli; e voi vedete i cangiamenti che doveano conseguire la disposizione degli affari in ciascun tempo.

In sè medesima voi la scorgete al principio in uno stato monarchico stabilito secondo le sue leggi primitive; in appresso nella sua libertà; e finalmente di nuovo sottomessa al governo monarchico, ma per forza e per violenza.

Vi riesce facile il concepire in qual modo siasi formato lo stato popolare dietro i principj ch'esso aveva fin dai tempi del reale potere; e voi non mirate già con minore evidenza, co-

me nella libertà si stabilivano appoco appoco le basi della nuova monarchia.

Perciocchè nello stesso modo che voi avete veduto il progetto della repubblica formato in grembo alla monarchia da Servio Tullio, che diede quasi il primo gusto della libertà al popolo romano; così voi avete altresì osservato, che la tirannide di Silla, abbenchè passeggera, abbenchè breve, pure ha mostrato, che Roma, malgrado della sua alterezza, era suscettiva di portare il giogo quanto i popoli che teneva schiavi.

Per conoscere ciò che ha successivamente operato quella gelosia furibonda fra gli ordini, voi non avete che a distinguere i due tempi, che vi ho espressamente notati: l'uno in cui il popolo era trattenuto in certi limiti dai pericoli che lo circondavano da tutte le parti; e l'altro, in cui non avendo più nulla a temere al di fuori, si è abbandonato senza ritegno alla sua passione.

Il carattere essenziale di ciascuno di questi due tempi si è, che nell'uno l'amore della patria e delle leggi frenava gli animi, e che nell'altro ogni cosa si decideva coll'interesse e colla forza.

Da qui ne seguiva ancora, che nel primo di questi due tempi i comandanti, i quali aspiravano agli onori con mezzi legittimi, tenevano i soldati in freno, ed attaccati alla repubblica: invece che nell'altro tempo, in cui la violenza tutto seco trascinava, essi non pensavano che a cattivarsi per farli entrare a parte dei loro disegni, malgrado dell'autorità del Senato.

In quest'ultimo stato la guerra dovea essere necessariamente in Roma (a); e perchè nella guerra, in cui le leggi non possono più nulla, la sola forza decide, era d'uopo che il più forte rimanesse il padrone, e che per conseguenza l'impero tornasse in potere di un solo.

E le cose vi si disponevano talmente da sè medesime, che Polibio (b), il quale visse nel tempo più florido della repubblica, prevede dalla sola disposizione degli affari, che lo stato di Roma a lungo andare tornerebbe alla monarchia.

La ragione di questo cangiamento si è, che la discordia infra gli ordini non ha potuto cessare fra i Romani che col mezzo dell'autorità di un padrone assoluto, e che d'altronde la libertà era troppo amata per essere volontariamente abbandonata. Bisognava dunque appoco appoco indebolirla con pretesti speciosi, e fare con questo mezzo, ch'essa potesse essere tratta in rovina dalla forza aperta.

(a) E pel genio della guerra il comando cadeva naturalmente nelle mani di un solo capo; ma perchè, ec. Var.

(b) Polyb. VI et seq., 41 e seq.

L'inganno, secondo Aristotile (a), dovea aver principio col piaggiare il popolo, e dovea naturalmente essere seguito dalla violenza.

Ma da ciò cader si doveva in un altro sconcio per la posanza dei guerrieri; male inevitabile a questo stato.

Di fatto, quella monarchia che i Cesari formarono, si era eretta colle armi, e bisognava che fosse tutta militare, ed ecco il perchè si fondò col nome d'imperatore; titolo proprio e naturale del comando degli eserciti.

Con ciò voi avete potuto scorgere, che siccome la repubblica avea la sua debolezza inevitabile, cioè la gelosia fra il popolo ed il Senato, così anche la monarchia dei Cesari avea la sua, ed una siffatta debolezza era la licenza dei soldati, che gli aveano eletti.

Imperciochè non era possibile che le milizie, le quali cangiato aveano il governo, e stabiliti gl' imperatori, stessero lungo tempo senza avvedersi, che in fatto erano desse che disponevano dell'impero.

Potete ora aggiugnere ai tempi da voi osservati quelli che vi notano lo stato ed il cangiamento della milizia; quello in cui essa è sottoposta ed unita al Senato ed al popolo romano; quello in cui essa si è fatta ligia ai suoi capitani; quello in cui li solleva al potere assoluto sotto il titolo militare d'imperatori; quello in cui, arbitra in certo qual modo de' suoi propri imperatori ch'essa creava, gli elegge e li depone a suo grado. Di qui la rilassatezza; da qui le sedizioni e le guerre, che avete vedute; da qui finalmente la rovina della milizia con quella dell'impero. Tali sono i tempi considerabili, che ci notano i cangiamenti dello stato di Roma considerata in sè medesima. Quelli che ce la fanno conoscere per rispetto agli altri popoli non sono meno facili a discernersi.

Havvi il tempo in cui essa combatte contro i suoi uguali, ed in cui si trova in pericolo. Questo dura poco più di cinquecento anni, e finisce colla rovina de' Galli nell'Italia, e dell'impero dei Cartaginesi.

Havvi quello in cui combatte, sempre più forte e fuor di pericolo, per quanto grandi sieno le guerre ch'essa imprende. Questo tempo dura dugento anni, e va fino allo stabilimento dell'impero de' Cesari.

Havvi quello in cui essa conserva il suo impero e la sua maestà; e questo dura quattrocen'anni, e finisce al regno di Teodosio il Grande.

Quello finalmente in cui il suo impero assalito da tutte le parti cade a poco a poco. Questo stato, che pur dura quattrocento anni, comincia dai figliuoli di Teodosio, e termina finalmente a Carlomagno.

Non ignoro, o Serenissimo Signore, che molti particolari acci-

denti si potrebbero aggiungere alle cause della rovina di Roma. Le durezze dei creditori verso i lor debitori eccitarono grandi e frequenti ribellioni. La portentosa quantità di gladiatori e di schiavi, dai quali Roma e l'Italia erano sopraccaricate, cagionò orribili violenze e guerre sanguinose. Roma deserta da tante guerre civili e straniere si fece tanti nuovi cittadini o per briga, o per ragione, che appena dessa poteva riconoscere sè medesima fra tanti stranieri, cui avea accordato il privilegio della cittadinanza. Il Senato si empieva di barbari: il sangue romano si mescolava; l'amore della patria, col quale Roma si era sollevata sopra tutti i popoli del mondo, non era naturale in que' cittadini, che venuti erano dal di fuori; e gli altri si guastavano con una siffatta mescolanza. Le parzialità si moltiplicavano con quel portentoso numero di novelli cittadini; e gli uomini torbidi vi trovavano nuovi mezzi da scompigliare, e da imprendere novità.

Intanto il numero dei poveri si accresceva senza fine col lusso, colla scostumatezza, e coll' infingardaggine che s' introduceva. Coloro i quali si vedevano in rovina non avevano altri mezzi di risorgere che nelle sedizioni, ed in ogni caso poco ad essi caleva che tutto dopo loro perisse. Voi ben sapete quali fossero le cagioni che produssero la congiura di Catilina. I grandi ambiziosi, ed i miserabili che nulla hanno da perdere amano sempre i cangiamenti di governo. Queste due classi di cittadini prevalevano in Roma; ed essendo lo stato medio, che solo negli stati popolari tiene bilanciata ogni cosa, il più debole, bisognava che la repubblica cadesse.

Si posson anche aggiugnere l'umore e l'indole particolare di coloro, i quali hanno cagionati i gravi tumulti, cioè dei Gracchi, di Mario, di Silla, di Pompeo, di Giulio Cesare, d'Antonio e d'Augusto. Ho già fatta qualche osservazione intorno ad essi; ma mi sono principalmente esteso nello scoprirvi le cause universali e la vera radice del male, cioè quella gelosia fra i due ordini, di cui v' importava di considerare tutti gli effetti.

Ma sovvengavi, Signore, che questa lunga concatenazione di cause particolari, che fondano e distruggono gl' imperi, dipende dai segreti disegni della divina provvidenza.

Dio dal più alto de' cieli tiene le redini di tutti i regni; egli ha tutti i cuori in sua mano; ora ei trattiene le passioni, ora ad esse rallenta il freno; e con ciò muove tutto il genere umano. Vuol egli formare dei conquistatori? fa marciare lo spavento innanzi ad essi, ed ispira loro non meno che ai soldati un invincibile ardire. Vuol egli formare dei legislatori? infonde in essi il suo spirito di sapienza e di prevedimento; loro fa prevenire i mali che minacciano gli stati, e porre le fondamenta della pubblica tranquillità. Egli conosce la sapienza umana sempre difettiva da qualche lato; la illumina, estende le sue viste, e poscia l'abbandona

alla sua ignoranza, l'ac cieca, la precipita e la confonde da sè medesima; essa s'impaccia, s'intrica nelle sue proprie sottigliezze e le sue stesse precauzioni diventano insidie.

Dio con questo mezzo esercita i suoi formidabili disegni, secondo le regole della sua giustizia sempre infallibile; egli è che prepara gli effetti nelle cause più lontane, e vibra quei gran colpi, la cui ripercussione porta sì lunge: quand'egli scagliar vuole l'ultimo e rovesciar gl'imperi, tutto è debole ed irregolare nei consigli. L'Egitto, altre volte sì saggio, cammina cbbro, stordito o barcollante, perchè il Signore ha sparso lo spirito di vertigini nella sua mente; esso non sa più quel che si faccia, esso è perduto. Ma non vi s'ingannino gli uomini. Iddio corregge quando gli piace il sentimento smarrito, e colui che insultava alla cecità degli altri, cade egli stesso nelle tenebre più dense, senza che altro sia sovente necessario per isconvolgere il di lui sentimento, che le sue lunghe prosperità.

Così Iddio regna sopra i popoli tutti. Non parliamo più nè di caso, nè di fortuna, o parliamone solamente come d'un nome, col quale da noi si scopre la nostra ignoranza. Ciò ch'è caso, per rispetto ai nostri incerti consigli, è un concertato disegno in un più alto consiglio, cioè a dire, in quell'eterno consiglio, che rinchiude tutte le cause e tutti gli effetti in un ordine stesso. In questa maniera tutto allo stesso fine concorre; e noi per mancanza d'intendere il tutto, troviamo del caso, o della irregolarità nelle particolari occasioni.

Con questo si avvera ciò che dice l'Apostolo, che *Iddio è felice, è il solo possente re dei re, è il signor dei signori* (a). Felice, il di cui riposo è inalterabile; vede cambiarsi il tutto senza cambiar sè stesso, e fa tutti i cambiamenti con un immutabil consiglio: dà e toglie la possanza: la trasporta da uno all'altro uomo, da una all'altra famiglia, da uno all'altro popolo, per mostrare che non l'hanno se non in prestanza, e ch'egli è il solo in cui ella naturalmente risiede.

Perciò tutti coloro che governano, si sentono soggetti ad una forza maggiore. Fanno più o meno che non pensano, e i loro consigli non hanno mai lasciato di avere degli effetti inattesi. Nè son padroni delle disposizioni che i secoli passati hanno poste negli affari, nè possono prevedere il corso che prenderà l'avvenire, non che possan forzarlo. Colui solo tiene il tutto in sua mano, il quale sa il nome di ciò ch'è, e di ciò che ancora non è, a tutti i tempi presiede e tutti i consigli previene.

Alessandro non credeva travagliare a favore dei suoi capitani,

(a) 1. Tim. 6. 13.

nè rovinare colle sue conquiste la sua famiglia. Allorchè Bruto ispirava al popolo romano un amore immenso della libertà, non pensava di gettar negli animi il principio di quella licenza sfrenata, dalla quale la tirannia, ch'ei voleva distruggere, doveva essere un giorno ristabilita più inesorabile che sotto i Tarquinii. Allorchè i Cesari lusingavano i soldati, non avevano disegno di dar padroni ai lor successori e all'impero. In somma, non v'ha possanza umana che suo malgrado non serva ad altri disegni che ai suoi. Iddio solo sa il tutto ridurre alla sua volontà. Tutto perciò è maraviglioso, se non si ha riguardo che alle cause particolari, e nulladimeno il tutto si avvanza con una successione regolata. Questo discorso ve lo fa intendere, e per non parlar più degli altri imperi, voi vedete con quanti improvvisi consigli, ma tuttavia in sè stessi continuati, la fortuna di Roma è stata condotta da Romolo persino a Carlomagno (a).

Crederete forse, Serenissimo Signore, che sarebbe stato necessario il dirvi qualche cosa di più dei vostri Francesi, e di Carlomagno che fondò il nuovo impero. Ma oltre che la sua storia è una parte di quella di Francia che da voi stesso si scrive, ed è di già di molto avanzata; mi riserbo il farvi un secondo discorso, nel quale avrò una ragion necessaria di parlarvi della Francia, e di quel gran conquistatore, ch'essendo eguale in valore a quelli più vantati dall'antichità, tutti li supera nella pietà, nella saviezza, e nella giustizia.

Quell'istesso discorso vi scoprirà le cause dei prodigiosi successi di Maometto, e dei suoi successori. Cotesto impero, che cominciò dugent'anni innanzi a Carlomagno, poteva trovare il suo luogo in questo discorso: ma ho creduto, che fosse meglio il farvi vedere in una stessa continuazione i suoi principii e la sua decadenza.

Così non ho più cosa alcuna a dirvi sopra la prima parte della storia universale. Voi ne scoprirete tutti i segreti, e non apparterrà che a voi l'osservarvi tutta la serie della Religione, e quella dei grandi imperi sino a Carlomagno.

Mentre li vedrete cadere quasi tutti da sè stessi, e vedrete la Religione sostenersi colla propria sua forza, agevolmente conoscerete qual sia la stabil grandezza, ed in che un uomo sensato debba collocare la sua speranza.

FINE DEL DISCORSO SULLA STORIA UNIVERSALE.

(a) Volendo seguire il corso della storia d'Italia dalla venuta di Cristo fino ai nostri tempi, si consultino gli *Annali d'Italia* del nostro Muratori, edizione del Curti.

CONTINUAZIONE AL DISCORSO
SULLA
STORIA UNIVERSALE
DI
MONSIGNOR BENIGNO BOSSUET



Si avverta che questa non è la continuazione compresa nell'Indice de'libri proibiti, essendo la medesima lavoro di *Boutruche*, come si vede nella seguente Prefazione.

A' CORTESI LETTORI



Il Discorso sulla Storia Universale di BOSSUET, questo capolavoro del più eloquente oratore del secolo di Luigi XIV, non ha avuto nè modelli nè imitatori, al dire del signor di Voltaire, comechè questi nella Philosophie de l'histoire, e soprattutto l'immortale dettatore della Scienza nuova, Herder ed altri celebri scrittori moderni, dietro le tracce di questo nuovo padre della Chiesa, abbiano aperto il novello vastissimo campo, e fertilissimo per le lettere, della filosofia della storia, scienza cristiana, profetica, che, colle osservazioni filosofiche e religiose dello sviluppo dell'umanità, tende a contestare il progresso del mondo sociale, o la tendenza del genere umano verso l'unità, ove non può giungersi che dopo di aver compreso l'unità di Dio. E però, nel doverne dare la Continuazione fino a' nostri tempi, non potevamo meglio riempierne il vuoto che con vedute generali. Il signor Boutruche avendo cseguito tal prezioso lavoro, ne abbiamo fatto tesoro per tessere il compendio della storia particolare di ogni popolo dall'incominciamento del Medio-Evo, ove Bossuet finì la sua storia, fino alla nostra età, arricchito della cronologia degli avvenimenti più importanti della storia universale, le istituzioni principali, le scoperte, il progresso delle ar-

ti, delle scienze e dell'industria, le dinastie antiche e moderne e la lista cronologica degli uomini più celebri d'ogni tempo e d'ogni paese: in tal modo si avrà una sinossi erudita di una biblioteca storica di tutt'i popoli e di tutt'i secoli. Come un'appendice a questa Continuazione pubblichiamo ancora, separatamente, i cinque quadri, in foglio massimo, della Storia Antica, del Medio-Evo e Moderna, dati in luce dallo stesso autore; ed essendo utili d'assai gli raccomandiamo a tutti coloro che leggeranno l'anzidetta Continuazione al discorso di Bossuet della quale formerebbero un pregevole ornamento.



CONTINUAZIONE AL DISCORSO

SULLA

STORIA UNIVERSALE

DI

MONSIGNOR BENIGNO BOSSUET

OSSERVAZIONI GENERALI

SULL' EPOCHE DEL MEDIO-EVO.

Prima Epoca, 394 anni; dall' invasione generale de' Barbari nel 406, da' quali è smembrato l' impero romano d' Occidente, fino a Carlomagno, re di Francia, che lo rinnova nell' 800.

Il fatto più proprio a fissare l' incominciamento del Medio-Evo, che fu la tomba della civiltà antica e la cuna della moderna, è l' invasione generale de' Vandali, degli Svevi, degli Alani, de' Borgognoni, degli Eruli, e de' Sassoni, che passano il Reno dalla parte di Magonza, l' anno 406, e si spandono, come i flutti di un torrente devastatore, nelle province occidentali dell' impero romano. Seguono nel periodo di 162 anni le incursioni successive de' Visigoti, de' Franchi, degli Unni, de-

gli Ostrogoti, e de' Lombardi. Questi ultimi segnano finalmente, nel 568, il termine di quelle desolanti emigrazioni. In mezzo agli sconvolgimenti ch'esse cagionano, s'innalzano, su gli avanzi dell'impero romano d'Occidente, le monarchie indipendenti di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, e d'Italia: quella di Germania è interamente stabilita solo dopo la morte di Carlomagno. Questi diversi stati sono destinati a rinnovare la faccia dell'Europa, ma non vi vuol meno dei quattro secoli di quell'epoca perchè la mescolanza sì difficile dei vincitori e dei vinti sia completa. È in parte l'opera del clero cattolico, che fatica con perseveranza, e giunge a convertire gl'invasori al cristianesimo. L'impero romano d'Oriente, detto anche Basso-impero e impero greco, rimasto quasi intatto fin verso la metà di quel periodo, riceve alla sua volta l'urto di una nuova razza d'invasori, accorsi, non meno numerosi dei primi, dai deserti dell'Arabia. Gli Arabi, dopo aver tolto a quell'impero le sue più belle province d'Asia e d'Africa, si gittano per la Spagna sull'Europa, che avrebbero forse fatto lor preda, se non avessero incontrato al di là dei Pirenei la spada dei Franchi che disanimolli a proseguire. Intanto conservano la Spagna ove stabiliscono il califfato d'Occidente.

Seconda Epoca, 273 anni; dal rinnovamento dell'impero d'Occidente, nell'800, fino al pontificato di papa Gregorio VII, nel 1073.

Carlomagno rinnovando l'impero d'Occidente, sembra aver posto l'ultima mano all'opera della mescolanza de' conquistatori germani con gli antichi sudditi di Roma. Quel grand'uomo, al regime feudale già quasi completamente stabilito dalla tendenza degli spiriti a render tutto ereditario, anche le cariche pubbliche, immagina di opporre l'utile contrappeso di un'amministrazione generale, derivante dal sovrano, ed esercitata da delegati di sua scelta, nel medesimo tempo che rinnovava la frequenza delle assemblee nazionali del Campo di Maggio, cadute in disuso fin dal dispotismo militare istituito da Carlo Martello, suo avo. Il vasto impero di Carlomagno sì proprio a fissare un'epoca generale, smembrato dopo la morte del suo fondatore, e caduto d'altronde in mani deboli o inabili, non è alla fine che un nome, il quale dopo essere stato lungamente contrastato tra i re di Francia, d'Italia, e di Germania, resta ai sovrani elettivi di quest'ultimo paese. La feudalità prevale allora, ed è come l'anarchia organizzata; ne nascono tuttavolta leggi e istituzioni che durano sei secoli, malgrado la loro imperfezio-

ne. La Chiesa dal canto suo, ancora in progresso nella sua influenza sullo spirito dei popoli, acquista un'immensa preponderanza.

Terza Epoca, 200 anni; da Gregorio VII, 1073, fino a Rodolfo di Apsburgo, imperatore d'Alemagna, 1273.

Gregorio VII, emancipando da ogni dominio straniero la Sede di Roma, sorgente del potere ecclesiastico, crea la più possente teocrazia che mai fosse, ma necessaria, indispensabile per unire gli elementi sì discordi della società feudale; i re, signori dei loro vassalli, si riconoscono i vassalli della santa Sede, e le loro armate appartengono piuttosto ai papi anzi che ad essi. Alla voce d'un papa, Urbano II, l'Europa intera si precipita sull'Asia, e il clero s'arricchisce in parte del facile acquisto, o della cessione volontaria dei beni degli emigrati. I monarchi tremano sul loro trono, che il pontefice romano può rovesciare o mantenere a sua voglia. Invano due uomini d'un rigoroso carattere, i Federighi della casa di Svevia, si sforzano di rianimare il potere imperiale fondato da Carlomagno; i loro sforzi, secondati dalle armate, si frangono contro la sola forza spirituale dei papi. Questa lotta, che insanguina l'Italia, torna intieramente a vantaggio di questi ultimi, e delle città lombarde che vi acquistano la loro propria indipendenza, favoreggiando il partito della Chiesa. Le Crociate, le guerre famose del Medio-Evo, appartengono tutte a quell'epoca; comechè non prive di abusi, furono utili tutta volta, creando dei rapporti tra' popoli che vi presero parte, e dando a molti un grande eccitamento alla navigazione e al commercio, contribuirono, fino a un certo punto, a far rinascere l'aurora della civiltà.

Quarta Epoca, 180 anni; da Rodolfo di Apsburgo, 1273, fino a Maometto II, sultano de' Turchi, che conquista Costantinopoli nel 1453.

Rodolfo di Apsburgo, facendo rispettare dal papa, senza ricevere la corona dalla sua mano, la sua libera elezione all'impero, rende la vita al potere politico; e la sua aperta protezione, accordata ai cittadini delle città contro la tirannia dei Signori, favorreggia il rinascimento del diritto civile. Il sistema feudale, sì completo nell'epoca precedente, si modifica considerabilmente in questa. Le istituzioni libere, cioè: il Parlamento in Inghilterra, gli Stati generali in Francia, la Lega delle città anseatiche in Alemagna, le Cortes in Ispagna, sono in

pieno vigore. Da prima la nobiltà e il clero compongono sole assemblee, ma in seguito gli abitanti delle città ottengono il diritto di rappresentanza. Il diritto civile è ristabilito. L'emanipazione delle città d'Italia, in sequela della formazione della lega lombarda contro gl'imperatori di Alemagna, nel 1162, aveva preparato quella rivoluzione, che doveva essere sì fertile di risultati importanti. Anche le università nascono in quest'epoca, e tolgono al Clero una gran parte dell'istruzione pubblica. La bussola, trovata verso l'anno 1200, e applicata alla navigazione nel 1302, dà al commercio marittimo un'estensione fino allora sconosciuta. La polvere da cannone, inventata nel 1340, ed applicata in seguito alle armi portatili, cangia tutto l'antico sistema militare, e reca un colpo mortale alla cavalleria. Finalmente la stampa, scoperta nel 1440, dà libertà al pensiero e la promette al mondo.

SOMMARI RAGIONATI

Delle Storie delle diverse nazioni dell'Europa nel Medio-Evo.

INGHILTERRA

EPTARCHIA.

I Pitti e gli Scozzesi, popoli del nord della Brettagna, vedendo i Romani, che per molti secoli erano stati signori della parte meridionale di quel paese, obbligati a volare alla difesa dell'Italia, invasa al principio del quinto secolo da una moltitudine di popoli del nord dell'Europa e della Germania, rinnovarono le loro antiche scorrerie sul territorio dei Brettoni. Questi snervati da una lunga schiavitù, invocarono il soccorso dei Sassoni, popoli abitanti tra il Reno ed il Weser, che accorsero e respinsero gli Scozzesi, ma s'impadronirono poi del paese che erano venuti a difendere, e essendo stati raggiunti da un numero di altri loro compatriotti, vi fondarono sette piccoli stati o regni che chiamarono Eptarchia. Questo stato di cose durò 364 anni, periodo per l'Inghilterra della più sanguinosa

anarchia : la quale sussisteva ancora quando il monaco Agostino , missionario romano , predicò il cristianesimo ai Sassoni , al principio del settimo secolo , e fondò la sede episcopale di Cantorbery.

La Scozia , durante l'Eptarchia , ebbe re particolari , ma poco conosciuti , e costantemente in guerra coi Pitti.

DINASTIA SASSONE DI EGBERTO.

Egberto , allievo di Carlomagno nella guerra e nella politica , giunse a riunire i sette stati in un solo nell' 827. Da questo principe incomincia realmente la monarchia inglese. La Bretagna prese il nome d' Inghilterra da una delle tribù sassoni conquistatrici , quella degli Angli.

I Pitti , assoggettati dagli Scozzesi , non formarono più che un sol popolo con questi ultimi , sotto Ennetto II, nell' 839.

Nel corso di 239 anni , che la stirpe di Egberto fu sul trono , dette all' Inghilterra quindici re , tra i quali è duopo citare l' immortale Alfredo il Grande , 872 , che dopo aver liberato colle sue armi il proprio paese dal giogo dei Danesi o Normanni , fu , per le istituzioni , il Carlomagno dell' Inghilterra ; divise il regno in *shires* o contee , queste in *hundreds* o centinaia di fuochi , e gli *hundreds* in *tithings* o diecine , e fece per ciascuna eccellenti regolamenti di polizia. Dodici liberi proprietari giudicavano i delitti commessi nell' *hundreds* ; questa è l' origine del *Jury*. Alfredo , per dissipare le tenebre dell' ignoranza che regnavano tra' suoi popoli , istituì un numero di scuole , obbligando le famiglie di mandarvi i loro figli ; egli stesso impiegava le ore de' suoi piaceri nello studio delle lettere. Si dee citare anche Edoardo I, detto il Vecchio , suo figlio , al quale le sue gesta acquistarono più possanza che non ebbe giammai veruno de' suoi predecessori. Atelstano che ammise all' ordine di *thanes* , o nobili , ogni Inglese che avesse fatto tre viaggi di mare. Edgardo che distrusse la razza dei lupi in Inghilterra coll' ingegnosa imposta di 300 teste di quelli animali , annualmente voluta dai Welches o Gallesi.

I Sassoni divenuti cristiani non lasciarono per questo le loro superstizioni , e i monaci che si erano moltiplicati all' infinito dopo Agostino , acquistarono un tale ascendente sugli spiriti , che Dunstano , abate di Glastonbury , regnò realmente in nome di Edredo , depose dal trono Edwy , e dette la corona a Edgardo di sua privata autorità , nel 959. Etelredo III , ordinando la strage de' Danesi stabiliti nei suoi stati , cagionò una discesa

Continuazione.

formidabile di quei popoli in Inghilterra, che gli rapirono la sua corona nel 1013. Egli fuggì in Normandia.

DINASTIA DANESE.

Sveyn, o Svenone dà principio a una dinastia, di cui Canuto il grande, suo figlio, re di Danimarca e d'Inghilterra, è l'eroe, ma che non ebbe appena ventotto anni di durata. La nobiltà sassone, intollerante del giogo danese, procurò a Edmondo, detto Costa di ferro, figlio di Etelredo, una parte del regno; ma la stirpe di Egberto fu ristabilita nella persona di Edoardo il Santo e il Confessore, che fece alcune buone leggi, e morì senza prole nel 1066.

DINASTIA NORMANNA.

Dopo la morte di Edoardo il Confessore, gl'Inglesi presero per re Aroldo, potente signore; ma Guglielmo detto il conquistatore, figlio naturale di Roberto il Diavolo, duca di Normandia, s'impadronì dell'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, vinta nel 1066 sopra Aroldo, che vi perì, e fondò una terza dinastia, quella dei re normanni.

CASA DI PLANTAGENETA.

Enrico II, capo di questa casa possedeva in Francia il Maine, l'Angiò, la Turenna, la Guienna, il Poitu e la Normandia. Le sue controversie con Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, hanno dato celebrità al suo regno. Questo principe fece la conquista dell'Irlanda. Ebbe per successore, nel 1189, Riccardo, detto Cuor di leone, uno de' più famosi eroi delle Crociate.

Si vedono dopo il regno del primo successore di Guglielmo i Signori normanni, ai quali era stato distribuito il paese con pregiudizio della nobiltà sassone decaduta, esigere dal sovrano una Carta limitativa del suo potere, e concedente dei privilegi a loro come al Clero. I re tentarono di affrancarsene, ma, tutto al contrario di ciò che succedeva in Francia alla medesima epoca, i baroni normanni si collegarono colle città, alle quali fecero concedere il diritto di Comuni o di affrancamento. Nel 1215 Giovanni senza Terra fu costretto a dar la gran Carta che assicurava i privilegi dei Signori e del Clero, e le franchigie de' Comuni. Nel 1258 i Comuni ottennero il diritto di rappresentanza nel Parlamento, o Assemblea nazionale. Questa è l'origine della Camera dei Comuni.

La rivalità dell'Inghilterra e della Francia, che cagionò tante guerre, e per sì lungo tempo, ebbe la sua sorgente nelle liti di Edoardo III, e di Filippo VI detto di Valois re di Francia. Queste liti provenivano dalla pretensione del primo di succedere a Carlo il Bello, l'ultimo dei Capeti diretti. Il diritto per la legge salica di Francia apparteneva a Filippo. Edoardo lo vinse a Crecy, 1346, ma non gli potè togliere la corona. La battaglia di Poitiers nel 1356, vinta dal principe di Galles detto il Principe Nero, figlio di Edoardo III, contro Giovauni figlio di Filippo di Valois, che fu fatto prigioniero, dette in mano agl' Inglesi una gran parte della Francia.

La Scozia disputata da' più di cinquant'anni tra Bailleul e i Bruce, restò finalmente a questi ultimi nel 1342, quindi passò nel 1370 alla casa di Stuart.

CASA DI LANCASTRO.

Enrico, duca di Lancastro, usurpa la corona sopra Riccardo II, figlio del principe di Galles, con un assassinio. Suo figlio Enrico V, gran principe, dopo una turbolenta gioventù, vince nel 1415 sui Francesi la sanguinosa battaglia d'Azincourt, che lo rende signore di quasi tutta la Francia. Si fa anche nominare erede presuntivo della corona di quel paese, ma muore prima del re Carlo VI; e suo figlio Errico IV, erede de' suoi diritti, porta le due corone di Francia e d'Inghilterra: ma questo principe debole di carattere, e senza mezzi, dopo aver perduto la corona di Francia, perde anche quella d'Inghilterra, che gli toglie Edoardo IV, della casa di York.

Le lunghe liti delle case di Lancastro o di York, chiamate anche Rosa rossa, e Rosa bianca, a motivo dei colori che distinguevano le loro armi, si agitavano perchè Enrico di Lancastro che aveva usurpato sopra Riccardo II, figlio del principe di Galles, il maggiore dei figli d'Edoardo III, non era che il figlio di Giovanni di Lancastro, terzo figlio d'Edoardo III. I discendenti di Lionello, duca di Clarence, secondo figlio di Edoardo III, che possedevano il ducato di York, opposero i loro diritti a quelli della casa di Lancastro, e di là nacquero interminabili e sanguinose guerre civili.

FRANCIA.

I Franchi o Francesi sono rammentati per la prima volta nell'istoria, 241 anno avanti Gesù Cristo, sotto il regno dell'imperadore Gordiano. Facevano parte di una lega di popoli alemanni

formidabili ai Romani, o forse la parola Franchi, che significa liberi, era la denominazione generale di quella medesima lega. Che che ne sia, un corpo di guerrieri di questo nome passò il Reno nella favorevole circostanza dei trambusti dell'impero romano, al principio del quinto secolo, e avanzandosi successivamente fino alla Somma, alla Senna, e alla Loira, sotto diversi capi o principi poco conosciuti, finì coll'impadronirsi della Gallia, sotto Clodoveo, il primo principe franco che abbracciò il Cristianesimo, e il vero fondatore della prima dinastia dei re della Gallia conquistata. Intanto Meroveo uno de' suoi predecessori le ha dato il suo nome, perchè, dicesi, unitamente ai Romani e ai Visigoti, liberò la Gallia dalle orde di Attila, re degli Unni, alla battaglia di Châlons nel 451.

DINASTIA DE' MEROVINGI.

Dopo la morte di Clodoveo nel 511, i suoi figli, poi i suoi nepoti, contrastandosi le diverse parti della Gallia, cagionarono un'anarchia orribile, che desolò quella contrada, e vi distrusse ogni traccia d'incivilimento che i Romani vi avevano introdotto. I figli di Clodoveo conquistarono lo stato fondato, all'est della Gallia, dai Borgognoni; i suoi nepoti abolirono quello dei Visigoti al mezzogiorno della stessa contrada, ma il primo non cessò di essere un regno che nel 613.

La debolezza delle forze dei re che seguirono Dagoberto, morto nel 638, debolezza che ha fatto dar loro il vergognoso soprannome d'infingardi, e al contrario l'attività e l'energia dei Maire o Prefetti del loro palazzo, come Pipino d'Eristal, Ebroino, Carlo Martello, e Pipino il piccolo, condussero questi ultimi a dominare i loro Signori, e a rendersi, se non in diritto almeno in fatto, i capi del paese. Pipino il piccolo fece anche di più: detronizzò l'ultimo discendente di Clodoveo, e facendosi dare da un papa un'unzione reale, aggiunse al titolo di re, dignità fino allora puramente militare, un titolo civile che la rese più rispettabile. Credè così una nuova dinastia, alla quale Carlo Magno, suo figlio e successore, l'eroe di questa stirpe, ha dato il suo nome. Non dobbiamo omettere che Carlo Martello, suo padre, aveva esterminato tra Tours e Poitiers, nel 732, una moltitudine immensa di Saraceni, che, già signori della Spagna, volevano conquistare anche la Gallia, e, senza questo avvenimento, avrebbero senza dubbio assoggettato una gran parte dell'Europa all'Islamismo.

DINASTIA DE' CARLOVINGI.

Carlo Magno, per cui il papa Leone III rinnovò a Roma nell' 800 il titolo d' imperatore d' Occidente, che si era estinto nel 476 con Augustolo, fu un uomo superiore al suo secolo per la sua mente. Legislatore insieme e guerriero, creò istituzioni che potevano rinetter la Francia nella via della civilizzazione; ma i suoi successori, assai simili pel loro carattere ai Merovingi, guastarono l' opera sua, lasciando l' aristocrazia, a forza di concessioni, divenire indipendente; videro ognor più indebolirsi la loro autorità, e alla fine perdettero la corona, che restò a Ugo Capeto, uno dei più possenti signori della Francia. Egli fondò la terza dinastia, 987. Trovossi allora completamente stabilito il regime feudale, che consisteva in questo, che ogni signore o proprietario di molte terre (e il numero ne era immenso) si arrogò il diritto di sovranità nel suo dominio, rendendo giustizia, imponendo tributi, ed alcuni facendo battere moneta colla loro effigie. A vero dire si stabilì una specie di gerarchia che faceva sì che un signore riconosceva sempre un superiore, e i più potenti, il re; ma il potere d' un gran numero, o la loro lontananza, l' induceva il più spesso a vilipendere l' autorità reale, se non ad affrancarsene intieramente. I coltivatori, o i campagnuoli furono assoggettati quasi alla medesima condizione degli antichi schiavi, sotto il nome di servi. Questo sistema del resto non si stabilì solamente in Francia, ma si estese in tutta l' Europa.

DINASTIA DE' CAPETI.

Filippo I profitò della propensione di quel tempo alle Crociate cominciata sotto il suo regno, per aumentare considerabilmente il dominio della corona. La prima Crociata fu predicata a Clermont in Auvergna dal papa Urbano II nel 1096. Dessa aveva per iscopo di render libero il pellegrinaggio de' cristiani a' luoghi santificati dalla passione e morte di Gesù Cristo, togliendo Gerusalemme alla dominazione dei Turchi: ebbe infatti questo risultato; e Goffredo di Buglione, duca di Lorena che la comandava, avendo preso d' assalto Gerusalemme, ne fece la capitale d' un regno che sussistè un poco meno d' un secolo. Le altre Crociate non ebbero per oggetto che di mantenere i cristiani in possesso della Palestina, e si perpetuarono per due secoli senza ottenere questo risultato, poichè non restava più nulla ai cristiani delle loro conquiste in Siria alla fine del XIII secolo.

Fu la perseveranza dei re della stirpe dei Capeti nel combattere e distruggere a poco a poco la feudalità dalla quale erano usciti, che preparò la cessazione di quel regime. Luigi VI detto il Grosso, liberando la città dal giogo dei Signori, ne fece, sotto il nome di Comuni, potenti ausiliarie all' autorità reale. Filippo Augusto, suo figlio, re guerriero e legislatore, pubblicò molti saggi e utili ordinamenti, e colla celebre vittoria di Bouvines, riportata sull' imperatore Ottone IV, nel 1214, dette alla Francia una certa preponderanza in Europa. Questo re usò del suo diritto di sovranità in una maniera memorabile contro Giovanni senza Terra, re d'Inghilterra, che teneva in feudo molte provincie di Francia. Avendo Giovanni pugnalato il suo nipote Arturo, duca di Brettagna, Filippo nella sua qualità di sovrano della vittima e dell' assassino, citò Giovanni a comparire innanzi la Corte dei Pari di Francia per questo delitto, e confiscò per contumacia tutti i domini che possedeva in Francia. Luigi IX, detto il Giusto, il cui soprannome dipinge bastantemente le virtù, creò le più sagge istituzioni, tra le altre l'appello alla giustizia reale dei giudizi resi dai Signori. Filippo il Bello difese con successo i diritti della sua corona, e Luigi X distrusse la schiavitù dei servi, con un editto espresso così: *Secondo il diritto di natura ciascuno dee nascer libero*. Tre re di Francia presero parte alle Crociate con splendore, Luigi VII, Filippo Augusto e Luigi IX. Questi compì l'ultima a Tunisi, ove morì della peste nel 1270.

CASA DI VALOIS.

Per la legge salica, la cui origine rimonta, dicesi, ai primi re franchi, essendo escluse le femmine dalla successione al trono, e chiamatovi il più prossimo erede nella linea maschile, Filippo di Valois, cugino germano di Carlo il Bello, gli successe a danno di Edoardo III re d'Inghilterra, suo nipote, e fondò il ramo de' Valois nel 1328. Da quell'epoca alla fine del Medio-Evo, accanite guerre tra l'Inghilterra e la Francia cagionarono grandi mali a questa, ai quali riparò un momento la saviezza di Carlo V, detto il Saggio. Le funeste giornate di Crecy, di Poitiers, e d'Azincourt, e le sanguinose contese delle case d'Orleans, e di Borgogna, durante la demenza di Carlo VI, misero la Francia sull' orlo del precipizio; ma risorse sotto Carlo VII, aiutato dalla famosa Giovanna d'Arco, detta la Pulzella d'Orleans, e quindi non subì più il giogo umiliante della sua rivale.

Per più d'un secolo di guerre, sia esterne sia interne, l'auto-

rità reale avea sospeso i suoi progressi; dessa li riprese sotto Luigi XI, figlio di Carlo VII, che vibrò gli ultimi colpi al regime feudale: ma questo principe appartiene ormai alla età moderna.

GERMANIA O ALEMAGNA.

La Germania fu come la sorgente inesauribile delle invasioni che desolarono l'impero romano al principio del Medio-Evo, e finirono col distruggerlo e sostituirvi stati particolari. Circa un secolo e mezzo dopo questo sconvolgimento, i popoli chiamati Frisoni, Alemanni e Sassoni, d'un origine comune con i Franchi, ed il cui territorio si estendeva dal Reno fino all'Oder, incontrando negli stati formati dai primi invasori una barriera contro nuove incursioni, furono costretti a restare nel loro paese. Dietro ad essi erano i Venedi che univano le rive della Vistola; i Bavari occupavano quasi il paese cui è rimasto il loro nome; l'Austria e l'Ungheria attuali erano in potere degli Unni, degli Avari, e di altri popoli d'origine tartara, o sarmata.

La gloria di domare i Sassoni, il popolo più potente della Germania, che avea conquistata l'Ingilterra, appartenne a Carlomagno re de' Franchi. Trovò un rivale degno di se in Witikindo, re o capo de' Sassoni; ma finalmente quest'ultimo fu vinto, si sottomise a Carlomagno, e abbracciò il Cristianesimo nel 786.

DINASTIA CARLOVINGIA.

L'imperatore Luigi il Buono, figlio di Carlomagno, dette nell'826 la Germania al suo terzo figlio Luigi, soprannominato per questo il Germanico, che la lasciò ai suoi tre figli, divisa in Baviera, Svevia e Sassonia. Carlo il Grosso, uno di loro, erede degli altri, fu deposto per la sua debolezza e per la sua incapacità nell'888. Si elesse per suo successore Arnolfo, bastardo di Carlomagno, fratello di Carlo il Grosso, in mancanza di legittimo principe: tanta potenza avea la rimembranza di Carlomagno tra' popoli. Arnolfo nella sua qualità di successore di Carlomagno, e di Carlo il Grosso, che aveano portato il titolo d'imperatore, s'insignorì di Roma e vi si fece proclamare imperatore. In Luigi IV, suo figlio, detto l'infante, finì la stirpe dei Carolingi nel 912. La corona divenne allora elettiva; tuttavia, anche a questo titolo, dessa si mantenne in alcune famiglie: tanta forza avea il principio feudale d'eredità!

RE E IMPERATORI ELETTIVI.

Corrado, duca di Franconia, fu il primo re eletto; non regnò che poco tempo, e morì nel 918.

CASA DI SASSONIA.

Enrico l'Uccellatore giustificò la scelta degli elettori, frenando colla forza delle armi gli Ungheresi e gli Slavi, e sottomettendo la Boemia.

Ottone il Grande, il secondo dei suoi figli, gli succede per elezione; conquista l'Italia su Berengario II, e si fa incoronare imperatore a Roma dal papa Giovanni XII; fonda così un terzo impero d'Occidente, molto inferiore non ostante in estensione e in potenza a quello di Carlomagno, 962.

Ottone II, Ottone III, e Enrico il Santo, figlio, nipote, e bisnipote del grande Ottone, ma nulladimeno eletti, seppero serbare intatto l'impero che avea fondato il loro avo.

CASA DI FRANCONIA.

Il primo imperatore di questa casa, Corrado II, detto il Salico, fu erede del regno delle due Borgogne o d'Arles, alla morte di Raulo o Rodolfo III, suo ultimo re, nel 937; e quello Stato che si era formato con gli avanzi dell'impero di Carlo Magno, si smembrò subito.

Enrico III camminò sulle tracce di Ottone; fece elegger tre papi senza opposizione: Clemente II, Damaso II, e Leone IX. Ma Enrico IV, suo figlio e suo successore nel 1056, trovò in Gregorio VII, nella famosa questione delle investiture, un terribile antagonista. La forza delle armi spirituali del pontefice la vinse sulle armi materiali del suo avversario. La scomunica lanciata dal papa contro l'imperatore tolse a questi il trono; Roma fu per la seconda volta la regina del mondo.

CASA SVEVA, O DI HOHENSTAUFFEN.

Le controversie degli imperatori e de' papi ne suscitarono altre tra le case potenti dell'Alemagna preteudenti all'impero: quelle di Baviera e di Svevia, chiamate anche de' Guelfi e dei Ghibellini, le più considerabili, misero tutta l'Alemagna in combustione; ma l'impero restò finalmente alla casa di Svevia.

Due uomini di questa casa, Federico I detto Barbarossa elet-

to nel 1152, e Federico II nipote del primo, eletto nel 1212, in concorrenza con Ottone IV di Brunswick, lo stesso che fu battuto da Filippo Augusto, re di Francia, a Bouvines, risvegliarono la gloria di Ottone di Sassonia, senza essere così felici; giacchè perdettero l'Italia, e furono vivamente scossi sul trono imperiale dalla potenza ognor crescente de' pontefici romani. Federico I proscrisse dall'impero, per fellonia o tradimento, Enrico il Leone, duca di Baviera, capo della casa dei Guelfi. Costui perdette per questa ragione tutti i suoi feudi, che formarono una folla di piccoli stati particolari. I nomi di Guelfi e Ghibellini passarono allora in Italia per distinguere i papisti e gl'imperiali, e più tardi anco altre fazioni che tutte desolarono l'Italia fino alla metà del XV secolo.

Alla morte di Corrado IV, figlio e successore di Federico II, ebbe luogo un'anarchia spaventevole in Alemagna, che durò ventitrè anni, nel qual tempo niuno degl'imperatori eletti da un partito regnò effettivamente. La saggezza e l'energia di Rodolfo di Apsburgo, eletto solennemente nel 1273, misero finalmente un termine a quel disordine.

CASA AUSTRIACA DI APSBURGO

L'abilità e la prudenza di Rodolfo d'Apsburgo fecero cessare le contese con Roma, e ristabilirono l'ordine nell'impero. La casa d'Austria cui egli era il capo acquistò per questo principe una potenza che andrà sempre crescendo, e diverrà immensa in Europa nell'età seguente.

I successivi imperatori ebbero a mantenere la loro elezione contro potenti avversarî. Alberto d'Austria sollevò gli Svizzeri colla sua tirannia, e questi gettarono le prime basi d'una confederazione indipendente nel 1308.

CASA DI LUXEMBURGO.

Carlo IV di Luxemburgo fissò finalmente lo stato politico dell'Alemagna colla costituzione chiamata Bolla d'oro, la quale portò il numero degli elettori dell'impero a sette esclusivamente; vale a dire tre ecclesiastici e quattro laici. Gli elettori ecclesiastici furono gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri; gli elettori laici furono il re di Boemia, il conte Palatino, il duca di Sassonia e il margravio di Brandeburgo.

Sigismondo di Luxemburgo fece tenere il concilio di Costanza nel 1414; quivi fu costretto Giovanni XXIII a abdicare la dignità papale, e fu eletto Martino V, il che pose fine agli sci-

Continuazione.

sini della Chiesa; ma il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga, per eresia, avvenuto in occasione di questo Concilio, malgrado un salvocondotto che questi avevano ricevuto dall'imperatore, suscitò in Boemia la spaventevole guerra religiosa degli Ussiti, preludio sanguinoso della riforma.

CASA D'AUSTRIA.

Dopo Sigismondo la corona rientrò nel 1438, nella casa d'Austria per non uscirne più. Federico III di questa casa governava l'Alemagna alla fine del Medio-Evo.

PENISOLA ITALICA.

ALTA ITALIA.

L'anno 406, sotto l'impero di Onorio, un'orda immensa di Barbari del Nord e della Germania, avendo alla loro testa Radagasio piombò sull'Italia. Furono disfatti da Stilicone, generale delle truppe imperiali, sotto le mura di Firenze, ma si diffusero nelle province occidentali dell'impero e vi si stabilirono. Alarico re dei Visigoti, s'impadronì di Roma e la saccheggiò nel 410.

L'anno 453 Attila, re degli Unni, comparve alle porte di Roma, ma un ricco tributo ne lo allontanò.

Intanto l'impero romano d'Occidente, rappresentato da imperatori deboli e senza gloria, continuava a sussistere, ma più di nome che di fatto. Bastò l'audacia d'un capo d'Eruli per dare l'ultimo crollo a quel vacillante trono. Odoacre abolì la dignità reale in Augustolo, e si fece proclamare re d'Italia da' suoi nel 476.

RE OSTROGOTI.

Teodorico, capo o re degli Ostrogoti, che erano venuti dal Mar Nero fino in Ungheria, avido dell'Italia, la tolse ad Odoacre nel 493 e la dette al suo popolo che non vi ebbe che un'esistenza d'un mezzo secolo. Vitige e Totila brillarono tra' suoi successori; ma Belisario e Narsete, generali dell'impero romano d'Oriente, che avea sopravvissuto a quello d'Occidente, tolsero l'Italia agli Ostrogoti.

RE LOMBARDI.

I Lombardi che erano successi agli Ostrogoti in Ungheria,

s'impadronirono alla lor volta della penisola italica. Alboino, loro primo re, fu un grand'uomo. Non lasciò agl'imperatori d'Oriente, chiamati anche imperatori greci, che una piccola porzione di territorio, detta l'Esarcato, di cui Ravenna era la capitale, e divise il resto del paese tra' suoi compagni d'arme. Molti dei suoi successori furono sovrani di distinzione.

I papi, volendo sottrarsi al giogo dei Lombardi, chiamarono i Franchi in Italia. Pipino il piccolo sommise i Lombardi; ma Carlo Magno s'impadronì del loro regno, e dette come feudo l'Esarcato ai papi.

DINASTIA CARLOVINGIA.

Principi del sangue di Carlo Magno regnarono dopo di lui sulla Lombardia; ma dopo la deposizione di Carlo il Grosso, diversi principi, pretendendosi discesi dalla medesima stirpe, o sotto altri pretesti, si disputarono quella contrada come il diadema imperiale, e la Lombardia fu per più di sessant'anni in preda alla più sanguinosa anarchia; ma Ottone il Grande vi mise fine, unendo quella contrada all'impero alemanno d'Occidente di cui fu il fondatore.

DOMINANZA DEGL'IMPERATORI DI ALEMAGNA.

Le contese dei papi e degl'imperatori, dette dei Guelfi e dei Ghibellini, favorggiarono l'emancipazione della Lombardia, nemica del giogo straniero. La famosa lega lombarda, formata nel 1162, rese indipendenti la maggior parte delle città dell'alta Italia. Molte si eressero in repubblica, ad esempio di Venezia, già potente; ma Genova, Pisa, e Firenze si elevarono soprattutto al più alto grado di splendore per il commercio: poi queste stesse repubbliche si lacerarono tra loro; e la lor lotta sanguinosa, che dovea fruttare la soggezione dell'alta Italia, durava anco alla fine del Medio-Evo.

VENEZIA.

Gli abitanti dell'antica Venezia, fuggendo dinanzi alle barbare orde di Attila, si rifuggiarono in un gruppo d'isole vicine alle imboccature della Brenta e della Piave, 452. Là costruirono da prima semplici capanne per dedicarvisi alla pesca e al commercio. Insensibilmente il lavoro e l'industria trasformarono quelle semplici abitazioni in palazzi, le loro barche in vascelli, e Venezia fu senza dubbio uno degli stati più ricchi e più fiorenti dell'Europa nel Medio-Evo.

DOGI.

Nel 697 Venezia creò una sorta di monarchia elettiva mescolata d'istituzioni libere e democratiche, il cui capo ebbe nome di doge. Paolo-Luca-Anafesto fu il primo.

Dopo tre dogi, si vollero capi puramente militari, e si crearono i maestri de' Militi, i quali non durarono che sei anni: rinnovaronsi i dogi nel 742.

La repubblica di Venezia, fin dall'864, fu nel caso di accordare un'utile protezione a' suoi vicini, gl'Istriotti e gli Schiavoni, contro i Saraceni e i pirati che infestavano l'Adriatico. Gli Ungheri minacciarono in seguito Venezia; ma Pietro Tribuno nell'888 respiese quei devastatori.

Sotto Orseolo III, nel 1026, Venezia estese il suo commercio nel Levante, ed accrebbe il suo territorio dell'Istria e della Dalmazia. Si unì, nel 1172, alla lega lombarda. Enrico Dandolo nel 1202, sebbene vecchio di 80 anni, aiutò potentemente i Crociati, difensori d'Isacco Angiolo, a impadronirsi di Costantinopoli e ottenne, come ricompensa per la sua patria, la maggior parte dell'isole dell'Arcipelago e del mare Ionio. Venezia umiliò di poi Pisa, Ferrara e Padova, che le avevano dichiarato la guerra.

Nel 1289, i membri di consiglio del governo, fino allora temporariamente elettivi fra il popolo, secondati dall'autorità del doge Pietro Gradenigo, stabilirono che l'elezione non avrebbe più luogo che fra coloro i cui antenati avessero seduto al consiglio. La congiura di Baiamonte Tiepolo, ordita a fine di opporsi ai progressi aristocratici, essendo andata a vuoto, non servì che ad accrescerli. I membri del consiglio si resero perpetui e finalmente ereditari.

L'aristocrazia, quantunque si assicurasse immensi privilegi, non trascurava gl'interessi commerciali di Venezia; e il commercio dell'Indie per la via dell'Egitto, versò nuovi tesori allo stato. Marino Faliero vedendo il suo potere ristretto dall'aristocrazia, e soprattutto dall'autorità assoluta del comitato dei Dieci, creazione del consiglio, cospirò per operare una riforma. Il suo progetto fu scoperto: fu decapitato. Il comitato dei Dieci esercitò allora la più terribile tirannia.

Nel 1414 i Turchi sono battuti da' Veneziani nella Morea, il Friuli è invaso; Patrasso, Zara, Corinto sono conquistate. Le forze navali della repubblica erano allora di trecento navi da guerra e tremila mercantili. Sola di tutti gli stati cristiani, fa fronte ai Turchi in Oriente; intanto i progressi ognor crescenti

di questi l'obbligano a conchiudere un trattato con Maometto II, il distruttore dell'impero greco.

S. SEDE DI ROMA.

Questa fu fondata da san Pietro, principe degli Apostoli, nella città in cui poscia ricevette la palma del martirio con san Paolo: la riputazione di essa crebbe anche per la virtù e per la scienza teologica d'un gran numero di coloro che gli succedettero in quest'illustre seggio.

L'anno 453 san Leone detto il Grande, ottenne da Attila che non entrasse in Roma. La città riconoscente volle chiamarsi Leonina.

San Gregorio I, il Grande, eletto nel 590, illustrò il suo pontificato con uno zelo infaticabile per la propagazione della fede, che mandò a predicare fino in Inghilterra, coperta ancora dalle tenebre dell'idolatria. Pipino il Piccolo, re dei Franchi, fu chiamato in Italia dal papa Zaccheria nel 750. Stefano II, dopo la conquista dell'Esarcato fatta dai Lombardi, vergognoso d'aver a riconoscere per signori re ariani, mise la città di san Pietro sotto la protezione del re cattolico de'Franchi, che aveva tante obbligazioni al suo predecessore. Pipino combattè i Lombardi e dette l'esarcato ai papi. Carlomagno, essendosi impadronito dello stato dei Lombardi, confermò quella donazione, riserbandosi l'alta sovranità dei paesi ceduti, e ricevè in cambio il rinnovato titolo d'imperatore d'Occidente che gli impose Leone III.

STATO PONTIFICIO ROMANO.

Il potere temporale de' papi, malgrado i numerosi scismi che divisero la Chiesa romana, andò sempre crescendo fino a bilanciarsi col potere feudale europeo, tanto che da Gregorio VII nel 1073 scorsero tre secoli di dominio intemerato.

Clemente V trasferì la Sede pontificia in Avignone dove restò per 70 anni.

Accadde nel 1347 la meravigliosa rivoluzione di Rienzi, che attentò invano al potere pontificio.

BASSA ITALIA E SICILIA.

Il regno che gli Ostrogoti fondarono in Italia nel 493, sugli avanzi dell'impero d'Occidente, comprendeva tutta la penisola italiana e la Sicilia. Belisario e Narsete le conquistarono all'impero d'Oriente o greco, sotto Giustiniano; ma i Lombardi, aven-

do invaso l'Italia nel 568, stabilirono un nuovo regno nell'Italia superiore o settentrionale, di cui il ducato di Benevento, nella parte meridionale, fu una dipendenza: restò ai Greci l'esarcato di Ravenna, una porzione dell'Italia inferiore e la Sicilia. I duchi di Benevento nel 668, tolsero la Puglia ai Greci, e, nel 774, il Lombardo Arichis prese il titolo di duca sovrano di Benevento.

Carlo Magno, divenuto signore dello stato lombardo, costrinse i duchi di Benevento a rendergli omaggio: ma essi ripresero bentosto la loro indipendenza sotto i suoi successori: ebbero a difendersi in seguito contro i Greci e i Saraceni che si contrastarono lungamente le parti meridionali dell'Italia, fino a che avventurieri normanni, sotto la condotta di Roberto Guiscardo e Rogero, essendosi impadroniti della Sicilia, della Puglia e della Calabria, ne cacciarono Greci e Saraceni, misero fine anche al ducato lombardo di Benevento e alle repubbliche di Napoli e di Amalfi, e fondarono il ducato di Puglia e Calabria, e la contea di Sicilia che riunì nel 1127 Rogero II, figlio di Rogero I, prendendo il titolo di re.

DINASTIA NORMANNA DEI RE DI NAPOLI E DI SICILIA.

Guglielmo III, l'ultimo di questa dinastia, successe a Tancredi suo padre, di nascita illegittima; l'imperatore Enrico VI, erede diretto di Guglielmo il Cattivo, pe' diritti di Costanza sua moglie, spoglia Guglielmo del suo regno, che unisce ai suoi stati particolari.

CASA IMPERIALE DI SVEVIA.

Corradino, l'ultimo erede di questa casa, privato dello stato di Napoli da Manfredi, bastardo di Federico II, tenta di riprenderlo a Carlo d'Angiò che, essendone stato investito dal papa, lo aveva tolto a Manfredi. È fatto prigioniero e messo a morte dal vincitore.

CASA FRANCESE DI ANGIÒ A NAPOLI.

La rivoluzione chiamata i Vespri siciliani, che scoppia in Sicilia nel 1282, dà quest'isola alla casa d'Aragona. La casa d'Angiò non regna che a Napoli. Essa dà quattro sovrani. Giovanna I, l'ultima di loro, vedendosi senza figli adotta per successore Carlo Durazzo, suo cugino, poi, avendo a lamentarsi di lui, gli sostituisce Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia. Ma Durazzo, avendo fatto perire la regina, s'impadronisce del trono.

CASA DI DURAZZO A NAPOLI.

Giovanna II, ultimo rampollo di questa casa, avendo adottato per erede, con testamento, Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, questo principe, benchè la regina avesse in seguito cangiato d'idea e chiamato a succederle Renato d'Angiò, conte di Provenza, s'impadronisc di Napoli e vi riunì la Sicilia nel 1435, dopo una separazione di 153 anni.

UNGHERIA.

Nell'Ungheria, gli Unni, innanzi Carlo Magno, conservando la ferocità dei loro antenati, erano il terrore dell'occidente d'Europa per le loro incursioni, e portavano le loro devastazioni fino alle sponde del Reno. La spada del re de' Franchi congiunse questo popolo turbolento al suo vasto impero; ma dopo la sua morte ripresero la loro indipendenza e ricominciarono le loro devastazioni.

DINASTIA DI GEISA.

Gli Ungheri non ebbero un principe cristiano che nel 989; questi fu Geisa. Egli ispirò, dicesi, ai suoi rozzi sudditi qualche gusto di agricoltura e d'una vita più civilizzata, ma non bisogna dimenticare che la potenza dei re di Germania, dei margravi d'Austria e d'altri principi vicini all'Ungheria apportarono un vigoroso ostacolo alle loro ruberie.

L'anno 1000, Stefano, figlio di Geisa, ricevette il titolo di re da papa Silvestro II. I suoi tentativi per finire di distruggere l'idolatria tra gli Ungheri gli meritavano il soprannome di Santo. I rapporti immediati de' suoi successori coi supremi pontefici non impedirono che la loro corte non fosse un teatro d'atrocità e di uccisioni per il corso di un secolo. Stefano II mise fine a questi eccessi, per altro con più violenza che energia. Portò il terrore delle sue armi in Boemia e in Russia, e si fece temere dall'imperatore di Oriente, Alessio Comneno. Si fece monaco poco tempo avanti la sua morte.

Ladislao III essendo morto senza figli nel 1290, l'Ungheria divenne l'oggetto della cupidigia di molti pretendenti: Rodolfo di Apsburgo la rivendicò come feudo dell'impero; Carlo II, re di Napoli, si presentò pe' diritti di Maria, sua moglie, sorella di Ladislao, e fece proclamare suo figlio Carlo Martello. Gli Ungheri elessero dal canto loro Andrea III. I due competitori morirono quasi nel medesimo tempo.

RE ELETTIVI.

La stirpe di Geisa essendosi estinta nel 1301 nella persona di Andrea III, la corona divenne elettiva. Molti competitori vi pretesero; ma gli stati la dettero a Vincislao, già re di Boemia. Sotto Caroberto o Carlo Roberto di Napoli, eletto nel 1309, l'Ungheria toccò l'apice della sua prosperità e della sua potenza, che sorpassavano quelle dell'impero, di cui per lo innanzi non era considerata che come un feudo.

Luigi I detto il Grande, figlio di Caroberto, ebbe un regno glorioso; s'impadronì due volte di Napoli, proseguendo sopra Giovanna I, regina di quello stato, la vendetta dell'uccisione di Andrea suo fratello, marito e vittima di Giovanna. Fu chiamato da' Polacchi per governarli. Più tardi un re di Polonia, Uladislao VI, meritò anch'esso di essere eletto dagli Ungheri, e morì combattendo i Turchi a Varna nel 1444.

Alla fine del Medio-Evo l'Ungheria durante la minorità di Uladislao Postumo, principe della casa d'Austria, era governata da Giovanni Huniade, nobile ungherese, di cui il valore e la saggezza l'hanno reso di un nome immortale.

BOEMIA.

Il nome di questo paese gli era derivato antichissimamente da una colonia di Gallesi chiamati Boj fondata verso l'anno 600 avanti Gesù Cristo.

Gli Schiavoni e Slavi, popolo sarmata, comandati da Tchech sommisero i Boj verso il settimo secolo. Principi del sangue di Tchech gli succedettero, tra i quali deesi notare Premislao che fondò, nel 772, una dinastia nella quale la Boemia scelse per lungo tempo i sovrani.

Carlo Magno aggiunse la Boemia al suo impero, ma dopo la sua morte essa si dette duchi indipendenti.

Borzivoy fu il primo duca cristiano di questo paese nell'890. I missionari della chiesa romana vi estesero molto l'autorità dei papi, come in Ungheria; ma in generale questa contrada, quasi sempre dipendente dall'impero germanico, è oscura nei suoi principi e nel suo governo fino al termine dell'undicesimo secolo.

L'imperatore Enrico V dette il primo ai duchi di Boemia il titolo di re, 1086. La corona divenne elettiva per un decreto degli Stati; ma la Boemia sempre sommersa agl'imperatori d'Alemagna, non godè di qualche indipendenza che sotto il regno lungo e glorioso di Premislao Ottocaro I, che morì nel 1230.

Carlo di Luxemburgo che era successo sul trono di Boemia a Giovanni-il-cieco, suo padre, ucciso a Crecy nel 1346, essendo, pel concorso delle circostanze le più bizzarre, divenuto imperatore nel 1347, la Boemia trovossi unita all'impero; ma Sigismondo, imperatore e re d'Ungheria, durò fatica a conservare la corona di Boemia a motivo dell'insurrezione degli Usiti, o discepoli di Huss, bruciato come eretico con Girolamo di Praga per sentenza del concilio di Costanza. Alberto d'Austria, genero e successore di Sigismondo, non godè che due anni della sua potenza. Dopo la sua morte, Uladislao, suo figlio postumo, regnò sulla Boemia, 1440, e quattro anni dopo fu chiamato anche al trono dell'Ungheria.

POLONIA.

DINASTIA DI PIAST.

Lo stato di Polonia, fondato dagli Slavi, ebbe sovrani fin dal sesto secolo, ma poco conosciuti. Piast, elevato dalla condizione di semplice agricoltore alla dignità ducale nell'842, fondò una dinastia che è durata più di cinquecento anni. Tra'suoi successori devesi segnalare Micislao, primo duca cristiano, nel 965.

Boleslao Chrobri, detto il grande, fu il primo che ricevè il titolo di re dall'imperatore Ottone III, nel 999. Le sue vittorie lo resero potentissimo, e il suo governmento paterno, caro al suo popolo. Il suo nipote Casimiro I, costretto da un partito di malcontenti a lasciare il trono, si fece monaco; ma i Polacchi avendolo richiamato, il papa lo prosciolsè dai suoi voti, e la Polonia non ebbe un miglior sovrano. Boleslao II pe'suoi delitti fu scomunicato, ed allora abbandonato dai suoi sudditi, fu costretto a lasciare il trono, e morì di miseria nel 1081.

Casimiro II e Casimiro III, detto il grande, ebbero bei regni. Quest'ultimo, eletto re nel 1333, è come il re legislatore della Polonia, oltre di che l'illustrò colle sue vittorie contro i cavalieri dell'ordine teutonico. L'ordine militare di questo nome s'era formato in Alemagna nel 1190, all'epoca delle crociate. Obbligati a lasciare la Terra Santa, i cavalieri teutonici ritornarono nella loro patria, verso il 1230, e avendo conquistato la Prussia, che era ancora idolatra, ne fecero uno stato debitore di omaggio alla Polonia, ma che fu il più sovente in guerra con questo paese.

Continuazione.

DINASTIA DI GIAGELLONE.

Nel 1384 un duca di Lituania, Giagellone, era ancora idolatra. Divenuto sposo della figlia di Luigi I, si fece battezzare, e regnò con gloria sulla Polonia, alla quale unì il suo ducato di Lituania. Fondò una nuova dinastia detta di Giagellone. Ladislao II, suo figlio, difese la Polonia e la Ungheria, che lo aveva eletto re, contro i Turchi e morì sul campo di battaglia. La Polonia fiorì ancora sotto Casimiro IV, che la governava alla fine del Medio-evo.

R U S S I A.

STIRPE DI RURIK.

Il nome di Slavi o Schiavoni era stato sostituito al nome di Sarmati che i Romani davano ai popoli della Russia. Questi popoli, come gli Sciti loro antenati, formavano un' infinità di barbare orde.

Nei secoli sesto e settimo andarono a fondare gli stati di Boemia e di Polonia, ma nel loro proprio paese restarono ancor lungamente senza formare un corpo di nazione, fino a che quelli abitanti verso Kiew e Novogorod presero per governarli alcuni capi di pirati normanni o danesi, dei quali l' uno, Rurick, dette il suo nome al paese, e fondò, l' anno 861, una dinastia che è sussistita ottocento anni. Wladimiro-il-grande è l' eroe di questa discendenza, è il primo principe cristiano, 972. Dopo essersi fatto rendere conto delle cerimonie del culto greco e latino, adottò il culto greco, e sposò la sorella dell' imperatori greci, Basilio e Costantino. Lo stato russo sotto l' influenza della fede cristiana, e accresciuto dalle vittorie di Wladimiro, cominciò a prendere consistenza. Wladimiro aveva usurpato il trono con un fratricidio; ma espì in qualche modo il suo delitto col suo zelo per la gloria e per l' ingrandimento della sua patria, e soprattutto con la virtù onde dette l' esempio dopo la sua conversione. Allargò i confini dell' impero russo, e protesse l' impero greco. Egli fondò le prime scuole in Russia. Costruì molte città, e dette all' impero istituzioni civili e militari. Iaroslav III, suo figlio, aggiunse a questi primi vantaggi quello di una legislazione: non trascurò verun mezzo per mettere il suo popolo in rapporto con le altre nazioni, e maritò la sua figlia al re di Francia, Enrico I, 1031; da lei poi sono discesi tutti i re francesi.

Una circostanza ritardò i progressi della Russia, malgrado gli sforzi dei due grandi uomini che abbiamo citati per trarla dalla oscurità e dalla barbarie: questa fu la divisione de' loro stati tra i loro numerosi figli, sorgente di sanguinose guerre intestine. Questi disordini solleciarono il devastamento e la soggezione della Russia operata dai Tartari del Mogol, che Geugiskan avea già resi padroni dell'Oriente e di quasi tutto il mezzogiorno dell'Asia al principio del tredicesimo secolo.

Indarno nel 1251 Alessandro Newski oppose loro il suo valore; la Russia non potè sottrarsi al giogo di quei terribili invasori, che sebbene lasciassero ai duchi di Moscovia e di Russia un vano titolo e un'ombra di potere, gli obbligarono per più di due secoli a pagar loro un tributo, ed a riconoscere per loro signori i Khans dell'orda d'oro.

Tale era ancora lo stato della Russia alla fine del Medio-evo; questo paese avea perduto ogni traccia di civiltà: ma Iwan III Wosilewitch comparve bentosto, e il suo regno divenne l'era della libertà della Russia e l'aurora della sua futura grandezza.

CORONE DEL NORD O STATI IPERBOREI

DANIMARCA, NORVEGIA, SVEZIA.

Queste contrade, chiamate dai Romani Cimbra, e Scandinavia, donde trassero la loro origine la maggior parte dei popoli che invasero l'impero de' Cesari al principio del quinto secolo, meritano per questa ragione l'epiteto di magazzino o fabbrica di popoli; e quando l'invasero e furono identificati colle nazioni conquistate, queste stesse contrade versarono ancora sull'Europa nuovi devastatori sotto il formidabile nome di Normanni, e dettero signori all'Inghilterra sotto il nome di Danesi.

Carlo Magno per mettere un freno alle depredazioni che i pirati della Danimarca facevano sulle coste dei suoi vasti stati, intraprese a rendersi padrone della penisola Jutland. Era già pervenuto al Weser, quando i suoi nemici spaventati si arresero. La Svezia ricevette a quell'epoca la religione evangelica, che Carlo Magno vi mandò a predicare sotto il regna di un Biorn.

Si conosce poco la vera organizzazione di queste contrade prima di Canuto-il-grande, 1014, nello stesso tempo re di Norvegia, di Danimarca, e d'Inghilterra, che ebbe per contemporaneo Olao, primo principe cristiano e primo re di Svezia. Canuto seppe mantenere i suoi vasti stati sotto un solo scettro; egli era umano e saggio, ma que' tempi non annunziavano che debolmente l'aurora della civiltà: ed in fatti dall'epoca dopo

il nominato re fino al regno di Valdemaro I, nel 1157, l'istoria della Danimarca non è che un tessuto di delitti e di calamità. Valdemaro trionfò de' nemici interni ed esterni, fece saggi regolamenti, e meritò che i Norvegi gli decretassero la loro corona. Errico IX, detto il santo, riparava nel medesimo tempo in Svezia, dando a questo paese sapienti leggi, per effetto degli sconvolgimenti che l'aveano lungamente agitato; lo che non bastò ad impedire che questo principe morisse d'una morte violenta.

Dal regno di Valdemaro II, non meno grande del suo aio Valdemaro I, incomincia la costituzione che è stata più di quattrocento anni in vigore nella Danimarca. Questo principe, eletto solennemente dagli stati della Danimarca nel 1202, conquistò l'Holstein, il Mecklemburgo e la Pomerania, fu un possente alleato per l'imperatore Federico II contra Ottone IV. La costituzione che dette alla Danimarca portava il titolo di codice di Iutland, e comprendeva le leggi dette di Scania e di Sèeland, già date da Valdemaro I; Valdemaro II ebbe la funesta idea di dividere i suoi stati tra i suoi figli, lo che gettò il paese in una orribile confusione.

La stirpe di Woden o d'Odino, di questo capo divinizzato dalle tribù del nord, si estinse in Svezia dopo il duodecimo secolo, ma non fu che nel decimoquarto che la casa degli eroi deificati dalla Danimarca e dalla Norvegia trovarono una fine nelle persone di Valdemaro III e di Alao V. Margherita soprannominata la Semiramide del nord, figlia del primo, madre del secondo, ed erede di ambedue, disfece Alberto di Mecklemburgo, re di Svezia, ed essendosi impadronita de' suoi stati, unì nel 1397 i tre regni iperborei, per la lega di Calmar. Questa lega, dalla quale incomincia l'importanza degli stati del nord, non tardò a sciogliersi per le passioni de' popoli.

Dopo la morte di Cristoforo III, secondo successore di Margherita e della sua potenza, la Danimarca, alla quale restò unita la Norvegia, elesse per re, nel 1448, Cristierno I, della casa di Oldemburgo, e la Svezia Carlo Canutson. La rivalità di questi due principi accese tra i loro stati la guerra, che durava anche alla fine del Medio-evo.

PENISOLA IBERICA O SPAGNA.

Dopo che Radagasio fu disfatto da Stilicone l'anno 406, i Vandali, gli Alani e gli Svevi, sfuggiti alla spada del difensore dell'impero, gettaronsi sulla Spagna ove si stabilirono.

I Visigoti nel 411 abbandonando l'Italia, sotto la condotta

di Ataulfo o Adolfo, cognato di Alarico, vennero a conquistare la Spagna sugli Svevi e sugli Alani. I Vandali passarono in Africa nel 427 e vi fondarono un regno sotto Genserico.

REGNO DE' VISIGOTI.

Fra i successori di Adolfo dèssi citare Enrico, il vero fondatore della monarchia dei Visigoti di Spagna, nel 466; Leovigildo nel 568, a cui la Spagna dovè delle leggi e che tolse agli Svevi la Lusitania, e Recaredo I nel 586, che abbandonò l'arianismo per il cattolico.

Né cento anni che seguono, la corona di Spagna è come traslocata da un filo sopra teste, che non fanno, per così dire, che provarla; Sisebutto, Sisenando, e soprattutto Wamba, si distinguon per altro tra questi re d'un giorno.

L'anno 713 gli Arabi o Saraceni, che avevano esteso le loro conquiste dal Mar-Rosso fino allo stretto di Gibilterra, profittando delle discordie civili dei Visigoti, passano in Spagna, avendo alla loro testa Tarico, disfanno il re Roderico, alla battaglia di Xérés della Frontera, e s'impadroniscono di tutto il paese, che governò in seguito Musa-ben-Nazir a nome dei califfi, eredi della potenza di Maometto in Oriente. Si pretende che la Spagna fosse data ai Mori dal conte Giuliano, uno degli uffiziali di Roderico, di cui questo avea disonorata la figlia. Roderico si annegò nel Guadalquivir.

Tuttavolta Pelagio, del sangue di Roderico, ultimo sostegno della indipendenza spagnuola, si ritirò nelle montagne delle Asturie e vi fondò un piccolo stato, quello di Oviedo, principio, sorgente della restaurazione futura della Spagna cristiana, dopo otto secoli di combattimenti sulle rovine dei conquistatori mori degenerati.

A Musa-ben-Nazir succedettero altri governatori nominati dai califfi, tra' quali dèssi citare Abderamo che sconfisse Carlo-Martello, nel 732, tra Tours e Poitiers.

CALIFFATO DI CORDOVA O DI OCCIDENTE.

Nel 755, un altro Abderamo, della stirpe dei califfi-ommiadi, fondò a Cordova un secondo califfato, che fu chiamato di Occidente e che durò un poco meno di trecento anni. Questo Abderamo fu un principe degno di distinzione; sotto il suo regno si andava a studiare a Cordova l'astronomia, la medicina, le matematiche, la grammatica ecc., mentre che il resto dell'Europa era immerso nella barbarie e nella ignoranza.

Sotto il regno di Abderamo II, di Abderamo III e di Haccham, Cordova divenne, per splendore, la rivale di Bagdad, residenza dei califfi d'Oriente; ma i trambusti, che cagionava la successione mal regolata dei sovrani, cominciarono a diminuire la potenza dei Mori in Ispagna, della qual cosa seppero profittare gli Spagnuoli. Questi giunsero successivamente al loro piccolo stato di Oviedo, o delle Asturie, i regni di Galizia, di Leone, di Navarra, di Castiglia, e di Aragona, poliarchia analoga all'eptarchia sassone. Tra i re spagnuoli si distinsero Alfonso-il-casto, amico di Carlo Magno, Ramiro, Ordegno I e Alfonso III che meritò il soprannome di Grande. Quest'ultimo morì nel 910.

Nel solo spazio di quindici anni, dal 1011 al 1026, undici califfi si succedettero sul trono insanguinato di Cordova. Questo impero volgeva alla sua rovina: essa si compie, e dagli avanzi del califfato d'Occidente si formarono i regni di Toledo, Giaen, Saragozza, Valenza, Siviglia, ecc., che si lacerarono tra loro.

Sancio-il-grande, re di Navarra, al contrario, avendo riunito i regni spagnuoli verso l'anno 1000, lasciò la Navarra al suo primogenito, Don Garzia, la Castiglia al suo secondo figlio, Don Ferdinando, che sposò l'ereditaria di Leone, e l'Aragona a Don Ramiro, suo figlio naturale. Questa divisione fissò ormai i destini della Spagna cristiana.

REGNI MORI E REGNI CRISTIANI.

Alfonso VI, re di Castiglia, aiutato dal famoso Cid, tolse ai Mori, nel 1085, il regno di Toledo; nel 1118, Alfonso I, re d'Aragona, detto il guerriero, prese loro Saragozza di cui fece la sua capitale; nel 1139, cinque re mori, disfatti a Uricca, lasciarono il Portogallo in potere d'Alfonso Henriquez, della casa de' Capeti di Francia, che fu proclamato re sul campo di battaglia. La spada del Cid, dette Valenza all'Aragona; ma questo stato fu ripreso dagli Almoravidi di Marocco, venuti in soccorso dei loro fratelli di Spagna.

Malgrado i combattimenti, Cordova era ancora la città delle scienze, delle lettere e delle arti. Vi si vedeva fiorire il sapiente Aben-Zoar, e il celebre Averroès, sapiente filosofo e poeta.

Ma la battaglia di Tolosa vinta da Alfonso IX di Castiglia, da Sancio VIII di Navarra, da Pietro II di Aragona, l'anno 1212, contro l'almoado Mohamed-el-Nazir, re di Marocco, accelerò la caduta de' Mori. San Ferdinando, re di Castiglia, s'impadronì di Cordova, la Mecca dell'Occidente, nel 1248.

Dagli avanzi dei regni mori si formò, sotto Mohamed Abou

Saïd Alhamar , un ultimo stato , il regno di Granata , che fu ancora testimone di qualche gloria di questa celebre nazione : ma la battaglia di Salado nel 1354 , vinta da Pietro-il-crudele , re di Castiglia , e da Alfonso IV , re di Portogallo , contro il merinida Abil Hassan , re di Marocco , rese ormai nulli tutti gli sforzi de' Mori per sottrarsi alla loro caduta.

I regni di Maometto VIII, nel 1379, d'Abou Hadjah e di You-souf III, furono testimoni degli ultimi bei giorni di Granata. Alla fine del Medio-evo questo stato infinitamente ristretto e lacerato dalle divisioni intestine , si sosteneva a gran fatica contro i colpi de' Castigliani , ostinati alla sua rovina , mentre che la Castiglia, l'Aragona e il Portogallo , accresciuti ciascuno in particolare di ciò che i Mori avevano perduto , si dividevano quasi tutta l'intera Penisola.

La Castiglia e l'Aragona , ancor poco considerabili quando Sancio il grande le avea lasciate ai suoi figli nel 1035 , dovettero ai talenti e alla valentia di un gran numero de' loro sovrani , dopo quell'epoca , la prosperità e la potenza alle quali erano pervenuti alla fine del Medio-evo.

Tra i re di Castiglia è duopo citare Ferdinando I , detto il grande , e Alfonso VI , che divisero la gloria delle gesta del Cid; Alfonso VIII , grande ed eccellente principe ; Sancio III il desiderato , Alfonso IX il nobile , san Ferdinando che unì per sempre la Castiglia e Leone , Alfonso X sapiente coronato , Enrico di 'Transtamare che coll' aiuto del famoso Dughesclino di Francia tolse il trono a Pietro-il-crudele , odioso ai popoli per la sua tirannia , di cui egli era il fratello naturale. Tra i re d'Aragona meritano particolar menzione Ramiro , Sancio Ramiro , Pietro I , spesse volte vittorioso de' Mori ; Alfonso chiamato il guerriero per aver preso parte a ventinove combattimenti , Alfonso II il casto , Giacomo I detto il conquistatore , Pietro III il grande che s'impoderò della Sicilia , Giacomo II che abolì la divisione della corona , Martino V , Ferdinando detto il giusto a motivo delle sue virtù , e Alfonso V che s'impadronì di Napoli. In quanto al Portogallo , offre ugualmente grandi principi , dopo Alfonso Henriquez fondatore di questo stato , essi sono Alfonso III , Dionisio detto il padre della patria , Alfonso-il-bravo , Pietro-il-crudele , sì celebre pel suo amore per Inès de Castro , Giovanni I il grande , fondatore della casa d' Avis , ed Alfonso V detto l'Africauo per le sue gesta in Africa.

IMPERO ROMANO D'ORIENTE.

Si è veduto all' articolo Italia , l'impero romano d'Occidente

finire nel 476. Quello d'Oriente, che a partire dalla caduta del primo non porta più il nome di romano, ma prende quello di Basso impero o impero greco, ebbe il privilegio di sopravvivere, e la sua durata serve a segnare quella del Medio-evo.

Poco mancò che Arcadio, figlio indegno del gran Teodosio, a cui era toccato in sorte l'Oriente, mentre l'Occidente appartenne al suo fratello Onorio, non lo lasciasse soccombere sotto i colpi dei Goti e degli Unni. Marciano lo rialzò nel 450, e Giustiniano fu presso a riunirvi anche una volta l'impero d'Occidente, colla spada di Belisario e di Narsete: le sue istituzioni legislative, che più tardi dovevano rigenerare il diritto pubblico in Europa, lo assicurarono anche nell'interno, lacerato com'era dalle fazioni teologiche. Eraclio, nel 627, difese con successo l'impero contro i Persiani; ma non poté trionfare del fanatismo conquistatore degli Arabi, che s'impadronirono delle provincie dell'impero in Africa, e di molte delle più belle in Asia.

Dopo molti regni conosciuti soltanto per le sanguinose contese tra gl'infrangitori d'immagini, chiamati Iconoclasti, e i difensori di queste, Irene ascende al trono di Costantinopoli, lurido del sangue del suo proprio figlio. La deposizione di questa principessa impedisce il suo maritaggio progettato con Carlo Magno, che avrebbe così unito i due imperi, e riprodotto quasi tutto intiero l'antico stato dei Cesari.

Il regno di Michele III vide nascere e stabilirsi lo scisma che separò per sempre la chiesa greca dalla chiesa latina, 862. Basilio-il-macedone, che lo assassinò, fece obliare l'origine della sua potenza con la sua saviezza e con le sue vittorie. A lui si deve un codice di leggi, ed esso ritolse agli Arabi la Puglia e la Calabria. Leone-il-filosofo, scrittore sul trono, provò che le lettere, quasi affatto bandite dall'Europa a quell'epoca, erano ancora in onore a Costantinopoli, che fu effettivamente il loro ultimo asilo. Le vittorie di Niceforo Foca su gli Arabi, quelle di Basilio II su i Bulgari, che fece accicare quindicimila prigionieri, rendono qualche consistenza all'impero continuamente vessato da nuovi nemici; poi una donna, Teodora, monta sul trono nel 1054, e mostrasi superiore a più di un uomo.

Dopo la morte di questa principessa, l'impero, messo sull'orlo dell'abisso dalle rivalità dei pretendenti al trono, si rialza pel valore e per l'amministrazione ferma e splendida di Alessio Comneno, lo stesso che ricevette a Costantinopoli, nel 1096, i primi Crociati comandati da Goffredo di Buglione. Giovanni Comneno, suo figlio, e Manuele Comneno, figlio di Giovannui, sostengono degnamente il nome di Alessio.

Nel 1202 ha luogo la Crociata veneziana che ristabilisce sul

trono imperiale Isacco Angelo , che ne avea sbalzato il suo fratello Alessio Angelo ; in seguito i Crociati s'impadroniscono essi medesimi di Costantinopoli e vi proclamano imperatore Baldovino , conte di Fiandra , nel 1204.

I successori francesi di Baldovino , chiamati imperatori latini , occuparono per circa sessant'anni il trono di Costantinopoli. In questo tempo i principi greci spossessati fondarono due principati in Asia : un Comneno quello di Trebisonda , e Teodoro Lascaris , genero dell'ultimo imperatore , quello di Nicea.

Nel 1261, Michele Paleologo , generale delle truppe dell'impero di Nicea , ritolse Costantinopoli ai Latini , e vi si fece proclamare imperadore con pregiudizio del giovine Lascaris , a cui fece cavare gli occhi.

Le contese tra i successori di Michele Paleologo e i progressi ognor maggiori de' Turchi , che finirono coll'accamparsi anco alla vista di Costantinopoli , non fecero che accelerare la rovina dell'impero greco. Nel 1453, Maometto II , sultano de' Turchi venne ad assediare la capitale dell'impero. Costantino XII Paleologo , soprannominato Dracosete , ultimo imperatore , la difese valorosamente , e vide cadere intorno a se i Paleologo , i Comneno , i Cantacuzeno , senza abbandonare il suo posto : finalmente perì egli stesso sulla breccia. Maometto per ammirazione del suo coraggio , gli fece rendere gli onori funebri dovuti a un imperadore.

Così finì sotto un Costantino l'impero stabilito a Costantinopoli da un altro Costantino , 1123 anni innauzi , come quello di Roma , fondato da Augusto , era finito , nel 476 , sotto un altro Augusto. Invano un papa , Niccolò V , chiamò all'armi la cristianità , come i suoi predecessori al tempo delle Crociate. L'Europa che già si era gettata tutta intiera sull'Asia per vendicare alcuni oltraggi fatti dai Musulmani ai pellegrini cristiani , assistè freddamente a quel gran trionfo dell'islamismo sulla cristianità , della barbarie sulla civilizzazione.

Storia de' principali popoli dell' Asia e dell' Africa nel Medio-Evo.



ARABIA

CALIFFI.

632 Aboubeker	705 Walid
633 Omar	715 Solimano
634 Othman	717 Omar II
656 Aly	720 Yezid II
661 Hassan	724 Hescham
671 Moaviah I	743 Walid II
680 Yezid I	744 Yezid III
683 Moaviah II	744 Ibrahim
684 Merovan I	744 Merovan II
685 Adelmalek	

DINASTIA DEGLI ABASSIDI.

750 Aboul-Abbas	813 Al-Mamoun
754 Al-Mansour, fonda Bagdad e vi stabilisce la sede del calif- fato.	833 Motassem
	842 Vatek-Billah
	847 Mothevakeh
775 Mahadi	861 Mostanser
785 Rhadi	862 Mostain
786 Haroun-al-Raschid.	866 Motaz
809 Al-Amin	869 Mothadi

DINASTIA DEGLI OMMIADI A DAMASCO.

870 Mothamed	974 Thai
892 Mothaded	941 Kader
902 Moctafi	1031 Kaiem-Biarm-Allah nomina Togrul-bek, sultano dei Tur- chi seleucidi, ed il suo emiro Al-Omrah, generalissimo
908 Moctader	
932 Kaher	1075 Mochtadi
934 Khadi	1094 Mostader
940 Motaki	1118 Mostarched
944 Mostaksi	
946 Mothi	

1135 Raschel Leamr-Allah	1225 Daher
1136 Moctafi	1226 Mostanser
1160 Mostanged	1243 Mostaasem, presa Bagdad
1170 Mosthaudi	dai Mogollesi, è ucciso nel
1180 Nasser Ledin Allah	1258.

Nel corso del Medio-evo una nuova nazione apparve nel mondo politico, cioè gli Arabi. Sepolti fino allora nei loro deserti, e sopiti nella più materiale idolatria, furono tratti da quella oscurità da un gran conquistatore, un uomo di genio, Maometto.

Sotto i suoi successori che presero il titolo di califfi (vicari), le più belle parti dell'Asia, le antiche provincie romane d'Africa, compresovi dopo anche l'Egitto fino allo stretto di Gibilterra, finalmente la Spagna e una parte dell'Italia, furono conquistate. Questa razza di conquistatori rappresentava al mezzogiorno la parte dei popoli d'origine germanica al nord. Fu un momento ben solenne, una circostanza bene straordinaria, lo scontro di queste due bellicose razze alla riva della Loira, l'una uscita dalle vaste foreste della Germania, l'altra dai deserti dell'Arabia, ambedue originali, vergini ancora per così dire, differenti tra loro all'ultimo grado. Non potendo distruggersi fra loro si divisero il mondo.

Quando la gran battaglia che arrestò i progressi degli Arabi in Europa si combattè sulla riva della Loira tra il franco Carlo-Martello e l'arabo Abdalrachman, che noi diciamo Abderamo, nel 732, Heschem, il decimo califfo della dinastia degli Ommiadi, regnava a Damasco.

Merovan fu l'ultimo degli Ommiadi; Aboul-Abbas gli tolse nel 750 il trono e la vita, e cominciò la dinastia degli Abassidi che tenne il califfato cinquecento anni, e non ne fu spogliata che dai figli del tartaro Genghiz-Kan.

I primi califfi abassidi, Aboul-Abbas, Al-Mansour che stabilì la sede del califfato a Bagdad, Mahadi, Rahadi, il celebre Haroun-al-Raschid contemporaneo di Carlo Magno, Altimin, Al-mamoun che morì nell'833, resero il califfato non meno glorioso che possente, ma s'indebolì sotto i loro successori.

Una milizia presa tra i popoli del Turchestan, e per questo chiamata turca, dettò legge ben presto ai califfi, e non lasciò loro che un'autorità puramente spirituale.

Dopo che i Tartari ebbero preso Bagdad, e trucidato il califfo Mostaasem, che fu l'ultimo, nel 1258, i sultani dei Turchi succedettero sotto questo titolo al potere e alla dignità dei califfi.

PERSIA.

I Persiani sottomessi da Alessandro-il-grande sparirono nel vasto stato dei Seleucidi, poi ristabilirono il loro nome ed un secondo impero, soggiogando i Parti, sotto Artaserse I, nel 226 dell'era cristiana. Questo principe fondò la dinastia detta dei Sassanidi, la quale sussistè fino al 651, e dette molti re ragguardevoli, tra gli altri Sapore I, Sapore II e Cosroe-il-grande. L'ultimo re di questa dinastia, Iezdegerd III, fu vinto e ucciso dagli Arabi. Il secondo impero di Persia, che era durato 428 anni, divenne una provincia dell'impero dei califfi. La Persia si ritrovò di nuovo uno stato indipendente divenendo il centro della potenza dei Turchi seleucidi (vedi il seguente articolo Turchia).

TURCHIA.

Alcuni fanno questa nazione di origine scita, altri la confondono con gli Unni e coi Tartari; ma i Turchi sono veramente conosciuti solo dopo che hanno abitato il Turchestan, parte dell'attuale Tartaria indipendente.

Nel 997 Mahmoud fondò l'impero de' Turchi-gaznevidi a Gazna e prese il primo il titolo di sultano che significa signore, re e padrone, invece di quello di malek, che vuol dire semplicemente re. I Gaznevidi conquistarono una parte dell'India, ove furono distrutti nel 1184 dai Gauridi.

Nel 1051, Togrul-bek, discendente di Seleuk, s'impadronì del Korasan, parte della Persia attuale, e cominciò l'impero dei Turchi-seleucidi. Fece d'Hispania la capitale dei suoi stati. I Seleucidi si divisero in quattro rami: 1° i sultani del Karismo, antenati degli Ottomanni; 2° I sultani Iconium, 3° I sultani d'Aleppo, 4° I sultani dell'Iran o della Persia. Non diamo qui che i sultani della Persia e del Karismo come i più importanti.

SULTANI SELEUCIDI DELL'IRAN O DELLA PERSIA.

1061 Togrul-Bek	1104 Malek-Schah II
1064 Alp-Arslan	1105 Mohammed I
1072 Malek-Schah I Altezza del-	1118 Mahmoud I
l'impero de' Seleucidi. Tolgo-	1131 Daoud
no Gerusalemme ai califfi	1131 Masoud s'impadronisce di
di Egitto.	Bagdad.
1092 Barkiarok	1132 Togrul II

- | | |
|----------------------|-----------------------------------|
| 1132 Malek-Schah III | 1177 Togrul III. I sultani se- |
| 1132 Mohammed II | leucidi del Karismo s'impadro- |
| 1160 Solimano | niscono dell'Iran o della Persia |
| 1161 Arslan-Schah | e mettono fine a questa dinastia. |

SULTANI SELEUCIDI DEL KARISMO ANTENATI DEGLI OTTOMANNI.

- | | |
|--------------------|---------------------------------|
| 1097 Cotbeddin | 1200 Mohammed Alaeddin |
| 1127 Atzitz | 1218 Djelaleddin. Ultimo sulta- |
| 1133 El Arslan | no ucciso da Genghiz-Kan nel |
| 1172 Schah Mahmoud | 1230. |
| 1192 Takadsch | |

TURCHI-OTTOMANNI O DINASTIA DEGLI OSMALITI.

- | | |
|-----------------------------------|---------------------------------|
| 1299 Othman o Osman fonda | 1402 Solimano I |
| un impero in Bitunia. | 1410 Musa Chelebi |
| 1326 Orkan | 1413 Maometto I |
| 1360 Amurat I | 1421 Amurat II |
| 1389 Bajazet I vinto e fatto pri- | 1451 Maometto II s'impadroni- |
| gione da Tamerlano. | sce di Costantinopoli nel 1453. |

TARTARI DEL MOGOL.

KANS DEL MOGOL.

- | | |
|---------------------------------|--------------------------------|
| 1176 Genghiz kan | dell'Asia, ed è il ceppo della |
| 1229 Oktai kan | dinastia dei Genghiz-kanidi in |
| 1242 Gaiouk | Persia. |
| 1250 Mangou-kan | 1265 Abaka-kan |
| 1260 Kublai-kan compie la con- | 1282 Ahmed-kan |
| quista della China cominciata | 1284 Argoun-kan |
| da Genghiz-kan, ed è il ceppo | 1287 Kandgiatou-kan |
| della dinastia mogollese che | 1292 Baidou-kan |
| si stabilisce in questa contra- | 1304 Aldgiaptok |
| da nel 1278. | 1317 Abou-Saïd; sommosse anar- |
| 1260 Houlagou-kan riceve da | chiche. |
| Kublai-kan le parti occidentali | |

I Mogollesi, tribù di Tartari, esisterono verso il mezzo della Tartaria nei luoghi che avevano occupati anticamente gli Sciti, al di là dell'Imaus. Erano confusi con gli altri popoli della stessa origine, allorquando Temugen, detto Genghiz-kan, li trasse, nel 1176, dalla loro oscurità, e li rese per sempre celebri colle

sue conquiste. Riunì da prima sotto il suo potere tutti i principi indipendenti della Mongolia; poi l'imperatore della China avendo osato di chiedergli un tributo, s'impadronì della parte settentrionale di quella contrada. Anco la Bulgaria e la Persia divennero sue conquiste. Alla morte di Genghiz-kan, nel 1227, i suoi quattro figli si divisero il suo immenso impero e formarono altri stati indipendenti.

Nel 1360 Timour o Tamerlano rinnuova le conquiste di Genghiz-kan, s'impadronisce di Balk e di Bagdad, invade la Persia, la Russia, penetra fino all'estremità dell'India, ed accingevasi a conquistare la China, quando muore nel 1406. Lascia trentasei figli, che coi loro discendenti smembrano i suoi stati. È a cagione delle loro sanguinose lotte che i Turchi, quasi annientati da questa nazione, risorgono e mantengono il loro dominio.

CHINA.

La dinastia di Han, che avea cominciato l'anno 206 avanti G. C. continua fino all'anno 220 dell'era cristiana.

221 Dinastia Heou-Han	che regnava anche alla fine
264 ——— Tsin	del Medio-evo.
419 ——— Song	618 Tang
479 ——— Tsi	907 Hèou-Lèang
502 ——— Leang	923 Hèou-Tang
556 ——— Tehing	936 Hèou-Tsin
589 Dinastia Soui	947 Hèou-Han
1278 Dinastia mogollese. Yen.	951 Dinastia Hèou-Tchedu
1368 Dinastia cinese Ming,	960 Song

AFRICA

DINASTIE SURTE SULLE ROVINE DELLA POTENZA DE' CALIFFI.

EDRISSITI.

Edriosio fondò nell'antica Tingitania, oggi Marocco, e nella Mauritania Cesarea, oggi lo stato di Algeri, uno stato possente e una dinastia nel 789. Discendeva da Fatima, figlia del Profeta.

Sotto il suo figlio, Edrisio II, Fez si riempì di palazzi e di moschee magnifiche; Tanger, Timsen, Tedless, Algeri, Cherchell ecc., sorsero sulle rovine delle antiche città di Tingis, Saldac, Ionnium, Iulia Cesarea ecc.

AGLABITI.

Quando Edrisio II viveva ancora, Ibrahim-ben-Aglab, governatore di Kérouan nello stato attuale di Tunisi, negò le imposizioni al principe de' credenti, Haroun-al-Raschid, 800, e formò della città e dell'antico territorio di Cartagine uno stato, la cui capitale fu poi Tunisi. Questi è il capo della dinastia degli Aglabiti.

FATIMITI.

Mahadi Obeidoullah, discendente di Fatima, figlia del Profeta, comparve, nel 908, circa un secolo dopo Aglab, sulla costa d'Africa e distrusse la dinastia degli Aglabiti; distrusse eziandio quella degli Edrissiti. Mahadi è il capo della dinastia famosa de' Fatimiti. Sotto il suo regno Mahadiah si elevò sulle rovine dell'antica Afrodizio, e divenne una meraviglia pel genio degli Arabi.

Moezzi-Ladin Allah, pronipote di Mahadi, conquistò l'Egitto, la Siria, l'Arabia su i califfi, e fondò, nel 972, la città del Cairo, (Alkahirah) vale a dire la vittoriosa. I suoi successori estesero, in dugento anni, il loro scettro su le contrade rinchiuse tra l'Eufrate e i deserti di Kérouan; la dinastia dei califfi fatimiti fu distrutta nel 1171 e succeduta da quella degli Ayoubiti il cui capo era Saladed-dym.

ZEIRIDI.

Moezzi-Ladin-Allah cedè i territori di Tunisi e di Fez a You-souf Belkin-ben-Zeiri, che fu il capo della dinastia degli Zeiridi nel 971.

ALMORAVIDI.

Abdallah, il Profeta, capo della setta dei Morubethoun (uniti dalla fede) comparve nel 1056 nelle tribù delle coste dell'Africa occidentale, e propagò la sua dottrina colle armi. Gli Zeiridi cessarono di regnare a Fez, e You-souf-ben-Tasfin, capo di una nuova dinastia detta dei Marabutti o Almoravidi, fondò Marocco, che vinse in splendore tutte le città dell'Africa. You-souf conquistò la Spagna nel 1097 contro Moham-med-bea-Abad e morì nel 1106, dopo aver regnato trentatré anni in Africa e dodici anni a Siviglia.

ALMOADI.

Mahdi Mohammed, nel 1147, fu il capo di una nuova setta non meno fanatica di quella degli Almoravidi, cioè della setta dei Moavveddini o Almoadi. (adoratori del solo vero Dio) che precipitò dal trono gli Almoravidi a Marocco e gli Zeiridi a Tunisi. Abdéel Moumen, possente personaggio di Tlemsen, fondò la dinastia dei principi Almoadi che dominò dall' Egitto fino allo stretto di Gibilterra.

Gli Almoadi, ad imitazione degli Almoravidi intrapresero altresì la conquista della Spagna; ma la famosa battaglia di Tolosa nel 1212, perduta da Mohammed-el Nazir, rese inutile quella spedizione, e scosse la fortuna degli Almoadi a Marocco. I successori di Mohammed-el Nazir non vissero che tra disordini. L' impero degli Almoadi si divide come segue.

MERINIDI.

I Merinidi usurparono il potere a Marocco nel 1240.

BENI-KAFZI.

I discendenti di Aben Hafz-Omar, o i Beni-Kafzi, regnarono a Tunisi e a Tripoli nel 1236.

BENI-ZIAN.

Tlemsen formò anche uno stato indipendente sotto la dinastia dei Beni-Zian nel 1247.

Queste tre ultime dinastie sussistevano anche alla fine del Medio-evo.

OSSERVAZIONI GENERALI

SULL' EPOCHE DELLA STORIA MODERNA.



Prima Epoca, 66 anni, dall' acquisto di Costantinopoli fatto da Maometto II, nel 1453, fino all' avvenimento di Carlo V, re di Spagna, all' impero di Alemagna, nel 1519.

Quest' epoca si apre con un avvenimento importante, giacchè una nazione asiatica, disprezzata e proscritta dalla religione e

dalla politica dell'Europa, si stabilisce per diritto di conquista sulle rovine del più antico impero cristiano. Da un'altra parte la dominazione dei Mori mal si regge in Ispagna, e così l'islamismo, che abolì in Oriente un tralignato impero cristiano, è abolito in Ispagna da un impero cristiano pieno di vita. La Francia ha scosso il giogo dell'Inghilterra che gravava sopra di lei, e un avvenire di gloria e di potenza si prepara per questo paese. Gli scismi che desolavano la Chiesa romana non sono più. Le conquiste dei Colombo e dei Vasco di Gama appartengono più ancora al genio che alla guerra. Intanto quest'epoca è per molti titoli un tempo di transizione. Le battaglie in Italia di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non hanno per motivo che la rivendicazione dei diritti feudali; le guerre per le case di Lancastro e di York, in Inghilterra, vi continuano nel Medio-evo; i papi Alessandro VI e Giulio II sono soverchiamente bellicosì; ma la carriera è aperta a nuove idee, e nuovi destini son preparati all'Europa.

Seconda epoca, 129 anni, dall'avvenimento di Carlo-Quinto all'impero d'Alemagna, nel 1519, fino alla pace di Munster o di Westfalia, nel 1648.

Un genio politico di una tempra vigorosa apparisce al principio di quest'epoca, e merita di darle il suo nome; giacchè lascia dietro a se una lunga traccia: questi è Carlo-Quinto, re di Spagna nel 1516 dopo la morte di Ferdinando-il-cattolico suo avo materno, eletto imperatore d'Alemagna, nel 1519, dopo la morte di Massimiliano suo avo paterno. Dà alla Spagna una preponderanza che conserva lungamente in Europa, ed a cui cedono tutte le altre potenze; ma questa preponderanza della Spagna, pervenuta al suo apogeo sotto Filippo II, figlio e successore di Carlo-Quinto, che ne abusa, è crollata dagli sforzi riuniti di Enrico IV in Francia, di Guglielmo d'Orange in Olanda, e di Elisabetta in Inghilterra, e scende con Filippo nella tomba. La Francia, animata dal genio di Enrico IV e di Richelieu, procura di succedere a quella potenza; ma anche la casa austro-spagnola, che regna in Alemagna, ha questa pretensione: la guerra è inevitabile: dura trent'anni; fa nascere eroi, ma convince della necessità di un giusto equilibrio tra le diverse potenze d'Europa. Gustavo-Adolfo, re di Svezia, l'eroe principale di questa guerra, in cui perisce di una morte gloriosa, accresce molto l'importanza politica del suo paese.

Continuazione.

Terza epoca, 141 anno, dalla pace di Munster o di Westfalia, nel 1648, fino alla rivoluzione di Francia nel 1789.

La pace di Westfalia termina la guerra di trent'anni; merita di essere presa per epoca nell'istoria moderna, in quanto che è stata di fondamento a tutto il sistema politico seguito di poi in Europa, a tutti i trattati posteriori, alla formazione d'una confederazione germanica, salvaguardia dell'indipendenza alemanna, e finalmente a quella specie di equilibrio che si è stabilito tra tutte le potenze dell'Europa. Per questa pace la repubblica delle provincie unite di Olanda, e quella di Svizzerza, chiamata repubblica elvetica, furono riconosciute, e la Svezia divenne una potenza di primo ordine. La Prussia ricevette alcuni accrescimenti, ma non divenne affatto indipendente che alla pace d'Oliva, nel 1660, e regnò nel 1701. Anco i duchi di Savoia divennero assai possenti per prendere il titolo di re, acquistando la Sicilia alla pace d'Utrecht nel 1713. Quest'isola fu unita al loro stato primitivo. La cambiarono, nel 1718, con la Sardegna. Quest'epoca in riguardo della molteplicità degli avvenimenti che la riempiono, può dividersi in epoche secondarie degne d'interesse: 1° la rivoluzione del 1688, in Inghilterra, che depose gli Stuardi; 2° la morte di Luigi XIV, nel 1715, che fece cessare la preponderanza della Francia; 3° la pace d'Aix la Chapelle, nel 1748, che fece cominciare la preponderanza dell'Inghilterra; 4° lo smembramento della Polonia, nel 1772, fatto dalla Russia; dall'Austria e dalla Prussia, che ruppe l'equilibrio europeo stabilito dal trattato di Westfalia.

Quarta Epoca, epoca attuale, conta 51 anno, dalla rivoluzione di Francia, nel 1789 fino all'anno 1842.

La rivoluzione di Francia del 1789 avendo fatto predominare in questo paese l'elemento democratico, doveva, per l'influenza che la Francia esercita in Europa, averne essa medesima una considerabile sulla politica interna dei diversi stati monarchici europei, ove la monarchia si appoggiava esclusivamente all'aristocrazia: anche in molti stati retti di questa guisa si è visto dappoi compiersi una rivoluzione analoga a quella di Francia, e tra gli altri, pochi ne sono che sieno stati esenti da movimenti politici prodotti dalla stessa influenza. Due stati hanno cessato di esistere nel breve corso di quest'epoca, cioè le repubbliche di Venezia e di Genova. Il vecchio impero d'Alemagna,

di cui l'Austria, posseditrice da quattrocento anni di quel medesimo impero, non è più che una parte. L'Austria ha preso il titolo d'impero pel solo suo territorio. Quattro regni si sono formati uel corpo germanico, l'Annover unito all'Inghilterra, la Baviera, la Sassonia e il Wurtemberg. La repubblica di Olanda ha preso il titolo di regno. Finalmente due nuovi stati sono surti allo strepito delle rivoluzioni che hanno dato loro la nascita, cioè i regni del Belgio e della Grecia.

SOMMARI RAGIONATI

Delle Storie delle diverse nazioni dell'Europa nei tempi Moderni.

In continuazione dei sommari storici
relativi al Medio-Evo.



N. B. — Si è procurato di ravvicinare quanto è stato possibile, in questo sommario, le storie che hanno più rapporti tra loro.



INGHILTERRA

CASA DI YORK.

Odoardo IV, sulle prime duca di York, dopo aver trionfato dei tentativi della coraggiosa e sventurata Margherita d'Angiò, moglie d' Enrico VI, per sostenere i diritti di suo marito e di suo figlio, è proclamato re, nel 1461, e fa quindi strangolare questi ultimi. Egli dovette il trono al celebre conte di Warwick, soprannominato il creatore di re, che prese in seguito il partito di Enrico VI, e perì in un combattimento che lo diede in mano di Odoardo. Odoardo lasciò quattro figlie e due figli. Si suppone che i due ultimi, Odoardo V e Riccardo duca di York, fossero massacrati per ordine del loro zio, il duca di Gloucester, che montò sul trono sotto il nome di Riccardo III.

Riccardo III dette molte buone leggi all' Inghilterra ; ma essendo stato formato contro di lui un considerabile partito da Enrico Tudor , erede di Lancastro , perì alla battaglia di Bosworth , che assicurò la vittoria del suo rivale nel 1485.

CASA DI TUDOR.

Enrico Tudor , o Enrico VII conte di Richemond , erede di Lancastro , dopo aver depresso Riccardo III , pose fine alla guerra delle due Rose , sposando la erede di York , Elisabetta figlia di Eduardo IV. Egli depresse la potenza colossale della nobiltà , e fece cessare lo spirito delle fazioni che da lungo tempo desolava il regno. Non pertanto due impostori, Lamberto Simnel , e Perhino Varbel , il primo insingendosi Varvic figlio del duca di Clarenza , il secondo annunziandosi per il giovane Riccardo figlio di Eduardo V , inquietarono per un momento il regno di questo principe. Il primo , fatto prigioniero dal re , divenne suo cuoco ; il secondo fu impiccato : Enrico VII morì nel 1509.

Enrico VIII figlio del precedente , fu rivale in politica di Francesco I e di Carlo-Quinto. Aiutato da qualche membro dell' alto clero , creò la chiesa riformata anglicana , che fondò sulle dottrine di Lutero ; conserva non ostante la gerarchia e una parte ancora della liturgia cattolica. Dette luogo a questa scissura il giusto rifiuto del papa Clemente VII all' approvazione del divorzio del re con Caterina d' Aragona , e il suo matrimonio con Anna Bolena. In particolare questo principe fu un mostro di violenza e di crudeltà. Di sei donne ch' egli sposò successivamente , due ne ripudiò , due ne fece porre in giudizio , due decapitare. Queste furono Anna Bolena , e Caterina Ovard. Lasciò un figlio , Eduardo VI , che morì all' età di 15 anni , 1153. Giovanna Gray , nipote di Enrico VIII ardì portare per un momento il nome di regina dopo Eduardo VI , ma Maria , sorella di Eduardo , le fece pagare con la vita questa sua temerità.

Maria , sposa di Filippo II di Spagna , invia a questo alcuni soccorsi contro la Francia , ciò che procurò agli Spagnoli la vittoria di San Quinto , nel 1557. Emulatrice di suo marito , ella ristabilisce la religione cattolica facendo scorrere il sangue dei protestanti. Ma questi ripresero il loro ascendente sotto Elisabetta sorella di Maria , che le successe , nel 1558 , donna altera e crudele , il cui regno , sebbene uno dei più durevoli e più floridi della inglese monarchia , fu bruttato dal sangue della sua cugina Maria Stuarda , regina di Scozia.

Elisabetta sostenne il partito protestante in Francia, aiutò l'Olanda a scuotere il giogo spagnuolo, assoggettò l'Irlanda in rivolta, stornò molte cospirazioni formate contro di lei, favorì l'estensione del commercio e della marina, e morì di 70 anni nel 1603.

CASA DEGLI STUART.

Questa casa regnava sulla Scozia da più di due secoli. Giacomo VI di Scozia, figlio di Maria Stuarda, erede dei due troni d'Inghilterra e di Scozia, gli unisce per sempre sotto la denominazione di Gran-Bretagna. La cospirazione *delle polveri*, stornata e punita, poco turba la tranquillità di questo regno, da ciò hanno origine i Tory, ed i Wighs nome dati ai partigiani del governo, ed ai suoi antagonisti. Il re muore nel 1625.

Il Regno di Carlo I, figlio di Giacomo I, che ascese il trono nel 1625 non fu che un lungo dramma, che finì con una sanguinosa catastrofe. Cominciò col rifiuto del parlamento alla legge dell'aumento de' sussidi, che il re pretese porre in luogo delle tasse straordinarie. Questo dette luogo a turbolenze, e il parlamento favorevole agli opposenti fu disciolto. L'altro non si mostrò più concedente del soppresso. A queste cagioni di discordia si aggiunse la ribellione d'una parte della Scozia, trascinata dalla fazione dei Puritani. Carlo discioglie il secondo parlamento, e ne convoca un terzo. Questo prende il partito degli Scozzesi, e consegue dalla debolezza del monarca spaventato il supplizio di Strafford suo ministro, e di Laud vescovo anglicano di Londra. Il parlamento, addiuvato sempre più esigente, il resistere del re aumenta, e tenta invano di formare un nuovo parlamento.

Vinto a Marston Moor, e a Naseby dalle truppe parlamentarie, cade in potere di Cromvello, anima della fazione puritana, vien giudicato da un'alta corte formata a questo effetto, ed è condannato a morte, e giustiziato pubblicamente nel 1649.

REPUBBLICA CON UN PROTETTORE.

Cromvello assai potente, costituisce lo stato in repubblica, con un parlamento convocabile ogni tre anni, e preude il titolo di protettore. Egli governa d'indi in poi con tanta perizia e vigore, che costringe tutti i re d'Europa a riconoscere il suo governo.

Suo figlio, Riccardo Cromvello, gli succede nel 1658, ma abdica il potere al termine di un anno. Allora il general Monk

ufficiale di fortuna , esercitando una grande influenza, alla testa delle sue truppe , propone e fa adottare al parlamento il richiamo degli Stuardi nel 1660 .

CASA DI STUART RISTABILITA.

L' indole d' incuranza di Carlo II , figlio di Carlo I , non dette inquietudine di sorta agl' Inglesi , tanto più che egli professava il protestantisimo ; ma non fu così del suo successore Giacomo II oltremodo cattolico , la cui condotta impolitica , esacerbò la nazione . Fu rovesciato dal trono nel 1688 dal suo genero Guglielmo , principe d' Orange , statoldo d' Olanda , a cui il parlamento deferì la corona , sebbene la sola Maria sua moglie , secondo gli usi inglesi , vi avesse dritto . Giacomo II si rifugiò in Francia , ove trovò un potente protettore in Luigi XIV , che gli ministrò delle forze per rimontare sul trono . Giacomo malgrado questo soccorso fu vinto in Irlanda nel 1690 , poi nella battaglia navale di Hogue , 1692 , e perdette affatto per sè e pei suoi discendenti diretti il trono d' Inghilterra . La protezione manifesta di Luigi XIV per il deposto re , lo rese nemico di Guglielmo , che incitava tutta Europa ai suoi danni . Guglielmo adottò solennemente la dichiarazione detta de' diritti , più ristrettiva ancora dell' autorità reale della magna-carta . Il suo regno segna un' epoca novella nello stato politico d' Inghilterra , per ciò che riguarda l' assolutismo del parlamento dopo quello del re .

Anna Stuart , figlia di Giacomo II , protestante , maritata ad un principe di Danimarca , succede a Guglielmo III morto senza posterità , 1704 . Ella prese parte nella guerra di successione di Spagna , contro la Francia , e ottenne numerosi successi per l' opera del celebre duca di Malborough .

CASA PROTESTANTE DI BRUNSWICK.

La regina Anna , essendo morta senza posterità nel 1714 , e la legge escludendo dal trono quelli di religione cattolica , Giorgio I di Brunswick elettore d' Annover , discendente di Giacomo I , è chiamato al trono , e riunisce a questo paese i suoi stati . Una insurrezione degli Scozzesi a favore del figlio di Giacomo II , chiamato il pretendente , fu repressa sul nascere . Il parlamento che dal 1561 era triennale divenne settennale .

Sotto Giorgio II , Carlo Eduardo figlio del pretendente sollevò anch' egli gli Scozzesi , ma vinto a Culloden , nel 1746 , rimase annientato il partito cattolico stuardo . Gl' Inglesi vitto-

riosi a Dettingen nella guerra del 1740, sono battuti da Francesi a Fontenoi, ed a Lawfeldt, ma tolgono a questi il Canada e Quebec nel 1756. Hanno grandi successi nelle Indie, e sottomettono una parte del Mogol.

Il regno di Giorgio III, che comincia nel 1760, è uno dei più lunghi di questa monarchia. Nei sessant'anni del suo periodo fu testimone di avvenimenti importantissimi. Le colonie anglo-americane si ribellarono nel 1774 contro la madre patria, e furono ajutate dalla Francia a resistere all'Inghilterra, che fu costretta a riconoscere la loro emancipazione nel 1783. Eccitata dal ministro Pitt, figlio del celebre lord Chatam, l'Inghilterra mosse una guerra accanita alla repubblica francese; vinse per opera del famoso ammiraglio Nelson la battaglia navale di Aboukir contro la Francia nel 1798, e quella di Trafalgar contro le flotte combinate franco-spagnuole, in cui perì Nelson nel 1805; fece insorgere la Spagna e il Portogallo contro la dominazione francese, aiutandoli a respingerla, e fece agli Stati-uniti una guerra di due anni, che finì nel 1814. Si unì nel 1813, 1815, alle leghe che rovesciarono dal trono l'imperatore dei Francesi, Napoleone. Nella lega del 1815 lord Wellington vinse contro Napoleone la celebre battaglia di Waterloo. Lord Exmouth, nel 1816, punisce le piraterie degli Algerini, bombardando questa città. Il re fin dal 1811 era stato percosso da una malattia mentale, ed il principe di Galles aveva preso le redini dello stato in qualità di reggente, morì nel 1820.

Suo figlio e successore Giorgio IV, il medesimo che aveva governato come reggente, riconobbe nel 1825 le nuove repubbliche dell'America spagnuola. Nel 1827 il ministro Vings Canning, intraprende una riforma parlamentaria, che la morte gl'impedisce di condurre a termine. Nel 1828, l'Inghilterra unitamente alla Francia ed alla Russia, guadagna la battaglia di Navarrino sulla flotta turca-egizia, ed è conseguenza di questa l'assicurazione della indipendenza della Grecia.

Il duca di Chiarenza, fratello di Giorgio IV, che gli succede per mancanza di posterità, nel 1830, col nome di Guglielmo IV, licenzia il ministro tory Wellington che era successo al ministro Canning, e dà la presidenza del gabinetto a lord Grey, partigiano delle idee di Canning, che lo riforma a malgrado d'una animatissima opposizione. L'Irlanda in cui da lungo tempo fermentavano germi d'insurrezione, costretta a pagare le decime al clero anglicano, non ostante il cattolicismo professato dal maggior numero, ha per organo delle sue doglianze l'eloquente Daniel O'Donnell la cui influenza è temuta dal governo. Il ministro Grey si ritira. Si teme d'un ministero tory; ma lord Melbourne, a

cui vien confidato dal re il timone dello stato nel 1834, si mostra emulo di Canning e di Grey. Sotto questo ministero, si forma l'alleanza de' paesi costituzionali del Portogallo, della Spagna, della Francia, e dell'Inghilterra, detta quadruplice alleanza.

Il 28 giugno 1838 Vittoria figlia del defunto duca di Kent, fu incoronata regina d'Inghilterra.

FRANCIA

CASA DI VALOIS.

Sotto Carlo VIII, figlio e successore di Luigi XI, cominciano nel 1495 le guerre in Italia, per il possesso di Napoli, ed in seguito di Milano. Queste guerre durano cinquant'anni, durante il regno di tre sovrani Carlo VIII toglie alla casa d'Aragona Napoli, che perde in seguito; ma trionfa a Farnovo, pel suo coraggio, di una lega formidabile fatta contro di lui.

VALOIS-ORLEANS.

Luigi XII riprese lo stato di Napoli, e lo perdè poco dopo come il suo predecessore: egli non fu più felice nel Milanese, conquistato e perduto ugualmente, malgrado alcune vittorie, tra le altre quella di Ravenna. La disfatta di Luigi XII per opera degl'Inglesi, nei suoi propri stati a Guinegate, 1513, fu soprattutto fatale alla Francia. Questo principe più valoroso che felice nelle sue intraprese, può indicarsi con molti titoli, specialmente con quello commuovente e meritato di padre del popolo.

VALOIS-ANGOULÈME.

Francesco I, all'età di 21 anno, incomincia, nel 1515, con la celebre vittoria di Marignano, che rimette la Francia in possessione del Milanese, che quindi è nuovamente perduto. Il re, vinto a Pavia, 1525, cade tra le mani del suo rivale Carlo-Quinto, il quale non lo rilascia che a gravi condizioni. La pace di Crespi, 1544, arresta i progressi dell'imperatore e degl'Inglesi in Francia. La riforma religiosa di Calvino penetra in Francia, e protetta da Margherita di Navarra, sorella del re, vi fa rapidi progressi, malgrado le stragi di Merindol e di Cabrières, comandate contro i riformati. Francesco I porta il titolo di padre delle lettere, perchè ne favorì il risorgimento, come quello delle arti.

I Guisa che doveano rappresentare più tardi una sì gran parte, cominciarono la loro brillante fortuna sotto Enrico II figlio di Francesco I, per la gloria che acquistò Francesco duca di Guisa, facendo togliere l'assedio di Metz a Carlo-Quinto, nel 1552.

Al tempo di Francesco II, nel 1560, Condè e Coligny capi de' calvinisti e degli ugonotti, ordiscono la cospirazione detta d'Amboise contro i Guisa, capi del partito che dicevasi cattolico, per cui hanno principio le guerre sotto pretesto di religione. Queste hanno la durata di trentasei anni, e si fanno per quattro re di seguito, facendo scorrere torrenti di sangue; la cospirazione fu scoperta e punita con numerose vittime — Carlo IX, degno allievo di sua madre Caterina de' Medici, concepisce l'esecrabile idea di por fine alle dissensioni, facendo massacrare i suoi sudditi ugonotti e in Parigi e nelle province. Se ne uccidono 60,000, la notte di san Bartolomeo, 1572, notte orrenda, la cui memoria resterà eternamente fissa al nome del suo autore! — Sotto Enrico III si forma la famosa lega che dicevasi cattolica de' Guisa, che il re non può dominare, e che termina col cacciarlo da Parigi nella giornata delle Barriate nel 1588 — Enrico immagina di disfarsi de' Guisa, e ne fa strangolar due. — Il terzo, il duca di Maienna, per vendicare i suoi fratelli, incita la lega ad ogni eccesso. — Enrico III è ucciso alla sua posta da Giacomo Clemente, frate fazio-so. Quai tempi! quai costumi!

CASA BORBONICA.

Enrico di Borbone, re di Navarra, detto Enrico IV, ugonotto, è chiamato al trono per difetto della razza di Valois; ma gli è bisogno di conquistare il suo regno sotto la lega che dicevasi cattolica, la quale ricusa di riconoscere un re protestante. Egli lo conquista in fatto per le battaglie d'Arques, 1589; d'Ivry, 1590, e Tortaine-Francaise, 1595; ma più ancora col farsi cattolico. Il suo ministro ed amico, Sully, pone in seguito un bell'ordine alla saggia amministrazione del regno. Enrico IV, si fa amare dal suo popolo come Luigi XII, ma il fermento della lega, che tuttora bolliva, arma la mano del fanatico Ravaillac, che lo assassina nel 1610.

Le fazioni cominciano a romoreggiare pendente la minorità di Luigi XIII: la politica arma gli uni, la religione gli altri, e gli stati generali convocati nel 1614, non migliorarono lo stato delle cose: finalmente il re giunto alla maggioranza, prende per primo ministro il cardinale di Richelieu, uomo duro e crudele; ma

Continuazione.

fermo e terribile per gli agitatori. Ripara ai disordini della minoranza, abbatte con la presa della Roccella il partito religioso degli ugonotti, e coi supplizi del maresciallo Marillac, del duca di Montmorenci, e di Cinq-Mars, reprime i partiti politici. D'altra parte, umilia l'orgoglio e la potenza della casa d'Austria, unendosi alla Svezia nella guerra de' trent'anni, e guadagna per la Francia l'Alsazia e il Rossiglione. La Francia rispettata, temuta al di fuori e pacifica nell'interno, riprende il corso dei progressi nella civiltà, che le guerre religiose aveano interrotto: Luigi XIII muore nel 1643.

Luigi XIV, grande per il concorso inaudito d' uomini celebri d' ogni genere, nati sotto il suo regno, e dei quali animò il genio, ha una minorità anche più tempestosa di suo padre. Null' ostante la guerra civile della fronda, nel 1649, non fu di lunga durata; Mazzarini succede a Richelieu. Questo ministro conclude con la Spagna l'importante trattato de' Pirenei nel 1659. Il re dopo la sua morte, confida l'interna amministrazione a Colbert, che la dirige con ingegno, e secondato da Condè e Turenna, combatte quasi l'Europa intera coalizzata sotto il nome di triplice alleanza. — Quasi sempre vittorioso, conclude la gloriosa pace di Nimega nel 1678. Le persecuzioni contro i suoi sudditi protestanti, gli tolgono l'amore di quelli sparsi sulla restante Europa. Si forma una nuova lega contro di lui, col nome di lega d'Augsbourg. Con Luxemburg e Catinat pone freno a questa lega, ma i successi brillanti sono alternati da sconfitte, ed è costretto ad accettare la pace a Risvic nel 1697. La guerra ricomincia nel 1701, per la successione di Spagna. Questa volta la Francia esausta può appena sostenerla; le vittorie non compensano le sconfitte. Frattanto la vittoria di Villars, produce la pace di Utrecht nel 1713. — Ecco un' altra reggenza per la minorità di Luigi XV, ultimo nipote di Luigi XIV. Luigi XV, dopo la sua minorità, fa due guerre in Alemagna, quella del 1733, e quella del 1740. La guerra terminata dal trattato d'Aix-la-Chapelle, nel 1748, ricomincia nel 1756 tra la Francia unita all'Austria, e l'Inghilterra unita alla Prussia: questa guerra vien chiamata de' sette anni; ella è funesta alla Francia per la sconfitta di Rosboe, e per le immense perdite fatte sul mare e nelle colonie. Nell'interno, le dispute dell'autorità reale mal definita coi parlamenti o corti sovrane incaricate del registro degli editti pecuniari scuotano la monarchia.

Luigi XVI, nipote di Luigi XV, riconduce la guerra con l'Inghilterra, nel 1778, favorendo l'emancipazione delle colonie anglo-americane. Questa guerra pressochè tutta marittima, è l'ultimo periodo della gloria navale di Francia. Il cattivo stato

delle finanze , provoca la convocazione degli stati generali, che fin dal 1614 non s'era più fatta. Il terzo stato o l'ordine borghese , divenuto pei suoi lumi e per le sue ricchezze una potenza , non sta più in concerto con la nobiltà , nè col clero pel modo di votare. Il re non basta ad accordarli. Ecco la scintilla d'un incendio rivoluzionario. Il terzo stato si dichiara Assemblea nazionale costituente, ed il suo potere si fa ben tosto maggiore di quello del re. Le resistenze della corte producono le insurrezioni popolari ; il re fugge , è arrestato e costretto ad accettare la costituzione detta del 1791. Un' Assemblea chiamata legislativa prende il posto della Costituente. Le cose non cambiano perciò. Le usurpazioni e le resistenze continuano : una terribile insurrezione nel 10 di agosto 1792 fa prigioniero il re dell'Assemblea. Una terza assemblea chiamata Convenzione , dichiara la Francia una repubblica.

REPUBBLICA.

La Convenzione giudica e condanna a morte Luigi XVI che è giustiziato il 21 febbrajo 1793, lasciando un figlio che muore in carcere. I re d'Europa si coalizzano , e attaccano la Francia. Il partito rivoluzionario si sostiene nell'interno col terrore , e combatte gli stranieri a Valmy, Jemmapes, e a Fleurus. Alla Convenzione succede un nuovo modo di governo chiamato Direttorio, nel 1795. La guerra continua. L'Italia è conquistata da Bonaparte , poi l'Egitto , che più tardi vien lasciato. Bonaparte abolisce il governo direttoriale , e ne crea uno consolare di cui egli è il capo nel 1799. Pacifica la Vandea , iusorta dopo la morte del re. Egli guadagna nel 1800 la battaglia di Marengo che assicura la conquista d'Italia. Nel 1804 ristabilisce per se medesimo la monarchia , facendosi consacrare e coronare imperatore da papa Pio VII.

IMPERO.

Bonaparte d'ora innanzi Napoleone I, aggiunge al suo titolo d'imperatore quello di re d'Italia. Egli regna dieci anni , e, malgrado il suo dispotismo , e la sua passione per la guerra , arricchisce la Francia di stabilimenti utili , e la dota d'un codice civile , capolavoro di legislazione. Le sconfitte degli Austriaci ad Austerlitz, Eckmuhl e Wagram , de' Prussiani a Iena , de' Russi a Eylau e Friedland , degl'Inglesi in Portogallo e in Ispagna , attestano a sufficienza l'immensa sua gloria militare ; divenuto lo sposo d'una arciduchessa d'Austria , egli si unisce al suo suocero Francesco I e alla Prussia contro la Russia , e s'impadronisce di

Mosca nel 1812; ma un inverno prematuro e rigoroso, lo costringe ad una penosa ritirata, nella quale egli perde la metà della sua armata. Ben tosto la Prussia e l'Austria stessa abbandonano il vinto, e si riuniscono ai Russi. Napoleone alla testa di una nuova armata batte i suoi nemici a Dresda, ma soccombe al numero a Lipsia nel 1813. I coalizzati si gettano allora sulla Francia. Parigi è costretta a capitolare: Napoleone abdica, e si ritira all'isola d'Elba, che gli è concessa in piena sovranità nel 1814.

CASA DEI BORBONI RISTABILITA.

Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI, lascia l'Inghilterra ove viveva ritirato, per venire a regnare sulla Francia. Egli tenta di legare gli antichi coi nuovi interessi per mezzo d'una carta costituzionale, ma è costretto a guadagnare di nuovo la sua terra d'esilio pel ritorno di Napoleone, che l'armata entusiasta di questo eroe ristabilisce sul trono imperiale. Tuttavia Napoleone non gode che per cento giorni di questo trionfo. Disfatto a Waterloo, nel 1815, dalla medesima coalizzazione che lo aveva precipitato dal trono, egli abdica una seconda volta, e si abbandona con troppa fiducia agl'Inglese, che lo deportano all'isola di S. Elena in Africa dove muore nel 1821, lasciando un figlio, educato in Austria col titolo di duca di Reichstadt. La Francia paga settecento milioni agli alleati, senza contare il gravame dell'occupazione delle armate per due anni.

Luigi XVIII di ritorno a Parigi dopo la seconda caduta di Napoleone, vede formarsi tre partiti, ultra-realisti, liberali e bonapartisti. Un fanatico politico, Lauvel, assassina il duca di Berry, nipote del re, maritato ad una principessa di Napoli, la quale dà alla luce un figlio postumo. Luigi XVIII invia, nel 1823, un'armata in Ispagna per distruggervi la costituzione del 1812, che la rivoluzione aveva imposto a Ferdinando VII; e muore poco tempo dopo senza posterità, nel 1824.

Carlo X, fratello di Luigi XVIII, gli succede, e si fa consacrare a Rheims. Guadagna, nel 1828, di concerto con l'Inghilterra e la Russia, la battaglia di Navarrino contro la flotta turco-egizia. Nel 1830, conquista Algeri, e distrugge la pirateria nel Mediterraneo: poco tempo dopo avendo pubblicate come leggi certe ordinanze, senza il concorso del potere parlamentare, egli è deposto dalla rivoluzione detta di luglio, e costretto ad abbandonare il territorio francese.

1830, Luigi Filippo, duca d'Orleans, capo della branca reale cadetta, è proclamato re dalla maggioranza della camera dei Deputati, dopo aver giurato fedeltà alla carta di Luigi XVIII,

riformata : 1832, occupazione d' Ancona, e presa della cittadella d'Anversa.

A L E M A G N A

CASA D' APSBURGO O D'AUSTRIA.

Federigo III, dopo la morte di Carlo-il-temerario duca di Borgogna, nel 1477, ne fa sposare la figlia Margherita, a suo figlio Massimiliano, a cui questa ricca ereditaria porta in dote la Fiandra e i Paesi-Bassi. Federigo fa di più, facendo riconoscere suo figlio a re de' Romani, specie d'associazione all'impero, tendente a consacrare nello spirito de' popoli il principio ereditario. Federico III, innalzò l'Austria al titolo di arciducato.

Massimiliano ha ottenuto dagl' storici il nome di abile politico, in un' epoca in cui questa parola non stava sempre a sinonimo di scaltrezza. Nelle guerre contro Carlo VIII e Luigi XII di Francia, egli si dimostrò bravo e intraprendente. Il suo regno è un' epoca legislativa. A lui si deve la legge della *pace pubblica e perpetua*, promulgata alla dieta di Treveri, nel 1495, la quale ebbe per iscopo di far cessare le guerre particolari degli stati fra di loro, istituendo una camera imperiale, incaricata di pronunziare sopra le differenze che potevano insorgere. Fu nella stessa dieta famosa di Treveri, 1512, trasferita in seguito a Colonia, che venne definitivamente regolata la divisione territoriale dell'impero, in dieci circoli federativi.

Carlo-Quinto, erede del trono di Spagna per diritto della madre Giovanna-la-stolta, che aveva sposata Filippo-il-bello, figlio di Massimiliano, fu eletto imperatore d'Alemagna, nel 1519, come erede della casa d'Austria: in guisa che egli possedeva la Spagna, i Paesi-Bassi, l'Austria, Napoli, e la maggior parte dell' alta Italia, e comandava da sovrano ai dieci circoli dell'Alemagna: nè vuolsi qui parlare delle immense possessioni americane. A questa quasi monarchia universale pose freno la Francia. La guerra e la politica si divisero il regno di questo monarca, che della dissimulazione aveva fatto un' arte sua, e la cui scaltrezza non è da porsi in dubbio: il suo regno fu pieno di avvenimenti. Vinse la battaglia di Pavia, in cui Francesco I di Francia, fu fatto prigioniero nel 1525; prese Tunisi e vi ristabilì il deposto re Mauro, Muley-Hossem. Carlo fu meno fortunato avanti Algeri: un' orribile tempesta distrusse una parte della sua flotta e dell' armata, nel 1541; fu ben anco sotto il suo regno che Lutero, frate agostiniano,

predicò in Alemagna la riforma religiosa, che fece bentosto immensi progressi. Lutero non aveva voluto sulle prime che contrariare l'abuso delle indulgenze, nel 1517; ma poco dopo attaccò il principio, poi l'autorità del papa; finalmente i dommi più importanti della Chiesa cattolica. Sostenuto dal suo sovrano, l'elettore di Sassonia Federico-il-saggio, affrontò impunemente la potenza del papa Leone X, e sfuggì le persecuzioni di Carlo-Quinto. Ben tosto essendo stata da molti principi alemanni abbracciata la riforma di Lutero, si formarono leghe d'opposizioni. Si vide la dieta d'Augsbourg ricevere la celebre professione di fede de' riformati, protestare, nel 1530, contro le decisioni della dieta di Spira che gli aveva condannati. Donde i riformati presero il nome di protestanti. Finalmente la lega di Smalcada, formata di tutti quegli stati protestanti d'Alemagna, nel 1531, dette alla religione de' riformati una consistenza politica, che ne assicurò la consolidazione in questa contrada.

Carlo-Quinto all'apice della sua grandezza, se ne disgustò, divise gli stati fra suo figlio Filippo II, e suo fratello Ferdinando, e si ritirò in un monastero, nel 1556. Ferdinando già re d'Ungheria e di Boemia ebbe in divisione l'Austria, e fu poco dopo eletto imperatore. D'allora in poi la Boemia e l'Ungheria sono rimaste annesse alla corona imperiale, che è divenuta ereditaria nella casa d'Austria.

Massimiliano II, figlio di Ferdinando, governò con tanta moderazione e dolcezza, che ha ottenuto il nome di Tito dell'Alemagna. — Rodolfo II, suo figlio ebbe molta della dolcezza del padre, ma poco d'ingegno per governare; morì senza posterità nel 1612.

Sotto il regno di Mattia, fratello di Rodolfo II, cominciò, nel 1618, la famosa guerra de' trent'anni, suscitata apparentemente per l'irritazione de' protestanti di Boemia, ma realmente per mantenere lo stato federativo di Alemagna contro le usurpazioni del dominio austriaco. — La guerra de' trent'anni riempie tutto il regno di Ferdinando II, e termina sotto Ferdinando III, suo figlio, col trattato di Vestfalia nel 1648. La Francia e la Svezia prendono parte alla contesa, e salvano l'indipendenza alemanna. Il protestantismo guadagna in questa parte di Europa una completa indipendenza. Tilly, Walstein, Galas, Piccolomini furono i grandi uomini dell'Austria, Bernardo di Sassonia-Weimar, Mansfeld e Cristiano di Brunswick furono i principi oppositori di questa potenza, che primamente secondarono Gustavo Adolfo di Svezia, poi Condè, e Turenna di Francia. Le battaglie più famigerate furono quelle di Praga, Lipsia, Lutzen, Nordlinga, Dudlinga, Friburgo, Mariendal, Rocroi

e di Lans. Le conseguenze furono la garentia della libertà alemanna, contro il potere dell' Austria, e la recezione del trattato di Westfalia, come codice dell' equilibrio europeo, fatta nel 1657.

Leopoldo, per l'ingegno e coraggio di Montecuccoli, degno rivale de' generali di Luigi XIV, nella guerra della triplice alleanza rinnovò la gloria della sua casa, che era rimasta oscurata per la guerra de' trent'anni, ma fu costretto a cedere alla fortuna di Luigi XIV, che dettò la pace di Nimega nel 1678. I Turchi posero in assedio Vienna, ma Sobieski re di Polonia accorso in aiuto dell' Austria, li costrinse a ritirarsi. Nella guerra contro la Francia, per la successione di Spagna, Leopoldo ottenne de' brillanti successi col principe Eugenio; morì prima che la guerra terminasse. Giuseppe I non la vide terminata, ma Carlo VI, asceso nel 1711 sul trono imperiale su cui lo chiamò la morte del fratello, senza posterità, lasciò la corona di Spagna al nipote di Luigi XIV col trattato di Bade, nel 1714. Egli si riservò tuttavia i Paesi-Bassi e Napoli, la Sardegna e Milano dipendenti dalla successione spagnuola. La Sicilia fu data alla Savoia. Le vittorie riportate dal principe Eugenio contro i Turchi, arrestarono per un momento l'ardore guerriero di questo popolo, che minacciava di continuo l'impero.

I Turchi segnarono la pace a Passarowitz, nel 1718, ma dopo la sua morte essi ritolsero tutto ciò che avevano perduto. Non appena era terminata la guerra del 1733, per la successione della Polonia, che un'altra se ne accese per i diritti di Maria Teresa, figlia di Carlo VI, alla successione del padre, diritti che quest'ultimo aveva regolati con una prammatica, riconosciuta dai principi d'Alemagna, ma che l'elettore di Baviera, Carlo, pretendeva distruggere. La Francia e la Prussia secondarono le pretese di quest'ultimo; null'ostante Maria Teresa, aiutata da' bellicosi ungheresi e soccorsa dall'Inghilterra, restò trionfante e fece inoltre riconoscere imperatore, il suo sposo Francesco Stefano duca di Lorena, nel 1745.

CASA D'AUSTRIA LORENESE.

Nella guerra detta dei sette anni, tra la Francia unita all'Austria, e la Prussia unita all'Inghilterra, che cominciò nel 1756, l'Austria perdette la Slesia, che le fu tolta da Federigo re di Prussia.

Dopo la morte del suo marito, Maria Teresa continuò a governare l'impero, associandovi suo figlio Giuseppe II. L'Austria e la Prussia, testè nemiche, si concertarono nel 1772,

unitamente alla Russia, per operare lo smembramento della Polonia. Maria Teresa morì nel 1780. Giuseppe II regnò ancora dieci anni dopo la morte di sua madre, e intraprese delle innovazioni, alcune delle quali eccitarono dei malcontenti. Ebbe anche delle sconfitte nella guerra intrapresa contro i Turchi.

Leopoldo II, fratello di Giuseppe II, era gran duca di Toscana, quando la morte del fratello, senza posterità, lo chiamò all'impero, nel 1790. Alla Toscana increbbe la mancanza di questo eccellente principe, che non governò che solo due anni l'impero, e concluse la pace di Szistovia coi Turchi: formò coalizione contro la rivoluzione di Francia, unendosi alla Prussia, Sardegna e Spagna, nel 1792.

Francesco II, continuò l'alleanza formata da suo padre, e vi fece intervenire l'Inghilterra. Gli Austriaci perdettero la battaglia di Gemmappe, nel 1792, e guadagnarono quella di Nervinda, nel 1793. Furono quindi sconfitti a Fleurus, nel 1794, cosicchè in generale vi furono delle perdite e delle vittorie fra gli uni e gli altri nei paesi prossimi al Reno, ma perdettero la maggior parte dell'alta Italia, che cederono nel 1797 col trattato di Campo Formio.

L'Austria formò una seconda alleanza contro la Francia, nel 1799, nella quale intervenne la Russia. Il principe Carlo e Melas, ottennero delle vittorie; il generale russo Suvvarow riprese Milano, e fu riconquistato il Piemonte; ma questi avvenimenti ebbero poca durata. Bonaparte giunto dall'Egitto, e creato primo console della repubblica francese, riprende Milano, e dopo la battaglia di Marengo, funesta per l'Austria, questa conclude la pace a Luneville nel 1801.

1803, terza alleanza fra l'Austria, la Russia e l'Inghilterra contro la Francia.

L'armata austro-russa, è disfatta a Ulma e ad Austerlitz, nel 1805, e Vienna cade in mano ai Francesi: l'Austria conclude la pace di Presburgo, perdendo le provincie veneziane. Per questa pace l'elettore di Baviera e il duca di Wurtemberg, sono creati re, e Napoleone Bonaparte è riconosciuto re d'Italia. Francesco II rinunzia, nel 1806, alla corona elettiva d'Alemagna, e prende il titolo d'imperatore d'Austria. I principi alemanni lunghebbi il Reno formano una confederazione detta Renana, sotto la protezione della Francia, e l'elettore di Sassonia diventa re.

Nel 1807, in seguito della disfatta de' Prussiani a Jena, e de' Russi a Friedland, la Westfalia diventa un regno col trattato di Tilsit.

Nel 1809, l'Austria rinnova la guerra alla Francia. Battuta

da Ekmuhl , vede presa una seconda volta la sua capitale. Una seconda disfatta di Austriaci a Wagram produce la pace d' Altemburgo , che consolida il matrimonio di Maria Luisa figlia maggiore di Francesco II , con Napoleone Bonaparte nel 1810.

Nel 1812 , l'Austria alleatasi con la Francia muove guerra alla Russia, poi dopo le sconfitte di Napoleone si unisce alla Russia ed alla Prussia contro l'istesso Napoleone. Battuti gli alleati a Dresda, se ne rivendicano a Lipsia, nel 1813, e muovono alla volta di Parigi, ove entrano il 30 maggio 1814. Napoleone abdica la corona imperiale, e riceve la sovranità dell'isola d'Elba. Francesco II rientra in possesso di tutto ciò che avea perduto in Italia; ma non riprende il titolo d'imperatore d'Alemagna.

Il ritorno di Napoleone in Francia nel 1815, rinnova la coalizione che lo avea deposto e che di nuovo lo depose dopo la battaglia di Waterloo. Gli alleati entrano una seconda volta in Parigi. L'Austria riceve un quinto de' settecento milioni che vengono imposti alla Francia. Francesco II muore nel 1835, dopo un regno agitatissimo di quarantatré anni.

Nel 1835 Ferdinando IV succede a suo padre Francesco II, e nulla cambia dell'amministrazione austriaca.

Il 6 settembre 1838, Ferdinando, imperadore d'Austria, fu incoronato a Milano come re del regno lombardo veneto. Una generosa spontanea inattesa amnistia accordata ai detenuti e condannati per delitti politici; la liberazione di essi dalle prigioni di stato anche dello Spielberg, solennemente proclamata in tal giorno, alla presenza di un'immensa popolazione, di molti sovrani ivi concorsi, e di tutti i rappresentanti le estere potenze, eccitò una gioia indescrivibile nei sudditi, e l'ammirazione in tutti. Quest'atto, forse unico nella storia, formerà epoca rimarchevole, ed attesterà la magnanimità di questo sovrano.

BOEMIA.

Per la morte di Ladislao detto postumo, nel 1458, due principi austriaci, un principe sassone, un re di Polonia, un figlio di re fraucese concorsero alla successione; ma i Boemi li rifiutarono e salutarono re Giorgio Podicbrad boemo. Egli si mostrò degno della scelta de' suoi concittadini, pel coraggio contro i nemici e per la sua costanza contro le fazioni. Alla sua morte, nel 1490, i Boemi dettero la corona a Ladislao figlio di Casimiro re di Polonia, che avea già la corona dell'Ungheria. Ladislao lasciò le corone di Boemia e di Ungheria al suo figlio Luigi, che morì alla battaglia di Mohacz contro i Turchi, nel 1526.

Continuazione.

UNGHERIA.

Noi abbiamo veduto che alla fine del Medio-evo Giovanni Unia-de da reggente governava l' Ungheria , attesa la minorità di Ladislao figlio postumo di Alberto II d'Austria , chiamato anche al trono di Boemia. Morto Ladislao , i voti unauimi della nazione, elessero a re Mattia Corvino , nel 1457 , figlio di Giovanni Unia-de , che regnò con gloria , come guerriero , come padre del suo popolo ed amico delle arti e delle lettere. A lui si deve la fondazione della biblioteca di Buda , una delle più antiche dell' Europa moderna. Morì nel 1490. Ladislao di Polonia e Luigi successore del Podicbrad in Boemia, riunirono le corone di Boemia e di Ungheria.

Dopo la morte dell'ultimo di questi principi , nel 1526 senza posterità, le due corone furono date a Ferdinando d'Austria , di-poi imperatore per diritti della moglie Anna , sorella di Luigi , e le incorporò per sempre nella sua casa, riconoscendo e giuran-do di conservare le libertà de' due paesi.

OLANDA E BELGIO.

I Paesi-Bassi che oggi formano i regni di Olanda e del Bel-gio , nel 1477 , passarono per la morte del duca Carlo di Bor-gogna , detto il Temerario , come quelli che facevano parte de' suoi stati , sotto il dominio di Massimiliano d' Austria , per il matrimonio di questo principe con Maria figlia del duca e sua unica erede. I popoli di queste contrade arricchiti dalla floridezza del commercio e dell' industria , fieri della loro opu-lenza , e gelosi della loro libertà , si ribellarono soventi volte contro i loro sovrani che attentavano ai loro privilegi. Cosicchè Massimiliano stesso fu ritenuto prigioniero per nove mesi dai Bru-gesi. Carlo-Quinto fu costretto a sottometter Gand sua patria che gli si era ribellata nel 1539.

Filippo II , figlio di Carlo-Quinto re di Spagna , a cui suo padre lasciò i Paesi-Bassi , non era adattato pel suo carat-tere dispotico e per la sua tolleranza religiosa al governo di sudditi sediziosi , la cui massima parte aveva abbracciato il pro-testantismo. Il duca d'Alba, incaricato di combattere la riforma, eccitò la rivolta. Guglielmo principe d' Orange , si pose alla testa degl' insorti , e nel 1579 , fu proclamato statolder o pre-sidente d' una repubblica federativa , formata delle provincie dell' Olanda , Zeinda , Utrecht , Gheldria , Over-Issel , Groninga e Frisia ; il rimanente de' Paesi-Bassi continuò ad appartenere alla Spagna.

REPUBBLICA DELLE PROVINCE UNITE O DELL'OLANDA.

Maurizio, figlio di Guglielmo I, continuò le vittorie del padre suo, ma fece uccidere il virtuoso Barnevel. Nel suo statolderato, la marina olandese ricevette un grande accrescimento, e la compagnia delle Indie orientali, fece dei rapidi progressi. Federico Enrico, vide riconosciuta di fatto l'indipendenza dell'Olanda, proclamata dal trattato di Westfalia, nel 1468, sotto Guglielmo II.

Alla morte di Guglielmo II, nel 1659, gli stati generali dell'Olanda abolirono lo statolderato, ed i fratelli Witt presero le redini del governo; ma nel 1667, furono massacrati, e lo statolderato ristabilito nella persona di Guglielmo III, quello stesso che depose Giacomo II re d'Inghilterra suo suocero, e lottò per trentanove anni contro l'ambizione di Luigi XIV.

Dopo la sua morte gli Olandesi mancarono di statolder. La guerra gli aveva estremamente indeboliti, e la loro marina illustrata dai Tromp e dai Ruyter, non brillò più.

Nel 1715, i Paesi-Bassi spagnuoli pel trattato di Anversa s'incorporarono all'Austria.

La guerra che insorse, nel 1741, decise le Provincie unite a ristabilire lo statolderato, e a dichiarare questa dignità ereditaria nella persona di Guglielmo IV. La rivoluzione del 1787, pacificata per l'intervenzione della Prussia, ebbe per risultato la confermazione del potere in Guglielmo V, e di precipitare la decadenza delle forme repubblicane.

Nel 1795, la Francia costituita in repubblica, contando lo statolder nel numero dei suoi nemici, s'impadronì dell'Olanda che divenne repubblica batava, ed i Paesi-Bassi austriaci, o il Belgio, furono riuniti alla Francia. Quindi Napoleone Bonaparte, imperatore de' Francesi, fece dell'Olanda un regno per darlo a suo fratello Luigi, nel 1806, ma questi non essendosi diportato a seconda del fratello verso l'Inghilterra, l'Olanda fu definitivamente riunita alla Francia col decreto imperiale del 1810.

Gl'Inglesi profittarono di questa occasione per impadronirsi di quasi tutto il commercio marittimo olandese.

REGNO-OLANDO-BELGICO O DE' PAESI-BASSI.

Nel 1814 dell'Olanda e del Belgio fu formato un solo stato col nome di regno de' Paesi-Bassi, che fu dato a Guglielmo Federico d'Orange, figlio di Guglielmo V. Gli furono rese

molte possessioni coloniali. — Nel 1830, i Belgi poco simpatizzando con gli Olandesi, si sollevarono contro il comune sovrano. A Bruxelles scoppiò la rivoluzione, la quale non ostante che fosse combattuta dagli Olandesi, ne trionfò. Il Belgio si dichiarò indipendente, ed erigendosi solo in regno prese per re Leopoldo principe di Sassonia-Coburgo, nel 1831.

REGNO D' OLANDA NEL 1830.

Guglielmo Federico, padrone della cittadella d' Anversa, ricusa di renderla ai Belgi, benchè sia riconosciuta di loro appartenenza. La Francia s'impadronisce della cittadella dopo un assedio, e la rende ai Belgi. Oltre a ciò si unisce all'Inghilterra, blocca i porti dell'Olanda, e costringe il re a sgombrare intieramente dal territorio belgico, nel 1832.

REGNO DEL BELGIO NEL 1830.

1831, Leopoldo I. I confini del regno belgico sono circoscritti dalla conferenza detta di Londra, formata dai plenipotenziari delle cinque grandi potenze dell' Europa, cioè, della Francia, dell' Inghilterra, della Prussia, dell' Austria, e della Russia, nel 1832.

SVIZZERA.

Questo stato fin dal 1308 aveva cominciato a rendersi indipendente, quando i tre cantoni Uri, Untervalden, e Schwitz, da cui ha preso nome la Svizzera, scossero il giogo di Alberto I d' Austria, per l' ardita istigazione di Guglielmo Tell. Le vittorie di Lampac, e di Morgarten, riportate dai montanari svizzeri sull' armata tedesca, assicurarono questa indipendenza. Dieci altri cantoni, cioè: Zurigo, Berna, Lucerna, Zug, Glaris, Basilea, Friburgo, Soletta, Sciaffusa, e Appenzel, si riunirono ai primi tre dal 1308 al 1513, e formarono la Confederazione elvetica, che si mantenne intatta, malgrado i tentativi della casa d' Austria per rimetterla sotto il suo dominio. Le vittorie di Grandson e di Morat nel 1476, riportate sopra Carlo-il-temerario duca di Borgogna, compierono di assicurare la indipendenza svizzera. — Nel 1515, ad istigazione del cardinale di Sion, vollero difendere l'Italia contro i Francesi, e fecero comprare a caro prezzo la vittoria di Marignano a Francesco I.

La riforma fece sparger sangue anche nella Svizzera, che si divise in due partiti religiosi, ma questo stato d' irritazione

fu di breve durata : i due partiti , cattolico e protestante , s'intesero , e fu proclamata la libertà della religione. Così vi furono Cantoni cattolici e Cantoni protestanti , senza che la Confederazione ne risentisse danno o alterazione. Gli Svizzeri , riconosciuti alfine come nazione indipendente dal trattato di Westfalia , nel 1648 , posero ogni gloria nel far rispettare la loro neutralità.

Nel 1798 la Francia avendo invasa la Svizzera ne cambiò il governo feudale in repubblica una e indivisibile ; poi succedettero cinque anni di fazioni e di guerre , nei quali la Francia e la Russia si disputarono questa contrada ; ma l'imperatore Napoleone con l'atto della mediazione rese alla Svizzera la sua costituzione federativa.

Nel 1814 , la costituzione svizzera subì qualche cambiamento , ed in sequela di diversi accrescimenti e smembramenti , sebbene di lieve momento , ella è presentemente divisa in ventidue Cantoni.

BRANDEBURGO E PRUSSIA.

CASA DI HENZOLLERN.

ELETTORI DI BRANDEBURGO.

La casa di Henzollern è una di quelle che da qualche secolo contano il maggior numero dei principi illustri che hanno notabilmente accresciuto la propria potenza. Fin dal 1415 , essa aveva acquistato dall'imperator Sigismondo lo elettorato di Brandeburgo. Giovan Sigismondo che successe a suo padre Gioacchino-Federigo nell'elettorato , nel 1608 , abbracciò il calvinismo. Sposò Anna ereditaria di Prussia per parte del padre , figlio di Alberto di Brandeburgo , il quale aveva tolta questa provincia all'ordine teutonico , ed ereditaria altresì per parte di sua madre della ricca successione di Clèves e Juliers. Alberto II duca di Prussia essendo caduto in demenza , Giovanni Sigismondo suo genero prese l'amministrazione di questo stato , e ne rimase padrone per diritto di sua moglie , dopo la morte di Alberto II nel 1618. Tuttavolta la Prussia rimase feudo della Polonia.

Giorgio Guglielmo , che successe a suo padre Giovan Sigismondo nel 1619 , vide i suoi stati crudelmente devastati dagli Svedesi nella guerra dei trent'anni , ma Federigo Guglielmo chiamato il grand'elettore , suo figlio , acquistò alla pace di Westfalia , nel 1648 , Magdemburgo , Cumino , Halberstad , e Minden , e una parte della Pomerania. Nel 1660 il trattato di O-

liva rese l'elettore indipendente dalla Polonia come duca di Prussia. Nel 1675 alla pace di S. Germano, fu concluso un trattato fra Federigo Guglielmo e la Svezia, pel quale alcuni cantoni della Pomerania furono ceduti alla Prussia. Dopo questi avvenimenti, il grand' elettore regolò con sapiente amministrazione i suoi stati, e floridissimi gli lasciò, nel 1688, al figliuol suo Federigo I.

RE DI PRUSSIA.

Federigo I si dichiarò re di Prussia, nel 1708, e fu prodigo dell'oro de' suoi popoli per sostenere la sua nuova dignità. Fondò l'ordine cavalleresco dell'Aquila nera, e l'Accademia di Berlino. Federico Guglielmo I, suo figlio, seguì una strada contraria a quella del padre suo rapporto alle finanze; ristabilì l'ordine in queste con saggia economia: organizzò la sua armata, e si fece riconoscere re da' principi europei alla pace, e pel trattato di Utrecht; e fu allora ch'egli incorporò nei suoi stati la Gheldria spagnuola e Neufchatel.

Federico II detto il grande diede principio alla sua reputazione militare nella guerra del 1740, per la successione dell'imperatore Carlo VI. Egli prese a sostenere il partito dell'elettore di Baviera, ma precipuamente si distinse nella guerra de' sette anni, la quale pose al colmo la gloria militare di questo principe, che vi guadagnò le battaglie di Pirna, Praga, Rosbac, Lissa o Leuten, di Zorndorf, Legnitz, e Torgau. Federico fu l'eroe del suo paese, o del XVIII secolo. Nè fu egli solamente grande capitano, fu ancora abilissimo uomo di stato e legislatore, giugnendo a tanti titoli quello altresì di uomo di lettere. Con la Slesia tolta all'Austria, e con quella parte di Polonia che gli fu accordata nello smembramento di questa, raddoppiò quasi i suoi stati, cosicchè pose la Prussia nel novoro de' primi stati dell'Europa.

Federigo Guglielmo II nel 1792 prese parte alla prima lega formata contro la rivoluzione di Francia, la disfatta che soffrì a Valmy arrestò i suoi progressi in Francia; entrò in trattative coi rivoltosi, e poi tornò sul Reno, dove per due anni combattè senza notabile vantaggio. Concluse in fine la pace di Basilea nel 1795, per la quale egli cedette alla Francia gli stati della destra riva del Reno. Era stato più felice combattendo Kociusko, generale de' Polacchi insorti per la loro indipendenza, e si era impadronito di Cracovia.

Guglielmo III riprese le armi contro la Francia nel 1806. Disfatto a Iena dall'imperatore Napoleone, in poche settimane perdette tutte le sue provincie, tutte le sue piazze forti fino

alla Vistola , e fu costretto a fuggire in Russia con tutta la sua famiglia. Nè l'unirsi all'autocrate delle Russie potè salvare la Prussia ; e Russi e Prussiani furono disfatti a Eylau ed a Friedland nel 1807. La Russia avendo fatta la pace ottenne una parte delle spoglie del suo alleato , la Sassonia un'altra parte, e la Prussia fu ridotta ad uno stato di terz' ordine con la pace di Tilsit nel 1807. La campagna di Russia del 1812 essendo riuscita funesta a Napoleone , lo czar Alessandro sollevò la Prussia nel 1813 , e concluse con essa un'alleanza contro l'imperatore de' Francesi , alla quale si unirono l'Austria , e la Svezia. Frattanto Napoleone ricomparve in Alemagna , ove vinse la battaglia di Dresda , ma la perdita di quella di Lipsia cagionò la sua ritirata e la invasione della Francia per la lega del 1814 , nella quale entrò l'Alemagna intera. In seguito dell'abdicazione di Napoleone , la Prussia ricuperò tuttociò che aveva perduto , inoltre ricevè gli elettorati di Colonia e di Treveri , con molte altre province sul Reno , ed il secondo rango nella dieta germanica. La Prussia dopo il ritorno di Napoleone in Francia nel 1815 comparve alla testa della nuova lega contro di lui , e Blucher , generale delle truppe prussiane dette il primo battaglia a Napoleone , che lo vinse a Fleurus ; ma il generale prussiano sostenuto dagl'Inglesi lo sopraffece a Waterloo , il quale combattimento decise il trionfo degli Allicati.

POLONIA.

RAZZA GIAGELLONICA.

Sigismondo I nel 1507 , e Sigismondo II agosto nel 1548 , ultimi re della razza giagellonica , sostennero all'esterno lo splendore della loro origine e della gloria polacca , ma ebbero a lottare nell'interno contro le turbolenze faziose della nobiltà. La riforma religiosa penetrò in Polonia.

Dopo l'estinzione della razza giagellonica , nel 1578 , i Polacchi offrirono a stranieri protettori la loro corona. Ond'è che chiamarono a governarli, Enrico di Valois , fratello di Carlo IX re di Francia. Questi alla morte del fratello , gli abbandonò per succedergli. Allora fu eletto Stefano Battori , che lasciò negli annali della Polonia un nome illustre pel suo coraggio e pel suo ingegno.

CASA DI WASA.

Sigismondo III , nel 1597 , era principe di Svezia , e discendeva dal celebre Gustavo Wasa. Il suo manifesto zelo pel cat-

tolicismo gli fe' perdere la corona di Svezia , ch' egli aveva riunita a quella di Polonia. Pose per un momento suo figlio Uladislao sul trono di Russia. — Giovanni Casimiro V ultimo re della casa di Wasa , nel 1648 , era gesuita e cardinale. Il papa lo prosciolsse da' suoi voti. Fu infelice nelle guerre che intraprese contro gli Svedesi e i Tartari , e riconobbe l' indipendenza della Russia. Non potendo tenere la nobiltà a freno , abdicò , e morì in Francia.

Giovanni Sobieski , grand'uomo , si rese formidabile ai Turchi. Questo popolo , che d' ora in ora faceva progressi in Europa , ardì porre l' assedio a Vienna. Questa città dovè la sua salvezza a Sobieski , che costrinse i Turchi a ritirarsi nel 1683. Sobieski seppe altresì far rispettare le leggi nell' interno del suo regno.

CASA DI SASSONIA.

Dopo Sobieski , sembrò stabilirsi una specie d' eredità nella casa di Sassonia : l' elettore Federigo II divenne re di Polonia , ma fu balzato da Carlo XII re di Svezia , e gli fu surrogato Stanislao Luzinski ; ma poi fu egli stesso ristabilito. Egli non poteva compiere il desiderio del bene per le grandi sventure a cui fu soggetto , e per la contrarietà de' grandi. Federigo Augusto III , suo figlio , profuse senza utilità l' oro de' popoli. Un terzo elettore di Sassonia ricusò una corona , sì difficile a portarsi. Allora Caterina II , imperatrice di Russia , fece eleggere Stanislao Poniatowski , uomo ligio ai suoi interessi , che prese il nome di Stanislao Augusto , e vide con indifferenza compiersi il primo smembramento della Polonia dalla Russia , dall' Austria e dalla Prussia nel 1772. Dopo un secondo smembramento , nel 1793 , che distrusse la monarchia , andò a vivere d' una pensione che gli accordò la Russia. — Nel 1794 , i Polacchi , capitani dal prode Kociusko , tentarono , ma invano , di ricuperare la loro indipendenza ; un ultimo smembramento nel 1795 , cancellò affatto la Polonia dal numero delle nazioni. Il nome di regno di Polonia comparve nel 1815 per la riunione sotto questo titolo delle province riconquistate dalla Russia , e delle quali l' imperatore Alessandro s' era riservato il governo per sè e pei suoi successori : vana denominazione che non ha reso alla Polonia la sua nazionalità.

RUSSIA.

RAZZA DI RURICK.

Iwan III Vasilowitz , vale a dire figlio di Vasili o Basilio , cominciò a regnare nel 1462 , quando la Russia era ancora

sotto il giogo de' Tartari. Questi dopo aver conquistata la Russia nel XIII secolo, ne lasciarono il governo ai discendenti di Rurick, esigendo da essi un tributo. Iwan non solamente seppe affrancarla da quel giogo umiliante, ma divenne egli stesso il monarca di quei Tartari. Egli è il vero fondatore dell'impero russo. Le sue azioni inumane fanno orrore, ma esse tanto appartengono alla barbarie della sua nazione a quell'epoca, quanto al suo carattere. Iwan IV cambiò il suo titolo di gran duca di Moscovia in quello di czar o imperatore. Dopo questo principe, la Russia lacerata da guerre intestine ebbe a combattere anche con altri popoli, ed obbedì per qualche tempo ad un principe tartaro, a Ladislao, nel 1610.

CASA DI ROMANOW.

Michele Romanow, discendente di Rurick per parte di donna, fu eletto re da un'assemblea di Signori nel 1613. Quantunque molto giovane egli giustificò degnamente la scelta che di lui s'era fatta: represses le interne turbolenze, e si fece richiedere per alleato dalle principali corti europee.

Gli errori d'Alessio, figlio di lui, nella sua giovinezza, ne alienarono i popoli, ma profittando delle lezioni dell'esperienza pervenne a riacquistare il loro affetto, e con la saggezza della sua amministrazione preparò il regno di Pietro-il-grande. — Pietro-il-grande, nel 1682, malgrado gli intrighi della sua sorella Sofia, e le rivolte degli Strelitz, specie di soldati pretoriani, di Giannizzeri russi, consolidò la sua autorità, distrusse gli Strelitz, e abbattè l'autorità eccessiva de' principi delle Russie. Desideroso di togliere i suoi sudditi alla barbarie e all'ignoranza in che stavano ancora immersi, comincia dal visitare incognito le diverse contrade dell'Europa, e precipuamente le più industri; lavora colle sue mani nell'arsena'e di Sardam in Olanda, poi torna a dar compimento alla granle opera che aveva meditato. Fonda Pietroburgo, organizza un'armata, e costruisce una flotta. Simile a Bruto, fa perire suo figlio Alessiowitz, che alle sue riforme opponevasi. Le sconfitte ricevute da Carlo XII re di Svezia lo resero esperto nella guerra, e vince alla sua volta quel principe a Pultava, e bentosto s'apre una strada all'impero del Baltico. — Caterina I vedova di Pietro-il-grande, nel 1725, sembra che continui il suo marito sul trono, che lascia a Pietro II figlio di Alessiowitz, ma questi non fa che comparire. — Anna Iwanowa, figlia di Iwan V, e nipote Pietro-il-grande, regna non senza gloria. Ella ha per successore Iwan VI, deposto da Elisabetta

Continuazione.

figlia di Pietro-il-grande , con la quale ha fine la casa di Romanow.

CASA DI OLSTEIN-GOTTORP.

Pietro di Olstein-Gottorp , nipote d'Elisabetta , le succede col nome di Pietro III , e comincia la casa di questo nome : egli è ben presto deposto e assassinato. La sua moglie Caterina II , eccitatrice della rivoluzione che aveva sbalzato dal trono il suo marito , gli succede. Assisa sopra un trono insanguinato , ella vi si conservò per trentaquattro anni , con una capacità superiore al suo sesso , che le acquistò il soprannome di grande. È dessa che immaginò ed operò lo smembramento della Polonia. Paolo I figlio di Caterina II entrò nell' alleanza dell' Inghilterra e dell' Austria contro alla repubblica francese. Suwarow , suo generale , gli ottenne da prima felici successi in Italia , ma fu poi obbligato a ritirarsi. Egli si sciolse allora dall' alleanza , e morì non senza sospetto d' essere stato strangolato. — Alessandro I figlio maggiore di Paolo , entrò nel 1805 nella terza lega suscitata dall' Inghilterra contro la Francia. Ebbe parte alla disfatta d'Austerlitz. Le altre due sanguinose sconfitte a Eylau e a Friedland produssero tra lui e Napoleone la pace di Tilsit nel 1807. La Russia fece allora la guerra alla Svezia , e le tolse la Finlandia. Nel 1810 Alessandro ebbe anche felici successi contro i Turchi : nel 1812 , nuova guerra con Napoleone che penetra , ajutato dall' Austria e dall' Alemagna , fino a Mosca. Un inverno prematuro e rigoroso ne lo caccia con una perdita immensa. I Russi allora si vendicano , e vincitori a Lipsia , in seguito della defezione degli alleati di Napoleone , muovono contro la Francia , ed entrano in Parigi nel 1814. Gli avvenimenti li riconducono nel 1815 , ed in questa tornata , prendono la loro parte degli enormi tributi che alla Francia sono imposti : questi successi dettero alla Russia una immensa preponderanza in Europa. — Nel 1825 Niccolò I succede ad Alessandro suo fratello , in seguito delle disposizioni , che escludono dal trono Costantino maggior-nato. Egli sventa nel 1826 una cospirazione formata contro di lui. Fa con buon successo la guerra alla Persia ed alla Turchia. Nel 1830 la Polonia insorge per la sua indipendenza , e l' imperatore vede le sue truppe battute più di una volta da' sollevati : ma finalmente il coraggio è sopraffatto dal numero. Varsavia fu assediata , e presa da' Russi ; e la Polonia è più che mai sottomessa alla loro dominazione.

DANIMARCA.

CASA DI OLDEMBURGO O DI OLSTEIN.

Cristiano I della casa d'Oldemburgo o di Olstein, volle, unendo la Svezia alla Danimarca, di cui era stato elettore nel 1448, rinnovar l'unione di Calmar, e giunse a farsi incoronare da un partito in Upsal, nel 1458; ma gli Svedesi gelosi della loro indipendenza richiamarono il re Carlo VIII che era fuggito, e lo riposero sul trono. — Anche Giovanni figlio di Cristiano pervenne a farsi incoronare re di Svezia, ma non seppe regnare più di suo padre su i due paesi. La Svezia s'impose amministratori indipendenti. Cristiano II riuscì finalmente a compire l'unione della Svezia, e della Danimarca nel 1520, ma gli Svedesi, stanchi ben presto della sua sanguinosa tirannia, lo deposero, e la Svezia rimase dipoi per sempre separata dalla Danimarca. Cristiano, continuando nelle violenze e nelle crudeltà, si ebbe l'istessa sorte nei suoi stati nel 1533. Fu eletto in vece sua Federigo suo zio.

Federigo I introdusse il luteranismo nei suoi stati; vi fu confermato dal suo figlio e successore Cristiano III. Federigo II stabilì il dominio danese nel Sund. Cristiano IV si mescolò negli affari d'Alemagna, e fu disgraziato nella guerra de' trent'anni; tuttavia egli accrebbe la marina danese, e creò la compagnia delle Indie orientali.

Federigo III vide compiersi nel 1660 una rivoluzione che rese ereditaria nella sua famiglia la corona di Danimarca, estendendo anche alle femine il diritto di regnare; ciò che gli conferì di più il potere assoluto. Prima di quest'epoca i nobili e i cittadini componevano due assemblee che eleggevano il re. Cristiano V, Federigo IV, Cristiano VI, e Federigo V furono grandi principi, la cui saggia amministrazione rese felici i popoli. Sotto l'ultimo di questi re brillò il famoso conte Bernstoff, ministro, la cui prudenza e abilità levarono la Danimarca al più alto grado di prosperità.

Cristiano VII, principe debole, avendo accordata una confidenza illimitata al suo ministro Struensee, e questi essendo forse nel favore della regina Giulia di Brunswick, madrigna del re, ordì una congiura, dalla quale risultò l'arresto, la condanna e decapitazione di Struensee, la tutela pel re e la consegna del potere alle mani di Giulia nel 1772; ma essa lo perdè per un'altra rivolta, ed il principe reale Federigo, figlio

di Cristiano , fu chiamato a governare a nome del padre suo in qualità di reggente nel 1784.

Nel 1801 , la Danimarca e la Svezia , istigate da Paolo I imperatore di Russia , che si era ritirato dall' alleanza contro la Francia , formarono una neutralità armata contraria agl' interessi dell' Inghilterra , la quale inviò una flotta nel Baltico , e l' ammiraglio Nelson fece soffrire a Copenaghen tutti gli orrori di un bombardamento. Seguì un armistizio , dopo di cui fu disciolta la confederazione degli stati del Nord , la quale cosa contribuì per l' avvenimento al trono di Russia d' Alessandro I. Il re Cristiano VII morì nel 1808. Il principe reale ascese allora il trono col nome di Federigo VI , e nel 1839 gli succedette Cristiano VIII.

SVEZIA.

Nel 1448 , dopo la morte di Cristofano , secondo successore di Margherita , la quale , siccome è noto , aveva riunito sotto un medesimo scettro la Svezia e la Danimarca , ebbe luogo una separazione tra i due stati. La Danimarca elesse un re , e la Svezia dette la corona a Carlo VIII Canutson; alla sua morte, avvenuta nel 1471 , Sten-Sture-il-vecchio , chiamato ad amministrare la Svezia , mantenne l' indipendenza del suo paese contro le ambiziose pretensioni della Danimarca. Svante-Sture si mostrò degno del primo amministratore , ed ebbe per successore Sture-il-giovane , suo figlio , la cui morte sul campo di battaglia , lasciò la Svezia in potere di Cristiano II di Danimarca , nel 1623.

CASA DI WASA.

Gustavo Wasa discendente dagli antichi re di Svezia , sollevò gli Svedesi per liberarsi dalla crudeltà di Cristiano II, ed avendo cacciato i Danesi dalla sua patria , fu proclamato re da' suoi riconoscenti compatriotti. Nel 1529 , egli stabilì il luteranismo nei suoi stati , e fondò la marina svedese. Gustavo Wasa morì pieno di gloria militare e compianto da' popoli. I suoi successori , fino a Gustavo Adolfo , non offrono cose interessanti ; ma Gustavo Adolfo fu uno degli ornamenti della Svezia e del suo secolo. Egli fu l' eroe principale della celebre guerra de' trent' anni , e perì a Lutzen in seno alla vittoria , dopo aver umiliata la casa d' Austria. La sua figlia Cristina prese parte al trattato di Westfalia , nel 1648 , che dette alla Svezia la Pomerania, Brema ed altre possessioni importanti ; ma stanca del potere abdicò , lasciando il trono al suo cugino Carlo X de' Due-Ponti.

CASA DE' DUE-PONTI.

Carlo X de' Due-Ponti , ed il suo successore Carlo XI accrebbero il potere della Svezia , ma si resero assoluti. Carlo XII cominciò col battere il re di Danimarca , coll' imporre un re di sua scelta alla Polonia , e fece in seguito la guerra al czar Pietro-il-grande , rivale degno di lui , dal quale fu sconfitto a Pultava nel 1709. Carlo di ritorno in Isvezia morì all' assedio di Frederikshall nel 1719. Gli stati stanchi del dispotismo de' tre Carli , limitarono considerabilmente l' autorità di Federigo di Hesse e di Adolfo Federigo di Holstein , fondatore della casa di Holstein in Isvezia , nel 1757.

CASA DI HOLSTEIN-GOTTORP.

La Svezia perdè la Finlandia , che la Russia tolse a Gustavo III. Questo principe ristabilisce la prerogativa reale : muore assassinato nel 1792. Suo figlio Gustavo IV in età di anni quattordici ha per reggente il suo zio, duca di Sudermania. Divenuto maggiore, prende parte alle guerre fatte alla repubblica francese ; fa altresì la guerra alla Danimarca e alla Russia. Nel 1809, è costretto ad abdicare , e quantunque abbia un figlio , gli stati danno la corona al duca di Sudermania , che prende il nome di Carlo XIII. Questo principe vede i suoi stati diminuiti dal lato della Russia , ma acquista la Norvegia , adotta per figlio e successore il maresciallo di Francia Bernadotte , che gli succede nel 1818 , e regna tuttora col nome di Carlo-Giovanni.

PENISOLA ITALICA.

SAVOJA E SARDEGNA.

DUCHI DI SAVOJA.

La Savoja confusa sulle prime nella folla comune de' principati d' Italia , ne fu distinta dal genio e dall' ingegno de' suoi principi . La sua potenza fu accresciuta , in quanto all' opinione , dal matrimonio del secondo de' suoi duchi, Luigi figlio d' Amedeo VIII, con Anna di Lusignano , erede di Cipro e Gerusalemme. Questa unione , se non dava ancora preponderanza ai duchi di Savoja , gl' innalzava in guisa , che gli poneva in certo modo nel novero de' re. Luigi morì nel 1482.

Carlo I che ricevette in donazione da sua zia Carlotta il titolo

di re di Cipro e di Gerusalemme , lo aggiunse a quello di duca di Savoia nel 1487.

Nel 1534, Carlo III perdette Ginevra che si eresse in repubblica , e dipoi è sempre rimasta indipendente. Perdetto inoltre la maggior parte de' suoi stati che gli tolse Francesco I re di Francia, nelle sue guerre coll' imperatore Carlo-Quinto. Ma Emanuele Filiberto detto Testa di ferro, che gli successe, nel 1553, uno degli eroi della sua stirpe , non solamente ricuperò col suo valore tutti gli stati del padre suo , ma gli estese ancora.

Carlo Emanuele , detto il Grande, duca nel 1580, fu un valente capitano, ed un negoziatore scaltro, in fatti cambiò con Enrico IV la Bresse ed il Bugey pel marchesato di Saluzzo , ed in sì fatto modo rese i suoi stati più compatti.

RE DI SAVOIA , E DI SARDEGNA.

Vittorio Amedeo II si fece un nome superiore ancora a quello de' suoi avi. La reggenza di sua madre , ultima principessa del ramo di Savoia-Nemours , reggenza esercitata con dignità e prudenza , preparò il glorioso regno di questo principe , che prese le redini dello stato , nel 1684. Malgrado le lunghe e sanguinose guerre col potente Luigi XIV, conservò intatti i suoi stati , e per la pace di Utrecht , nel 1713 , ebbe il titolo di re di Sicilia e Monferrato. Nel 1718 , cambiò la Sicilia con la Sardegna, la quale è rimasta sempre unita alla Savoia. Egli si occupò di migliorare nell' interno la legislazione e favorì le arti e l' industria. Dopo aver abdicato , nel 1730 , volle rimontare sul trono. Arrestato e detenuto nel castello di Moncalieri, vi morì nel 1732.

Carlo Emanuele III acquistò una parte del Milanese , e raddoppiò i suoi redditi per la sua saggia amministrazione. Il marchese d' Ormea fu suo ministro.

Vittorio Amedeo III, ebbe un regno dolce e paterno. Avendo preso il partito dell' Austria nell' alleanza di questa potenza con la Prussia , contro la repubblica francese , fu costretto a cedere a quest' ultima la Savoia e Nizza , nel 1796.

Carlo Emanuele IV perdè, nel 1799, il Piemonte, avanzo delle possessioni del regno di Sardegna sul continente : non gli resta che l'isola di Sardegna ove si ritira. Egli abdica , nel 1802, a favore del fratel suo Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele ricupera , nel 1814 , per la pace di Parigi, il Piemonte e Nizza. Egli è rimesso , nel 1815 , in possesso della Savoia , e ottenne inoltre il ducato di Genova. Essendo scoppiata , nel 1820 , una rivoluzione in Savoia, il re si determina ad abdicare in favore del suo fratello Carlo-Felice. Nel 1821, Car-

lo-Felice reprime l'insurrezione coi soccorsi dell'Austria, e muore nel 1831. Carlo-Amedeo-Alberto principe di Carignano, discendente del duca di Savoia Carlo-Emanuele I, succede a Carlo-Felice, e prende il nome di Carlo-Alberto.

STATI ROMANI O DELLA CHIESA.

Il Papa Niccolao V, fu uno de' più grandi protettori de' Greci scampati dalle ruine di Costantinopoli, e giunse ad operare una riunione fra le due Chiese. — Pio II, famoso come cardinale col nome d'Enea-Silvio, si appalesò ardente difensore de' privilegi papali, i cui abusi aveva biasimati prima di giungere al pontificato. — Sisto IV (F. della Rovere) stabilisce l'inquisizione in Ispagna. — Alessandro VI (Borgia) nel 1493, ordinò con una bolla la divisione delle nuove terre scoperte nell'America, fra la Spagna e il Portogallo. — Giulio II (della Rovere) eminente politico, tolse la Romagna e Ravenna ai Veneziani.

Leone X (de' Medici) meritò che il XVI secolo s'improntasse del suo nome, e passasse alla posterità come il secolo d'oro della letteratura e delle arti. — Paolo III (Farnese) pubblicò la bolla *In Coena Domini*, contro gli oppositori alle prerogative della S. Sede. L'ordine de' Gesuiti incomincia dal regno di questo pontefice.

Un pastore di Montalto (Perretti) divenne cardinale, ascese il trono pontificio col nome di Sisto V, e malgrado la sua severità, ha lasciato un gran nome. Roma dovette a lui in particolare più che ad ogni altro pontefice. — Clemente VIII (Altobrandini) rinomato per la sua scienza e virtù confermò solennemente a Roma l'assoluzione data a Enrico IV re di Francia dopo la conversione di questo principe al cattolicesimo. Paolo V (Borghese) credette intimorire i Veneziani, coi quali era in discussione per la scomunica del Senato; ma non ne ottenne verun effetto. — Il pontificato di Urbano VIII (Barberini) fu testimone della famosa discussione sulla grazia e il libero arbitrio. — Innocenzio X (Pamfili) s'oppose al trattato di Westfalia. — Alessandro VII (Chigi) condannò Giansenio. — Innocenzio XI (Odescalchi) si oppose invano alla pubblicazione delle proposizioni del clero di Francia, circa la libertà della Chiesa gallicana. — Clemente XI (Albani) promulgò la bolla *Unigenitus*. — Benedetto XIV (Lambertini) onorò la Sede quanto verun altro dei suoi predecessori. — Clemente XIV (Ganganella) abolì con una bolla l'istituto de' Gesuiti, ad istigazione di alcuni sovrani di Europa.

Pio VI (Braschi) lottò contro le riforme dell'imperatore Giuseppe II e più tardi contro la rivoluzione francese. Fatto prigioniero

da' Francesi morì in esilio a Valenza nel Delinato. Roma ricevè una costituzione repubblicana.

Pio VII (Chiaramonti) eletto a Venezia nel 1800 , vi prese il possesso di Roma. Nel 1804 andò a consacrare imperatore Napoleone a Parigi. Nel 1810, Napoleone avendo ripudiata Giuseppina di Beauharnais , il papa ricusò di consacrare la sua nuova sposa , Maria-Luisa d' Austria e si oppose alla riunione degli stati romani all' impero francese ; fu tolto da Roma e detenuto successivamente a Savona e a Fontainebleau. Gli avvenimenti del 1814 ricondussero Pio VII a Roma ove ristabilì i Gesuiti. Leone XII (della Genga) manifestò progetti di riforma negli stabilimenti ecclesiastici : visse troppo poco per eseguirli. — Pio VIII (Castiglione) non fece per così dire che passare dal trono pontificale alla tomba. — Gregorio XVI (Cappellari) è il Pontefice felicemente regnante.

PRINCIPATI E REPUBBLICHE.

Genova , Firenze , Parma , Modena , e Lucca hanno figurato in secondo grado nella storia moderna : Genova pel commercio ; Firenze per l'abile amministrazione medicea ; Parma pei Farnesi ; Modena per gli Estensi ; Lucca come repubblica ; ma questi stati divenuti ognora insignificanti , e senza peso sulla bilancia politica d' Europa , non offrono sotto il rapporto dell' istoria generale alcun interesse.

Venezia era ancora potente a principio dell' èra moderna ; ma quindi a poco non fece che decrescere , specialmente allorchè le marine di Spagna e del Portogallo divenute considerevoli per le scoperte di quei popoli , le ebbero tolto il monopolio del commercio marittimo. La lega di Cambria, formata contro di lei dal Papa, dalla Francia e dalla Spagna , nel 1509 , le tolse una parte delle sue province di terra-ferma ; ella osò resistere e con buon successo a Paolo IV. Sotto il doge Antonio Priuli, si formò nel 1618, la famosa cospirazione ordita dal Marchese Bedmar ambasciatore di Spagna, affine di sottomettere la repubblica alla Spagna. Questa cospirazione fu sventata e punita. — Alla pace di Westfalia Venezia fu mediatrice con la S. Sede , ma le guerre infelici coi Turchi indebolirono le sue forze , e ne esaurirono i tesori. — I trattati di Carlowitz, nel 1699 , e di Passarowitz nel 1718 , conchiosi con la Turchia , togliendo a Venezia Candia e la Morea , snervarono la sua potenza, e dal 1688 finchè non fu distrutta da Francesi non fu più che nell' ultimo ordine degli stati europei. — Le guerre che succedettero dopo il trattato di Campo-Fornio del 1797, pel quale la repubblica francese aveva dato Venezia all' Austria , fecero tornare per intiero alla Francia Venezia e le sue province nel 1803.

Fu perciò riunita al regno d' Italia fondato da Napoleone. — Gli avvenimenti del 1814, che hanno reso all' Austria il dominio dell' alta Italia, non hanno cambiata la sorte di Venezia. Questa città ha fatto parte del regno lombardo veneto, fondato dall'imperatore Francesco II, solamente il suo porto è stato dichiarato franco.

Genova contrastata per tanto tempo dalla Francia e dai duchi di Milano, fu emancipata da ogni giogo straniero e riformata nella sua costituzione dal celebre Andrea Doria, nel 1528. — La cospirazione del Fieschi contro questa riforma, nel 1547, svanì per la morte del suo capo. Genova cacciata pei Turchi dai suoi stabilimenti nell' Arcipelago e nel Mar Nero, spogliata di una parte del suo territorio dai duchi di Savoia, e costretta ad umiliarsi avanti la potenza marittima di Luigi XIV, perdette ogni considerazione politica. Non potendo mantenersi in possesso della Corsica, ella la vendette alla Francia nel 1768. Questa repubblica disputata dalla Francia e dall' Austria nelle guerre della rivoluzione francese nel 1805, fu data al re di Sardegna nel 1814, ed il suo porto è stato dichiarato franco.

La repubblica di Firenze, che nel Medio-evo era governata da Cosimo de' Medici, detto il padre della patria, procedè sotto l' illustre famiglia di questo nome, se non alla libertà, almeno alla gloria delle armi, delle lettere e delle arti. Lorenzo-il-magnifico meritò il soprannome di padre delle Muse. Morì nel 1492: I Medici sono proscritti nel 1497, poi richiamati, poi di nuovo proscritti. La repubblica finì nel 1534, quando Alessandro de' Medici fu creato dall' imperatore Carlo V, duca ereditario di Firenze. Cosimo de' Medici successe per libera elezione de' Fiorentini ad Alessandro, e fu il fondatore di una dinastia che ha dato sette principi, ed è durata dugento anni. Pio V lo creò Gran-duca di Toscana. Dopo l' estinzione della casa de' Medici la Toscana fu data alla casa di Lorena, per la quale è divenuta una dipendenza dell' Austria.

NAPOLI E SICILIA.

CASA D'ARAGONA.

Nei primi tempi dell' età moderna, Napoli obbediva a principi d' un ramo bastardo della casa d' Aragona, la Sicilia a principi del ramo legittimo. Carlo VIII e Luigi XII, re di Francia, elevando pretese su Napoli, come eredi della casa d' Angiò-Provenza, cacciarono per due volte da questo stato i principi della casa d' Aragona, nel 1495 e 1504; ma Luigi XII fu privato di questa conquista da Ferdinando-il-cattolico, re di Castiglia, Aragona e Sicilia.

Continuazione.

CASA AUSTRO-SPAGNUOLA

Carlo Quinto, il primo sovrano di questa casa, nipote e successore di Ferdinando-il-cattolico, regnò su Napoli e sulla Sicilia, e nella divisione che egli fece del suo immenso impero, lasciò questa parte ai suoi successori di Spagna. Fra questi Filippo IV, re nel 1621, lasciò che i vice-re di Napoli abusassero in modo del loro potere verso le popolazioni alla loro cura affidate, che i Napolitani si sollevarono, nel 1647, alla voce di un giovine pescatore di Amalfi, Masaniello, che governò, per qualche tempo il popolo. Il vice-re fu obbligato a trattar secolui, ed a prometter con giuramento la fedele esecuzione degli impegni conclusi: ma la potenza di Masaniello fu di breve durata; nel popolo incostante venne meno lo zelo per lui, e il vice-re ne profitò per farlo assassinare.

Il trattato d' Utrecht, nel 1713, dette Napoli all' Austria, e la Sicilia al duca di Savoia; ma nel 1718, per un nuovo trattato, la Sardegna fu data al duca di Savoia, in cambio della Sicilia, che fu riunita definitivamente a Napoli. — Il trattato di Vienna, del 1735, tolse il regno delle due Sicilie alla casa d' Austria per darlo a Don Carlos, figlio di Filippo V, a condizione che gli stati di Napoli e di Sicilia non fossero giammai riuniti alla Spagna.

CASA SPAGNUOLA DI BORBONE.

Don Carlos, essendo giunto, nel 1759, al trono di Spagna cedè il regno delle due Sicilie al suo secondo figlio Ferdinando, che prese il nome di Ferdinando IV. — Napoli entrò nel partito contro la Francia repubblicana, e attrasse così le armi francesi sul suo territorio. Ella fu presa dal generale francese Championet, nel 1799, e il regno di Ferdinando IV, che si era ritirato in Sicilia, divenne la repubblica partenopea. — Nello stesso anno il generale russo Suwarow avendo riacquistata la superiorità in Italia, Napoli fu ripresa dai Calabresi, alla testa dei quali era il cardinal Ruffo. I Russi, i Turchi e gl' Inglesi riposero sul trono Ferdinando IV. Napoleone Bonaparte reduce dall' Egitto, rimette sotto il dominio francese l' alta Italia. Napoli ottiene la pace, ma rotta quindi a poco, la guerra nasce di nuovo fra Napoli e la Francia. Napoli vien conquistata, e Giuseppe Napoleone fratello di Napoleone Bonaparte ne è dichiarato re, nel 1806. Egli abdica nel 1808, per passare al trono di Spagna, e Gioacchino Murat, cognato dell' imperator Napoleone, gli succede.

Nel 1814, Ferdinando IV riprende per la seconda volta il possesso de' suoi stati. — Murat nel 1815, ad imitazione del suo co-

gnato in Francia, tenta una discesa in Calabria ; ma non avendovi trovato simpatia nel popolo , vien fucilato. — Nel 1820 scoppia in Napoli una rivoluzione in favore d' un sistema costituzionale. — Il re spaventato parte pel congresso di Verona , ottiene dall' Austria un corpo d' armata , che rimette Napoli sotto il potere assoluto. — Suo figlio Francesco I, succede al padre suo , nel 1825 , e muore nel 1830 , lasciando il trono al figlio Ferdinando II.

SPAGNA.

Sul principio dell'età moderna i Mori della Spagna non possedevano che il piccolo stato di Granata , che non poteva resistere alle forze della Castiglia e dell'Aragona, che erano state unite pel matrimonio di Ferdinando-il-cattolico con Isabella nel 1474.

Le dissensioni civili di Granata ne facilitarono a Ferdinando la conquista , e nel 1492 , egli prese questa città , e pose fine all' impero de' Mori che durava in Ispagna da 782 anni. In questo medesimo anno un Genovese , Cristofaro Colombo , scoprì l'America per la Spagna. Ferdinando s'impadronì anche di Napoli.

CASA D'AUSTRIA.

Attesa la demenza di Giovanna figlia di Ferdinando , e di Isabella , Carlo suo figlio, dopo la morte di Ferdinando , governò la Spagna , avendo per ministro il famoso Cardinal Ximenes , nel 1516 ; ma ben presto divenuto arciduca d'Austria per la morte di suo avo Massimiliano , gli successe anche come imperatore d'Alemagna. Filippo II suo figlio a cui egli lasciò la metà de' suoi vasti stati con la Spagna , tiranno cupo e crudele , perdette pei suoi eccessi una parte de' Paesi-Bassi che si eressero in repubblica nel 1579 ; d'altra parte egli s'impadronì del Portogallo , dopo la morte del cardinal-re Enrico , nel 1580. Sposò Maria Tudor regina d'Inghilterra , con la quale poco visse. — Dopo questo re la storia di Spagna è piuttosto la storia dei ministri che quella de' suoi re i quali avevano ad essi accordato i loro favori — Filippo III cacciò tutti i Mori che erano restati in Ispagna , la qual cosa parve ingiusta ed impolitica. Con Filippo IV regnò il conte d'Olivares , uomo orgoglioso che fece perdere alla Spagna il Portogallo nel 1640 , e poco mancò che non le facesse perdere Napoli e la Catalogna. Carlo II lasciò la corona di Spagna per testamento ad un nipote di Luigi XIV , che prese il nome di Filippo V , ciò che cagionò la guerra di successione nel 1701.

CASA FRANCESE DI BORBONE.

Filippo V conservò la Spagna nella pace di Bade, nel 1714. Questo regno non ebbe celebrità se non pel breve ministero del cardinale Alberoni. — Carlo III che regnava a Napoli essendo stato chiamato al trono di Spagna per la morte di Ferdinando VI, nel 1748, non potendo riunire le due corone, a seconda dei trattati, abbandonò la prima. — Sotto questo principe si formò l'alleanza fra i rami regnanti della famiglia borbonica, che fu chiamata patto di famiglia nel 1761.

Carlo IV entrò nella prima alleanza contro la rivoluzione francese, ma firmò la pace a Basilea nel 1795. Nel 1807 alcune dissensioni domestiche obbligarono il re ad abdicare in favore di Ferdinando VII suo figlio. L'imperatore dei Francesi, Napoleone, stabilì sul trono di Spagna Giuseppe Napoleone suo fratello, che non potè mantenersi per la insurrezione generale delle provincie suscitate dalle cortes. Queste proclamarono una costituzione nel 1812, a nome di Ferdinando, che ristabilito poi nel 1814, non volle riconoscerla. Scoppiò nel 1820, una rivoluzione che obbligò il re a governare insieme alle cortes colla costituzione del 1812, ma nel 1823 questo stato di cose fu dalla Francia abolito. — Nel 1833 muore Ferdinando dopo aver ristabilito il diritto di successione delle femine alla corona, il che era stato distrutto nel patto di famiglia. Nacque allora la guerra civile fra i partigiani d'Isabella II sua figlia, e di Don Carlos suo fratello. Nel 1836 fu proclamata di nuovo la costituzione del 1812 e accettata da Maria Cristina di Napoli, reggente, e madre d'Isabella. In seguito della rinuncia di lei alla reggenza, in sua vece è nominato Espartero.

PORTOGALLO.

Nel 1438 e 1481, sotto il regno di Alfonso V, i Portoghesi cominciarono le loro scoperte su i mari. Le Canarie e Madera divennero loro possessioni. — Giovanni II per la sua fermezza e per la sua giustizia, meritò il titolo di principe perfetto. — Emanuele fu il fondatore della gloria marittima del Portogallo. Per ordine suo Vasco di Gama penetrò primo nelle Indie e fu bentosto seguito dagli Albastro, e dagli Albuquerque: Pabral scuoprì il Brasile: Camoens, il poeta epico del Portogallo, illustrò questo bel regno con la Lusiade. Emanuele re, conquistatore e legislatore, meritò ed ottenne il glorioso soprannome di grande e fortunato. — Sebastiano trasportato dalla foga della giovinezza, andò a guereggiare in Affrica, e vi perì con tutta la sua armata ad Alcassar nel 1578.

Lo zio di Sebastiano , il cardinale Enrico , montò sul trono malgrado la sua qualità di prete.

Alla sua morte , nel 1580 , l'ambizioso Filippo II , re di Spagna , calpestando le giuste pretensioni del priore di Crato e del duca di Braganza , s'impadronì del Portogallo , che sotto di lui e de' suoi successori perdette ogni splendore.

CASA DI BRAGANZA.

Il Portogallo governato come una provincia conquistata , alla fine si sollevò nel 1640 contro Filippo IV, e Giovanni, duca di Braganza , fu proclamato re col nome di Giovanni IV. — Il regno di Giuseppe nel 1750 fu illustrato dall' amministrazione attiva e vigorosa del marchese di Pampal , che scosse il Portogallo dal letargo in cui era caduto dal regno di Giovanni IV, e nel quale ricadde dopo la morte dell'assassinato Giuseppe. Nel 1755 , sotto questo principe accadde il terremoto di Lisbona , che fece morire 40,000 persone. — Maria erede del trono , vi si assise nel 1777 , col suo zio Pietro III ch'ella sposò , e che morì nel 1786. Nel 1799 , resa la regina incapace per malattia a regnare , Giovanni suo figlio prese le redini dello stato in qualità di reggente.

Essendo stato il Portogallo invaso nel 1807 dalle armate francesi , la reale famiglia si trasferì nel Brasile , che fu eretto a regno. Il Portogallo per emanciparsi dal giogo straniero , ed incitato d'altra parte dagli Inglesi , prese il partito della Spagna , e sostenne la sua indipendenza contro Napoleone ; per gli avvenimenti del 1814 , le cose del Portogallo tornarono nella situazione in che erano prima dell' invasione. — Nel 1816 morendo la regina Maria , Giovanni il reggente prese col nome di Giovanni VI il titolo di re del Portogallo e del Brasile , ma non tornò nei suoi stati d' Europa prima del 1821 , lasciando il suo figlio maggiore Don Pedro vice-re del Brasile. Bentosto questa contrada si dichiarò indipendente , e prendendo il titolo d' impero , offrì la sua corona a Don Pedro stesso che l'accettò. Un anno prima del ritorno di Giovanni , la rivoluzione detta d'Oporto aveva investito le antiche cortes del diritto di dare una costituzione al Portogallo : il re l'accettò. Alla sua morte , nel 1826 , Don Pedro chiamato a succedergli rinunziò la corona del Portogallo per quella del Brasile , ma legò i suoi dritti alla sua figlia Donna Maria , dando una carta al Portogallo , e incaricando suo fratello D. Miguel della reggenza durante la minorità di sua figlia. Questi si credè aver diritto alla corona del Portogallo , e se ne impadronisce. Nel 1833 , D. Pedro avendo abdicata la corona

del Brasile a favore del suo figlio , viene a deporre suo fratello , ed a rendere lo scettro alla figlia. Egli muore poco tempo dopo. Nel 1836 la costituzione del 1820 è proclamata di nuovo , e la regina è costretta ad accettarla.

TURCHIA.

Maometto II non solamente s'impadronì di Costantinopoli , nel 1453, ma conquistò altresì la Morea , la Crimea, la Vallacchia , la Bosnia e fondò la grandezza dell'impero ottomano. — Bajazet vince i Moldavi, conquista la Carmania, impone tributi a molte provincie d'Asia , attacca con successo la Siria , sottomette la Croazia e discende nell'Isola di Rodi. Egli fu avvelenato dal suo figlio Selim I detto il feroce, che assassinò pure il suo fratello maggiore. — Selim rovesciò l'impero de' Mamelucchi , che erano succeduti agli Ayoubiti in Siria ed in Egitto. Egli fece prigione l'ultimo califfo abassida , e riunì il califfato alla dignità di sultano. Solimano II il magnifico , è l'eroe della nazione turca. Prese Belgrado, tolse Rodi ai cavalieri di S. Giovanni , conquistò la Moldavia , guadagnò contro gli Ungheresi la battaglia di Mohaz; dette più assalti a Vienna ma invano , concluse un trattato con Francesco I re di Francia , ed estese il suo dominio sopra gli stati Barbareschi. — Selim II toglie Cipro ai Veneziani , e prende Tunisi , ma perde la battaglia di Lepanto nel 1571 , lo che arreca un colpo funesto alla marina turca. — Mustafà I deposto, poi ristabilito , e Ottomano suo nipote , muoiono per le mani de' Giannizzeri. — Amurat IV , figlio di Ottomano , raffrena la turbolenta milizia che gli aveva tolto di vita il padre , e prende Bagdad ai Persiani. Maometto IV tolse Candia ai Veneziani dopo un lungo assedio nel 1669. Egli circonda Vienna , la quale deve la sua salute al gran Sobieski re di Polonia. I Giannizzeri deposero Maometto per aver lasciato che i Veneziani riprendessero la Morea. — Il celebre Coprugli , visir di Solimano III , gettò qualche splendore sul regno di questo sultano. Achmed II, ed alcuni suoi successori usarono le forze dell'impero in battaglie svantaggiose date ai Russi ed agli Austriaci , e debolmente si opposero alla insolenza de' Giannizzeri. — Era riserbato a Mahmoud II di liberare l'impero turco dalla milizia sanguinaria che aveva assassinati tanti suoi predecessori, Mahmoud con truppe fedeli, disciplinate all'europea, e che teneva pronte a questo gran colpo , annientò per sempre questo corpo potente , e vi surrogò un'armata dipendente e sommessata. Tuttavolta l'insurrezione dei Greci nel 1821 e una disgraziata guerra con la Russia nel 1828, hanno indebolita la Turchia , che ha veduta la sua potenza scossa

anche in Affrica. Mahmoud muore nel 1839, e gli succede Abdud-Mejid.

GRECIA.

La Grecia contrastata per tanto tempo da' Veneziani e dai Turchi, restò in possesso a questi ultimi per la pace di Passarowitz, nel 1718. Nel 1821 i suoi sforzi eroici per liberarsi dalla tirannia turca, commossero le nazioni cristiane delle quali ella aveva conservato il culto. La Francia, l'Inghilterra e la Russia intrapresero de' negoziati col Divano, affinchè egli rendesse la libertà alla Grecia, alla condizione d'una indennità, o d'un tributo. La flotta turco-egizia, avendo insultato le baudiere delle squadre delle tre potenze mediatrici, in una battaglia navale fu distrutta sotto Navarino. Allora la Grecia fu purgata da' suoi nemici, e formò una repubblica sotto il governo del conte Capo d'Istria. Ma essendo questi stato assassinato successe alla repubblica un governo monarchico, e il giovine Ottone di Baviera ne è stato proclamato re nel 1832.

Storia de' principali popoli dell' Asia, dell' Affrica, e dell' America ne' tempi moderni.



TURCHIA ASIATICA.

Ella componesi di cinque grandi contrade; l'Asia minore, l'Armenia, l'Aldjezirah, il Curdistan e la Siria. I Turchi per un lungo seguito di principi guerrieri aggrandirono il loro asiatico territorio, in danno de' Persiani, ma, dopo circa un secolo, eglino hanno sofferte numerose disfatte, ed hanno ceduto alla Persia ed alla Russia molte delle loro provincie. (V. quanto ai sovrani la Turchia europea).

PERSIA.

Si è visto che questa contrada al principio del tredicesimo secolo passò sotto il dominio de' Mongolli. Schah-Ismael I propinquo di Sophi, e discendente di Maometto da Aly, tolse la Persia ai Mongolli nel 1500, e fondò una dinastia il cui principe

più rimarchevole è lo Schah Abbas che cominciò a regnare nel 1586, e meritò il soprannome di grande. — Nel 1722 una colonia di Tartari, chiamati Afghans, posti tra la Persia e l'India, invasero la Persia e posero la corona di questo paese sulla testa del loro generale Mahmoud. Schah Thamas della dinastia de' Sophi, fu ristabilito nel 1729 da Nadir Khouli. Sottomesse l'Afghanistan, e portò le vittoriose sue armi fino all'Indostan. — Nel 1740 dopo la sua morte insorsero turbolenze, usurpazioni, anarchia, finchè, nel 1761, Kerim fu eletto Wakil. — Egli morì nel 1799. — Guerra civile dal 1779 al 1794. — Dinastia d' Aga-Mohamend Kham. 1826, guerra con la Russia: 1835, perdita d' Erivan, Abbas Mirza, erede presuntivo; muore. Morì di Felth Aly, dopo aver designato per suo successore Mohammed Mirza, suo nipote, oggi regnante.

CHINA.

La dinastia Ming che abbiamo veduto regnare alla fine del Medio-evo, continua al 1661. — La dinastia Tai-Tsing dei Mantcheous, che succede alla precedente, ha per quarto imperadore Kia-Kiu, morto nel 1820, alla quale succede Taokouang, che regna ancora.

INDOSTAN.

Mahmoud, principe di Gazna, è il primo maomettano conquistatore che formò stabilimenti permanenti in questa parte dell'Asia circa l'anno 1000. Ei fondò la dinastia de' Gaznevidi. La sua posterità fu espulsa nel 1184 da Kussain Guari, che fondò la dinastia de' Guaridi; questa finì nel 1212, e l'Indostan fu diviso tra più principi. La prosperità d'uno di essi, Cuttab, chiamata dinastia de' Patans o Afghans, esisteva a Delhi nel 1398, quando comparve Tamerlano discendente dal famoso Gengis-Kan, che aveva portato anche nell' Indie la sua potenza. Le depredazioni di Tamerlano nell'Indostan sono notissime: la dinastia Patan cessò di regnare nel 1413, e dette luogo a quella di Chizer che esistè fino al 1450. Allora un Afgau chiamato Balloli, s'impadronì della sua corona. Suo figlio, nel 1501, fece sua capitale la città di Agra. Sotto questo principe i Portoghesi giunsero la prima volta nelle Indie.

Baber, discendente di Tamerlano, e sultano de' Tartari mongolli, pose fine alla dinastia de' Balloli nel 1525 e regnò sull'Indostan. Questa contrada, prese allora il nome di Mogol. Tra i discendenti e successori di Baber, si conta il famoso Aurengzeb che montò sul trono nel 1667, bruttato dal sangue dei

suoi fratelli. Egli estese considerabilmente il suo dominio. I suoi stati dicesi che avessero in tutti i sensi un diametro di cinquecento leglie. Dopo la sua morte, nel 1707, la debolezza de' suoi successori ne cagionò la rovina. — Tamas Kouli-Kan re di Persia, entrò in Deli, trucidò centomila Indiani e riportò un bottino incalcolabile. Mohamed Schak rovesciato dal suo trono da Nizam-al-Muluk, uno de' suoi generali, lasciò l'Indostan smembrato nel 1748.

Gli Inglesi ed i Francesi presero partito come ausiliari nelle contestazioni, che ebbero luogo pel trono del Decan. È questo il luogo di parlare degli stabilimenti europei nelle Indie.

Dietro i racconti di alcuni navigatori portoghesi che avevano approdato alle coste delle Indie, il re di Portogallo Emanuelle vi mandò una squadra capitanata da Vasco di Gama. Questi dopo undici mesi di navigazione, entrò nella rada di Calicut sulla costa del Malabar nel 1498, e prese cognizione del paese e de' suoi abitanti. Alfonso d'Albuquerque altro Portoghese, edificò su questa costa il primo forte europeo a nome della sua nazione che vi dominò per un secolo, ma le sue crudeltà alienando i popoli prepararono i trionfi degli Olandesi, che in meno di sessant'anni spogliarono i Portoghesi di ogni loro indiano possesso, non restando loro che Goa, Diu e Macao.

I successi degli Olandesi svegliarono emulazione nella Francia e nell'Inghilterra, e ciascuna di esse formò una *compagnia dell'Indie* sul cominciare del XVII secolo. La prima di queste compagnie fu ben presto in grado di rivaleggiare la potenza olandese, e la seconda fondò nel 1680 lo stabilimento di Pondicceri. — Le guerre dell'Inghilterra e della Francia mischiarono i conflitti di queste due nazioni alle sanguinose contese de' popoli indiani, ma gl'Inglesi nel 1761 con la presa di Pondicceri ebbero singolar preponderanza in questa parte dell'Asia. Nel 1765 erano padroni del Bengalese. Hyder-Aly sovrano di Mysore, ed i Maratti, popoli del Decan, resistettero vigorosamente alle usurpazioni inglesi; ma questi ne trionfarono, soccorsi da altri Indiani ausiliari. Tippo-Saib, figlio di Hyder-Aly, implorò invano il soccorso della Francia che agitava la sua rivoluzione; gl'Inglesi lo distrussero, aiutati dai Maratti divenuti loro alleati, e la loro potenza non ebbe più nulla a temere nelle Indie.

AFRICA

EGITTO.

Il celebre Saladino avendo distrutto, nel 1171, in Egitto la dinastia de' Fatimiti de' quali abbiamo spiegata l'origine nell'*i-*
Continuazione.

storia del Medio-evo, fondò la dinastia degli Ayoubiti che distrussero i Mamelucchi, milizia creata da Malek Ayoub. Ma questi essendo stati sottomessi da Selim I, sultano de' Turchi, nel 1514, l'Egitto divenne una provincia dell'impero ottomano. I Francesi comandati da Bonaparte fecero la conquista di questa contrada nel 1798, ma la evacuarono quattro anni dopo. Allora i pascià del gran-Signore e i Mamelucchi si disputarono l'Egitto: questi ultimi furono massacrati nel 1798 dal pascià attuale Mehemed-Aly, al quale negli ultimi avvenimenti, con l'intervento delle grandi Potenze e mediante l'hatti-scherif del 13 febbrajo 1841 è stata conferita l'amministrazione ereditaria dell'Egitto, sottomettendolo a determinate condizioni.

TRIPOLI.

La milizia de' Mamelucchi vi aveva la dinastia dei Beni Hafzi: distrutta alla sua volta questa milizia da Selim I lo stato cadde nell'anarchia. Allora i Giannizzeri vi si stabilirono e ne fecero una provincia della Porta.

TUNISI.

Abbiamo lasciato un ramo della dinastia dei Beni-Hafzi regnante a Tunisi sul finire del Medio-evo. Nel 1533, Muley-Hassan, di questa dinastia, deposto da Kayreddin-barbarossa, fu ristabilito da Carlo-Quinto, poi deposto di nuovo dal suo figlio Muley-Homaidak. Nel 1573, Muley-Mohammed, l'ultimo degli Hafzi, fu deposto da Sinan pascià, e Tunisi divenne una provincia dell'impero turco. I pascià che vi mandò la Porta presero il titolo di Bey. Nel 1706, Assenben-Aly eletto nel paese, fondò una dinastia alla quale appartiene il Bey oggi regnante.

ALGERI.

Dopo la caduta della dinastia degli Almoadi che noi abbiamo descritta nella storia degli Arabi di Affrica nel Medio-evo, si erano formati in Affrica alcuni piccoli stati indipendenti, e fra questi Algeri. Un principe moro chiamato Selim Eutemi, che li governava nel 1518, fu ucciso dal corsaro Haroudj-barbarossa, fratello di Kayreddin, che aveva chiamato in suo soccorso contro gli Spagnoli, ed Haraudj si proclamò re di Algeri. — Kayreddin, che successe a Haroudj, non prese che il titolo di pascià della Porta, e da questa richiamato ebbe per successore Hassan-Agà. Quello stesso che nel 1541, respinse Carlo-Quinto, la cui spedizione contro Algeri ebbe sì fatali successi. Algeri seguì ad essere governata da pascià inviati dalla Porta, e la milizia si componeva di Giannizzeri turchi, che si rinnovavano con

reclute asiatiche : come nel rimanente degli stati barbareschi , così in Algeri si organizzò un sistema di pirateria , ed i porti affricani così fiorenti pel commercio ai tempi dei Cartaginesi o dei Romani divennero un rifugio di pirati. — Nel 1627 la milizia di Algeri acquistò il diritto di eleggersi il capo , che si chiamò Dey.

Luigi XIV fece bombardare Algeri nel 1682 e 1688 ; ma non fece che intimorire quei corsari , che ricominciarono ben presto le loro depredazioni. Nel 1775 Oreilly , generale spagnolo , tentò di prendere Algeri ; egli fu costretto a ritirarsi dopo una gran perdita. Nel 1816 Algeri , bombardata da lord Exmoceth , chiese grazia all'Inghilterra. Nel 1830 , la Francia , alla sua volta insultata da questa incorreggibile nazione , sbarcò un'armata sul suo territorio , s'impadronì della città e del Dey , cacciò la milizia turca , e resasi padrona della costa , ha posto fine alla pirateria del Mediterraneo.

MAROCO.

I Merinidi , usurpatori dell'impero degli Almoadi , regnavano a Marocco ed a Fez , sul finire del Medio-evo. Nel 1755 succedettero loro i Cherifs. Muley Abdelmelek , uno d'essi , fu vincitore ad Alcassar di Sebastiano re di Portogallo nel 1578 , ma perì nel combattimento. Muley Achmed , suo fratello , gran principe , gli successe. Muley Aly sul cominciare del XVII secolo fondò a Tafilet la seconda dinastia dei Cherifs , oggi regnante ; Muley Archyd , suo figlio , successe ad Aly , ed estese notabilmente l'impero. Questo principe e Muley Ismael nel 1672 , e Muley Abdallah nel 1729 furono mostri di crudeltà. Quest'ultimo morì nel 1757. Suo figlio , Sidi Mohmmmed , morì nel 1790 , lasciando il trono a Yezid. Questi morì ferito in una guerra contro suo fratello Muley Hacchem che gli successe ; Sidi Soleiman , fratello di quest'ultimo , gli successe nel 1792 , e si dimostrò un principe apprezzabile. Suo nipote Muley Zeid , tentò nel 1822 di toglierli la corona , ma questo tentativo fu sventato dalla fermezza dell'imperatore. Questi morì poco dopo ; e gli è succeduto Abdurrahman.

AMERICA

Cristofaro Colombo che scopri , nel 1492 , questo quarto continente del globo , approdò all'isola di Guanahini , una delle Luciae , che egli chiamò S. Salvatore. In un secondo viaggio visitò Haiti , chiamata poi S. Domingo. Soltanto nel suo terzo

viaggio toccò la terra del continente, il Paria, al sud-est delle Anille, all'imboccatura dell' Orenoco. Tuttavolta Americo Vespucci fiorentino, avendo riconosciuto circa dugento leghe di coste fino al capo della Vela, tolse a Colombo l' onore di dare il suo nome al nuovo mondo, ma l'onore rimase sempre all'Italia. Cabral portoghese, scoprì il Brasile nel 1500; Don Giovanni Diaz de Solis nel 1515 la Plata; nel 1519 Ferdinando Cortez conquistò il Messico agli Aztequi, e nel 1524 Pizarro vi aggiunse il Perù, tolto all' Incas, figli del Sole, facendo ricca la Spagna di immense provincie. Almagro nel 1534 scuoprì il Chili, e Quesada conquistò la Cundinamarca, nel 1536, chiamata la Nuova Granata. Al cominciare del XVII secolo, i Gesuiti spagnuoli portarono la cristiana civilizzazione fra i Guerini, popoli indigeni del Paraguai. Nel 1584, l'Inghilterra ebbe da Walter Raleigh la Virginia.

AMERICA SETTENTRIONALE.

Le colonie inglesi dell' America settentrionale stanche di pagare le eccessive imposizioni alla metropoli, senza godere degli stessi diritti politici, avendo reclamato, ma invano, contro quest'ordine ingiusto di cose, si sollevarono nel 1775, e inalberarono il vessillo della indipendenza. L'Inghilterra ne intraprese la sommissione; la guerra durò sette anni. L'unione anglo-americana pel coraggio e pe' militari talenti di Washington, e ajutata dalla Francia giunse a trionfare de' suoi potenti nemici, che la riconobbero nel 1782 come repubblica federativa degli Stati-Uniti di America. L'unione non si compose sulle prime che di tredici cantoni, in seguito se ne unirono altri undici. Nel 1803 la Francia vendè agli Stati Uniti la Luigiana, e nel 1819 la Spagna gli cedette la Florida. La Confederazione è divenuta nel breve periodo d'un mezzo secolo una delle principali nazioni del mondo, per commercio, per industria, e per libertà.

AMERICA CENTRALE E MERIDIONALE.

Le contrade americanc sottoposte alla Spagna, videro sulle prime decimarsi le indigene loro popolazioni per l'avidità insaziabile de' loro conquistatori; quindi stanchi di distruggere, e bisognosi di conservare le ricchezze acquistate, fabbricarono numerose città, che nella loro qualità di colonie subirono per tre secoli il giogo dei vice-re assoluti che loro inviava la metropoli. Da ultimo si ribellarono, ed all'esempio delle colonie anglo-americane gridarono alla libertà. La Plata cominciò nel 1810 a costituirsi in repubblica. Il

Paraguay nel 1811 , nel 1818 il Chili , nel 1820 il Messico , e nel 1821 il Perù e la nuova Granata fecero altrettanto. Questi due stati vanno debitori della loro emancipazione al celebre Bolivar, l'eroe dell' America Meridionale. Il Brasile proclamò quindi la sua indipendenza nel 1822, obbligando Don Pedro, infante di Portogallo , a rinunziare a quest' ultimo regno per prendere il titolo di imperatore del Brasile ; poi essendo stato costretto per una rivoluzione l' istesso Don Pedro ad abdicare , nel 1831 fu proclamato imperatore all' età di 6 anni Don Pedro II, suo figlio sotto tutela.

Notizie sopra diverse nazioni secondarie, che sono state omesse , o appena menzionate, nel primo e secondo Quadro di Storia Antica.

FENICI.

I Fenici , occupando la più gran parte del litorale del Mediterraneo fra la Siria e l'Egitto , si distinsero per il commercio e per la navigazione : Tiro e Sidone , loro città principali , furono ricche e fiorenti. Questo popolo formò molte colonie importanti , fra le altre Tebe in Grecia circa il 1580 , Utica in Affrica , Gades o Cadice in Ispagna verso il 1520. Due re di Fenicia , Abibale e Hiram , furono gli alleati de' re di Giuda, Saul , David e Salomone. Hiram inviò a quest' ultimo operai abili per ajutare la costruzione del tempio di Gerusalemme. Nell' 860 Didone o Elisa , principessa fenicia , andò a fondare in Affrica non lungi da Utica la famosa Cartagine , che ereditò tut' la gloria e la potenza di Tiro , riunita dagli Assiri e da Alessandro.

Benchè la Fenicia avesse ricevuto dall' Assiria il culto di Be-lo o Baal , pure una divinità col nome di Astarot , o Astarte vi aveva un culto speciale. Questa era una personificazione della seconda natura. Questi due culti si riscontravano in Cartagine.

SIRI.

S'ignorano i primordi della Siria , talora confusa coll' Assiria , se non che questo nome era comune a molti stati situati fra l'Eufrate e la Palestina , contemporaneamente ai primi re degli Ebrei. In questi stati , Damasco sembra aver avuto la

maggior importanza. La Siria fu successivamente una semplice provincia dell'Assiria, della Persia, e dell'impero di Alessandro.

TROJANI.

Il poema d'Omero sopra l'assedio di Troja fatto dai Greci verso il 1280 ha dato una celebrità più favolosa che storica alla città fondata da Dardano capo dei Pelasgi emigrati da Samotracia verso il 1568. Pure si deve credere che Priamo ultimo re dei Trojani fosse se non il capo di un potente popolo, almeno l'alleato delle nazioni che popolavano allora l'Asia minore. L'origine greca di Troja spiega l'identità del culto dei trojani, e di quello dei loro nemici.

LIDI.

I Lidi, di cui Sardi era la capitale, dettero la dinastia dei Pelopidi alla Grecia, i Tirreni o Toscani all'Italia, e furono nel numero degli alleati di Priamo. Tre dinastie che li governarono dal 1579 al 547 sono oscurissime, una di essa era una branca bastarda della casa degli Eraclidi. La Lidia s'accrebbe per le conquiste di Creso a segno di dominare tutta l'Asia minore, e di essere alla testa di una lega formidabile formata con gli Assiri contro i Medi e i Persi. Ciro re di questi ultimi disfà Creso completamente alla battaglia di Timbreo, 545, e gli toglie la corona e la libertà.

PARTI.

Situati all'oriente della Persia furono liberati dal dominio dei Seleucidi da Arsace, che fondò nel 256 il regno de' Parti e la dinastia degli Arsacidi. Questa dinastia conta quindici re prima di Gesù Cristo, e diciassette dopo. L'ultimo re Artabano IV è ucciso da Artaserse (Ardair) fondatore di un nuovo regno di Persia e della dinastia de' Sassanidi nel 226 dopo Gesù Cristo.

SCITI.

Popoli pastori, nomadi e guerrieri; le loro numerose orde occupavano la maggior parte delle due Russie attuali, europea e asiatica. Essi ebbero che fare con Nino, Sesostri, Ciro, Dario I ed Alessandro, nè per questo perdettero la loro indipendenza. Essi sono i padri dei Battriani, dei Parti, dei Sarmati e de' Daci.

INDIANI.

Gl' Indiani ebbero pochi rapporti co' Greci e co' Romani. Pittagora di Samo che fioriva intorno al 525 andò , per quanto si dice , ad apprendere presso i Bracmani , sacerdoti dell' Indie, la dottrina della metempsicosi che insegnò quindi ai suoi discepoli. Tassilo che soggettosì ad Alessandro, e Poro che fu da questo principe disfatto, erano re delle vicine contrade al di là dell' Indo. Un' ambasceria di Seleuco penetrò fino a Palembangbra sul Gange. Augusto, Trajano, Antonino, ed altri imperatori romani ricevettero ambascerie e doni da alcuni re indiani.

CHINESI.

Benchè s'ignorino i rapporti di questo popolo con alcuna delle antiche nazioni conosciute, pur nulla meno le sue tradizioni ed i suoi annali scritti attestano una considerevole antichità. Fo - hi si vuole il fondatore dell'impero cinese verso il 2953 prima di Gesù Cristo, dicesi aver fatto conoscere un essere supremo, istituito il matrimonio, e inventata la scrittura. Ma la data certa dell'impero cinese è il regno d' Yao, 2357, sotto il quale si fa menzione di un diluvio.

Cinque dinastie quella degli Hia, de' Cang, de' Tcheou, de' Tsing degli Han con centonove regni sono contati senza interruzione dal 2205 fino all'era cristiana.

Confucio, o Koung-tsee, il profeta, il legislatore divino della China, fioriva verso il 560, fu contemporaneo di Solone, di Pittagora, di Zoroastro e di Anacarsi. Egli ordinò i sei kings, libri sacri dei Chinesi, la cui origine si perde nella notte dei tempi, e compose il Chou-hing, libro, che serve ancora di fondamento alla morale de' Chinesi. 220, dinastia Heou-han; 264 dinastia Tein fino all'anno 419.

ETIOPI.

Gli Etiopi al mezzogiorno dell'Egitto ebbero in remotissimi tempi una teocrazia potente, la cui sede era a Meroe.

LIBI.

Questi, al ponente dell'Egitto, ebbero il medesimo dio degli Etiopi, Ammone, adorato in uno de' più celebri templi dell' antichità, e famoso precipuamente pe' suoi oracoli. I Greci

fondarono sulla costa della Libia nel 1420 lo stato di Cirene che sussistè fino al 93 prima di Gesù Cristo.

MAURI E NUMIDI.

Questi popoli occupavano gli attuali stati di Marocco e di Algeri. Poco si sa di positivo de' loro primordi, se non che di alcuni rapporti avuti con Cartagine e Roma sotto i seguenti re. Numidia — 202 Siface, Massinissa. — 148 Micipsa. — 118-104 Aderbale, Jempsal, Giugurta. — 50 Giuba I.

Mauritania — 107 Bocco. — 30 Giuba II re dei Mauritani, Tangitani e Ceseriani. — Tolomeo — 40 dopo Gesù Cristo i Mauritani furono ridotti in provincia romana.

GALLI, BRETONI E GERMANI.

I Galli o Celti, che fondarono intorno al 580 una colonia in Boemia, e che s'impadronirono di Roma nel 390, subirono il comune destino di tutti i popoli, quello di soggiacere al dominio di quei Romani che avevano vinti. Nel tempo che Giulio Cesare terminò di sottomettere la Gallia transalpina, cinquant'anni prima di Gesù Cristo, questa contrada non era che un'aggregazione di molti popoli riuniti da una comune nazionalità, ma ciascuno regolato da particolari leggi, e generalmente sottomessi a delle famiglie aristocratiche, che si disputavano soventi volte la preminenza. Ma al disopra d'ogni potenza militare o civile s'innalzava l'autorità teocratica della casta sacerdotale de' Druidi, che celebravano i loro misteri nel fondo delle foreste, e immolavano umane vittime a divinità funeste e tenebrose come il loro culto. Il culto ed il costume de' Bretoni e de' Germani seppero conservare la loro indipendenza dal giogo de' Romani, l'impero de' quali finalmente fu smembrato da essi.

LISTA CRONOLOGICA

DEI PRINCIPALI UOMINI CELEBRI DI OGNI
NAZIONE E DI OGNI TEMPO

UOMINI ILLUSTRI

Del due gran popoli greco e romano

GRECIA

PERIODO DEI TEMPI FAVOLOSI E MITOLOGICI

*Illustri nella politica e nelle armi, la maggior parte
deificati.*

1986 Inaco	— Triopa	1590 Jone	— Stenelo
— Egialeo	1643 Cecrope	1580 Anfizio-	— Anfitrione
1926 Foroneo	1590 Deuca-	ne	
1890 Licaone	lione	1372 Danao	1360 Euristeo
1886 Apis	— Elleno	1500 Minosse	— Ercole, Al-
1880 Spartone	— Eolo	1431 Perseo	cide
1869 Ogige	— Dori	1400 Sisifo	1354 Edipo
1742 Leles	— Achco	1380 Pelope	1310 Illo

*Illustri nelle scienze e nelle arti prime, la maggior parte
deificati.*

1931 Trittole-	l'arte plastica	1370 Autome-	1360 Melanopo
ino	1374 Endoco	donte	— Melampo
1400 Anfione	— Agame-	1370 Demodo-	— Lito
1386 Dedalo,	deo	co	1344 Musco
inventore del-	— Trifonio	— Crate	1342 Learco
<i>Continuazione.</i>			42

PERIODO DEI TEMPI EROICI

Illustri in politica e in armi.

1330	Giasone	1270	Egisto
—	Castore	—	Clitennestra
—	Polluce	—	Oreste
—	Peleo	—	Pilade
—	Laerte	1190	ERACLIDI { Aristodemo
1323	Teseo		Temeno
1315	Eteocle		Cresfonte
—	Polinice		Falceo
1307	Atreo		Alete
—	Tieste	1186	Proclo ed Euristeno cep- po di due famiglie reali di Sparta.
1280 — EROI DELLA GUERRA TROJANA	Agamennone	1132	Codro, ultimo re di Atene.
	Menelao	1126	Xuto, ultimo re di Tebe.
	Diomede	1125	Neleo
	Nestore	1084	Patreo
	Menestreo	884	Licurgo
	Ajace	—	Ifito
	Toa	796	Carano
	Achille		
	Ulisse		
	Filottete		
	Idomeneo		
	Trittolemo		
	Pirro		

Illustri nelle scienze e nelle arti.

1330	Orfeo	906	Esiodo
—	Aselepiā , o Escula- pio medico deificato.	—	Cleonte
1280	Palamede	895	Fidone inventore de' pe- si, delle misure, e delle mouete.
1245	Ditti	884	Talete
1069	Crofilo , e Siagro primi poeti Ciclici.	866	Reco , inventore della scultura in fusione.
976	Callino	825	Teleclo
906	Omero padre dell' e- pica poesia, autore dell' Iliade.	—	Teodoro di Samo

UOMINI CELEBRI DI GRECIA E DI ROMA

VIII Secolo avanti G. C.

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI

ROMANI

Corebo	Filolao	Romolo	Tazio
Archia	Aristodemo	Remo	Numa
Caro			

Greci illustri nelle lettere , nelle scienze e nelle arti.

Cinetone	Aminocle	Artino	Bularco
Eumaro	Eumele		

VII Secolo

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI

ROMANI

Aristomene	Dracone	Tullo Ostilio	Tarquinio l' an-
Creone	Cilone	Gli Orazi	tico
Batto	Teocle	I Curiazi	Tanaquillo
Cipselo		Muzio Suffeta	Azio Nevio
		Anco Marzio	

Greci illustri nelle lettere , scienze e arti.

Tirteo	Glauco di Chio	Pisandro	Chersifone
Archiloco	Dibutade	Arione	Ctesifonte
Terpandro	Demarato		

VI Secolo

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI

ROMANI

Solone	Aristogitone	Servio Tullio	Giunio Bruto
Pisistrato	Demonatte	Tarquinio-il-	Orazio Coelito
Ipparco	Isagora	superbo	Muzio Scevola
Ippia	Clistene	Lucrezia	Clelia

Greci illustri nelle lettere , scienze e arti.

I sette sapienti	Epimenide	Dionisio di	Saffo
Taletè di Mi-	Anacarsi lo	Mileto	Simonide
leto	Seita	Cadmo di Mi-	Anacreonte
Pittaco	Ferecide	leto	Tespi inventore
Cleobulo	Pittagora	Milone croto-	della tragedia.
Chilone	Anassimandro	niato	

V Secolo

PRIMO SECOLO LETTERARIO DETTO DI PERICLE.

Illustri in politica e in armi.

GRECI

ROMANI

Milziade	Nicomede	Valerio Publi-	Coriolano
Leonida	Pericle	cola	Veturia
Temistocle	Alcibiade	Menenio A-	I Fabi
Aristide	Lisandro	grippa	Appio Claudio
Pausania	Callicratide	Larzio	Virginio
Leotichide	Teramene	Postumio	Cincinnato
Cimone	Trasibulo		

Greci illustri nelle lettere , scienze ed arti.

Erodoto padre	Eraclito	Polignoto	Empedocle
dell' Istoria.	Eudosso	Euripide	Zeusi
Ellenico	Metone	Aristofane	Libone
Tucidide	Ippocrate	Pindaro	Callierate
Lisia	Fidia	Corinna	Muesicleo
Eschilo	Policleto	Socrate	
Sofocle	Mirone	Anassagora	

UOMINI CELEBRI DI GRECIA E DI ROMA.

IV Secolo avanti G. C.

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI

ROMANI

Conone	Isoerate	Manlio Capi-	Curzio
Agesilao	Alessandro-il-	tolino	Servilio Ahala
Ilierate	grande	Camillo	Fabio Massimo

Cabria	Efestione	Manlio Tor-	Papirio cursore
Timoteo	Parmenione	quato	Publio
Pelopida	Clito	Decio	Marcio
Epaminonda	Tolomeo		
Timoleone	Antigono		
Focione	Seleuco		
Filippo	Antipatro		
Eschine	Lisimaco		
Demostene	Eumene		
Iperide			

Greci illustri per lettere , scienze e arti.

Democrito	Diogene	Lisippo	Asclepiodoro
Platone	Ctesia	Prassitele	Protagene
Aristotile	Senofonte	Parrasio	Timante
Pirrone	Menandro	Apelle	

III Secolo

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI

ROMANI

Cassandro	Agide III	Curio dentato	Fabio Cuntatore
Polisperchione	Ciccomene	Fabricio	Cajo Marcello
Demetrio Po-	Arato	Varrone	Claudio Nerone
liorcete	Diognete ar-	Levino	Livio Salinatore
Demetrio Fa-	conte nel	Duilio	Publio Cornelio
lerco	264 secon-	Regolo	Scipione l' Affri-
Antigone Go-	do i marmi	Publio Scipio-	cano
nata	di Paros.	ne	Lelio
Pirro		Curio Scipione	

Illustri per lettere , scienze e arti.

GRECI

ROMANI

Zenone	Teocrito	Fabio pittore	Nevio
Epicuro	Cossincio	Livio androni-	Lucilio
Eratostene	Metrodoro	co	
Euclide	Zoilo		
Archimede			

II Secolo

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI		ROMANI	
Filopemene	Callicratide	Catone l' antico	Mummio
Perseo	Dico	Quinzio	Publio Scipione
		L. Scipione A-	Affricano II.
		siatico	Cornelio
		P. Scipione Na-	Tiberio, e Cajo
		sica	Gracco
		Paolo Emilio	Opimio

Illustri nelle lettere , scienze e arti.

GRECI		ROMANI	
Aristarco	Mosco	Plauto	Terenzio
Polibio	Carneade	Ennio	
Bione	Artemidoro		

I Secolo

SECONDO SECOLO LETTERARIO DETTO D' AUGUSTO

Illustri nella politica e nelle armi.

GRECI		ROMANI	
La Grecia oramai assogget- tata ai Romani non offre più grandi uomini per po- litica , e per armi. I suoi scrittori , i suoi artisti si confondono con quelli dei Romani.		Mario	Marco Bruto
		Silla	Cassio
		Lucullo	Lepido
		Sertorio	Antonio
		Pompeo	Ottavio o Au-
		Giulio Cesare	gusto
		Catone d'Utica	Livia
		Crasso	Agrippa
		Spartaco	Mecenate
		Catilina	Pollione
		Cicerone	Druso
		Ortensio	Cinna
		Petreo	

Greci e Romani illustri per scienze , lettere e arti.

Asclepiade	Lucrezio	Dionisio di A-	Virgilio
Dioscoride	Trogo Pompeo	licarnasso	Orazio
Manilio	Cornelio Ne-	Giuba-il-gio-	Properzio
Alessio poli-	pote	vane	Varo
store	Diodoro di Si-	Catullo	Roscio
Terenzio Var-	cilia	Tibullo	Vitruvio
rone	Sallustio		

UOMINI CELEBRI DELL'IMPERO ROMANO

I Secolo dopo G. C.

Illustri in politica e in armi.

Gl' Imperatori	Germanico	Corbulone	Pisone
Cinna	Sejano	Vindige	Antonio Primo
Quintilio Varo	Cherea	Calpurnio	Agricola

Illustri per scienze , lettere e arti.

Tito Lívio	Dione Criso-	Luciano	Stazio
Vellejo Pater-	stomo	Strabone	Silvio italico
eolo	Flavio Giusep-	Pomponio Me-	Fedro
Quinto Curzio	pe	la	Petronio
Valerio Massi-	Quintiliano	Plinio l' antico	Lucano
mo	Seneca	Celso	Persio

Scrittori ecclesiastici.

S. Clemente	S. Policarpo	S. Ignazio	S. Erma
papa			

II Secolo

Illustri in politica e in armi.

Gl' Imperatori	Cornelio Palma	Ovidio Cassio	Elio Vero
----------------	----------------	---------------	-----------

Illustri per lettere , scienze e arti.

Tacito	Giustino	Aulo Gellio	Pausania
--------	----------	-------------	----------

Svetonio	Plutarco	Frontino	Marziale
Floro	Plinio-il-giov.	Apulejo	Giovenale
Appiano	Epitetto	Ateneo	Galieno
Arrio	Sesto Empirico	Tolomeo	Ermogene

Scrittori ecclesiastici.

Quadrato	S. Ireneo	Papia	Atenagora
S. Giustino	Ermia	Taziano	Teofilo

III Secolo

Illustri in politica e in armi.

Gl' Imperatori	Carosio	Alletto	Achilleo
----------------	---------	---------	----------

Illustri per lettere , scienze e arti.

Plotino	Erodiano	Ulpiano	Longino
Diogene Laerzio	Sparziano	Elieno	Diofante
Dione Cassio	Censorino		
	Papiniano		

Scrittori ecclesiastici.

Tertulliano	Clemente ales-	Origene	S. Ippolito
Dionisio di Alessandria	sandrino	Giulio affric.	S. Cipriano
	Minuzio felice		

IV Secolo

Illustri in politica e in armi.

Gl' Imperatori	Magnenzio	Massimo	Arbogaste
----------------	-----------	---------	-----------

Illustri per lettere , scienze e arti.

Giamblico	Capitolino	Vegezio	Temisto
Vopisco	E. Lampridio	Simmaco	Libanio
Ammiano Marcellino	Aurelio Vittore	Eutropio	

Scrittori ecclesiastici.

Lattanzio	Eusebio di Cesarea	S. Martino	S. Cirillo Gerosolim.
S. Zenone		S. Ilario	

S. Gregorio magno	S. Atanasio di Alessandria	S. Basilio S. Ambrogio	S. Cesario.
----------------------	-------------------------------	---------------------------	-------------

V Secolo

SMEMBRAMENTO DELL' IMPERO DI OCCIDENTE
OPERATO DAI BARBARI.

Illustri in politica e in armi.

Alarico	Attila	Bonifazio	Placidio
Genserico	Stilicone	Aezio	Leone-il-grande papa.

Illustri nelle lettere , scienze ed arti.

S. Cirillo	Pelagio	Eutichio	S. Agostino
Macrobio	Zosimo	Boezio	Nestorio.

VI Secolo

TUMULTUOSA ORGANIZZAZIONE DEGLI INVASORI
DELL' IMPERO DI OCCIDENTE.

Illustri in politica e in armi.

Amalasunta	Arturo	Gelimer	Fredegonda
Teodora	Belisario	Cosroe-il-gr.	Teodeberto
Antonina	Narsete	Brunecauto	Gregorio-il-gr. papa.

Illustri per lettere , scienze e arti.

Procopio	Giornando	S. Benedetto	S. Agostino d'In-
Dionisio-il-pic-	Agatia	Gregorio di	ghilterra
colo	Gilda	Tours	Triboniano
Cassiodoro			

VII Secolo

FONDAZIONE DELL' ISLAMISMO , E CONQUISTA DEI SARACENI.

Illustri per politica e per armi.

Maometto	Amrou	Pipino d'He-	Paolo Luca Ana-
Abubecher	Otman	ristal	festo

Continuazione.

Omar	Bonifazio III	Musa	Sant' Eloi
Aly	Vamba		

Illustri per lettere, scienze e arti.

Isidoro di Si-	Callinico	Beda-il-vene-	Scoto
viglia	Ildefonso	rabile	

VIII Secolo

**RINNOVAMENTO DELL' IMPERO DI OCCIDENTE OPERATO
DA CARLOMAGNO**

Illustri in politica e in armi.

Carlo Martello	Aroun-al-Rad-	Rolando	Zaccaria papa
Abderamo	schid	Gregorio II	Stefano II papa
Almansor	Vitichindo	papa	Adriano I papa

Illustri per lettere, scienze e arti.

Fredegario	Giorgio-il-sin-	Damasceno	Eginardo
Alcuino	cello		

IX Secolo

**SMEMBRAMENTO DEL SECONDO IMPERO DI OCCIDENTE.
FORMAZIONE DEGLI STATI MODERNI**

Illustri per politica e per armi.

Roberto-il-forte	Aroldo	Al-Mamone	Al-Akem
Nomenoe	Arfagero	Fozio	

Illustri per lettere, scienze e arti.

Albumasar	Nennio	Raban-Maur	Adon
Achmet	Incmar	Asen	Valafrido

X Secolo detto di ferro

**ANARCHIA FEUDALE, TENEBRE DELL' IGNORANZA
E DELLA SUPERSTIZIONE.**

Illustri nella politica e nelle armi.

Rollone	Adelaide di	Teodorato	Dunstano
Ovelde	Borgogna	Ugo-il-bianco	Crescenzo

Alberico Marozia Eudo di Cluni

Illustri per lettere , scienze e arti.

Frodoardo	Al-Razi	A-Zofi	Suida
Eutichio	Al-Farabi	Leonzio	Abbone
Eudo			

XI Secolo

REGIME FEUDALE IN VIGORE.

Illustri per politica e per armi.

Contessa Ma- tilde	Godvino	Baldovino di	Il Cid
Pietro l'eremi- ta	Goffredo di Buglione	Fiandra Tangrolipizzo	Roberto-il-diavo- lo

Illustri per lettere , scienze e arti.

Berengario l'e- retico	Lanfranco	Leone-il-gra- matico	Guglielmo di Spira
Guido Aretino	S. Bruno	Avicenna	
	Fulberto		

XII Secolo

CROCIATE. — CAVALLERIA.

Illustri in politica e in armi.

Sugero	Matilde d' In- ghilterra	Guido di Lu- siguano	Matilde di Mont- morenci
Tom. Bechet	Saladino	Gengiskan	Tibaud C. di
Glocester	Tancredi		Sciampagna

Illustri per lettere , scienze e arti.

Gerberto	Abelardo	S. Bernardo	Arnaldo di Bre- scia
Anna Comnena	Eloisa	Bacone	Ottone di Frei- sengen
Guglielmo di Ty r	Pietro-il-vene- rabile	Averroe Matteo di Parigi	

XIII Secolo

TERMINE DELLE CROCIATE. RISORGIMENTO DEL DIRITTO CIVILE.

Illustri per politica ed armi.

Simone di Leicester Wallace	Arturo di Bre- tagna Corradino Procida	Simone di Mont-fort S. Domenico	La Regina Bian- ca Maria di Braban- te
--------------------------------	---	---------------------------------------	---

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Pietro di Blois Villeardovino Abulfarago Tommaso di Aquino	Alberto-il-gr. Maimonide di Cordova T. Vico	Giovanni di Meung Guglielmo di Nangis Corrado	Nasirredo Saadi Giotto Guido da Siena Joinville
--	--	---	---

XIV Secolo

INVENZIONI CHE CAMBIANO L' ASPETTO DEL MONDO :
LA BUSSOLA E LA POLVERE DA CANNONE.

Illustri per politica e per armi.

Guglielmo Tell Rienzi Principe Nero Duguesclino Oliviero di Clis- son	Artevelle Contessa di Mont-fort Eustachio di S. Pietro	Marcello Giacomo di Borbone Candos Captal di Buch	Tamerlano Bajazzette Giacomo di Mo- lai
--	--	---	--

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Dante Cino Petrarca Boccaccio About-Feda	Froassart Viclefo Gio. Huss Girolamo da Praga	Bartolo Cristina di Pi- sano Tolomeo di Lucca	Caucero Raimondo Lullo Clemente Isauro
--	---	---	--

XV Secolo

ALLA META' DI QUESTO SECOLO INVENZIONE DELLA STAMPA.
SCOPERTA DELL' AMERICA.

Illustri per politica e per armi.

Giovanni-sen- za-paura	Dunoa	Margherita di	Clemente Isauro
Belfordo	G. d' Arco	Scozia	
Ximenes	Talboto	Gonsalvo di	Cabral
Margherita di	Giovanni Hu- niade	Cordova	Americo Vespuc-
Angiò	Scanderberg	Crist. Colombo	ci
Warwick	Vasco di Ga-	Albuquere	
Sforza	Cosimo e Lo- renzo Medici	ma	

Illustri per lettere , scienze e arti.

Cartiero	Leonardo Are-	Tommaso da	Monstreleto
Guttemberg	tino	Kempis	Annio di Viterbo
Fausto	Flamello	Giovenale de-	Angelo Polizia-
Scoffero	Enea Silvio	gli Orsini	no
La Mirandola	Rowley	C. Lascari	Savonarola

XVI Secolo

TERZO SECOLO LETTERARIO DETTO DI LEONE X.

Illustri per politica e per armi.

Sulli	Ampdeno	Coligni	I Guisi
L' Opital	Baiardo	Spinola	Roano
Las Casas	Fer. Cortez	Anna di Mont-	Gualtierio Ralei-
Barnevelto	Pizzarro	morenci	go
Volsey	Doria	D. Giovanni	Drache
Strafford	Duca d' Alba	di Austria	

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Machiavelli	Amiotto	Michel-Angelo	Cheplero
Lutero	Tasso	Leonardo da	Bacone
Calvino	Cervantes	Vinci	Arvey
Guicciardini	Camoens	Raffaello	Grozio

Erasmus	Shakspeare	I Caracci	Paracelso
Rabelais	Ariosto	Palladio	Aldo Manuzio
Montaigne	Malerbe	Copernico	
Tom. Moro	Maroto	Galileo	

XVII Secolo

QUARTO SECOLO LETTERARIO DETTO DI LUIGI XIV.

Illustri in politica e in armi.

Richelieu	Witt	Bart	Eugenio
Olivarez	Walstein	Duquesno	Willars
Mazzarino	Tilli	Blac	Lussemburgo
Card. di Rez	Weimar	Ruitero	Masaniello
Seguiero	Montmorenci	Louvois	Menc
Colbert	Condè	Moutecuccoli	Vauban
Bukingam	Turenna	Marlbourog	

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Fontenelle	Bossuet	Labruyèro	Mansard
Obbes	Fenelon	Massillon	Girardon
Cartesio	Addisson	Rollin	Patru
Bayle	Milton	Muratori	Talon
Malebranche	Boileau	Driden	Alley
Spinosa	Rousseau G. B.	Rubens	Boerhaave
Locke	La Fontaine	Guido	Vanelmont
Newton	Corneille	Murillo	Torricelli
Leibnizio	Racine	Pustino	Elzevir
Pascal	Moliere	Lebrun	
Cassini	Mad. di Sevigné	Vandick	

XVIII Secolo

RIVOLUZIONE POLITICA DI FRANCIA.

Illustri nella politica e nelle armi.

Fleury	La Fayette	D'Estaing	Suwarow
Lav	Mirabeau	Washington	Massena
Chatham	Mar. di Sass	Dumouriez	Carnot
Valpole	Lovendal	Coburg	Kleber
Pitt	Richelieu	Giourdan	Nelson

Choiseul	Dann	Bonaparte	York
Greenville	Brunswick	Hoehe	Kociusko
Fox	Suffren	Moreau	Desaix
Franchlin	Hawke	Pichegru	Kellerman
Maleserbes	Bing	P. Carlo	Cook
Turgot	Leopoldo I.	Beaulieu	Bougainville
Necker	Rodney	Wurmser	

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Voltaire	Richardson	Young	Garrick
Pope	Fielding	Metastasio	Motzart
Montesquieu	La Harpe	Alfieri	C. Vernet
Buffon	Lesage	Goldoni	Vanloo
Hume	Mably	Linneo	Mascagni
G.G.Rousseau	L' Abate de	Jussieu	Monti
Diderot	l' Epée	Nollet	Foscolo
Robertson	D' Alembert	Reaumur	Parini
Gibbon	Condillac	Eulero	Giannone
Marmontel	Bartheleny	Lavoisier	Montgollier
Beaumarchais	Tompson	Filangieri	Beccaria

XIX Secolo

Illustri nella politica e nelle armi.

Gefferson	B. Constant	Bessieres	Strinecki
Consalvi	Melas	E. Beauhar-	Espartero
Liverpool	Lannes	nais	Zumalacarreghi
Capo d' Istria	Muràt	Poniatowski	Bourmont
Canning	Pino	T. Moor	Ibrahim Pascià
Casimiro Per-	Lefevre	Blucher	Botzaris
rier	Ney	Bolivar	

Illustri per lettere , scienze ed arti.

Volney	Muller	Volta	Giordani
M. Staël	Byron	Parckin	Scarpa
Merlin	Walter-Scott	Gerard	David
Say	Manzoni	Canova	Romagnosi
Botta	Cuvier	Appiani	Gioia
Schiller	Monge	Rossini	
Goëthe	S. Sismondi	Bellini	

TAVOLE CRONOLOGICHE

DE' PRINCIPALI AVVENIMENTI

DELLA

STORIA UNIVERSALE

- 401 Stilicone generale romano disfà presso Polenzia i Goti i quali avevano invaso l'Italia, capitanati da Alarico.
- 406 Il medesimo Stilicone disfà sotto le mura di Firenze un' immensa armata di Borgognoni, Svevi, Alani e Vandali, capitanati da Radagasio.
- 407 I Borgognoni si stabiliscono nella Gallia.
- 411 I Vandali, gli Alani e gli Svevi passano in Ispagna.
- 420 I Franchi sotto Faramondo s' inoltrano nella Gallia.
- 427 I Vandali capitanati da Genserico s' impadroniscono dell' Affrica.
- 431 Terzo concilio ecumenico o generale tenuto in Efeso.
- 448 I Sassoni invadono la Brettagna.
- 451 Disfatta di Attila re degli Unni nella Gallia, operata dai Franchi, Visigoti, e Romani uniti. Quarto concilio generale.
- 476 Fine dell' impero di Occidente per la deposizione di Augusto — Odoacre Erulo re d' Italia.
- 498 Teodorico-il-grande re degli Ostrogoti toglie l'Italia a Odoacre. — Gli Stati di Teodorico si distendono da Reggio fino al Danubio.
- 507 Clodoveo re di Francia disfà i Visigoti a Vouille presso Poitiers, e sottomette la Gallia fino ai Pirenei.
- 516 Si comincia a contare dall' era cristiana.
- 529 Promulgazione del celebre Codice giustiniano.
- 534 Belisario generale dell' imperatore Giustiniano riprende l' Affrica ai Vandali.
- 537 Il medesimo riprende Roma e l' Italia agli Ostrogoti.
- 547 Principio de' Turchi in Asia. — Popoli tartari.
- 553 Quinto concilio generale a Costantinopoli.
- 566 Narsete successore di Belisario in Italia, vi chiama i Lom-

- * bardi per vendicarsi degli oltraggi ricevuti dalla Corte di Costantinopoli. — Alboino re de' Lombardi ne fa la conquista.
- 396 Il monaco Agostino inviato dal papa san Gregorio I in Inghilterra, converte al cristianesimo i Sassoni, che si erano impadroniti di questa contrada.
- 602 Foca imperator greco riconosce la supremazia del papa.
- 607 Il Panteon a Roma viene solennemente dedicato a Dio, alla Vergine e a tutti i Santi.
- 613 Clotario re di Francia dà un carattere politico agli ufizi domestici del suo palazzo.
- 622 Fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, donde l'era, o egira maomettana.
- 633 Abubeeher suocero di Maometto gli succede, e prende il titolo di califfo, cioè vicario del genere.
- 645 Otmanno succede ad Abubeeher.
- 672 I Saraceni assediano Costantinopoli, e sono respinti: la loro flotta è bruciata dal fuoco greco inventato da Callinico.
- 680 Sesto concilio generale a Costantinopoli.
- 690 Pipino d'Heristal prefetto del palazzo governa la Francia a nome del re.
- 697 I Veneziani eleggono a loro primo doge Paolo Luca Anafesto.
- 714 I Saraceni comandati da Musa generale de' califfi conquistano la Spagna allora in possesso de' Visigoti. Pelagio del sangue dell'ultimo re Roderico si ritira nelle Asturie, e getta i fondamenti del regno di Leone.
- 726 Turbolenze nell'impero greco cagionate dal culto delle immagini.
- 732 Gran battaglia fra Tours e Poitiers, ove i Saraceni sono disfatti da Carlo Martello.
- 749 La dinastia degli Abassidi succede a quella degli Ommiadi nel califfato.
- 751 Pipino-il-corto figlio di Carlo Martello depone in Francia la razza de' Merovingi, e s'impadronisce della corona.
- 756 Abderamo primo della dinastia degli Ommiadi fonda in Spagna il califfato di Occidente.
- 768 Guerre sanguinose dell'Eptarchia in Inghilterra.
- 772 Carlomagno re di Francia estende i suoi stati dall'Ebro fino alla Vistola.
- 786 Brillante califfato d'Aroun-al-Raschid in Oriente.
- 787 Settimo concilio generale a Nicea.
- 800 Carlomagno rinnova l'impero di Occidente.

- 813 Brillante califfato di Almamon in Oriente.
- 814 Morte di Carlomagno.
- 827 Egberto-il-grande mette fine alla Eptarchia sassone in Inghilterra, e fonda la monarchia inglese.
- 841 Battaglia di Fontenai fra i figli di Luigi-il-benigno.
- 844 Alfonso-il-casto della razza de' Pelagi comincia a rendere considerabile la cristianità nelle Asturie.
- 865 Scisma fra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente — Giovanni VIII papa, Fozio Patriarca.
- 875 Arold - Arfagero fonda la monarchia di Norvegia.
- Leone IV papa difende Roma dai Saraceni. — La città prende il nome da lui, e vien detta Leoniana.
- Boson, signore francese, già re della Borgogna cisgiurana, viene eletto da un concilio re d'Arles, o di Provenza.
- 888 Anarchia in Italia cagionata dai pretendenti alla sovranità di questo paese.
- 911 La razza di Carlomagno si estingue in Alemagna nella persona di Luigi IV. — Corrado duca di Franconia viene eletto re d'Alemagna.
- 912 I Normanni si stabiliscono in Francia sotto Rollone.
- 915 Berengario re d'Italia si fa coronare imperatore.
- 929 Riunione delle due Borgogne transgiurana, e cisgiurana operata da Rodolfo II.
- 962 L'Italia desolata per più di sessant'anni dalle pretese al suo possedimento de' duchi di Spoleto, e del Friuli, e dei re di Borgogna, e di Provenza, disputantisi il titolo d'imperatore, chiama a suo soccorso Ottone I, re di Alemagna, che se ne rende padrone, e si fa coronare dal papa Giovanni XII a cui presta il giuramento di fedeltà.
- 986 La stirpe di Carlomagno si estingue in Francia in Luigi V, detto il pigro.
- Valdimiro-il-grande duca di Russia abbraccia il cristianesimo, e introduce nei suoi stati il rito greco.
- 1002 Orribile strage de' Danesi in Inghilterra per ordine di Etelredo II.
- 1013 Sveyn, o Svenone s'impadronisce dell'Inghilterra.
- 1035 Principio in Ispagna de' regni di Castiglia e di Aragona.
- 1039 Macbetto usurpa il trono di Scozia per la morte di Duncan.
- 1055 I Turchi prendono Bagdad, e rovesciano l'impero dei califfi.
- 1058 Roberto Viscardo detto il Normanno caccia i Saraceni dalla Sicilia.

- 1065 I Turchi prendono Gerusalemme ai Saraceni.
- 1066 Conquista dell' Inghilterra fatta da Guglielmo-il-conquistatore duca di Normandia.
- 1076 L' imperatore Enrico IV scomunicato e deposto dal papa san Gregorio VII.
- 1093 Prima crociata predicata a Clermont in Alvernia da papa Urbano II.
- 1099 I crociati capitanati da Goffredo Buglione duca della bassa Lorena prendono Gerusalemme, e ne fanno la capitale d' uno stato, di cui Goffredo è eletto re.
- 1114 Le città della Lombardia cominciano ad erigersi in repubbliche.
- 1120 Il normanno Ruggero fonda il regno di Napoli e Sicilia.
- 1135 Guerra tra Matilde figlia d' Enrico I re d' Inghilterra, e Stefano di Blois suo cugino, che s' era impadronito della corona.
- 1137 Pandette di Giustiniano ritrovate in Amalfi.
— Guerre sanguinose fra le case di Svevia e di Baviera in Alemagna.
- 1147 Seconda crociata predicata da san Bernardo, e intrapresa da Luigi VII re di Francia.
- 1149 Alfonso I re di Portogallo della casa francese di Borgogna libera i suoi stati da' Mori.
— Terza crociata intrapresa da Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo cor-di-leone re d' Inghilterra.
- 1162 Lega lombarda contro l' imperator d' Alemagna Federigo Barbarossa—Fazioni dei papisti, e degli imperiali chiamate guelfe, e ghibelline.
- 1180 Enrico-il-leone capo della casa de' Guelfi in Alemagna messo in bando dall' impero da Federigo Barbarossa perde i suoi stati, i quali sono divisi in una moltitudine di stati particolari; origine de' numerosi stati di Alemagna.
- 1204 Quarta crociata, alla quale i Veneziani prendono una gran parte contro Alessio l' angelo, usurpatore del trono di Costantinopoli. — Baldovino conte di Fiandra è eletto imperatore da' crociati.
— Inquisizione stabilita dal papa Innocenzio III.
- 1212 Battaglia di Tolosa vinta su i Mori in Ispagna dai principi cristiani confederati.
- 1215 I baroni inglesi costringono il re Giovanni ad approvare la Gran-carta.
- 1226 Rinnuovamento della lega lombarda contro l' imperatore Federigo II.

- 1227 Gengis-Can alla testa de' Tartari rovescia l'impero dei Saraceni tra il 1225 ed il 1227.
- 1230 Fondazione dello stato di Prussia fatto da' cavalieri teutonici.
- 1249 Quinta crociata intrapresa da Luigi IX re di Francia, e diretta contro l'Egitto.
- 1254 Ventitrè anni d'interregno ed anarchia in Alemagna.
— Nascimento delle città libere d'Italia, e delle città anseatiche di Alemagna.
- 1261 Fine dell'impero de' crociati, o de' Latini a Costantinopoli. — Michele Paleologo ristabilisce l'impero greco.
- 1269 Luigi IX re di Francia intraprende una crociata contro Tunisi, questa è la sesta e l'ultima.
- 1274 I Comuni ammessi nel parlamento in Inghilterra da Simone di Leicester.
- 1298 Wallace eccita gli Scozzesi a scuotere il giogo di Edoardo I, e perisce per tradimento.
- 1299 Ottomano fondatore dell'impero turco, primo sultano.
- 1307 Unione de' cantoni di Uri, Schwitz, e Undervald contro la tirannia dell'imperatore Alberto, ad istigazione di Guglielmo Tell. — Origine della repubblica elvetica.
- 1311 Sommissione delle città libere d'Italia all'imperatore Enrico VII di Lussemburgo.
- 1313 Abolizione dell'ordine de' Templari. — Supplizio del gran maestro in Francia Giacomo di Molai.
- 1314 Roberto Bruce avendo battuto Edoardo I, resta re indipendente della Scozia.
- 1315 Luigi di Baviera e Federigo-il-bello di Austria, eletti nel medesimo tempo imperatori, si fanno la guerra; il primo la vince.
- 1327 Il parlamento d'Inghilterra depone il re Odoardo II che vien fatto perire per mano di assassini.
- 1338 Celebre dieta di Francfort.
- 1347 Niccola Rienzi tenta di ristabilire la repubblica a Roma; egli è assassinato da' nobili.
- 1356 Celebre dieta di Nuremberg, ove l'imperatore Carlo IV dà la costituzione chiamata la Bolla d'oro.
- 1364 Lega costituita dalle città anseatiche in numero più di sessanta.
- 1369 Tamerlano in Asia mette fine al dominio de' Mongolli, e fonda un impero la cui capitale è Samarcand.
- 1375 Il regno di Polonia diviene elettivo dopo Casimiro-il-grande ultimo dei Piast.
- 1378 Doppia elezione de' papi Urbano VI e Clemente VII, cagione del grande scisma di Occidente.

- 1397 Unione di Calmar che forma un solo stato della Norvegia, della Svezia e della Danimarca, sotto Margherita, detta la Semiranide del nord.
- 1399 Deposizione di Riccardo II re d'Inghilterra per opera del parlamento. Arrigo di Lancastro gli succede. — Rivalità delle case di Borgogna e d'Orleans in Francia.
- 1409 Concilio di Pisa in cui due papi sono deposti, Benedetto XII, e Gregorio XII.
- 1415 Giovanni Huss e Girolamo da Praga bruciati per eresia, ordinandolo il concilio di Costanza. — Enrico V re d'Inghilterra, vince contro i Francesi la battaglia d'Azincourt, e s'avanza contro Parigi.
- 1422 Enrico VI figlio d' Enrico V regna nel medesimo tempo sull' Inghilterra e sulla Francia.
- 1429 L' abdicazione di papa Clemente VIII dà fine al grande scisma di Occidente.
— Carlo VII figlio del re di Francia Carlo VI, ritoglie la Francia agl' Inglesi, e si fa coronare a Rheims.
- 1439 Concilio di Firenze per la riunione delle Chiese greca e latina.
- 1453 I Turchi metton fine all' impero greco
- 1460 Enrico VI di York, e Edoardo IV di Lancastro si disputano la corona d' Inghilterra. — Guerre civili dette della Rosa rossa, e della Rosa bianca.
- 1492 Fine del dominio de' Mori in Ispagna—Cristoforo Colombo scuopre l' America.
- 1508 Selae-Ismael della dinastia de' Mongolli fonda un nuovo reame della Persia.
- 1512 Celebre dieta di Treves trasferita a Colonia, ove l' Alemagna vien divisa in dieci circoli.
- 1514 Conquista della Moldavia, e della Vallacchia fatta da Selim I.
- 1517 Airedim Barbarossa fonda lo stato di Algeri.
- 1518 Principio della riforma di Lutero in Alemagna.
- 1521 Gustavo Vasa libera la Svezia dal giogo danese.
- 1530 Confessione di Augsburgo che riunisce le differenti sette della riforma religiosa sotto il nome di Protestanti.
- 1533 Lo spagnuolo Pizzarro conquista il Perù.
- 1553 Lo spagnuolo Ferdinando Cortez conquista il Messico.
- 1556 Carlo V cede la corona di Spagna a suo figlio Filippo II, e quella di Alemagna a suo fratello Ferdinando.
- 1567 La tirannia del duca d'Alba in Olanda solleva questo paese.
- 1571 Famosa battaglia di Lepanto vinta da Giovanni d'Austria sopra i Turchi.

- 1579 L'Olanda s'erge in repubblica con uno statolder.
- 1580 Filippo II re di Spagna s'impadronisce del Portogallo.
- 1602 Formazione delle compagnie Anglo-olandese dell'Indie.
- 1603 Giacomo Stuardo I riunisce la Scozia all'Inghilterra.
- 1618 Celebre guerra de' trent' anni in Alemagna.
- 1640 Il Portogallo s'emancipa dalla Spagna.
- 1648 Celebre pace di Vestfalia, firmata a Munster. — L'Olanda e la Svizzera sono riconosciute indipendenti.
- 1649 Carlo I re d'Inghilterra è condannato dal parlamento e decapitato. — Cromvello fa dell'Inghilterra una repubblica, e ne è dichiarato protettore.
- 1660 Ristabilimento degli Stuardi sul trono dell'Inghilterra.
- 1682 Stabilimento della Francia a Pondicheri. (Indie).
— Bombardamento di Algeri fatto dai Francesi.
- 1683 Giovanni Sobieski re di Polonia costringe i Turchi a levare l'assedio da Vienna.
- 1688 Giacomo II re d'Inghilterra deposto da Guglielmo d'Orange, statolder d'Olanda suo genero.
- 1697 Pace di Risvik in Olanda. La Francia riconosce l'Orange per re d'Inghilterra.
- 1700 Guerra per la successione di Spagna.
- 1702 Federigo elettore di Brandeburgo primo re di Prussia.
- 1709 Lo czar delle Russie Pietro-il-grande disfà Carlo XII re di Svezia a Pultava.
- 1713 Pace di Utrec tra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Savoia. Termina la guerra della successione di Spagna.
- 1735 Pace di Vienna, che assicura la Lorena alla Francia.
- 1745 Federigo II re di Prussia toglie la Slesia all'Austria.
- 1755 Terremoto che abbatte un terzo della città di Lisbona.
- 1756 Guerra tra la Francia e l'Inghilterra a cagione del Canada.
— Guerra dei sette anni, seguito della precedente.
- 1761 Patto detto di famiglia fra i Borboni regnanti.
- 1763 Pace di Parigi. La Francia cede all'Inghilterra la maggior parte de' possessi americani.
- 1772 Primo smembramento e divisione della Polonia fra la Russia, la Prussia e l'Austria.
- 1773 La Francia aiuta gli Anglo-americani a scuotere il giogo della loro madre-patria.
- 1782 Gli Stati-uniti d'America sono riconosciuti indipendenti dall'Inghilterra.
- 1789 Apertura degli stati generali di Francia a Versailles. Il terzo stato, o il borghese si forma in assemblea nazionale costituente. — Riforma politica.

- 1790 Assemblea detta Legislativa in Francia. — La Prussia e l' Austria unite contro la Francia
- 1792 Assassinio di Gustavo III re di Svezia.
— Battaglia di Valmy tra i Francesi e i Prussiani.
— Assemblea detta Convenzione in Francia. — Governo repubblicano.
- 1793 21 gennajo, decapitazione di Luigi XVI giudicato dalla Convenzione.
- 1794 Battaglia di Fleurus tra i Francesi e gli Austriaci.
- 1795 Divisione definitiva della Polonia.
— Governo direttoriale in Francia.
- 1796 I Francesi conquistano l' Italia sotto Bonaparte.
- 1798 Bonaparte conquista l' Egitto.
— Vittoria navale degl' Inglesi ad Aboukir.
- 1799 Gli Austriaci e i Russi riprendono l' Italia.
— 18 brumajo. — Bonaparte s' impadronisce del potere in Francia, e crea il governo consolare.
- 1800 Bonaparte vince la battaglia di Marengo.
- 1801 Paolo I imperatore delle Russie è assassinato.
- 1804 Bonaparte imperatore de' Francesi col nome di Napoleone I. Egli è consacrato a Parigi dal papa Pio VII.
- 1805 Napoleone consacrato re d' Italia in Milano.
— Battaglia d' Austerlitz vinta da Napoleone.
— Vittoria navale degl' Inglesi a Trafalgar.
— Pace di Presburgo tra la Francia e l' Austria.
- 1806 Battaglia di Jena vinta da Napoleone.
— Napoleone stabilisce suo fratello Giuseppe a re di Napoli.
- 1807 Pace di Tilsit tra la Francia e la Russia.
- 1808 Napoleone stabilisce a re di Spagna suo fratello Giuseppe. — Suo cognato Murat regna a Napoli.
- 1810 Matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d' Austria.
- 1811 Nascita del re di Roma figlio di Napoleone.
- 1812 Costituzione data dalle cortes alla Spagna.
— Napoleone invade la Russia, e s' impadronisce di Mosca.
— Ritirata disastrosa de' Francesi dalla Russia, cagionata da un inverno prematuro e rigoroso.
- 1813 La Russia, la Prussia e l' Austria unite contro Napoleone.
— Vittorie di Napoleone a Lutzen e a Dresda. — Egli è vinto a Lipsia. — La Francia è invasa.
- 1814 Vittorie di Napoleone a Champ-Aubert ed a Montmirail.
— Capitolazione di Parigi. — Abdicazione di Napoleone. — Egli si ritira all' Isola d' Elba, della quale ha la sovranità.
— Restaurazione de' Borboni in Francia ed in Spagna.
- 1815 Napoleone ritorna in Francia. — Fuga di Luigi XVIII.

- Disfatta di Napoleone a Waterloo. Egli abdica una seconda volta, ed è trasportato a S. Elena isola d'Affrica.
- Luigi XVIII regna di nuovo in Francia.
- Murat tenta di rientrare in Napoli renduta ai Borboni. Egli è preso, e fucilato.
- 1820 Assassinio del duca di Berry nipote di Luigi XVIII.
- Nascita del duca di Bordeaux figlio postumo del duca di Berry.
- 1821 Morte di Napoleone a S. Elena.
- Insurrezione de' Greci contro i Turchi.
- 1823 Intervenzione armata di Luigi XVIII negli affari di Spagna.
- 1827 Battaglia navale di Navarrino.
- 1830 I Francesi conquistano Algeri.
- Rivoluzione di Luglio in Francia. Carlo X è deposto e Luigi Filippo d'Orleans della branca reale cadetta è eletto re.
- Il Belgio si separa dall'Olanda.
- Insurrezione della Polonia compressa dalla Russia.
- 1832 Strage del Cholera-morbus in Europa.
- Morte del figlio di Napoleone a Schoembrun.
- 1836 Rivoluzione in Ispagna ed in Portogallo.

INVENZIONI, SCOPERTE

E PROGRESSI DELLA CIVILTÀ

Presi dal Quadro Cronologico Storico Universale pubblicato da S. Stucchi in Milano nel 1826, le cui cognizioni vengono poste d'ora innanzi in carattere italico, o corsivo per distinguerle da quelle del signor Boutruche.

AVANTI G. C.

- 2200 *Pascolo de' bestiami. — Agricoltura. — Strumenti rurali. — Osservazione delle stelle.*
- 2100 *Torre di Babele. — Olio d'oliva. — Pane. — Prime idee della pittura.*
- 2000 *Arte di filare, di cucire, e di tessere — Conoscenza delle miniere. — Metalli.*

- 1900 *Arte di fonderc. — Fucine. — Arte di temprare i metalli. — Clave. — Lame. — Invenzione dei numeri.*
- 1800 *Archi, Frece, Frombole, Scudi. — Cavalleria. — Specchi metallici.*
- 1700 *Taglio delle pietre. — Argento monetato. — Scrittura con le lettere alfabetiche. — In Grecia si divide il tempo in anni e mesi.*
- 1600 *Commercio delle carovane. — Navigazione a seconda delle stelle. — Edificazione di Sparta. — Atlante e Prometeo astronomi.*
- 1500 *Progressi delle arti in Grecia. — Anno solare. — Cannelle. — Cinabro. — Areopago. — Misteri eleusini.*
- 1400 *Bagni a vapore degli Sciti. — Scoperta del ferro in Grecia.*
- 1300 *Corazze. — Armature. — Sega. — Trapano. — Compasso. — Pialla.*
- 1200 *Torno a vaso. — Antenne. — Obelischi. — Giuoco dei dadi.*
- 1100 *Piramidi d' Egitto. — Lavori in avorio. — Ricami in oro.*
- 1000 *Fondazione di Smirne. — Fondazione del Tempio di Gerusalemme. — Armate provenienti dagli Egizi, e loro soldo.*
- 900 *Fondazione di Bologna e Capua. — Monete di argento presso i Greci. — Amianto. — Pesi e misure.*
- 800 *Giuochi olimpici. — Colonie greche in Italia. — Alfabeto greco. — Prima battaglia navale. — Ancore. — Laberinto.*
- 700 *Primi eclissi calcolati. — Arte d' imbiancare la cera. — Navigazione intorno l' Affrica.*
- 600 *Carte geografiche. — Strade e argini in Persia. Tavole di moltiplicazione. — Sistema di Pitagora.*
- 500 *Lenti. — Bastimenti a cinque ordini di remi. — Invenzione dell' ariete.*
- 400 *Carri armati di falci. — Acquedotti a Roma. — Via Appia.*
- 300 *Mausoleo d' Artemisia. — Monete d' argento a Roma. — Fanali. — Pompe per gl' incendi. — Orologi ad acqua. — Catapulte. — Fondazione della gran biblioteca di Tolomeo Filadelfo.*
- 200 *Selciatura di Roma.*
- 100 *Mosaico. — Pittura in cera. — Pittura di paesaggi. — Sale ammoniaco.*

DOPO G. C.

- 1 *Fondazione del nuovo tempio di Gerusalemme. — Primo concilio di Gerusalemme. — Grande eruzione del Vesuvio. — Morte di Plinio.*
- 100 *In questo secolo fiorirono per le opere loro Tolomeo, Plutarco e Galeno.*
- Continuazione.*

- 200 *Vetri colorati.* — *Coltura delle vigne in Germania.*
 300 *Mulini a sega in Germania.* — *Arte d'illuminare le strade in Antiochia.* — *Selle per cavalcare.* — *Invenzione delle lettere gotiche.*
 400 *Bilancia idrostatica.* — *Campane delle Chiese.* — *Fondazione di Venezia.*

Istituzioni , Stabilimenti principali , scoperte importanti , progressi delle Arti e dell' industria.

- 420 *Legge , o' Codice salico de' Franchi.* L'articolo di questa legge , che esclude le donne dalla successione ai benefizi militari, viene in seguito applicato relativamente alla Corona.
 450 *Codice teodosiano.*
 501 *La legge Gombetta , o di Gondebaud re de' Borgognoni* autorizza il duello ne' processi.
 551 *Bachi da seta introdotti dall' Indie in Europa.*
 560 *I delitti puniti con ammende presso i nuovi popoli di Europa.* Tariffa redatta in proposito.
 — *Mulini a barca in Roma.*
 — *Luppolo.*
 — *Primordi della lingua italiana.*
 628 *Oreficeria di S. Ellodio rinomata in Francia.*
 674 *Primi lavori di vetro in Francia ed in Inghilterra.*
 — *Penne da scrivere.*
 — *Fuoco greco di Callinico inestinguibile alle acque.*
 704 *Carta di cotone.*
 741 *Istituzione dell'Ordine della Staffa di Carlo Martello; il motto era: exaltat humiles.*
 742 *Chimica coltivata dai Saraceni o Arabi.* — *Tappeti da essi fabbricati nel mezzogiorno della Francia.*
 757 *Primi organi veduti in Europa , offerti a Pipino re di Francia dal greco imperatore Costantino Copronimo.*
 760 *Orologio a ruote inviato a Pipino dal papa Paolo I.*
 768 *Decime , o imposizione ecclesiastica prelevata sopra ogni industria, oggetto di commercio, mercede d'operai, paga di soldati ecc.*
 — *Formazione delle lingue moderne per la miselianza del Latino con gl' idiomi delle nuove nazioni europee.*
 — *Aequa forte.*
 800 *Aritmetica , Grammatica , e Canto ecclesiastico alle Scuole fondate da Carlomagno.*

- 815 Prove giudiziarie dell'acqua, del fuoco, e della croce.
 840 Opere d'Aristotile, d'Ippocrate e Galeno tradotte dagli Arabi.
 860 I Vescovi, i preti, e i frati s'armano, e vanno alla guerra.
 869 *Primo libro tedesco.*
 877 Celebri istituzioni d'Alfredo il grande re d'Inghilterra. Opere in prosa, e in versi di questo principe.
 880 Numero crescente ovunque di Feudi o Vassallaggi ereditari.
 — *Progressi della coltura de' campi, e giardini in Germania.*
 — *Pavimento o selciatura delle strade a Cordova.*
 910 Fondazione della celebre abbazia di Cluni fatta da san Benedetto.
 922 Prime fabbriche di tela di capra.
 931 *Tornei e Giostre.*
 950 Riforma degli abusi dello stato monastico sui principi dell'ordine benedettino.
 984 Scuola di Medicina stabilita a Salerno. — Trattato fra l'Inghilterra e la Normandia, il più antico dei trattati conosciuti nel Medio evo.
 990 Imposta del Danegelt in Inghilterra. — Fattucchieria e magia; leggi contro quest'ultima.
 — *Mine d'Hartz.*
 — *Mulini a folia.*
 — *Cadaastro Inglese.*
 — *Origine delle armi gentilizie poste in uso da Enrico l'uccellatore re di Germania.*
 — *Prime scuole in Francia aperte dagl' Italiani.*
 1021 Note di musica inventate da Guido d'Arezzo monaco.
 1030 Uso introdotto di battezzare le campane delle Chiese. — Cifre, e orologi a bilancia passate dagli Arabi agli Europei.
 1036 Tornei arabi imitati dagli Europei. — Prime leggi militari in proposito.
 1088 Fondazione dell'ordine de' Certosini di san Bruno.
 1095 *Prima crociata.*
 1099 Fondazione dell'abbazia de' Benedettini di Citeaux.
 — *Mulini a vento.*
 1110 Stemmi, o Blasone, nati dall'uso de' cavalieri d'ornare i loro scudi con armi conquistate. — Architettura della gotica. — Stile arabo modificato, e ingrandito dai Normanni. — I capelli fin'allora portati interamente sono seccati. — Le scarpe lunghe, ricurve, e sporgenti in cima. — Trovatori in Francia. — Primo saggio poeti-

- co in Inghilterra. — Prima Carta data all' Inghilterra da Enrico I.
- 1112 Carte date a molte comuni in Francia da Luigi VI.
- 1118 Fondazione dell'ordine religioso e militare de' Templari.
- 1134 Primo canale navigabile in Inghilterra.
- 1137 Codice giustiniano ritrovato in Italia ad Amalfi, addiviene il diritto scritto d'Europa. — Prima carta di stracci dovuta agli Arabi.
- 1140 Quantità innumerevole di fortezze nei Feudi.
- 1180 Vetri alle finestre delle case particolari.
- 1190 Fondazione dell'ordine teutonico. — Panno di lana grossolano per vestimenta.
- 1191 Feste superstiziose dei pazzi e degli asini in Francia.
— *Canne di zucchero in Sicilia.*
- 1200 Uso introdotto dei cammini.
- 1215 Magna-carta concessa all' Inghilterra da Giovanni-senza-terra. E poi la base della costituzione inglese.
Le sole mogli dei cavalieri hanno il titolo di dame.
- 1250 *La Sorbona.*
- 1253 Tavole astronomiche dette alfonsine, redatte per ordine d'Alfonso X di Spagna. — Invenzione dello specchio a ingrandimento, e della lanterna magica dell'inglese Roger Bacon. — Prove testimoniali sostituite al duello per ordine di Luigi IX di Francia.
Diritto d'appello dalle decisioni dei giudici delle Signorie ai giudici reali, dello stesso monarca.
- 1270 Prime lettere di nobiltà per gl'ignobili. — Arte di verniciare i vasi di terra trovata a Schelestadt in Alsazia.
- 1280 Primo uso del carbone di terra in Inghilterra. — Diritto di petizione accordato ai comuni in Inghilterra — *Scoperta della calamita.*
- 1285 Norme de' pesi e misure. — Uso introdotto di firmare gli atti avanti Notaro.
- 1290 Le candele di sevo prendono il posto presso i ricchi delle schegge di legno accese. — *Arsenale di Venezia.*
— *Carroccio de' Fiorentini.*
— *Occhiali.*
— *Specchi di cristallo.*
— *Conche.*
- 1302 Invenzione della Bussola di un navigatore d' Amalfi. — Stati generali di Francia, in cui i pasciotti ottengono il diritto della rappresentanza. — Misteri della Religione rappresentati sopra i teatri, origine della moderna commedia.
- 1315 Editti di Luigi X re di Francia per l'emancipazione dei

servi , che comincia : — *Ogni uomo deve nascer libero.*

1323 Primi cristalli gonfiati in Venezia.

1340 Svartz monaco tedesco discuopre a Colonia la polvere da cannone.

1346 Primi cannoni impiecati dagl' Inglesi nella giornata di Crecy.

1349 Istituzione dell'ordine della Giarrettiera di Eduardo III d' Inghilterra.

1352 La Fiandra è fiorente per manifatture di drappi e tele.

1360 La cavalleria è il nervo principale delle armate. — *Arte di lavorare i metalli.*

Per le Opere del Petrarca e del Boccaccio successi a Dante , la lingua italiana resta come fissata.

1364 Scoperta della Guinea fatta da Dieppesi.

1370 Orologio sonante , opera del tedesco Enrico di Vic , al palazzo di Giustizia di Parigi.

1380 *Primo uso della polvere da cannone.*

1389 Prime carrozze sospese.

1391 *Carte da giuoco.*

— *Acquavite.*

— *Aghi.*

1400 Tele dipinte a Reims. — Tappezzeria in Fiandra. — Fondazione delle Università di Alemagna e d' Italia.

1420 Pittura a olio inventata dai fratelli Wandick al palazzo di Bruges.

1430 Primo saggio d' incisione in legno.

1440 Arte della stampa inventata da Guttemberg a Magonza.

1445 *Pistole.*

1450 Invenzione dell'incisione in rame in Firenze.

1452 Fonderia di caratteri da stampa.

1454 *Macchina pneumatica.*

1464 Stabilimento delle poste in Francia.

1466 Primo calendario stampato da Muller.

1470 Prima stamparia a Parigi.

1471 I Portoghesi scuoprono la Guinea.

1474 Le manifatture di seta cominciano a prender piede in Europa.

1480 Prima edizione de' poeti greci.

1482 Carte geografiche incise in legno.

1484 Perfezionamento delle artiglierie nelle guerre d' Italia.

1474 I Portoghesi scuoprono Congo.

1486 *Scoperta del Capo di Buona Speranza.*

1490 Celebre globo di Nuremberg fatto da Behaim.

1492 Cristoforo Colombo approda all'isole Lucaje.

- 1494 L'Algebra venuta dagli Arabi viene insegnata alle scuole d'Europa.
- 1498 Primi Orologi da tasca. — Vasco di Gama Portoghese si porta all' Indie per mare.
— *Cappelli di feltro.*
- 1500 Scoperta del Brasile fatta dai Portoghesi.
- 1501 Cannoniere applicate ai bastimenti da Descarges a Brest.
— Osservazioni sulla declinazione dell' ago magnetico.
- 1503 S. Pietro di Roma si erige sui disegni del Bramante.
- 1506 Statua antica del Laocoonte scoperta a Roma.
- 1515 Anatomia insegnata a Milano.
— Aldo Manuzio, ed Enrico Stefano perfezionano la stampa in Italia e in Francia.
- 1522 Primo viaggio attorno al mondo fatto da un bastimento della squadra di Magellanico dopo tre anni di cammiuo.
- 1527 Arco del meridiano misurato da Fernel.
— *Telai a maglia.*
- 1530 Sistema di Copernico.
- 1535 Ignazio Lojola istituisce l' ordine de' Gesuiti.
— Scoperta del Canada.
- 1539 Gli atti pubblici cessano d' essere scritti in latino nella Francia.
- 1540 *Scala di calibro.*
— Monasteri distrutti in Inghilterra da Enrico VIII.
— Aranci portati dalla China in Europa da' Portoghesi.
- 1542 I Portoghesi entrano nel Giappone.
- 1545 *Concilio di Trento.*
- 1550 Invenzioni degli archibusi.
- 1558 Gl' Inglesi scuoprono la nuova Zembla.
- 1560 Prima pianta del tabacco portata dall'isola del Tebago.
— Fucili a vento inventati a Norimberg da Guttemberg.
- 1563 Patate portate dall'America.
- 1579 *Fabbrica di graduazione pel sale.*
- 1582 Nuovo calendario introdotto dal papa Gregorio XIII, nel quale il 5 ottobre vien computato pel 15 di quel mese; ora chiamasi calendario gregoriano.
- 1588 Invenzione delle bombe.
- 1589 Telescopi d' un piede di lunghezza inventati da Jansen.'
- 1594 Scoperte astronomiche di Keplero.
— Sistema del mondo di Tycho-Brahe.
— *Pendolo.*
- 1602 A Burges viene scoperta l'aritmetica decimale.
- 1608 Galileo scuopre la rotazione del sole, i satelliti di Giove, e le fasi di Venere.

- 1610 Scoperta della Baja d'Hudson.
 1611 *Scoperta delle macchie del sole.*
 1614 Napier scuopre i logaritmi in Iscozia.
 1619 Harvey scuopre in Inghilterra la circolazione del sangue.
 1624 *Microscopi.*
 1628 Cronaca antica, che comprende un'epoca di 1318 anni tratti dai marmi di Paro.
 1629 Cartesio pubblica la legge della refrazione.
 1634 *Primo meridiano fissato all' isola del ferro.*
 1635 Istituzione dell'accademia francese.
 1640 I Gesuiti portano dal Perù la china-china.
 — Invenzione del barometro, e del termometro.
 1663 Istituzione dell'accademia delle Scienze a Parigi.
 1669 Uso del caffè in Europa.
 1675 *Fosforo.*
 1681 *Corso delle Comete.*
 1687 *Specchio istorico.*
 — Neuton pubblica il suo libro immortale de' principi matematici della filosofia naturale.
 1691 Giacomo Bernulli inventa il calcolo infinitesimale.
 — *Pompe per gl' incendi.*
 1702 Colonia francese alla imboccatura del Mississipi.
 1711 Scoperta d'Ercolano, città inghiottita dall'eruzione vesuviana del 79.
 1715 Primo pendolo di compensazione fatto da Craham.
 1721 Tentativo dell'inoculazione fatto sopra delinquenti.
 1728 Bradley scuopre l'aberrazione della luce.
 1731 *Pirometro.*
 1736 *Modo di conoscere le longitudini in mare.*
 — Alcuni Accademici di Francia inviati in Isvezia e al Perù dimostrano la compressione de' poli con la misura di molti gradi del meridiano.
 1740 *Microscopio solare.*
 1746 Primi saggi sulla elettricità.
 — *Boccia di Leiden.*
 1750 Scoperta di Pompeia, città inghiottita dell'eruzione del Vesuvio nel 79.
 1755 Invenzione del parafulmine di Franklin.
 1773 Scoperte del capitano Cook nel mare del sud.
 — Lo svedese Linneo fonda la botanica sopra i sessi delle piante.
 1778 L'abate de l'Epée fonda a Parigi una scuola di sordimuti.
 — Le torture sono abolite in Francia da Luigi XVI.

- 1780 Gluk crea la musica lirica , o drammatica.
 1781 Scoperta d'Urano.
 1782 Montgolfier innalza il primo globo areostatico a Parigi.
 1783 Lavoisier e Laplace pubblicano una teoria sul calorico combinato. — Lavoisier scuopre l'ossigeno.
 1785 Imbiancatura delle tele per mezzo dell'acido muriatico ossigenato.
 1787 Colonizzazione di Botan-Bay nella nuova Olanda.
 1790 Uno Scozzese inventa il Panorama.
 1791 Chappe inventa il telegrafo.
 1792 Scoperta del galvanismo.
 1793 Invenzione dei ponti di ferro.
 1795 Misure comuni in Francia basate sul metro , parte diecimillesima del quarto del meridiano terrestre.
 1795 Fondazione delle scuole normali e politecniche in Francia , e del Conservatorio delle arti e mestieri.
 1796 Viaggi di Mungo-Park nell'interno dell'Africa.
 — Prime esposizioni de' prodotti d'industria a Parigi.
 1797 Scienza della frenologia creata da Gall.
 1798 Pila voltiana.
 — Vaccinazione trovata dall'Inglese Jenner.
 1799 Prima illuminazione a gas idrogeno.
 1801 Pianeti — Cerere — 1802 Pallade — 1804 Giunone — 1807 Vesta.
 1802 Invenzione della litografia in Alemagna.
 — Invenzione dei razzi alla congreve.
 1806 Lo zucchero di barbabietola prende il posto dello zucchero delle Antille , e il pastello supplisce all'indaco.
 1807 Primi battelli a vapore costruiti alla Nuova-York.
 1815 Invenzione della lanterna di sicurezza per le miniere.
 1817 Abolizione della tratta dei Negri.
 1820 Invenzione delle marmitte Autoclavi.
 1821 Invenzione dei pozzi artesiani.
 1822 Il vapore viene applicato alle vetture e alle presse delle stamperie.
 — Strade di ferro.
 — Proprietà del cloruro a disinfettare.
 1823 Il vapore è impiegato dall'Inglese Parkington nell'azione delle artiglierie e delle armi a fuoco portatili.
 1824 Litotrizia , o pezzi di pietra nella vessica di Civiale.
 1828 Interpretazione dei geroglifici di Chantillon
 1833 Viaggi e ricerche ne' mari polari.
 1839 Daguerrotipo in Francia.

FINE.

SBN 613135



INDICE

PROEMIO. V

PARTE PRIMA. — Le epoche o l'ordina de' tempi.

Epoca I. <i>Adamo o la creazione</i>	9
Epoca II. <i>Noè o il diluvio</i>	11
Epoca III. <i>La vocazione di Abramo o incominciamento del popolo di Dio e dell'alleanza</i>	13
Epoca IV. <i>Moisè o legge scritta</i>	16
Epoca V. <i>La presa di Troja</i>	18
Epoca VI. <i>Salomone o il tempio finito</i>	20
Epoca VII. <i>Romolo o Roma fondata</i>	24
Epoca VIII. <i>Ciro o gli Ebrei ristabiliti</i>	35
Epoca IX. <i>Scipione o Cartagine vinta</i>	54
Epoca X. <i>La nascita di Gesù Cristo</i>	65
Epoca XI. <i>Costantino ovvero la pace della Chiesa</i>	80
Epoca XII. <i>Carlomagno ovvero la fondazione del nuovo impero</i>	104

PARTE SECONDA. — Serie della Religione.

CAPITOLO I. <i>La creazione ed i primi tempi</i>	107
CAP. II. <i>Abramo ed i patriarchi</i>	121
CAP. III. <i>Moisè, la legge scritta e l'ingresso del popolo nella terra-promessa</i>	128
CAP. IV. <i>Davide, Salomone, i re ed i profeti</i>	142
CAP. V. <i>La vita ed il ministero profetico: i giudizi di Dio manifestati pe' profeti</i>	150
CAP. VI. <i>Giudizi di Dio sopra Nabuccodonossorre, sopra i re suoi successori e sopra tutto l'impero di Babilonia</i>	154
CAP. VII. <i>Diversità de' giudizi di Dio. Giudizio del rigore sopra Babilonia, giudizio di misericordia sopra Gerusalemme</i>	157

Indice.

CAP. VIII. Ritorno del popolo sotto Zorobabele, Esdra e Neemia	158
CAP. IX. Iddio pronto a far cessare le profezie spande i suoi lumi più abbondantemente che mai	159
CAP. X. La profezia di Zaccaria e di Aggeo	161
CAP. XI. La profezia di Malachia il quale è l'ultimo dei profeti ed il compimento del secondo tempio	164
CAP. XII. De' tempi del secondo tempio: frutti de' gastighi e delle profezie precedenti: fine dell'idolatria e de' falsi profeti	165
CAP. XIII. La lunga pace di cui essi godono da chi predetta	166
CAP. XIV. Interrompimento e ristabilimento della pace: divisione in questo popolo santo: persecuzione di Antiocho: tutto questo preannunziato	168
CAP. XV. Aspettazione del Messia; sopra di che fondata: preparazione al suo regno ed alla conversione dei Gentili	172
CAP. XVI. Prodigioso accecamento dell'idolatria innanzi la venuta del Messia	174
CAP. XVII. Corruzione e superstizione tra' Giudei: false dottrine de' Farisei	176
CAP. XVIII. Serie delle corruzioni tra' Giudei: segnale della loro decadenza secondo che Zaccaria avea preannunziato	177
CAP. XIX. Gesù Cristo e la sua dottrina	179
CAP. XX. La discesa dello Spirito santo: la fondazione della Chiesa: i giudizi di Dio sopra i Giudei e sopra i Gentili	197
CAP. XXI. Considerazioni particolari sopra il castigo de' Giudei e sopra le predizioni di Gesù Cristo che l'aveano predetto	208
CAP. XXII. Si svolgono due memorande predizioni del nostro Signore, e la storia ne giustifica l'adempimento	216
CAP. XXIII. Serie degli errori de' Giudei e la maniera con cui essi spiegano le profezie	225
CAP. XXV. Riflessioni particolari sulla conversione de' Gentili. Profondo consiglio di Dio che li voleva convertiti con la croce di Gesù Cristo. Ragionamento di san Paolo intorno a questa maniera di convertirli	257
CAP. XXVI. Diverse forme d'idolatria; i sensi e l'interesse, l'ignoranza, un falso rispetto per l'antichità, la politica, la filosofia e l'eresie accorrono in soccorso di essa! la Chiesa di tutto trionfa	245
CAP. XXVII. Riflessione generale sopra la continuazione della	

<i>religione e sopra la corrispondenza che vi ha tra i libri della Bibbia</i>	257
---	-----

PARTE TERZA. — Gl' imperi.

CAPITOLO I. <i>Le rivoluzioni degl' imperi regolate dalla Provvidenza sono esempio di umiliazione ai principi.</i> . . .	287
CAP. II. <i>Le rivolture degl' imperi hanno alcune speciali cagioni che i principi debbono studiare</i>	291
CAP. III. <i>Gli Sciti, gli Etiopi e gli Egizi</i>	295
CAP. IV. <i>Gli Assiri antichi e moderni, i Medi e i Persi</i>	310
CAP. V. <i>I Greci ed Alessandro</i>	314
CAP. VI. <i>L' impero romano</i>	327
CAP. VII. <i>La serie de' cangiamenti di Roma è spiegata</i>	348

Continuazione al discorso sulla Storia Universale di Monsignor Benigno Bossuet.

OSSERVAZIONI GENERALI SULL' EPOCHE DEL MEDIO EVO.

Epoca I.	564
Epoca II.	565
Epoca III.	567
Epoca IV.	ivi

SOMMARI RAGIONATI DELLE STORIE DELLE DIVERSE NAZIONI DELL' EUROPA NEL MEDIO EVO

INGHILTERRA — Eptarchia	368
<i>Dinastia sassone di Egberto.</i>	369
— danese	370
— normanna	ivi
<i>Casa di Plantageneta.</i>	ivi
— di Lancastro	374
FRANCIA	ivi
<i>Dinastia de' Merovingi</i>	372
— de' Carolingi	373
— de' Capeti	ivi
<i>Casa di Valois</i>	374
GERMANIA O ALEMAGNA	375
<i>Dinastia Carolingia</i>	ivi
<i>Re e imperatori elettivi</i>	376
<i>Casa di Sassonia</i>	ivi
— di Franconia	ivi
— sveva o di Hohenstauffen	ivi
— austriaca di Apsburgo	377

<i>Casa di Luxemburgo</i>	477
— <i>di Austria</i>	378
PENISOLA ITALICA — ALTA ITALIA — <i>Re Ostrogoti — lombardi.</i>	ivi
<i>Dinastia carlovingia</i>	379
<i>Dominazione degli imperatori di Alemagna</i>	ivi
<i>Venezia</i>	ivi
<i>Dogi</i>	380
<i>S. Sede di Roma</i>	381
<i>Stato pontificio romano</i>	ivi
BASSA ITALIA E SICILIA	ivi
<i>Dinastia normanna de' re di Napoli e di Sicilia</i>	382
<i>Casa imperiale di Svevia</i>	ivi
— <i>francese di Angiò a Napoli</i>	ivi
— <i>di Durazzo a Napoli</i>	383
UNGHERIA	ivi
<i>Dinastia di Geisa</i>	ivi
<i>Re elettivi</i>	384
BOEMIA	ivi
POLONIA — <i>Dinastia di Piast</i>	385
<i>Dinastia di Giagellone</i>	386
RUSSIA — <i>Stirpe di Rurick</i>	ivi
DANIMARCA, NORVEGIA, SVEZIA	387
PENISOLA IBERICA O SPAGNA	388
<i>Regno de' Visigoti</i>	389
<i>Califfato di Cordova o di Occidente</i>	ivi
<i>Regni mori e regni cristiani</i>	390
IMPERO ROMANO D'ORIENTE	391

STORIA DE' PRINCIPALI POPOLI DELL' ASIA E DELL'AFRICA NEL MEDIO-EVO

ASIA — ARABIA — <i>Califfi</i>	394
<i>Dinastia degli Abassidi</i>	ivi
— <i>degli Ommiadi a Damasco</i>	ivi
PERSIA	396
TURCHIA	ivi
<i>Sultani seleucidi dell' Iran o della Persia</i>	ivi
— <i>seleucidi del Karismo antenati degli Ottomanni.</i>	397
<i>Turchi-ottomanni o dinastia degli Osmaliti.</i>	ivi
TARTARI DEL MOGOL — <i>Kans del Mogol.</i>	ivi
CHINA	398
AFRICA — <i>Dinastie surte sulle rovine della potenza de' califfi.</i>	ivi
<i>Edrissiti</i>	ivi
<i>Aglabiti — Fetimiti — Zeiriti — Almoraviti</i>	399
<i>Alnoidi — Merinidi — Beni-Kafzi — Beni-Zian</i>	400

OSSERVAZIONI GENERALI SULLA STORIA MODERNA

Epoca I.	400
Epoca II.	401
Epoca III.	402
Epoca IV.	ivi

SOMMARI RAGIONATI DELLE STORIE DELLE DIVERSE
NAZIONI DELL'EUROPA NE' TEMPI MODERNI

INGHILTERRA — <i>Casa di York</i>	403
— <i>di Tudor</i>	404
— <i>degli Stuart</i>	405
<i>Repubblica con un protettore</i>	ivi
<i>Casa di Stuart ristabilita</i>	406
— <i>protestante di Brunswick.</i>	ivi
FRANCIA — <i>Casa di Valois</i>	408
<i>Casa di Valois-Orleans — Valois-Angoulême</i>	ivi
— <i>borbonica</i>	409
<i>Repubblica</i>	411
<i>Impero</i>	ivi
<i>Casa de' Borboni ristabilita.</i>	412
ALEMAGNA — <i>Casa di Apsburgo o d' Austria</i>	413
<i>Casa d' Austria lorenese.</i>	415
BOEMIA	417
UNGHERIA	418
OLANDA E BELGIO	ivi
<i>Repubblica delle province unite o dell' Olanda.</i>	419
<i>Regno-olando-belgico o de' Paesi-bassi</i>	ivi
<i>Regno di Olanda nel 1830.</i>	420
<i>Regno del Belgio nel 1830.</i>	ivi
SVIZZERA.	ivi
BRANDEBURGO E PRUSSIA — <i>Casa di Henzollern — Elettori</i>	
— <i>di Brandenburg</i>	421
<i>Re di Prussia.</i>	422
POLONIA — <i>Razza giagellonica.</i>	423
<i>Casa di Vasa</i>	ivi
— <i>di Sassonia</i>	424
RUSSIA — <i>Razza di Rurick</i>	ivi
<i>Casa di Romanow</i>	425
— <i>di Olstein-Gottorp</i>	426
DANIMARCA — <i>Casa di Oldenburg o di Olstein</i>	427
SVEZIA	428
<i>Casa di Vasa.</i>	ivi
— <i>de' Due-ponti</i>	429

<i>Casa di Olstein-Gottorp</i>	429
PENISOLA ITALICA — Savoia e Sardegna — Duchi di Sardegna.	ivi
<i>Re di Savoia e di Sardegna</i>	430
<i>Stati romani e della Chiesa</i>	431
<i>Principati e repubbliche</i>	432
<i>Napoli e Sicilia — Casa di Aragona</i>	433
<i>Casa austro-spagnuola</i>	434
— spagnuola di Borbone	ivi
SPAGNA.	435
<i>Casa d' Austria</i>	ivi
— francese di Borbone	436
PORTOGALLO	ivi
<i>Casa di Braganza</i>	437
TURCHIA	438
GRECIA	439

STORIA DE' PRINCIPALI POPOLI DELL' ASIA, DELL' AFRICA E DELL' AMERICA NE' TEMPI MODERNI

ASIA — Turchia Asiatica — Persia.	439
<i>China — Indostan</i>	440
AFRICA — Egitto	441
<i>Tripoli — Tunisi — Algeri</i>	442
<i>Marocco</i>	443
AMERICA.	ivi
<i>America settentrionale. — America centrale e meridionale</i>	444

NOTIZIE SOPRA DIVERSE NAZIONI SECONDARIE CHE SONO STATE OMESSE OD APPENA MENZIONATE

<i>Fenici — Siri</i>	445
<i>Trojani — Lidi — Parti — Sciti.</i>	446
<i>Indiani — Chinesi — Etiopi — Libi</i>	447
<i>Mauri e Numidi — Galli, Bretoni, e Germani.</i>	448
<i>Lista cronologica de' principali uomini di ogni nazione e di ogni tempo</i>	449
<i>Tavole cronologiche de' principali avvenimenti della storia universale.</i>	461
<i>Invenzioni, scoperte e progressi della civilizzazione, presi dal Quadro cronologico storico-universale pubblicato da S. Stucchi in Milano nel 1826 ecc.</i>	472
<i>Istituzioni, stabilimenti principali, scoperte importanti, e progressi delle arti e dell' industria</i>	474

ERRORI DEgni DI CORREZIONE

[col 1° numero s'indica la pagina , col 2° il verso]

22, 13	Giesabele	Gesabele	190, 26	contentosi	contentossi
ivi 28	stripe	stirpe	191, 17	non	noi
28, 19	effettuato	effettuato	192, 3	per	per non
30, 7	pel stretto	per lo stretto	ivi 11	egli ha	egli a
60, 23	lui	a lui	ivi 36	confidi	confidi
61, 11	Quanto	Quando	193, 5	ingiurie	d'ingiurie
63, 31	a poco a poco	presso a poco	200, 28	ed e	ed è
73, 33	da' Scismi	dagli Scismi	214, 33	ricadda	ricada
73, 16	mollessa	mollezza	219, 19	Geruralemme	Gerusalemme
79, 11	Doeleziano	Dioeleziano	260, 16	ne' quali vi è sato	ne' quali vi è stato
ivi 12	arano	erano	269, 44	cospiti	copisti
80, 23	Decisioni	Decisioni	278, 37	dal Salomone	da Salomone
83, 28	assoccia	associa	290, 2	le fatto	ha fatto
84, 37	lutto	tutto	311, 30	spreggievole	spregevole
87, 19	turdi	tardi	315, 13	consevato	conservato
91, 26	Austrazia	Austrasia	316, 31	ad leggittimo	al legittimo
99, 32	Artabaso	Artabazo	327, 16	CAPITOLO V	CAPITOLO VI
110, 28	giordano	Giordano	332, 20	sconfitti	sconfitti
141, 30	Saule	Saulle	ivi 30	esercito	esercito
143, 23	ricompensa	ricompensa	334, 19	maggior	maggior
158, 30	Nallo	nello	349, 22	ragolare	regolare
170, 28	conduta	condotta	351, 1	tato	Stato
174, ivi	CAP. XIV.	CAP. XVI.	371, 39	avanti	dopo
178, 3	scutro	sectro	387, 6	Geugiskan	Gengiskan
ivi 32	Selucidi	Selucidi			
180, 38	addittò	addittò			
181, 23	colto	culto			
183, 28	alla umana	la umana			
188, 37	sranamente	stranamente			



